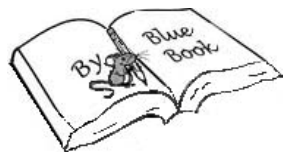
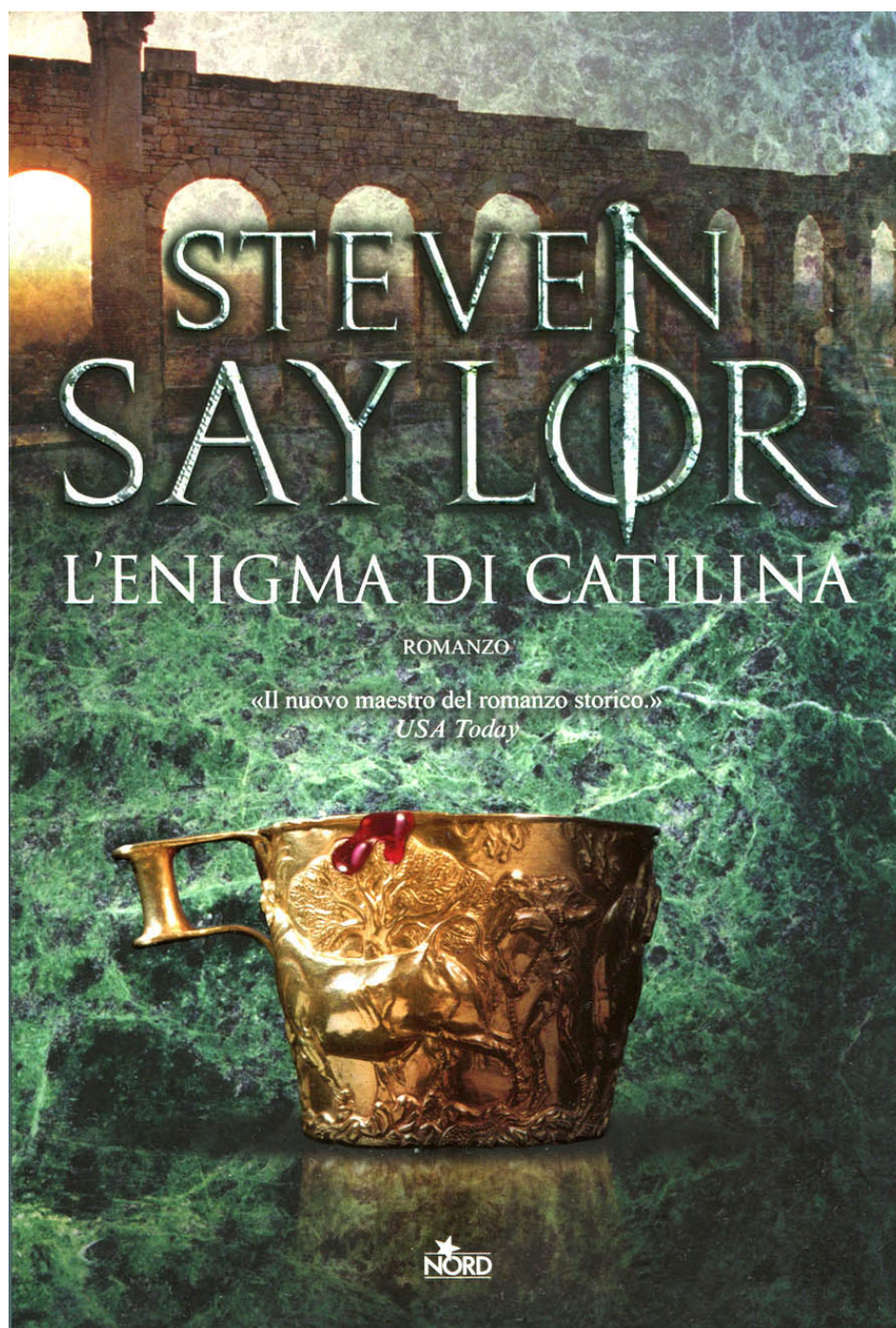


Steven Saylor

L'enigma di Catilina



Titolo originale: *Catilina's Riddle*
Traduzione di Fabrizia Villari Gerli
© 1993 Steven Saylor
© 2009 Casa Editrice Nord S.r.l.
ISBN 9788842915799





Indice

<i>Profilo dell'autore a cura di Bluebook</i>	3
<i>Nota dell'autore</i>	4
<i>L'enigma di Catilina</i>	5
Parte prima. Nessuno	8
I	8
II	18
III	26
IV	33
V	39
VI	44
VII	49
Parte seconda. Candidato	56
VIII	56
IX	64
X	71
XI	81
XII	88
XIII	97
XIV	107
XV	113
XVI	123
XVII	128
XVIII	137
XIX	142
XX	157
XXI	165
XXII	174
XXIII	180
Parte terza. Ænigma	185
XXIV	185
XXV	191
XXVI	198
XXVII	206
XXVIII	213
XXIX	219
XXX	224
XXXI	235
XXXII	241
XXXIII	250
XXXIV	259
Parte quarta. Numquam	267
XXXV	267
XXXVI	277
XXXVII	287
XXXVIII	293
XXXIX	302
XL	309
XLI	316
XLII	325
Epilogo	332
<i>Nota storica</i>	337

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Steven Saylor (1956) è uno scrittore texano, specializzato in romanzi storici. Laureato in Storia e Letteratura classica all'Università del Texas di Austin, intraprende la carriera di giornalista ed editore, finché non decide di dedicarsi alla letteratura vedendo il successo riscosso dai suoi racconti pubblicati da varie riviste.

È divenuto celebre per le sue storie ambientate nell'antica Roma, ciclo di dodici romanzi chiamato "Roma sub rosa". Il suo primo racconto con protagonista Gordiano "il cercatore" apparve sulla prestigiosa rivista *Ellery Queen's Mystery Magazine*, vincendo nel 1993 il Premio Robert L. Fish come miglior debutto. Da allora ha scritto molte storie brevi sul personaggio, raccolte poi nel 1997 (in *The House of the Vestals*) e nel 2005 (in *A Gladiator Dies Only Once*). Per la sua competenza sul periodo della Repubblica romana, è stato chiamato come consulente per due documentari di History Channel.

«Gli anni finali della Roma repubblicana – ha detto l'autore in un'intervista – offrono gli elementi perfetti per una buona storia. Ci sono intrighi politici, cospirazioni di corte, scandali sessuali, lo splendore e lo squallore.»

Bibliografia italiana

- 1990 - Sangue su Roma (*Roman Blood*), Nord 2007
- 1992 - Lo schiavo di Roma (*Arms of Nemesis*), Nord 2008
- 1993 - L'enigma di Catilina (*Catilina's Riddle*), Nord 2009

Nota dell'autore

Le date di cui si fa cenno nella storia seguono il calendario romano precedente alla riforma di Giulio Cesare. I nomi dei mesi dell'anno sono analoghi a quelli italiani, tranne quintile (luglio) e sestile (agosto).

I romani non calcolavano in maniera consecutiva i giorni dei mesi ma a seconda di come si posizionavano rispetto ad alcuni giorni ben determinati, che erano le Calende (primo giorno del mese), le None (quinto o settimo giorno del mese) e le Idi (tredicesimo o quindicesimo giorno del mese). Il giorno del mese che si voleva indicare era calcolato contando all'indietro da uno di questi giorni.

La storia ha inizio alle Calende di giugno dell'anno 63 a.C.

L'enigma di Catilina

All'ombra di mia madre

*E più lunge nel fondo era la bocca
de la tartarea tomba, e del gran Dite
la reggia aperta: ov'anco eran le pene
e i castighi degli empi. E quivi appeso
stavi tu, scellerato Catilina,
sopra d'un ruinoso acuto scoglio
a gli spaventi de le Furie esposto.
E scevri eran da questi i fortunati
luoghi de' buoni, a cui 'lbuon Cato è duce.*

VIRGILIO, *Eneide*, libro VIII

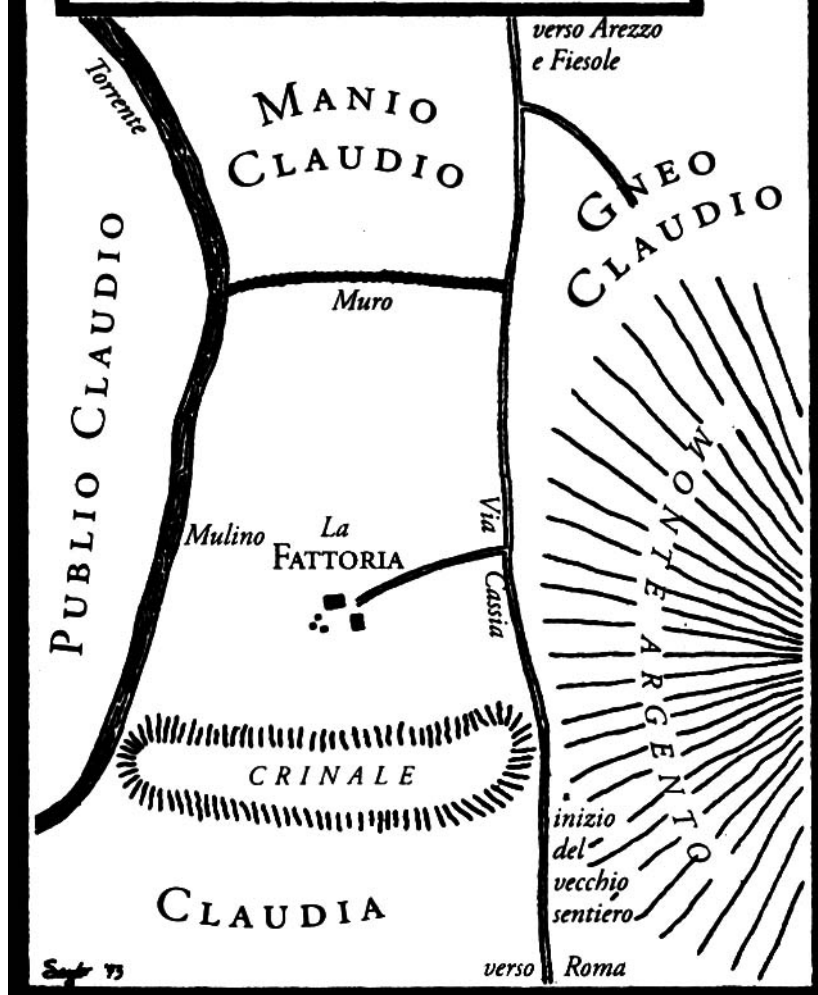
*Come siamo cambiati ed è cambiato il nostro giudizio,
da quando il perfido Catilina è andato via,
abbandonando Roma!
Una volta lo credevamo innocente;
e abbiamo accusato il console per la sua malvagità
e per l'abuso fatto del potere.
Da allora, a quanto udiamo,
Catilina ha imbracciato le armi,
e noi non la pensiamo più allo stesso modo:
eppure accusiamo ancora il console,
perché ha permesso che lasciasse Roma.
E così, nella nostra critica allo Stato,
ci siamo allontanati dalla retta via
e abbiamo additato il solerte magistrato
col marchio della calunnia.*

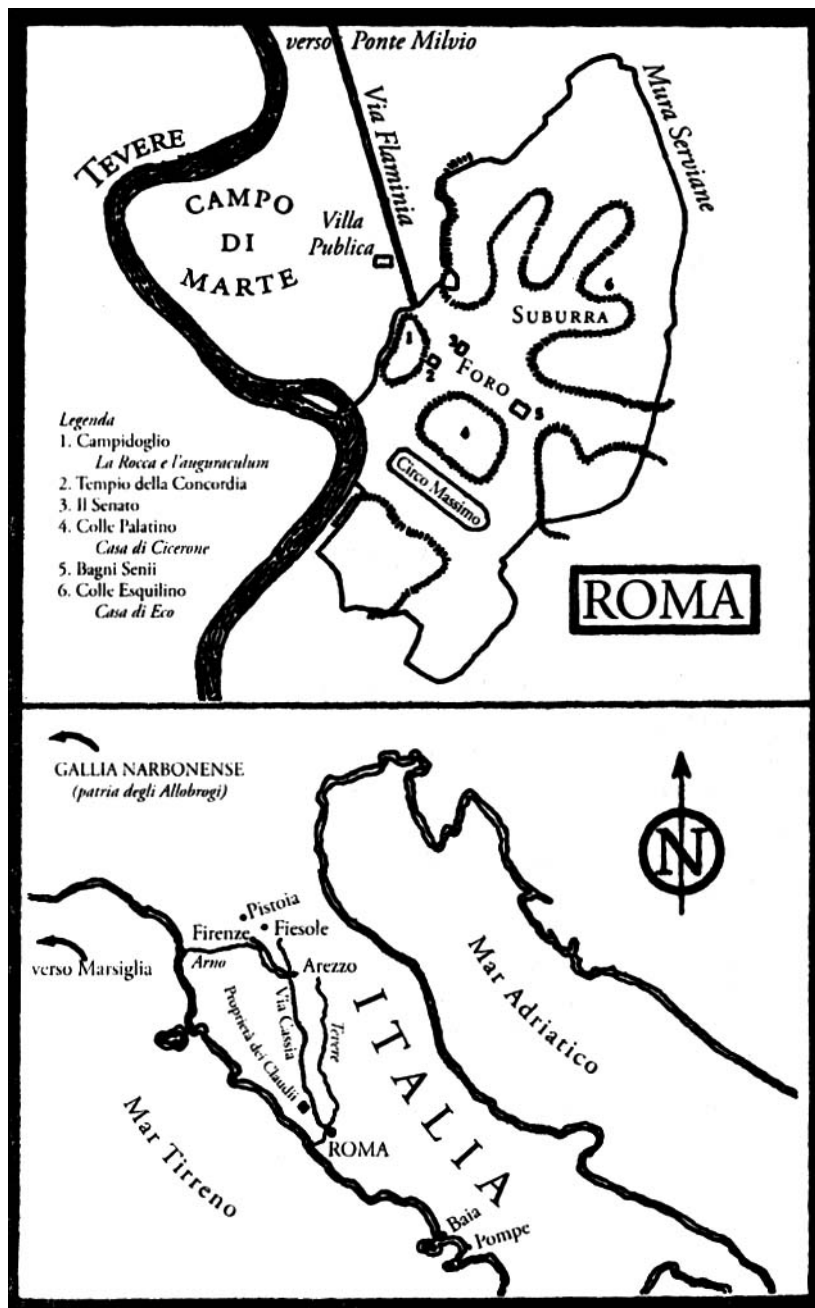
BEN JONSON, *Catiline: His Conspiracy*

«Qual è la verità?»

PONZIO PILATO

Le
PROPRIETÀ DEI CLAUDII
*in Etruria e le mappe di Roma e
 dell'Italia del Nord ai tempi del
 Consolato di Cicerone, 63 a.C.*





Parte prima.

Nessuno

I

«Secondo Catone...» Mi fermai, scrutando con le palpebre socchiuse il rotolo di pergamena. La vivida luce estiva, che entrava dalla finestra, si rifletteva sul foglio, rendendo ancor meno leggibili le già sbiadite lettere nere. E poi, a quarantasette anni, i miei occhi non erano più quelli di una volta; ancora riuscivo a contare le foglie di un olivo a cinquanta piedi di distanza, ma la differenza tra una O e una U, e persino tra una I e una L, non era più così netta come un tempo.

«Secondo Catone...» ripetei, tenendo il rotolo col braccio teso. «Ma è assurdo! Catone sostiene che a quest'ora la raccolta del fieno dovrebbe essere già conclusa, e invece eccoci qui, alle Calende di giugno, e non abbiamo nemmeno iniziato.»

«Se posso interrompere, *domine*...» Arato, di fronte a me, si schiarì la gola. Non aveva ancora cinquant'anni e si occupava della gestione della fattoria già da lungo tempo, molto prima del mio arrivo, l'autunno precedente.

«Sì?»

«*Domine*, le infiorescenze non si sono ancora staccate. Accade spesso che il raccolto si debba fare in ritardo. Anche l'anno passato ci siamo trovati nella medesima situazione. Pensa che abbiamo raccolto il fieno quasi alla fine di giugno.»

«E difatti ho visto quanto ne è marcito nel fienile. Decine e decine di fasci, tanto che ne abbiamo avuti appena a sufficienza per nutrire il bestiame durante la primavera.»

«L'inverno scorso, un temporale ha danneggiato il tetto del fienile, lasciando filtrare la pioggia e facendo così ammuffire gran parte del raccolto. La fienagione tardiva non c'entra nulla.» Arato strinse le labbra e abbassò gli occhi. La sua pazienza era quasi esaurita.

«Eppure Catone è esplicito al riguardo: “Tagliate il fieno al momento giusto e *fate attenzione a non farlo troppo tardi*”. Marco Porcio Catone sarà anche morto da un centinaio di anni, ma non credo che nel frattempo la natura sia cambiata.» Scrutai il mio intendente, che continuava a tenere le labbra serrate. «Ah, un'altra cosa...» Lasciai scorrere lo sguardo sul rotolo, alla ricerca del passaggio che mi aveva colpito la sera precedente. «Ecco qui: “Il cece è velenoso per il bestiame e quindi, in caso cresca in mezzo al grano, deve essere estirpato subito”. L'altro ieri, ho visto uno schiavo mescolare al mangime degli animali alcuni avanzi di ceci presi nelle cucine.» Ebbi l'impressione che Arato alzasse gli occhi al cielo... o forse fu soltanto frutto della mia immaginazione.

«*Domine*, è la parte *erbacea* del cece che è velenosa per il bestiame, non il legume. Credo che quella parte sia velenosa anche per gli esseri umani», aggiunse in tono sarcastico.

«Ah, be'... così allora si spiega...» Chiusi gli occhi, stringendo la sella del naso tra due dita. «Secondo la tua esperienza, dunque, se le infiorescenze non sono ancora cadute, dovremo semplicemente aspettare a dare inizio alla fienagione... Sulle viti sono già spuntate le foglie?»

«Sì, *domine*, abbiamo già cominciato a legare i viticci ai sostegni, proprio come suggerisce *Catone*. E, dal momento che *Catone* sostiene che soltanto gli schiavi più esperti devono occuparsi di questa operazione, forse io dovrei andare a controllarla.»

Annuii in segno di congedo.

All'improvviso, sebbene non fosse ancora mezzodì, l'aria nella stanza mi sembrò afosa e irrespirabile. Le tempie mi pulsavano, e attribuii la causa al caldo, anche se era più probabile che il dolore derivasse dall'aver sforzato la vista sulla pergamena, oltre che dalla discussione con Arato. Uscii nel giardino delle erbe aromatiche, dove l'aria era più fresca. Dall'interno della casa udii uno strillo improvviso. Era la voce di Diana. Sentii Meto risponderle: «Non l'ho nemmeno toccata!» cui fece seguito una materna lavata di capo da parte di Bethesda. Con un sospiro, mi diressi al cancello, verso il sentiero che conduceva al recinto delle capre, dove due schiavi erano intenti a riparare la staccionata. A malapena sollevarono lo sguardo al mio passaggio.

Il sentiero costeggiava i vigneti in cui Arato era impegnato a sovrintendere alla legatura dei giovani viticci; proseguii sino all'uliveto dove mi fermai a godere della fresca ombra. Un'ape mi ronzò intorno, svolazzando tra i tronchi degli alberi. La seguii sino al limitare dell'uliveto, su per il fianco della collina, giungendo infine sul crinale, dove c'era una piccola macchia di alberi, ai cui bordi s'intravedevano ancora alcuni ceppi, a testimonianza di un lontano tentativo di diboscamento, subito abbandonato. Ero felice che il crinale fosse rimasto selvaggio e coperto di alberi, sebbene Catone avesse suggerito di tagliarli per far posto alle colture di foraggio. Catone preferiva sempre le alture ai bassipiani, dove si concentrano più facilmente quella nebbia e quell'umidità che rovinano i raccolti.

Sedetti su un ceppo e ripresi fiato all'ombra di un'antica quercia nodosa. L'ape mi ronzò vicino all'orecchio, forse attratta dall'olio di mandorle che la sera prima Bethesda mi aveva frizionato sul capo. Com'erano diventati grigi i miei capelli! Vivendo in campagna, non mi sentivo obbligato a tagliarli spesso, come facevo in città, cosicché lunghi riccioli mi sfioravano il collo e le orecchie e, per la prima volta nella mia vita, mi ero fatto crescere la barba, anch'essa brizzolata, specie sul mento.

Anche i capelli di Bethesda avevano cominciato a mostrare qualche striatura grigia, e lei, un giorno, si era decisa a tingerli con l'henna; la tinta prescelta era stata un rosso intenso, colore del sangue. Com'era bella la sua chioma, folta e sontuosa! Quanto più io diventavo trasandato, tanto più lei esibiva acconciature elaborate. Non portava più i capelli sciolti, eccetto quando andava a letto. Durante il giorno, li acconciava in una crocchia alta sul capo, che la faceva sembrare una vera matrona romana, benché l'accento egizio tradisse comunque la sua provenienza.

Quei pensieri mi fecero sorridere, e mi accorsi d'improvviso che il mal di testa era sparito. Guardai nella vallata e inspirai a fondo i profumi estivi della campagna:

l'odore del bestiame, dell'erba mossa dalla brezza, della terra appisolata sotto i caldi raggi del sole. Osservai la fattoria come se fosse un dipinto: il tetto di tegole rosse, che nascondeva cubicoli, cucine, biblioteca e tablinio; il tetto più alto, che copriva le terme; il cortile interno, adorno di fiori, che si apriva subito dietro la porta d'ingresso, dove si trovava una vasca per i pesci; il secondo cortile, dove fermentava il vino; il terzo cortile, dall'aia pavimentata, e infine il giardino delle erbe aromatiche, adiacente alla biblioteca. Nei pressi della casa c'erano poi i recinti degli animali e le stalle, il pozzo e il frantoio per le olive; la terra intorno era invece suddivisa in campi per il grano e altre colture, vigneti e uliveti. Il confine era segnato da un torrente sulla sinistra e, sulla destra, dalla strada che partiva da Roma, l'ampia e lastricata Via Cassia; in lontananza, proprio davanti a me, oltre la distesa di campi coltivati, sorgeva un basso muro di pietra, che arrivava sino alla strada. Torrente a sinistra, strada a destra, muro in fondo: il crinale sul quale mi trovavo rappresentava il quarto confine della mia proprietà. Era una posizione idilliaca, degna di un poema o persino di un encomio del vecchio e burbero Catone, pensai. Una fattoria in campagna in cui rifugiarsi, lontano dalla follia e dalla turbolenza della città, era il sogno di ogni romano, povero o ricco. Contro tutte le previsioni, io avevo coronato quel sogno. Perché allora non ero felice?

«Non appartieni a questi luoghi, Gordiano.»

Trasalii, voltandomi di scatto. «Claudia! Mi hai spaventato.»

«Bene! Meglio essere spaventati che annoiati e infelici.»

«Come fai, vedendomi di spalle, ad affermare che sono annoiato e infelice?»

La mia vicina si mise le mani sui fianchi larghi, scrutandomi con aria sospetta. «Piedi e ginocchia aperti», osservò. «Gomiti appoggiati alle ginocchia, mani intrecciate a sostenere il mento, capo reclinato, spalle abbassate. Se avessi trent'anni di meno, mio caro Gordiano, direi che sei innamorato; nel tuo caso invece è come ti ho detto: non sei il tipo da campagna. Ecco... lascia che mi sieda e ti mostri come un vero amante della campagna osserva una scena magnifica come questa.»

Claudia si accomodò su un ceppo, che doveva essere un po' più basso di quanto avesse calcolato perché vi cadde pesantemente, scoppiando in un'allegria risata. Una volta allargate le gambe, mise le mani sulle ginocchia e s'illuminò in viso alla vista del panorama. Nemmeno se fossimo stati seduti sull'altro versante del crinale, guardando la sua fattoria, avrebbe potuto avere un'aria più felice.

Claudia era cugina del mio amico e benefattore Lucio Claudio, dal quale avevo ereditato la proprietà. Fisicamente gli somigliava moltissimo, tanto che avrebbe quasi potuto essere sua sorella; appariva infatti, sotto molti aspetti, come l'incarnazione femminile di Lucio, cosa che mi aveva disposto favorevolmente nei suoi confronti sin dal giorno in cui era venuta a fare la nostra conoscenza. Al pari di Lucio, aveva dita grassocce, guance paffute e naso schiacciato; ma, a differenza del mio amico, che era diventato quasi calvo, Claudia aveva una chioma folta di capelli sottili che si dividevano in piccole ciocche, dello stesso color carota di Lucio, seppure un po' sbiadito con gli anni e solcato da striature argente. Li teneva raccolti in una crocchia un po' trasandata, dalla quale spuntavano boccoli ribelli che le sfioravano il viso dall'espressione bonaria. A differenza di Lucio, però, Claudia non era interessata agli ornamenti: non le avevo mai visto portare altro che una collana d'oro. Inoltre

detestava le stole femminili, poco pratiche per la vita di campagna, e preferiva indossare semplici tuniche lunghe di lana dai colori grezzi, che da lontano – data anche la sua stazza – la facevano sembrare un uomo, o persino uno schiavo. Circostanza, quest'ultima, alquanto ironica, considerato il suo alto lignaggio.

La sua fattoria si trovava sull'altro versante del crinale. Dicendo «sua», intendo proprio affermare che era di sua esclusiva proprietà: non doveva cioè dividerla col padre, il fratello o il marito. Al pari di Lucio, Claudia non si era mai sposata, ma aveva organizzato la sua vita indipendentemente da tutti, secondo le proprie regole. Un'impresa già notevole per una ricca e nobile matrona cittadina, ma per una donna che viveva in campagna, dove le tradizioni erano rispettate con maggior scrupolo, era più che notevole e rivelava una forza di carattere e una determinazione che non si sarebbero certo dedotte dai lineamenti placidi della mia vicina.

Come fosse riuscita a strappare la proprietà esclusiva del suo piccolo appezzamento di terra dal vasto patrimonio che i Claudii possedevano nella regione, per me rimaneva un mistero. La mia fattoria era circondata dalle proprietà dei Claudii. Infatti oltre il crinale, verso meridione, si trovava la fattoria di Claudia, ritenuta una delle più povere a causa della natura rocciosa del suolo e della depressione del terreno, soffocato durante l'inverno da quelle nebbie così temute da Catone. Oltre il torrente, verso occidente, si estendeva la proprietà del cugino Publio Claudio; dalla posizione sopraelevata della mia fattoria, vedevo il tetto della sua imponente villa, che sbucava dalle cime degli alberi. Al di là del basso muro, a settentrione, c'era la proprietà di un altro cugino di Claudia, Manio Claudio; a causa della distanza, però, non riuscivo a vedere granché della sua proprietà o della sua villa. A oriente, oltre la Via Cassia, alle falde della montagna che la gente del luogo chiamava monte Argento, le cui cime erano coperte di fitti alberi, il terreno diventava ripido e accidentato. Quella proprietà apparteneva a un altro cugino di Claudia, Gneo Claudio, ed era considerata un'ottima riserva di caccia per cinghiali e cervi. Nelle viscere della montagna c'era una miniera d'argento, che però, a quanto si diceva, si era esaurita da tempo. Era rimasto solo il sentiero che s'inerpicava sul fianco della montagna e che più avanti scompariva tra il folto degli alberi; un tempo solcato da file e file di schiavi impegnati nel duro lavoro nelle profondità della terra, era ormai in disuso: invaso dalle erbacce e dai rovi, era adatto soltanto alle capre.

Tutti concordavano sul fatto che, tra tutte le proprietà dei Claudii, quella di Lucio era di gran lunga la migliore, e lui l'aveva lasciata in eredità a me. I Claudii, in prima linea il giovane Gneo, assistiti da uno stuolo di avvocati, avevano impugnato il testamento, ma inutilmente. La fattoria era mia. Perché allora non ero felice?

«È davvero un luogo stupendo», commentò Claudia, lasciando scorrere lo sguardo sul tetto di tegole rosse e sui campi coltivati. «Quando ero bambina, versava in condizioni di abbandono; il cugino Lucio non nutriva nessun amore per questa terra e l'aveva lasciata cadere in rovina. Poi, una quindicina di anni or sono, subito dopo il vostro primo incontro e la prima avventura insieme, fu preso da un improvviso interesse per la sua proprietà e iniziò a venire qui spesso. Comprò Arato affinché svolgesse le mansioni d'intendente, piantò vigne e ulivi, acquistò nuovi schiavi e restaurò la casa. Insomma, trasformò la fattoria in un piacevole rifugio dalla vita cittadina e in un'ottima fonte di reddito. Ricordo che restammo tutti molto sorpresi

dal suo successo, e addolorati per la sua improvvisa dipartita l'anno scorso», concluse Claudia con un sospiro.

«Oltre che delusi dall'erede da lui designato», aggiunsi in tono pacato.

«Oh, Gordiano, non devi serbare rancore. Non puoi dar torto a mio cugino Gneo per averti intentato causa. In fondo Lucio era suo cugino e tutti ci aspettavamo che Gneo ne ereditasse la fattoria, giacché la sua è buona soltanto come riserva di caccia, non comprende terre coltivabili, e la miniera è esaurita da lungo tempo. Come al solito, però, Cicerone ha presentato la tua causa in maniera superba... sei stato fortunato a poterti avvalere dell'appoggio di un uomo così importante. Tutti ti abbiamo molto invidiato. Influenzati dalle argomentazioni di Cicerone, i giudici hanno decretato la validità del testamento, ponendo così la parola fine alla vicenda. La fortuna del cugino Lucio era cospicua, possedeva molte altre bellissime proprietà, che ha lasciato ai suoi parenti. Io ho ereditato i gioielli di sua madre e la casa sul Palatino. Tutti ci siamo dovuti rassegnare alle sue decisioni.»

«So che tu l'hai fatto, ma non posso dire altrettanto dei tuoi cugini.»

«Avete litigato di nuovo?»

«Non esattamente. Non ho più visto Gneo o Manio dal giorno dell'udienza in tribunale, ma ciascuno di essi ha inviato un messaggio al mio intendente, raccomandando di tenere i miei schiavi alla larga dalle loro proprietà, a meno che non desideri vederli tornare senza un braccio o una gamba.»

Claudia si accigliò, scuotendo il capo. «Disdicevole. E Publio? È il più anziano e ha sempre mantenuto un atteggiamento pacato.»

«Publio e io andremo presto in tribunale.»

«Perché mai?»

«Abbiamo una controversia circa il torrente che funge da confine tra le nostre due fattorie. Il testamento di Lucio indica in maniera precisa che ho il diritto di usare l'acqua, ma Publio sostiene al contrario che tale diritto sia esclusivamente suo. Gli avvocati risolveranno la questione. Ieri, però, alcune mie schiave si sono recate al torrente per fare il bucato, e le schiave di Publio, anch'esse occupate nel medesimo lavoro, hanno agitato le acque di proposito, in modo che il fango salisse in superficie e sporcasse i panni. Allora le donne hanno iniziato a scambiarsi insulti, finché non sono volate anche delle pietre. Alla fine, gli intendenti delle due parti sono riusciti a sedare gli animi, ma non prima che una delle mie donne fosse stata ferita al capo.»

«Una ferita grave?»

«No, ma ne è uscito molto sangue, e le rimarrà una cicatrice. Se fossi un tipo litigioso, esigerei che Publio la sostituisse.»

Claudia batté le mani sulle ginocchia. «È intollerabile! Non credevo che arrivassero a provocarti a tal punto, Gordiano. Dovrò scambiare due parole coi miei cari parenti in favore dei rapporti di buon vicinato, oltre che di buon senso, legge e ordine.»

Claudia era talmente furiosa che mi scappò da ridere. «Un tuo intervento in mio favore sarebbe molto apprezzato», le dissi.

«È il meno che possa fare. I litigi e il malanimo tra vicini possono anche essere frequenti in città, ma in campagna non devono avvenire. Come diceva sempre Lucio,

questo dovrebbe essere il regno della tranquillità, della fertilità e della vita domestica.»

«Sì, ricordo che una volta, mentre si accingeva a partire da Roma alla volta della campagna, pronunciò queste stesse parole.» Lanciai uno sguardo verso il torrente e poi, oltre le cime degli alberi che crescevano sulle sue rive, al tetto della casa di Publio. Avvertii un vago senso d'inquietudine, e decisi di pensare ad altro. «Quando Lucio veniva qui alla fattoria, v'incontravate spesso?»

«Sempre. Era un uomo così amabile... ma questo tu lo sai già. Sedevamo insieme su questo crinale, proprio su questi stessi ceppi, e facevamo piani per il futuro. Voleva costruire un piccolo mulino giù al torrente. Eri a conoscenza di questo suo progetto?»

«No.»

«Voleva dotarlo di una grande ruota ad acqua e di una serie d'ingranaggi per macinare la farina e sbriciolare le pietre estratte dalla miniera di Gneo. Era un progetto molto ambizioso e complesso, ma Lucio riteneva di essere in grado di portarlo a termine. È un peccato che sia morto così improvvisamente.»

«Credo che una morte repentina sia preferibile a una lunga malattia. Conosco molti uomini che sono stati meno fortunati di lui.»

«Hai ragione. Credo che sia peggio spegnersi lentamente e in solitudine...»

«Invece Lucio è morto all'improvviso, con centinaia di persone intorno, mentre attraversava il Foro, dove era conosciuto e amato da tutti. Rideva e scherzava con le persone che lo accompagnavano – così mi è stato raccontato in seguito –, quando si è portato le mani al torace ed è crollato in terra, spirando subito, senza soffrire. Il suo funerale è stato imponente e ha visto la partecipazione di moltissimi amici affettuosi, appartenenti a diverse classi sociali.» Sorrisi al ricordo. «Lucio aveva affidato il testamento alle Vergini Vestali, al pari di molte persone del suo rango, e, finché non mi hanno convocato, non immaginavo che mi avesse lasciato qualcosa. E invece eccomi qui, proprietario della sua fattoria in Etruria e di una vecchia copia del *De Agricoltura* di Catone. Credo che, di tanto in tanto, Lucio abbia ascoltato i miei sogni a occhi aperti di ritirarmi in campagna, lontano dal disordine e dalla confusione della città. Ovviamente erano soltanto sogni: come poteva mai un uomo coi miei mezzi pensare di acquistare una fattoria, oltre a tutti gli schiavi necessari per mandarla avanti?»

«E, un anno più tardi, ecco che il tuo sogno è diventato realtà.»

«Grazie a Lucio.»

«Eppure sei qui, in cima alla collina, a rimuginare, come Giove che guarda Troia in fiamme.»

«A causa del comportamento di alcuni vicini.»

«È vero, ma c'è anche qualcos'altro che ti preoccupa.»

Scrollai le spalle. «Questa mattina sono quasi venuto alle mani con Arato. Mi ritiene un presuntuoso ignorante che non sa nulla di agricoltura, ma che vuole fare a modo suo. Devo apparirgli un po' ridicolo, con le mie puntualizzazioni su piccoli dettagli, che capisco solo in parte, e le mie citazioni di Catone.»

«Qual è la tua opinione di Arato?»

«So che Lucio lo stimava molto, ma ho la sensazione che l'andamento della fattoria non sia così efficiente come potrebbe essere. Ci sono troppi sprechi.»

«Oh, detesto gli sprechi!» esclamò Claudia. «Ai miei schiavi non permetto di buttare via nulla che possa essere riutilizzato.»

«Da quando sono giunto qui lo scorso autunno, tra me e Arato è stata una battaglia continua. Sarò anche un presuntuoso ignorante che non sa nulla di agricoltura, ma so riconoscere uno spreco quando lo vedo, e sono in grado di leggere Catone. E poi... c'è qualcosa in Arato che non mi convince. Forse è soltanto perché non ho mai posseduto tanti schiavi e non sono abituato a doverli gestire, specie uno come lui, così sicuro di sé e dalla volontà così forte. Credo che Lucio gli avesse affidato la completa gestione della fattoria, cosicché il mio arrivo ha rappresentato per lui un intralcio. Mi osserva come se fossi una spina conficcata nel fianco, di contro, io lo guardo come un cavallo che mi è necessario, ma del quale non mi fido, perché so che in qualsiasi momento potrebbe disarcionarmi. Ogni tanto mi ritrovo a spiarlo, e lui reagisce in maniera insolente e scontroso.»

Claudia annuì in segno di solidarietà. «Ah, è sempre difficile trovare un bravo intendente! Ma le gioie della vita in campagna superano di gran lunga gli affanni, almeno questo è ciò che ho sempre pensato. Credo che sia qualcos'altro, oltre ad Arato, a preoccuparti, Gordiano.»

Le lanciò una lunga occhiata in tralice. La sua indagine cominciava a toccare un punto dolente. «Ti confesso che sento la mancanza del mio figlio maggiore.»

«Ah, il giovane Eco. L'ho conosciuto l'autunno passato. Come mai non vive qui con te?»

«Ha preso possesso della mia vecchia casa sull'Esquilino, dove mi sembra molto felice. D'altra parte non ci si può aspettare che un giovane di ventisette anni prediliga la tranquilla vita di campagna alle distrazioni che offre la città. E poi si è sposato da poco, e la moglie di certo preferisce mandare avanti la casa a modo suo. Immagini una giovane sposa che compete con Bethesda? Rabbrivisco al solo pensiero. Inoltre il lavoro di Eco è a Roma. Si occupa d'indagini, come facevo io, a volte anche pericolose, e questo mi fa stare in ansia. Roma è diventata una città spaventosa...»

«Bisogna lasciare che i figli vadano per la loro strada, almeno così si dice. Per fortuna ne hai ancora due che vivono in casa.»

«Sì. Questa mattina, quando sono uscito, si stavano azzuffando. Meto dovrebbe essere abbastanza grande per mostrare un po' più di buon senso. Il mese prossimo compirà sedici anni e indosserà la toga virile, perciò dovrebbe smettere di litigare con Diana, che ha soltanto sei anni. Anche se la piccola adora tormentarlo...»

«Diana? È così che abbrevi il suo nome?»

«Be', Gordiana è un po' troppo impegnativo per una bambina, non credi? E poi il nome della dea le si adatta alla perfezione; adora la vita in campagna e tutto ciò che è selvatico. Dobbiamo stare sempre molto attenti affinché non se ne vada da sola a esplorare i dintorni.»

«La fattoria deve apparirle sconfinata... Questo crinale sarà per lei una montagna, il muro lì in fondo una possente fortificazione, il torrente un maestoso fiume. A Meto piace la campagna?»

«È cresciuto lontano dalla città, a Baia, sulla costa campana.»

Claudia mi lanciò una strana occhiata.

«L'ho adottato, come il fratello maggiore», le spiegai, senza aggiungere che Meto era nato schiavo; forse qualcuno prima o poi l'avrebbe scoperto, ma non sarei stato io a divulgare la notizia. «Perciò la vita di campagna gli piace. Era felice in città, ma lo è anche qui.»

«E tua moglie Bethesda?»

«Lei è una di quelle donne che si adattano perfettamente a vivere in ogni angolo del mondo, anche se qualsiasi luogo impallidisce paragonato alla sua natia Alessandria. E, se Roma non regge il confronto, come potrebbe reggerlo la campagna etrusca? Credo che soprattutto le manchino i mercati e i pettegolezzi cittadini, l'odore del pesce sulle rive del Tevere, la folla nel Foro nei giorni di festa... tutta la frenesia e la calca della città.»

«E a te?»

«A me cosa?»

«Anche a te manca la frenesia della città?»

«Nemmeno un po'.»

Claudia mi lanciò un'occhiata penetrante. «Gordiano, negli ultimi quarant'anni sono stata l'unica padrona di due generazioni di schiavi, oltre che cliente di tanti scaltri mercanti, e ho imparato a capire al volo quando un uomo non dice la verità. Qui non sei felice, e ciò non ha nulla a che vedere coi vicini litigiosi o con la lontananza di tuo figlio. Hai nostalgia di Roma.»

«Che sciocchezze.»

«Sei annoiato.»

«Con una fattoria da mandare avanti?»

«E ti senti solo.»

«Con tutta la famiglia che vive con me?»

«Non sei annoiato perché non hai nulla da fare, ma perché ti mancano l'avventura e gli imprevisti della città. Non sei solo perché non hai la famiglia intorno, ma perché nella tua vita è venuto meno il contatto con gli estranei. Oh, questo tipo di solitudine non è nuovo per gli abitanti della campagna! Io stessa ci convivo da tutta la vita. Non credi che ogni tanto anch'io mi stanchi di vedere sempre la piccola cerchia dei cugini e dei loro schiavi, e desideri che un viso nuovo appaia all'orizzonte? Ecco perché mi piace chiacchierare con te, Gordiano. La differenza tra noi è che, mentre io sono cresciuta in campagna, tu hai vissuto in città, e quindi la solitudine e la noia per te sono molto più pesanti.»

«C'è del vero nelle tue parole, Claudia. Ero così impaziente di andarmene... Ormai Roma è adatta ai giovani o a coloro che si dedicano a vizi di ogni sorta: non esiste nessun altro luogo al mondo dove soddisfare le proprie ambizioni – il desiderio di potere, la lussuria o l'avidità – o morire nel tentativo di raggiungerle. No, ho voltato le spalle a tutto questo. Gli dèi hanno voluto che Lucio mi lasciasse questa fattoria; mi hanno sorriso, mostrandomi una via d'uscita. Roma è diventata invivibile, sporca, affollata, rumorosa e violenta. Soltanto un folle potrebbe continuare a viverci.»

«Il tuo lavoro...»

«Quello mi manca meno di qualsiasi altra cosa! Sai che cosa facevo per vivere? Mi chiamavano il Cercatore. Gli avvocati si servivano di me per cercare le prove dei

crimini dei loro nemici; i politici – che possa non vederne uno per il resto della vita – mi convocavano affinché scoprisse gli scandali degli avversari. Un tempo credevo di essere al servizio della verità e della giustizia, ma verità e giustizia sono parole prive di senso in una città come Roma. Potrebbero essere cancellate dalla lingua latina. Scopro un uomo colpevole di un crimine odioso? Una giuria corrotta lo assolve. Se invece è innocente, rischio di vederlo incriminato da prove lacunose e mandato in esilio. Scopro uno scandalo che coinvolge un uomo potente, ma onesto, colpevole soltanto di qualche piccola debolezza come tanti altri uomini? Ebbene, si guarda esclusivamente allo scandalo e l'uomo viene cacciato dal Senato. Ma è tutta una manovra politica dei suoi nemici. Pensavo che fosse Roma a essere peggiorata col trascorrere del tempo, ma in realtà sono io a essere cambiato. Sono diventato troppo vecchio e cagionevole di stomaco per sopportare ancora queste bestialità.»

Claudia non rispose alla mia tirata. Per un istante inarcò le sopracciglia, a disagio nell'udire la veemenza del mio sfogo, poi riprese a contemplare il panorama in silenzio. Un pennacchio di fumo si levava dalla cucina della mia casa. Echeggìo nella valle il rumore attutito dei martelli coi quali gli schiavi riparavano il recinto delle capre, accompagnato dai belati di una capretta che doveva essersi persa nei campi. Vidi che un giovane schiavo si metteva alla sua ricerca, ma andava nella direzione sbagliata. Alcuni carri, carichi di merci nascoste sotto grossi teloni, percorrevano la Via Cassia da settentrione, diretti verso Roma; a giudicare dal drappello di guardie armate, dovevano contenere merci preziose, forse una spedizione di vasi delle famose botteghe di Arezzo. Incontro ai carri, proveniente da meridione, avanzava una lunga fila di schiavi, con pesanti carichi sulle spalle; le loro catene riflettevano il bagliore del sole. Al di là della strada, lungo le pendici del monte Argento, un gregge di capre, prive di pastore, s'inerpicava sul sentiero tortuoso che conduceva alla miniera abbandonata di Gneo. Un flebile belato, appena percettibile, echeggìo nell'aria afosa e immobile.

«Eppure...» sussurrai.

«Sì, Gordiano?»

«Eppure... stare seduto qui e osservare il panorama sai che cosa mi fa venire in mente?»

«Roma?»

«Sì, Claudia. Roma. L'Urbe ha sette colli e da ciascuno di essi si vede un panorama differente. Stavo pensando a uno in particolare, a quello che si vede dal Quirinale, appena sopra la Porta Fontinale. Da lì la vista spazia su tutta la parte settentrionale della città. In una limpida giornata estiva, come quest'oggi, il Tevere rifulge sotto i raggi del sole come se fosse in fiamme. La grande Via Flaminia è affollata di carri e uomini a cavallo. In lontananza, il Circo Flaminio, con la sua mole massiccia, sembra un balocco per bambini; le case e le piccole botteghe gli si affollano intorno come lattanti alla puerpera. Oltre le mura si estende anche il Campo di Marte, velato dalla polvere sollevata dalle bighe che vi gareggiano. I rumori e gli odori si levano nell'aria calda come fossero il respiro stesso della città.»

«Tu ne senti la mancanza, Gordiano.»

«Forse hai ragione, Claudia», sospirai infine, arrendendomi. «Pur coi pericoli e la corruzione, con la malvagità e lo squallore. Roma mi manca.»

Restammo in silenzio ad ammirare il panorama. Lo schiavo aveva trovato la capretta, che belava e scalciava mentre il giovane se la issava sulle spalle. Una schiava portò un secchio d'acqua agli uomini che lavoravano nel recinto, e per qualche istante i loro martelli tacquero. La voce acuta di Arato, che rimproverava uno degli schiavi nella vigna, squarciò l'aria. «Hai sbagliato! Tutta la fila! Ricomincia daccapo!» Poi tutto fu silenzio, a parte il ronzio delle api tra gli alberi alle nostre spalle.

«Oggi speravo proprio di trovarti qui sul crinale, Gordiano.»

«Perché mai?»

«Come sai, il periodo delle elezioni si avvicina...»

«Non ricordarmelo. Dopo la farsa dell'estate passata, non m'interessa assistere a un altro spettacolo indecoroso.»

«Alcuni di noi, tuttavia, hanno conservato un certo spirito civico. Il mese prossimo, a Roma, si terrà l'elezione dei due nuovi consoli ed è tradizione che il nostro ramo dei Claudii, "i cugini etruschi", come ci definiamo, si riunisca in anticipo per decidere quale candidato sostenere e chi di noi debba recarsi in città per votare. Quest'anno è il mio turno di ospitare la nostra piccola riunione familiare, anche se la mia casa è modesta e non ho a disposizione un numero sufficiente di schiavi per provvedere adeguatamente alle necessità dei miei ospiti. Ma il dovere è dovere. L'incontro è previsto per il giorno prima delle Idi, e mi saresti di grandissimo aiuto se potessi prestarmi il tuo cuoco e alcuni schiavi per la cucina. Ne avrei bisogno soltanto per un paio di giorni prima della riunione, per aiutare nei preparativi, e poi il giorno stesso per il servizio in tavola. Tre in tutto. Ti chiedo troppo, Gordiano?»

«Certo che no.»

«Saprò ricambiare la tua gentilezza. Non si sa mai quando si può aver bisogno di un animale in prestito o di qualche altro piccolo favore. È questo il modo in cui ci si aiuta qui in campagna.»

«Hai perfettamente ragione.»

«E poi sono sicura che non ordinerai ai tuoi schiavi di aggiungere un po' di veleno nei cibi... una soluzione troppo drastica per liberarti dei vicini molesti, eh?»

Ovviamente stava scherzando, ma lo giudicai di cattivo gusto, tanto che risposi con una smorfia invece che con un sorriso. A Roma avevo visto molti casi di avvelenamento e non mi piaceva rammentarli.

«Su, Gordiano! Non arrabbiarti. Anzi ti prometto che coglierò l'occasione per rimproverare i miei cugini per il loro comportamento incivile nei tuoi confronti.»

«Apprezzerai moltissimo un intervento del genere.»

«Hai qualche suggerimento da offrire sulla lista dei candidati politici? Sembra che, quale console in carica, il tuo amico Cicerone quest'anno stia riscontrando un discreto successo. Non nutriamo nessun risentimento nei suoi confronti, anche se ti ha difeso nella causa riguardante il testamento di Lucio. Devi essere orgoglioso di avere un amico come lui. Come console si è rivelato migliore di quanto ci aspettassimo... peccato che non possa ricoprire la carica per due anni di seguito. Almeno l'anno passato ha sconfitto quello scellerato di Catilina. Quest'anno, però, Catilina si presenta di nuovo e, a quanto pare, è imbattibile...»

«Ti prego, Claudia, niente politica.»

«Hai ragione. Ne avrai fin sopra i capelli.»

«Proprio così. Ho nostalgia di Roma, ma non...»

In quel momento udii qualcuno che mi chiamava dalla fattoria. Era Diana, inviata dalla madre ad avvertirmi che il pranzo di mezzodì era pronto. La vidi uscire dalla porta della biblioteca ed entrare nel giardino delle erbe aromatiche. I lunghi capelli erano insolitamente voluminosi e neri per una bambina della sua età, e alla luce del sole splendevano di riflessi quasi azzurri. Indossava una tunica gialla, che lasciava scoperte gambe e braccia, facendo risaltare la pelle ambrata, dono della madre egizia. Imboccò il sentiero che passava accanto al recinto delle capre e alla vigna, poi scomparve nell'uliveto alle falde della collina. Notai tra gli alberi la chiazza gialla della sua tunica che appariva e scompariva tra le foglie, e d'un tratto udii la sua voce: «Ti vedo, padre! Ti vedo!»

Dopo qualche minuto, mi volò tra le braccia ridendo.

«Diana, ricordi la nostra vicina Claudia?»

«Sì, me la ricordo. Vivi qui tra gli alberi, vero?»

Claudia scoppiò a ridere. «No, mia cara. Questo è soltanto il luogo dove vengo di tanto in tanto a chiacchierare con tuo padre. Vivo laggiù nella valle, sull'altro versante del crinale, dove si trova la mia piccola fattoria. Una volta devi venire a farmi visita.»

Diana la scrutò per qualche istante con aria seria; poi si voltò verso di me. «La mamma dice che se non vieni subito a mangiare getterà il tuo pranzo nel recinto delle capre.»

Claudia e io scoppiammo a ridere, quindi ci alzammo. La mia vicina ci rivolse un cenno di saluto e si avviò verso casa, scomparendo tra gli alberi. Diana mi saltò in braccio, e così scendemmo lungo il fianco della collina.

Dopo il pranzo di mezzodì, il caldo divenne ancora più opprimente. Tutti, animali, bambini e schiavi, trovarono un posticino all'ombra dove sdraiarsi a sonnecchiare. Tutti tranne me. Mi chiusi in biblioteca, dove, con una pergamena e uno stilo, iniziai a disegnare ruote e ingranaggi, tentando d'immaginare il mulino ad acqua che Lucio aveva sognato di costruire sul torrente.

Tutto intorno a me era silenzio e pace; non mi sentivo affatto annoiato. Dovevo essere uscito di senno quando avevo ammesso con Claudia che mi mancava la città. Niente e nessuno al mondo avrebbero potuto convincermi a tornare a quella vita.

II

Dieci giorni dopo, mentre ero di nuovo intento a riflettere sul progetto del mulino, Arato entrò nella biblioteca, seguito dal cuoco e da due giovani assistenti. Congrio era un uomo robusto, ma, d'altro canto, quale bravo cuoco non lo è? Come Lucio Claudio sottolineò una volta, un cuoco le cui creazioni non sono così allettanti da fargli venir voglia di rubarle e ingozzarsi, non è uno che valga la pena di tenere. Tuttavia Congrio non era il miglior cuoco di Lucio, il quale era invece stato riservato alla casa sul Palatino, a Roma, dove il mio vecchio amico amava intrattenere gli

ospiti. Ma, giacché Lucio, ovunque si recasse, non era uomo da privarsi dei piaceri della tavola, anche il cuoco della sua casa di campagna era molto abile e soddisfaceva pienamente il mio palato.

Congrio sudava già copiosamente nell'aria afosa. I due assistenti stavano in piedi alle sue spalle, un po' più indietro in segno di rispetto per la sua autorità.

Dopo aver congedato Arato, comunicai loro la mia intenzione di prestarli a Claudia per alcuni giorni. Congrio conosceva bene la mia vicina, poiché l'aveva vista cenare di tanto in tanto col suo vecchio padrone, e mi assicurò che si era sempre mostrata soddisfatta della sua cucina. Era sicuro che lo sarebbe stata ancora e che io mi sarei sentito orgoglioso di lui.

«Bene», commentai, pensando che quel piccolo favore avrebbe forse contribuito a distendere i rapporti coi Claudii. «Un'altra cosa...»

«Sì, *domine*?»

«Giacché presterai servizio nella casa di Claudia, obbedirai ai suoi ordini e a quelli del suo cuoco, e farai del tuo meglio per gli altri ospiti.»

«Certamente, *domine*.»

«E anche un'altra cosa, Congrio...»

«Sì, *domine*?» ripeté l'uomo, corrugando le sopracciglia.

«Non dirai nulla che possa mettermi in imbarazzo.»

«Certo che no, *domine*», replicò Congrio in tono offeso.

«Non spettegolerai con gli altri schiavi sui rispettivi padroni, né tantomeno farai considerazioni su di me o sulle mie idee.»

«So perfettamente come deve comportarsi uno schiavo prestato a un amico del suo padrone.

«Ne sono sicuro, Congrio. Tuttavia, se da un lato devi tenere la bocca chiusa, dall'altro voglio che tu tenga le orecchie ben aperte.»

Congrio piegò il capo in attesa di un chiarimento.

«Quest'ordine si applica più ai tuoi assistenti, poiché presumo che tu resterai confinato nelle cucine, mentre loro serviranno nel tablino. I Claudii discuteranno soprattutto di politica e delle prossime elezioni consolari, ma quest'argomento non m'interessa e potrete tralasciarlo. Ma, se doveste udire qualcuno pronunciare il mio nome o parlare di questa fattoria, allora aprite bene le orecchie. Non mostrate interesse, ma annotate mentalmente chi parla e cosa dice; non discutete i dettagli tra voi: basterà che li ricordiate bene. Al vostro ritorno voglio un resoconto fedele. Sono stato chiaro?»

Congrio, gonfiando il petto con aria d'importanza, annuì con espressione solenne, e fece un passo indietro, imitato dai due giovani assistenti. Non esiste nulla che possa offrire a uno schiavo la gioia di un sottile brivido perverso come l'essere designato a spiare qualcuno.

«Bene. Non parlerete con nessuno delle istruzioni che vi ho appena impartito. Nemmeno con Arato», aggiunsi. I tre annuirono.

Quando furono usciti dalla biblioteca, mi avvicinai alla finestra aperta e inspirai profondamente il dolce profumo del fieno appena tagliato. Le infiorescenze erano finalmente cadute e gli schiavi avevano dato inizio alla fienagione. Notai Arato che

camminava lungo la casa voltandomi le spalle, come se si stesse allontanando dalla finestra dopo aver ascoltato ciò che avevo detto a Congrio.

Lo sconosciuto venne a bussare alla mia porta due giorni dopo, in pieno pomeriggio.

Dopo una lunga passeggiata lungo il torrente, mi ero fermato a riposare con la schiena appoggiata al tronco di una fronzuta quercia, munito di una tavoletta di cera e di uno stilo. Il mulino aveva iniziato a prendere forma nella mia mente, e avevo tentato di disegnarlo, ma non ero molto abile. Avevo lisciato la superficie della tavoletta con la mano e avevo provato di nuovo.

«Padre! Padre!»

Avevo udito la voce di Diana, ma non le avevo prestato attenzione e avevo proseguito lo schizzo. Ancora una volta, però, il risultato non era stato soddisfacente.

«Padre, perché non mi hai risposto?» Diana mi si era parata dinanzi con le mani sui fianchi, a imitazione di sua madre.

«Perché non volevo che mi trovassi», avevo replicato, ricominciando un nuovo disegno.

«Che sciocchezza! Sai che riesco sempre a trovarti.»

«Allora non sarà più necessario che ti risponda quando mi chiami, non credi?»

«Padre!» Diana aveva alzato gli occhi al cielo, imitando di nuovo Bethesda; poi si era lasciata cadere accanto a me sull'erba, come se all'improvviso fosse stata esausta. Mentre disegnavo, aveva allungato le braccia e si era sdraiata supina, strizzando gli occhi alla luce del sole che filtrava tra il fitto baldacchino di foglie della quercia. «È vero che riesco sempre a trovarti, sai?»

«Davvero? E come mai?»

«Meto sostiene che tu gli hai insegnato come fare, e lui l'ha insegnato a me. So seguire le tue impronte nell'erba e scovarti sempre.»

«Davvero?» avevo ripetuto, colpito. «Non sono sicuro di essere felice di questa tua prodezza.»

«Che cosa stai disegnando?»

«Un mulino. È una piccola casa con una grande ruota che affonda nell'acqua. L'acqua che scorre fa girare la ruota, che a sua volta ne muove altre, che possono così macinare grano o sbriciolare pietre... e anche il dito di una bambina, se questa non fa attenzione!»

«Padre!»

«Non preoccuparti. Forse è un progetto troppo complicato per me.»

«Meto afferma che tu sei in grado di risolvere qualsiasi problema.»

«Ah, sì?» avevo commentato, mettendo da parte la tavoletta.

Diana era rotolata sull'erba e mi aveva appoggiato il capo in grembo. I raggi del sole, che filtravano tra le foglie, le ornavano i capelli neri di minuscoli, scintillanti arcobaleni, come goccioline d'olio sospese sull'acqua e trafitte dal sole. Anche i suoi occhi erano neri, profondi e limpidi come solo quelli di un bambino sanno essere. Un uccello volteggiava sopra di noi; avevo osservato Diana mentre lo ammirava, meravigliato dalla bellezza del suo sguardo. All'improvviso aveva allungato la mano e preso la tavoletta, sollevandola in alto.

«Non mi sembra molto bello», aveva commentato.

«È vero, non è un granché.»

«Posso disegnarci sopra?»

«Sì.»

Aveva lisciato la tavoletta con accuratezza, passando la piccola mano sulla cera per cancellare le linee con le quali avevo tentato di abbozzare il mio progetto, poi aveva iniziato a disegnare. Le avevo accarezzato i capelli, pensando al mulino. In lontananza, oltre il torrente, avevo visto due donne sbucare dagli alberi. Erano schiave con due brocche di terracotta. Avevano sussultato nel vedermi, poi avevano confabulato per qualche istante e infine si erano allontanate. Poco dopo le avevo viste entrare in acqua in un punto meno agevole. Riempite le brocche, le due donne le avevo caricate in spalla ed erano tornate con fatica sulla riva; ben presto erano scomparse tra gli alberi. Chissà, forse Publio Claudio aveva detto loro che ero un mostro pronto a divorarle.

Diana aveva voltato la tavoletta verso di me. «Questo sei tu.» Tra svolazzi e ghirigori avevo intravisto a stento una faccia. Era un disegno peggiore del mio, anche se non di molto.

«Bravissima!» avevo esclamato. «Un'altra Iaia cizicena è tra noi.»

«Chi è Iaia ci ...?» Diana si era impappinata su quel nome sconosciuto.

«Iaia, nata a Cizico, sulla Propontide, molto, molto lontano. Era una grande pittrice, una delle più famose dei miei tempi. L'ho incontrata a Baia, dove tuo fratello Meto è entrato per la prima volta nella mia vita.»

«Meto la conosceva?»

«Certamente.»

«E io la conoscerò mai?»

«È possibile.» Erano trascorsi nove anni dagli eventi di Baia, e Iaia all'epoca non era molto anziana; forse prima o poi Diana sarebbe riuscita a incontrarla. «Chissà! Forse un giorno tu e Iaia vi conoscerete e confronterete le vostre opere.»

«Padre, che cosa sono i Minotauri?»

«I Minotauri?» Ero scoppiato a ridere per l'improvviso cambio di argomento. «Per quanto ne sappia, è esistito un unico e solo Minotauro. Era una creatura terribile, figlio di una donna e di un toro: per questo aveva la testa di toro e il corpo di uomo. Viveva a Creta, un'isola molto lontana, dove un re malvagio lo teneva prigioniero in un luogo chiamato Labirinto.»

«Labirinto?»

«Sì, era fatto così.» Le avevo tolto di mano la tavoletta, l'avevo lisciata e avevo disegnato un labirinto. «Ogni anno il re offriva in pasto al Minotauro gruppi di giovanetti e giovanette. Vedi... li facevano entrare da qui... e il Minotauro li aspettava qui. Questa orribile pratica andò avanti per molti anni, finché un eroe di nome Teseo non lo uccise.»

«Lo uccise?»

«Sì.»

«Ne sei sicuro?»

«Certamente.»

«Assolutamente sicuro?»

«Sì.»

«Bene!»

«Perché tutte queste domande?» le avevo chiesto, pur prevedendo già la risposta.

«Perché Meto mi ha detto che, se non mi comporto bene, mi darai in pasto a un Minotauro. Però tu mi hai appena detto che è morto.»

«Eh, sì. È proprio morto.»

«Allora Meto si sbaglia.» D'un tratto, Diana era rotolata lontano dal mio grembo.

«Oh, quasi dimenticavo! La mamma mi ha mandato a chiamarti. Dice che è importante.»

Avevo sollevato un sopracciglio, immaginando un litigio tra gli schiavi inesperti che si occupavano della cucina in assenza di Congrio.

«È venuto a cercarti un uomo, che ha cavalcato sin qui da Roma, ed è tutto coperto di polvere.»

Non era uno solo, ma tre. Due di essi erano schiavi, o meglio guardie del corpo, a giudicare dalla stazza e dai pugnali che portavano alla cintola. Costoro non erano entrati in casa, ma sedevano fuori insieme coi cavalli e bevevano avidamente da una brocca. Il loro padrone mi attendeva nel piccolo cortile adorno di fiori dove si trovava la vasca per i pesci.

Era un bel giovane alto dagli occhi neri; i capelli corvini erano tagliati corti sulle orecchie ma lasciati lunghi sul capo, cosicché i riccioli scuri gli ricadevano mollemente sulla fronte liscia. La barba, anch'essa molto corta, formava una striscia che andava da una mascella all'altra, e copriva anche il labbro superiore, accentuando gli zigomi alti e le labbra rosse. Come mi aveva detto Diana, i vestiti erano tutti sporchi per il viaggio; la polvere però non era riuscita a nascondere il taglio elegante e il tessuto costoso della tunica rossa, o la qualità dei calcei. Aveva un'aria familiare; forse un viso incrociato nel Foro, pensai.

Uno schiavo gli aveva portato una sedia, ma l'uomo si alzò non appena mi udì entrare, poggiando su un tavolo la coppa di vino col quale si stava dissetando. «Gordiano, che piacere vederti. La vita di campagna ti si addice.» Il suo tono era informale, ma si avvertiva quella raffinatezza tipica di chi si era esercitato a lungo nell'arte oratoria.

«Ci conosciamo?» gli domandai. «La vista mi gioca brutti scherzi. Sai... giungo da fuori, dove la luce del sole è molto forte, e non riesco a distinguere bene i tuoi lineamenti nella penombra della stanza.»

«Perdonami, Gordiano. Sono Marco Celio. Ci siamo già incontrati, ma non c'è motivo per cui dovresti ricordarti di me.»

«Ah, adesso ti vedo meglio. Sei un pupillo di Cicerone, e anche di Crasso, mi sembra. Hai ragione, ci siamo incontrati in precedenza, a casa di Cicerone o nel Foro. Qui le memorie della mia vita romana mi appaiono così sfocate, che a volte ho difficoltà a ricordarmi delle persone. E poi la barba mi ha tratto in inganno.»

L'uomo si accarezzò il mento con un gesto orgoglioso. «Quando ci siamo incontrati, probabilmente non la portavo. Però anche tu adesso ne sfoggi una piuttosto folta.»

«Per pura pigrizia, oltre che per vigliaccheria. Alla mia età, un uomo ha bisogno di ogni goccia di sangue per tenere le ossa al caldo. E questa è la nuova moda in voga nell'Urbe? Intendo il modo in cui l'hai rasata.»

«Sì. In una determinata cerchia.»

Il compiacimento che avvertii nella sua voce m'infastidì. «Vedo che ti hanno già servito del vino.»

«È molto buono.»

«Una discreta annata. Il mio vecchio amico Lucio Claudio ne andava piuttosto orgoglioso. Proviene da Roma e sei diretto verso settentrione?»

«Provegno da Roma, è vero, ma la mia destinazione è questa.»

Mi sentii stringere il cuore; avevo sperato che fosse soltanto di passaggio.

«Ho un affare da proporti, Gordiano il Cercatore.»

«Adesso sono Gordiano il Contadino, se non ti spiace.»

Il giovane scrollò le spalle. «Possiamo ritirarci in una stanza più appartata?»

«A quest'ora del giorno, il cortile è il luogo più fresco e confortevole di tutta la casa.»

«Ci sarà però una stanza più riservata, dove poter essere sicuri che nessuno ci ascolti», insisté l'uomo.

Mi sentii di nuovo stringere il cuore. «Marco Celio, è un grande piacere rivederti. La giornata è afosa e la strada è piena di polvere. Sono felice di poterti offrire una coppa di vino fresco e un riparo per il tuo cavallo. Forse hai anche bisogno di qualcos'altro: cavalcare sin qui da Roma e tornare indietro nella stessa giornata è un'impresa estremamente faticosa, persino per un giovane come te, perciò ti offro volentieri una stanza per la notte, se lo desideri. Ma, a meno che non voglia parlare di fienagione, spremitura di olive o cura delle viti, tu e io non abbiamo nessun affare di cui discutere. Io ho chiuso con la mia vecchia vita.»

«Così mi è stato detto», replicò Celio in tono amabile, con un intrepido sfavillio negli occhi. «Non preoccuparti. Non sono venuto qui per offrirti un lavoro.»

«No?»

«Sono venuto soltanto per chiederti un favore. Non per me, beninteso, ma per conto del più importante cittadino di Roma.»

Sospirai. «Cicerone. Avrei dovuto capirlo.»

«Quando un console eletto dal popolo chiede l'aiuto di un cittadino, questi non può rifiutarsi», replicò Celio. «Specie se si considerano i legami tra voi due. Sei proprio sicuro che non ci sia una stanza più appropriata per la nostra discussione?»

«Forse la biblioteca... anche se non so quanto sia sicura», aggiunsi sottovoce, ripensando ad Arato che si allontanava dalla finestra.

Ci chiudemmo nella stanza e offrii una sedia al mio ospite. Mi accomodai accanto alla porta che dava sul giardino delle erbe aromatiche, in modo da poter vedere chiunque si avvicinasse e, allo stesso tempo, tenere d'occhio la finestra alle spalle di Celio.

«Qual è il motivo che ti ha spinto sin qui, Marco Celio?» gli domandai a bruciapelo, senza fingere una conversazione formale. «Ti dico sin da ora che non intendo fare ritorno in città. Se hai bisogno di qualcuno che risolva un problema o faccia la spia per tuo conto, rivolgiti a mio figlio Eco, anche se non glielo auguro.»

«Nessuno vuol chiederti di tornare a Roma», rispose Celio in tono pacato. «Anzi proprio il fatto che tu viva qui in campagna ti rende adatto allo scopo che Cicerone ha in mente.»

«Questa faccenda non mi piace.»

Celio sorrise. «Cicerone mi ha avvertito che non ti sarebbe piaciuta.»

«Cicerone non può piegarmi alla sua volontà; non sono uno strumento che può usare quando più gli aggrada. Non lo sono mai stato e non lo sarò mai. Anche se è il console eletto, rimane un cittadino come me, e io ho tutto il diritto di rifiutarmi.»

«Non sai nemmeno che cosa desidera chiederti.» Celio sembrò divertito.

«Qualunque sia la richiesta, so che non mi piacerà.»

«Forse no, ma ti senti di rifiutare un'opportunità di servire lo Stato?»

«Ti prego, Celio. Evita vuoti richiami all'amor di patria.»

Il suo viso divenne serio. «Non si tratta di un vuoto richiamo. La minaccia è reale. Oh, comprendo la tua perplessità, Gordiano. Ho la metà dei tuoi anni, ma nel Foro ho visto corruzione e tradimenti per riempire dieci vite.»

Considerando la sua educazione politica, accanto a uomini come Cicerone e Crasso, probabilmente Celio diceva la verità. Cicerone era stato il suo maestro di oratoria, e poteva andare fiero dell'allievo: le parole uscivano dalla bocca di Celio levigate ed eleganti come pietre preziose. Avrebbe potuto essere un attore o un aedo. Pur contro la mia stessa volontà, mi disposi ad ascoltarlo.

«Lo Stato si trova sull'orlo di un baratro, Gordiano. Se oltrepassa quel limite – o viene spinto a farlo – la caduta sarà dolorosa e violenta oltre ogni immaginazione. Ci sono alcune fazioni a Roma ben decise a distruggere la Repubblica. Immagina il Senato inondato di sangue; immagina il ritorno delle proscrizioni del dittatore Silla, quando chiunque poteva essere dichiarato nemico dello Stato senza nessun motivo; ricorderai le bande che imperversavano per le strade portando le teste dei cittadini uccisi nel Foro per ricevere la ricompensa che gli spettava. Solo che questa volta il disordine dilagherà ovunque, come le onde che si propagano da una pietra gettata in uno stagno. Questa volta i nemici dello Stato non vogliono riformarlo, anche se a prezzo di grandi spargimenti di sangue, ma distruggerlo definitivamente. Adesso possiedi una fattoria, Gordiano; vuoi che ti sia strappata dalle mani con la forza? Accadrà, puoi esserne sicuro, perché nel nuovo ordine tutto ciò che è già stabilito sarà usurpato e distrutto, ridotto in polvere. Il fatto che adesso tu non viva più a Roma non offrirà nessuna protezione né a te né alla tua famiglia. Metti pure la testa sotto la sabbia, se lo desideri, ma poi non stupirti se qualcuno si avvicina alle spalle e ti taglia il collo.»

Per un lungo istante rimasi immobile, senza battere ciglio. Alla fine scossi il capo e trassi un profondo sospiro. «Bravo, Marco Celio. Per un istante mi hai irretito nel tuo incantesimo. Cicerone è stato un ottimo insegnante. Una simile retorica farebbe accapponare la pelle a chiunque.»

Celio sollevò un sopracciglio, socchiudendo le palpebre per un istante. «Cicerone mi aveva avvisato che sarebbe stato difficile convincerti; io gli avevo infatti suggerito d'inviare il suo schiavo Tirone, che tu conosci e nel quale riponi fiducia...»

«Nutro affetto per Tirone e lo rispetto, perché è un uomo gentile e schietto; ma gli avrei ugualmente risposto per le rime, ed è proprio per questo motivo che Cicerone

non ha mandato lui. No, ha fatto molto bene a inviare te, Marco Celio, ma non ha valutato appieno la profondità della mia repulsione per la politica romana o la forza della mia determinazione a tenermi alla larga dal suo consolato.»

«Allora tutto ciò che ho detto finora non significa nulla per te?»

«Significa soltanto che conosci a fondo la tecnica di fare affermazioni esagerate come se ci credessi davvero.»

«Ogni singola parola è vera. Non ho esagerato nulla.»

«Ti prego, Celio. Sei un politico in erba. Non ti è consentito di dire la verità, ma ti si richiede di esagerare ogni singolo, minimo dettaglio.»

Il giovane fu preso in contropiede dalla mia affermazione, ma mi resi conto dallo scintillio che gli balenò negli occhi che la sua era soltanto una sconfitta temporanea. «Molto bene», commentò, accarezzandosi la barba. «Vedo che non ti interessano le sorti della Repubblica, ma almeno spero che serberai ancora un brandello del tuo onore di cittadino romano.»

«Sei nella mia casa, Celio. Non insultarmi.»

«Non è mia intenzione. Desidero soltanto rammentarti il favore che devi a Marco Tullio Cicerone, e chiederti, in suo nome, di pareggiare i conti adesso. Sei un uomo d'onore, so che non rifiuterai.»

Mi mossi a disagio sulla sedia, lanciando un'occhiata al giardino, dove una vespa ronzava tra le foglie, e sospirai, già presagendo la sconfitta. «Presumo che ti riferisca alla causa in cui sono stato difeso da Cicerone.»

«Precisamente. Il testamento di Lucio Claudio non è stato contestato senza qualche fondato motivo. I Claudii sono una famiglia patrizia molto antica, mentre tu sei un plebeo privo di antenati degni di nota, con una dubbia professione e una famiglia piuttosto irregolare. Avresti potuto facilmente perdere la causa, e con essa qualsiasi pretesa su questa fattoria. Per questo devi ringraziare Cicerone, e non negarlo: quel giorno ero in tribunale e ho udito le sue argomentazioni. Di rado sono stato testimone di una simile eloquenza, o meglio, di simili menzogne ed esagerazioni. Sei stato tu a domandargli di difenderti, e lui avrebbe potuto rifiutarsi. Aveva appena terminato una campagna politica estenuante e, in quanto console, era soggetto a pressioni e richieste da ogni fronte. Eppure, nonostante tutto, ha trovato il tempo di preparare il tuo caso e di presentarlo personalmente ai giudici, senza chiederti nessuna ricompensa. Ha parlato in tuo favore, memore delle numerose volte in cui gli sei stato di aiuto, sin dal caso di Sesto Roscio, diciassette anni or sono. Cicerone non dimentica gli amici, vero, Gordiano?»

Guardai fuori, nel giardino, sottraendomi agli occhi del mio interlocutore. Osservai la vespa che ronzava tra le foglie, invidiando la sua libertà. «Cicerone ti ha istruito proprio bene», esclamai tra i denti.

«È vero», concordò Celio in tono pacato, con un sorrisino di trionfo.

«Che cosa vuole da me?» ringhiai.

«Soltanto un piccolo favore.»

Strinsi le labbra. «Non abusare della mia pazienza, Marco Celio.»

Il giovane scoppiò in una risata allegra, quasi a dire: adesso che l'ho spuntata posso cominciare a fare sul serio. «Cicerone ti chiede di ospitare un certo senatore, di offrirgli un rifugio sicuro dalle beghe cittadine.»

«Di chi si tratta? È un suo amico o qualcuno cui deve un favore?»

«Non esattamente.»

«E allora chi è?»

«Catilina.»

«Catilina!»

«Sì. Lucio Sergio Catilina.»

«Cicerone mi chiede di offrire un rifugio sicuro al suo peggior nemico? Che razza di complotto è questo?»

«Il complotto è di Catilina, e il nostro scopo è fermarlo.»

Scossi il capo con veemenza. «Non voglio immischiarmi.»

«Il tuo onore, Gordiano...»

«Che vada all'Averno!» Mi alzai dalla sedia così bruscamente da farla cadere a terra. Uscii in giardino, agitando la mano per scansare la vespa, e varcai il cancello senza voltarmi indietro.

Mentre mi avviavo verso l'ingresso della casa, mi ricordai che le guardie del corpo di Celio stavano oziando proprio là, e sapevo che il solo vederle mi avrebbe reso ancor più furibondo. Allora decisi di tornare sul retro. In quell'istante scorsi una figura rannicchiata sotto la finestra della biblioteca. Arato di nuovo intento a spiarmi, pensai.

Aprii la bocca, ma il rimprovero mi morì in gola. La figura si voltò verso di me e... era Meto, che mi guardava fisso negli occhi. Con un dito sulle labbra, si allontanò in punta di piedi, poi mi corse accanto senza mostrare nemmeno un accenno di pentimento per aver spiato il suo stesso padre.

III

Tentai di assumere un tono severo. «Un figlio non dovrebbe spiare il padre. Alcuni padri picchiano i figli per una colpa simile e a volte arrivano persino a strangolarli.» Seduti sul crinale l'uno accanto all'altro, Meto e io contemplavamo dall'alto la fattoria. Di fronte alla casa, le guardie del corpo di Celio sedevano all'ombra di un albero di tasso. Vidi il loro padrone, in piedi nel giardino delle erbe aromatiche, che si guardava intorno schermendosi gli occhi dal sole. Non aveva idea di dove fossi finito.

«A essere precisi non stavo spiando», replicò Meto, mortificato.

«Spiare è l'unica parola che indica ciò che stavi facendo.»

«Ho imparato da te. Credo che scorra nelle nostre vene.»

Era una frase priva di senso. Meto era figlio di schiavi e non aveva nemmeno una goccia del mio sangue; tuttavia le sue parole mi commossero e non riuscii a resistere alla tentazione di allungare una mano e scompigliargli i capelli. «Suppongo che anche la tua cocciutaggine sia imputabile a me, vero?»

«Attribuisco a te anche tutte le mie eccezionali capacità, padre», rispose con un sorrisino.

Il ragazzino vivace e incantevole che avevo adottato si era trasformato in un giovane attraente e cordiale.

D'un tratto Meto corrugò la fronte e assunse un'aria pensosa. «Padre, chi è Catilina? E perché nutri risentimento contro Cicerone? Credevo fosse tuo amico.»

Sospirai. «Sono faccende molto complicate. O per nulla complicate, se un uomo decide di fare la cosa più sensata, cioè voltar loro le spalle una volta per tutte.»

«Marco Celio sostiene che devi un favore a Cicerone.»

«È vero.»

«Che senza di lui a quest'ora non avremmo la fattoria.»

«*Potremmo* non averla», lo corressi. L'innocenza dei suoi dolci occhi castani mi impose però di dire la verità. «È vero. Senza Cicerone, i Claudii e i loro avvocati mi avrebbero sbranato. Gli devo un grande favore, che mi piaccia o no; ma a che cosa serve vivere in campagna, se devo consentire a uomini come Celio di portare Roma sino alla mia soglia?»

«Roma è così terribile? Mi piace la vita in campagna, ma a volte ho nostalgia della città.» Gli occhi di Meto s'illuminarono. «Sai che cosa mi manca più di ogni altra cosa? Le feste, quando ci sono gli spettacoli e le corse delle bighe. Sì, soprattutto le corse delle bighe.»

Sei giovane, pensai, ed è giusto che desideri delle distrazioni. Scossi il capo, sentendomi vecchio e triste. «Le feste rappresentano una forma di corruzione, Meto. Sai chi paga per il loro allestimento? I vari magistrati eletti ogni anno. E sai perché? Essi sostengono che sia un modo per onorare gli dèi e le tradizioni dei nostri antenati, ma in realtà lo fanno per il loro personale tornaconto. Più gli spettacoli e i giochi sono grandiosi, più fanno colpo sugli elettori, i quali, col loro voto, decidono chi deve ricoprire le varie cariche pubbliche; in poche parole, dispensano il potere. È il potere che conta, alla fine, il potere sui destini e sulle proprietà degli uomini, sulla vita e sulla morte di altri popoli. Molte volte ho visto la gente, favorevolmente impressionata da giochi e spettacoli imponenti, dare il voto a un uomo che poi ha emanato leggi contrarie agli interessi di chi lo aveva eletto. Che stupidità! Tuttavia prova a far notare un simile tradimento a un qualsiasi cittadino e vedrai che ti risponderà: "Oh, ma ha allestito per noi uno spettacolo superbo!" Che importa se ha indebolito la rappresentanza della plebe nel Foro, o ha promulgato leggi sulla proprietà dettate soltanto dall'invidia? "Ha portato nel Circo Massimo le tigri bianche della Libia e ha offerto un grande banchetto per inaugurare il tempio di Ercole!" Su chi ricade la colpa di una tale immoralità? Sul politico sfrontato, privo di principi, o sui cittadini romani, che si lasciano ingannare così facilmente?» Scossi il capo. «Vedi che effetto mi fa parlare di questi argomenti? Il cuore accelera i battiti e il sangue mi sale alle tempie. Un tempo accettavo senza discutere la follia della città e non mi sembrava che ci fosse nulla di sbagliato. Vedi... i comportamenti umani, per quanto orribili e corrotti, esercitavano un'indubbia attrazione su di me, e poi – cosa più importante di tutte – non avevo alternativa, perciò ero costretto ad accettarli. Il mio lavoro mi portava a stretto contatto con uomini potenti, mostrandomi verità ad altri nascoste. Sono diventato saggio ed esperto di come va il mondo, pensavo con orgoglio; ma a che cosa mi serve una tale saggezza, se mi porta soltanto a essere consapevole della mia impossibilità di cambiare le cose? Con l'avanzare degli anni,

Meto, tollero sempre meno la stupidità della gente e l'immoralità dei governanti. Ho visto troppe sofferenze create dall'ambizione di uomini che hanno a cuore soltanto se stessi, e allora, non potendo fare nulla per evitarle, me ne sono allontanato. Adesso Cicerone vorrebbe gettarmi di nuovo nell'arena, come un gladiatore spinto a combattere contro la sua volontà.»

Meto rifletté in silenzio per qualche istante. «Cicerone è un uomo malvagio?»

«È migliore di molti altri e peggiore di alcuni.»

«E Catilina?»

Mi tornò in mente la conversazione avuta con Claudia. «La nostra vicina sull'altro versante del crinale lo definisce uno scellerato dallo sguardo folle.»

«E lo è?»

«Cicerone lo definirebbe così.»

«Ma che cosa pensi tu, padre?» chiese Meto, accigliandosi. «Forse però non dovrei insistere a parlare di questo argomento.»

Sospirai. «Ormai sei un cittadino romano a tutti gli effetti e a breve indosserai anche la toga virile. A chi, se non al padre, anche se riluttante, spetta il compito di educare un giovane alla politica?»

M'interruppi per riprendere fiato e chinai lo sguardo sulla fattoria. Mentre i suoi uomini oziavano ancora davanti alla casa, Celio doveva essere rientrato nella biblioteca per mettersi al riparo dall'afa. Forse stava dando un'occhiata ai modesti volumi da me acquistati nel corso degli anni, o a quelli che mi aveva donato Cicerone per accompagnare, e addolcire, il pagamento dei miei servigi. Gli schiavi erano intenti alle loro mansioni e il bestiame dormiva nei recinti. Potevo anche restare sul crinale per tutto il pomeriggio, ma al tramonto Bethesda avrebbe mandato Diana a cercarci per la cena, e io sarei stato costretto a offrire ospitalità a Marco Celio. Avrebbe insistito di nuovo affinché onorassi il mio debito con Cicerone? E sarei stato capace di rifiutarmi?

«Ho pensato spesso che la morte del mio amico Lucio Claudio sia stata in un certo qual modo provvidenziale. Oh, non sono così presuntuoso da pensare che gli dèi abbiano fulminato un brav'uomo soltanto per rendere migliore la mia vita; però credo che il Fato, sia pure con procedimenti misteriosi, esamini i dettagli delle nostre esistenze e le sospinga verso mete sconosciute e, se siamo fortunati, verso coincidenze felici. Proprio quando pensavo che non sarei riuscito a vivere a Roma per un anno di più, il mio sogno di ritirarmi in una fattoria si è trasformato in realtà. La campagna elettorale dell'estate scorsa, poi, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Le elezioni consolari sono sempre eventi rudi e pieni di colpi bassi, ma non ne ho mai vista una peggiore di quella.» Spiegai a Meto: «I due candidati che ottengono il maggior numero dei voti assumono la carica di console per un anno. Se appartengono alla stessa fazione politica, allora si danno manforte l'uno con l'altro e il loro consolato risulterà molto produttivo. In passato però è accaduto che fossero eletti due consoli rivali, e il risultato è stato lo stallo politico, poiché cercavano solo di sopraffarsi a vicenda. L'anno in cui sei venuto a vivere con me, Crasso e Pompeo dividevano il consolato, ed è stato un susseguirsi di feste e banchetti dall'inizio del loro mandato, a gennaio, sino al discorso di commiato a dicembre. Nel corso di

quell'anno i cittadini sono diventati più grassi e hanno visto le più spettacolari corse di bighe».

«Chiunque può correre per il consolato?» domandò Meto.

«No, bisogna seguire il *cursus honorum*, durante il quale si ricopre una precisa serie di cariche: prima pretore, poi questore e così via. Tutte hanno la durata di un anno e comprendono funzioni specifiche. Un politico compie la scalata al consolato gradino dopo gradino. Una sconfitta elettorale significa restare fermi per un anno intero.»

«Che cosa impedisce di ricoprire il medesimo incarico per anni e anni?»

«Nessuno può detenere la stessa carica per due anni di seguito, altrimenti le personalità più potenti, come Pompeo e Crasso, resterebbero consoli tutta la vita. E poi, lo stesso consolato non è che un altro gradino nella carriera politica di un uomo, perché gli spalanca le porte del governatorato di una provincia straniera. Un governatore romano può diventare favolosamente ricco spremendo con le tasse la popolazione della provincia assegnatagli. Tutta la vita politica è avidità e corruzione.»

«Chi ha la facoltà di voto?»

«Tutti i cittadini, tranne il sottoscritto per sua espressa volontà. Vi ho rinunciato anni fa, dal momento che a Roma non si cambierà mai nulla solo con le elezioni, perché i voti non sono tutti eguali.»

«Cosa intendi dire?»

Scossi il capo. Essendo nato schiavo, Meto non conosceva i privilegi dei cittadini romani, e da quando faceva parte della mia famiglia, a causa della mia crescente indifferenza, la sua educazione al riguardo era stata molto trascurata. «Il voto di un povero conta meno di quello di un ricco.»

«In che modo?»

«Il giorno dell'elezione i cittadini si riuniscono al Campo di Marte, tra le mura della città vecchia e il Tevere. I votanti sono divisi in centurie formate da un numero variabile di persone; ce ne può essere una con cento e una con mille individui. Ai ricchi spetta un numero di centurie superiore a quello dei poveri, anche se questi ultimi sono molti di più. Di conseguenza, il voto di un ricco conta più di quello di un povero. Ma anche così i voti dei poveri sono spesso necessari, poiché quelli delle centurie delle classi più abbienti si disperdono tra i vari candidati, quasi tutti provenienti dalle loro file. E allora i comuni cittadini sono blanditi, sedotti o intimiditi con tutti i mezzi, legali o illegali, dalle promesse di favori alla corruzione vera e propria; si arriva persino ad avere bande di delinquenti che picchiano i sostenitori degli avversari. Nel corso della campagna elettorale, i candidati mentono riguardo a se stessi e diffondono maldicenze e accuse infondate nei confronti dei rivali, che vengono screditati tappezzando la città di scritte oscene.»

«“Lucio Roscio bacia le chiappe dei tenutari di lupanari!”» declamò Meto, ridendo.

Concordai in tono cupo: «Quella è stata una delle scritte più memorabili dell'ultima campagna, che non ha impedito tuttavia che fosse eletto tribuno».

«Che cosa ha reso la campagna elettorale dell'anno scorso tanto insolita e diversa dalle precedenti? Ricordo che ne parlavi in tono furente con alcuni visitatori, ma non ne ho mai compreso il motivo preciso.»

«È stata disgustosa e volgare, ed è stato Cicerone, più di tutti, ad abbassare i toni a un livello infimo. E quello che ha fatto dopo...» Scossi il capo per un istante, prima di riprendere il discorso. «Si sono presentati tre candidati: Cicerone, Catilina e Antonio. Quest'ultimo è una nullità, un dissipatore e un mascalzone, privo di programmi politici e con un disperato bisogno di mettere le mani sul governatorato di una provincia, in modo da ripianare i suoi debiti con le tasse spremute ai poveri abitanti. Catilina invece ha fascino da vendere e un acuto fiuto politico. Proviene da una delle più antiche famiglie patrizie, ma non dispone di fortune proprie. E il tipico aristocratico dalle vedute radicali: si batte per ridistribuire la ricchezza, cancellare i debiti, democratizzare le cariche pubbliche e religiose. Inutile dire che la classe al potere non vuole nemmeno sentir parlare di questi argomenti. Eppure l'anno scorso Catilina disponeva di un nutrito seguito, a dispetto delle sue posizioni estreme. Infatti anche tra le antiche famiglie patrizie molti navigano in cattive acque e cercano disperatamente una via di uscita, così come ci sono molti ricchi in cerca di un demagogo da manovrare per i propri scopi. Ti basti pensare che Crasso, l'uomo più ricco di Roma, era il suo principale finanziatore. Chissà a che cosa mirava... Il terzo candidato era Cicerone. Nessuno dei suoi antenati aveva mai ricoperto una carica pubblica: era il primo a tentare, era colui che viene definito *homo novus*, un uomo nuovo. E, a memoria d'uomo, nessun *homo novus* era mai stato eletto console. L'aristocrazia lo guardava con sufficienza, a dispetto della sua astuzia politica, della sua eloquenza e del successo di cui godeva tra la gente. Cicerone è un nuovo ricco, una stella spuntata dal nulla, e vanitoso come un pavone. A modo suo, doveva rappresentare una minaccia per l'ordine costituito tanto quanto Catilina. E lo sarebbe stato davvero, se i suoi principi non fossero stati così flessibili. Catilina e Antonio hanno stretto un'alleanza elettorale e, sin dall'inizio, apparivano i favoriti per la vittoria. Catilina insisteva nel rammentare all'aristocrazia le umili origini di Cicerone (anche se questi non è affatto nato povero), ma, allo stesso tempo, discuteva coi suoi sostenitori di politiche radicali da far venire i capelli bianchi e gli incubi ai proprietari terrieri. Le classi agiate si trovavano, perciò, in imbarazzo: non sopportavano l'idea di votare un *homo novus*, ma temevano Catilina. Dopo l'elezione, quando mi trovavo presso di lui per affari, Cicerone mi ha invitato con insistenza a leggere il carteggio tra lui e il fratello Quinto, che si era occupato della campagna elettorale. Era così orgoglioso di quelle lettere da pensare di riunirle in un libello, una sorta di guida per una propaganda di successo. All'inizio, Cicerone e il fratello avevano deciso di non fermarsi davanti a nulla pur di distruggere Catilina. Se la diffamazione è ormai una prassi accettata in politica, essi hanno stabilito nuove regole. Alcune accuse contro l'avversario sono state sussurate e passate da orecchio a orecchio, altre formulate apertamente nei discorsi. Nella fase più acuta della campagna elettorale, ricordo che detestavo mettere piede nel Foro, perché sapevo che avrei dovuto sorbirmi le arringhe di Cicerone. Anche quando riuscivo a evitare di andarci, le scritte oscene e i pettegolezzi spuntavano ovunque. Se soltanto la metà di ciò che si diceva su Catilina

corrispondeva a verità, avrebbe dovuto essere strangolato quando era ancora nel ventre materno.»

«Di quali reati è stato incolpato?»

«Di una sfilza di crimini orrendi. Le solite accuse di corruzione, come aver comprato voti o corrotto gli scrutatori, rispondevano forse a verità, considerato l'appoggio che Catilina riceveva da Crasso; del resto, a che cosa serve tanto denaro in un'elezione, se non a corrompere? Quando gli elettori sanno che un candidato è ricco, corrono da lui con le mani tese. Ma Cicerone ha rispolverato tutta una serie di vecchi reati di corruzione, risalenti a quando il suo avversario amministrava la provincia d'Africa. Pensa che, quando all'epoca Catilina era stato processato, Cicerone aveva preso in considerazione l'eventualità di assumerne la difesa. Il verdetto, comunque, lo aveva proscioltto, per quel che vale... L'accusa e il verdetto sono meri atti politici, rappresentano solo un altro strumento per mettere in difficoltà l'avversario, per ostacolarlo nella corsa per una carica pubblica, squalificandolo agli occhi della gente. Qualsiasi legame con la verità o la giustizia è pura coincidenza. Sono seguite poi altre e più gravi insinuazioni, riguardanti scandali sessuali, incesto, omicidio... ma forse tutte queste chiacchiere di politica ti annoiano.»

«Niente affatto!» Gli occhi di Meto, spalancati e vigili, dimostravano il suo interesse.

Mi schiarì la gola. «Si diceva che durante i terribili anni del governo di Silla, Catilina fosse stato uno dei suoi sostenitori: uccideva i nemici del dittatore e ne consegnava le teste per riscuotere la ricompensa. Si mormorava persino che, per esaudire la richiesta della sorella, Catilina avesse ucciso il cognato a sangue freddo, aggiungendone poi il nome alle liste di proscrizione per legalizzare il suo delitto.»

«È vero?»

Scrollai le spalle. «A quei tempi sono state compiute nefandezze di ogni genere. Crasso si è arricchito acquistando le proprietà dei proscritti. Quando si rende legale il delitto, tutta la malvagità degli uomini viene allo scoperto. Forse la storia che riguarda il cognato di Catilina è vera... ma comunque vent'anni dopo è stato portato in tribunale ed è stato assolto. Chissà! Ma quella è stata soltanto la prima di molte accuse di omicidio. Alcuni anni prima, al ritorno dall'Africa, Catilina aveva deciso di sposarsi per la seconda volta. Si diceva che in un primo momento la donna prescelta lo avesse rifiutato poiché lui aveva già un erede. E così si mormorava che Catilina avesse ucciso il suo stesso figlio per accontentare la giovane sposa, che altri non era che la figlia di una vecchia amante... alcuni sostengono addirittura che fosse figlia sua.»

«Incesto», mormorò Meto.

«Cicerone non ha mai parlato chiaramente d'incesto, si è limitato a qualche insinuazione. E quello è stato solo il primo dei crimini sessuali attribuiti a Catilina. Dieci anni prima, era stato coinvolto in un terribile scandalo con una delle Vergini Vestali, dei cui dettagli sono al corrente in quanto ero stato chiamato in gran segreto per indagare sul fatto. Era stata l'unica volta in cui ho avuto a che fare con Catilina, e devo ammettere che ero rimasto perplesso: lo avevo trovato un uomo terribilmente affascinante, che però destava anche oscuri sospetti. Cicerone non ha mai perso occasione per riportare alla memoria dei suoi ascoltatori quel vecchio scandalo, ma

senza spingersi troppo oltre, poiché la Vestale accusata di fornicazione con Catilina non era altri che Fabia, la sorella di sua moglie. Oh, sotto alcuni aspetti Roma è proprio una piccola città!»

«E l'hanno fatto? Cioè Catilina e la Vestale...?» Gli occhi di Meto brillavano di curiosità.

«Non lo so, anche se nutro qualche sospetto. Un'altra volta ti narrerò l'intera storia. A ogni modo, Catilina e la Vestale furono prosciolti da ogni accusa, la qual cosa, come ti ho detto, ha poco a che fare con l'innocenza o la colpevolezza.»

«Sembra che Catilina abbia trascorso gran parte della vita a difendersi in tribunale o a commettere omicidi.»

«Se si deve prestar fede alle storie che circolano, il resto del tempo lo trascorre fornicando! Tuttora si mormora che si circonda di amici dissoluti come lui, che affascini le ricche e anziane matrone portando nei loro letti i giovani romani che attrae facendo il ruffiano, e si sussurra che, di tanto in tanto, tenga per sé le matrone più ricche e i giovani più attraenti. Che contrasto con Cicerone! Vuoi che ti racconti una storiella su Cicerone che circolava durante l'ultima campagna elettorale?»

«Sì, ti prego.»

«Sai che Cicerone ha una figlia di quasi tredici anni, Tullia, e un figlio di quasi due, Marco. Be'... si dice che Cicerone detesti il sesso e che abbia avuto soltanto due rapporti sessuali in tutta la sua vita. Tullia è stata il risultato della prima volta, che l'ha disgustato così come prevedeva. Dopo undici anni la moglie l'ha convinto a riprovare, e Cicerone ha acconsentito per avere la riprova che l'atto era ripugnante come ricordava... e il risultato è stato Marco.»

Metò rimase perplesso.

«È raro che un ragazzo rida a una storiella narrata dal padre, ma avrai pur udito le risate nelle taverne, quando la si raccontava nel giorno delle elezioni. Dopo lo scrutinio, però, è stato Cicerone a ridere.»

«Anche Catilina raccontava storielle su Cicerone o era troppo impegnato a difendersi dalle accuse?»

«Può sembrare strano, ma non si difendeva. Forse i pettegolezzi corrispondevano a verità, o a una mezza verità, tanto che non gli interessava ripeterli, nemmeno per confutarli. E poi, Catilina è un patrizio, mentre Cicerone è un *homo novus*, e credo che fosse troppo altezzoso e consapevole del suo rango per abbassarsi al livello di qualcuno che considerava tanto al di sotto di lui. Questa è un'altra tattica messa in pratica dalle antiche famiglie romane: si coprono con la loro dignità come se si avvolgessero in un mantello. Ma la superbia di Catilina si è rivelata un mantello troppo corto. Cicerone ha vinto le elezioni con un'ampia maggioranza, un trionfo personale enorme per un uomo come lui, che ha creato la propria carriera politica con le sue mani, grazie ad astuzia e perseveranza. Non tutti riescono a farsi eleggere console. Cicerone ci è riuscito; e nessuno può dire che non se lo sia guadagnato.»

«E Catilina?»

«Al secondo posto è arrivato Antonio, la nullità, e terzo, a poca distanza, Catilina; ma il terzo posto non ha nessun valore nella corsa al consolato. Negli anni precedenti, le varie cause legali gli avevano impedito di presentarsi alle elezioni; quando finalmente ne ha avuto l'occasione, Cicerone l'ha sconfitto. Pare che l'anno scorso

Catilina si sia indebitato pesantemente per la campagna elettorale; quest'anno si presenta di nuovo, e quanto ancora s'indebiterà? Deve essere davvero disperato e pronto all'omicidio, a quanto sostengono i pettegolezzi che circolano su di lui. Certo non è il tipo di ospite che mi piacerebbe avere sotto il mio stesso tetto.»

«Hai ragione. Nemmeno per rendere il favore a Cicerone.» Rimanemmo in silenzio per un po', con lo sguardo fisso sulla fattoria. All'improvviso, dalle labbra di Meto uscì uno strano rumore; cominciò a tremare, stringendosi le spalle con le braccia. Ebbi paura che si sentisse male, poi mi resi conto che rideva, e così di gusto che d'un tratto rotolò giù dal ceppo sul quale era seduto, finendo sull'erba.

«Per Ercole...»

«Adesso ho capito! Soltanto due volte nella vita... e la seconda volta soltanto per avere la prova che fosse orribile come ricordava!» Meto continuò a ridere, tanto che divenne rosso paonazzo in viso.

Alzai gli occhi al cielo e sorrisi. La legge e la società potevano anche affermare che ormai era un uomo, ma spesso mio figlio Meto mi sembrava ancora un ragazzino.

IV

Quella sera la cena non fu un successo. Non è che Bethesda non sapesse cucinare, è che non era esattamente il suo forte; d'altra parte non era stato certo quello il motivo per cui, molti anni prima, l'avevo comprata al mercato degli schiavi di Alessandria. Quando era rimasta incinta di Diana, l'avevo affrancata e sposata; da padrona si era rivelata perfettamente in grado di dirigere il lavoro degli altri ed estremamente affidabile nel mandare avanti la casa; sapevo di poter contare su di lei... a eccezione della cucina, dove l'amor proprio dei cuochi cozzava immancabilmente col suo. Ma avendo prestato Congrio a Claudia, Bethesda aveva colto al volo l'opportunità.

Sino a quel momento, le sue doti culinarie si erano esercitate su cibi molto semplici, come quelli che mi aveva preparato negli anni più magri (in tutti i sensi), in particolare sul pesce, pescato nel Tevere o sulla costa, sempre fresco e abbondante nei mercati romani. Ma in campagna era difficile trovarne e così, con un ospite inatteso alla nostra tavola, Bethesda aveva deciso di lanciarsi in una ricetta raffinata con gli ingredienti che aveva a disposizione. Il risultato fu che si spinse un po' troppo oltre. Il cervello di vitello con sedano e salsa d'uovo non era all'altezza di quello di Congrio; gli asparagi stufati col vino avrebbero anche potuto essere passabili, se avesse scelto un'annata meno corposa (avevo imparato a giudicare severamente il cibo dal mio amico Lucio Claudio); le carote col coriandolo erano abbastanza buone e le pesche al cumino un trionfo, del quale mi complimentai. Fu un errore.

«Le ha preparate Congrio e io mi sono limitata a dare istruzioni a uno schiavo di farle sobbollire con olio di oliva.»

«Ah... le tue istruzioni sono state impeccabili», replicai, leccandomi la punta delle dita.

Bethesda sollevò un sopracciglio con aria seccata.

Meto rivolse un cenno a uno schiavo. «Ne prenderò un'altra. >:

«A essere sinceri, tutte le portate sono state deliziose. Non conosco molte matrone in grado di sovrintendere alla preparazione di un pasto così raffinato in assenza del loro cuoco. Una tale perfezione culinaria nel bel mezzo della campagna è una rarità.»

Le parole di Marco Celio suonarono false al mio orecchio, ma Bethesda s'illuminò in viso.

È affascinata dal taglio della barba, così alla moda, pensai.

«Non dovrai fare grandi sforzi per impressionare Catilina, quando verrà a soggiornare qui», aggiunse Celio, rivolto a me. «È un uomo che si adatta a tutto. Sa distinguere due annate di Falerno a occhi chiusi e bere da una brocca usata dagli schiavi con lo stesso gusto. Sostiene che la lingua di un uomo sia stata creata per sperimentare tutti i sapori possibili, altrimenti servirebbe solo per parlare.»

La frase mi colpì per il retrogusto osceno; anche Bethesda colse l'implicazione, e mi sembrò ancor più affascinata dal nostro ospite. Era questo che m'irritava oppure il fatto che Celio desse già per scontato che avrei acconsentito alla sua richiesta?

Dissi: «Credo che dovremmo ritirarci nella biblioteca; dobbiamo discutere di una faccenda, Marco Celio».

Meto fece per alzarsi dal triclinio. Lo fermai con un gesto. «No. Finisci di mangiare.»

Celio lasciò scorrere lo sguardo sui rotoli di papiro sistemati nelle loro caselle, sfiorando le piccole etichette che penzolavano. «Hai proprio una bella collezione, vedo che ti piacciono soprattutto le opere teatrali. Suppongo che di tanto in tanto Cicerone ti faccia dono dei suoi doppioni. Questo pomeriggio ho avuto molto tempo per passare in rassegna i tuoi volumi, e sono rimasto colpito da quanti rechino l'iscrizione "Da Marco Tullio Cicerone al suo amico Gordiano, con cari affettuosi saluti".»

«Conosco perfettamente il contenuto della mia biblioteca, Marco Celio. Ricordo benissimo la provenienza di ciascun rotolo.»

«I libri sono come gli amici, non trovi? Stabili, pervicaci, affidabili. Prendi un volume tra un anno e le parole saranno sempre le medesime. C'è una certa consolazione in questo.»

«Comprendo dove vuoi arrivare, Celio. Ma rifletti... credi che Cicerone sia lo stesso uomo di un anno fa? O di diciassette anni fa, quando l'ho conosciuto?»

«Cosa intendi dire?»

«Le sporadiche notizie che giungono da Roma sono di seconda mano e io le ascolto con un orecchio solo, ma mi sembra evidente che il console si è rivelato molto più reazionario dell'aspirante avvocato. L'uomo della plebe, che si è opposto con coraggio a Silla, adesso sembra molto a suo agio nel servire gli interessi di quella stessa manciata di ricche famiglie che appoggiavano il dittatore.»

Celio scrollò le spalle. «Non è questo il punto. Credevo che fossi stanco della politica, per questo ho preferito parlare di amicizia.»

«Anche se fossi impaziente di accontentarti, avrei qualche esitazione. Quanti anni hai, Celio?»

«Venticinque.»

«Sei molto giovane. Non hai moglie né figli, vero?»

«No.»

«Allora forse non comprendi il motivo per cui esito ad accogliere nella mia casa un uomo come Catilina, quali che siano le circostanze o il pretesto. Ho lasciato Roma perché ero stanco della continua violenza e dei pericoli; non perché temessi per la mia incolumità, ma perché devo proteggere la mia famiglia. Mio figlio maggiore Eco, prima che lo adottassi, era un ragazzino di strada in grado di difendersi. Ma Meto è diverso: intelligente e pieno di risorse, è vero, ma non così scaltro e forte come il fratello. E poi hai visto la mia piccola Diana. Lei ha bisogno di protezione più di chiunque altro.»

«Non ti chiedo di fare nulla che implichi pericoli, Gordiano.»

«Le tue parole mi sembrano sincere quanto i tuoi complimenti a Bethesda per la cena.»

Celio mi scrutò con le palpebre socchiuse.

Ebbi l'impressione che fosse avvezzo a ottenere sempre ciò che voleva grazie al suo fascino, e che perciò non riuscisse a spiegarsi la mia ostinazione. Sospirai. «Che cosa vuole da me Cicerone?»

A essere onesto, alla mia concessione a discuterne, Celio non rispose con un'aria di compiacimento, ma assunse un'espressione grave. «Questo pomeriggio ti ho parlato del pericolo che incombe sullo Stato, ma tu non mi hai dato credito. I fatti però parlano chiaro. La minaccia ha un nome: Catilina. Puoi anche disprezzare la pomposità e la corruzione che oggi giorno avvelenano la politica di Roma, ma, credimi, l'anarchia che Catilina porterebbe nella penisola sarebbe un male ancor più terribile.»

«Stai farneticando.»

Un sorriso mesto illuminò il viso di Celio. «Cercherò di essere più chiaro. Come ben sai, quest'anno Catilina si presenta di nuovo per le elezioni consolari. Non ha possibilità di vincere, ma questo non gli impedirà di tentare ugualmente, e di creare problemi; userà la campagna elettorale per fomentare disordini e scontento in città. Ha preparato due piani. Il primo si basa su una sua vittoria. Se dovesse essere eletto console...»

«Hai appena detto che è impossibile.»

«Se, per puro caso, Catilina dovesse vincere le elezioni, la sua vittoria sarebbe considerata un segnale dell'irreparabile frammentazione dell'elettorato. I mesi restanti del consolato di Cicerone apparirebbero dunque come un breve periodo di quiete prima della tempesta. Il Senato si dividerà, per le strade scoppieranno tumulti e rivolte. Molto probabilmente divamperà la guerra civile: i vari politici e le grandi famiglie stanno già prendendo posizione. In un simile conflitto Catilina non potrà che essere sconfitto; se non subito, quando Pompeo farà ritorno dall'Oriente con le sue truppe. Ma, se Pompeo venisse richiamato per ristabilire l'ordine, chi o che cosa potrà impedirgli di nominarsi dittatore? Considera questa possibilità.»

Pur contro voglia, riflettei sulle parole di Celio. Dopo Catilina, Pompeo dittatore rappresentava l'incubo peggiore per l'oligarchia dominante, un'eventualità che avrebbe significato la fine della Repubblica o l'inizio di una nuova guerra civile.

Uomini come Crasso o come il giovane Giulio Cesare non si sarebbero fatti privare del potere senza lottare.

«E se accadrà l'unica cosa possibile, cioè che Catilina perda le elezioni?» domandai, facendomi trascinare nella discussione contro la mia volontà.

«In previsione di un'eventuale sconfitta, ha già iniziato a pianificare l'insurrezione. Ha ottenuto il supporto militare dei veterani che vivono qui in Etruria, mentre all'interno dell'Urbe gode del sostegno di un gruppuscolo di uomini potenti, ma disperati come lui, che non si fermeranno davanti a nulla. Esiste già la prova che intenda assassinare Cicerone prima delle elezioni.»

«Perché dovrebbe?»

«Innanzitutto, Catilina lo accusa di averlo defraudato della vittoria, e perciò desidera vendicarsi. Ma non so cosa intenda ottenere con la morte del console in carica; forse vuole soltanto diffondere il panico o forse vuole far sospendere le elezioni.»

«Come fai a essere al corrente di tanti particolari, Marco Celio?»

«Si è tenuta una riunione dei cospiratori all'inizio di questo mese.»

«Come fai a conoscere tutti questi dettagli?»

«Si è tenuta una riunione dei cospiratori, e io ero là.»

Rimasi in silenzio, lasciando che le sue parole mi penetrassero il cervello. Se soltanto ci fosse stato Arato di fronte a me, per discutere di quanti buoi acquistare al mercato, o Congrio, per chiedere altre provviste! Invece c'era uno dei più melliflui discepoli di Cicerone, e io lo ascoltavo sbandierare previsioni di rivoluzioni e complotti. «Mi sembra che tu stia esagerando, Celio. Sostieni che Catilina ha ordito una congiura per uccidere Cicerone, e che tu stesso vi hai partecipato?»

«Ti sto raccontando sin troppo, Gordiano. Più di quanto fosse nelle mie intenzioni, ma sei un uomo difficile da convincere.»

«È questo il tuo modo per convincermi ad aiutarti? Dichiaro di non voler parlare di pericoli in questa casa, e tu rispondi con storie di assassinii e guerre civili?»

«I pericoli possono essere evitati, *se operiamo insieme.*»

Perché, a dispetto delle mie proteste, di tutte le decisioni e delle promesse fatte a me stesso, della soddisfazione che provavo per aver voltato le spalle alla città, perché allora, in quel momento, provai un brivido di eccitazione? L'intrigo è più inebriante del più corposo dei vini. La segretezza getta un incantesimo sulla vita quotidiana e trasforma un'esistenza anonima e banale in una vita degna di un poema. Se si prova quel brivido di eccitazione, non se ne può più fare a meno. Ci fa sentire vivi. E io non avevo più provato quel brivido da quando avevo lasciato Roma. «Parlami della riunione.»

«L'incontro si è tenuto nella casa di Catilina, sul Palatino; una splendida dimora, costruita dal padre, l'unica cosa che gli rimane della sua eredità, oltre al nome. Dopo aver cenato, abbiamo congedato gli schiavi e ci siamo chiusi in una saletta appartata. Se ti rivelassi i nomi dei senatori e dei patrizi presenti...»

«Non farlo.»

Celio annuì. «Ti dirò soltanto che hanno partecipato personaggi famosi e rispettabili.»

«“Sperimenta tutti i sapori possibili”. È così che ripete sempre Catilina, no?»

«Esatto. Come vedi, è bravo nel coniare frasi che poi la gente ricorda. Mi lusinghi quando mi definisci un degno discepolo di Cicerone, ma lascia che ti dica che Catilina non ha nulla da invidiargli quanto a forza e passione oratorie. Ha sfruttato le angosce e il disagio dei convitati, individuando nei ricchi oligarchi la causa di tutte le loro ansie; ha promesso loro un nuovo Stato consacrato dal sangue del vecchio; ha parlato di cancellazione dei debiti e di confische ai ricchi. Al termine del discorso, ha invitato ciascuno dei presenti a farsi un piccolo taglio sull'avambraccio e a lasciar cadere in una coppa di vino qualche goccia di sangue.»

«E tu che cosa hai fatto?»

Celio mi mostrò la sua cicatrice. «Poi ne abbiamo bevuto, giurando di mantenere il segreto.»

«Un giuramento che tu stai infrangendo in questo istante.»

Chinò gli occhi. «Un giuramento contro Roma non è un giuramento per un vero romano.»

«Quindi Catilina ti ha accettato nella sua cerchia, pur sapendo del tuo rapporto con Cicerone?»

«Devo ammettere che per un certo periodo Catilina aveva esercitato su di me un forte fascino ed ero riuscito a convincerlo della mia lealtà, perché era sincera. *Finché* non ho saputo della congiura. Allora mi sono recato da Cicerone e gli ho raccontato tutto. Lui mi ha raccomandato di restare nella cerchia di Catilina, perché potevo essergli utile come spia. Non sono l'unico che sorveglia Catilina per suo conto.»

«E adesso il console vuole che anch'io diventi una spia.»

«No, Gordiano. Desidera semplicemente che lo ospiti nella tua casa. Sebbene i suoi movimenti siano sotto sorveglianza, Catilina riesce ugualmente a uscire dalla città senza essere visto. E, dato che suo principale alleato fuori Roma è Caio Manlio, un veterano di Silla che vive a Fiesole, ha bisogno di un rifugio segreto tra Fiesole e Roma. Non la fattoria di uno dei suoi sostenitori, ma un luogo dove i suoi nemici non penserebbero mai di cercarlo.»

«E questo luogo dovrebbe essere la mia casa, vero? Se Catilina non ne è già al corrente, chiunque potrebbe dirgli che, in passato, ho lavorato spesso per Cicerone e che devo a lui questa fattoria.»

«Ho raccontato a Catilina che hai avuto un violento diverbio con Cicerone – cosa del resto plausibile – e che, disgustato della vita che si conduce a Roma, simpatizzi per le sue idee. Sulla tua discrezione non si discute; del resto, la reputazione di cui godi a riguardo è ottima. Pur dubitando che tu sia un suo fervente sostenitore, Catilina crede che tu sia pronto a offrirgli ospitalità e a tenere la bocca chiusa. Non si aspetta altro: un rifugio sicuro quando ha bisogno di uscire dalla città e un luogo dove sostare sulla strada per Fiesole.»

«Come faccio a sapere che non si terranno riunioni segrete nella mia casa, con coppe di sangue che circolano tra i presenti?»

Celio scosse il capo. «Non è questo ciò che Catilina vuole da te. Desidera soltanto un riparo per la notte, non un luogo d'incontro.»

«E Cicerone che cosa vuole da me?»

«Un resoconto dei movimenti di Catilina. Ovviamente, se questi dovesse rivelarti qualcosa d'importante, Cicerone confida che tu ci trasmetta subito l'informazione. Si

dice che hai un modo speciale per scoprire la verità, anche quando le persone sperano di tenerla nascosta.»

Voltaì le spalle al mio ospite e guardai fuori delle finestre che si aprivano a occidente, verso i dolci declivi dei campi che si estendevano sino al torrente. La luna ricopriva le cime degli alberi di riflessi argentati; la notte era quieta e tiepida. Nell'aria il profumo del fieno appena raccolto si mischiava con l'odore di escrementi animali. Roma era molto distante, ma ne avvertivo la presenza. Non potevo sfuggirle. «Dovrei avere a che fare soltanto con te e con Catilina? Con nessun altro?»

«Sì. Cicerone sarà come uno spettro. Non comparirà mai. Se dovessi comunicargli qualcosa, invierai un messaggio a me, in città. Catilina non troverà nulla di strano in ciò.»

«Non può essere tutto così semplice come sostieni. Sono la tua giovinezza e la tua inesperienza a non farti vedere le cose terribili che potrebbero accadere? O forse cerchi volutamente d'ingannarmi?»

Celio sorrise. «Il mio maestro Cicerone direbbe che non bisogna rispondere a una domanda che abbia due risposte, se sono entrambe offensive. Meglio cambiare argomento.»

Ricambiai il suo sorriso con una certa riluttanza. «Sei molto scaltro, Marco Celio; troppo, per un uomo della tua età. Sì, credo proprio che tu sia riuscito a ingannare Catilina e a conquistare la sua fiducia. Se acconsento alla tua richiesta, voglio una garanzia di protezione. Non posso essere considerato un alleato di Catilina se questi, com'è probabile, è condannato alla rovina. Mi sarebbe utile avere in mano una lettera di Cicerone nella quale riconosce il mio sostegno alla causa.»

Celio fece una smorfia. «Il console aveva previsto una simile richiesta, ma la risposta è negativa. Se un simile documento cadesse nelle mani sbagliate, rovinerebbe tutto il piano, oltre a mettere in pericolo te e la tua famiglia. Posso chiederti soltanto di fidarti del mio maestro. Se scoppierà la crisi, Cicerone non si dimenticherà di te.»

«Preferirei sentirmelo assicurare da Cicerone in persona. Se venissi a Roma...»

«Non potrebbe incontrarti. Di sicuro Catilina lo verrebbe a sapere e il piano andrebbe in fumo. Non hai fiducia in me, Gordiano?»

Riflettei per un lungo istante. Un fremito d'inquietudine si unì al brivido di eccitazione avvertito poco prima. Mi sentii come un uomo divenuto astemio perché sa di non riuscire a controllarsi, ma che beve un sorso di vino tiepido dalla coppa di qualcun altro. «Ho fiducia in te», ammisì infine.

Più tardi, mentre mi trovavo a letto accanto a Bethesda, fui colto da un dubbio che mi avvolse la mente come una grigia foschia nell'oscurità appena rischiarata dalla luna: Celio non aveva presentato nessuna prova che il suo mandante fosse Cicerone. E se invece fosse stato inviato da Catilina? Inoltre, anche se il suo mandante fosse stato Cicerone, Catilina avrebbe potuto essere a conoscenza del piano. Da quale parte stava, in realtà, il giovane Celio? Sosteneva di aver ingannato Catilina, ma forse aveva fatto la stessa cosa con Cicerone, e anche con quell'incorreggibile intrigante di nome Gordiano, che credeva di essersi lasciato per sempre alle spalle la politica.

Bethesda si mosse. «Che cosa c'è, *domine*?» sussurrò. Aveva cessato di rivolgersi a me in quel modo il giorno del nostro matrimonio, ma di tanto in tanto, specie nel

sonno, la vecchia usanza riaffiorava. Sentirmi chiamare così mi riportò alla mente i tempi andati, prima che la vita fosse tanto complicata e faticosa. Allungai una mano per accarezzarla; il suo corpo tiepido dissipò i miei dubbi come nebbia al sole. Per un po' tutte le apprensioni si stemperarono nell'unione con mia moglie, e il sonno che seguì fu pesante come quello di un contadino, che sogna campi di fieno a perdita d'occhio e il dolce muggito delle vacche.

V

Il mattino seguente Marco Celio si alzò prima di me. Lo trovai, vestito di tutto punto, mentre preparava il cavallo per il viaggio di ritorno a Roma. Le sue guardie del corpo uscirono dalle stalle, ancora intente a stropicciarsi gli occhi assonnati e a togliersi i fili di paglia dai capelli. Il sole non si era ancora levato al di sopra del monte Argento e intorno a noi aleggiava un tenue chiarore azzurrino. Un banco di nebbia indugiava sul torrente, allargandosi sulla piana sottostante. Dalla fattoria di Publio Claudio, a occidente, si udì il canto di un gallo.

«Hai dormito bene, Marco Celio?» gli domandai.

«Benissimo, grazie.»

«Il letto era piuttosto rigido, vero? E la camera poco ventilata...»

«Non sono di questo avviso.»

«Come hai potuto vedere la mia casa non è adatta a ospiti di riguardo.»

Celio afferrò il significato nascosto tra le mie parole e sorrise. «Catilina è noto per essere come un buon generale: mangia e dorme in qualsiasi condizione. La tua ospitalità sarà più che adeguata.»

«Non ho ancora acconsentito, Celio.»

«Credevo lo avessi già fatto.»

«Devo rifletterci su.»

«Questo equivale a un rifiuto. Il tempo stringe, Gordiano.»

«Allora *no*», sbottai, improvvisamente stanco di scherzare.

Celio schioccò la lingua. «Cambierai idea non appena mi sarò allontanato, e allora inviami un messaggero.» Con queste parole montò a cavallo, ordinando alle sue guardie del corpo di prepararsi.

In quel momento Bethesda uscì dalla casa con indosso una stola a maniche lunghe. I capelli, sciolti sulle spalle, le ricadevano sulla schiena come una cascata di riccioli rosso sangue striati d'argento, e nei suoi occhi riluceva uno sguardo languido e sognante, per il quale mi ritenevo in parte responsabile.

«Marco Celio, non vorrai partire senza prima mangiare qualcosa?» esordì Bethesda facendo le fusa. «Ho preparato una colazione speciale.»

«Preferisco iniziare una lunga cavalcata a stomaco vuoto. Ho rubato del pane e qualche frutto dalla dispensa.» Il cavallo camminò in cerchio per qualche istante, mentre gli uomini si preparavano alla partenza.

«Aspetta un momento», dissi. «Ti accompagno sino alla Via Cassia.»

Non appena ci avviammo, il sole sbucò dalla cima della montagna, gettando lunghe ombre alle nostre spalle. Gli uccelli intonarono cinguettii melodiosi mentre passavamo accanto alle vigne e ai campi di fieno.

Celio ispirò profondamente. «Ah, Gordiano, il profumo della campagna di prima mattina! Capisco perché preferisci vivere qui anziché in città. Eppure, essa non smette di esistere soltanto perché le volti le spalle. Così come non cessano nemmeno i doveri che si hanno nei confronti di qualcuno.»

Scossi il capo, stizzito. «Sei molto insistente, Celio. L'hai imparato da Cicerone o da Catilina?»

«Da entrambi, credo. Da Catilina però ho imparato un enigma. Credo che ti piacerebbe, Gordiano, dal momento che sei abituato a risolvere i misteri. Vuoi che te lo dica?»

Scrollai le spalle.

«Catilina si diletta a porlo ai suoi amici. L'ha enunciato la sera del giuramento di sangue. “Vedo due corpi: uno magro e deperito, ma con una grande testa; l'altro grande e forte, ma privo della testa.”» Scoppiò a ridere.

Provai una sensazione di disagio. «Cosa significa?»

Celio mi scrutò intensamente. «È un enigma, Gordiano. Devi scoprirne da solo il significato. A proposito... quando m'inverai il messaggero con la tua risposta, usa un codice. Se acconsenti a ospitare Catilina, scrivi: “Corpo senza testa”; se invece deciderai per il no, allora: “Testa senza corpo”. Non attendere a lungo però: una volta in movimento, gli eventi procederanno a ritmo incalzante.»

«Come accade sempre.» Tirai le redini; avevamo raggiunto la Via Cassia.

Celio mi rivolse un cenno di saluto, poi, seguito dai suoi uomini, spinse il cavallo al galoppo.

Per un istante rimasi a osservare i loro mantelli che fluttuavano come vessilli al vento, poi mi voltai per tornare a casa, più incerto e timoroso che mai.

Quel pomeriggio, mentre ero nella mia biblioteca a tracciare progetti per il mulino, Arato venne a informarmi che Congrio e i suoi assistenti avevano fatto ritorno a casa.

«Bene. Voglio vederli. In privato.»

Arato socchiuse le palpebre e uscì. Dopo qualche istante il cuoco e i suoi aiutanti entrarono nella stanza; misi da parte tavoletta e stilo e li invitai a chiudere la porta.

«Allora, Congrio, come sono andate le cose coi Claudii?»

«Benissimo, *domine*. Sono sicuro che non riceverai lamentele per il nostro servizio. Claudia mi ha consegnato questa lettera per te.» Mi porse una pergamena arrotolata, chiusa col sigillo di Claudia, una C che racchiudeva una piccola A. Era chiaramente il suo sigillo personale, non lo aveva ereditato né dal padre, né da nessun altro uomo. Era un fatto molto inconsueto per una matrona romana, ma Claudia era una donna insolitamente indipendente. Lo ruppi e lessi la lettera.

A Gordiano.

Salve, mio vicino. A te va tutta la mia gratitudine per avermi prestato i tuoi schiavi. Si sono comportati in modo ammirevole, specie Congrio, il quale ha preservato l'abilità culinaria di cui faceva sfoggio ai tempi di mio cugino Lucio.

Ti sono doppiamente grata, poiché il mio capo cuoco si è ammalato nel bel mezzo dei preparativi, e così Congrio si è rivelato non soltanto aiuto prezioso, ma essenziale: sarei stata persa e disperata senza di lui. Terrò conto anche di questo quando dovrò renderti il favore.

Passando ad argomenti più confidenziali, voglio che tu sappia che, durante la riunione familiare, ho fatto del mio meglio per mettere una buona parola sul tuo conto. Noi Claudii siamo caparbi e ostinati, e perciò non posso affermare con certezza di essere riuscita a instillare in qualcuno dei miei cugini un'opinione più moderata nei tuoi confronti, ma credo comunque che sia stato un inizio. Ho fatto ciò che potevo.

Grazie ancora del generoso prestito; un giorno te lo ripagherò.

La tua grata vicina

CLAUDIA

Arrotolai la lettera, fermandola con un nastro; poi notai che Congrio mi osservava col capo piegato e con un'espressione interrogativa.

«Claudia è rimasta molto colpita dalla tua abilità», dissi.

Congrio sospirò di sollievo e sorrise. «Una brava padrona. Esigente, ma in grado di apprezzare le capacità di un cuoco.»

«Hai obbedito agli ordini circa la vostra discrezione?»

«Noi siamo stati molto discreti, *domine*; mi dispiace non poter dire altrettanto degli schiavi degli altri.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ciascuno dei Claudii ha portato con sé i propri schiavi, che si sono riuniti nel luogo a loro più congeniale: la cucina. Ho fatto del mio meglio per cacciarli via, ma erano in tanti, e sempre pronti a spettegolare. Ovviamente non ho preso parte ai loro discorsi, ma ho tenuto le orecchie aperte, come mi avevi chiesto.»

«Hai udito qualcosa d'interessante?»

«In gran parte erano pettegolezzi privi d'interesse... quale schiavo era diventato il favorito, quale era caduto in disgrazia, le avventure amorose dei padroni durante i viaggi a Roma, storie piccanti di amplessi dietro la pressa per il vino tra schiavi che lavorano nei campi e schiave che servono in cucina, rudi commenti sull'anatomia di questo o quest'altro... insomma, le chiacchiere triviali che ci si aspetta, ma con le quali non voglio offendere le orecchie del mio padrone.»

«Nulla d'interessante?»

«Forse. Sono stato oggetto di alcuni insulti. Gli schiavi spesso assumono tratti del carattere dei padroni, come senza dubbio avrai già notato in altre occasioni, e spesso ne riflettono anche le ostilità. Molti, sapendo che avevo a lungo prestato fedele servizio presso Lucio Claudio, hanno cominciato a tirarmi frecciate ironiche sul mio triste declino, sul fatto che fossi ormai costretto a servire un padrone – scusami, *domine*, queste sono le loro esatte parole e mi addolora doverle ripetere – così tanto al di sotto del precedente. Io ho risposto alle loro chiacchiere col silenzio, il che mi sembra li abbia molto divertiti. Il punto è che tali commenti non possono essere farina del loro sacco, sembrano piuttosto frutto dei loro padroni.»

«Hai udito frasi simili direttamente dalla bocca di uno dei Claudii?»

«No, *domine*. Sono rimasto confinato quasi esclusivamente nelle cucine, senza mai un momento di tregua. Il capo cuoco di Claudia si è ammalato...»

«Sì, me l'ha scritto nella sua lettera.»

«... e così sono stato occupatissimo; ho appena intravisto gli ospiti.»

«E voi due?»

Gli assistenti fecero un passo indietro con aria nervosa, scambiandosi un'occhiata.

«Allora?»

«Per quasi tutto il tempo abbiamo aiutato in cucina», rispose uno di loro. «Anche noi abbiamo udito le varie frecciate rivolte a te, di cui Congrio ti ha già informato. Quando però siamo stati chiamati a servire durante la riunione, il tuo nome è stato fatto dai Claudii...»

«E allora?»

I due mostrarono un evidente disagio.

Uno di essi aveva il viso butterato, sgradevole a vedersi, e mi meravigliai che Claudia l'avesse scelto per servire in tavola, in quanto i ricchi romani amano guardare la bellezza, sia di persone sia di oggetti, mentre mangiano. Attribuii ciò alla tipica eccentricità della mia vicina, sempre determinata a fare a modo suo. Indicai il giovane con la faccia butterata «Parla. Nulla di ciò che dirai mi offenderà.»

Il ragazzo si schiarì la gola. «A loro non piaci, *domine*.»

«Questo lo so. Ciò che voglio scoprire sono i loro piani.»

«Nulla di specifico... Hanno usato soprattutto dei nomignoli.»

«Di che genere?»

Il giovane fece una smorfia, come se gli avessi messo sotto il naso qualcosa dall'odore nauseabondo e gli ordinassi di mangiarlo. «“Stupida scoreggia cittadina”», disse tutto d'un fiato.

«Chi mi ha chiamato così?»

«Credo si tratti di Publio Claudio, il vecchio che abita al di là del torrente. A ben pensarci, si è anche augurato che tu fossi ficcato a testa in giù nel ruscello per catturare i pesci coi denti.» Il giovane fece un'altra smorfia.

«Piuttosto innocuo. Altro?»

Il suo compagno prese a mordicchiarsi il labbro inferiore, poi sollevò timidamente una mano per chiedere la parola. «“Stupido nessuno senza antenati, dovrebbe essere messo in gabbia e riportato a Roma”. Queste parole sono state pronunciate da Manio Claudio, quello che vive a settentrione, oltre il muro.»

«Capisco. Banali e insulsi pettegolezzi.»

Il giovane butterato si schiarì la gola. «Il più giovane, l'uomo di nome Gneo...»

Gneo, il proprietario della montagna e dell'appezzamento di terreno più accidentato, dove non si poteva coltivare nulla, era il cugino che più si sarebbe aspettato di ereditare la proprietà di Lucio. «Prosegui.»

«Ha detto che la famiglia dovrebbe pagare un sicario e farlo venire qui a spargere un po' di sangue.»

Questa sembrò una minaccia più seria, anche se poteva trattarsi solo di una spaccata tra cugini. «Ha aggiunto qualcosa di più specifico?»

«No, queste sono state le sue esatte parole: “Spargere un po' di sangue”.»

«E Gneo le ha pronunciate mentre tu eri a portata di orecchio?»

«Non penso che conoscesse la mia provenienza. Credo che nessuno lo sapesse, eccetto Claudia. In effetti, sembravano non notarci nemmeno. Quella sera il vino scorreva a fiumi, e Gneo ne ha prosciugata una buona parte.»

Intervenire l'altro schiavo: «Devi però sapere, *domine*, che Claudia ha parlato in tua difesa. Ha risposto a tutte le minacce e agli insulti, facendo notare agli altri che non serviva a nulla continuare con la loro acrimonia, perché la contesa sul testamento era stata decisa dai giudici».

«E i suoi cugini come hanno risposto?»

«Piuttosto male, ma lei li ha zittiti. I suoi modi possono essere alquanto...»

«Bruschi», concluse Congrio. «Non bisogna dimenticare che la riunione si è tenuta nella sua casa, e Claudia è una padrona molto determinata. Non ammette che qualcuno metta in discussione la sua autorità, men che meno i suoi parenti.»

Sorrisi. «È una donna forte che esige rispetto. I suoi schiavi la rispettano?»

Congrio annuì. «Certamente. Anche se...»

«Parla.»

Il cuoco corrugò la fronte grassoccia. «Non sono sicuro che le siano affezionati. È molto esigente, come ho imparato a mie spese. Non si deve sprecare nulla. Ogni singola parte di un animale deve essere usata, ogni singolo seme raccolto dal pavimento. Alcuni vecchi schiavi sostengono che le loro schiene curve sono dovute a lei e non agli anni.»

«Il fatto che siano vecchi e dalle schiene curve è indice della natura compassionevole di Claudia», replicai, pensando alle tante fattorie in cui gli schiavi sono trattati peggio delle bestie da soma. Infatti, a differenza di quella delle vacche, la pelle degli schiavi non ha nessun valore dopo la morte, e così molti padroni non esitano a coprirli di cicatrici a suon di frustate; la loro carne, a differenza di quella degli animali, non può essere cucinata, e così non si vede il motivo per dare loro da mangiare più dello stretto necessario. Il buon vecchio Catone non aveva di certo schiavi canuti nella sua fattoria: il suo consiglio era di eliminare i malati e i deboli e di non nutrire più chi era ormai troppo vecchio per svolgere le sue mansioni.

Congedai il cuoco e i due assistenti, ma, mentre si accingevano a uscire dalla biblioteca, richiamai indietro Congrio, che, a causa della sua stazza robusta, si stava girando di fianco per passare attraverso la porta.

«Sì, *domine*?»

«La riunione familiare dei Claudii verteva soprattutto sulle prossime elezioni, vero?»

«È vero, *domine*, ma hanno colto l'occasione per discutere anche di faccende familiari.»

Dissi con aria cupa: «Come il vicino indesiderato e cosa fare con lui. Hai udito qualcosa circa le loro intenzioni di voto?»

«Oh, sono tutti concordi nel votare Silano, anche se non sembra che nutrano un gran rispetto nei suoi confronti. Va bene chiunque tranne Catilina è stata la frase affermata più spesso nel corso della serata. Persino gli schiavi la ripetevano.»

«Capisco... "Chiunque tranne Catilina". Adesso puoi andare. Bethesda ti darà istruzioni per la cena di questa sera.»

Quando Congrio fu uscito dalla stanza, rimasi seduto a lungo a riflettere, tamburellando i polpastrelli delle dita gli uni contro gli altri, lo sguardo fisso sulla parete, assorto nei miei pensieri.

VI

Nei giorni seguenti accantonai le riflessioni sulla politica, su Roma e il mondo che si estendeva al di là della fattoria, e riuscii persino a bandire dalla mia mente i molesti Claudii. Dalla città non giunsero visite o messaggi e nessuno lanciò insulti dall'altra riva del torrente, dove era situato il confine tra la mia fattoria e quella di Publio. A Roma erano tutti impegnati con le elezioni e i miei vicini senza dubbio non pensavano ad altro che alla fienagione. Il sole splendeva tiepido nel cielo privo di nuvole, gli schiavi sembravano soddisfatti del loro lavoro e il bestiame sonnecchiava nei recinti. Meto e Diana siglarono una pace temporanea, e Bethesda, il cui istinto materno fu risvegliato dalla fine della primavera, li condusse a raccogliere fiori in collina. Io dedicai i momenti di ozio alla progettazione del mulino ad acqua che era stato il sogno di Lucio Claudio.

Le sere erano calde ma gradevoli, andavo a letto presto e per tre notti di seguito Bethesda e io facemmo l'amore con grande passione (la visita di un bel giovane, come Marco Celio, aveva spesso un effetto stimolante su mia moglie, ma io non obiettaivo, né facevo domande). Dormii profondamente ed ebbi la sensazione che una grande pace fosse discesa sulla mia fattoria in Etruria, a dispetto della malvagità che allignava al di fuori. Spesso gli dèi ci ingannano così, con la quiete prima della tempesta.

Le cattive notizie ebbero inizio dopo la metà del mese, dodici giorni prima delle Calende di quintile. Quella mattina uno schiavo entrò di corsa in biblioteca, annunciandomi che Arato desiderava incontrarmi nei campi. Dal comportamento agitato del ragazzo mi resi conto che doveva essere accaduto qualcosa di grave.

Lo seguii verso la parte settentrionale della mia proprietà, nei pressi del muro che mi separava da Manio Claudio. Dato che quel campo era il più distante dai fienili e dalla casa, era stato mietuto per ultimo, ma al mio arrivo vidi che gli schiavi avevano legato in fasci solo una parte del raccolto. Arato mi venne incontro con aria tetra. «Volevo che vedessi tu stesso, *domine*, in modo che in seguito non insorgano malintesi.»

«Vedere che cosa?»

Notai che il mio intendente teneva la mascella serrata, e gli tremava un angolo della bocca.

«Non vedo nulla di strano, eccetto che questo fascio è stato lasciato aperto e gli uomini indugiano qui fermi invece di affrettarsi a terminare il lavoro.»

«Guarda da vicino», mi incitò Arato.

Mi inginocchiai, scrutando il fieno. La mia vista non era più quella di un tempo, sicché non feci caso alla polvere grigia, fine come cenere. Dopo qualche istante, però, misi a fuoco le chiazze che costellavano l'interno del fascio.

«Che cos'è, Arato?»

«È una ruggine chiamata “cenere del fieno”, *domine*. Fa la sua comparsa più o meno ogni sette anni, almeno a quanto ho visto nella mia vita, e in genere si manifesta dopo la mietitura. A volte, però, affiora persino a distanza di qualche mese, cosicché in inverno, quando si apre un fascio, lo si trova marcio e nero all'interno.»

«Che cosa significa?»

«La ruggine rende il fieno non commestibile. Il bestiame non lo toccherà nemmeno e, se lo mangiasse, si ammalerebbe.»

«Qual è l'estensione del danno?»

«Credo che il raccolto di questo campo sia quasi del tutto rovinato.»

«Anche se non se ne vede traccia nel resto del raccolto?» Osservai il fieno tagliato senza notare nessuna chiazza grigia. «La ruggine comparirà tra un paio di giorni. Ecco perché in genere non la si nota sino all'inverno. Spesso il fieno è già stato suddiviso in fasci quando essa affiora dall'interno.»

«È insidiosa. Che mi dici degli altri campi? Del raccolto già conservato?»

Sul viso di Arato comparve un'espressione grave. «Ho mandato uno schiavo ad aprire uno dei primi fasci, proveniente dal campo vicino alla casa.» Mi porse un filo d'erba velato da cenere grigia.

Serrai i denti. «In altre parole, mi stai dicendo che *tutto* il fieno è rovinato? *Tutto* il raccolto che deve sostentarci durante l'inverno? Suppongo che questo non abbia nulla a che vedere col fatto che hai atteso tanto per mieterlo, vero?»

«Le due cose non sono collegate, *domine*.»

«Se il fieno fosse stato tagliato prima, come io volevo fare, credi sarebbe comparsa comunque?»

«La ruggine era lì, nascosta, ancor prima che iniziassimo la mietitura. Il tempo del raccolto e la comparsa della malattia non sono collegati.»

Non sono sicuro di crederti, Arato.»

Arato non rispose, ma rimase con la mascella serrata e lo sguardo fisso su un punto lontano.

«Si riesce a salvare almeno una parte del raccolto?» domandai.

«Forse. Potremmo tentare di separare il fieno buono e bruciare quello andato a male, anche se la malattia potrebbe ricomparire in seguito.»

«Allora agisci. Ti affido la gestione del problema. Lascio tutto nelle tue mani, Arato.» Me ne andai, lasciandolo con gli altri schiavi, mentre cercavo di non calcolare la perdita di tempo e di lavoro causata da un raccolto buono soltanto per essere bruciato.

Quel pomeriggio i numerosi fuochi accesi nei campi da Arato sollevarono grandi volute di fumo nell'aria immobile. Mi recai di persona a controllare che fosse distrutto soltanto il fieno danneggiato e, in mezzo a quelli da bruciare, scoprii alcuni fasci che sembravano intonsi. Quando glielo feci notare, Arato ammise l'errore, ma sostenne che salvarne alcuni significava soltanto rimandarne la distruzione. Mi sembrò una giustificazione piuttosto debole per bruciare del fieno che aveva un aspetto perfettamente sano. Riflettei inoltre che avevo soltanto la sua parola, e il suo giudizio, che il fieno buono probabilmente, prima o poi, sarebbe stato da buttare. E se

Arato si sbagliava o, peggio ancora, se mi mentiva? Distruggere un intero raccolto di fieno buono dietro suggerimento di uno schiavo nel quale cominciavo a perdere fiducia sarebbe stato davvero il colmo!

Il giorno seguente, il fumo continuò a sollevarsi dai campi. Non mi sorprese dunque l'arrivo di uno schiavo di Claudia con un cesto di fichi freschi.

«Un dono da parte della mia padrona. È molto orgogliosa dei suoi fichi e desidera offrirteli.» L'uomo sorrise, ma notai che lanciava uno sguardo incuriosito fuori della finestra della biblioteca.

«Ringraziala da parte mia», gli risposi; poi feci chiamare Congrio, il quale apparve alquanto sorpreso di essere convocato così presto. Notai che fissava lo schiavo di Claudia con una strana espressione e pensai che doveva essere accaduto qualcosa di spiacevole tra loro, mentre si trovava nella casa della mia vicina, forse un battibecco: gli schiavi litigano sempre. «Congrio, guarda che bei fichi mi ha mandato Claudia. Che cosa possiamo inviarle in cambio?»

Il mio cuoco rifletté per qualche secondo e alla fine suggerì: «Di recente le galline hanno fatto uova eccezionali; il rosso sembra burro e i bianchi si montano come panna. Le uova fresche sono sempre preziose, *domine*».

«Molto bene. Preparane un cesto.»

Mentre si avviava fuori della biblioteca insieme con lo schiavo di Claudia, mi rivolsi a quest'ultimo in tono confidenziale. «Nel caso la tua padrona dovesse domandartelo, il fumo che si vede nei campi è causato dal fieno malato che stiamo bruciando. Cenere del fieno la chiama Arato, il mio intendente. Claudia può informarne anche i cugini, se costoro glielo chiedono, poiché dubito fortemente che invieranno messaggeri nella mia proprietà per indagare di persona.»

L'uomo annuì con espressione altrettanto confidenziale e seguì Congrio in cucina. Ritirare delle uova non era certo una faccenda che richiedesse molto tempo, perciò rimasi sorpreso quando, oltre un'ora dopo, mentre passeggiavo intorno alla casa, vidi lo schiavo di Claudia uscire dalla cucina col cesto in mano, sussurrando qualcosa al mio cuoco. Quando il giovane si voltò verso di me, capii il motivo del suo ritardo, giacché sollevò la mano per pulirsi le labbra da uno sbaffo di crema. Chi poteva resistere alle prelibatezze di Congrio? Lo schiavo mi vide e trasalì con aria colpevole, poi si ricompose, allontanandosi con un sorriso ambiguo.

Il giorno seguente ebbi conferma dell'inettitudine di Arato. Verso il tramonto, quando mi rifugiai sul crinale per rimuginare in solitudine sulla perdita del raccolto, vidi un carro trainato da due buoi svoltare sulla Via Cassia. Procedeva a rilento, evidentemente a causa del pesante carico, e nella sua scia sollevava nuvole di polvere. Si fermò fuori della cucina, dalla quale uscì Congrio, che iniziò a scaricare la merce.

Dov'era Arato? Era compito suo controllare la consegna degli ordinativi. Scesi dalla collina e mi avvicinai a Congrio il quale, sbuffando e sudando per la fatica, aiutava i suoi assistenti a scaricare pesanti sacchi di grano e casse di legno piene di pentole di terracotta.

«Congrio, dovresti badare alla cucina. Questo compito spetta ad Arato.»

Il cuoco trasalì al mio arrivo. «Vorrei che fosse così, *domine*», rispose balbettando. Notai che era molto agitato e nervoso. «Ho chiesto più volte ad Arato di ordinare alcuni prodotti da Roma... pentole di terracotta come queste si trovano soltanto dalle parti di Cuma. Molte volte mi ha promesso di farlo, ma poi non si decideva mai, e allora ho ordinato da solo ciò che mi serviva. Non arrabbiarti con me, *donnine*, ma ho preferito prendere l'iniziativa in prima persona, ed evitare di discutere con lui.»

«Anche così però è Arato che deve sovrintendere allo scarico delle merci. Guarda un po' come sei conciato. Rosso come la terracotta e sudato come un cavallo dopo una corsa. Sforzi simili sono eccessivi per te, Congrio. Dovresti stare dentro, in cucina.»

«E lasciare che magari Arato faccia cadere una cassa di pentole e le mandi in frantumi soltanto per farmi dispetto? Ti prego, *domine*, sono in grado di svolgere questo compito da solo. Il sudore è il prezzo che pago per il mio girovita abbondante.»

Riflettei per un istante, poi annuii.

«Grazie, *donnine*. È meglio così, credimi. Se Arato ficca il naso in questa faccenda, sarò costretto a sorbirmi i suoi rimbrotti per l'eternità. Già adesso m'intralcia abbastanza.»

«Intralcia anche me», mormorai a bassa voce.

Prima la quiete, dopo la tempesta: così pensai, credendo che la perdita del raccolto fosse un disastro sufficiente per una stagione.

Il mattino seguente mi alzai presto e, nonostante i problemi, di buonumore. Presi un pezzo di pane, una tavoletta di cera e uno stilo e mi diressi verso il luogo del mulino immaginario. Disegnai per alcune ore, ma col passare del tempo e con l'aumentare dell'afa sentii che mi si chiudevano gli occhi. Allora mi sdraiai sulla riva del torrente, tra l'erba alta. Ascoltavo il tenue gorgoglio dell'acqua e il canto degli uccelli, mentre la luce del sole s'insinuava tra le mie palpebre socchiuse e un gioco di luci e ombre mi accarezzava le mani e il viso. Nonostante i problemi inerenti alla gestione di una fattoria e di un gruppo di schiavi litigiosi, a dispetto della malevolenza dei Claudii, la vita era piuttosto piacevole, anzi molto piacevole. C'erano uomini che avevano condotto un'esistenza più dura della mia, senza alla fine aver conquistato nulla; altri avevano molte conquiste da mostrare, ma sino a che punto si erano spinti per ottenerle? Io ero una persona onesta, in pace con gli dèi e con gli uomini, per quanto potesse esserlo un uomo libero in quei tempi perigliosi.

Il calore del sole era delizioso. Mi sentii sereno e tranquillo, come se il mio corpo appagato emanasse pura soddisfazione. I miei pensieri andarono a Bethesda. Tre notti d'amore, l'una di seguito all'altra. Erano anni che non provavamo un simile desiderio; forse quello era un altro aspetto positivo della campagna, dove non esistevano tentazioni. Nella mia casa non c'era nessuna schiava che potesse definirsi graziosa – Bethesda era stata previdente al riguardo – e i miei vicini non offrivano distrazioni in questo senso. Mi chiesi se Claudia avesse una vita sessuale, ma abbandonai immediatamente il pensiero, poiché la risposta non m'interessava affatto. Ah, Bethesda...

Mi tornò in mente un momento particolare, una sensazione provata mentre facevamo l'amore, e sorrisi indulgiando al ricordo. Che cosa aveva acceso la scintilla? Ah, la visita di Marco Celio con la sua barba alla moda e la lingua forbita. Mi ritrovai a pensare al suo viso, e decisi che era proprio un bell'uomo. Bello in un modo sfuggente e sottile. Troppo sottile per la sua età. Catilina amava circondarsi di giovani attraenti, come tutti sapevano, e una mente lasciva poteva facilmente immaginare come Celio fosse riuscito a entrare nelle sue grazie così saldamente da potersi insinuare nella più intima cerchia dei suoi amici. Che cosa sarebbe accaduto se avessi consentito a Catilina di soggiornare nella mia casa? Che effetto avrebbe avuto su Bethesda? Era poco più giovane di me, aveva già passato la quarantina, ma era famoso per avere l'energia di un ragazzo. Tra tutti gli insulti che gli erano stati lanciati, non ce n'era nessuno che lo definisse brutto. A suo modo, Catilina era attraente come Marco Celio, almeno a quanto ricordavo, poiché non lo vedevo da alcuni anni. Bellezza è bellezza, qualunque sia il genere, maschile o femminile. Comunque sia, trasmette piacere all'occhio...

Con quei pensieri che si rincorrevano nella mente, la mia immaginazione sconfinò in un mondo di pura carne, come sovente accade appena prima di addormentarsi. Le immagini scivolarono fuori del mio cervello come acqua tra le dita; giacqui sull'erba, felice di essere un animale riscaldato dal sole, con la testa piena di pensieri animaleschi.

All'improvviso, udii Diana che mi chiamava. Balzai a sedere, poiché non c'era la solita allegria nella sua voce, vi avvertii anzi un'urgenza insolita. Mi chiamò di nuovo, da più vicino. La vidi sbucare dalla cima della collina e corrermi incontro, scivolando sull'erba coi sandali minuscoli.

Scossi il capo e sbattei le palpebre assonnato. «Diana, che cosa accade?»

Si lasciò scivolare accanto a me, ansimando per la corsa. «Devi venire subito!»

«Che cosa è accaduto?»

«Un uomo, padre.»

«Un uomo? Dove?»

«Nella stalla.»

«Oh, non un'altra visita...» gemetti.

Diana trasse un profondo respiro e si rabbuiò. «Non è un visitatore.

In seguito mi domandai come avesse fatto una bambina della sua età a restare così calma. Perché era corsa da me e non da sua madre? Come aveva fatto a non urlare alla vista di quello spettacolo? In lei scorre il mio sangue, conclusi, il sangue di un Cercatore curioso, sempre distaccato e padrone di sé.

«Chi è quest'uomo?»

«Non lo so, padre.»

«Un estraneo?»

Mia figlia scrollò le spalle, allargando le braccia. «Non ne sono sicura.»

«Non capisco, Diana. Lo conosci o no?»

«Non sono in grado di dirlo.»

«Perché? Cosa significa?» sbottai esasperato.

«Perché l'uomo non ha la testa, padre.»

VII

Il cadavere giaceva supino nella stalla vuota. Non si poteva stabilire se fosse stato gettato, trascinato o lasciato rotolare, poiché sembrava che la paglia fosse stata scompigliata di proposito e poi risistemata. Me ne resi conto subito, in quanto varie pagliuzze erano sparpagiate sul cadavere, a indicare che la stalla era stata buttata all'aria dopo aver sistemato il corpo. Non vidi traccia d'impronte o altri indizi per dedurre come il cadavere fosse arrivato lì. Sembrava spuntato dalla terra come un fungo.

Era privo della testa, ma per il resto appariva perfettamente integro, comprese le parti intime, come mi balzò subito agli occhi, in quanto il corpo non portava indumenti.

Chinai lo sguardo su Diana, che lo fissava con la bocca socchiusa per lo stupore. Credo che avesse già visto un cadavere, forse in occasione di una processione funebre, ma sono sicuro che non ne avesse mai visto uno privo di testa. Le misi una mano sul capo, obbligandola a voltarsi per guardarmi in viso, e m'inginocchiai, tenendola per le spalle. Tremava.

Cercai di tenere la voce bassa e il tono pacato. «Come l'hai scoperto?»

«Meto non voleva giocare a nascondino, allora ho preso uno dei suoi stupidi soldatini e gliel'ho nascosto.»

«Un soldatino?»

Diana corse in un angolo della stalla ed estrasse qualcosa da sotto la paglia. Poi, dopo aver lanciato una fugace occhiata al cadavere, tornò indietro di corsa. Mi mostrò la statuetta di bronzo di un guerriero cartaginese, munito di arco e frecce, che faceva parte del gioco da tavolo chiamato «Elefanti e Arcieri». Si trattava di un regalo di Cicerone, col quale aveva omaggiato gli ospiti intervenuti al banchetto in onore della sua elezione a console; ognuno lo aveva ricevuto in una scatola realizzata apposta per l'occasione. Io in seguito lo avevo regalato a Meto, che lo custodiva come un tesoro. «Avrei anche potuto prendere uno degli elefanti, ma sapevo che questo l'avrebbe fatto infuriare ancora di più», mi spiegò Diana, come se tale distinzione fosse importante ai fini della sua difesa.

Presi la statuetta e la rigirai tra le dita. «Sei venuta nella stalla da sola?»

«Sì, padre.»

Ricordai che gli stallieri si erano recati con Arato a riparare il muro settentrionale. La sera prima il mio intendente mi aveva chiesto di poter portare con sé alcuni uomini per farsi aiutare, e all'alba, quando faceva ancora fresco, dovevano averlo raggiunto dopo aver dato da mangiare ai cavalli. Infatti, se avessero visto il cadavere prima di partire, mi avrebbero informato di sicuro. Quindi il corpo era stato portato lì dopo, ma... mi sembrava impossibile. Chi poteva aver osato tanto alla luce del sole? Forse il cadavere era già nascosto in un angolo della stalla e, sotto la paglia, era passato inosservato... Stavo correndo troppo con l'immaginazione. «A chi altro hai rivelato la tua scoperta, Diana?»

«A nessuno. Sono corsa direttamente da te.»

«Brava. Adesso usciamo di qui.»

Si voltò indietro. «Non credi che dovremmo coprirlo?»

In quel momento, Meto irruppe nella stalla. «Ah, eccoti finalmente! Dove l'hai nascosto, piccola arpia?»

Diana scoppiò a piangere, il viso nascosto tra le mani, e fui costretto a inginocchiarmi e consolarla con un abbraccio.

Mentre gli porgevo il soldatino di bronzo, Meto ci guardò sconcertato. «È stata lei a prendere il mio soldatino», si giustificò, mettendo le mani avanti. «Non sono stato io a cominciare! Il fatto che io abbia di meglio da fare che giocare a nascondino con lei per tutta la mattina non è una buona scusa per prendere le mie cose.»

Appoggiai le mani sulle spalle di mia figlia. «Diana, ho un compito semplice ma molto importante da affidarti: voglio che tu vada a chiamare tua madre. Non spiegarle nulla, specie in presenza degli schiavi. Dille soltanto che esigo che venga nelle stalle subito, da sola. Pensi di riuscirci?»

Il pianto cessò all'improvviso, così com'era iniziato. «Credo di sì.»

«Allora, corri. Fa' in fretta!»

Meto mi guardò costernato. «Non ho fatto nulla di male! Va bene... l'ho chiamata arpia, ma cosa ci posso fare se è una piagnona? Ha preso uno dei miei soldatini, sa che non deve farlo.»

«Meto, è accaduta una cosa terribile.»

Sospirò con espressione esasperata, pensando che fossi sul punto di fargli una ramanzina; poi notò la mia aria preoccupata.

«Meto, devo mostrarti uno spettacolo sgradevole. Hai già visto un cadavere, vero?» Lo condussi verso l'angolo in cui giaceva il corpo senza testa.

Bisogna sempre stare molto attenti alle espressioni volgari che si usano in presenza dei figli, perché prima o poi le ripetono. «Per le palle di Numa!» esclamò Meto con voce rauca.

«Ecco... non Numa, ma Nessuno. Possiamo chiamare costui Nessuno. Andrà bene, finché non troveremo un nome migliore.»

«Com'è arrivato qui? È uno schiavo?»

«Non uno dei nostri, ne sono sicuro. Osserva la corporatura e il colore della pelle. Credo che tu li conosca quanto me; ritieni che questo cadavere appartenga a uno dei nostri schiavi?»

Meto si morse il labbro inferiore. «No, padre. Quest'uomo era alto, col ventre prominente e molto irsuto.»

Annuì. «Vedi la folta peluria sul dorso delle mani? Dei nostri soltanto Remo ha mani così villose, ma è più basso e più giovane. Guarda quanti peli grigi, specie qui sul torace.»

«Chi l'ha ridotto così?»

«Vuoi dire chi l'ha ucciso o chi gli ha tagliato la testa?»

«È la stessa cosa, non credi?»

«Non necessariamente. Non sappiamo per certo se è morto per decapitazione.»

Alzò gli occhi al cielo. «Padre, credo proprio che *chiunque* morirebbe se gli tagliassero la testa.»

«Mi prendi in giro o sei semplicemente ottuso? Non vedo ferite sulla parte anteriore del corpo. Adesso aiutami a girarlo a pancia in giù.»

Mentre infilavo le mani sotto le ascelle del cadavere, notai che Meto rabbrivì quando lo toccò, e anch'io provai un moto di ribrezzo.

Eseguita l'operazione, indietreggiai di alcuni passi, pulendomi le mani dalla paglia. «Nessuna ferita nemmeno sulla schiena. Eppure non è facile uccidere un uomo decapitandolo: bisogna riuscire a tenerlo perfettamente immobile. Forse prima gli hanno tagliato la gola o è stato strangolato, ma è difficile trovare qualche traccia sul collo in mezzo a tanto sangue rappreso.»

Mentre m'inginocchiavo per osservare da vicino il corpo, bianco come la pancia di un pesce, Meto indietreggiò silenziosamente, coprendosi la bocca con una mano. Era diventato pallido come un cencio.

«Di certo non è stato ucciso questa mattina», affermai.

«Come fai a esserne sicuro?»

«È freddo, rigido e bianco come il marmo; ci vuole del tempo perché ciò accada. I medici sostengono che i polmoni sono come mantici che riscaldano il sangue. Anche quando cessano di funzionare, il corpo per qualche tempo rimane tiepido, come il carbone che lentamente cede il suo calore. Inoltre osserva il collo: se la ferita fosse ancora fresca, sanguinerebbe; invece il sangue è rappreso, tanto che la paglia sotto il cadavere è pulita. Per essersi asciugato a tal punto, il taglio deve essere almeno di un giorno, ma non molto di più, dal momento che, anche con questo caldo, non emana un odore molto forte. Avvicinati, osserva la ferita.»

Metò obbedì, seppure con grande esitazione.

«Secondo te, che cos'altro riusciamo a dedurre?»

Scrollò le spalle, facendo una smorfia.

«Guarda com'è nitido il taglio. È stato eseguito in un colpo solo, come si decapitano i polli. Non ci sono segni di mutilazioni o dell'uso di una sega, anzi sembra sia stata usata una lama larga e affilata: riesco persino a distinguerne il tipo, così come si riconosce la dentellatura di un coltello dopo aver affettato un pezzo di arrosto. La successiva fuoriuscita di sangue avrebbe dovuto cancellare tali dettagli, non trovi? Di conseguenza gli hanno tagliato la testa dopo che il sangue si era già asciugato nel corpo. In questo caso, la decapitazione non ha nulla a che vedere con la causa della morte. Ma per quale motivo qualcuno dovrebbe mozzare il capo a un cadavere e nascondere nella mia stalla?» Avvertii un'ondata di rabbia e di frustrazione per il fatto che qualcuno avesse osato violare la mia casa, ma riuscii a restare calmo. Nei miei panni abituali di Cercatore, cioè finché esaminavo un cadavere alla ricerca d'indizi e valutavo l'insieme delle circostanze, sapevo di riuscire a mantenere il sangue freddo. Mi sentivo lucido e vigile, tanto che intorno a me percepivo ogni elemento con una nitidezza quasi sovranaturale: l'odore della paglia e degli escrementi dei cavalli, il calore del giorno, il pulviscolo che fluttuava nei raggi di sole filtrati nella stalla. Eppure, allo stesso tempo, sentivo che una parte di me si era intorpidita. Mi rivolsi di nuovo a Metò. «Che cos'altro possiamo dire di lui? Hai già notato che ha un ventre prominente. Tuttavia mi sembra sia piuttosto magro di torace, arti e natiche, come un uomo che improvvisamente abbia perso molto peso. Ho l'impressione che non sia in buona salute.»

«Padre, è morto...» Alzò gli occhi al cielo.

Sospirai e avvertii l'acuta mancanza di Eco, che non solo avrebbe colto al volo il significato della mia osservazione, ma si sarebbe anche spinto oltre. Prima che lo adottassi, Eco aveva vissuto da solo tra i ragazzi di strada, perciò aveva imparato ad affinare l'intuito e a fare di necessità virtù. Meto invece, nato schiavo nella villa di un ricco padrone, era sempre stato considerato più per le sue abilità che per l'astuzia. Mi augurai che, col trascorrere degli anni, sarebbe diventato un agricoltore capace, perché non avrebbe mai avuto l'intuito di un Cercatore. Però non potei trattenermi dall'insistere. «Che cosa puoi dedurre sulla sua classe sociale? Libero o schiavo?»

Meto osservò il cadavere dalla testa ai piedi. «Non porta nessun anello.»

«È vero, ma ciò non significa nulla. L'anello che indica un libero cittadino può essere tolto con facilità, così com'è altrettanto facile il contrario, cioè infilarne uno al dito di uno schiavo. Nessuno potrebbe anche essere un patrizio, al quale hanno sottratto l'anello d'oro. Esso però avrebbe lasciato una striscia più chiara sul suo dito, e invece non ne vedo nessuna.»

Meto scosse il capo.

«Possiamo affermare con certezza che non era lo schiavo di un padrone crudele, perché non vedo segni di catene sui polsi o sulle caviglie, né cicatrici di frustate sulla schiena. Nel complesso mi sembra curato, e non avvezzo a lavori pesanti. Vedi... non ci sono calli sulle mani o sui piedi, e le unghie sono ben tenute. Non ha nemmeno trascorso troppo tempo all'aria aperta, dato che la pelle non è molto abbronzata. Se soltanto avessimo la testa, potremmo dedurre molto di più...»

Udii un improvviso fruscio alle nostre spalle e trasalii, ma si trattava di Diana che correva verso di noi in mezzo alla paglia; la sagoma di Bethesda si stagliò sull'uscio della stalla. Il sole le illuminava i riccioli ribelli, sfuggiti alla crocchia, e la stola annodata sotto il seno con una cintura che le girava intorno sino alla vita. Avanzò verso di noi col passo risoluto di chi si aspetta il peggio. Alla vista del cadavere, dilatò le narici e strinse le labbra finché non divennero esangui, poi pestò con forza un piede a terra. I modi di Bethesda erano spesso imperiosi e bruschi, ma di rado l'avevo vista arrabbiata in quel modo. Era uno spettacolo che avrebbe fatto venire il latte alle ginocchia anche all'uomo più forte.

«Anche qui!» gridò. «Anche qui! Dicevi che in campagna la nostra vita sarebbe stata diversa. Niente più folla, niente più delitti, niente più notti passate a vegliare chiedendomi se i miei figli sono al sicuro! Tutte menzogne...» Sputò sul cadavere, si voltò e uscì con passo marziale, sollevando la stola per non insudiciarla con gli escrementi dei cavalli.

Meto indietreggiò, sbalordito; Diana iniziò a piangere. Nel vano della porta, inondato dal sole, minuscole particelle di polvere volteggiarono sulla scia di Bethesda. Mi voltai a guardare Nessuno, imprecaando tra i denti contro gli dèi. Meto udì qualcosa, perché sbiancò in viso, diventando pallido come il corpo che giaceva ai nostri piedi.

In seguito pensai che avrei fatto meglio a nascondere a mia moglie la scoperta del cadavere. La vita sarebbe stata ben più tranquilla, anche se, prima o poi, Diana si sarebbe lasciata sfuggire qualcosa; e a ragione, giacché una bambina ha bisogno di

sentirsi rassicurata dalla madre. Non potevo aspettarmi che mia figlia non parlasse con nessuno di una scoperta così terribile.

Preferii tenere gli schiavi all'oscuro del ritrovamento; un simile incidente avrebbe eccitato la loro natura superstiziosa e insidiato la mia autorità, rendendoli a dir poco incontrollabili, se non addirittura pericolosi. Probabilmente, se un tale episodio avesse turbato la vita della sua fattoria, Catone si sarebbe liberato di tutti gli schiavi, vendendo quelli ancora abili al lavoro e affrancando i più anziani per lasciarli morire d'inedia. Per me quelle misure drastiche erano impraticabili e crudeli; e poi, riflettei, se anche uno schiavo mi avesse tradito, un altro avrebbe potuto essere a conoscenza di qualcosa di cui non sapeva valutare l'importanza. Alla fin fine, forse, potevo aver bisogno del loro aiuto. Un evento terribile era accaduto nella mia casa, e non riuscivo a capire da dove traesse origine e dove potesse condurre.

Dovevo confidarmi con qualcuno e scelsi Arato: dopotutto era il mio intendente. Misi da parte la diffidenza che avevo sempre nutrito nei suoi confronti e tentai di convincermi che ero stato ingiusto con lui, consolandomi col fatto che, se fosse stato coinvolto nella comparsa di Nessuno, gli avrei letto in faccia la colpa. Quando Meto lo condusse nelle stalle, però, il turbamento di Arato mi sembrò genuino.

Mi assicurai di non sapere nulla e di non aver visto nulla, e giurai che non ne avrebbe fatto parola con gli altri. Gli ordinai di prendere alcuni schiavi impegnati a riparare il muro a settentrione e di far scavare una fossa tra i rovi in un angolo appartato, laddove il torrente passa accanto al crinale.

«Quale motivo posso addurre al mio ordine?» mi chiese.

«Non lo so, pensa a qualcosa. Oppure non fornire nessuna spiegazione. Sei il loro capo, no? Sei tu che devi occuparti di loro. Nessuno però deve venire a sapere di questa macabra scoperta, sono stato chiaro? E informami subito se avessi l'impressione che uno di essi è al corrente di qualche particolare.»

Quel pomeriggio, una volta pronta la fossa, feci allontanare gli schiavi da quella zona, affidando loro una mansione nella parte più remota della fattoria. Poi, con l'aiuto di Meto e di Arato, avvolsi il corpo in un telo, lo caricai su un carro e lo portai alla buca. Non impiegammo molto a ricoprirlo con la terra umida, sulla quale sistemammo alcune pietre e cespugli sradicati altrove. Mi sembrò indecoroso consegnare alla terra un cadavere nudo, anonimo, privo della testa, senza nemmeno una piccola lapide; inoltre sarebbe stato poco saggio seppellirlo senza propiziarsi la sua ombra, poiché altrimenti il suo lemure avrebbe perseguitato per sempre la fattoria. A tale scopo, in quanto padrone di casa, gettai nella fossa una manciata di fagioli neri una volta terminata la sepoltura.

Alcuni giorni dopo tornai in quel luogo e vi apposi una piccola stele di marmo, quasi nascosta tra i rovi, sulla quale era inciso, dall'alto in basso, il nome Nessuno. Lo scalpellino che aveva eseguito il lavoro si era incuriosito alla strana richiesta di preparare una stele per Nessuno, ma le monete che gli avevo messo in mano avevano posto fine a ogni pettegolezzo.

Quella notte scoprii che il periodo magico e appassionato, che sino a quel momento aveva improntato i rapporti sessuali con Bethesda, si era definitivamente

concluso. Quando entrai nel letto, lei mi voltò le spalle e, quando tentai di parlarle della scoperta del cadavere, si mise un guancialetto sul capo.

Le spiegai che non ne sapevo nulla, che non avevo idea di come quel corpo fosse arrivato alla fattoria e che avrei fatto di tutto per proteggere lei e i ragazzi. Ma Bethesda non mi rispose; d'un tratto, la udii russare. Offeso e furioso, mi alzai.

Passeggiai nel giardino interno, intorno alla vasca dei pesci, tanto a lungo che la luna proiettò l'ombra del tetto fin sulle pietre del selciato. Intorno a me il mondo appariva diviso a metà: una parte immersa nell'oscurità, e una parte bagnata da una morbida luce d'argento. Assorto nei miei pensieri, passai più volte dall'una all'altra.

Rientrato in casa, mi recai a controllare Meto e Diana nei loro cubicoli. Entrambi erano immersi in un sonno profondo e apparentemente privo di sogni.

Percorsi il breve corridoio che conduceva alla mia biblioteca e, dopo aver acceso una lucerna, mi sedetti alla scrivania. Arato scriveva la maggior parte della mia corrispondenza, perciò le mie dita erano goffe e impiegai del tempo prima di riuscire a far scorrere propriamente lo stilo.

Al mio amato figlio Eco a Roma. Dal suo amorevole padre in Etruria.

La vita qui in campagna seguita a essere piena di sorprese, non è affatto monotona come potresti credere. So che adori le forti emozioni della città, ma credo che rimarresti sorpreso nello scoprire ciò che accade da queste parti.

Ricorda che il mese prossimo festeggeremo il sedicesimo compleanno di Meto, che indosserà la toga virile. La casa a Roma dovrà essere preparata al meglio per ricevere un buon numero di ospiti illustri (e qualcuno meno illustre). Quelli illustri dovranno restare favorevolmente colpiti dagli oggetti preziosi e dal vasellame elegante della famiglia, mentre a quelli meno illustri dovrà essere impedito di rubarli. Ho piena fiducia nelle capacità organizzative di tua moglie, anche se probabilmente Bethesda prenderà il comando della situazione non appena giungeremo a Roma.

Dovrei chiederti un piccolo favore. Con molta discrezione invia un messaggio a un giovane di nome Marco Celio, un allievo di Cicerone e di Crasso, nel quale scriverai soltanto: «Il corpo senza testa». So che non ha senso, ma lui capirà. È una sorta di gioco tra noi.

Penso spesso a te e tutti qui avvertono molto la tua mancanza. So che sei molto occupato in città e spero che ti tenga alla larga dai pericoli e metta in atto tutte le possibili cautele, così come opera il tuo amato padre.

GORDIANO

Attesi per qualche istante che l'inchiostro asciugasse, poi infilai la pergamena in un cilindro che chiusi con la cera, sulla quale pressai il mio sigillo. Al mattino l'avrei fatta portare a Roma da uno schiavo.

Uscii nel giardino delle erbe aromatiche. Le api si erano ritirate negli alveari e un paio di lucciole volteggiavano tra le piante. Non avevo sonno; mi sentivo come qualche ora prima: vigile e pronto ad avvertire con sorprendente chiarezza ciò che accadeva intorno a me. La luce della luna era talmente forte che riuscivo a distinguere tutto come se fosse pieno giorno. Ogni cosa appariva normale, eppure non lo era.

affatto. La sensazione provata nella stalla tornò a farsi avvertire: uno strano intorpidimento dei sensi, misto a una percezione estremamente acuta.

Varcai il cancello e m'incamminai verso la collina, sino al luogo dove avevamo seppellito Nessuno; non che avessi voluto recarmi là, ma quello era l'angolo più appartato della fattoria.

Ho tentato di scappare da Roma, pensai, ma è troppo grande e non le si può sfuggire. Roma è come una rete, nella quale gli uomini rimangono impigliati. Se anche qualcuno riuscisse a diventare piccolissimo, tanto da sgusciare via tra le maglie, si troverebbe preda d'individui più grandi e più forti; e, se anche fosse così scaltro e veloce da sfuggire a costoro, sarebbe comunque alla mercé della Fortuna, nel cui mare tutti nuotiamo, e del Fato, sulle cui scogliere tutti veniamo gettati. Non esiste scampo.

Mi sedetti su una roccia e premetti sulla bocca l'orlo arrotolato della tunica, soffocando un urlo. Gridai con quanto fiato avevo in gola, ma nessuno udì: né Bethesda, che russava dolcemente, né Meto o Diana, addormentati nei loro letti. Per tutto il giorno avevo trattenuto quell'urlo dentro di me. Mi ero dilungato a esaminare l'evento terribile e inatteso che aveva colpito la mia casa, tentando di ricavarne una conclusione e di tenere la situazione sotto controllo. Ma, in realtà, tutto ciò che avevo desiderato fare sin dal primo momento era stato gridare... il grido di angoscia e di rabbia del lupo colto nella trappola, o dell'aquila gettata in gabbia.

Parte seconda.

Candidato

VIII

Nei giorni seguenti attesi una visita che non arrivò.

Nel frattempo, la vita riprese il suo ritmo abituale; Arato sorvegliava il lavoro nei campi e controllava la contabilità, Congrio cucinava e gli altri schiavi svolgevano le mansioni assegnate.

Le giornate divennero più calde e afose, e le notti più tiepide, eccetto che nel mio letto, dove il gelo regnava incontrastato. Bethesda non mi chiese mai nulla del cadavere nella stalla; molto tempo addietro, quando era ancora la mia schiava, aveva deciso – giustamente – che, se il mio lavoro avesse portato dei pericoli nella nostra vita, sarebbe stato compito mio, non suo, risolverli. Il suo sfogo nella stalla era stato un episodio insolito, che non intendeva ripetere e al quale non voleva accennare. Piuttosto si sarebbe morsa la lingua. Il suo comportamento dimostrava semplicemente che non vedeva nessun motivo per sprecare fiato con domande o critiche. Però sapevo che dentro di sé era molto preoccupata.

I modi di Bethesda erano freddi e distanti, come quelli della moglie di un soldato, da un lato costretta a vivere con la terribile prospettiva della morte del marito, dall'altro giudicandolo responsabile, almeno in parte, di questa eventualità. Perciò, alla fine, la povera donna prova un misto di ansia, rabbia, impotenza, che le si agita dentro e la tormenta. La finta apatia rappresenta una sorta di protezione, una corazza contro il Fato implacabile. Avevo già sperimentato in precedenza il distacco di Bethesda e mi ci ero abituato, ma in quell'occasione notai che la sua freddezza era venata di sospetto e condita con una stretta sorveglianza, come se fossi colpevole di averla sottoposta al trauma del ritrovamento di Nessuno.

Pensai che portasse avanti un gioco di pazienza, in attesa che crollassi e le raccontassi tutto ciò che sapevo riguardo al cadavere e alla sua comparsa nella nostra casa. Mi arresi più di una volta, facendole capire con un cenno che ero pronto a confidarmi con lei, ma ogni volta cambiava argomento, sbatteva la porta, usciva dalla stanza e, più in generale, rendeva la vita impossibile a tutti. «Tutto questo non sarebbe accaduto se fossi rimasta la mia schiava e non ti avessi sposata», borbottavo sottovoce, ovviamente quando non c'era nessuno ad ascoltarmi e senza che io stesso credessi veramente a ciò che dicevo.

Metò non rimase turbato a lungo dal ritrovamento del corpo. L'essere cresciuto nella mia casa di Roma l'aveva evidentemente abituato a simili stranezze. E poi, come per Bethesda, la cosa non lo riguardava; nel suo modo tacito e schietto mi fece capire che riponeva piena fiducia in suo padre ed era certo che sarebbe stato in grado

di affrontare la situazione, pur con le minacce e i pericoli che essa comportava. La sua fiducia nelle mie capacità era commovente, soprattutto perché era più profonda della sicurezza che io stesso riponevo nelle mie forze.

Diana invece divenne capricciosa e bisbetica, anche se credo che il suo disagio fosse dovuto più al disaccordo tra i genitori che al turbamento per la vista di Nessuno. Forse però cercavo solo d'ingannare me stesso, minimizzando l'orrore che mia figlia doveva aver provato per quella mostruosa intrusione nel suo piccolo mondo sicuro. Tentai in tutti i modi di prestarle attenzione, abbracciandola, pettinandole i capelli e offrendole dolcetti con miele e crema, ma lei si divincolava dalle mie braccia, gettava i dolci a terra e mostrava una completa insoddisfazione nei confronti del mondo intero. Sospirai, ricordando che, in fondo, era pur sempre la figlia di sua madre.

Nel frattempo, con le dovute cautele, interrogai gli schiavi per scoprire se erano al corrente di qualcosa che riguardasse Nessuno, ma non venni a capo di nulla. Arato, che aveva promesso di tenere la bocca chiusa e le orecchie aperte, non ebbe maggior fortuna. Sembrava quasi che soltanto noi cinque avessimo visto Nessuno e che, per il resto del mondo, quel poveretto non fosse mai esistito.

Il mese di giugno volgeva al termine, e la primavera lasciava il posto all'estate. L'aria divenne afosa; il monte Argento venne circondato da un riflesso tremolante, come se si stagliasse in una pozza d'acqua; il torrente si ridusse a un rigagnolo e il suo gorgoglio a un soffuso mormorare. Durante la giornata, era difficile sonnecchiare persino all'ombra.

Finalmente giunse un visitatore.

Non era entrato dal cancello, ma aveva abbandonato la Via Cassia all'altezza di una curva molto vicina al crinale, nell'angolo più a oriente della mia proprietà, e si era inoltrato tra i rovi nel boschetto di querce. Non era solo. Lo accompagnava un gigante dai capelli color paglia, che sembrava troppo grande persino per la sua cavalcatura. I due avanzavano lentamente e con cautela, scrutando la casa principale e i campi adiacenti.

Per puro caso, li scorsi prima che si accorgessero di me, poiché quel pomeriggio mi trovavo seduto sul crinale, dove, a volte, si riusciva a cogliere una leggera brezza anche quando più in basso l'aria era immobile. Era un luogo ideale per trascorrere una giornata afosa e senza nuvole in compagnia di un otre di vino.

Pochi istanti prima, ero stato raggiunto da Claudia, che indossava una lunga tunica marrone e un cappello di paglia dalla falda così larga da farla assomigliare, in lontananza, a un gigantesco fungo. Chiacchieravamo oziosamente di malattie del bestiame, di schiavi dal carattere insopportabile e del tempo. Non di Nessuno, né di politica, né dei suoi ostili cugini; faceva troppo caldo per confidare segreti o dare inizio a controversie. Fu Claudia a notare per prima i miei visitatori.

«Chi sono quei due uomini là in fondo, Gordiano? Non possono essere tuoi schiavi.»

«Dove?»

«Quei due a cavallo, lì, ai piedi del crinale. No... adesso non puoi vederli perché sono nascosti dalle cime degli alberi. Ah. Adesso, guarda!» Indicò un punto col dito leggermente storto.

Allungai il collo. «Che cosa ti fa pensare che non siano i miei uomini?»

«Mentre salivo dall'altro fianco della collina, mi sono seduta per qualche istante a riposare e li ho visti arrivare da meridione lungo la Via Cassia.»

«Sei sicura che siano proprio gli stessi?»

«Sì, perché uno ha un cavallo bianco e l'altro uno nero, e quest'ultimo è decisamente un uomo gigantesco. Non mi sembra che nella tua fattoria ci sia uno schiavo di quella stazza.»

Finalmente intravidi i due uomini di spalle, all'ombra degli ulivi, che sembravano intenti a osservare la casa.

«Visite da Roma», dissi in tono casuale. Catilina, pensai.

«Qualcuno che conosco?»

Mi schiarai la gola alla ricerca di una risposta, senza distogliere lo sguardo dai due estranei, dei quali vedevo soltanto le spalle e i cappelli a tesa larga.

Claudia scoppiò a ridere. «Perdona la mia curiosità. Abitudini di campagna. Se fossi cresciuta in città, avrei imparato a farmi gli affari miei. Be'... ti lascio libero di andare ad accogliere i tuoi visitatori.» Si alzò. «Anche se il motivo per cui si avvicinano alla casa attraverso gli alberi invece che percorrere la strada rimane un mistero. Li conosci, Gordiano?»

«Oh, sì», risposi, chiedendomi se davvero sapessi chi erano.

Attesi che Claudia fosse andata via, poi mi alzai, bevendo l'ultimo sorso di vino. Più in basso, anche i due visitatori si passarono un otre. Sembravano appagati di stare lì, all'ombra degli ulivi, a guardare la casa. E io feci altrettanto: li osservai dall'alto. Rimanemmo così per parecchio tempo, finché non mi sentii prendere dall'impazienza e dal nervosismo. Invitati o no, non avevano il diritto di sostare sulla mia proprietà senza che ne fossi informato, e spiare la mia casa. Qualsiasi fosse la scusa o l'intento, era ingiustificabile.

Avevo appena deciso di mettere fine alla loro insolenza e di affrontarli, armato soltanto della mia dignità di cittadino e del mio diritto di proprietario terriero, quando l'estraneo più robusto si voltò all'improvviso. Non ne distinsi i lineamenti, ma lui di certo mi vide, perché sussurrò qualcosa al suo compagno, il quale, a sua volta, si girò verso di me. L'uomo più magro fece cenno all'altro di restare dov'era, poi si avvicinò, salendo lungo il fianco della collina.

Avrei dovuto capire subito chi era, dal momento che imboccò senza esitazioni il sentiero che s'inerpicava sino alla sommità del crinale, cosa che nessun estraneo avrebbe potuto fare. Notai qualcosa di familiare nella sua andatura e nel suo fisico, anche se il viso era ancora celato dall'ampia tesa del cappello. Soltanto quando giunse in cima, e mi fu quasi addosso per abbracciarmi, lo riconobbi. «Eco!»

«Padre!» Mi strinse fin quasi a togliermi il respiro.

«Spero che non abbracci anche la tua novella sposa con tanta energia.»

«Certo che sì.» Mi lasciò andare. «Menenia è un giovane giunco e si piega.»

«Io invece sono un vecchio tasso che si spezza», replicai, arcuando la schiena.

«Scusami, ma sono così felice di vederti...» La voce di Eco serbava ancora quel tono rauco che ne era la caratteristica da quando, nove anni prima, l'aveva riacquistata a Baia, dopo un lungo periodo di mutismo.

Sentirlo parlare è per me sempre un prodigio, è la testimonianza che a volte gli dèi sanno essere generosi oltre ogni aspettativa. «Che cosa fai qui? E... che cosa hai fatto al viso?» Mi accorsi all'improvviso che Eco era acconciato come Marco Celio: portava i capelli corti sui lati e lunghi e arruffati sul capo, e la barba era rasata in una striscia sottile che andava da una mascella all'altra, passando sopra le labbra. Era una moda a dir poco eccentrica, e non adatta a tutti. Infatti al viso di Marco Celio, coi suoi zigomi alti e le labbra rosse, donava molto, ma non si poteva dire altrettanto di Eco.

Mio figlio sollevò un sopracciglio; poi si toccò la barba. «Ti piace?»

«No.»

Rise. «A Menenia piace molto.»

«Un uomo non deve seguire una moda soltanto per accontentare la moglie», lo rimproverai, ma pensai subito che, così dicendo, assomigliavo a un vecchio padre brontolone, perciò aggiunsi: «Fa' finta che non abbia detto nulla». Poi mi accigliai. «Sempre che il taglio di capelli e la barba non indichino che frequenti strani giri...»

«Che cosa vuoi dire?»

«Basta che non suggeriscano l'appartenenza a una determinata fazione politica...»

Eco scoppiò a ridere, scuotendo il capo. «Oh, padre, è soltanto una moda. Comunque... sono venuto non appena possibile. Quando la tua lettera è arrivata a Roma, mi trovavo a Baia per lavoro, con un cliente... uno dei Cornelii. Come sai, pagano bene. Dopo aver letto le tue parole, ho sistemato le cose alla svelta, ma, dopo essere stato lontano da casa per tanti giorni, non potevo certo partire di nuovo senza trascorrere almeno una notte con Menenia... Ho portato con me anche Belbo, nel caso ci fossero problemi. Oh, da Roma ho fatto recapitare il tuo misterioso messaggio a Marco Celio.»

«Non ti ho chiesto di venire sin qui.»

«Sei proprio sicuro di non avermelo chiesto?» Eco mi lanciò un'occhiata penetrante, estraendo dalla tasca la mia lettera. «“Amato figlio Eco... dal suo amorevole padre”. Tanto sentimentalismo mi ha messo subito in allarme. E poi, tutti quegli accenni alle sorprese nascoste nella vita in campagna, a eventi emozionanti... ho avuto la sensazione che scrivessi con un sorvegliante dietro le spalle che ti impediva di dire ciò che realmente volevi. Inoltre, punto culminante della lettera, ricordarmi della festa per i sedici anni di Meto! Come se potessi dimenticarmene, o come se non ne avessimo discusso già in primavera sin nei minimi dettagli. E in ultimo, quasi ti fosse passato di mente, la richiesta di consegnare un messaggio in codice – altro che “scherzo tra noi” – seguita dalla raccomandazione finale di essere cauto e di tenermi fuori dei pericoli. Tanto valeva sederti alla scrivania e scrivere semplicemente: “Aiuto! Eco, vieni al più presto!”»

Gli strappai di mano la lettera. «Fammela rileggere. Cerchi sempre nella tua corrispondenza messaggi nascosti tra le righe?»

«Sono tuo figlio! Non sei felice che sia venuto? Non è questo ciò che desideravi?»

«Sì, sì. Sono lieto che tu sia qui; avevo proprio bisogno di parlare con qualcuno.» Mi sedetti sul ceppo e presi l'otre.

Eco gettò a terra il cappello e si accomodò accanto a me. «Interessante», commentò, infilandosi la mano sotto le natiche. «Questo ceppo è caldo, sebbene sia all'ombra. Qualcun altro era qui prima di me, vero?»

Scossi il capo, sospirando. «Oh, be'... nel bene e nel male, sei proprio il figlio del Cercatore.»

«Non mi sorprende il tuo muso lungo», disse Eco, che nel frattempo si era sfilato i calcei e strofinava i piedi nudi sull'erba, riscaldando le gambe al sole pomeridiano.

Mentre parlavamo, le ombre degli alberi si allungarono intorno a noi. Gli avevo raccontato tutto ciò che era accaduto nel corso dell'ultimo mese e, grazie alle sue domande pertinenti, anche alcuni particolari di cui mi ero dimenticato. L'otre giaceva vuoto accanto a noi, mentre Belbo sonnecchiava appoggiato a un albero ai piedi della collina.

«Ritieni, quindi, che sia stato Marco Celio a mettere il corpo senza testa nella stalla, per trasmetterti un messaggio?» mi chiese Eco, osservando pensoso la casa.

«Chi altro potrebbe averlo fatto?»

«Qualcuno dell'altra fazione.»

«Quale altra fazione? Questo è il problema.»

«Sei sicuro che Celio rappresenti Cicerone?»

«Chi può saperlo. Quando gli ho detto di aver bisogno di una lettera di Cicerone, per scagionarmi da ogni coinvolgimento, ha rifiutato categoricamente, pur spiegandomene i motivi. Non vuole che si possano stabilire dei collegamenti tra il console e me.»

«Questo è un ostacolo che si può aggirare. Posso inviare io un messaggio a Cicerone, in modo che nessuno sospetti nulla, e poi far recapitare la risposta qui da te.»

«Anche così... Supponiamo che in questo modo ci fornisca l'assicurazione che Celio è la sua spia nella cerchia di Catilina... Possiamo essere sicuri che Cicerone conosca veramente il cuore di Celio? Questi sostiene di far finta di essere un sostenitore di Catilina, mentre in segreto lavora per conto del console. E se ci trovassimo davanti a un doppio tradimento? Se Celio fosse *davvero* un uomo di Catilina? Se acconsento alle sue richieste, non ho modo di sapere per certo quali interessi sarò obbligato a servire in ultima analisi. È come essere gettati in una fossa piena di serpenti. Alcuni sono più velenosi di altri, ma tutti mordono. Che scelta difficile dover decidere da quale serpente farsi mordere. E proprio quando pensavo di essermene tirato fuori...»

«Ma il cadavere? Sei sicuro che sia un messaggio inviato da una delle due parti?» insisté Eco.

«Mi sembra chiaro. L'enigma di Catilina... “una testa senza corpo o un corpo senza testa”, così ha detto Celio; e, se avessi acconsentito alla sua richiesta, avrei dovuto inviargli il messaggio: “Il corpo senza testa”. Ed ecco che, all'improvviso, ne compare uno vero nella mia stalla. E soltanto cinque giorni dopo il ritorno di Celio a Roma. Non ha aspettato molto prima di usare le maniere forti, eh?»

«A meno che il messaggio non provenga da un'altra parte.»

«Chiunque sia il mittente, il significato non cambia: devo obbedire alla richiesta e accogliere Catilina nella mia casa. Ho tardato nel rispondere, e io sono stato intimidito, mia figlia terrorizzata e la mia intera casa gettata nello scompiglio.»

«Ritieni dunque che il responsabile sia Catilina?»

«Non posso credere che Cicerone ricorra a una simile tattica.»

«Celio potrebbe aver agito all'insaputa del suo maestro.»

«Che importa l'identità del responsabile? Qualcuno si è adoperato per farmi capire che sono alla sua mercé.»

«Quindi hai deciso di accettare e mi hai chiesto d'inviare la tua risposta a Celio.»

«Non ho avuto scelta. Mi sono servito di te per inviarla perché so che posso fidarmi, perché un contatto indiretto mi è sembrato la cosa più saggia e forse... sì, forse anche perché in cuor mio volevo che venissi qui per potermi confidare con te. Non avevo previsto che il mio messaggio a Celio fosse stato ritardato a causa della tua assenza da Roma. È strano che, nel frattempo, non ci siano stati altri incidenti. Il cadavere è stato rinvenuto appena cinque giorni dopo la partenza di Celio, che ha ricevuto il mio messaggio soltanto ieri. Sono quindi passati dieci giorni, e in questo lasso di tempo non si sono verificati altri imprevisti.»

«Le elezioni consolari si avvicinano e i politici sono impegnati nella propaganda. Forse per il momento si sono dimenticati di te.»

«Se soltanto se ne dimenticassero una volta per tutte!»

«Oppure...»

«Oppure?»

«Forse il messaggio, cioè il corpo, proviene da tutt'altra parte.»

Annuii lentamente. «Anch'io ho preso in considerazione tale eventualità. Dalla parte dei Claudii, intendi dire?»

«Da quanto mi hai confidato, sono privi di scrupoli e stanno già tramando contro di te. Che cosa ha detto Gneo Claudio a proposito di assassini?»

«Ha parlato di pagare qualcuno che venga qui da Roma per “spargere un po' di sangue”, così mi è stato riferito. Tuttavia, al pari di molti giovani dalla testa calda, credo che Gneo parli molto e agisca poco.»

«E se non fosse così? A me sembra il tipo da lasciare un cadavere nella stalla per intimorirti.»

«Ma perché un corpo senza testa? No, la coincidenza è troppo marcata. Se voleva uccidere qualcuno per farmi capire il suo punto di vista, perché Nessuno, che non può essere identificato? Perché non uno dei miei schiavi o addirittura me? No, ho pensato alla possibilità che dietro l'episodio ci sia uno dei Claudii, ma non ho nessuna prova.»

Eco rifletté per qualche istante. «Hai interrogato gli schiavi?»

«Soltanto in maniera indiretta. Non voglio che vengano a sapere di Nessuno. Sarebbe disastroso per la loro disciplina.»

«Perché sei così discreto? Alla maggior parte delle persone non importerebbe nulla se gli schiavi venissero a conoscenza di un simile incidente. Li torturerebbe sino a cavare loro la verità.»

«Forse la maggior parte delle persone può affrontare la spesa di sostituire i propri schiavi; io non ne ho le possibilità. E poi, il terrore non è la strada che preferisco

percorrere, lo sai. Ho chiesto loro ciò che avevo bisogno di sapere. Nessuno ha visto o udito nulla che possa essere ricollegato all'apparizione del cadavere.»

«Com'è possibile? Nascondere un corpo nella stalla senza che nessuno veda nulla? Credo che, sapendo dove e quando i vari schiavi dormono o lavorano, si potrebbe risalire a chi è stato corrotto e ti ha tradito. Sospetti di qualcuno in particolare?»

Scrollai le spalle. «Ti ho parlato dei miei contrasti con Arato.»

Eco scosse il capo. «Padre, hai partecipato a tanti processi. Immagina Cicerone che fa a brandelli i tuoi sospetti su Arato. Non hanno fondamento. È soltanto che il tuo intendente non ti piace.»

«Non accuso né lui né nessun altro. Gli schiavi romani non si rivoltano contro i padroni, non da quando Spartaco è stato sconfitto.»

Rimanemmo seduti in silenzio per un po'. Alla fine Eco aggrottò le sopracciglia, come faceva sempre prima di prendere una decisione. «Questa faccenda non mi piace. Credo che dovresti lasciare la fattoria e venire in città con la famiglia. Qui siete in pericolo.»

«Tornare a Roma per essere più sicuri? Consigliaresti a un nuotatore di lasciare lo stagno per gettarsi nelle rapide?»

«Negli stagni possono formarsi strane e pericolose correnti.»

«E nelle rapide nascondersi rocce appuntite. E gorghi in grado di risucchiarti in profondità.»

«Dico sul serio, padre.»

Guardai la mia fattoria. Il sole stava tramontando e ammantava i campi di una calda luce color arancio. Gli schiavi spingevano le capre nei recinti. Diana e Meto, spuntati fuori degli alberi sulle rive del torrente, si dirigevano verso casa. «L'estate è una stagione importante in campagna. Ho in progetto di costruire un mulino ad acqua...»

«Arato è in grado di occuparsi della fattoria. Non è forse questo il suo lavoro? Oh, so che non ti piace, ma nulla di ciò che mi hai detto indica che esiste un vero motivo per non fidarti di lui. Vieni con Bethesda e i ragazzi a Roma, nella mia casa.»

«Nella casa sull'Esquilino? Non è abbastanza grande per tutti.»

«C'è spazio a sufficienza.»

«Non per la coabitazione di Bethesda e Menenia.»

«Padre...»

«No. A Roma è periodo di elezioni, e non ho voglia di trovarmi in città mentre i candidati e i loro scagnozzi scorrazzano nei mercati e ogni pescivendolo ignorante sputa sentenze sullo stato della Repubblica. No, grazie. Inoltre il mese di quintile è troppo afoso in città; quando avrai la mia età, te ne renderai conto: le ossa imparano a detestare il freddo e il cuore non può più sopportare il caldo.»

«Padre...»

Sollevai una mano, assumendo uri aria severa per zittirlo; poi ammorbidii la mia espressione. «Sei un bravo figliolo, Eco. Percorrere tanta strada, spinto solo dalla preoccupazione per me. E sei anche ligio al dovere nell'offrirmi ospitalità nella casa che ti ho donato. Tuttavia non intendo tornare in città. Non stare in pena... sembra inevitabile che sia Roma a venire da me.»

Scendemmo dalla collina per svegliare Belbo e condurre i cavalli nella stalla. Ebbi la sensazione di essermi liberato di un grosso peso e tentai di convincermi che era grazie al vino, più leggero nello stomaco che in un otre da portare in spalla; in verità, quella sensazione di sollievo derivava dall'essermi confidato con l'unica persona in grado di comprendere ciò che provavo. Forse avrei dovuto accettare il consiglio di mio figlio; chissà quale destino avrebbe scelto per me il Fato, se avessi deciso di trascorrere l'estate a Roma invece che in Etruria. Ma non sono un uomo avvezzo a rimuginare su cosa sarebbe potuto accadere, specie per quanto riguarda una scelta che si rivelò in seguito ben poca cosa rispetto alle decisioni più importanti e alle angoscianti incertezze che erano di là da venire.

L'arrivo di mio figlio maggiore fu salutato da tutti con grande gioia; non mi ero reso conto della tensione creatasi in casa dopo la comparsa di Nessuno finché non giunse Eco a scioglierla. Diana gli si sedette in grembo, e lui le fece fare cavalluccio sulle ginocchia. Vedendoli insieme, mi ritrovai a pensare, con sentimenti contrastanti, che Eco, a ventisette anni, era ormai abbastanza adulto da avere una figlia dell'età di Diana e che, essendo sposato, in qualsiasi momento avrebbe potuto annunciare l'arrivo del mio primo nipote. Meto mostrò curiosità, deferenza e anche un po' d'invidia, come chiunque in presenza del fratello maggiore, specie quando uno è ancora un ragazzo e l'altro è decisamente un uomo. A dispetto della differenza di età e di origine, erano sempre andati molto d'accordo. Bethesda si complimentò con Eco per l'elegante taglio di capelli e di barba, manifestando senza ritegno quanto stravedesse per lui.

Belbo, che aveva protetto la casa sull'Esquilino e i suoi abitanti per molti anni, era diventato più grosso e canuto, sebbene le spalle fossero ancora possenti e le braccia muscolose come quelle di un fabbro. Diana si divertì a tormentarlo, tirandogli i baffi, finché Bethesda non minacciò di privarla dei dolcetti di miele e mandorle che Congrio stava preparando in cucina.

Eco mi disse che intendeva fare ritorno a Roma il mattino seguente, ma lo convinsi a trattenersi un giorno in più, onde controllare la contabilità di Arato. Dopo una revisione accurata, mio figlio concluse che i conti erano al di sopra di ogni sospetto. Gli mostrai i miei piani per il mulino, che ero deciso a costruire al più presto, e lui mi offrì qualche suggerimento. Passeggiando nei campi, gli indicai i cambiamenti effettuati dalla sua ultima visita e gli parlai delle migliorie che intendevo apportare in futuro.

Quella sera Bethesda cucinò quelle semplici pietanze alle quali Eco era abituato da bambino. Da allora i suoi gusti erano diventati più sofisticati, ma sembrò ugualmente felice dei piatti a base di lenticchie e orzo, non fosse altro che per sentimentalismo. Dopo cena, gli schiavi portarono i triclini nel vestibolo e ci riunimmo tutti ad ammirare le stelle. Bethesda intonò un canto egizio, risalente alla sua infanzia, e ben presto Meto e Diana si addormentarono al suono della sua voce. Sotto un cielo scuro, dietro richiesta di Bethesda, Eco ci parlò della sua vita coniugale. Rimasi in silenzio, felice e appagato di ascoltare.

Più tardi mia moglie destò Meto e prese in braccio Diana per portarli a letto, lasciando me ed Eco da soli.

«Quando tornerò a Roma, vedrò cosa riesco a scoprire su Catilina, Celio e i loro progetti. Con discrezione, ovviamente.»

«Non correre rischi.»

Eco scrollò le spalle con un gesto nel quale rividi me stesso. «A Roma un uomo curioso è sempre in pericolo, padre. Lo sai bene.»

«Eppure...»

«Non posso restare fermo senza far nulla, mentre qualcuno tesse una ragnatela intorno a te e cerca d'imprigionarti. Chiunque abbia lasciato il cadavere nella stalla come monito non si fermerà dinanzi a nulla.»

«Questo è il motivo per cui non ho altra scelta se non quella di acconsentire alle loro richieste. Un uomo circondato dal fuoco non può restare immobile perché le fiamme lo divorerebbero. L'unico modo per salvarsi è balzare oltre.»

«E, dopo aver attraversato il fuoco, dove ti ritroverai?»

Trassi un profondo respiro e sollevai gli occhi al cielo stellato. Non risposi, ed Eco non insisté oltre.

Così finì il giorno che precede le calende di quintile. Il mattino seguente, Eco e Belbo partirono per Roma. Li accompagnai sino alla Via Cassia e rimasi a guardarli a lungo, finché non si ridussero a due puntolini sulla linea polverosa dell'orizzonte, già tremolante per l'afa.

IX

Il pomeriggio che seguì la partenza di Eco iniziai a lavorare seriamente alla costruzione del mulino. Arato, che aveva un bagaglio di nozioni pratiche d'ingegneria ben più fornito del mio, esaminò i miei progetti e li dichiarò realizzabili. Nel vederlo favorevolmente colpito dai miei disegni, mi congratulai con me stesso. Dopo aver convocato gli schiavi più esperti di falegnameria, il mio intendente li istruì nella costruzione delle varie parti.

Ci recammo nel luogo prescelto, per misurare la profondità e la larghezza del torrente. Avevo pensato di chiudere con una diga una piccola sezione laterale del corso d'acqua, ma poi trovai una soluzione migliore, che consisteva nello scavare un canale sulla riva di mia proprietà. Publio Claudio, il mio vicino, non avrebbe riscontrato nessun inconveniente, eccetto l'acqua un po' torbida. Riflettei che le sue schiave se ne sarebbero lamentate, e ciò le avrebbe di certo portate a litigare con le mie. Inoltre fra noi c'era in sospeso la vecchia questione del diritto d'uso del torrente, una controversia che avrebbe impiegato mesi – se non addirittura anni – a risolversi, e io non volevo aspettare così tanto per iniziare a costruire. Tali considerazioni m'indussero a offrire al mio vicino la possibilità di usare il mulino, della cui utilità ero sicuro si rendesse conto da solo. Digrignai i denti all'idea, ma presi ugualmente la decisione più ragionevole: andare a parlare con Publio Claudio.

Nessuna strada collegava le nostre due proprietà; avrei dovuto transitare sulla Via Cassia, deviare a settentrione della fattoria di Manio Claudio e poi svoltare di nuovo,

scendendo verso meridione; oppure avrei potuto guardare il torrente e attraversare i suoi campi per raggiungere la casa. Data la freddezza dei nostri rapporti, quest'ultima ipotesi mi sembrò quasi una provocazione, ma conclusi che l'alternativa non costituiva un percorso ragionevole. Decisi di condurre con me Arato e uno degli schiavi più robusti, nel caso avessi bisogno di protezione. Per tenere Meto fuori dei guai, gli affidai le mansioni di Arato e la sovrintendenza dei lavori di riparazione del muro a settentrione, e la responsabilità placò la sua irritazione per essere stato lasciato a casa.

Partimmo nel primo pomeriggio. In estate, la maggior parte della gente che vive in campagna fa un riposino nelle ore più calde della giornata, e perciò speravo di trovare Publio Claudio tranquillo e riposato, sazio dopo il pranzo e un po' annessiato dal vino. Lo avrei affrontato da vicino a vicino, con la mano tesa. Le nostre schiave avevano avuto un alterco giù al torrente, ma, a quanto riferitomi da Congrio e dai suoi assistenti, Publio non aveva pronunciato nessuna minaccia nei miei confronti durante la riunione familiare dei Claudii. Forse avremmo potuto ragionare ed evitare ulteriori incidenti.

La visita di Eco, oltre ad aver avuto un effetto calmante, aveva bandito il pessimismo e incoraggiato una certa benevolenza nei confronti dell'umanità.

Guadammo il torrente, attraversando poi i campi di Publio al galoppo. Gli schiavi che riposavano all'ombra degli ulivi e dei fichi mi lanciarono una strana occhiata, ma nessuno accennò a fermarmi.

La fattoria era in condizioni peggiori di quanto immaginassi. Dalla cima del crinale aveva un aspetto idilliaco, ma la distanza nascondeva un fienile ormai cadente e un frutteto in cui gli alberi erano cosparsi di macchie di ruggine. Il tempo della fienagione era passato da un pezzo, ma l'erba era alta, tanto che sibilava e frusciava al passaggio dei nostri cavalli, e nugoli di cicale e cavallette si sollevavano in volo. Nel vedere le condizioni del bestiame nei recinti, Arato schioccò la lingua in segno di disapprovazione. «Un conto è vedere tale sporcizia in città, dove vivono migliaia di persone pigiate l'una accanto all'altra, ma in campagna le cose dovrebbero essere pulite e ordinate. Se un uomo possiede un congruo numero di schiavi, non esiste scusa per un tale disordine.»

Guardando le siepi incolte, le staccionate riparate alla meno peggio, gli arnesi sparpagliati intorno e i cumuli di rottami, concordai con lui. Sino a quel momento avevo pensato che Publio Claudio fosse un uomo ricco. Se lo era davvero, come poteva permettere che la sua proprietà versasse in un tale stato di abbandono?

Smontammo da cavallo. La casa era in condizioni migliori dei fienili e delle baracche che la circondavano, anche se le tegole del tetto avevano bisogno di riparazioni. Mentre ci avvicinavamo alla porta, inciampai su una lastra sconnessa del selciato e, se Arato non mi avesse sostenuto, sarei finito a terra.

Arato bussò alla porta, dapprima con discrezione, poi con maggiore energia. Anche se tutti dormivano, doveva pur esserci uno schiavo guardaporta. Arato si voltò verso di me con le labbra serrate; al mio cenno, bussò ancora più forte.

Dall'interno si udì il latrato di un cane, seguito dalla voce di un uomo che gli intimava di tacere. Attesi che la porta si aprisse, ma tutto rimase immobile e silenzioso.

Arato si voltò di nuovo verso di me.

«Avanti, bussa ancora.»

Picchiò sull'uscio. Questa volta, al latrato del cane, seguirono delle urla, rivolte però a noi anziché all'animale. «Andate via o vi farò picchiare!» berciò l'uomo.

Spostai Arato e bussai io stesso. «Ci sono visite per il tuo padrone. Apri adesso o sarai tu a essere picchiato.»

Si sentì nuovamente abbaiare e la voce all'interno impreccò contro di noi e tutti gli dèi dell'Olimpo. Poi si udì un uggìolio e i latrati cessarono. Finalmente la porta si aprì con un rumore di ferraglia. Arricciai il naso al fetore proveniente dall'interno, un misto di sudore, cavolo e animali.

Oltre il piccolo ingresso si apriva un atrio inondato di sole, la cui luce abbagliante m'impedì di vedere distintamente l'uomo che mi aprì la porta. Notai però i suoi capelli, lunghi e arruffati come una criniera ispida; la sua postura era quella di un vecchio, curvo e con le spalle cascanti, anche se non sembrava né anziano né gracile. Portava una tunica lisa e sgualcita e sembrava che l'avesse appena indossata. A mano a mano che i miei occhi si abituavano alla luce, notai l'incolta barba grigia e il naso grosso e carnoso. L'uomo strizzava gli occhi iniettati di sangue, come se la luce lo infastidisse.

«Chi sei e che cosa vuoi?» grugnì con la voce impastata di vino.

Per le palle di Numa, pensai, che razza di schiavo viene ad aprire la porta. Dedussi che Publio Claudio non badava alla gestione della casa più di quanto si curasse dell'andamento della sua fattoria. Risposi: «Il mio nome è Gordiano. Sono il proprietario della fattoria un tempo appartenente a Lucio Claudio. Sono venuto per parlare col tuo padrone».

L'uomo scoppiò a ridere. «Il mio padrone... bah.»

Alle mie spalle udii Arato trarre un profondo respiro. «Che insolenza!» sussurrò.

L'uomo rise di nuovo. Dietro di lui, nell'atrio, colsi un movimento. Una ragazza, completamente nuda, uscì dall'ombra con una tunica appallottolata in mano, guardandoci con occhi spalancati e sorpresi. Era molto giovane, tanto che, se non fosse stato per i lunghi capelli neri, avrei potuto scambiare per un ragazzo.

Strinsi le labbra. «È ovvio che Publio Claudio non è qui, altrimenti non consentirebbe un simile comportamento nella sua casa», sbottai, guardando la ragazza.

L'uomo fece un balzo verso di lei, battendo le mani. «Via di qui, Libellula! Indossa qualcosa e sparisci, altrimenti prenderai una sonora bastonatura. Ah, che modi! Mostrarsi così, senza indumenti, a un visitatore. Torna qui e aggiungerò qualche scudisciata ai segni delle mie mani, piccola arpia.» Poi si voltò verso di noi con un ghigno soddisfatto sul viso.

Chinai lo sguardo con un sospiro rassegnato e fu allora che notai qualcosa sul suo dito: non si trattava di una comune fascetta di ferro, ma di un anello patrizio che riluceva dorato nella luce soffusa. «Devi essere Publio Claudio», dissi in tono piatto. Osservai più attentamente i suoi lineamenti e mi resi conto che era proprio così. In passato l'avevo visto qualche volta nel Foro, ma solo da lontano e coi capelli tagliati, rasato di fresco e con indosso una toga elegante. Mi era sembrato un uomo serio e parco; nella sua casa invece mostrava un volto decisamente diverso.

Publio mi squadrò dall'alto in basso. «Ah, sì, mi ricordo di te. L'uomo che ha messo le mani sulla proprietà di Lucio. In tribunale sembravi superbo, sciocco e noioso come la maggior parte della gente di città. Hai ancora l'aria di un uomo di città.»

Raddrizzai la schiena; non è bene essere insultati in presenza di un proprio schiavo. «Sono venuto per discutere del torrente che segna il confine fra le nostre proprietà.»

Publio Claudio arricciò le labbra in una smorfia di scherno. «Sistemeremo la faccenda in tribunale. E questa volta non ci sarà quel parolaio di Cicerone a correre in tuo aiuto, ad agitare la sua preziosa lingua tra le natiche dei giudici. So che ha già la bocca occupata a farli sorridere in Senato.»

«Hai una lingua ripugnante, Publio Claudio.»

«Almeno non la uso come Cicerone.»

Inspirai profondamente, cercando di mantenere la calma. «Come hai appena detto, la faccenda del torrente sarà sistemata in tribunale, ma sino ad allora ho tutte le intenzioni di continuare a usare l'acqua.»

«È stato il litigio tra le lavandaie a condurti qui? Sì, una delle tue schiave è stata colpita da una pietra; il mio intendente me ne ha parlato. È ancora in grado di svolgere il suo lavoro? Se non lo è, te ne darò una delle mie in cambio. Ma non pagherò un sesterzio per una lavandaia ferita; non era certo una schiava di piacere, per cui una cicatrice fa la differenza. Che cos'altro vuoi da me? Tutte le schiave coinvolte nel litigio hanno ricevuto una sonora bastonatura, con un'aggiunta per la piccola vipera che ha lanciato la pietra. Spero che tu abbia fatto altrettanto con le tue; e, se no, ti consiglio di rimediare subito. Col tempo potranno anche dimenticare ciò che hanno fatto, ma puoi essere sicuro che ricorderanno le bastonate, se sono state assestate nella maniera giusta. A volte è consigliabile frustare gli schiavi anche se non hanno fatto nulla... così, tanto per rammentare loro chi è il padrone.»

«Publio Claudio, la faccenda che vorrei discutere con te...»

«Oh, per Romolo e Remo! Fa troppo caldo per restare sulla porta. Entra. Chi è costui? Il tuo intendente? Puoi farlo entrare, ma quello grosso deve restare fuori. Non hai bisogno di una guardia del corpo nella mia casa. Che uomo credi che sia? Tu, schiavo, chiuditi la porta alle spalle. Ah, bene, il mio divano è ancora all'ombra.»

Nel giardino interno c'era una fontana senz'acqua; la vasca era piena di rami e sterpaglie. Publio si lasciò cadere sul divano. Per me vidi soltanto uno sgabello. Arato si mise in piedi alle mie spalle.

«Mi scuserai per la mancanza di divani e cuscini», bofonchiò Publio. Un cane si distese con un flebile gemito sotto il padrone. «Non sono mai stato interessato al lusso, e poi ci vuole una donna per rendere una casa confortevole, ben arredata e in grado di accogliere un visitatore. Ma l'unica moglie che abbia avuto è morta l'anno dopo il matrimonio, e si è portata con sé anche il mio unico erede. O forse è il bambino che ha portato via lei. Sono entrati nell'Ade mano nella mano.» Allungò un braccio sotto il divano e tirò fuori un otre, se lo portò alla bocca, ma non uscì nulla. «Libellula», chiamò in tono cantilenante. «Oh, Libellula, porta un po' di vino a tuo padre.»

«Publio Claudio, sono venuto perché intendo costruire un mulino ad acqua sulle rive del torrente. Non è necessario sbarrarne il corso, in quanto ho in progetto di deviarlo in parte in un canale.»

«Un mulino? Intendi dire una sorta di congegno con ruote mosse dall'acqua? A che cosa ti serve?»

«Può essere utilizzato in molti modi: può macinare il grano e persino le pietre.»

«Non hai schiavi per questi lavori?»

«Sì, ma...»

«Libellula, portami subito del vino o ti picchierò ancora, qui, in presenza di estranei!»

La ragazza comparve dopo un istante con indosso una corta e lurida tunica, che le lasciava braccia e gambe scoperte. Publio le tolse l'otre pieno dalle mani e le afferrò una natica. La giovane cercò d'indietreggiare, ma Publio la trasse a sé, mentre con l'altra mano teneva l'otre, al quale strappò il tappo coi denti. Mentre beveva avidamente, infilò le dita sotto la tunica della ragazza e prese ad accarezzarle i glutei. La ragazza rimase immobile, con gli occhi rivolti altrove e il viso arrossato.

Mi schiarì la gola. «Forse ti interessa sapere che ho avuto l'idea di costruire il mulino da Claudia, la quale mi ha confidato che era un vecchio sogno di tuo cugino Lucio. Così, in un certo senso, realizzo un suo desiderio.»

Publio scrollò le spalle. «Lucio aveva molte idee stupide, come, ad esempio, quella di lasciare a te la fattoria. Anche lui era un tipo di città. Ecco da dove vengono le idiozie! Raggruppa in un unico luogo un certo numero d'idioti, e avrai fondato una città. E le idee stupide passano dall'uno all'altro come una malattia.» Mosse la mano facendo sobbalzare la ragazza, che per un istante spalancò la bocca. L'uomo scoppiò a ridere.

Decisi che era giunto il momento di alzarmi. «Se la cosa ti interessa, pensavo di offrirti la possibilità di adoperare il mio mulino, una volta terminata la costruzione. Potresti trovarlo utile.»

«Perché mai dovrei usarlo? Ho gli schiavi per macinare il grano.»

«L'acqua potrebbe svolgere il lavoro al loro posto.»

«E che cosa farebbero allora gli schiavi? Se oziano, finiscono per cacciarsi nei guai.»

«Sono sicuro che i tuoi schiavi troverebbero molte cose da fare qui nella tua fattoria.» Il mio tono secco voleva essere offensivo, ma Publio non vi fece caso.

«Un mulino è un congegno, e i congegni si rompono e devono essere riparati. Inoltre non c'è molta acqua per farlo funzionare, specie nei mesi caldi. E, se non può operare, non serve a nessuno, mentre una schiava può essere utile anche quando è a riposo...» Con la mano fece qualcosa alla ragazza, che emise un gemito strozzato, si contorse per un istante e infine raddrizzò la schiena. Publio, le palpebre socchiuse e una vena che pulsava sulla fronte, continuò a toccarla ruotando il braccio. La schiava si morse le labbra, mentre con l'altra mano l'uomo si portava l'otre alla bocca, versandosi del vino sul mento.

«Ora devo andare», annunciai.

Arato si affrettò ad aprire la porta.

«Oh, sono proprio un ospite sbadato», biascicò Publio. «Non ti ho offerto nulla. Che cosa desideri, Gordiano, l'oltre o la ragazza?»

Replicai, senza guardarmi indietro: «Inizierò la costruzione del mulino domattina. Spero che non ci saranno ingerenze da parte tua. Ti ringrazio in anticipo per la collaborazione».

Mi raggiunse mentre ero già sul sentiero, e mi prese per un braccio. Mi divincolai dalla sua stretta. L'alito gli puzzava di vino e la mano odorava della ragazza. «Un'altra cosa, Gordiano... un mulino si costruisce dal nulla, mentre gli schiavi vengono da te. Io stesso ho piantato nel ventre delle madri la metà di quelli della mia fattoria. Non devi comprarli, basta farli... è anche più divertente, non trovi? E non ti costa nemmeno una moneta di rame. Vedi quello robusto, sotto gli ulivi, che sveglia gli altri affinché riprendano il lavoro? È uno dei miei bastardi. Oh, ne ho fatti di belli grossi, che tengono in riga gli altri. Li nutro a dovere e ogni tanto li lascio giocare con Libellula, tanto per farli contenti. Degli altri non importa, finché ci sono i più forti a tenerli tranquilli. I più deboli devono essere nutriti quel tanto che consente loro di lavorare, ma non eccessivamente, per non irrobustirli troppo.»

Montai a cavallo, imitato da Arato e dall'altro mio schiavo.

«Che cos'è, Gordiano? Non vuoi parlare di filosofia agraria? Credevo che voi tipi di città, amici del parolaio Cicerone, vi deliziaste delle buone discussioni.» Barcollò dietro di me, inciampando sul selciato sconnesso.

Digrignai i denti. «Non dovresti bere tanto in un giorno così afoso, Publio Claudio. Potresti cadere e farti male.»

«Il litigio al torrente ti infastidisce ancora, vero? Sono cose da nulla, chiacchiere di donne. Se avessi voluto creare un incidente, avrei mandato uno dei miei robusti bastardi. Oh, sei proprio quello che dicono i miei cugini: un nessuno che è salito ben più in alto del posto che gli spetta. Roma versa in una ben triste condizione, se un plebeo come te può mettere le mani su una fattoria patrizia e darsi arie da nobile di campagna, e un nessuno come il tuo amico Cicerone può strisciare sino al consolato! Hai la testa gonfia come un pallone, Gordiano. Forse qualcuno dovrebbe fartela scoppiare!» Picchiò col pugno il palmo aperto della mano.

Mi voltai di scatto, e Publio indietreggiò interdetto, tossendo a causa della polvere sollevata dal mio cavallo. I suoi schiavi, che erano seduti all'ombra degli ulivi, si avvicinarono.

«Che cosa hai detto a proposito di teste, Publio Claudio?» gli domandai in tono fermo.

«Non capisco», ribatté sconcertato, agitando la mano per disperdere la polvere.

«È tua abitudine arrecare danni alle teste altrui, Publio Claudio?»

«Non so di cosa parli. È soltanto un modo di dire.»

«Se facessi scoppiare la testa di un uomo, che cosa ne faresti del corpo?»

Gli schiavi circondarono il loro padrone; il suo momentaneo disagio cessò di colpo e Publio mi guardò con aria di sfida. «Sarebbe meglio che andassi via dalla mia proprietà. Se non gradisci la mia ospitalità, va' via! E non pensare che dimentichi la questione dei diritti sull'acqua. Il torrente è mio, non tuo!»

Ordinai ad Arato e all'altro schiavo di seguirmi e spronai il cavallo al trotto; poco dopo ci lanciammo al galoppo attraverso l'erba alta, dalla quale si sollevavano

cavallette e grilli. Il caldo mi sferzava il viso e il vento mi rombava nelle orecchie. Il martellare degli zoccoli sul terreno si ripercuoteva dentro di me. Gli schiavi che tornavano al lavoro balzarono indietro terrorizzati al mio passaggio. Non rallentai l'andatura nemmeno quando giunsi al torrente, anzi obbligai l'animale ad attraversarlo al galoppo. Soltanto nel momento in cui misi piede nella mia proprietà tirai le redini, chinandomi ad accarezzare il collo della cavalcatura. Mi trattenni all'ombra, ascoltando il suo respiro ansimante e il battito del mio cuore.

Arato e lo schiavo che mi aveva accompagnato da Publio tornarono alle loro mansioni; io indugiai nei pressi del torrente, lasciando il mio cavallo libero di dissetarsi e mangiare l'erba tenera. Quando ebbe finito, ci avviammo verso le stalle. Mentre stavo per smontare, un movimento in lontananza attirò la mia attenzione. Facendomi ombra con una mano, scrutai oltre i campi. Due uomini stavano svoltando dalla Via Cassia nella stradina che conduceva alla mia casa. Uno avanzava su un cavallo nero, l'altro su uno bianco.

Come mai Eco torna così presto? mi chiesi. Vuol dire che ci sono problemi. Mi affrettai lungo la strada per andargli incontro.

Mentre mi avvicinavo, credetti di riconoscere mio figlio dal taglio della barba e dei capelli, ma l'altro, in groppa al cavallo bianco, non era nemmeno lontanamente paragonabile a Belbo. Mi fermai e attesi che i due si avvicinassero. Mantennero un'andatura lenta e tranquilla, finché l'uomo sul destriero nero non si mise al trotto per venirmi incontro. Mi sembrò molto felice; ebbi anzi l'impressione che un grande sorriso mi si facesse incontro accompagnato da un cavaliere e da un cavallo.

Quando l'uomo giunse abbastanza vicino affinché ne distinguessi i lineamenti, capii che mi trovavo di fronte al primo (e per celebre) viso che aveva inaugurato quella moda tanto in voga tra i giovani romani, perché non poteva essere più perfetta per nessun altro, nemmeno per il bellissimo Marco Celio. La striscia di barba sulla mascella incorniciava alla perfezione il mento deciso e il naso finemente scolpito. Il taglio di capelli, lungo sul capo e corto sopra le orecchie, con fili d'argento che splendevano tra i riccioli neri, era in perfetta armonia con la linea diritta e severa delle sopracciglia e con la fronte ampia. Gli occhi erano di un azzurro penetrante, e sembrava che volessero trafiggermi e tenermi inchiodato al mio posto.

«Bellissimo, ancora più bello di quanto mi avesse descritto Marco Celio!» esclamò, tirando le redini e guardandosi intorno. Poi aggiunse, rivolto al suo compagno: «Non potrebbe essere più perfetto di così, non credi, Tongilio?» Inspirò profondamente, assaporando il dolce profumo del fieno e dei fiori selvatici. «Una terra stupenda, la fattoria che qualsiasi romano sogna. Mi sembra quasi di vedere il dio Pan che saltella tra l'erba.» Mi tese la mano sorridendo. Con una certa riluttanza, allungai la mia. La sua stretta era tiepida e forte. «Devi essere un uomo felice e orgoglioso di te, Gordiano.»

Sospirai. «Oh, sì, Catilina, lo sono davvero.»

Avevo avuto un breve incontro con Catilina dieci anni prima, in occasione dello scandalo delle Vestali, ma da allora non avevo più avuto nulla a che fare con lui. In seguito l'avevo intravisto a stento nel Foro, quando era impegnato nella campagna elettorale. In quel periodo la sola vista di un politico che si avvicinava col suo seguito era sufficiente per farmi scappare a rotta di collo. Un candidato romano è capace d'inseguire un uomo onesto persino in una bottega, una taverna o un lupanare per implorarne il voto; l'unica speranza di sfuggirgli è di darsela a gambe levate nella direzione opposta.

Trovarmi di nuovo faccia a faccia con lui mi riportò alla mente il ricordo del nostro ultimo incontro e del suo aspetto di allora, quando era poco più che trentenne, con capelli e barba (entrambi ancora neri) acconciati in modo assai più conservatore, e i lineamenti regolari e talmente armoniosi che non si potevano definire soltanto belli. Catilina era un uomo estremamente attraente, dotato di un fascino che sembrava emanare dall'interno e si manifestava con l'allegria che gli illuminava lo sguardo e il sorriso che spesso gli schiudeva le labbra.

Il tempo era stato clemente con lui; come si dice riferendosi al vino e alle donne, era invecchiato bene. C'erano sottili rughe agli angoli degli occhi e della bocca, ma derivavano dall'aver riso troppe volte. Negli occhi, sempre vivaci, e nelle labbra intravidi però un'ombra di stanchezza e una piega amara, che li velava di una maturità che lo rendeva ancor più attraente. A prima vista, era un uomo duro, perciò non destava meraviglia che qualcuno lo giudicasse pericoloso.

Continuò a stringermi la mano. «Gordiano, quanti anni sono trascorsi, ricordi?»

«Sì, ricordo.»

«Marco Celio mi ha detto che non hai dimenticato. Allora posso venire a farti visita?»

«Certamente.» Se Catilina notò la lieve esitazione nella mia risposta, non lo diede a vedere.

«Ho bisogno di un luogo dove potermi rifugiare di tanto in tanto dagli affanni della vita romana, e Celio mi ha detto di aver trovato il posto giusto. Sei molto gentile a ospitarmi, Gordiano.»

All'improvviso mi resi conto che Catilina continuava a stringermi la mano, ma nel suo tocco c'era qualcosa di così naturale che non ci avevo nemmeno fatto caso. Con gentilezza, mi liberai dalla presa e lui mi lasciò fare, tenendomi però inchiodato a sé con lo sguardo.

M'indicò il suo compagno, un giovane dal fisico atletico, con capelli castani ondulati e mascella volitiva, priva di barba, per non nascondere la fossetta sul mento. «Ti presento Tongilio.»

Mi chiesi se, in qualche modo, il fascino di Catilina poteva essere trasmesso ad altri, poiché Tongilio, coi suoi occhi verdi e col sorriso impercettibile, sembrava essersene impossessato, anche se in misura minore.

Tongilio disse con voce profonda: «Sono onorato di conoscere un vecchio amico di Catilina».

Restammo immobili a guardarci per un lungo istante. Spettava a me fare un gesto di ospitalità, più o meno sincera, ma mi sentivo confuso. Il momento tanto temuto era arrivato. Il favore che Marco Celio mi aveva chiesto era lì, di fronte a me; avevo resistito, mi ero opposto, spaventato solo all'idea, ma nel momento in cui avvenne mi sentii stranamente svuotato, quasi deluso. Non avvertii nulla di minaccioso nella presenza di Catilina, e la cosa mi preoccupò; mi chiesi se la mia perspicacia si fosse appiattita al punto da non percepire il pericolo e l'inganno quando erano proprio davanti ai miei occhi.

Fu Catilina a parlare per primo. «E tuo figlio il giovane che sopraggiunge a cavallo?»

Mi voltai e vidi Meto venirci incontro da settentrione, dove Arato l'aveva sostituito nella sorveglianza degli schiavi intenti a riparare il muro. «Sì, è il minore dei due. Si chiama Meto.» Pensando ai miei figli e alla loro vulnerabilità, avvertii un senso di disagio, e questo provò che non avevo ancora perso il mio intuito. «Meto, questi sono i nostri ospiti: Lucio Sergio Catilina e il suo compagno, Tongilio.»

Meto si avvicinò con un sorriso birbante, un po' agitato per l'incontro con un personaggio così celebre. Afferrò la mano che Catilina gli aveva teso, con un impeto che mi sembrò quasi eccessivo. «Davvero hai dormito con una Vergine Vestale?» chiese in tono confidenziale.

Rimasi a bocca aperta per la sorpresa. «Meto!»

Catilina scoppiò in una risata così rumorosa che il mio cavallo sbuffò per il nervosismo. Tongilio rise a denti stretti, mentre Meto arrossì in viso più per la perplessità che per l'imbarazzo.

Mi portai una mano alla fronte, gemendo.

«Bene, adesso so quale aneddoto narrare questa sera dopo cena!» Catilina allungò una mano per arruffare i capelli di Meto, il quale parve molto divertito da quel gesto.

Se avevo nutrito la speranza di allontanare i miei ospiti con cibi poco invitanti, Congrio la rese vana. Quella sera, dietro pressioni di Bethesda, la sua cucina fu superba. Mia moglie ha sempre giudicato gli estranei in base al loro aspetto fisico, e quello di Catilina e di Tongilio le piaceva moltissimo. Di conseguenza, la cena fu squisita: stufato di maiale con fave, accompagnato da albicocche in fricasea.

Dopo mangiato, come già la sera precedente, ordinai agli schiavi di portare i divani nel vestibolo, ma Bethesda non si unì a noi. Da quando era diventata mia moglie, aveva preso piena consapevolezza del suo status di donna libera e di padrona di casa, ma era avversa all'usanza delle matrone moderne, che dopo cena si uniscono alla conversazione insieme con uomini estranei alla famiglia. Si ritirò portando con sé Diana, mentre Meto si trattenne ancora un po'. La sua presenza mi metteva a disagio, ma non avevo modo di mandarlo via: il nostro ospite gli aveva promesso una storia.

«Una cena eccellente», si complimentò Catilina. «Ti ringrazio ancora della tua ospitalità.»

Risposi lentamente, soppesando bene le parole: «Devo ammettere che in un primo momento ho esitato a invitarti nella mia casa, Catilina. Sei un personaggio molto controverso e io ho raggiunto una fase della vita in cui non desidero più avere contrasti, ma Marco Celio ha perorato la tua causa con estrema... convinzione».

«Sì, è un giovane molto persuasivo, di grande talento e iniziativa.»

Non ravvidi traccia d'ironia nella voce di Catilina, e la scintilla che gli illuminò lo sguardo non era più minacciosa dell'allegria che sempre vi aleggiava.

«Ha un ottimo eloquio, ed è determinato. Sa benissimo che un gesto esemplare parla con voce più forte di tante parole.»

Catilina annuì. Ancora una volta, non mostrò di aver colto il doppio significato delle mie parole.

«So che ami gli enigmi. E che sei un esperto d'indovinelli.»

Catilina sorrise, voltandosi verso Tongilio, che rise a sua volta. Lo sguardo che si scambiarono era quello di due amici che dividevano uno scherzo. «Lo confesso», ammise infine.

Aggiunse Tongilio: «È il suo unico vizio. O almeno così gli piace dire.» *Questo* sì che era uno scherzo: che un uomo con la sua reputazione di depravato ammettesse come unico vizio una debolezza per i giochi di parole.

«E tu, Gordiano? Credo che tu sia più incline a risolvere gli enigmi che a formularli.»

«Un tempo lo ero.»

Rifletté per qualche istante. «Allora, eccone uno facile facile. Un legume commestibile, dalla genealogia poco illustre, viene trapiantato da un suolo rustico a un elegante pavimento, dove, contro ogni aspettativa, prospera e allunga i suoi tentacoli in lungo e in largo».

«Troppo semplice», s'intromise Meto. «Il legume è il cece e l'elegante pavimento è il Foro di Roma. La risposta all'enigma è: Marco Tullio Cicerone.»

«Spiegami come sei giunto a questa soluzione.»

Meto scrollò le spalle. «Tutti sanno che il cognome Cicerone deriva da un antenato che aveva una fessura sul naso simile a un cece. Cicerone proviene da Arpino – suolo rustico – e ha fatto fortuna nel Foro, che è pavimentato con lastre di pietra. È lì che lui prospera, sebbene nessuno si aspettava che un uomo di oscuri natali potesse salire tanto in alto.»

«Molto bene. E i tentacoli?» domandò Catilina, guardando me, non Meto.

«Rappresentano la sua influenza, che si estende in lungo e in largo», concluse mio figlio.

«Bravo, ma è un enigma troppo facile. La prossima volta dovrò formularne uno più complicato. Cosa ne pensi, Gordiano?»

Annuii. «Sono d'accordo. Troppo ovvio.»

«L'enigma o colui che l'ha formulato?» s'intromise Tongilio.

Per un istante pensai che parlasse seriamente e che le nostre maschere fossero sul punto di cadere. Ma quando sghignazzò, lanciando un'occhiata al compagno, capii che intendeva soltanto punzecchiare il suo amico con un piccolo gioco di parole.

Catilina si rivolse a me: «So che tu e Cicerone vi conoscete da molto tempo. Quindici o vent'anni...»

«Diciassette, per la precisione. L'ho incontrato durante l'ultimo anno della dittatura di Silla.»

«Oh, sì. Celio mi ha rammentato che vi siete conosciuti in occasione del processo a Sesto Roscio.»

«Eri in tribunale?»

«No, ma se ne fece un gran parlare all'epoca. Circolava soprattutto il nome di Cicerone, ma ricordo di aver udito anche il tuo, collegato in qualche modo al processo. È stato un evento importante, una specie di pietra miliare; si può dire che tu e Cicerone abbiate contribuito l'uno alla fama dell'altro.»

«Sei troppo generoso con me, Catilina. È come se lodassi il cucchiaino di Congrio per aver fatto la salsa.»

«E tu sei troppo modesto, Gordiano.»

«Non mi assumo meriti o biasimi per le conquiste di Cicerone. Sì, ho lavorato per lui alcune volte nel corso degli anni, così come ho lavorato per Crasso, Ortensio e molti altri.»

«Allora sbaglio nell'affermare che devi la tua notorietà a Cicerone?»

«Il processo a Sesto Roscio ha rappresentato uno spartiacque per tutti coloro che ne sono stati coinvolti.»

Catilina annuì. Vuotò la coppa, poi la sollevò di lato, aspettando che uno schiavo gliela riempisse. Mi guardai intorno e mi resi conto che non c'era nessuno a servirci.

«Meto, va' in cucina a chiamare una schiava», dissi.

«Non è necessario.» Catilina si avvicinò al tavolo dove Bethesda aveva lasciato una brocca di terracotta piena di vino. Un patrizio romano che riempiva la propria coppa! Provai un brivido di sorpresa, ma lui tornò a sdraiarsi sul suo divano, ignorando di aver appena fatto una cosa impensabile.

«È un'annata speciale?» mi chiese, riferendosi al vino.

«Viene dalla cantina di Lucio Claudio, il precedente proprietario di questa casa. Credo che sia una delle annate migliori.»

«È scuro e corposo, eppure vellutato. Riscalda la gola e lo stomaco senza bruciare. Credo che ti implorerò di darmene un'anfora prima che parta.»

«Ti tratterrai qui a lungo?»

«Uno o due giorni, col tuo consenso.»

«Le elezioni consolari esigono la tua presenza a Roma.»

«La campagna elettorale è sotto controllo. Ti prego, sono venuto qui per fuggire dalla politica, almeno per un po'. Parliamo d'altro.»

Meto si schiarì la gola.

«Se non ricordo male, al ragazzo è stata promessa una storia», disse ridendo Tongilio.

«È vero, la storia delle Vestali», aggiunse Catilina.

«Non è necessario, se preferisci altrimenti», dissi speranzoso.

«Che cosa? E lasciare che altri avvelenino la mente del ragazzo con la loro versione? L'unico modo per ribaltare le calunnie dei nostri nemici è raccontare noi stessi come sono andate le cose, prima che altri ne abbiano la possibilità. Conosci già la storia per sommi capi, Meto?»

«Non ne sa nulla», intervenni. «Ne ho fatto menzione solo di sfuggita.»

«Eppure sa che sono stato accusato di aver avuto rapporti con una Vestale.»

«E che sei stato assolto.»

«Col tuo aiuto, Gordiano.»

«In una certa misura.»

Catilina si rivolse a Meto. «Tuo padre è un uomo modesto. La modestia è un'eccellente virtù romana, anche se credo che sia più elogiata che praticata.»

«Come la verginità tra le Vestali?» suggerì Tongilio.

«Taci. Se ricordo bene, Gordiano non è particolarmente osservante della religione, ma questo non giustifica commenti sacrileghi nella sua casa. Inoltre, in tutta la vicenda, la virtù delle Vestali rimane intatta, in quanto tutti i protagonisti sono stati giudicati innocenti, me compreso. Ah, Meto, è trascorso molto tempo da quando ho incontrato qualcuno che non fosse al corrente dello scandalo delle Vestali, o che non credesse di sapere tutto. Questa è un'opportunità preziosa per fornire la mia versione della vicenda.»

«Come hai fatto in tribunale.»

«Sstt, Tongilio. No, non ripeterò tutto ciò che ho detto al processo, perché non è necessario divulgare certi particolari al fine di proclamare la verità. Si devono preservare la riservatezza e la dignità delle Vestali. Dirò soltanto ciò che è indispensabile.» Catilina si schiarì la gola e vuotò la coppa. «La vicenda ha avuto luogo dieci anni or sono, poco prima dell'inizio della rivolta di Spartaco. Avevo intrecciato una fugace amicizia con una Vestale di nome Fabia; ci eravamo incontrati alle corse delle bighe, ai teatri e ai ricevimenti.»

«Credevo che le Vestali non avessero contatti con uomini», lo interruppe Meto.

«Non è vero, anche se, in seguito allo scandalo di cui parlo, le loro apparizioni pubbliche e la loro vita sociale sono state molto limitate, onde prevenire il ripetersi di episodi incresciosi. All'epoca, però, le Vestali si potevano muovere con una certa libertà, finché erano accompagnate e si comportavano con dignità. Sono votate alla castità, non all'isolamento. Una sera, ho ricevuto un messaggio da Fabia che m'implorava di raggiungerla nella Casa delle Vestali, perché il suo onore e la sua stessa vita erano in pericolo. Come potevo rifiutare?»

«Ma è proibito entrarci dopo il tramonto, pena la morte», disse Meto.

«Quale pretesto migliore per rischiare la vita che rispondere alla disperata richiesta di aiuto di una bellissima giovane vergine? Ti ho detto che Fabia era bellissima? Non è vero, Gordiano?»

«Probabile. Non ricordo.»

«Tuo padre è un uomo cauto, oltre che modesto. Non gli credo. Non può aver dimenticato il viso di Fabia, così come non l'ho dimenticato io. Tongilio, non fare smorfie, non hai motivo di essere geloso. I miei rapporti con la giovane Fabia sono stati puri e senza colpa, al di sopra di ogni biasimo. Ah, vedo che Gordiano ha un'aria perplessa. Era perplesso anche allora, ma i suoi dubbi non gli hanno impedito di salvare entrambi da un destino crudele. Adesso però sto correndo troppo con la narrazione. Ricevuto il messaggio, mi sono diretto alla Casa delle Vestali. Le porte erano aperte, come sempre; non sono le porte, ma la legge, a tenere fuori gli uomini dopo il tramonto del sole. Ero già stato nella sua stanza – sempre di giorno e sempre accompagnato –, perciò non ho avuto difficoltà a raggiungerla. Fabia è rimasta piuttosto sorpresa nel vedermi, poiché, come sarebbe risultato in seguito, non mi aveva inviato nessun messaggio. Mentre pensavamo che si fosse trattato di un brutto scherzo giocatomi da qualcuno, abbiamo udito un urlo agghiacciante.»

«Un urlo?» chiese Meto.

«Sì. L'urlo di un uomo in punto di morte. Proveniva da dietro una tenda e, quando l'ho scostata, ho visto un uomo in terra, con la gola tagliata e un pugnale accanto. Il grido ha svegliato l'intera Casa e, prima che potessi fuggire, la Virgo Maxima è entrata nella stanza di Fabia. Era una situazione molto imbarazzante.»

Tongilio rise ad alta voce. «Lucio, hai un dono speciale per minimizzare i fatti.»

Catilina sollevò un sopracciglio. Era un gesto tipicamente patrizio, che però, associato alla stretta striscia di barba e ai riccioli arruffati, gli conferì l'aria di un satiro che contempla un agnello indifeso. «La situazione non era compromettente – eravamo completamente vestiti –, ma rimaneva il fatto che mi trovavo su suolo proibito, e in presenza di un cadavere. Conosci la punizione per tali crimini, Meto?»

Mio figlio scosse il capo vigorosamente.

«Gordiano, devo constatare che hai trascurato l'educazione del ragazzo. Non lo rallegri né con gli aneddoti delle tue avventure passate né con la descrizione dei dettagli più succosi. Quando una Vestale è giudicata colpevole di amoreggiare con un uomo, questi è messo a morte mediante flagellazione pubblica. Doloroso e molto umiliante, ma non il peggior destino... la morte è morte, dopotutto. Ma per la Vestale... oh, per lei la fine è orribile!»

Lanciai un'occhiata a mio figlio, che fissava Catilina rapito.

Tongilio, che doveva aver udito quella storia decine di volte, si divertiva a osservare gli occhi spalancati e l'espressione affascinata di Meto.

«Devo spiegarti qual è la punizione per una Vestale colpevole di sacrilegio?» chiese Catilina.

Meto annuì.

«Questa notte non chiuderà occhio», protestai col mio ospite.

«Sciocchezze! Un giovane della sua età adora immagini truculente di orrori e depravazioni. A quindici anni si dorme meglio con la testa piena di atrocità.»

«Questo mese ne compirò sedici.» Meto tenne a mettere in chiaro che ormai era quasi un uomo.

«Vedi? Sei troppo protettivo, Gordiano. Dunque... per prima cosa, la Vestale viene privata del diadema e del mantello di lino, e poi frustata dal pontefice massimo, in quanto capo religioso. Poi la fanno sdraiare in una lettiga chiusa, vestita come un cadavere, e la portano attraverso il Foro, accompagnata dai lamenti dei parenti, in una orribile parodia del suo stesso funerale. Il corteo giunge nei pressi di Porta Collina, dove nel frattempo è stata preparata una cella sotterranea, con un giaciglio, una lucerna, un tavolo e un po' di cibo. Il boia accompagna la Vestale lungo la scala che scende nella stanza, ma senza toccarla, in quanto la sua persona è ancora sacra alla dea Vesta. Infine sigilla la cella e al di sopra si pareggia il terreno. In questo modo nessuno è responsabile della sua morte, capisci? È la dea Vesta a prendere la sua vita.»

«Intendi dire che è sepolta viva?» chiese Meto.

«Esattamente. In teoria, se la condanna è stata ingiusta e la Vestale è innocente, la dea Vesta rifiuterà di prendere la sua vita, e così la giovane resterà per sempre viva nella sua tomba. Dal momento però che la cella è sigillata, è una pura formalità. Si spera invece che Vesta sia mossa a pietà per il destino della sua adepta, e le tolga la

vita, che sia innocente o no, piuttosto che farla vivere per l'eternità al freddo e in solitudine.»

Meto provò un misto di repulsione e di attrazione.

«Per fortuna, non è questo ciò che è accaduto alla bellissima Fabia. È ancora viva e ancora una Vestale, anche se non le parlo da anni. Dobbiamo ringraziare tuo padre per la nostra salvezza. Davvero non hai mai narrato questa storia a tuo figlio, Gordiano? Dire il vero non è un atto di vanità. Ma, se sei troppo modesto, racconterò io al ragazzo come si sono svolti i fatti. Dov'ero rimasto? Ah, sì, nella Casa delle Vestali, nel bel mezzo della notte, solo con Fabia e un cadavere. La Virgo Maxima, che ci aveva scoperto, in passato era stata a sua volta implicata in uno scandalo, perciò doveva assolutamente evitarne un altro. Ha deciso dunque di avvalersi del cognato di Fabia, un giovane avvocato emergente, famoso per la sua scaltrezza: Marco Tullio Cicerone. Sì, proprio il console, anche se allora chi avrebbe mai potuto prevedere il suo futuro? Cicerone, a sua volta, ha chiamato in aiuto Gordiano. Ed è stato quest'ultimo a scoprire l'assassino, che era ancora nascosto nella Casa, in un luogo dove nessuno avrebbe mai pensato di cercarlo. Abbiamo scoperto che l'uomo aveva mal calcolato i tempi di fuga, perciò era rimasto intrappolato nel giardino interno quando le porte erano state sbarrate per la notte e si era nascosto nello stagno tra le foglie delle ninfee. Per respirare si è servito di una canna. È stato tuo padre ad accorgersene, dopo aver notato che la canna si era spostata da una parte all'altra dello stagno. Quando lo ha tirato fuori dell'acqua, l'assassino ha estratto un pugnale, ma io gli sono saltato addosso e, nella colluttazione, l'uomo è finito per cadere sulla sua stessa lama. Prima di spirare, però, ha confessato tutto, facendo il nome del mio nemico, Clodio, che aveva escogitato il tranello e inviato il falso messaggio che mi attirava nella Casa a un'ora proibita. Poi aveva seguito il suo complice e lo aveva ucciso, in modo che io fossi scoperto non soltanto di notte in compagnia di una Vestale, ma anche con un cadavere in un luogo sacro.»

«È seguito un processo?» chiese Meto.

«L'assassino ormai era morto, e quindi non si poteva provare nulla contro Clodio. Tuttavia, col più esasperato moralista romano a difendere il suo onore, Fabia è stata assolta, e così anch'io. Clodio, disonorato, è stato costretto a partire per Baia in attesa che si placasse lo scandalo. Non ha dovuto attendere a lungo, perché proprio in quell'anno è iniziata la grande rivolta degli schiavi, capeggiati dal gladiatore Spartaco, e gli avvenimenti della Casa delle Vestali sono passati rapidamente in secondo piano davanti a eventi di quella portata. Temo di averti deluso, Meto. Non era un vero scandalo, ma soltanto un espediente per disonorarmi o, meglio ancora, per farmi condannare a morte. Non posso dunque fingere di essere l'uomo che ha deflorato una Vestale, ed è sopravvissuto per narrare l'evento, perché non ho mai fatto una cosa simile. Ho soltanto trionfato su un'accusa falsa, grazie all'aiuto di avvocati intelligenti e di un uomo ancor più intelligente, che si fa chiamare il Cercatore. Che ironia, vero, Gordiano? Che Cicerone abbia chiamato proprio te per risolvere il mistero? Ovviamente era Fabia, la sorella della moglie, che desiderava salvare, non certo me. Eppure, in quei giorni, Cicerone e io non eravamo ancora nemici.»

Seguì un lungo silenzio. Tongilio ciondolava il capo per il sonno, e così anche Meto, a dispetto dell'eccitazione suscitata dal racconto.

«I giovani hanno bisogno di dormire più a lungo dei vecchi», sentenziò Catilina.

«Esattamente. Su, Meto, è ora di andare a letto.»

Mio figlio non protestò, ma, dopo aver salutato rispettosamente i nostri ospiti, si avviò verso il suo cubicolo, seguito, poco dopo, da Tongilio.

Catilina e io restammo in silenzio per alcuni istanti. L'aria della notte era tiepida e immobile, e il cielo senza luna appariva come una trapunta di stelle scintillanti.

«Be', Gordiano, ho reso giustizia al racconto e al ruolo da te avuto nella vicenda?»

Non risposi; poi sollevai il viso verso il cielo, senza guardare il mio interlocutore. «Hai esposto i fatti con sufficiente chiarezza.»

«Non mi sembri soddisfatto.»

«Nutro ancora dei dubbi sulla faccenda.»

«Dubbi? Ti prego, Gordiano, sii sincero.»

«Ho sempre trovato piuttosto curioso che un uomo dedicasse tanto tempo ed energie a corteggiare una donna votata alla castità, a meno che non avesse un altro motivo.»

«Di nuovo incompreso... la mia è una maledizione lanciata dagli dèi: il mondo vede di rado il mio vero viso, ma più spesso rimira l'esatto opposto. Quando le mie motivazioni sono pure, gli altri dubitano di me e, quando le mie intenzioni deviano dal sentiero della virtù, gli altri mi corrono incontro pieni di encomi.»

«Clodio non poteva essere sicuro che tu avresti risposto al falso messaggio di Fabia. A meno che non avesse le prove del fatto che eravate più che amici...»

«Altra ironia... spesso i nemici sono i migliori giudici del nostro carattere. Clodio sapeva benissimo che sono un sentimentale dallo spirito avventuroso, perciò mi ha tentato con l'esca più proibita. Se fossi stato l'amante di Fabia, avrei intuito che il messaggio era falso.»

«Ricordo che, nell'arringa in difesa della cognata, Cicerone si è soffermato a lungo sul fatto che, quando la Virgo Maxima è entrata nella stanza di Fabia, voi due eravate completamente vestiti...»

«E non dimenticare che, prima di morire, anche l'assassino ha confermato il fatto, aggiungendo che Clodio gli aveva dato istruzioni di attendere che Fabia e io ci fossimo tolti le vesti, in modo da essere sorpresi nudi. Però, come lui stesso ha dichiarato, "non si decidevano a spogliarsi". L'ha ripetuto più volte, ricordi?»

«Sì, e l'affermazione mi ha indotto a riflettere. In primo luogo, sul perché Clodio pensava che vi sareste spogliati e, in secondo luogo, sul fatto che, durante un rapporto sessuale, un uomo e una donna non devono necessariamente essere nudi.» Fissai Catilina, ma la luce era talmente fioca che i suoi occhi erano in ombra. Non riuscii a decifrare la sua espressione. Aveva le labbra incurvate in un accenno di sorriso, ma forse era soltanto frutto della mia immaginazione.

«Gordiano, sei scaltro come qualsiasi avvocato. Per fortuna al processo non sei stato tu a parlare contro di me, ma quell'idiota di Clodio, altrimenti la mia difesa sarebbe crollata.» Sospirò. «A ogni modo, tutto ciò appartiene a un passato lontano, morto come Spartaco. Si tratta soltanto di un racconto appena coperto da un velo di

proibito e di orrore, sufficiente a far accelerare il polso di un ragazzo come tuo figlio.»

«A proposito di Meto...»

«Sbaglio o mi sembra di percepire un'altra nota di rimprovero nella tua voce?»

«Sei ospite nella mia casa, Catilina, e vorrei che rispettassi la mia autorità in quanto padrone di casa.»

«Ti ho offeso in qualche modo?»

«Più di una volta hai messo in dubbio le decisioni da me prese riguardo a mio figlio, e l'hai fatto dinanzi a lui. Mi rendo conto che i tuoi commenti erano ironici, ma Meto li prende sul serio. Ti chiedo perciò, in futuro, di astenerti dal mettermi in ridicolo, anche se in assoluta buona fede. Non desidero che la mia autorità sia messa in dubbio in nessun modo.» Mantenni un tono di voce composto e tentai di parlare senza farmi trascinare dai sentimenti.

Seguì un lungo silenzio; Catilina sollevò il viso al cielo, con la mascella serrata.

Il fatto che non mi rispondesse m'indusse a pensare che si fosse arrabbiato. Se l'avevo offeso, non me ne pentivo.

Poi, d'un tratto, udii la sua risata, pacata, quieta, priva di durezza. «Gordiano, no... penserai che ancora una volta voglio prendermi gioco di te. Tuttavia te lo dirò ugualmente. Come potrei mai costituire un'insidia per la tua autorità? È sotto gli occhi di tutti che il ragazzo ti adora. La sua devozione è solida come una roccia, e le mie canzonature non sono che un misero sassolino lanciato contro di essa. Comunque ti chiedo perdono; sono un ospite e mi sono comportato come se fossi nella mia casa, senza nessun riguardo per la tua sensibilità. Il mio è stato un comportamento rude, oltre che poco avveduto. Vedi... dicevo sul serio quando affermavo che spesso la gente mi fraintende. Se soltanto imparassi a fare il contrario di ciò che desidero fare, allora tutti sarebbero finalmente soddisfatti di me.»

Lo fissai incerto se sentirmi offeso o affascinato, se ridere alla sua arguzia o temerla. «Se non ho fiducia in te, Catilina, forse il motivo risiede nel fatto che parli per enigmi.»

«Spesso gli uomini pongono enigmi perché non sono in grado di offrire soluzioni.»

«Sei un uomo disilluso, Catilina.»

Rise sommessamente, con una punta di amarezza. «Davanti alle irrimediabili bruttezze della vita, c'è chi si rifugia in una sfacciata disillusione e chi in compiaciute certezze. Quale dei due è Cicerone e quale sono io? No, non rispondere.» Rimase in silenzio per un istante, poi aggiunse: «Ho saputo che hai litigato con Cicerone».

«Abbiamo spesso delle divergenze di opinione. Non desidero più lavorare per lui.» Non era una vera e propria bugia.

«Non sei l'unico a essere deluso del nostro console. Per anni Cicerone si è presentato come il campione delle riforme, il nemico dello status quo, l'Indipendente di Arpino. Al momento di candidarsi alle elezioni consolari, però, ha scoperto che i sostenitori delle riforme erano già tutti schierati dalla mia parte, e allora, senza un attimo di esitazione, si è spostato nel campo avversario, diventando un burattino nelle mani della classe più reazionaria della città. Una trasformazione da far girare la testa a chiunque, ma a lui no: ha cambiato retorica senza batter ciglio, senza nemmeno una pausa per riprendere fiato. Oh, molti sono rimasti sorpresi, ma io mi ero già reso

conto della sua indole sin dai primi giorni della campagna elettorale. Un uomo disposto a tutto pur di essere eletto è un uomo senza principi, senza valori, e in questo senso Cicerone è il peggiore di tutti. I suoi vecchi sostenitori, almeno quelli ancora dotati di un briciolo di onestà, come ad esempio il giovane Marco Celio, l'hanno abbandonato, proprio come lui ha abbandonato loro per mettersi al servizio dell'oligarchia. Coloro che sono rimasti al suo fianco non hanno più valori di quanti ne abbia lui, si piegano al potere come fiori verso il sole. L'ultimo anno, a Roma, è stato una farsa...»

«Da molto tempo vivo lontano da Roma.»

«Ma di sicuro ogni tanto ti ci recherai in visita.»

«No.»

«Non posso darti torto. È un covo di vipere e, peggio ancora, è diventata una città senza speranza. Gli oligarchi hanno vinto; lo capisci dalla rassegnazione dipinta sui volti della gente. Un ristretto gruppo di famiglie possiede e controlla tutto, e non farà nulla per condividere con qualcuno la sua ricchezza. Gli unici, timidi tentativi di riforme sono stati annullati da Cicerone...»

«Ti prego, Catilina. Di certo Celio ti avrà riferito che i discorsi di politica sono come punture di vespa per me... se ne sono esposto, mi gonfio e mi riempio di vesciche.» Sebbene i suoi occhi fossero in ombra, percepii lo sguardo intenso di Catilina.

«Sei un uomo strano, Gordiano. Inviti me, un candidato al consolato, nella tua casa, e poi non sopporti che si parli del destino di Roma.»

«Tu stesso hai affermato che sei venuto qui per fuggire dalla politica.»

«È vero. Eppure non credo di essere l'unico, qui, a formulare enigmi.»

Catilina rimase immobile nell'oscurità, con lo sguardo fisso su di me. Forse si fidava di me quanto io mi fidavo di lui, ma chi dei due aveva maggiori motivi per nutrire dei sospetti? Avrei potuto chiedergli a bruciapelo che cosa sapeva del cadavere senza testa abbandonato nel mio fienile, ma, se era responsabile del fatto, difficilmente l'avrebbe ammesso e, se non ne sapeva nulla, non gli avrei creduto. Tuttavia pensai di tendergli un tranello con le parole. «L'enigma che hai presentato poco fa era troppo semplice. Invece sono ancora perplesso riguardo a quello proposto da Marco Celio il mese scorso, quando è venuto a farmi visita. Mi ha confidato che era stato inventato da te, perciò potresti fornirmi la soluzione.»

«Di quale enigma si tratta?»

«Recitava così: "Vedo due corpi: uno magro e deperito, ma con una grande testa; l'altro grande e forte, ma privo della testa..."»

Catilina non rispose subito. Dal movimento delle ombre sul suo viso e intorno alla bocca mi sembrò che si accigliasse. «È stato Celio a menzionarlo?»

«Sì, e non ti nascondo che la soluzione mi ha creato notevole angoscia.» Era la verità.

«Strano che te ne abbia parlato.»

«Perché? È un segreto?» Mi balenarono in mente incontri clandestini, messaggi in codice, giuramenti sigillati bevendo da una coppa colma di sangue.

«Non esattamente. Ma gli enigmi hanno un tempo e un luogo precisi per essere pronunciati, e il tempo di questo non è ancora giunto. Strano...» Si alzò dal divano.

«All'improvviso mi sento esausto, Gordiano; avverto tutto il peso del viaggio e della cena abbondante.»

Anch'io mi alzai con l'intento d'indicargli il suo cubicolo, ma Catilina si era già avviato nel corridoio. «Non darti pena di svegliarmi domattina. Mi alzo sempre molto presto. Prima ancora degli schiavi.»

Un attimo dopo che fu uscito, l'ultima lucerna tremolò e si spense. Mi sdraiai di nuovo, al buio, chiedendomi perché mai Catilina non potesse rispondere al suo enigma.

Durante la notte mi destai, spinto da un'urgenza naturale.

L'aria era tiepida, perciò non indossai un mantello e mi diressi nel corridoio verso le latrine. Lucio Claudio non era tipo da farsi mancare le comodità, e quindi aveva dotato la fattoria di un impianto idraulico, come se fosse una casa di città. Il corridoio si estendeva lungo un muro del giardino interno e, da una delle piccole finestre che vi si aprivano, notai una sagoma scura su uno dei triclini. Sussultai dallo spavento.

Era un corpo, di ciò ero sicuro, ma alla fioca luce delle stelle non riuscivo a definire altro. Fissai la sagoma scura e immobile e istintivamente avvertii un brivido di terrore; poi mi sentii ribollire di rabbia per la paura che provavo nella mia stessa casa.

All'improvviso, la sagoma si mosse. Era un uomo vivo e vegeto.

Volse leggermente il capo e così potei intravedere il profilo di Catilina. Era sdraiato sul triclinio con le mani conserte sul ventre e gli occhi spalancati, assorto nei suoi pensieri.

L'osservai per un lungo momento, infine proseguì in silenzio per la mia destinazione. Nella latrina feci il minor rumore possibile, poi, tornando nel mio cubicolo, mi soffermai a osservare di nuovo il mio ospite. Non si era mosso.

All'improvviso balzò in piedi; pensai che forse mi aveva visto o udito, ma non mi degnò della sua attenzione. Prese a camminare avanti e indietro nel giardino, intorno allo stagno, a braccia conserte e capo chino. Dopo un po', si lasciò di nuovo cadere sul triclinio, coprendosi il viso con una mano e abbandonando l'altro braccio ciondoloni sul pavimento, come se provasse un infinito sfinimento o una cupa disperazione. Dalle sue labbra però non uscì né un gemito, né un sospiro, ma soltanto il respiro cadenzato di un uomo ben desto. Era assorto nei suoi pensieri.

Tornai nella mia stanza e mi strinsi a Bethesda, che si mosse, ma senza svegliarsi. Ebbi timore che non avrei più preso sonno e sarei rimasto lì a tormentarmi come Catilina, ma Morfeo mi attrasse quasi subito nei recessi oscuri di un sonno ristoratore.

XI

Il mattino seguente, mi svegliai sicuro di trovare Catilina ancora addormentato, a dispetto della sua intenzione di alzarsi presto, ma, quando feci capolino nel cubicolo che divideva con Tongilio, vidi i due letti vuoti e le coperte ordinatamente piegate. Quanto aveva dormito? O meglio, si era mai coricato?

Forse, pensai con un barlume di speranza, si era spazientito e aveva deciso di tornare a Roma. Ma uno degli schiavi m'informò che i due ospiti avevano consumato una frugale colazione a base di pane e datteri e poi erano usciti a cavallo, dicendo che avrebbero fatto ritorno prima di mezzodì.

Bene, pensai, quanto meno sono costretto a intrattenerli e disturbano la vita quotidiana della fattoria, tanto meglio. Dovetti ammettere però che il mio ospite aveva buone maniere, come si addice a un vero patrizio, e che ero fortunato, perché avrebbe potuto essere ben peggiore.

Insieme con Arato e Meto mi diressi al torrente per proseguire i calcoli relativi alla costruzione del mulino. Per un po', assorto nel lavoro, mi dimenticai completamente di Catilina; ma poi nuovi dubbi mi si affacciarono alla mente. Era uscito con Tongilio, così mi avevano riferito, ma dove era andato e a quale scopo? In quanto mio ospite, era libero di vagare dove preferiva nella mia proprietà, ma i due avevano preso i cavalli e, a quanto sosteneva uno schiavo, si erano diretti verso la Via Cassia. Per essere di ritorno entro mezzodì, come asserito da Catilina, non potevano essersi allontanati troppo; quali faccende dovevano sbrigare nelle vicinanze? E con chi? Non mi piacque l'idea che Catilina usasse la mia casa come base per qualche losco traffico. Marco Celio non aveva accennato a una tale eventualità. Considerai l'ipotesi di comunicare a Catilina il mio disappunto... mi sembrava ragionevole farlo, se non fosse stato che continuavo a pensare a Nessuno.

Tentai di concentrarmi sul lavoro che stavo svolgendo, ma ero distratto e diventai via via più nervoso. L'evidente disinteresse di Meto inoltre non mi era certo di aiuto. Avevo sperato che la costruzione del mulino l'avrebbe entusiasmato, e uno dei motivi per cui perseguivo il progetto era quello d'impartirgli una lezione pratica di tecniche di costruzione. Non impiegai molto, però, a rendermi conto che Meto non era portato per disegni e calcoli e che si annoiava a tirare corde e fare piccoli progressi in una direzione o nell'altra. In tarda mattinata, mi chiese di tornare a casa perché si sentiva stordito dall'afa eccessiva. Gli accordai il permesso, sospettando però che fosse più annoiato che accalorato.

Io stesso armeggiavo goffamente con gli strumenti e continuavo a fornire ad Arato le misure sbagliate, salvo poi correggermi. Ogni volta il mio intendente era costretto a cancellare col dorso della mano i numeri appena scritti sulla tavoletta di cera, e col passare del tempo il suo gesto diventò sempre più stizzito. D'un tratto, mentre accennavo a rimproverarlo, vidi che chiudeva gli occhi e, con gesto stanco, si tergeva il sudore dalla fronte. Il sole a picco su di noi e il caldo ci rendevano nervosi.

«Facciamo una pausa, sino a quando non farà più fresco», gli dissi.

Arato annuì e, radunati in fretta gli arnesi, si avviò verso casa.

Era stanco del mio comportamento, così come io lo ero del suo, e perciò mi sembrò felice di una breve interruzione. Sospirai, chiedendomi se i progetti di un proprietario terriero potessero essere coronati dal successo se aveva un pessimo rapporto col suo intendente. Forse dovevo sostituire Arato, ma la sola idea mi fece venire il mal di capo. Presi la mia piccola e ammaccata ciotola di metallo e mi avvicinai al torrente per bere un po' d'acqua fresca. Me ne spruzzai un po' anche sul viso. Faceva davvero molto caldo.

Udii un rumore e mi voltai di scatto. Meto sbucò da dietro una quercia. Dal sorriso che gli illuminava il viso, capii che la tregua dai calcoli geometrici l'aveva tirato su di morale in maniera sbalorditiva. Poi vidi l'uomo che lo seguiva, e trasalii, pensando che un altro estraneo si fosse aggregato ai miei ospiti. Poi, osservando meglio, esclamai: «Catilina, la tua barba!»

Catilina si portò una mano alla mascella rasata, ridacchiando. «Mi presti la tua ciotola? Il tragitto dalle stalle a qui mi ha messo una gran sete.»

Gliela porsi e, mentre lui s'inginocchiava sulla riva per bere, mi sedetti all'ombra, su un'ampia roccia piatta. Poco dopo prese posto accanto a me e Meto, sfilatosi i calcei, immerse i piedi nell'acqua fresca.

Catilina si accarezzò la guancia «Tongilio mi ha rasato questa mattina. Non ha fatto un cattivo lavoro, considerata la poca luce.»

«Ti ha rasato prima di uscire?»

Catilina annuì. Quanto aveva dormito?

«Avevi un aspetto molto particolare.» Volevo essere ironico, giacché di recente avevo visto il medesimo taglio di barba su tutti i giovani venuti dalla città.

«Il primo a adottare una moda deve essere anche il primo ad abbandonarla», dichiarò Catilina in tono disinvolto.

«Gli elettori penseranno che sei frivolo e volubile.»

«Gli elettori che mi conoscono sanno come la penso. A coloro che mi disprezzano, invece, piacerà credere che forse sono cambiato, e in questo caso dovrebbero sentirsi sollevati. Non m'interessa se a Roma qualcuno, amico o nemico, possa considerarmi frivolo.» Si accigliò, poi alzò gli occhi e osservò in alto il fitto fogliame, in mezzo al quale occhieggiavano lame di luce. «Questa incursione nella vita di campagna è stata come un tuffo nell'acqua gelida. Un nuovo ambiente spinge a inaugurare una nuova faccia. Mi sento più giovane di dieci anni, e a mille miglia di distanza da Roma. Dovresti provare anche tu, Gordiano.»

«Spostarmi a mille miglia da Roma?»

Rise. «No, a tagliarti la barba.» Anche se Meto, che sguazzava coi piedi nel torrente, non prestava attenzione alla nostra conversazione, Catilina si chinò verso di me, abbassando la voce. «Alle donne piace quando un uomo si fa crescere la barba, ma allo stesso tempo anche quando la taglia. È il cambiamento che le eccita. Immagina la reazione di Bethesda se una sera, all'improvviso, arrivassi a letto rasato di fresco. Ecco, vedi? Stai sorridendo. Sai benissimo che ho ragione.»

In effetti sorrisi, e risi anche, per la prima volta quel giorno. Mi sentivo a mio agio e me ne resi conto con una certa sorpresa. Tentai di convincermi che il cambiamento d'umore fosse dovuto all'ombra fresca e al gorgoglio del torrente, alla lontananza del cipiglio di Arato e alla vista di Meto che sguazzava allegro nell'acqua. Non aveva nulla a che fare col sorriso di Catilina.

Meto si asciugò i piedi, poi si unì a noi. Col torrente alle spalle e con la luce del sole che brillava sui capelli scompigliati, assomigliava a una di quelle statue di giovani atleti tanto ammirate dai greci. Mi sembrò impossibile che fosse quasi un uomo: era ancora troppo aggraziato, troppo infantile. Essendo io cresciuto senza il vantaggio della bellezza, non ero sicuro che i suoi lineamenti attraenti costituissero davvero un elemento a suo favore. Alcuni uomini, come ad esempio Pompeo, per non

parlare di Catilina o di Marco Celio, avevano usato la loro avvenenza per imprimere una spinta alla propria carriera. Dall'altro lato, invece, Cicerone costituiva la prova che un aspetto anonimo non rappresentava necessariamente uno svantaggio. Per un uomo, o una donna, senza grandi mezzi o ambizioni, la bellezza poteva essere un aiuto, ma anche un ostacolo, nel senso che poteva attirare persone equivocate e spingere un giovane a fare eccessivo affidamento sul proprio aspetto fisico. Mi augurai che mio figlio mostrasse un carattere serio e una buona dose di senso pratico.

Meto infilò i calcei e si sedette accanto a me; il suo sorriso mi sembrò così sincero e aperto che mi sentii sciocco a essermi preoccupato per lui. I raggi di sole, laddove riuscivano a insinuarsi nel fitto baldacchino di foglie, giungevano tiepidi sulla mia pelle; una brezza gentile faceva frusciare l'erba alta sulle rive del torrente. Si udiva soltanto il gorgoglio dell'acqua e il canto degli uccelli; il flebile e lontano belato di una capra echeggiava fin là. Meto era perfettamente equipaggiato per trovare la sua strada nel mondo, così come lo ero stato io. Forse anche di più. Chissà quali porte avrei potuto aprire, se avessi avuto la sua bellezza e il suo fascino. Cosa importava se non sapeva fare calcoli? Sospirai. Possibile che trovassi sempre qualcosa su cui rimuginare?

«Allora?» Meto mi guardò con impazienza.

«Allora cosa?»

Catilina si tirò leggermente indietro. «Credo che tuo figlio pensi che abbiamo discusso di una certa faccenda... Vedi, giù nella stalla, gli ho detto che, se non avevi obiezioni...»

«La miniera, padre! La miniera abbandonata sul monte Argento», disse Meto, fremendo per l'emozione.

«Di che cosa state parlando?» domandai, spostando lo sguardo dall'uno all'altro.

Catilina si schiarì la gola. «Ieri, mentre cavalcavamo sulla Via Cassia, mi è capitato di notare un sentiero sul lato orientale della montagna. Ho chiesto informazioni al tuo intendente, il quale mi ha informato che conduce a una miniera abbandonata, proprietà del tuo vicino. Questa mattina, Tongilio e io siamo andati in esplorazione. Vedi, ho un amico in città che afferma di aver scoperto il modo di estrarre minerali anche da miniere giudicate ormai esaurite.»

«Hai visitato la miniera?»

«Sono giunto soltanto al capanno dei guardiani di capre, non lontano dalla strada, dove abbiamo trascorso una piacevole ora a chiacchierare col capo guardiano, responsabile, a quanto pare, del luogo. Ha acconsentito a mostrarci la miniera, ma ci ha chiesto di tornare più tardi, quando l'afa si attenua. A quanto ho capito, infatti, la strada è molto faticosa. Meto ci ha uditi mentre Tongilio e io ne parlavamo sulla via del ritorno, e ci ha chiesto di venire con noi. Non è stata una mia idea. Gli ho detto però che avrei dovuto chiedere il tuo permesso.»

«Allora, padre?»

«Meto, sai perfettamente quali sono i rapporti tra me e Gneo Claudio. È fuori questione che ti rechi nella sua proprietà.»

«Ah, sì... Gneo Claudio, il proprietario», commentò Catilina. «Il guardiano ci ha detto che è partito per visitare una proprietà a settentrione, un luogo più adatto alle coltivazioni. Sembra che voglia acquistare una fattoria e affittare o vendere la

proprietà sulla montagna, perché non gli interessa l'allevamento di capre, e la miniera è ormai esaurita. Il capraio è lieto di mostrarcela e sono sicuro che non avrebbe obiezioni se Meto ci accompagnasse.»

«Il capraio conosce la tua identità?»

Catilina sollevò un sopracciglio. «Mi sono presentato come Lucio Sergio... ci sono tanti Lucio Sergio in giro...»

«Anche se non molti col cognome Catilina e uno soltanto con una striscia di barba.»

Si accarezzò il mento. «Adesso non più. Ebbene, Gordiano, è vero, non sono stato completamente sincero col capraio, ma è soltanto uno schiavo. Il mio desiderio di anonimato qui in campagna non dovrebbe sorprenderti. Marco Celio non ti ha informato che, mentre sono tuo ospite, preferirei restare in incognito? Non credo che questo ti spiaccia.»

«I miei vicini non sono tuoi sostenitori, Catilina. Anzi al contrario. Dubito fortemente che Gneo Claudio farebbe affari con te, se scoprisse la tua identità, quindi perderesti soltanto del tempo a visitare la sua miniera.»

«Non penso che due persone debbano per forza piacersi, se vogliono concludere un affare. Inoltre non sarei certo io a fare un'offerta per la proprietà. Io non ho mezzi, ma soltanto debiti. Sono interessato alla miniera per conto di un amico, e Tongilio si occuperebbe degli accordi. Ma stiamo correndo troppo, Gordiano. La questione è molto semplice: vorrei soltanto dare un'occhiata alla vecchia miniera, e Meto sarebbe felice di accompagnarmi. Mi ha detto di non averne mai vista una. So che per te la sua istruzione è importante e, a meno che uno non sia un povero schiavo o un uomo molto ricco, quante probabilità si hanno di visitare una miniera? Sarà un'esperienza interessante.»

Riflettei con aria cupa, mentre Meto mi sorrideva trepidante e m'implorava facendo gli occhi dolci. Possibile che l'avessi viziato a tal punto che faceva il vezzoso per farmi cambiare idea? Che razza di padre ero? Ero un romano come tanti, così come la mia famiglia era una come tante, nulla di più. Convenzioni sociali e devozione erano indumenti adatti ad altri uomini, che però a me erano sempre andati molto stretti. Sospirai, scuotendo il capo, e fui sul punto di cedere quando l'immagine di Nessuno si materializzò prepotente dinanzi ai miei occhi. «Non se ne parla proprio», decretai.

«Ma, padre!»

«Meto, sai benissimo che non devi contraddirmi, specie in presenza di estranei.»

Catilina s'intromise. «Tuo padre ha ragione, Meto. È stato un mio errore. Ho posto la domanda nei termini sbagliati. Avrei dovuto chiedere: Gordiano, ti farebbe piacere accompagnarci e condurre tuo figlio con te?»

Aprii la bocca per replicare, ma l'istinto mi disse che, per quanto strenue fossero le mie obiezioni o per quanti dubbi potessi sollevare, la mia risposta sarebbe stata sempre la stessa, e allora perché sprecare fiato? Chiusi la bocca, ponderando la domanda per un istante; poi, sentendo gli occhi di Meto fissi su di me, dissi semplicemente: «Perché no?»

È comprensibile che alla mia età un uomo diventi più cauto e avveduto, ma sono dell'idea che anche le virtù, se perseguite in maniera troppo rigida, possono trasformarsi in vizi. Ogni tanto si deve avere un guizzo, fare qualcosa d'inatteso, d'imprevedibile, condito con un pizzico di follia. E così quel tardo pomeriggio, quando il calore del sole aveva allentato la sua morsa, mi ritrovai a cavalcare sulla Via Cassia, in direzione del cancello che introduceva alla proprietà del mio vicino Gneo Claudio. Si trattava in realtà di una barriera sbilenca, utile soltanto a impedire alle capre di uscire sulla strada principale. Tongilio tirò su il chiavistello e l'aprì.

«Non c'è bisogno che dica il tuo nome, Gordiano. Dirò soltanto che siete miei accompagnatori. Non è necessario che il capraio sappia altro», disse Catilina.

«Non mi sembra onesto ficcare il naso nella proprietà di un Claudio senza presentarmi col mio nome.»

«I Claudii farebbero altrettanto con te.»

Qualcuno l'ha già fatto, pensai, ricordando Nessuno.

Le pendici del monte Argento si delinearono all'improvviso davanti a noi. Il sentiero diventò sempre più ripido e il terreno più roccioso; gli alberi s'infittirono al punto che, d'un tratto, ci ritrovammo in una vera e propria foresta, disseminata qua e là di grossi massi. Si udiva il fruscio degli animali che si allontanavano nel sottobosco, disturbati dal nostro passaggio. Non si vedeva in giro nessuno. Dietro una curva del sentiero trovammo il capanno del capraio, situato su una cresta scoscesa.

Era una baracca piuttosto rozza, costruita con pietre squadrate e sormontata da un tetto di paglia. L'interno era costituito da un unico ambiente, condiviso, a quanto mi diceva il naso, da almeno una decina di uomini, le cui coperte erano accatastate contro le pareti. In quel momento non c'era nessuno all'infuori del capo guardiano, sdraiato su un divano dalle gambe scheggiate e dai cuscini lisi. Era di fattura greca, molto fine ma troppo malandato perché valesse la pena di restaurarlo; era il tipico oggetto costoso che i padroni passano agli schiavi: lo si poteva ancora utilizzare, ma la sua bellezza era ormai svanita. Il capraio sembrava molto felice di quel giaciglio, perché russava dolcemente, sollevando di tanto in tanto la mano per allontanare una mosca che gli ronzava intorno al naso.

Catilina lo scosse per una spalla. L'uomo sbatté le palpebre e si tirò a sedere. Prese un otre di vino e bevve avidamente; poi si schiarì la gola. «Sei tornato, Lucio Sergio, e solo per vedere una vecchia buca scavata nella terra. Come ti ho detto, non c'è nulla d'interessante. Comunque, per tre sesterzi...» L'uomo guardò Catilina piegando il capo.

«Mi sembra di avertene promessi due. Ma non importa. Vada per tre.»

Il capraio si accarezzò la barba e guardò verso di noi con le palpebre socchiuse. «Chi sono costoro? Questa mattina ho incontrato il tuo amico Tongilio, ma non l'altro uomo e il ragazzo.»

«Sono miei amici», gli spiegò Catilina, muovendosi in modo che si udisse un tintinnio di monete dalla piccola sacca che portava appesa alla cintura.

«Oh, i tuoi amici sono miei amici!» esclamò il capraio, spremendo l'otre e ingollando un fiotto di vino, poi si alzò, pulendosi la bocca col dorso della mano. «Bene! Che cosa aspettiamo? Prendo il mulo e andiamo.»

Il capraio si chiamava Forfex, un nome che in latino significa «forbici»; probabilmente gli era stato dato per la sua abilità nella tosatura del gregge. Aveva capelli e barba grigi, mentre la pelle sembrava dura come cuoio vecchio. A dispetto degli anni, si muoveva con l'agilità di una persona da sempre avvezza a camminare sulle rocce e sicura della presa dei piedi sul terreno, come le capre del suo gregge. Seduto a cavalcioni del mulo, mentre canticchiava allegramente, mi diede l'impressione di essere un tipo aperto e gioviale. Le monete nella scarsella e il vino nello stomaco avevano senz'altro contribuito al suo buonumore.

Il sentiero ci condusse in mezzo al folto degli alberi che crescevano lungo il letto di un piccolo fiume alla nostra sinistra. Era quasi in secca e piccole pozze d'acqua occhieggiavano qua e là tra le rocce. Procedemmo verso meridione, giungendo in un punto dove un ponticello attraversava il burrone al di là del quale sorgeva la casa di Gneo Claudio. In mezzo agli alberi intravidi una costruzione rustica, a due piani, addossata al fianco della collina. Nei pressi della casa razzolavano galline e cani, i quali, avvertendo il nostro odore, cominciarono ad abbaiare. I più vispi presero a correre avanti e indietro, sollevando nuvole di polvere e facendo chiocciare e svolazzare qua e là le galline. Forfex gridò loro di chetarsi e, con mia sorpresa, essi obbedirono.

Non attraversammo il ponte, ma proseguimmo, lasciandoci la casa alle spalle. Il sentiero diventava sempre più ripido e gli alberi si facevano più fitti. Alla fine giungemmo in una piccola radura che ci sembrò senza uscita, ma in un angolo, sulla sinistra, scorsi uno stretto passaggio che s'incuneava sotto una sorta di pergola di rami bassi.

«Dobbiamo smontare da cavallo», disse Forfex.

«È questo il sentiero che conduce alla miniera?» domandò Catilina.

«Sì.»

«Com'è possibile che sia così stretto? Di sicuro, un tempo qui doveva esserci un gran andirivieni di animali e di persone.»

«Un tempo sì, ma per pochi anni. Una volta questa era larga quanto due uomini sdraiati testa contro testa. Quando però la miniera si è esaurita è diventata terreno per capre. Vedi che cosa accade: se una strada non viene più adoperata, il bosco se la riprende. È ancora transitabile, certo, ma non a cavallo. Dovete smontare e lasciare qui gli animali.»

Mentre legavo le redini, notai un altro sentiero che si snodava tra gli alberi. Era quasi del tutto ostruito dalla vegetazione, tanto da passare quasi inosservato. Scrutai tra i fitti rami e le erbacce, tentando di capire dove conducesse.

D'un tratto mi resi conto che Catilina era dietro di me e guardava nella mia stessa direzione. «Un altro sentiero», mormorò. «Dove credi che conduca?» Poi chiamò Forfex, rivolgendo a lui quella domanda.

«Nessuno se ne serve più, se non per andare alla ricerca di una capra vagabonda. Se non ricordo male, arriva giù sino alla Via Cassia, scende lungo il fianco della montagna e sbuca non lontano dal cancello della casa di Claudia. Percorrendolo, uno schiavo poteva salire dalla casa della matrona sin quassù alla radura e poi alla miniera, senza dover percorrere tutta la strada verso settentrione e passare dal cancello principale. Sono molti anni però che non lo usa più nessuno e, per quanto ne

so, potrebbe anche essere del tutto ostruito da rami o massi. A volte, in inverno, quassù sulla montagna le tempeste sono violentissime e il vento sradica alberi e provoca frane. Ci vogliono molti schiavi per tenere pulito e sgombrare un sentiero.»

«Quindi, venendo da Roma, si può salire quassù senza passare per l'ingresso principale?» chiese Catilina.

«Oh, certamente. Anzi aggiungerei un altro motivo che ha portato alla costruzione di questo sentiero: gli schiavi acquistati al mercato di Roma salivano da qui direttamente alla miniera. È troppo ripido e accidentato per i cavalli, ma è perfetto per chi doveva lavorare in miniera. Ricordo di averlo usato soltanto una volta, quando ero ragazzo, ma adesso esiste una strada più comoda. Credo che non si veda nemmeno più dove sbuca sulla Via Cassia.»

Catilina annuì, e mi sembrò di udirlo mormorare: «Bene. Molto bene...»

XII

Procedemmo a piedi. Il sentiero era così ripido che in alcuni punti le rocce sulle quali camminavamo erano state tagliate per formare dei gradini. Sotto gli alberi, l'aria era immobile e calda, ma almeno l'ombra offriva protezione dal sole, che volgeva ormai al tramonto. Meto non sembrava soffrire né per il caldo, né per l'impervio sentiero, anzi correva avanti al gruppo, tornava indietro per poi correre di nuovo innanzi. Anche Tongilio non mostrava segni di fatica, ma sia lui sia Meto erano giovani e forti. Catilina, dal canto suo, pur avendo più o meno la mia età, procedeva a passo cadenzato, canticchiando e usando un ramo come bastone. Dove trovava tanta energia, specie dopo aver vegliato per gran parte della notte? Mi resi conto, in conclusione, che ero l'unico ad ansimare e a lottare per tenere il passo.

Percorrendo il sentiero principale, ci eravamo allontanati dal fiume che scorreva alla nostra sinistra, ma ebbi l'impressione che fossimo di nuovo nelle vicinanze, poiché d'un tratto udii il gorgoglio dell'acqua. Prima o poi, durante la salita, avremmo dovuto attraversarlo, e mi chiesi in che modo. Considerato lo stato generale del sentiero, un ponte poteva consistere al massimo in una corda tesa tra gli alberi sulle rive opposte. Il gorgoglio divenne più forte e insistente.

Non attraversammo il fiume, ma ci trovammo di fronte a una sorta di scala verticale – circa una trentina di gradini – tagliata nella nuda roccia. Meto salì per primo, correndo col passo sicuro di una capra; lo seguì Tongilio e infine Catilina, che piantava il bastone nelle fessure degli scalini e si tirava su. La nostra guida, a corto di fiato, mi fece cenno di passare davanti a lei. Quando finalmente giungemmo in cima, il cuore mi batteva all'impazzata e la fronte era madida di sudore.

La scala terminava sopra un'alta cascata, in una radura in cui il torrente scorreva in mezzo a rocce piatte e ampie, dividendosi così in decine di rivoli, il che ci permise di non bagnarci i piedi per raggiungere l'altra riva. Mentre prendevo un po' d'acqua per rinfrescarmi il viso e bagnarmi le labbra, Meto saltellò tra le pietre coperte di muschio scivoloso e raggiunse il ciglio dello strapiombo, dove l'acqua si raccoglieva contro una lieve sporgenza della roccia prima di confluire nella cascata. Stagliato

contro il cielo, mi sembrò un fuscillo che un soffio di vento poteva portare via con sé. Corsi verso di lui e l'afferrai per la tunica.

«Guarda, padre.»

Sotto di noi stormivano le cime degli alberi; sulla destra il fianco della montagna ci ostruiva la visuale, ma davanti a noi, a settentrione, era libera. Vidi la Via Cassia che proseguiva oltre l'orizzonte, con le pietre del selciato che scintillavano come un nastro candido, mentre verso occidente il disco rosso sangue del sole indugiava sulle colline. Gli alberi non mi permettevano di scorgere la mia fattoria, ma vidi distintamente il crinale sul quale spesso mi ritiravo a chiacchierare con Claudia. «Un panorama magnifico, vero?»

«No, padre! Guarda lì, ai piedi della cascata.»

La sporgenza della roccia, contro la quale si raccoglieva l'acqua del torrente, nascondeva la visuale e mi costrinse a sporgermi oltre il ciglio. L'altezza non mi aveva mai intimidito, ma quello strapiombo mi fece trattenere il respiro. La cascata terminava circa trenta piedi più in basso, in una pozza stagnante coperta di schiuma verdastra e circondata da massi appuntiti. Intorno a essa c'era un cerchio di alti alberi, le cui spesse radici, avvolte da una sorta di corteccia, si attorcigliavano come serpenti tra le rocce per poi scomparire nell'acqua. Ma non furono né le pietre né gli alberi a farmi rabbrivire. Furono gli scheletri.

Alcuni erano ridotti in pezzi e sparpagliati tra le rocce, una cassa toracica qui, un teschio spaccato lì, e più lontano una tibia o un pezzo di colonna vertebrale. Altri erano pressoché intatti e riconoscibili come i resti di un corpo umano, quasi che fossero stati infilati a forza tra le rocce e poi lasciati seccare fino a ridursi a candide ossa. Nell'insieme, sparse tra le pietre e le radici, vidi più ossa di quante potessi contarne.

Forfex ci si avvicinò sbuffando e ansimando per la fatica della salita. Si sporse e vide ciò che stavamo osservando. «Oh, sì, ne vedrete tanti prima di terminare il giro.»

«Cosa vuoi dire?»

«Vedrete molti altri scheletri.»

«Scheletri umani?»

Scrollò le spalle. «Chi credi che lavorasse in una miniera? Di tanto in tanto vedrai forse anche quello di una capra, ma loro sanno bene dove mettere le zampe; poi, se una cade e si spezza l'osso del collo, puoi essere sicuro che qualcuno ne recupera la carcassa per mangiarla. Il corpo di uno schiavo invece non vale la fatica di recuperarlo. Saltando di roccia in roccia, anche tu potresti scivolare e finire come uno di quelli.» Forfex rise, tolse il tappo all'otre che portava in spalla e tracannò un sorso di vino.

«Intendi dire che sono tutti caduti?»

Forfex scrollò le spalle. «Alcuni probabilmente sì. Un uomo porta un pesante carico d'argento fuori della miniera, scende giù dalla collina, arriva sin qui e deve attraversare il torrente, che per la maggior parte dell'anno è ben più gonfio d'acqua di come lo vedi adesso. Be'... si capisce che possa perdere l'equilibrio facilmente, senza considerare che l'acqua porta a valle terra e massi, che ingombrano il sentiero rendendolo più impervio. Gli avvoltoi poi piombano addosso al cadavere per spolparlo, e infine la pioggia trascina lo scheletro verso il fondovalle. Dopo qualche

anno vedrai il suo teschio ballonzolare sull'acqua e precipitare giù dalla cascata.»
Rise di nuovo.

Osservai il viso rugoso e coriaceo di Forfex, il cui ghigno mostrava i pochi denti ancora attaccati alle gengive. Non mi stupii che ridesse all'immagine evocata dalle sue parole: era uno schiavo, e quindi alla mercé del suo padrone e senza mezzi per sfuggire al suo destino. Per un uomo come lui, la sfortuna di un altro costituiva soltanto la misura della sua buona sorte.

«E poi, ovviamente, c'erano quelli che venivano spinti», aggiunse.

«Spinti intenzionalmente?»

Forfex fece il gesto di spingere qualcuno oltre il ciglio dello strapiombo.

«Uccisi?»

«Condannati. Una volta, quando ero ancora un ragazzino, sono capitato da queste parti col mio gregge e ricordo di aver visto punire uno schiavo. È stato molto tempo fa, poco prima che la miniera chiudesse, quando era ancora vivo il nonno del padrone. Vedi, era il modo in cui il vecchio Gneo puniva i ribelli. Gli schiavi destinati al lavoro in miniera sono per lo più ladri o assassini, la feccia della terra, gente che non ha nulla da perdere... e la miniera è la loro sentenza di morte, lo sanno tutti. Per questo bisogna usare la mano pesante per tenerli in riga; la frusta e le catene sono sufficienti solo fino a un certo punto. Ci sono sempre quelli che non si comportano a dovere, e i pigri che non vogliono portare il loro carico. Allora il vecchio Gneo li condannava pubblicamente. I sorveglianti radunavano i ribelli proprio in questo punto e li spingevano giù mentre gli altri guardavano. L'esecuzione costituiva un esempio per gli altri, per far capire loro come sarebbero finiti se non avessero eseguito gli ordini.» Ingollò un altro sorso di vino, scuotendo il capo. «Negli ultimi anni, il vecchio padrone aveva cominciato a manifestare segni di pazzia. È una malattia ricorrente nella famiglia... La miniera si stava esaurendo, ma il vecchio Gneo non voleva crederci, per lui il problema consisteva nel fatto che non si scavava abbastanza in profondità. In realtà aveva bisogno di un mago che tramutasse la pietra in argento, non di una banda di schiavi dalla schiena a pezzi... I poveretti però sono stati accusati comunque, e le punizioni si sono susseguite a un ritmo sempre più serrato. Poi, il vecchio padrone si è ammalato e la miniera è stata chiusa. Grazie agli dèi, sono nato guardiano di capre e non schiavo nelle miniere!»

Osservammo ancora per qualche minuto le ossa sparpagliate giù in basso. D'un tratto, Forfex si voltò per andar via, ma Meto lo afferrò per la tunica. «E i lemuri?»

Il vecchio rabbrivì, liberandosi dalla stretta. «Che cosa vuoi dire?»

«Gli spiriti dei morti... con tanti cadaveri che non sono stati bruciati, né seppelliti, privati dei riti di purificazione... di sicuro i loro lemuri sono ovunque intorno a noi e vagano senza pace.»

«È vero, ma in vita erano schiavi stanchi e deboli. Perché in morte dovrebbero essere più forti?»

«Durante la loro vita erano anche assassini e ladri...»

«Sei un cittadino, ragazzo, e anche giovane e forte. Che cos'hai da temere dai lemuri di poveri schiavi defunti? E poi è ancora giorno. Di notte, quando i lemuri si destano, levandosi dalla terra come nebbia, vengono qui a giocare con le loro vecchie ossa, lanciandosi i teschi come se fossero palle e usando le loro dita come dadi.»

«Li hai visti?»

«Non personalmente. Uno degli altri caprai, quello che non riesce a dormire, ogni tanto viene quassù e fa compagnia ai lemuri, o almeno così sostiene. Oh, no, dopo il tramonto io non mi faccio certo sorprendere qui sulla montagna.» Scrutò il sole calante con le palpebre socchiuse. «Affrettiamoci a visitare la miniera...»

Oltre la cascata, il sentiero si fece ancora più stretto e arduo, e infine sbucò fuori del riparo degli alberi, sul nudo fianco della montagna, che era costellato di ossa umane come un antico campo di battaglia. Di lì il cammino s'inerpicò sempre più in alto, serpeggiando e attorcigliandosi su se stesso come un rettile; ogni passo era sempre più faticoso del precedente. In pieno sole, a mezzodì, una simile salita avrebbe fatto scoppiare il cuore anche a un giovane in buona salute.

Alla fine, però, fummo ricompensati da un panorama meraviglioso; in confronto, la vista che si ammirava dal mio crinale appariva un nonnulla. Lontano, in basso, vidi la mia fattoria, circondata dalle proprietà dei Claudii, da colline e boschi sino a perdita d'occhio. Il crinale che separava la mia terra da quella di Claudia mi sembrò piccolissimo, come la piega di un mantello. Il torrente che scorreva tra la mia fattoria e quella di Publio era una sottile striscia verde luccicante d'argento. La Via Cassia si allungava da settentrione a meridione a perdita d'occhio. Mi venne in mente che, se noi potevamo guardare in tutte le direzioni, potevamo anche essere scorti da chiunque avesse una buona vista.

Attraversammo il fianco spoglio della montagna e scivolammo in un avvallamento ombroso, non più visibile dal basso, costellato da alberi contorti e grossi massi che qua e là bloccavano il sentiero.

D'un tratto svoltammo intorno a una roccia e ci trovammo davanti al buco nero dell'ingresso della miniera.

L'accesso era più piccolo di quanto mi aspettassi, appena più alto di una persona, e così stretto che soltanto un paio di uomini affiancati potevano transitarvi. L'impalcatura che un tempo lo sosteneva era crollata, le assi spaccate giacevano intorno in pezzi, insieme con picconi, scalpelli, martelli e catene, tutti abbandonati in terra. Qualche fiore era cresciuto tra gli anelli delle catene arrugginite.

Sotto di noi il terreno digradava ripido verso il torrente. Sulle pendici della montagna si era formata una scarpata di ossa frammiste ai residui dello scavo nella miniera. Anche lì intravidi scheletri interi e teschi che sembravano fissarsi dalle fenditure della roccia.

«Hai mai visto una miniera in funzione?» mi chiese Catilina, così vicino alle mie spalle da farmi sobbalzare.

«No.»

Assunse un'espressione grave, senza traccia di sorriso. «Io sì. Non puoi renderti conto del reale valore di un metallo prezioso, finché non ne vedi il prezzo alla fonte... la sofferenza necessaria per estrarlo dalle viscere della terra. Dimmi, Gordiano, quand'è che il peso di cento uomini equivale a meno di una libbra?»

«Oh, Catilina, non un altro enigma...»

«Quando agli uomini si strappa la carne e si pesa ciò che resta raffrontandolo con una coppa d'argento puro. Immagina tutte quelle ossa laggiù radunate e ammassate su una grande bilancia. Quanto argento credi sia necessario per mettere in pari i due

piatti? Una manciata, non di più. Pensaci, la prossima volta che ti porterai alle labbra una coppa preziosa.» Si voltò verso Forfex. «All'interno della miniera dovrebbe essere più fresco. Tongilio, hai portato le torce? Bene. Vieni con noi, Gordiano?»

Non nutrivo un particolare interesse a vedere un cunicolo scavato nella terra, e avrei preferito di gran lunga restare seduto all'esterno e riprendere fiato, ma cambiai idea al pensiero che una miniera abbandonata poteva essere un luogo pericoloso, specialmente per un ragazzo dell'età di Meto.

Non appena varcata la soglia, ci trovammo davanti un muro alto sino alle nostre spalle. «Serve per non far entrare le capre», ci spiegò Forfex.

E anche gli uomini, pensai. Quando fu il mio turno di salire sulle sue spalle per superare l'ostacolo, lo feci senza protestare, seguendo l'esempio di Tongilio e Catilina. Meto aiutò Forfex e si arrampicò su per ultimo, da solo.

Soltanto un fioco chiarore, proveniente dall'esterno, rischiarava la zona oltre il muro; Tongilio mi porse una torcia, e il fuoco illuminò uno spazio basso e stretto, che digradava ripido perdendosi nell'oscurità. In quello spazio angusto il fumo emanava un odore pungente.

Catilina prese la torcia di Tongilio e si avviò per primo, seguito dall'amico, da Meto e da Forfex; io chiudevo la fila.

«Che follia», sussurrai, pensando alla facilità con la quale uno di noi poteva inciampare e precipitare finendo chissà dove. Immaginai che Meto cadesse e si spezzasse l'osso del collo, e mi rimproverai per aver consentito che prendesse parte alla spedizione.

«Non è necessario spingerci molto oltre», disse Catilina. «Mi basta dare un'occhiata alle condizioni generali della miniera. È molto profonda?»

Forfex rispose: «Parecchio. Considera che un tempo qui dentro entravano sino a duecento schiavi alla volta».

«Duecento!» esclamò Meto con aria stupita.

«Esattamente. Oh, a quei tempi era un'attività importante. Gli antenati del giovane Gneo hanno fatto fortuna grazie a questa miniera. È così che hanno acquistato tutta la terra qui intorno. Adesso è suddivisa tra i vari cugini, ma un tempo costituiva un'unica vastissima proprietà. Attento alla testa!»

Meto, che si era spostato di lato, andò quasi a urtare col capo contro uno spuntone acuminato di roccia.

Forfex scoppiò a ridere. «Avrei dovuto avvisarvi prima. Quella roccia è chiamata "cervello del minatore", in parte perché ci somiglia, tutta bitorzoluta e viscida, in parte perché molti, urtandoci, hanno perso il cervello. È estremamente dura, tanto che nessuno è mai riuscito a spaccarla, nemmeno col piccone. Così è rimasta lì, in attesa di sfondare il cranio di chiunque le si avvicini troppo. Se la osservi con attenzione, riesci persino a vedere uno strato di sangue secco.» Scoppiò in un'altra grassa risata.

«Non mi sembra ci sia molto da ridere. Catilina, non ti sembra che questo sia un luogo poco adatto a un ragazzo?» gli chiesi in tono serio.

La risata di Catilina echeggiò da un punto più avanti, distorta e cavernosa, come se provenisse da un pozzo. «Comincio a pensare che avrei fatto meglio a lasciarti a casa, Gordiano. Sei sempre così petulante e pignolo? Non hai proprio spirito d'avventura.»

Mi guardai alle spalle e vidi che l'imboccatura della miniera era diventata un puntolino di luce grigiasta, che, all'improvviso, si oscurò. Spalancai la bocca per lanciare un urlo, pensando che qualcuno l'avesse chiusa. Poi però, muovendo il capo, la intravidi di nuovo e mi resi conto che, a causa di una stretta curva del percorso, il «cervello del minatore» si era frapposto tra noi e l'ingresso, bloccando così la luce. Dopo alcuni passi, però, lo persi completamente di vista. «Per quanto ancora andremo avanti?»

«Credo che sia sufficiente», rispose Catilina.

All'improvviso il terreno divenne pianeggiante e ci ritrovammo in un piccolo spazio ovale, scavato nella roccia. L'aria era stantia ma asciutta, fresca ma non gelida. Intorno a noi si aprivano diversi cunicoli scavati nella roccia.

«È una sorta di stanza sotterranea», commentò Tongilio.

«Come l'ingresso al Labirinto del Minotauro!» esclamò Meto.

«Questa è soltanto una delle tante stanze scavate nella miniera», spiegò Forfex. «Senza una guida, c'è bisogno di una mappa per orientarsi perché si assomigliano tutte, a meno che non si voglia trascorrere una giornata intera a vagare, ma per far questo servono più di un paio di torce.»

Catilina chinò il capo per passare sotto uno degli architravi di pietra. «Dove conduce questa apertura?»

«Fa' attenzione!» Forfex abbassò la voce. «Tra tutti i passaggi dovevi scegliere proprio il più pericoloso? Sin da quando ero ragazzo, mi hanno sempre intimato di non avventurarmi da quella parte. C'è una discesa ripida, che finisce in un pozzo molto profondo. Ci si può cadere dentro con grande facilità. È una delle parti più antiche della miniera.»

Oltre lo stretto passaggio, illuminato dalla luce tremolante della torcia di Catilina, udimmo all'improvviso un grido strozzato. Tongilio corse verso l'amico. «Presto, Gordiano, porta la tua torcia!»

C'infilammo insieme nel varco e Meto mi seguì a ruota, allungando il collo per sbirciare oltre la mia spalla. Udii Forfex che schioccava la lingua.

«Lucio, cosa accade?» domandò Tongilio.

«Guarda coi tuoi occhi.»

Intorno al pozzo c'era una stretta cengia, sulla quale ci accalcammo tutti e cinque, spalla a spalla, coi visi rivolti in basso. Forfex, che per tutta la giornata era sembrato insensibile alla vista di ossa umane, si lasciò sfuggire un grido di orrore.

Catilina gli lanciò una lunga e penetrante occhiata. «Credevo che conoscessi bene questa miniera.»

«Non questo anfratto, te l'ho detto. Da ragazzo mi hanno messo in guardia e io non mi sono mai avventurato fin qui. Ho sempre pensato che fosse soltanto uno strapiombo nelle tenebre.»

«E così sarebbe, se non fosse per queste che riempiono l'abisso fino all'orlo.» Catilina sollevò la torcia. Alla luce tremolante, le orbite vuote dei teschi sembrarono scrutarci, animate dall'inquietante gioco di luci e ombre.

«Sono migliaia!» esclamò Tongilio.

«Non ho mai visto nulla di simile», aggiunsi.

«Nemmeno io», disse Catilina.

Le ossa e gli scheletri in cui ci eravamo imbattuti durante la giornata – ai piedi della cascata, lungo il fianco della montagna, nella scarpata davanti alla miniera – erano stati una semplice preparazione al vasto pozzo colmo di ossa umane, che in quel momento si spalancava sotto di noi. Ce n'erano a centinaia, non si poteva stabilire esattamente il numero, in quanto non c'era modo di sapere quanto fosse profondo il pozzo. Erano perfettamente pulite, bianche come se fossero state nel letto di un torrente, ammassate in una quantità tale da lasciare sbigottiti e far smarrire il senso della realtà. Prive della carne, le ossa dei morti perdono ogni identità e tutti i teschi si assomigliano; vederne tanti tutti insieme, in uno stesso luogo, ottunde i sensi, perché la mente non è in grado di afferrare ciò che sopraffà la vista.

La caverna era buia e le nostre luci erano molto fioche. La mia torcia tremolò, sprigionando un forte odore di pece bruciata. Indicai il pozzo. «Chi erano costoro?»

Forfex corrugò le sopracciglia, mentre si accarezzava la mascella. «Devono essere... Sono sempre circolate voci... ma non credevo che corrispondessero a verità. Pensavo che si riferissero alle ossa giù nella scarpata.»

«A quali voci ti riferisci?» gli chiese Catilina.

«In giro si mormorava che il padrone, dopo la chiusura, avesse venduto gli schiavi ad altri proprietari di miniere o di triremi al porto di Ostia... d'altro canto dove altro li poteva vendere? Non ci si aspetta nemmeno che qualcuno sopravviva alla vita nelle viscere della terra. Ricordo però di aver sentito dire da altri caprai che in realtà il padrone non si era nemmeno preso questo fastidio, ma se ne era liberato. Non ho mai udito però che fossero stati uccisi qui nella miniera. Probabilmente, una volta bloccata l'uscita, sono stati spinti giù nel pozzo...»

In quel momento qualcosa si agitò in mezzo al cumulo di ossa; dapprima si udì un fruscio, poi un rumore sordo e un acciottolio, infine una specie di gemito. Nell'incerta luce della torcia, l'intera massa di ossa sembrò ondeggiare e muoversi. Pensai si trattasse di un topo o di uno spiffero d'aria proveniente da qualche fessura nascosta.

Forfex però fu di altro avviso. «Per Plutone! I lemuri!» Si precipitò fuori dell'anfratto e urtò Meto, che fu colpito con tale impeto da barcollare e sarebbe finito nel pozzo, se non l'avessi afferrato per un braccio. «Lemuri!» gridò di nuovo Forfex. La sua voce terrorizzata echeggiò dalla caverna adiacente, quella scavata nella roccia. Non capii se si riferiva a quelli del pozzo o se credeva di averne incontrati altri.

Anche noi ci allontanammo a passo spedito dalla cengia e uscimmo nella caverna di roccia accalcandoci nello stretto passaggio. Sollevate le torce, però, intravedemmo Forfex che proseguiva la sua corsa in preda al panico. D'un tratto lo udimmo gridare: «Lemuri!» cui seguì il rumore di una pioggia di ghiaia. Poi sentimmo di nuovo il grido: «Lemuri!» quindi un tonfo sordo e un altro scroscio di ghiaia; infine tornò il silenzio.

Restammo immobili per qualche istante, scambiandoci occhiate perplesse e chiedendoci cosa fosse accaduto alla nostra guida. Alla luce delle torce, i nostri visi apparivano esangui. Tongilio si mordicchiò il labbro. «Credete che...»

«Il cervello del minatore», gridò Meto.

Catilina sorrise, sollevando un sopracciglio. «Credo proprio che tu abbia ragione.» Si avviò verso l'uscita, seguito da tutti noi.

Non appena scorsi il chiarore del sole, mi lasciai sfuggire un sospiro di sollievo. Poco distante dallo spuntone di roccia, ci imbattemmo in Forfex.

Tongilio e Meto accorsero in suo aiuto. Il capraio aveva i capelli impastati di sangue, che colava sul viso sporco di terra. Con le mani tese in avanti, l'andatura barcollante e gli occhi chiusi e incrostati, Forfex assomigliava a un nume sanguinario e malvagio.

Tremava, non capivo se per la paura o per il dolore, era stordito, annebbiato, al punto che le gambe faticavano a reggerlo. Non so come riuscimmo a spingerlo oltre il muro che ostruiva l'ingresso alla miniera.

Tongilio medicò la ferita di Forfex lavandola col vino, che gli strappò ululati di dolore. Poi la fasciò con una striscia di stoffa tagliata dalla tunica. L'uomo che ci aveva guidato baldanzoso alla miniera aveva un aspetto ben diverso sulla strada del ritorno. Facemmo a turno per sorreggerlo durante il tragitto, poiché Forfex, benché fosse in grado di mettere un piede davanti all'altro, oscillava vistosamente, senza riuscire a mantenere la direzione.

Le ombre iniziarono ad allungarsi intorno a noi; il frinire dei grilli e delle cicale accompagnava il tramonto. Forfex, ancora stordito, delirava, continuando a gridare: «Lemuri! Lemuri!» Forse vedeva cose che non esistevano, o forse aveva davvero avuto un incontro con Plutone, e quindi percepiva la presenza di quelle creature, che noi invece non potevamo vedere. Si dice che i moribondi abbiano gli occhi e le orecchie aperti a coloro che sono già trapassati.

Finalmente giungemmo al luogo dove avevamo legato i cavalli.

Liberammo il mulo di Forfex, giudicato troppo lento, e Catilina issò il ferito sulla sella davanti a sé. Quando il cavallo scattò al galoppo, il capraio gemette un paio di volte; poi si acquietò, continuando di tanto in tanto a mormorare: «Lemuri!» quando passavamo accanto a una zona in ombra o a un ammasso di rocce.

Una luce giallognola fuoriusciva dalla porta aperta del capanno, e dai recinti sul retro si udì il belato degli animali già radunati per la notte. Catilina e Tongilio smontarono da cavallo e aiutarono Forfex. Uno schiavo mise la testa fuori della porta e ci scrutò con occhi spalancati e perplessi, ma, invece di venirci incontro per aiutarci, rientrò subito. Un attimo dopo, il motivo della sua ritrosia apparve sull'uscio.

Avevo visto più volte Gneo Claudio nel Foro, durante la nostra vertenza relativa all'eredità di Lucio. I suoi lineamenti non si dimenticano facilmente: era un tipo alto, dalle spalle larghe, con una rada corona di capelli rossicci e il mento sfuggente; aveva ereditato la stazza e i muscoli della famiglia, ma mancava completamente dell'allegria della gioventù. Il suo viso era sempre atteggiato a un'espressione corruciata, come se covasse risentimento contro il Fato per averlo defraudato di tutte le qualità gradevoli e fosse perciò determinato a sfruttare al massimo quelle sgradevoli, come, ad esempio, la voce gracchiante e stridula.

«Forfex!» gridò. «Dove sei stato?»

Il capraio si liberò dal sostegno di Tongilio e barcollò umilmente verso il suo padrone, col capo chino come se volesse mostrargli la ferita. «*Domine*, credevo che non saresti tornato sino...»

«Chi sei?» gracchiò Gneo, fissando Catilina con l'aria di chi avesse già visto quel viso ma non riuscisse a ricordare dove e quando.

«Il mio nome è Lucio Sergio. Vengo da Roma...»

«Sergio, eh?» commentò Gneo in tono stizzito. Poi sputò in terra, annuendo con aria arcigna nel prendere atto della presenza di un altro patrizio. «Perché sei in compagnia del mio schiavo? Perché sei entrato nella mia proprietà in mia assenza?»

«Il capraio ci ha fatto da guida nella miniera abbandonata. Vedi, io...»

«La miniera? E perché hai ficcato il naso nella mia miniera?»

«Ho pensato che forse era in vendita.»

«Sei interessato alle miniere?»

«Ho un socio che lo è.»

Gneo sputò di nuovo in terra. «Comunque non dovevi varcare i confini della mia proprietà senza il mio permesso.»

«Forfex mi aveva assicurato che, in tua assenza, lui era autorizzato a...»

«Forfex non conta nulla, come le sue capre! “Autorizzato”, puah! Nessuno gironzola nella mia proprietà quando io non ci sono. Forfex lo sa bene. Vero, Forfex? Non indietreggiare quando alzo la mano. Che cosa odono le mie orecchie? È forse un tintinnio?» Gneo spintonò il vecchio schiavo, il quale barcollò all'indietro, coprendosi il capo con le mani. «E proprio un tintinnio.» Strattonò la tunica di Forfex e s'impadronì della scarsella con le monete. Afferrati i tre sesterzi, li gettò ai piedi di Catilina. «Gradirei che non corrompessi i miei schiavi. Sono già abbastanza ribelli.» Così dicendo, affibbiò un sonoro ceffone sul viso di Forfex, che barcollò e cadde in terra.

«Gneo Claudio!» s'intromise Tongilio. «Non vedi che è ferito e perde sangue?»

«E chi sei tu, bel ragazzo? Chi sono tutti questi sconosciuti coi quali hai varcato i confini della mia proprietà, Lucio Sergio?» l'era la prima volta, Gneo sollevò gli occhi su Meto e me, ma non mostrò di riconoscermi. Evidentemente la fioca luce del crepuscolo rendeva indistinti i nostri lineamenti.

«Gneo Claudio», intervenne Catilina, «il mio socio di Roma è alla ricerca di miniere, anche esaurite, e paga bene per le proprietà nelle quali reputa valido investire. Mi sono limitato a dare una rapida occhiata alla tua; se avessi saputo che allo schiavo era proibito agire in tua vece, non avrei mai messo piede sulla tua terra.»

Quelle parole sembrarono stemperare il suo cattivo umore. Gneo risucchiò in dentro le guance, mordicchiandosele. «Come giudichi la mia miniera?»

Catilina sorrise. «Positivamente.»

«Sul serio?»

«Sì, credo che il mio socio potrebbe essere interessato.»

«È chiusa da anni.»

«Lo so, ma il mio socio ha a disposizione ingegneri in grado di estrarre minerali dalla terra anche quando una vena sembra esaurita. Ovviamente la sua eventuale offerta dovrebbe prendere in considerazione le condizioni generali della miniera, perciò, prima di decidere, invierò alcuni schiavi per un controllo più accurato... sempre se io gli raccomando che si tratta di un buon affare.»

«Allora ritieni che la terra potrebbe valere...»

«Ah, Gneo Claudio, scende la notte. Ho trascorso un pomeriggio molto stancante; come ben sai, il cammino verso la miniera è estremamente faticoso. Adesso ho bisogno di mangiare e di riposare. Possiamo discutere della faccenda un'altra volta.» Catilina montò a cavallo, imitato da Tongilio.

«Hai un luogo dove soggiornare? Altrimenti...»

«Sì, ho già un'ottima sistemazione, non molto distante.»

«Forse potrei accompagnarti...»

«Non è necessario. Conosciamo la strada. Nel frattempo, però, ti consiglio di chiamare un medico per far visitare il vecchio capraio. E incorso in un brutto incidente, ma non per colpa sua. Si è adoperato al meglio per accontentarmi, e la sua preoccupazione per il tuo interesse è encomiabile. Sarebbe un vero peccato perdere uno schiavo come Forfex a causa di mancanza di cure per una ferita ricevuta al servizio del suo padrone.»

Ci allontanammo al trotto, lasciando Gneo Claudio a guardarci con un'espressione mista di avidità e incertezza. Prima di svoltare, mi girai, giusto in tempo per vederlo colpire il capraio proprio sul capo.

XIII

«Gneo Claudio. Che uomo orribile», commentò Catilina. «I tuoi vicini sono tutti come lui?»

Pensai a Claudia. «Non proprio tutti. L'acqua è abbastanza calda per te?»

«Sì, va bene.»

«E per te, Tongilio?»

«È perfetta.»

«Posso chiamare uno schiavo e ordinargli di mettere altra legna nella fornace...»

«Oh, no! Più calda di così mi sciolgo», sospirò Catilina, immergendosi nella vasca sino al collo. Soltanto la testa spuntava dal vapore che si levava dall'acqua.

Il mio vecchio amico Lucio Claudio aveva dotato la sua casa di campagna di molti lussi cittadini, tra i quali un impianto termale dotato di tre sale: *calidarium*, *tepidarium* e *frigidarium*. In genere non lo usavo, avevo troppo caldo, anche dopo il tramonto; preferivo fare il bagno nel torrente e strofinarmi con spugna e strigile. Quella sera però Catilina aveva suggerito di far accendere la fornace situata tra la cucina e le terme, e riempire le vasche di marmo con acqua calda. Le mie gambe rigide e i piedi doloranti avevano acconsentito e così, dopo una cena leggera, ci ritirammo nelle terme invece che nel vestibolo. Ci sfilammo le tuniche sudice e ci calammo lentamente nella vasca di acqua tiepida, poi ci spostammo nella sala adiacente, immergendoci nell'acqua calda. Catilina e Tongilio fecero a turno per tersersi il sudore dalla schiena con uno strigile di avorio.

Metò non si unì a noi, anche se credo che desiderasse restare sveglio e ascoltare i discorsi degli adulti. A cena però aveva iniziato a pagare lo scotto per il suo dinamismo pomeridiano, il saltare di pietra in pietra e il correre avanti e indietro,

sicché ancor prima che fosse stata servita l'ultima pietanza, un delizioso piatto a base di cipolle, già ciondolava il capo e sonnecchiava sul triclinio.

Con mia grande soddisfazione, Bethesda l'aveva mandato difilato a letto al termine della cena. Non ero sicuro di volere Meto nudo in presenza di Catilina. Si diceva che, in materia di carne, gli appetiti del mio ospite fossero piuttosto voraci e il suo autocontrollo pressoché inesistente, nonostante la versione da lui fornita dell'episodio avvenuto nella Casa delle Vestali. I suoi gusti tuttavia dovevano essere molto rigorosi, almeno a giudicare dall'aspetto di Tongilio, il cui fisico snello e forte apparteneva alla categoria di quelli che rendono invidiosi i giovani e tristemente nostalgici, o lascivi, i vecchi. Come scoprii nelle terme, Tongilio era uno di quegli uomini che, consapevoli del proprio fascino, diventano più altezzosi e sprezzanti quando sono senza indumenti. Notai la sua vanità e il compiacimento nel sollevare fuori dell'acqua le braccia muscolose, nell'alzare il mento e fissare un punto lontano, nello spostare dalla fronte i capelli bagnati, come uno scultore che liscia e modella la sua creazione perfetta.

Ebbi l'impressione che Catilina apprezzasse quei gesti, poiché li osservava assorto. Anche se i loro occhi non s'incrociarono, entrambi sorrisero nel medesimo istante in un modo tale che mi venne il sospetto di un segreto contatto sott'acqua.

Forse quel sorriso accennato fu un segnale, perché dopo poco Tongilio uscì, si avvolse in un asciugamano e scrollò i capelli.

«Non vieni nella vasca fredda?» gli domandai.

«Preferisco rinfrescarmi sul letto. Il vapore che si solleva dalla pelle, nell'asciugarsi, distende i muscoli meglio di qualunque massaggiatore. E un modo estremamente piacevole per addormentarsi.» Dopo avermi sorriso, si chinò a sussurrare qualcosa all'orecchio di Catilina, sfiorandogli la guancia. Poi uscì dalle terme.

«Lo conosci da molto tempo?» domandai.

«Tongilio? Da circa cinque anni; più o meno da quando aveva l'età di Meto. Un ragazzo affascinante, non trovi?»

Annuii.

La sala era rischiarata soltanto da una lampada appesa al soffitto, la cui luce, smorzata dal vapore, si diffondeva come un tenue alone color arancio. Il sommesso gorgoglio dell'acqua che passava attraverso le tubature e il dolce sciabordio della vasca costituivano gli unici rumori. L'acqua calda si muoveva intorno al mio corpo, tanto che avvertii una sensazione di assoluto benessere. Che cosa aveva detto Catilina? Se l'acqua fosse stata più calda, si sarebbe sciolto? Io credevo di esserlo già!

Restammo a lungo appoggiati ai lati opposti della grande vasca di marmo. Catilina chiuse gli occhi, mentre io mi concentravo sulle figure effimere create dal vapore che si levava nell'aria, simili a veli sospesi nella penombra.

«Il fatto strano è che potrebbe veramente valere la pena di acquistare la miniera di Gneo.»

«Dici sul serio?»

«Sono sempre serio, Gordiano. Ovviamente bisognerebbe far sparire tutte quelle ossa... troppo scoraggianti per i nuovi schiavi. “Non è consigliabile demoralizzare gli schiavi, nemmeno quelli destinati alle miniere”.»

«Chi lo dice?»

«Il mio socio cittadino, colui che acquista miniere abbandonate e ne ricava un buon profitto.»

«Allora costui esiste davvero?»

«Certamente. Credevi che mentissi al povero vecchio Forfex?»

«Il tuo amico cittadino mi suona familiare.»

«Non è certo uno sconosciuto.»

«Marco Crasso?» azzardai.

Catilina aprì gli occhi e sollevò un sopracciglio. «Bravo, hai risolto l'enigma, Gordiano: chi è l'acquirente misterioso? La soluzione però era troppo semplice. Molto conosciuto – altrimenti a quale scopo celarne l'identità? – esperto in miniere, sempre teso a sfruttare al massimo la produttività dei suoi schiavi... Chi altri poteva essere se non l'uomo più ricco di Roma?»

«Il vero enigma risiede nel perché tu sia tanto vicino a lui da andare in cerca di proprietà convenienti da acquistare per suo conto», replicai.

«Perché ritieni che sia un enigma?»

«Le tue politiche sono notoriamente molto radicali, Catilina. Per quale motivo l'uomo più ricco del mondo dovrebbe allearsi con un agitatore che propugna la redistribuzione delle ricchezze e la cancellazione dei debiti?»

«Credevo non desiderassi discutere di politica, Gordiano.»

«È colpa dell'acqua calda, che mi stordisce. Sii gentile, asseconda la mia debolezza.»

«Come desideri. È vero, Crasso e io abbiamo visioni differenti, ma ci troviamo dinanzi lo stesso nemico: l'oligarchia di Roma. Sai a chi mi riferisco, a quella ristretta cerchia di famiglie incestuose, che stringono gelosamente in mano le redini del potere e non si fermano davanti a nulla pur di spezzare i loro oppositori. Sai come si fanno chiamare, vero? Gli “ottimati”, i migliori, e lo fanno senza nessun imbarazzo, come se la loro superiorità fosse così evidente che la modestia sarebbe interpretata come un'affettazione. Chi è al di fuori della loro cerchia è marmaglia. Sostengono che lo Stato debba essere amministrato soltanto da loro, senza concessioni ad altri, perché non esiste nulla di meglio che affidarlo alle mani di coloro che sono indiscutibilmente i migliori. Oh, la loro alterigia e presunzione sono insopportabili. E Cicerone ci è cascato. Cicerone, il Nessuno di Arpino, senza antenati degni di nota. Se soltanto sapesse come lo criticano alle spalle...»

«Stavamo parlando di Crasso, non di Cicerone.»

Catilina sospirò, riaccomodandosi nella vasca. «Marco Crasso è una forza troppo potente per appartenere a qualsiasi fazione, persino agli ottimati; lui rappresenta la sua fazione personale, e per questo spesso si trova ai ferri corti col potere. Hai ragione; Crasso non nutre simpatie per i miei piani di riforma dell'economia dello Stato, a mio avviso necessari per la sopravvivenza della Repubblica. Ma a Crasso non interessa la sopravvivenza della Repubblica; per lui può languire e morire, finché il dittatore che inevitabilmente seguirà a questa fase non sia Marco Crasso. Nel

frattempo, ci troviamo spesso alleati contro gli ottimati. Lo conosco da molti anni, da quando entrambi parteggiavamo per Silla.»

«Intendi dire che anche tu ti sei arricchito con le proscrizioni emanate dal dittatore, quando le proprietà dei suoi avversari venivano confiscate e vendute all'asta?»

«Molti se ne sono avvantaggiati, anche Crasso. Io però non ho mai ucciso per denaro, né mi sono mai servito delle proscrizioni per mascherare un omicidio... Oh, sì, sono al corrente delle voci che circolano... si dice che abbia incluso il nome di mio cognato nelle liste, perché mia sorella voleva liberarsi del marito; altri sostengono che lo abbia ucciso personalmente e abbia poi inserito il suo nome per legalizzare il crimine. Come se potessi gioire nel vedere mia sorella disonorata e privata dei suoi beni!» La voce di Catilina fremette di rabbia repressa. «Per non parlare, poi, dell'orribile menzogna messa in giro dal fratello di Cicerone, Quinto, durante la campagna per le elezioni consolari dello scorso anno. Ha avuto l'ardire di accusarmi di aver preso parte all'assassinio del pretore Gratidiano. Povero Gratidiano, inseguito dalla folla inferocita. Gli hanno spezzato le gambe, tagliato le mani, cavato gli occhi e infine l'hanno decapitato. Che orribili selvaggi! Sono stato testimone di quell'atrocità, è vero, ma non l'ho istigata, come sosteneva Quinto, né me ne sono vantato, passeggiando con arroganza per le strade di Roma con la testa del pretore in mano... L'anno scorso gli ottimati sono riusciti a portarmi in tribunale con l'accusa di omicidio, ma sono stato assolto, così come nel corso degli anni sono stato prosciolto da tutte le accuse da loro avanzate contro di me.»

«A proposito di teste, Catilina, il tuo viso sta diventando rosso come una barbabietola. Credo che faccia troppo caldo qui.»

Catilina, trasportato dall'enfasi del discorso, si era sollevato col torace fuori dell'acqua, ma, alle mie parole, s'immerse di nuovo nella vasca con un sospiro. «Stavamo parlando di Crasso...» Sorrise e mi meravigliai della rapidità con cui riuscì ad accantonare il tono aspro e riprendere il buonumore. «Sai che cosa ha rafforzato il nostro sodalizio? Lo scandalo della Vestale. Quell'anno, Fabia e io non siamo stati gli unici a essere portati davanti ai giudici... Crasso è stato accusato di aver avuto rapporti sessuali con la Virgo Maxima. Ricordi i dettagli dello scandalo? Era stato visto in compagnia della Virgo in moltissime occasioni, tanto che Clodio, intrigante come suo solito, non aveva avuto difficoltà a far credere il peggio a mezza Roma. Ma la difesa di Crasso è stata imbattibile: in realtà l'uomo più ricco di Roma aveva assillato la Virgo Maxima per un pezzo di terra che voleva acquistare da lei a un prezzo di favore. Una storia così tipica di lui che nessuno ha potuto obiettare! Come me, ha avuto salva la vita, ma entrambi abbiamo ricevuto un duro colpo alla nostra reputazione... Crasso perché tutti lo hanno giudicato innocente ma troppo avido, e io perché me l'ero cavata, anche se tutti mi ritenevano colpevole. Dopo il processo, abbiamo celebrato insieme l'assoluzione con alcune anfore di prelibato Falerno. Le alleanze politiche non sono sempre fondate sulla stretta logica, Gordiano. A volte nascono dall'aver condiviso un momento difficile.» Catilina mi scrutò con aria decisa, come se volesse sottolineare le sue parole. «So che hai lavorato per Crasso.»

«Sì, circa nove anni or sono. Mi aveva chiamato per indagare sull'omicidio del cugino, avvenuto a Baia. Non mi sento libero però di discuterne i dettagli. Ti basti sapere che Crasso e io ci siamo separati in termini non proprio amichevoli.»¹

Catilina sorrise. «Crasso mi ha narrato gran parte della vicenda, almeno la sua versione. Credeva che alcuni schiavi fossero colpevoli del crimine e voleva giustiziarli, ma tu hai scoperto la verità, che si è rivelata in contrasto con le sue decisioni, e lui si è ritrovato in una situazione di profondo imbarazzo. Che tu ci creda o no, sappi che in segreto Crasso ammira la tua integrità, anche se non ha potuto fare a meno di sentirsi infastidito dal tuo carattere inflessibile. Credo che anche lui sia un uomo che non si piega facilmente, e questo spiega la vostra reciproca antipatia. Il tuo lavoro a Baia ha avuto, però, un riscontro positivo, a quanto mi è stato riferito: è lì che hai incontrato Meto. Oh, non schermirti, Gordiano, è stato un gesto molto onorevole liberare un piccolo schiavo e adottarlo. Mi rendo conto che è un particolare che non desideri divulgare per il bene del ragazzo. Ma conosco la storia e con me puoi essere sincero.»

«Preferirei dimenticare che Marco Crasso una volta era il padrone di Meto. Se Crasso l'avesse spuntata, a quest'ora mio figlio sarebbe morto. Quando il colpevole del crimine è stato scoperto, ha venduto Meto a un contadino in Sicilia, soltanto per il gusto perverso di non accontentarmi vendendolo a me. Che poi Meto sia stato rintracciato e io l'abbia adottato è la prova che anche l'uomo più ricco di Roma può essere ingannato e defraudato della sua meschina vendetta.»

Catilina strinse le labbra. «Evidentemente Crasso non mi ha narrato l'intera storia.»

«Perché non la conosce.»

«Adesso sei tu a essere diventato rosso come una barbabietola, Gordiano. Sei pronto per una immersione nella vasca fredda?»

Anch'io, come aveva fatto prima Catilina, preso dalla foga del racconto, ero uscito col torace fuori dell'acqua. Con un sospiro, mi lasciai scivolare di nuovo nel tepore avvolgente.

«Sei molto protettivo nei confronti di Meto. E hai ragione. Questi sono tempi perigliosi... anch'io mi preoccupo spesso del futuro di mia moglie e di mia figlia. A volte penso che sarebbe bello seguire il tuo esempio e ritirarmi lontano dal mondo, chiudersi la porta alle spalle, per quanto sia possibile. Vivere da agricoltore, come Cincinnato. Conosci la vecchia storia, vero? Nel momento del pericolo per la Repubblica, il popolo chiamò Cincinnato, il quale depose l'aratro, assunse il comando supremo e salvò Roma.»

«Ma, quando fu scongiurato il pericolo, rimise il comando e tornò all'aratro.»

«È vero, ma il punto è che Cincinnato ha agito quando si è presentata la necessità. Voltare la schiena al mondo e chiudersi la porta alle spalle significa rinunciare alla propria opportunità di plasmare il futuro. Chi potrebbe mai rinunciarvi, anche se è consapevole che i suoi sforzi potrebbero finire con un insuccesso?»

«O con un completo disastro.»

¹ Avvenimenti descritti in *Lo schiavo di Roma* (Casa Editrice Nord, 2008).

«Quando penso al mondo nel quale vivranno i miei discendenti, non posso restare inerte. E, quando penso alle ombre dei miei antenati che mi osservano, non posso continuare a oziare. Il fondatore della mia stirpe era accanto a Enea, quando questi per primo pose piede sul suolo italico. Forse è il mio sangue patrizio che m'incita a prendere le redini, a strapparle dalle mani di coloro che detengono il potere, se è necessario.» Allungò una mano per afferrare una voluta di vapore, poi lentamente la immerse di nuovo nell'acqua. Nel chiarore soffuso color arancio, il movimento diede a Catilina un aspetto irreale, vago, come il gesto di un attore osservato da lontano.

Per qualche istante rimanemmo in silenzio. Uno schiavo entrò in punta di piedi, chiedendo se doveva aprire la valvola della fornace per far entrare altra acqua calda. Annuii e lui si ritirò. Dopo un attimo, si udì un gorgoglio provenire dalle tubature, mentre nuova acqua si riversava nella vasca. La foschia nell'aria s'ispessì e la luce si affievolì. Il viso di Catilina mi apparve più sfocato.

«Vuoi che ti sveli un segreto, Gordiano?»

Oh, Catilina, pensai, ci sono molti segreti che vorrei mi svelassi, primo fra tutti l'identità di Nessuno e il modo in cui è arrivato nella mia stalla. «Perché no?» dissi ad alta voce.

«Si tratta di un enigma.»

«Svelare un segreto e porre un enigma sono due cose molto diverse. Vorrei una soluzione, non un nuovo rompicapo.»

«Sii clemente e accontentami. Come fa un uomo a perdere la testa due volte?»

L'acqua calda appena immessa nella vasca creò dei mulinelli; il vapore si fece spesso come nebbia. «Non lo so, Catilina. Come fa un uomo a perdere la testa due volte?»

«Prima per una bella donna, e poi sotto la lama del boia.»

«Capisco la risposta ma non l'enigma.»

«Prima ho perso la testa per la Vestale Fabia e poi a causa di questo ho rischiato di perderla per il boia. Ero giovane... Come sono stato sciocco!»

«Non capisco, Catilina.»

«Ciò che hai sempre sospettato corrispondeva a verità. Tra Fabia e me c'è stato molto più che un comune apprezzamento di vasi aretini.»

«E quella notte nella Casa delle Vestali...»

«È stata la prima volta. Prima di allora, Fabia mi aveva sempre respinto, ma quella sera ha ceduto. Quando l'uomo appostato dietro la tenda ha gridato, stavamo facendo l'amore. Eravamo in piedi, Fabia indossava la veste e io la tunica. Le avevo chiesto di spogliarsi, poiché desideravo toccarla e accarezzarla; volevo sdraiarmi sul letto, ma lei ha insistito affinché restassimo vestiti e lo facessimo in piedi. È stato uno dei momenti più eccitanti della mia vita. Quando l'uomo ha urlato, nell'impeto della passione quasi non l'ho udito; per quel che mi riguardava, avrei anche potuto essere stato io a gridare! Fabia è stata colta dal panico, ha tentato di allontanarmi, ma le ho detto che sarebbe stato una follia. Vedi... non avevo ancora finito e, se mi fossi staccato da lei, avrei lasciato in terra la piccola pozza della mia colpa, oppure avrei mostrato un rigonfiamento sospetto sotto la tunica. Ci siamo separati un momento prima che la Virgo Maxima entrasse nella stanza. Fabia era rossa in viso e aveva il seno coperto da un velo di sudore. Io mi sentivo ancora fremere di piacere...»

«Perché mi racconti tutto questo, Catilina?»

«Perché desideravo che sapessi la verità. Non sei mai stato sicuro di ciò che accade realmente, e sei un uomo che apprezza la sincerità, Gordiano, uno dei pochi che la ama davvero.»

«Ma perché rivelarmela adesso?»

Catilina rimase in silenzio per un lungo istante. Nella calda e fioca luce tentai di mettere a fuoco la sua espressione, ma non riuscii a capire se sorrideva o era accigliato, e nemmeno se i suoi occhi erano aperti o chiusi. «Si dice che tu abbia il dono di saper ascoltare, Gordiano. Tutti i politici hanno bisogno di qualcuno che li ascolti. Si dice anche che hai la capacità di tirare fuori la verità anche da chi non intende parlarne.»

«Chi lo dice?»

«Crasso. In tutti questi anni non ha dimenticato le vostre conversazioni notturne a Baia. Sostiene di non aver mai parlato così sinceramente con qualcuno, e subalterno per giunta. Afferma che hai il potere di estrarre la verità dal cuore degli uomini.»

«Soltanto se i loro cuori sono gravati da un peso del quale vogliono liberarsi.»

«Che tipo di peso?» mi chiese Catilina.

«Alcuni avvertono l'urgenza di confessare il timore di un fallimento, altri il rimorso per un'azione malvagia. Alcuni confessano la propria vergogna per aver accettato la crudeltà altrui o per averla inflitta a loro volta. Alcuni hanno commesso azioni orribili e non sono stati puniti né dagli uomini, né dagli dèi, eppure avvertono la necessità di sfogarsi con qualcuno. Altri hanno perpetrato quei crimini soltanto nelle loro menti, eppure sentono un peso sull'animo come se li avessero commessi realmente.»

«E coloro che non hanno commesso un crimine quando avrebbero dovuto?»

«Non capisco.»

«Come si sentono coloro che avrebbero dovuto agire, e poi, impauriti, non lo hanno fatto? Hai mai incontrato un uomo gravato da un peso simile, Gordiano? Un uomo che confessasse di non aver commesso un crimine che invece avrebbe dovuto commettere?»

«Un altro enigma, Catilina?»

A dispetto dell'oscurità, intuii che sorrideva. «Forse. Ma, al pari di quello che ti ha posto Celio, non è ancora il momento di svelarne la risposta. Forse quel momento non arriverà mai.»

«Credo che tu abbia già molti crimini da confessare, Catilina, senza crucciarti per quelli che non hai avuto il tempo di commettere.» Pensai che la mia eccessiva franchezza l'avesse offeso e invece, con sorpresa, udii la sua risata, dapprima aperta, poi più sommessa, confusa col gorgoglio delle tubature e coi sibili del vapore.

«Credo che la mia reputazione sorpassi di gran lunga la realtà, Gordiano; e, se rifletti attentamente, ti renderai conto che sono stato vittima dell'implacabile persecuzione dei miei nemici. Sì, tre anni or sono, quando ero propretore in Africa, sono stato accusato di estorsione ai danni della popolazione locale. Erano, quelle, accuse veritiere? Niente affatto. Il mio vecchio nemico Clodio aveva montato il caso per conto degli ottimati, senza altro scopo che quello di stroncare la mia carriera politica. In un primo momento hanno raggiunto il loro scopo; grazie al modo in cui è

stato prolungato il procedimento, mi hanno impedito di partecipare alle elezioni consolari per due anni. Di recente, però, sono stato assolto, un fatto che nessuno sembra ricordare. Sapevi che, prima del processo, Cicerone in persona si era offerto di assumere la mia difesa? Sì, proprio lui, il medesimo opportunista bugiardo che adesso mi dipinge come l'uomo più malvagio di Roma. Credo che questo getti una nuova luce sulla personalità del console, più che sulla mia. L'anno scorso sono finalmente riuscito a partecipare all'elezione per il consolato. Non c'era nulla che gli ottimati potessero fare per impedirmelo. E allora sai cosa hanno escogitato? Hanno attirato Cicerone nelle loro file, l'hanno plasmato a loro piacimento e hanno scatenato la sua lingua velenosa contro di me. Ho perso, ma, temendo che potessi riprovarci di nuovo, mi hanno accusato di nuovo, questa volta di aver ucciso Gratidiano ai tempi di Silla. In questa occasione Cicerone non si è offerto di difendermi. Ma sono stato assolto di nuovo, e il tentativo degli ottimati di tenermi fuori della campagna elettorale è fallito. Sono stato proscioltto in tempo e mi sono presentato alle elezioni di quest'anno. Che cosa sono dunque gli orribili crimini per i quali sono famoso, se non polvere gettata in viso agli elettori dai miei nemici, pronti a distruggere la reputazione di un uomo con la stessa noncuranza con la quale schiacciano un insetto? Quando un uomo subisce processi su processi, la sua reputazione resta macchiata, lo so bene, ma quale crimine dovrei confessare, se non quello di essere un insetto nell'unguento degli ottimati?»

Strizzai gli occhi per osservare meglio il viso del mio interlocutore, ma vidi soltanto il contorno sfocato della testa sulle spalle in parte sommerse, una sorta d'isola che galleggiava nella foschia. «Pensavo ad altri crimini, Catilina, di ordine diverso.»

«Sei un uomo troppo saggio per prestare fede alla metà di quanto si dice sul mio conto. Specie se certe accuse escono dalle labbra velenose di Cicerone e di suo fratello Quinto. Non pretendo di essere umile o mite, ma non sono il mostro che dipingono. Oh, conosco bene le insinuazioni e i pettegolezzi. Molto bene. Allora cominciamo dal più orribile: alcuni anni or sono ho preso come seconda moglie Aurelia Orestilla, ma, in un primo momento, lei mi aveva rifiutato perché, si mormora, non voleva sposarsi con un uomo che aveva già un erede. Per accontentarla, allora, avrei ucciso mio figlio. Tu sei padre, Gordiano, puoi immaginare la sofferenza che una tale menzogna mi ha causato. Ogni giorno della mia vita piango la morte di mio figlio. Se fosse vivo, oggi sarebbe un uomo, sarebbe accanto a me nelle mie battaglie, fonte di consolazione e d'ispirazione. È morto di febbre, eppure i miei nemici hanno sentenziato che si è trattato di veleno, e usano questa tragedia come un'arma contro di me. Hanno anche detto che ho sposato Aurelia per sanare i miei debiti. Ah! Questo dimostra soltanto l'abisso della loro ignoranza: hanno sottovalutato la loro entità. E anche il legame tra Aurelia e me, ma questo non è affar loro. E infine ci sono i racconti delle mie prodezze sessuali. Alcune corrispondono a verità, altre sono totalmente inventate. La prossima cosa che diranno sarà che ho ingravidato mia madre, diventando così padre di me stesso. Che cosa importa quale di queste storie è vera? Sono episodi che non interessano a nessuno, se non ai moralisti come Catone e Cicerone, con la loro lingua nera e il cuore ancora più

oscuo. Onestamente, non ho mai capito perché uomini privi di appetiti devono disprezzare coloro che invece mangiano di gusto.»

«È una bella frase, Catilina, ma godere di un buon pasto è un conto. Prendere la verginità di una fanciulla invece, rovinando le sue possibilità di contrarre un buon matrimonio, e convincere i giovani a rovinarsi per darti sostegno, distruggendo così le loro stesse carriere, è ben altro.»

La luce della lampada era diventata ancor più fioca. Udii un sospiro.

«Ah, Gordiano, non riesco più a vederti in viso, dunque ti concederò il beneficio del dubbio e farò finta che tu sorrida mentre pronunci queste frasi, ben sapendo che sono infamie concepite dai miei nemici. Oh, sì, confesso che ho un debole per i giovani innocenti. Quale uomo con un sano appetito non apprezza un frutto fresco, appena colto dall'albero? E, in un mondo così corrotto dalla menzogna e dall'inganno, quale uomo non si sentirebbe attratto da una creatura semplice e pura? Dove si può trovare la dolcezza in questo mondo amaro, se non nei giovani? Io però non impongo me stesso agli altri. Sono stato accusato di furto e omicidio, ma mai di stupro. Persino i miei nemici sono costretti ad ammettere che sono in grado di attrarre le donne senza l'uso della forza. E poi non prendo soltanto, senza dare nulla in cambio. Loro mi offrono la purezza e io dono loro la frivolezza e l'esperienza, merci che possiedo in abbondanza. Si dà ciò che all'altro manca e desidera.»

«Che cosa hai dato alla Vestale Fabia?»

«Avventura, piacere, eccitazione, pericolo, tutte le sensazioni che la sua scialba esistenza le nega.»

«E valeva la pena rischiare la morte? Che cosa avresti fatto se vi avessero colti in flagrante e Fabia fosse stata sepolta viva? La vicenda avrebbe anche potuto avere questo esito.»

«La colpa è di Clodio, non mia.»

«Tropo facilmente ti scrolli di dosso le responsabilità, Catilina.»

Rimase in silenzio per un istante, poi si alzò in piedi. L'acqua schizzò sul bordo della vasca e la cortina di vapore si aprì intorno a lui. La sua pelle era arrossata dal calore e il torace luccicava della miriade di goccioline sospese nella fitta peluria nera e argento, che si allungava fino al sesso, in parte ancora immerso nell'acqua. Catilina aveva spalle ampie e ventre piatto; era un uomo estremamente virile, pensai; non destava meraviglia, dunque, che le sue amanti si mostrassero sempre appagate e che, per contro, uomini dal corpo gracile e dal volto anonimo, come Cicerone e Catone, disprezzassero il suo fisico attraente e il suo successo con le donne.

Catilina sembrò leggermi nel pensiero. «Sei in forma, Gordiano. La vita di campagna ti si addice. In città gli uomini ingrassano e infiacchiscono. Una cosa è invecchiare, un'altra rammollirsi, eh? Anche tu mi sembri un uomo dai forti appetiti.» Rimase in piedi a fissarmi con un vago accenno di sorriso sulle labbra, come se si aspettasse che rispondessi qualcosa.

Mi sentii a disagio.

«Ne ho avuto abbastanza di questo caldo. Mi accompagni nella vasca fredda?»

«No. Rimarrò qui ancora un po' e poi forse seguirò l'esempio di Tongilio. Preferisco asciugarmi all'aria prima di andare a letto.»

Catilina uscì dalla vasca e prese l'asciugamano, ma senza coprirsi. Si fermò per un istante sull'uscio del *frigidarium*. «Vuoi che dica a uno schiavo di portarti un'altra lampada?»

«No, grazie. La penombra si adatta al mio stato d'animo.»

Annuì e si chiuse la porta alle spalle. Dopo un istante la luce della mia lampada tremolò e si spense. Rimasi a riflettere al buio, rimuginando su Catilina e i suoi misfatti.

Dovevo essermi assopito per un istante, perché all'improvviso fui destato da un leggero scricchiolio, proveniente non dalla parte da cui era uscito Catilina, ma dal *tepidarium*, e quindi dal resto della casa. Mi sembrò il rumore di qualcuno che involontariamente si appoggia a un uscio. In quello stesso istante, una lama di luce apparve nella fessura della cornice della porta.

Forse si era mossa da sola, gonfiata dall'umidità e dal calore. Sentii tuttavia il cuore accelerare i battiti e la languida sonnolenza, indotta dal bagno caldo, scomparire all'improvviso. Forse era Tongilio che aveva dimenticato qualcosa, pensai... ma perché si muoveva furtivamente? Forse era uno schiavo venuto a riempire di pece la lampada... ma perché allora non entrava?

Non udivo altri rumori, ma avevo comunque la sensazione che ci fosse qualcuno nascosto nel buio, in attesa.

Uscii dall'acqua silenziosamente, ma non mi coprii. Un semplice asciugamano arrotolato può essere utile in vari modi: come scudo contro un pugnale, come corda per legare un uomo, come arma per strangolare. Mi avvicinai alla porta in punta di piedi. Appoggiai la mano sulla maniglia di legno ed esitai per un secondo. Poi la spalancai di colpo.

Qualcuno mi cadde addosso; lo strinsi con l'asciugamano, bloccandogli le braccia lungo i fianchi, e lo feci voltare. L'uomo inciampò e barcollò, ma senza lottare. Poi sollevò il viso verso di me.

«Allora è vero che Catilina ha avuto rapporti con la Vestale.»

«Meto!»

«Perdonami, padre, ma non riuscivo a dormire. I piedi mi dolevano troppo per la camminata di oggi. Vi ho uditi mentre parlavate, ma non mi è sembrato educato entrare, perciò sono rimasto a origliare. Non avreste detto nulla se aveste saputo che ero dietro la porta, vero? Catilina non avrebbe parlato così liberamente se io fossi stato insieme con voi. Sono stato molto silenzioso, non trovi? Davvero hai scoperto soltanto adesso che ero qui? È stato un errore appoggiarmi allo stipite...»

«Meto, quando imparerai il rispetto degli altri?»

Si appoggiò il dito alle labbra e indicò col mento la porta che si apriva nel *frigidarium*. Abbassai la voce. «La tua abitudine di nasconderti e spiare... dove l'hai...» Sospirai. «No, non avevo idea che fossi dietro la porta, sino a quando non ho udito lo scricchiolio. La qual cosa indica che tu sei giovane e agile, mentre io sono vecchio e pesante, e forse anche un po' sordo. Mi chiedo chi di noi ha più bisogno di una tranquilla notte di sonno.»

Meto mi sorrise, e io non riuscii a trattenermi dal ricambiare. Lo afferrai per la nuca e lo scrollai ben bene. Era ora di andare a letto, ma prima di avviarci verso i

nostri cubicoli ci voltammo a guardare la porta del *frigidarium*, dalla quale filtrava una sottile lama di luce. Udimmo uno sciacquo. Poco dopo tutta la casa sarebbe stata immersa nel sonno, a eccezione di Catilina, che avrebbe sfidato Morfeo, e chissà quali altri dei, a ghermirlo.

XIV

Alla fine Morfeo ebbe la meglio su Catilina e lo tenne stretto nel suo abbraccio sino a metà mattina, quando, insieme con Tongilio, si presentò in cucina per fare colazione. Avevano entrambi gli occhi ancora assonnati, ma erano allegri e, notai con sospetto, compiaciuti. Scherzavano bisbigliando tra di loro, ridevano ad alta voce e sghignazzavano senza nessun motivo. Il loro appetito era vorace e spazzarono via tutto ciò che Congrio mise loro davanti.

Finita la colazione, Catilina mi annunciò che sarebbero partiti prima di mezzodì. Indossarono delle tuniche azzurre, adatte al viaggio a cavallo, radunarono i loro effetti personali, salutarono Bethesda e, dopo essersi congratulati con Congrio per la sua cucina, caricarono i cavalli.

Chiesi a Catilina dove fosse diretto, e mi rispose che si sarebbero recati a settentrione per incontrare i veterani dell'esercito di Silla. I soldati, ormai anziani, si erano stabiliti in Etruria sulle terre che il dittatore aveva espropriato ai suoi nemici. Rimasi a osservarli mentre si allontanavano e notai con sorpresa che, pur avendo tanto temuto la visita di Catilina, non ero poi così felice di vederlo partire.

Quando raggiunsero la Via Cassia, invece di svoltare verso settentrione, puntarono nella direzione opposta, verso Roma. Non mi sarei accorto di nulla, poiché ero impegnato in altro, se non fosse stato per Meto, che mi raggiunse di corsa nel recinto dei maiali, indicando le due figure lontane sulla strada. «Cosa ne pensi, padre?»

«È strano. Catilina mi ha detto chiaramente che avrebbero puntato verso settentrione. Mi chiedo...»

«Vado sul crinale per tenerli d'occhio», gridò, allontanandosi di corsa. Quando anch'io raggiunsi la cima, ansimante e sudato, Meto era già lì e aveva trovato un punto di osservazione ideale fra due maestose querce, dietro un cespuglio di rovi. Dalla strada non eravamo visibili, ma godevamo di un'ampia veduta su un lungo tratto della Via Cassia.

Non fu difficile individuare Catilina e Tongilio, dal momento che erano gli unici due viandanti sulla strada. D'un tratto si fermarono inspiegabilmente, in un punto non lontano dal passaggio tra il crinale e le falde del monte Argento; mi resi però subito conto che stavano lasciando passare una mandria di buoi diretta a settentrione. Dopo un po' tuttavia si guardarono intorno furtivamente, smontarono da cavallo e si diressero verso il lato orientale della strada.

Dopo aver legato le bestie in un angolo appartato, i due uomini riapparvero, ma solo per un istante, per poi scomparire di nuovo sotto i rami di un grosso albero. Per parecchio tempo le cose andarono avanti così, con Catilina e Tongilio che apparivano e sparivano sul ciglio della strada, come se cercassero qualcosa che avevano perso.

«Cosa stanno cercando?» mi domandò Meto.

«L'imboccatura del sentiero.»

«Quale sentiero?»

«Forfex ce ne ha parlato ieri, ma forse eri corso avanti e non hai udito. Esiste un altro sentiero che, partendo dalla Via Cassia, conduce direttamente alla miniera. È abbandonato da anni e invaso dai rovi, ma Catilina lo sta cercando.»

«Ma perché? Ha già visitato la miniera.»

Non risposi; con la coda dell'occhio vidi Meto che mi scrutava corruciato, non perché fosse perplesso, ma perché intuiva che gli nascondevo qualcosa. Insieme osservammo i due uomini entrare e uscire dal sottobosco, finché non arrivò da meridione una colonna di schiavi, i quali avanzavano legati gli uni agli altri con pesanti catene al collo, ed erano sospinti da guardiani che schioccavano le fruste. Non appena li videro, Catilina e Tongilio si nascosero, poi riapparvero non appena il gruppo fu passato lasciando così libera la strada.

Alla fine li persi di vista per parecchio tempo, tanto che pensai che finalmente avessero trovato ciò che stavano cercando. All'improvviso Meto mi tirò per la tunica, nel medesimo istante in cui udii un fruscio alle mie spalle, seguito da una voce familiare.

«Non è il solito posto... Oh, perdonami, Gordiano. Non intendevo spaventarti. Sono stata molto maleducata a piombare qui all'improvviso, perdonami. So che non dovrei ridere, ma hai fatto un tale balzo all'indietro...»

«Claudia!» esclamai.

«Ecco il giovane Meto... è da tanto tempo che non ti vedo, ragazzo. Oh, ma non devo più chiamarti "ragazzo", ormai sei quasi un uomo. Compirai sedici anni tra poco, vero?»

«Sì», rispose Meto, lanciandosi una rapida occhiata alle spalle, in direzione della strada.

«Un panorama bellissimo da questo lato, vero? Si gode la vista della montagna in tutta la sua maestosità, così alta da dominare la strada. Ma è così scomodo qui, tra i cespugli di rovi. C'è un altro spazio poco distante dal quale la si può osservare lo stesso, ma con un bel tronco per sedersi.»

Scrollai le spalle, sforzandomi di non guardare la strada. Poi l'occhio mi cadde sul cesto di Claudia.

«Ho portato pane, formaggio e olive a sufficienza per tutti e tre. Andiamo adesso, non accetterò un rifiuto a pranzare con me.»

La seguimmo in una piccola radura lì vicino; in effetti, la veduta era esattamente la stessa, con la differenza, però, che eravamo visibili dalla strada.

«Non credi sia più comodo qui?» disse Claudia, appoggiando l'ampio fondoschiena sul tronco e sistemando il cesto davanti a sé.

Notai che Meto non riusciva a trattenersi dal lanciare occhiate furtive verso il punto dove avevamo visto per l'ultima volta Catilina e Tongilio. Poteva anche essere un'ottima sentinella, ma come attore era un disastro. «Ti ringrazio, Claudia, ma Meto deve proprio tornare a casa per portare a termine alcune mansioni che gli ho affidato», annunciai.

«Oh, voi padri romani. Sempre esigenti e severi. Mio padre si comportava allo stesso modo, e io ero una ragazza. Oggi per Meto è uno degli ultimi giorni dell'ultima estate della sua giovinezza, e tu vuoi assegnargli incombenze da svolgere? Tra poco sarà un uomo, e allora i caldi giorni di quintile non saranno più così lunghi e dolci, pieni di fiori e di api. Ti prego, lascia che rimanga qui con noi.»

Cedetti alle insistenze di Claudia e ci sedemmo accanto a lei sul tronco, Meto alla sua sinistra e io alla sua destra. Ci offrì del cibo e attese che iniziassimo a mangiare prima di prendere anche lei un pezzo di pane. Una volta seduto, con la bocca piena di pane e formaggio, dovette ammettere che Meto si dimostrava molto bravo nel lanciare occhiate furtive alle falde della montagna. Sulla Via Cassia vedemmo passare greggi di pecore, gruppi di schiavi con ceste colme di legname sulle spalle e infine una lunga fila di carri scortati da uomini armati, che procedeva in direzione di Roma.

«Trasportano vasi aretini», sentenziò Claudia.

«Come fai a esserne sicura?» le chiese Meto.

«Riesco a vedere attraverso le casse chiuse all'interno dei carri, come se fossero trasparenti», disse Claudia; poi scoppiò a ridere, vedendo che Meto prendeva sul serio le sue parole. «Ne sono sicura perché vedo passare quei carri sulla Via Cassia da quando ero bambina, e so che portano a Roma i vasi di Arezzo. Sono molto preziosi... ecco perché sono scortati da guardie armate. Se trasportassero oggetti d'oro e d'argento avrebbero ugualmente una scorta, ma procederebbero più spediti. L'oro e l'argento non si rompono, ma la delicata terracotta dei vasi sì. Ecco perché vanno così piano.»

In effetti procedevano con una lentezza esasperante. Di Catilina non c'era traccia.

D'un tratto, Meto fece uno strano rumore, come se si schiarisse la gola; quando lo guardai, mi rivolse un cenno impercettibile. Seguii il suo sguardo e, a circa duecento piedi di altezza sul fianco della montagna, in una piccola radura tra il fitto fogliame, scorsi la chiazza azzurra della tunica di Catilina. La vidi muoversi, seguita da un'altra macchia turchese; strizzai gli occhi per mettere bene a fuoco l'immagine e distinsi chiaramente i due uomini che si arrampicavano sulle pendici della montagna.

Claudia, china sul cesto, non notò nulla. «Speravo proprio d'incontrarti, Gordiano, perché, in caso contrario, sarei dovuta venire a casa tua per una visita formale, e non sarebbe stato piacevole. Sono lieta che sia presente anche tu, Meto, perché ciò che mi accingo a dire riguarda anche te.» Claudia strinse le labbra, muovendosi sul tronco per mettersi più comoda. Per un istante pensai che osservasse i due uomini sul fianco della montagna, ma poi mi resi conto che in realtà aveva lo sguardo perso nel vuoto e rifletteva su ciò che doveva dirmi.

«Cos'è accaduto, Claudia?»

«Oh, è così difficile...»

«Su, avanti», la incoraggiai.

«Questa mattina mio cugino Gneo è venuto a farmi visita. Mi ha raccontato che ieri alcuni sconosciuti, provenienti da Roma, sono andati alla vecchia miniera.»

«Ne è sicuro?» Lanciai un'occhiata verso la montagna e notai che Catilina e Tongilio erano di nuovo scomparsi tra la vegetazione.

«Sì. Mi ha riferito che uno di essi gli ha parlato di acquistarla, o forse rappresentava un possibile acquirente. In ogni caso, è una gran stupidaggine, se

proprio vuoi saperlo... la miniera è esaurita, priva di valore. A ogni modo, Gneo voleva sapere se ieri, per caso, io avessi visto qualcuno gironzolare sulla montagna... in effetti, dalla mia casa, anche se è molto lontana, si gode di un'ampia vista sul vecchio sentiero. Gli ho risposto, però, che né io né i miei schiavi abbiamo notato nulla.» Claudia tacque e si cacciò in bocca un'oliva. «Gneo mi ha detto di non conoscere nessuno dei visitatori e che soltanto uno di essi si è presentato, dicendo di chiamarsi Lucio Sergio... uno dei Sergii di Roma. In seguito però ha interrogato il suo capraio che ha fatto da guida nella miniera, un vecchio stolto di nome Forfex, e sai questi che cosa ha risposto?»

«Non ne ho idea.»

«Ha detto che insieme con Sergio c'era un giovane, che sembrava essere suo amico, un uomo di mezza età e un ragazzo. Forfex non li conosceva, ma ha udito Sergio chiamare l'uomo col nome di Gordiano.» Claudia mi guardò in viso col sopracciglio sollevato.

Riflettei per un momento. «Gneo ha visto i quattro uomini?»

«Sì, ma la luce era fioca, e poi non ha certo una vista d'aquila. Ecco perché di rado riesce a uccidere un cinghiale.»

«Ah! Allora mi chiedi...»

«No, non ti chiedo nulla. Ho già capito abbastanza dall'espressione che hai sul viso. Se vuoi ficcare il naso nella proprietà di mio cugino, è una faccenda che riguarda solo lui e te. E, se Gneo vuole affrontarti sulla questione, può farlo da solo; non ha bisogno che gli faccia da tramite. Tuttavia, Gordiano, non sarei né una parente leale, né una buona vicina, se rimanessi in silenzio. Gneo non si è mostrato felice di udire il tuo nome da Forfex, né lo era questa mattina quando è venuto a trovarmi. Dubito però che verrà a bussare alla tua porta o ti invierà un messaggio, è un tipo che preferisce restare in disparte e gonfiarsi di rabbia mentre va a caccia dei suoi cinghiali. Ti consiglio di essere cauto, Gordiano. I miei parenti non sono persone da prendere alla leggera, e io non posso fare molto per addolcirli. Te lo dico come amica.»

Claudia tacque per un istante, poi si chinò verso il cesto. «Ho una sorpresa per voi... dolcetti al miele. Il mio nuovo cuoco li ha preparati questa mattina. Purtroppo non è bravo come Congrio, ma coi dolci ci sa fare.»

A tali parole, Meto distolse lo sguardo dalla montagna. È sempre stato molto goloso di miele. Divorò il dolcetto in un baleno e poi si leccò accuratamente le dita. Claudia ne offrì uno anche a me, ma rifiutai.

«Non ne hai voglia, Gordiano? Il nuovo cuoco rimarrà molto male se farò ritorno a casa con le sue creazioni intatte.»

«Un lieve attacco del disturbo di Cicerone», le spiegai, poggiandomi una mano sullo stomaco.

«Oh, mi spiace. Con tutte quelle chiacchiere su Gneo ti ho disturbato la digestione. Che sbadata sono stata ad averti offerto pane e formaggio insieme con una cattiva notizia! Forse però un po' di miele sistemerà tutto», insisté.

«Ne dubito.» Non era stata soltanto la raccomandazione di Claudia ad avermi dato il mal di stomaco, ma piuttosto la tensione di sapere che, in ogni istante, poteva

scoprire Catilina che si arrampicava sulla montagna o che spuntava dai cespugli sulla strada. La cura migliore sarebbe stata che la mia vecchia amica si fosse allontanata.

Ma Claudia non aveva intenzione di andare via, anzi. «1 festeggiamenti per la maggiore età e la toga virile di Meto sono previsti per questo mese, vero? In che giorno avrà luogo la cerimonia?»

«Due giorni prima delle Idi.»

«Ah, subito dopo le elezioni.»

Annuii, sperando che il mio silenzio contribuisse a tenere la conversazione lontana dalla politica. Il solo fatto di dover essere in città subito dopo le votazioni mi preoccupava molto. In caso sia di vittoria sia di sconfitta per Catilina, le strade sarebbero state invase, dai suoi sostenitori o dai suoi nemici, creando tumulti in segno di protesta. Inoltre, se a Roma c'era aria d'insurrezione, come Celio aveva previsto, allora l'Urbe era l'ultimo luogo al mondo dove desideravo trovarmi.

Claudia annuì, sorridendo. «Ancora dieci giorni, Meto, e sarai un uomo. Suppongo che organizzerai una piccola festa prima della passeggiata nel Foro. Sono troppo sfacciata se chiedo di essere invitata?»

«Sarai in città in quei giorni?»

Sospirò. «Purtroppo sì. Insieme coi miei diletti cugini. Ci recheremo tutti a Roma per votare. Ci sarò anch'io, sebbene le votazioni riguardino soltanto gli uomini... sai, temono che Catilina possa vincere. In genere, in questo periodo dell'anno, rimango in campagna, ma adesso non posso evitare il viaggio. Stavo pensando di affittare la casa sul Palatino, quella che Lucio mi ha lasciato in eredità, ma lo schiavo che si occupa della sua gestione mi ha detto che sono necessarie alcune riparazioni e... be', io non ho intenzione di lasciare che un vecchio schiavo di Lucio sovrintenda alla sistemazione della casa col mio denaro. Me ne occuperò personalmente. Partirò domattina e credo che rimarrò in città per tutto il mese.» Claudia sollevò le sopracciglia, guardandomi con aria interrogativa.

«Allora devi partecipare alla festa di Meto.»

«Oh, grazie! Mi farebbe molto piacere. Non avendo avuto figli...» La voce le morì in gola. Poi aggiunse, illuminandosi in viso: «Porterò i dolcetti al miele. A Meto faranno piacere».

Poggiai una mano sulla spalla di mio figlio, che sorrise timidamente. Poi una strana espressione gli comparve sul viso. Era intento a osservare qualcosa. Seguì il suo sguardo e vidi Catilina e Tongilio sbucare sulla strada dal folto degli alberi.

Claudia intuì qualcosa, perché la vidi scrutare Meto con espressione incuriosita; poi spostò lo sguardo su di me.

«Forse... forse, dopotutto, accetterò la tua offerta di un dolcetto al miele», dissi.

«Ah, bene! Ecco, qui ce n'è uno che sembra perfetto», disse Claudia, chinandosi sul cesto.

Presi il dolcetto dalle sue mani, fissandola negli occhi mentre lo addentavo.

Claudia mi sorrise, poi, all'improvviso, spostò lo sguardo sulla strada. «Guarda lì! Chi sono quegli uomini, e da dove spuntano?» esclamò.

Accennai a una risposta, ma il boccone mi andò di traverso e cominciai a tossire, mentre il dolce sembrava trasformarsi in polvere nella mia bocca.

Metò si rese conto che ero fuori gioco e prese in mano la situazione. «Quali uomini?» chiese con aria innocente.

«Quei due laggiù, a cavallo! Da dove spuntano fuori?» ripeté Claudia, aggrottando la fronte grassoccia e piegando il capo. Sollevò una mano per sistemare una ciocca di capelli rossicci, che era sfuggita alla crocchia in cui li aveva raccolti.

Metò scrollò le spalle. «Sono soltanto due uomini a cavallo.»

«Puntano verso settentrione, ma non li ho visti mentre risalivano la strada da meridione. Guarda, da qui possiamo vedere tutta la Via Cassia, fin quasi a Roma... Adesso esagero, però li avremmo visti avvicinarsi. Invece ecco che all'improvviso spuntano dal nulla.»

«Io li ho visti arrivare da meridione», replicò Metò con noncuranza.

«Davvero?»

«Li ho seguiti con lo sguardo per un po'. Mi sembra di averli notati la prima volta quando hai indicato i carri coi vasi aretini, tra il crinale e il monte Argento. Sì, è stato allora che li ho visti avvicinarsi da meridione. Adesso guarda... i carri hanno percorso circa metà strada da quel punto, il che vuol dire che gli uomini a cavallo avanzano al doppio della velocità. Ho ragione, padre?»

Annuì, tossendo di nuovo e ritirando il giudizio negativo che avevo formulato sulle doti di attore di Metò.

Claudia rimase dubbiosa. «Sei sicuro di averli notati?»

Metò annuì.

«Anche tu, Gordiano?»

Scrollai le spalle. «Due uomini a cavallo sulla Via Cassia. Probabilmente vengono da Roma.»

Claudia era turbata. «Come avrò fatto a non vederli? Per tutti i Ciclopi e Edipo! La mia vista si sta indebolendo come quella di Gneo.»

«Eri distratta dalla nostra compagnia e non hai fatto caso a ciò che avveniva sulla strada. Non devi farne una tragedia», la rassicurai.

«Non mi piacciono gli uomini a cavallo che spuntano dal nulla», borbottò Claudia. «Non mi piace sentirmi...» La voce le morì in gola, poi sorrise. «Hai ragione, sto esagerando. Sono soltanto una vecchia stupida, che si turba quando viene colta di sorpresa, e si turba ancora di più quando si rende conto di non essere perspicace e rapida quanto le piacerebbe. Ah, se non ne desideri altri, avvolgo i dolcetti avanzati in un panno. Non bisogna sprecare nulla. Mio padre diceva sempre che gli dèi disprezzano gli spreconi. Adesso devo proprio andare via. Grazie, Metò, per avermi aiutato a radunare le mie cose.» Claudia prese il cesto e si alzò, massaggiandosi la schiena. «Partirò domani per Roma e non farò ritorno per parecchio tempo... Puoi immaginare la quantità d'istruzioni che devo lasciare agli schiavi, per non parlare della confusione che regna in casa per l'arrivo del nuovo cuoco, o della preparazione dei bagagli. Oh, detesto tutto questo trambusto. Non riesco a immaginare per quale motivo Lucio mi abbia lasciato in eredità una casa in città. Comunque sono felice di avervi incontrati entrambi qui sul crinale. Ci rivedremo il giorno della festa di Metò. Nella tua casa sull'Esquilino, vero?»

«Sì; adesso è la casa di Eco. È un po' difficile scovarla...»

«Tu e mio cugino eravate buoni amici e sono sicura che i suoi vecchi schiavi sapranno ritrovare la strada. Ci sarò senz'altro.»

«Ne siamo felici.»

«Gordiano... tieni bene a mente ciò che ti ho detto riguardo a Gneo. Devi stare attento; pensa alla tua famiglia...» Prima che si voltasse, il suo viso assunse un'espressione grave.

Non appena Claudia scomparve tra gli alberi, mi leccai il miele dalle dita e provai il desiderio irresistibile di un altro dolcetto. Troppo tardi. Nel frattempo, Catilina e Tongilio cavalcavano a gran velocità lungo la Via Cassia. Per un po', Meto e io restammo a guardarli, finché i loro mantelli azzurri non si confusero all'orizzonte nel riverbero che si levava dalle pietre roventi del selciato.

«Catilina è un uomo affascinante», commentò Meto.

«Catilina è una chiazza sfocata all'orizzonte», replicai io.

XV

I giorni che seguirono trascorsero senza incidenti, o meglio, senza imprevisti spiacevoli analoghi alla comparsa di Nessuno. D'incidenti ce ne furono in abbondanza, giacché i preparativi per il trasferimento di un'intera famiglia dalla campagna alla città, sebbene per una breve visita, comportano sempre una complessa pianificazione. Quando penso che grandi generali come Pompeo sono in grado di spostare i loro eserciti da un territorio all'altro, per terra e per mare, insieme con tende, utensili da cucina, provviste di cibo e tutto ciò che è necessario per la vita quotidiana, rimango sinceramente stupefatto.

Arato mi disse che si era sempre occupato lui di aiutare Lucio a preparare i bagagli e, giacché il mio vecchio amico era solito fare la spola tra la città e la campagna piuttosto spesso – e senza dubbio con tutte le comodità –, in un primo momento la sua affermazione mi aveva confortato. Poi però, riflettendo, mi resi conto che Lucio, essendo molto ricco, probabilmente possedeva un doppione di tutto ciò che gli era necessario, perciò durante i suoi spostamenti aveva ben poco da trasportare. Al contrario Bethesda e io dovemmo pianificare con cura che cosa portare con noi, in modo che il nostro arrivo non gravasse eccessivamente su Eco e sua moglie e, allo stesso tempo, assicurarci che in nostra assenza la fattoria fosse ben provvista di tutto l'occorrente. Fu un lavoro considerevole.

A dispetto di tanti impegni e grattacapi, riuscii a iniziare la costruzione del mulino. Il momento era perfetto, in quanto il tempo era caldo e sereno, e il flusso d'acqua nel torrente diminuiva di giorno in giorno. Ciò semplificò lo spostamento di massi e il riempimento di zone che avevano bisogno di essere livellate coi mattoni. Provai una certa apprensione nel vedere il livello dell'acqua abbassarsi fin quasi a lasciare scoperto il greto, ma mi consolai al pensiero che la fattoria poteva contare su un pozzo antichissimo, situato alle falde del crinale, tra gli ulivi, la cui profondità era tale che il suo abisso nero rimandava un'eco molto flebile. In più Arato mi assicurò

che avevano sempre potuto fare affidamento su di esso, anche nei periodi di forte siccità.

Nel frattempo, assaporai tutto il piacere di non dovermi preoccupare di visitatori indesiderati. Le elezioni avrebbero avuto luogo cinque giorni prima delle Idi, quindi il risultato sarebbe stato proclamato prima della nostra partenza per Roma. Sarei dunque arrivato in città senza dover dedicare all'argomento nemmeno un attimo dei miei pensieri e, con un po' di fortuna, avrei goduto della compagnia di Eco e gioito per la toga virile di Meto senza dovermi angustiare per faccende sulle quali non avevo controllo e per le quali non nutrivo nessun interesse. La breve incursione di Catilina nella mia vita era finita, che vincessero o perdesse le elezioni.

M'infastidiva tuttavia che il mistero della morte di Nessuno, della sua identità e della sua comparsa nella mia stalla dovesse restare irrisolto; ma mi avrebbe infastidito, e impensierito, molto di più se si fossero verificati altri strani incidenti e se Bethesda e Diana fossero state costrette a rimanere alla fattoria da sole mentre io andavo in città con Meto. E invece, per fortuna, saremmo stati tutti insieme, al sicuro nella casa di Eco, per quanto si potesse essere al sicuro in una città come Roma.

Il giorno prima della partenza, sottrassi un po' di tempo alla costruzione del mulino e ai preparativi per recarmi da solo nel luogo dove avevamo seppellito Nessuno. Sostai davanti alla piccola stele e accarezzai le lettere che scolpivano in verticale il suo nome. «Chi eri?» domandai ad alta voce. «Come sei stato ucciso? Che cosa ne è stato della tua testa e come sei finito nella mia stalla?» Tentai di convincermi che si trattava di un incidente ormai concluso, ma, al contempo, avvertii una sensazione difficile da accantonare: di fallimento e di colpa, di un impegno mancato. Non un impegno nei confronti di Cicerone, ormai adempiuto, ma nei confronti dell'ombra di Nessuno.

Scrollai le spalle. Per sciogliere un accavallamento dei muscoli della spalla, pensai, o per dimostrare la mia indifferenza verso il defunto senza pace? In definitiva, di che cosa ero debitore nei confronti di Nessuno? Se lo avessi visto in viso, l'avrei forse riconosciuto? Non era un cliente, né un amico; non gli dovevo nulla. Scrollai di nuovo le spalle, eppure non mi voltai, anzi rimasi a fissare la sua tomba, osservando ciascuna delle sette lettere che componevano il nome che gli avevo dato, che poi non era affatto un nome, ma l'esatto contrario.

Molti uomini convivono con un mistero, giorno dopo giorno, senza mai svelarlo; è un modo per sopravvivere in un mondo in cui la verità è spesso pericolosa. Anch'io avrei vissuto nell'ignoranza, avrei prosperato e protetto la mia famiglia. Avrei fatto ciò che i potenti esigevano da me, e per il resto avrei badato ai miei affari. Così mi dissi, ma con scarsa convinzione. Per quale motivo mi ero recato sulla tomba di Nessuno, se non per rendergli omaggio e parlare con la sua ombra? Già in passato avevo promesso ad altri defunti che avrei scoperto i loro assassini per rendere loro almeno una sembianza di giustizia, e questo perché gli dèi mi avevano inculcato avversione e ostilità per l'ignoranza e l'ingiustizia. A Nessuno, però, non avevo mai promesso nulla quando era in vita, ragionai con me stesso, non era nessuno e non gli dovevo nulla.

Voltai le spalle alla stele, ma con difficoltà; mi sembrò quasi di sentire la mano di Nessuno che mi tratteneva nel patetico tentativo di estorcermi una promessa. Con uno

strattone mi liberai da quella mano invisibile e, maledicendo tutti, da Numa a Nessuno, tornai verso il torrente.

Per tutto il pomeriggio litigai con Arato, senza nessun motivo in particolare, e dopo cena Bethesda mi rimproverò, dichiarando che mi ero comportato come un bambino capriccioso per tutta la giornata. A letto fece del suo meglio per sollevarmi l'umore, ma riuscì soltanto a sollevare qualcos'altro. Trovai conforto nel tepore del suo corpo e mi lasciai alle spalle le angosce che mi avevano turbato nel corso della giornata. Dopo aver fatto l'amore, a differenza di come accadeva di solito, Bethesda iniziò a chiacchierare con vivacità e allegria. La prospettiva di tornare in città dopo esserne stata lontana così a lungo la emozionava. Mi elencò i templi che avrebbe visitato, i mercati dove si sarebbe recata a fare spese, i vicini sui quali intendeva far colpo col suo nuovo status di matrona di campagna.

D'un tratto si stancò: la sua parlantina divenne più lenta e il tono di voce più pacato, ma, anche se tenevo gli occhi chiusi, sapevo che stava sorridendo. La felicità di mia moglie mi fu di consolazione e mi addormentai col dolce suono della sua voce nelle orecchie.

Nel giorno della partenza gli dèi ci sorrisero. L'afa si era attenuata e di tanto in tanto una dolce brezza soffiava tra le pietre roventi della Via Cassia. Una processione di nuvole candide e gonfie sfilava nel cielo, senza minacciare pioggia, ma assicurando intermezzi di piacevole ombra. Non si ruppe nemmeno un asse del carro che trasportava Bethesda e Diana, e i cavalli sui quali procedevamo Meto e io non ci causarono problemi. Scelsi alcuni schiavi tra i più brutti e muscolosi affinché ci facessero da guardie del corpo – più per l'apparenza che per l'abilità nel combattimento – e, sebbene sapessero cavalcare a malapena, giunsero al termine del tragitto senza disavventure.

A settentrione di Roma, la Via Cassia si biforca. La strada più piccola, diretta verso meridione, costeggia i colli Vaticano e Gianicolo per unirsi poi alla Via Aurelia, che entra nel cuore della città attraverso gli antichi ponti e da lì, dopo aver incrociato i grandi mercati del bestiame, giunge infine nel Foro. L'arrivo dalla Via Aurelia costituisce sempre uno spettacolo di grande effetto: il Tevere luccicante nel sole, con le sue acque punteggiate da piccole imbarcazioni e le sue rive gremite di cantieri navali e rimesse di barche; l'acciottolio degli zoccoli dèi cavalli sulle assi di legno dei ponti; il profilo degli imponenti edifici cittadini, col tempio di Giove Capitolino che domina l'orizzonte; il lento avanzare attraverso i mercati; lo splendore del Foro con la sua parata di templi e piazze. Quella sarebbe stata la strada più consona per entrare in città in occasione della celebrazione della maggiore età di Meto, ma il pragmatismo mi spinse a votare contro questa ipotesi, poiché nel tardo pomeriggio il traffico sulla Via Aurelia può essere lento come il battito del polso di un moribondo e, con un carro al seguito, temevo di restare intrappolato su uno dei ponti o in mezzo alle bancarelle di un mercato.

Decidemmo perciò d'imboccare l'altro ramo della biforcazione, quello che dalla Via Cassia punta verso oriente, per poi confluire nella Via Flaminia, appena sopra Roma, e attraversare il Tevere sul ponte Milvio. L'ingresso nell'Urbe da questa parte è meno spettacolare, poiché la città s'insinua nella campagna a poco a poco e, prima

che possa rendersene conto, il visitatore si ritrova all'improvviso nel centro abitato. Si oltrepassano il campo per le esercitazioni e gli spazi aperti del Campo di Marte, infine si varca la Porta Fontinale, da cui si accede alla città vera e propria. Questa strada era in genere molto meno affollata della Via Aurelia e, passando a settentrione del Foro, ci avrebbe condotto direttamente alla casa di Eco sull'Esquilino, senza farci vedere nemmeno di sfuggita la faccia di un sacerdote o di un politico.

Tuttavia, avvicinandoci all'incrocio tra la Via Cassia e la Via Flaminia, fummo costretti a rallentare, tanto che, poco prima del ponte Milvio, ci fermammo del tutto. La folla intorno a noi era estremamente variegata: vecchi su carri trainati da buoi, giovani a cavallo, contadini che portavano il bestiame al mercato. L'impressione che ne ricevetti fu quella della tipica confusione di un giorno di elezioni, quando la gente converge su Roma da ogni parte d'Italia per votare, con la differenza, però, che l'andirivieni era anche verso fuori, e che le elezioni erano già finite. O almeno così credevo.

Mentre avanzavamo verso il ponte, il baccano della folla mi aggredì le orecchie: gente che urlava, fruste che schioccavano, ruote che cigolavano, assi che si spaccavano; eravamo spinti da ogni lato, sicché avanzavamo senza poter scegliere la direzione, come foglie in un fiume. Per fortuna, mentre altri intorno a noi rimasero intrappolati in pigri vortici, la corrente ci condusse in un canale dove l'acqua scorreva vigorosa, e riuscimmo a tenere unito il nostro piccolo corteo a dispetto della confusione e del baccano. Guardando indietro, vidi che Bethesda aveva perso la sua compostezza e stava gridando qualcosa nella sua lingua a un contadino, il quale doveva averla offesa chissà in quale modo. Udii un grido poco più avanti e mi voltai di scatto: il mio cavallo aveva quasi calpestato un bambino caduto accidentalmente da un carro che mi precedeva. Uno schiavo saltò giù per afferrare il piccolo, mentre il padrone iniziò a gridare, gesticolando in maniera selvaggia, non so se verso di me, verso lo schiavo o verso il bambino. Mi ritrovai spintonato su entrambi i lati da due uomini a cavallo, che riuscirono a passarmi davanti. Eravamo appena a metà del ponte e già avvertivo il prepotente impulso di voltare i tacchi e scappare a gran velocità verso la campagna.

Siamo tornati in città, pensai con un gemito, ma senza dire nulla ad alta voce per non rovinare la festa a Meto, il quale, insensibile alla fatica e al disagio, non mi avrebbe comunque udito in mezzo alla confusione. Anzi, a ben guardare, mentre entravamo nel bel mezzo dell'assembramento sul ponte, l'espressione sul viso di Meto era allegra, come se quella ridda di gente, rumori e odori umani e animali gli trasmettessero gioia ed energia. Mi voltai e vidi che anche Bethesda sorrideva, come se l'aver esercitato i polmoni con un estraneo le avesse sollevato il morale. Diana era seduta in grembo alla madre ed entrambe battevano le mani e ridevano, indicando un gregge di capre belanti che ci passava accanto.

Finalmente raggiungemmo la riva del Tevere, dove il flusso della folla divenne più scorrevole, anche se ancora intenso in entrambe le direzioni. Quando mi trovai in un punto sopraelevato della Via Flaminia, spinsi lo sguardo più avanti e vidi che ai lati della strada, per tutta la sua lunghezza, sino al Campo di Marte, sostavano numerosi carri, i cui occupanti si stavano chiaramente accampando lì per la notte. Era uno scenario da tempi di guerra, quando si mettono in movimento grandi masse di

persone, anche se nell'aria non si percepiva panico. Era evidente che quella strana confusione aveva qualcosa a che fare con le elezioni, ma che cosa?

Mi guardai intorno e notai un contadino dall'espressione cordiale. I capelli color rame e il viso rotondo mi ricordarono Lucio Claudio, anche se il mio amico non avrebbe mai indossato una tunica così sudicia. L'uomo aveva anche le guance e il naso rubizzi, e l'aria placida e indifferente, proprio come Lucio, sebbene probabilmente ciò era dovuto all'otre vuoto che gli penzolava dalla spalla. Lo chiamai, avvicinandomi a lui.

«Cittadino, come mai ci sono tanti carri che sostano ai lati della strada...»

L'uomo scrollò le spalle, ruttando. «La gente deve pur dormire da qualche parte. Io sono andato sino a Veio per poi tornare indietro oggi; in casa di mio cugino qui a Roma non c'era più spazio e non potevo certo dormire ai lati della strada senza niente.»

«Non capisco. La gente lascia Roma e poi torna indietro?»

L'uomo mi lanciò un'occhiata sospettosa. «Sei appena arrivato? Ma tu sei un cittadino!» esclamò, guardando l'anello di ferro che portavo al dito.

«Tutto ciò ha forse a che fare con le elezioni consolari?»

«Non sai nulla? Non hai udito la novità?» Mi lanciò un'occhiata di compiaciuta soddisfazione. «Le elezioni sono state abrogate.»

«Abrogate?»

L'uomo annuì con aria seria. «Da Cicerone Bocca Grande in persona. Ha convinto il Senato ad annullarle. Luridi ottimati!»

«Ma perché? Per quale motivo?»

«Il motivo, o meglio il pretesto, è stato che Catilina ha ordito un piano per eliminare il Senato – come se la maggior parte dei senatori non meriti di finire con la gola tagliata – e di conseguenza non è sicuro tenere le elezioni. Tutto ciò è accaduto alcuni giorni or sono... ma tu dove vivi? In una caverna? Sono stati inviati messaggeri in ogni angolo d'Italia per raccomandare alla gente di non venire a Roma. Molti però hanno pensato che si trattasse di uno stratagemma per non farci votare. Aveva tutta l'aria di un trucchetto degli ottimati, non ti sembra? E allora ci siamo presentati ugualmente. Alla vista della folla, i senatori hanno deciso d'indire lo stesso le elezioni, ma il giorno precedente a quello stabilito sono comparsi all'orizzonte dei fulmini nel cielo limpido, e quella stessa notte si è avvertita una leggera scossa di terremoto. Il mattino seguente gli auguri hanno decretato che gli auspici erano terribili, e così non si è proceduto al voto. Le elezioni? Rimandate “a data da destinarsi”. Che cosa significa “a data da destinarsi”? Poi ha cominciato a circolare insistentemente la voce che si sarebbero tenute dopo un paio di giorni, forse tre o dieci. Ecco perché vedi gente che va e viene da Roma. Le ultime notizie danno per certo che le votazioni avranno luogo dopodomani.»

«Cosa dici?» sbottai meravigliato.

«Sì, il medesimo giorno dell'elezione dei pretori. Oggi però ho deciso di tornare a Roma perché potrebbero anticipare le votazioni a domani, e non voglio presentarmi con un giorno di ritardo. Non mi farò certo prendere in giro da quegli sporchi ottimati. Domattina presto, mi presenterò al Campo di Marte, pronto a essere contato

insieme con la mia tribù e, se ce ne sarà bisogno, mi ripresenterò il giorno seguente e quello dopo ancora. Per Catilina!» gridò, sollevando il pugno.

Intorno a noi, nella piccola cerchia di persone in grado di udire la voce dell'uomo in mezzo alla confusione, si levarono molti pugni, accompagnati dal grido: «Catilina!» ripetuto più volte sino a trasformarsi in una sorta di canone.

L'uomo sorrise a quella dimostrazione di sostegno, poi si voltò di nuovo verso di me e disse con aria seria: «Ovviamente non tutti possono rimanere a Roma indefinitamente. Ecco perché vedi gente che esce dalla città. I contadini devono tornare alle loro fattorie; la gente comune deve lavorare per mantenere le famiglie, non sono certo come gli ottimati, che possono viaggiare a loro piacimento e non perdere nemmeno un'elezione». Mi lanciò un'occhiata sospettosa. «Sei forse uno di loro?»

«Non devo giustificarmi con te, cittadino», sbottai, rendendomi conto, però, che non ero arrabbiato col mio interlocutore, ma con le implicazioni di ciò che mi aveva comunicato. Sembrava proprio che l'evento che in tutti i modi avevo cercato di evitare si sarebbe tenuto proprio mentre io mi trovavo a Roma. Gli dèi si stavano divertendo alle mie spalle. Non c'era dunque da meravigliarsi se non avevamo avuto incidenti durante il viaggio: gli dèi volevano che arrivassi puntualmente in città per soffrire durante le elezioni. Scoppiai a ridere e mi resi conto che mi faceva sentire meglio; allora risi ancora più forte. Anche l'uomo cominciò a ridere, interrompendosi soltanto per un breve rutto.

«Per Catilina!» gridò ancora una volta, sollevando il pugno.

La risata mi si bloccò in gola. «Al giorno in cui tutta questa follia sarà terminata», mormorai a bassa voce.

«Che cos'hai detto?» mi domandò l'uomo, chinandosi verso di me. Scossi il capo, tirando le redini del cavallo, in modo che mi superasse e proseguisse da solo.

Lentamente entrammo in città; grandi nuvole di fumo e di polvere si sollevavano dal Campo di Marte, dove si erano accampate migliaia di elettori provenienti da fuori Roma; in un giorno come gli altri avremmo visto esercitazioni di corse con le bighe o di soldati che combattevano tra loro. La Villa Publica, il grande spazio dove si riunivano gli elettori, era chiusa. L'andirivieni della folla rallentò di nuovo nei pressi della Porta Fontinale, ma, una volta varcata quest'ultima, ci trovammo finalmente tra le mura antiche, all'interno di Roma.

Il sole stava tramontando e gettava una luce rossastra sui tetti, ma l'Urbe era ancora ben sveglia, specie nell'indaffarata via Suburra, che ci condusse nel cuore pulsante di Roma, non nel luogo dove si ergono orgogliosamente templi e palazzi, ma nella zona dove si affollano, addossandosi gli uni agli altri, botteghe di macellai, lupanari e taverne. Fui aggredito dagli odori della città: escrementi di cavalli e fumi delle fornaci, pesce e profumi, mentre una zaffata di urina, proveniente dalle terme pubbliche, si mescolava all'aroma del pane appena sfornato. In un unico isolato c'erano più facce di quante ne avevo viste in un anno in campagna; corpi giovani, grassi, snelli, con indosso tuniche costose, mantelli o stracci. Alcune donne si sporgevano dalle finestre di edifici modesti per scambiarsi pettegolezzi; un gruppetto di ragazzini giocava a palla a tre in una piccola piazza, lanciandosi il pallone di cuoio.

Una donna etiope con una tunica rossa, la pelle del colore dell'ebano, si accinse a riempire un'anfora con l'acqua di una fontana pubblica.

Mi soffermai a osservare la fontana. Costituiva l'ornamento più importante della zona, con in basso un abbeveratoio per gli animali e in alto, per le persone, un beccuccio di marmo a forma di driade inginocchiata che versa acqua da un'anfora. Era lì sin da quando ero bambino; innumerevoli volte avevo appoggiato le labbra al beccuccio per dissetarmi, riempito il mio otre o lasciato abbeverare il mio cavallo. Tutto intorno a me, non soltanto la fontana, mi apparve all'improvviso familiare e allo stesso tempo estraneo. Ero scappato via dalla città, pensai, e ora tornavo indietro; non potevo negare che, per quanto lontano me ne fossi andato o per quanto tempo fossi stato via, Roma sarebbe sempre rimasta la mia casa.

Mi voltai verso il carro. Diana si era raggomitolata contro il corpo della madre e dormiva, nonostante gli scossoni, mentre Bethesda le stringeva una mano e le accarezzava i capelli; sentendo su di sé il mio sguardo, mia moglie sollevò il capo e mi sorrise. In quel momento capii che entrambi provavamo la medesima sensazione di essere tornati a casa, ma lei era meno timorosa di mostrare i suoi sentimenti. Roma era la nostra città, sebbene tentassi in ogni modo di negarlo e, per dimostrarlo con più forza, mi fossi ritirato in campagna. Inspirai profondamente gli odori della Suburra; poi spalancai gli occhi, tentando di abbracciare con un unico sguardo tutto ciò che era davanti a me. Mi voltai e mi accorsi che Meto mi guardava con espressione incuriosita, la stessa espressione che assumo io quando lo sorprendo a osservare qualcosa con gli occhi spalancati per la meraviglia. Non esiste nessun altro luogo al mondo come Roma.

Giungemmo nella mia casa sull'Esquilino impolverati, affamati ed esausti. La luce del giorno morente da rossa era diventata azzurrina e, all'interno, le lucerne erano già state accese. Arrivammo più tardi del previsto, ma Eco, al corrente della confusione che regnava nelle strade, mi disse che era persino sorpreso di vederci arrivare così presto.

«Devi essere entrato in città dalla Via Flaminia», concluse, battendo le mani per chiamare a raccolta un paio di schiavi che aiutassero a scaricare la roba dai carri.

Annuii.

«Hai fatto bene. I ponti sull'Aurelia sono praticamente bloccati da una folla inverosimile. Si dice che ci siano dei carri con scheletri alla guida.»

«Trainati da buoi scheletrici...»

Eco scoppiò a ridere. «È lo scherzo in voga in questi giorni giù nella Suburra.»

«Tipico della Suburra», commentai in tono secco. Il macabro senso dell'umorismo mi suonò familiare, come la città e la stessa abitazione nella quale mi trovavo. Era stata mia per molti anni, e prima ancora di mio padre. Riconobbi l'atrio e il giardino nel quale avevo fatto gli onori di casa a tante persone nel corso degli anni e dove, per la prima volta, avevo incontrato il mio caro amico Lucio Claudio, quando era venuto a chiedermi aiuto, dopo aver visto un uomo ritenuto morto passeggiare tranquillo nella Suburra.

«Il giardino è molto curato», commentai con un nodo alla gola.

«Sì, Menenia se ne occupa personalmente. Adora veder crescere le piante.»

«I muri sono stati appena imbiancati. Vedo anche che hai sostituito le tegole che si erano staccate sul tetto e raddrizzato i cardini della porta principale. Anche la fontana sembra finalmente in funzione.»

Eco sorrise, scrollando le spalle. «Volevo che tutto fosse perfetto per il giorno speciale di Meto. Ah, ecco Menenia.»

Mia nuora si avvicinò con gli occhi chini, salutandomi con la deferenza dovuta al *pater familias*. Menenia era un ottimo partito per un giovane come Eco, di umili origini; la sua famiglia era infatti di antico lignaggio. Eco aveva scelto una sposa dalla pelle ambrata e coi capelli corvini, come Bethesda, e questi tratti fisici a mia moglie erano risultati particolarmente graditi, anche se non sempre lo dimostrava.

Il cielo, di un colore cobalto, era punteggiato di stelle, che tremolavano e brillavano come schegge di ghiaccio. Tavoli e divani furono portati all'aria aperta e gli schiavi servirono una cena appetitosa, adatta a viaggiatori stanchi, anche se eravamo troppo esausti per apprezzarla a dovere. Prima che il cielo diventasse nero, tutti andarono a letto, a eccezione mia e di Eco.

Una volta soli, mio figlio mi rivolse qualche domanda su Nessuno e sul soggiorno di Catilina; gli risposi in tono stanco e, una volta appurato che la situazione si era risolta in modo innocuo, anche se non soddisfacente, Eco non insisté, ma m'informò delle ultime voci circa la data delle elezioni: si sarebbero tenute il giorno dopo la cerimonia per la maggiore età di Meto, mentre eravamo ancora nell'Urbe.

Sospirai. «Non possiamo farci nulla. Roma in un giorno di elezioni. Di sicuro avremo un assaggio completo della grande città.»

Eco mi fece strada verso il mio vecchio cubicolo, dove Bethesda era già addormentata. Diana e Meto dormivano nella stanza adiacente. Ero troppo stanco per indagare su dove lui e Menenia si fossero trasferiti a dormire, e come avessero fatto ad accomodare i miei schiavi in aggiunta ai loro. Mi sdraiai accanto a Bethesda, che sospirando si spostò per farmi spazio, e mi addormentai non appena toccai il guanciale, con le labbra che le sfioravano i capelli profumati.

Fui destato da uno strano singulto.

Mi svegliai lentamente, a stadi, come accade agli uomini della mia età quando emergono da un sonno profondo. Per un attimo non capii dove mi trovassi; curiosa esperienza in una casa dove avevo vissuto per gran parte della mia vita. I mobili erano stati spostati, quello era il problema, e il letto era diverso.

I singhiozzi provenivano dalla stanza adiacente alla mia. Il pensiero di Diana, che scopriva il cadavere di Nessuno, mi si affacciò con prepotenza alla mente e all'improvviso mi svegliai del tutto, sebbene provassi ancora una sensazione di disorientamento. Sentii che il cuore accelerava i battiti, anche se le membra stentavano a muoversi. Mi alzai, urtando col gomito contro il muro, e imprecai contro il re Numa.

Non era Diana che singhiozzava; i gemiti non avevano quella nota stridula e infantile dei bambini. E poi, non erano proprio singhiozzi, ma una specie di gemiti ritmici e soffocati, dei singulti che fuoriuscivano da denti stretti e labbra serrate: il pigolio di una persona in preda a un incubo.

Uscii nel corridoio; il suono cessò per qualche istante, poi lo udii di nuovo: proveniva da dietro la tenda del cubicolo dove dormivano Diana e Meto. Nel corridoio ardeva ancora una lucerna, che doveva essere stata sistemata lì da Eco, ne ero sicuro; sapeva che di notte mi alzavo per andare alla latrina e voleva evitare che inciampassi facendomi del male. La presi e scostai la tenda.

Trovai Diana seduta sul letto, con la schiena appoggiata alla parete, che sbatteva le palpebre come se si fosse appena svegliata. Aveva la coperta tirata sino al mento e guardava Meto con aria preoccupata. «Padre, che cosa gli succede?»

Meto si dondolava avanti e indietro, sdraiato sul letto; la coperta gli si era attorcigliata addosso, imprigionandogli le mani. Aveva la fronte imperlata di sudore e la mascella serrata. Dietro le palpebre abbassate, gli occhi si muovevano incessantemente. Riprese a gemere.

Un'altra volta l'avevo visto in quelle condizioni; era stato prima che lo liberassi, poco dopo averlo preso con me.

«Padre?» m'interrogò Diana con un filo di voce. «Meto è...»

«È tutto a posto. Sta sognando, e deve essere proprio un brutto sogno. Non preoccuparti. Perché non vai a dormire con tua madre? Mi occuperò io di Meto.»

Il suggerimento sembrò piacerle moltissimo, perché si drappeggiò sulle spalle la coperta come se fosse un mantello e saltellò fuori del letto. Si fermò per un istante accanto a me, affinché la baciassi sulla guancia, e poi si affrettò fuori della stanza. Prima di uscire, però, mi chiese se ero proprio sicuro che Meto non si sentisse male.

«Sì. Va tutto bene.»

Diana, con un'espressione grave ma non impaurita, corse dalla madre.

Scrutai il viso sofferente di Meto alla luce della lucerna, incerto se svegliarlo o no. All'improvviso, con un fremito, Meto aprì gli occhi.

Trasse un profondo e roco respiro; fece per portarsi le mani al viso, ma erano legate. Per un attimo fu colto dal panico e iniziò a gemere e a contorcersi, col risultato che la coperta gli si attorcigliò addosso ancora di più.

Allora appoggiai la lucerna sul pavimento e lo afferrai per le braccia. Dopo qualche secondo Meto si calmò e lo aiutai a districarsi.

Si portò le mani al viso, poi le riabbassò, sbattendo le palpebre alla vista del sudore che luccicava sulle sue dita.

«Hai fatto un brutto sogno», lo rassicurai.

«Ero in Sicilia», mi spiegò con voce roca.

«Hai fatto un sogno simile molto tempo fa.»

«Ma io non penso mai alla Sicilia; quasi non ricordo il periodo che ho trascorso lì. Perché dovrei sognarlo adesso?» Si tirò su a sedere, col sudore che gli colava sulla fronte.

«Non lo so. Asciugati con la coperta.»

«Il cuscino è bagnato. Ho molta sete...»

Mi guardai intorno e vidi una brocca di rame con una coppa su un piccolo tavolo accanto alla porta. Versai dell'acqua e gliela porsi. Meto la vuotò in un solo sorso.

«Oh, padre, era orribile! Avevo le mani avvolte in stracci, come quando ero costretto a stare nel frutteto per tenere lontani i corvi. Il mio vecchio padrone mi legava le mani per impedirmi di mangiare la frutta. Nel sogno faceva molto caldo e la

terra era riarsa e dura come un campo di mattoni, e io continuavo a inciampare e a cadere, sbucciandomi le ginocchia. Avevo le labbra spaccate a causa del sole; il sudore mi colava negli occhi, ma non potevo tergerlo. Ero tormentato dalla sete, ma non potevo lasciare il campo per bere, altrimenti il padrone mi avrebbe picchiato. Allora raggiungevo il pozzo, ma non riuscivo a tirare su il secchio perché le mani erano impacciate e inutili. E poi all'improvviso sono arrivati i corvi, a migliaia e migliaia. Hanno sciamato sul frutteto come orribili locuste, finché non hanno divorato tutto, lasciando gli alberi nudi e spogli. Ho pensato che il padrone mi avrebbe picchiato a morte.»

Metò rabbrivì, con lo sguardo fisso sulla fiamma tremolante della lucerna. «Poi, d'un tratto, non ero più in Sicilia, ma a Baia, nell'arena costruita da Crasso per uccidere tutti i suoi schiavi. Era come un pozzo, circondato da alte mura, col sole che batteva implacabile su di noi. La sabbia era scivolosa a causa del sangue; la folla si sporgeva dalla balaustra e ci scherniva. I visi degli spettatori erano orribili, distorti dall'odio... e poi sono arrivati di nuovo i corvi, migliaia e migliaia, finché il cielo non è diventato nero come la notte. Mi sbattevano le ali sul viso, mi beccavano gli occhi; io tentavo di scacciarli, ma non riuscivo a sollevare le mani.... Oh, padre!»

Gli versai un'altra coppa d'acqua, che vuotò avidamente. «Sì è trattato soltanto di un sogno, Metò.»

«Sembrava così reale.»

«Adesso sei a Roma, non in Sicilia, e nemmeno a Baia. Sei nella nostra casa, circondato dalla tua famiglia.»

«Ho davvero una famiglia?»

«Certo che hai una famiglia.»

«No! *Questo* è il sogno! *Questo* è ciò che non può essere vero. Sono nato schiavo e tale rimarrò per sempre.»

«Non è vero, Metò. Sei mio figlio, come se nelle tue vene scorresse il mio sangue. Sei libero, come se fossi nato da un cittadino romano. Domani entrerai nell'età adulta e dopodomani non dovrai mai più voltarti a guardare indietro. Siamo intesi?»

«Ma, nel mio sogno, Crasso e il padrone in Sicilia...»

«Una volta quegli uomini erano i tuoi padroni, ma è accaduto molto tempo fa. Adesso non hanno nessun potere su di te e non l'avranno mai più.»

Metò rimase a fissare la parete, mordicchiandosi il labbro. Una lacrima gli rotolò giù sulla guancia. Un buon padre romano avrebbe schiaffeggiato il figlio e poi l'avrebbe spedito nel giardino a montare la guardia alla casa per tutta la notte, per insegnargli ad affrontare le paure e sconfiggerle. Ma io non ho mai preteso di essere un buon padre romano. Abbracciai forte Metò, tenendolo stretto a me finché non lo sentii più tranquillo. Sapevo che era l'ultima volta che potevo abbracciarlo come se fosse un bambino.

Gli proposi di lasciargli la lucerna per illuminare la stanza, ma lui rifiutò, sostenendo di non averne bisogno. Uscii nel corridoio, lasciandomi cadere la tenda alle spalle, poi presi a camminare inquieto nel giardino. Poco dopo udii il tranquillo russare di Metò; il brutto sogno e la stanchezza del viaggio ebbero finalmente la meglio su di lui.

Diana dormiva con Bethesda e il letto non era abbastanza largo per ospitare tutti e tre, perciò me ne tornai in giardino e mi sdraiai su uno dei triclini usati per la cena. Rimasi ad ammirare le costellazioni che punteggiavano il cielo finché le palpebre non divennero troppo pesanti per restare aperte, e Morfeo mi accolse nel suo dolce abbraccio.

XVI

Il giorno della maggiore età di Meto iniziò con un cielo limpido e chiaro. Mi destai all'alba nel giardino, col primo sole che mi accarezzava le guance e coi rumori degli schiavi affaccendati nelle mansioni domestiche.

Erano trascorsi dieci anni dal giorno in cui avevamo festeggiato la toga virile di Eco, l'anno prima del processo alla Vestale Fabia e della rivolta di Spartaco. A quei tempi, le mie possibilità economiche erano limitate e di conseguenza l'organizzazione della festa era stata piuttosto semplice. Rispettabile, certamente, ma non un evento da far morire d'invidia i vicini. Forse fu per tale motivo che Eco sembrava determinato a fare in modo che il fratello minore non dimenticasse tanto facilmente i festeggiamenti per i suoi sedici anni.

Era impensabile che l'evento fosse organizzato in un luogo diverso da Roma e, giacché la casa sull'Esquilino rappresentava la soluzione più logica, Eco si era offerto di curarsi dei dettagli molti mesi prima del giorno fatidico. Aveva fatto un rapido calcolo delle spese e mi aveva chiesto una somma di denaro che mi era sembrata generosa, ma ragionevole. Soltanto molto tempo dopo avrei scoperto che aveva aggiunto di tasca sua più del doppio di quanto gli avessi fornito. Già la sola organizzazione dei festeggiamenti sarebbe stata un dono importante da parte di Eco al fratello minore.

All'alba gli schiavi montarono un baldacchino giallo nel giardino, tendendo gli angoli e agganciandoli a uncini posizionati sui tetti del portico. Sotto la tenda furono sistemati tavoli e triclini, molti dei quali di squisita fattura e coperti da morbidi cuscini di vari colori; Eco aveva preso in prestito dai suoi clienti altolocati i divani più belli e gran parte degli schiavi adibiti al servizio. Dalla cucina si udirono acciottolio di stoviglie, clangore di pentole e chiacchiere di cuochi intenti al lavoro.

La prima colazione fu molto frugale, a base di fichi e pane. Osservai con sollievo Meto che divorava la sua porzione, senza che il suo viso mostrasse traccia del doloroso incubo che l'aveva tormentato nel corso della notte. Mi sembrò riposato, eccitato e forse un po' nervoso. Bene, pensai; speriamo che nulla turbi questa giornata.

Dopo aver mangiato, l'intera famiglia si preparò per recarsi alle terme, con un seguito composto da due schiave, che avevano il compito di prendersi cura di Bethesda e di Menenia, e dallo schiavo personale di Eco, i cui compiti includevano la rasatura e la vestizione. Quel giorno Meto avrebbe fatto la barba per la prima volta.

Per l'occasione Eco aveva noleggiato tre lettighe, che ci aspettavano ai piedi del sentiero che dalla casa conduceva giù alla Suburra. Diana lanciò un gridolino eccitato

quando le vide, lunghe ed eleganti ai piedi dei forzuti lettighieri; Bethesda tentò di celare la sorpresa con un atteggiamento di donna di mondo; Meto arrossì, quasi imbarazzato da tanto lusso; Menenia sorrise.

«Eco, deve essere costato...»

«Padre, è soltanto per un giorno. E poi le ho noleggiate oltre un mese fa, a un prezzo molto conveniente. All'epoca infatti il proprietario pensava che, essendo in questa data già concluse le elezioni e tornati a casa tutti coloro che sarebbero venuti in città per votare, nessuno avrebbe più noleggiato le sue lettighe. Ho pagato una cifra molto ragionevole.»

«Tuttavia...»

«Sali, su. Viaggerai con Diana, le due donne occuperanno una lettiga tutta per loro e la terza è per Meto e me. Gli schiavi ci seguiranno a piedi.»

Attraversai le strade di Roma con mia figlia seduta in grembo e mentirei se affermassi che non ne fui più che felice. Le strade erano affollate persino nelle prime ore del giorno, ma cosa importava se dovevamo fermarci a ogni angolo, quando tutto ciò che ci passava accanto affascinava mia figlia? Il profumo del pane appena cotto, gli odori che a zaffate uscivano dalla bottega del profumiere; Diana batté le mani e rise vedendo un gruppo di bifolchi dagli occhi cisposi che usciva da un lupanare, giudicandoli ridicoli e divertenti al pari di alcuni acrobati mezzi nudi che misero in scena i loro numeri in mezzo a una piccola piazza nei pressi della via Suburra. Poi sorrise e salutò due anziane schiave coi capelli grigi, che, con le braccia già cariche della spesa mattutina, ricambiarono il suo sorriso, senza però rispondere al gesto di saluto; lo stesso sorriso e saluto Diana rivolse a due brutti ceffi, che le risposero con un cenno. Cose e persone erano tutte ugualmente affascinanti agli occhi di mia figlia. Ecco che cosa significa essere bambini e perché rimpiangiamo l'infanzia nei nostri sogni; nell'età adulta siamo costretti di continuo a fare delle scelte e a discriminare. Essere un adulto e un cittadino in quei giorni, ad esempio, significava dover scegliere tra Catilina e Cicerone... non certo un gran divertimento rispetto alla gioia di Diana di osservare, ridere e accettare senza riserve ogni istante della vita.

Dopo un po' imboccammo una serie di stradine che costeggiavano il colle Oppio, per intersecarsi poi con la via Sacra, dove svoltammo a destra e ci fermammo fuori del Foro, ai piedi della scalinata che conduceva ai bagni Senii.

Nel vestibolo dei bagni, sotto un portico ombreggiato, gli uomini e le donne si separarono. Diana cominciò a fare i capricci, ma Menenia la convinse a seguirla, con la promessa che si sarebbero spazzolate i capelli a vicenda. A quella prospettiva, mia figlia mi abbandonò all'istante, saltellando verso le vasche femminili, in mezzo a Bethesda e Menenia, che la tenevano per mano, e seguita dalle due schiave, che portavano unguenti, spazzole e pettini.

«È proprio brava coi bambini», commentai, osservando Menenia.

«Sì», rispose Eco con un sorriso.

«È per caso...?»

«Non ancora, padre.»

Eco ci guidò all'interno delle terme maschili, appena ristrutturate e ampliate. Erano davvero imponenti, ma, nonostante la grandezza, molto affollate. Sospirò. «In genere si riescono a muovere almeno i gomiti. Con tanta gente in città per le elezioni...»

Riuscimmo a raggiungere il cortile centrale, dove due uomini nudi si esercitavano nella lotta; i loro compagni li osservavano, incitandoli e combattendo anch'essi. Sotto il portico ombreggiato, un gruppo di filosofi stoici sedeva in cerchio vestito di tutto punto. Passandogli accanto, ne udii due che discutevano dei meriti della retorica di Cicerone paragonati a quella di Ortensio, anche se ebbi la netta sensazione che la maggior parte di essi fosse più interessata a guardare i giovani atleti nudi.

Una volta all'interno, fui colpito dall'odore che vi aleggiava (un misto di acqua, pietre umide e corpi umani) e dall'eco che rimbombava dagli alti soffitti a cupola: le risate degli uomini, i bisbigli dei ragazzi, lo schiocco dei piedi bagnati sul pavimento di pietra. Ci sfilammo le tuniche e le porgemmo allo schiavo, che le piegò ordinatamente e le ripose in una nicchia nel muro; poi tornò indietro con asciugamani e strigili.

Ci immergemmo prima nell'acqua tiepida, appena profumata di giacinto, poi in quella calda, la cui temperatura elevata fece balzare in piedi Meto. Gli uomini immersi fino al collo scoppiarono a ridere, e la loro risata echeggiò nella sala dall'alto soffitto. Meto non si offese, ma rise con loro; poi, lentamente, s'immerse di nuovo nell'acqua in movimento.

Dopo esserci strofinati con gli strigili, i nostri visi presero colore e le barbe si ammorbidirono; quindi uscimmo dalla vasca e ci sottoponemmo alle cure del barbiere. Meto fu il primo, dal momento che quello era il suo giorno ed era la prima volta che un rasoio gli toccava le guance, sulle quali s'intravedeva appena una leggera peluria, quasi invisibile se non la si osservava a una determinata angolazione e sotto la luce giusta. Sul labbro e sul mento non c'era traccia di barba. Il barbiere tuttavia si accinse al lavoro come se si trovasse davanti un veterano brizzolato, che non si rasava da mesi. Inumidì la lama lunga e sottile e la passò più volte su una cinghia di cuoio finché il metallo non luccicò. Meto lo osservava affascinato. Poi il barbiere gli applicò sul viso un asciugamano umido e caldo, e lo vezzeggiò come un auriga che placa il suo stallone. Infine gli passò con mano leggera la lama su guance, mascella, collo e mento, lasciando per ultima la parte più delicata, cioè il labbro superiore. Meto trasalì più di una volta: la rasatura rappresenta il compito più delicato che un uomo possa affidare a uno schiavo, ed è una questione di grande fiducia, che si costruisce soltanto col tempo. Lo schiavo di Eco fece un ottimo lavoro. Quando ebbe terminato, sul viso di Meto, sull'asciugamano o sulla lama non si vedeva nemmeno una goccia di sangue. Ebbi l'impressione che mio figlio fosse rimasto deluso dalla mancanza di tagli, ma, allo stesso tempo, affascinato dalla levigatezza delle sue guance.

Come ultimo tocco, il barbiere tirò fuori un paio di forbici. Erano molto raffinate, mi erano state donate dal mio amico Lucio Claudio e io le avevo regalate a Eco quando mi ero ritirato in campagna. Il barbiere sistemò un pezzo di ruvida stoffa sulle spalle di Meto e si accinse a tagliargli i capelli in modo che acquistasse un'aria più adulta e rispettabile, con nuca e orecchie scoperte. Poi gli passò sul capo l'olio profumato, e con ciò ebbe termine il trattamento di Meto.

Consentii al barbiere soltanto di spuntarmi i capelli e la barba. Infine fu il turno di Eco.

«Ecco la tua opportunità per liberarti di quel ridicolo taglio di capelli e di quella barba eccentrica», lo esortai.

Eco scoppiò a ridere. «Ridicolo ed eccentrico? Padre, guardati intorno.»

Seguii il suggerimento e intorno a me vidi molti giovani della sua età che sfoggiavano il medesimo stile di Marco Celio.

«Sai chi ha lanciato questa moda?»

«Sì, mi hai detto che è stato Catilina. Ho udito anche altri affermare la stessa cosa. Catilina e la sua cerchia di amici lanciano tutte le mode.»

«Be'... sai che Catilina non porta più la barba?»

Eco sembrò stupito.

«È accaduto sotto il mio tetto. Ce l'aveva quando è andato a dormire la sera, e al mattino seguente... scomparsa», conclusi, passandomi due dita sulla mascella.

«Completamente rasato?»

«Liscio come le guance di Meto. È vero, Meto?»

Meto, intento a lisciarsi il viso, annuì in segno di conferma.

«Vedi... adesso è Meto a essere alla moda. Forse anche tu dovresti fare altrettanto.»

«Tutti portano ancora la barba...»

«Ancora per poco», insistei, scrollando le spalle.

Eco allungò la mano e il barbiere gli porse uno specchio; osservò il proprio riflesso, passandosi il pollice e l'indice sulla sottile striscia nera di barba. «Pensi che dovrei tagliarla?»

«Catilina l'ha fatto», conclusi con noncuranza, come se non avessi un'opinione al riguardo.

«A Menenia non è mai importato molto della barba», commentò Eco, accarezzandosi il viso e guardandosi nello specchio di rame, che gli porgeva il barbiere. Tamburellò un dito sul mento, e trasalì. Nei punti in cui cresceva più folta, il barbiere aveva adoperato le pinzette per togliere sino all'ultimo pelo, e aveva goduto nel portare a termine l'operazione. Infliggendo simili piccole sofferenze al padrone, gli schiavi riescono in qualche modo a dare sfogo alle proprie frustrazioni.

«Mi sembrava avessi detto che a Menenia piaceva la barba», dissi, tanto per punzecchiarlo.

«Sono sicuro che le piacerò di più senza.»

E così fu. A giudicare dallo sguardo che Menenia ed Eco si scambiarono, quando ci riunimmo alle donne nel vestibolo, si poteva pensare che fossero rimasti separati per mesi. Ah, le prime vampate di passione sono proprio così. Quanto a Meto, Bethesda gli accarezzò le guance sospirando, come se davvero notasse una differenza dopo l'uso del rasoio. Diana, con la brutale franchezza dei bambini, affermò che lei non vedeva nulla di diverso. Ancora una volta Menenia prese le redini della situazione, proponendo a Diana di tornare a casa nella sua lettiga, suggerimento che la bimba accettò di slancio. Mia nuora aveva tirato su i capelli a formare una crocchia, tenuta ferma da alcuni pettini intarsiati di conchiglie, molto simili a quelli di Bethesda, ma meno elaborati. Apprezzai il suo tatto.

Puliti e rinfrescati, giungemmo alla casa sull'Esquilino quando i preparativi erano quasi terminati. Una meridiana nella Suburra ci aveva mostrato l'ora: era quasi

mezzodì, i primi ospiti non avrebbero tardato molto. Era arrivato il momento per Meto d'indossare la sua prima toga.

Indossare una toga non è cosa semplice, nemmeno per avvocati e politici come Cicerone, che la portano tutti i giorni. Quando è dispiegata; essa appare estremamente semplice – un largo pezzo di sottile lana bianca, tagliato a formare una sagoma oblunga – ma, nel momento in cui si tenta di piegarla e indossarla, sembra prendere vita e diventa ingovernabile. Almeno questa è la mia esperienza. Infatti bisogna avvolgere il tessuto intorno al torace, drappeggiarlo sulla spalla e infine appoggiarlo sul braccio; la sistemazione precisa delle numerose pieghe e il modo in cui ricadono sono di estrema importanza, altrimenti sembra che ci si sia avvolti in un lenzuolo, il che costituisce uno spettacolo ridicolo che genera grasse risate nei vicini di casa.

Fortunatamente, per indossare la toga, come per tutto ciò che è importante, i romani godono dell'aiuto dei loro schiavi. Quando ero giovane, ad Alessandria circolava una storiella secondo la quale i romani erano costretti a combattere e conquistare il mondo per procurarsi schiavi che li aiutassero a vestirsi. Lo schiavo che ci aveva fatto da barbiere ci aiutò anche in quella delicata faccenda. La vestizione, come le pinzette, costituisce un'opportunità di prendersi delle piccole vendette sul padrone, facendolo uscire di casa con l'orlo penzolante o con una piega malamente fermata. Lo schiavo di Eco, però, era un uomo molto competente dotato di grande pazienza, che ci aiutò con gesti rapidi ed esperti. Per Meto furono necessari due tentativi, e qualche bisticcio, ma alla fine si presentò a noi con la sua prima toga virile, acquistata da Eco in un'elegante bottega ai piedi del Palatino.

«Che aspetto ho?» domandò orgoglioso.

«Sei bellissimo», rispose Eco.

«Padre?»

Esitai prima di parlare, perché avevo un groppo alla gola. «Sei...» iniziai a spiegare, ma fui costretto a interrompermi e a schiarirmi la gola. Com'era bello! Meto era sempre stato un bellissimo bambino, e sarebbe diventato un uomo affascinante. In quel momento vidi davanti a me il ragazzo e l'adulto allo stesso tempo, il passato e il futuro. I capelli neri e il viso levigato contro il candore della toga lo facevano apparire come l'emblema della purezza. Al contempo, però, l'autorità conferitagli dalla toga gli dava un'aria di dignità che lo faceva sembrare più adulto. La notte passata gli avevo detto che poteva gettarsi per sempre dietro le spalle gli anni della schiavitù e che non doveva mai più preoccuparsi delle sue origini. Nel vederlo con la sua prima toga virile, credetti anch'io a ciò che avevo detto quella notte. «Sono orgoglioso, Meto. Sono molto orgoglioso di te.»

Meto mi si avvicinò e pensai che mi avrebbe abbracciato, ma le pieghe della toga sul braccio glielo impedirono. Per un attimo, mi sembrò confuso, poi scoppiò a ridere, piroettando su se stesso e rendendosi conto che avrebbe dovuto imparare a muoversi con quel nuovo indumento indossato. «Come faccio ad andare alla latrina con questa roba?» si chiese con un ghigno.

«Te lo mostrerò quando sarà il momento», risposi con un sospiro di finta esasperazione. «Ah, i doveri di un padre.»

Gli ospiti iniziarono ad arrivare alla spicciolata e s'intrattennero nel giardino. Il sole era ormai alto e il suo chiarore, che filtrava dalla tenda tesa a coprire il cortile, inondava di luce gialla anche le stanze e il corridoio che correva intorno al giardino. Gli schiavi avevano sistemato sui tavoli ogni sorta di prelibatezze e i triclini erano stati disposti in maniera informale, in modo che gli ospiti potessero servirsi da soli e raggrupparsi come preferivano, piuttosto che sdraiarsi e vedersi offrire una serie di pietanze in ordine prestabilito. L'organizzazione mi sembrò un po' confusa, e forse anche scortese, ma Eco mi assicurò che quella era l'ultima moda.

«Ho il sospetto che, come la tua barba, adesso è in auge e tra breve scomparirà», bofonchiai tra me.

Come sempre accade nel corso di riunioni analoghe, all'inizio ebbi l'impressione che ci fosse poca gente, e poi il giardino si riempì all'improvviso di uomini con indosso la toga e di matrone con stole colorate. Il mormorio delle loro conversazioni riempiva l'aria, in cui aleggiava l'odore delle essenze e degli unguenti, che si mescolava col profumo dei fiori del giardino e dei piccioni arrosto, portati in tavola ancora fumanti dalle cucine.

Mi feci largo tra gli invitati, fermandomi a scambiare qualche parola con vicini e clienti che non vedevo da anni, e finalmente trovai Eco e lo trassi da parte. «Hai invitato tutte queste persone?» sussurrai.

«Certamente. Sono tutti amici o conoscenze, la maggior parte dei quali conosce Meto sin da quando era bambino.»

«Non penserai che tutti costoro ci accompagneranno nel Foro e poi torneranno qui a cenare.»

«Certo che no. Questo è soltanto un ricevimento per salutarsi. La gente viene, chiacchiera, riprende i contatti con la famiglia, ammira Meto con la toga virile e va via quando lo desidera.»

«Guarda lì!» esclamai, indicando un uomo con la barba grigia, dall'aria vagamente familiare, che associai a qualcuno o a qualcosa di sgradevole, come se ci fossimo trovati su fronti opposti durante un litigio. Si era appostato accanto a un tavolo e faceva scivolare furtivamente foglie di vite farcite in una tasca della toga.

Eco scoppiò a ridere. «Non è il vecchio Festo? Ricordo che una volta è venuto a trovarci col pretesto di consultarti riguardo a una causa pendente contro di lui... e quel piccolo vaso alessandrino è scomparso.»

«Non è Festo», risposi, scuotendo il capo.

Eco piegò il capo. «Ah, ecco. È Rutilio. Era stato denunciato per furto dal suo stesso fratello. Il farabutto non ha mai negato, ma ti ha chiesto di scovare un episodio orribile e scandaloso che coinvolgesse il suo accusatore, tanto per pareggiare i conti.»

Scossi di nuovo il capo. «Non è nemmeno Rutilio, ma ho la sensazione che si tratti di un personaggio ugualmente sgradevole. Di certo non avrai invitato né Festo né Rutilio alla festa di Meto. Oh, quanti affronti ho dovuto sopportare nel corso degli anni per riempirci la pancia! Sono felice di essere lontano da tutto ciò. E sono felice che tu sia giovane e forte per farti strada fra le trappole e le insidie della città.»

«Mi hai addestrato bene, padre.»

«Avrei voluto fare altrettanto con Meto.»

«Meto è diverso da me. E diverso da te.»

«A volte mi preoccupo per lui, per il suo futuro. È ancora un ragazzo...»

«Padre, adesso devi smetterla! Meto non è più un ragazzo; adesso è un uomo.»

«Eppure... oh, no, questo è troppo! Guarda, ora sta rubando i datteri al miele! Non saranno sufficienti per tutti gli ospiti. Vedi... hai invitato troppe persone. Nessuno dei due riesce a ricordare chi è quel tale, anche se entrambi siamo sicuri che non ci piace. Ecco il motivo per cui è un errore lasciare che gli ospiti si servano da soli. Se fossimo stati tutti seduti, con gli schiavi a servirci...»

«Credo che sia giunto il momento di fare qualcosa. Andrò a chiedergli se di recente ha ucciso la moglie o avvelenato un socio in affari.» Con tali parole Eco si avvicinò all'uomo con la barba grigia, il quale trasalì visibilmente nel sentirsi toccare il braccio. Con un sorriso e qualche parola, lo condusse lontano dal cibo, ma il movimento repentino del vecchio causò lo spostamento della piccola sacca nascosta tra le pieghe della toga, perciò nell'allontanarsi si lasciò dietro una scia di foglie di vite ripiene e di datteri al miele.

Mi sentii toccare su una spalla e, voltandomi, mi trovai davanti un ciuffo di capelli rossi, una spruzzata di efelidi su un naso ben disegnato e un paio di scintillanti occhi castani. Un attimo dopo ero abbracciato a Marco Valerio Messalla Rufo.

«Gordiano, la vita di campagna ti si addice. Sei proprio in forma!» esclamò, scrutandomi da capo a piedi.

«E la vita di città si addice a te, Rufo, perché gli anni per te non sembrano passare mai.»

«Eppure ne ho già quasi trentatré, Gordiano.»

«Quando ci siamo conosciuti...»

«Avevo più o meno l'età di tuo figlio Meto. Il tempo vola, e il mondo cambia.»

«Mai abbastanza per i miei gusti.»

Avevo conosciuto Rufo molti anni addietro, in casa di Cecilia Metella, quando assisteva Cicerone nella difesa di Sesto Roscio. Allora aveva soltanto sedici anni ed era un patrizio di antico lignaggio, segretamente invaghito del suo mentore, Cicerone. L'infatuazione, com'era prevedibile, si era risolta in un nulla di fatto, ma l'ambizione di Rufo l'aveva portato a una carriera di successo. Era stato infatti uno dei più giovani eletti nel collegio degli auguri e, in quanto tale, veniva chiamato sovente per trarre gli auspici e dar voce alla volontà degli dèi. A Roma nessuno porta a conclusione una transazione pubblica o privata di qualche rilevanza, nessun esercito ingaggia battaglia, nessun matrimonio viene consacrato senza consultare un augure. Personalmente non ho mai riposto fiducia nella lettura di messaggi tratti dal volo di uccelli o dal lampo di un fulmine. La maggior parte degli indovini è composta da ciarlatani al soldo dei politici, che usano il loro potere per sospendere incontri pubblici o bloccare l'approvazione di leggi. Rufo però era sempre sembrato sincero nella sua fede nel vaticinio. Anche lui era stato coinvolto nello scandalo della Casa delle Vestali, poiché la Virgo Maxima lo aveva convocato, nelle sue vesti di autorità religiosa, quando Catilina era stato scoperto nella stanza di Fabia. Rufo aveva chiamato in aiuto Cicerone e quest'ultimo si era rivolto a me. Come ho spesso sottolineato, a volte Roma sembra proprio una piccola città.

«Sono felice che sia venuto. Sono ben poche le persone delle quali avverto la mancanza tra quelle che un tempo incontravo tutti i giorni nel Foro, e tu sei una di esse.» Le mie parole erano sincere; Rufo era sempre stato un giovane d'insolita integrità morale, pacato ma fermo nelle sue convinzioni, e guidato da una profondità di sentimenti che nascondeva sotto i suoi modi gentili. Il suo naturale senso della giustizia e l'equanimità morale spesso sembravano fuori luogo in mezzo all'oratoria tesa a fini personali e ai colpi bassi, ormai diventati prassi comune nel Foro. «Ma che cosa... Indossi una toga da candidato?»

Rufo fece finta di pulirsi la veste. Com'è costume per chiunque si presenti per essere eletto a una carica pubblica, la sua toga era stata cosparsa di polvere di gesso per renderla ancora più candida. «Quest'anno corro per la carica di pretore.»

«Spero che la vittoria ti arrida. Roma ha bisogno di uomini onesti che amministrino la giustizia.»

«Vedremo. Le votazioni avranno luogo domani, subito dopo le consolari. In genere, le due elezioni avvengono in giorni diversi, ma quest'anno... sarà una giornata molto impegnativa. Anche Cesare corre per la carica di pretore, così come il fratello di Cicerone, Quinto.»

«Suppongo che sei ancora alleato con Cicerone», dissi, ma dalla sua espressione capii subito che mi sbagliai.

Rufo scrollò le spalle. «Cicerone... Sei al corrente del gran circo che ha messo su l'estate scorsa durante la campagna elettorale, vero? Fumo dalla bocca e salti nei cerchi infuocati... anche se non sono rimasto sorpreso del suo ricorso a simili stratagemmi pur di essere eletto. Nel corso degli anni Cicerone ha cambiato idea su tutto, ma la sua retorica rimane identica, come se fosse la parlantina, e non i principi, a conferire spessore a un uomo! Oggi mi sento a disagio in sua presenza; ho tratto gli auspici nel giorno della sua elezione – non ufficialmente, ma per mia soddisfazione personale – e parlavano di un anno pieno di tradimenti e d'inganni, forse anche di tragedie. Ah, Gordiano, capisco dalla tua espressione che non hai fiducia negli auguri. Anche Cicerone ritiene che gli indovini servano soltanto a uomini come lui per manipolare le masse. E le manipola davvero, senza ritegno, voltando le spalle ai figli delle vittime di Silla, che chiedono un giusto risarcimento, opponendosi alla riforma agraria e contrastando la rivolta sui posti speciali assegnati all'ordine equestre in teatro. E adesso il rinvio delle elezioni. Sei arrivato da poco in città, vero?»

«Sono giunto soltanto ieri sera.»

«La confusione regna sovrana. Gli elettori continuano ad arrivare a frotte a ogni ora del giorno e scoprono che le elezioni sono state rimandate a data da destinarsi. Immagina il disordine e lo smarrimento della gente. I contadini venuti dall'Etruria, che sono stati costretti ad accamparsi nel Campo di Marte, ora sono furibondi; accendono fuochi per cucinare, ma così facendo rischiano di appiccare le fiamme all'intera città. E, quando i pretori segnalano il rischio, quelli estraggono le spade arrugginite con le quali combattevano per Silla. E tutto a causa della voce insensata messa in giro da Cicerone, secondo cui Catilina si prepara a sgozzare almeno la metà dei senatori, se non vince le elezioni. In più, a prova che non ha più il senso del

decoro o del pudore, Cicerone si ostina a circolare nel Foro con quell'assurda corazza.»

«Una corazza?»

«M'innervosisce il solo pensiero. Probabilmente lo incontrerai tu stesso più tardi. Oh, Cicerone! In questo periodo sono alleato con Caio Giulio Cesare.»

Annui nell'udire il nome del giovane patrizio che, all'inizio dell'anno, contro ogni previsione, era stato eletto alla carica di pontefice massimo, la suprema autorità religiosa.

Negli ultimi anni Cesare si era messo in luce come protettore degli scontenti e sostenitore delle riforme. L'enorme quantità di denaro che aveva speso in giochi pubblici e sontuosi banchetti aveva conquistato le masse, oltre che indebitare la sua pur ricca famiglia. Si diceva che fosse un uomo arguto, affascinante, scaltro, sprezzante nei confronti degli ottimati e dotato di quella ferrea determinazione che può portare tanto alla grandezza, quanto al disastro. Molti temevano, altri speravano, che, se la credibilità e le speranze di Catilina per la carica di console fossero ormai sfumate, Cesare sarebbe diventato il suo successore.

Rufo sospirò. «Cicerone ci ha delusi tutti, laddove Cesare...» Uno scintillio si accese nei suoi occhi castani, accompagnato da un sorriso... un po' ritroso, notai. «Quanto più a lungo discuto con Caio Giulio, tanto più aumenta la considerazione che ho di lui. Nelle vesti di pontefice massimo, è stato per me fonte d'ispirazione; rispetta il culto dei nostri antenati come Cicerone non sa né vuole fare. La sua comprensione del mondo supera quella del mio vecchio mentore, e non di poco, perché Cesare non è soltanto un oratore, ma anche un uomo d'azione, che affronta con coraggio le battaglie e i pericoli. Di sicuro conoscerai la storia del suo rapimento, avvenuto quando ancora era molto giovane. Caio Giulio ha trattato con sommo disprezzo i pirati che erano suoi carcerieri, ha organizzato egli stesso il pagamento del riscatto e infine ha fatto in modo che quei malviventi fossero catturati e crocifissi. Cicerone li avrebbe annoiati a morte con la sua retorica. Cesare ha abbracciato la causa di coloro che soffrono ancora le conseguenze della dittatura, i figli degli uomini che Silla ha spogliato di ogni avere, e che adesso tentano disperatamente di riprendersi i diritti che gli spettano per nascita. Mentre Cicerone non fa altro che vantarsi del modo in cui ha affrontato Silla nel caso di Sesto Roscio, ma non alza un dito in difesa delle vittime del dittatore. Sostiene che le loro rivendicazioni sono perfettamente giustificate, ma questo non è il momento di disturbare il governo con tali richieste. Ovviamente non è mai il momento. Non quando gli ottimati che controllano lo Stato hanno sistemato le loro proprietà e i loro privilegi e non vogliono essere disturbati. Cicerone, che con tanto coraggio da giovane si era opposto a Silla, adesso esegue gli ordini dei vecchi amici del dittatore senza un accenno di protesta. Ha la pretesa di essere un uomo lungimirante, ma è Cesare che in realtà vede il futuro. La Repubblica deve concedere il diritto di voto ai popoli che conquista, non può soltanto sfruttarli. La stabilità può essere costruita sul sangue e sulle battaglie, ma è la tolleranza che deve accompagnare la vittoria. Cesare e io abbiamo riunito le forze per fare propaganda insieme, ma mi sento quasi sfacciato a mettermi sullo stesso piano di un candidato come lui. È un uomo brillante, sagace. Quando parla...» La sua voce si affievolì, mentre lo sguardo si perse sognante in lontananza.

Se a Rufo si può imputare un difetto, è che tende a innamorarsi ciecamente di coloro che ammira e rispetta. Era accaduto così con Cicerone, anche se, dal tono usato pochi istanti prima nel pronunciare il nome del vecchio maestro, appariva evidente che, insieme con l'amore, erano scomparsi anche il rispetto e l'ammirazione. Al suo posto aveva iniziato a venerare Cesare e, a quanto si diceva di quest'ultimo sin dai lontani tempi del rapporto col re di Bitinia, Rufo aveva più probabilità di essere ricambiato dal giovane Caio Giulio di quante ne avesse mai avute in passato con Cicerone... sempre che non fosse già stato ricambiato, come sospettavo dal suo sguardo languido.

«Ah, hai fatto bene ad accennare alla mia toga bianca di candidato elettorale. Devo assolutamente andare a cambiarmi.»

«Non devi interrompere la tua campagna elettorale soltanto perché sei entrato nella mia casa», ribattei con fare scherzoso. «Preferirei chiedere a un uccello di tagliarsi le ali piuttosto che sollecitare un politico a dimenticare per qualche ora la sua candidatura.»

Rufo mi guardò con aria sorpresa. «Devo indossare le vesti di augure prima d'iniziare la passeggiata nel Foro.»

«Ma... vuoi dire che sarai tu a trarre gli auspici per Meto?»

«Certamente. Sono qui come augure. Sarei venuto ugualmente come amico, beninteso. Ma... Eco non te ne ha parlato?»

«No, credevo ne avrebbe ingaggiato uno qualsiasi, di quelli che in genere partecipano alle cerimonie di matrimonio. Non avevo idea... sottrai tempo alla tua campagna elettorale...»

«Quale maggiore visibilità per me che essere visto nel Foro mentre ottempero ai miei doveri religiosi? Di sicuro avrò un'aria molto più rispettabile di tutti quei candidati che minacciano e implorano la plebe per ottenerne i voti.» Mi rivolse un sorriso scaltro.

«Rufo, fai politica in modo del tutto nuovo. Idealismo e pragmatismo, attenzione al dovere e alla virtù, niente uso della violenza e della corruzione come espedienti per vincere. Un modo nuovo, che in futuro potrebbe diventare la regola.»

Sorrisi. «Adesso devo proprio andare a cambiarmi. Potrei avere una sorpresa in serbo per te e per Meto, ma ne parleremo più tardi.» Ordinai di mostrare al mio vecchio amico una stanza appartata, e lui si avviò, seguito da un piccolo corteo di schiavi che portavano mantelli, tuniche e la verga degli auguri.

Mi guardai intorno, perso per un istante nel mare di teste ondegianti; poi, d'un tratto, al di sopra del mormorio della folla, udii una voce familiare di donna. «Allora devi aver conosciuto mio cugino, Lucio Claudio... Sì, un uomo gioviale coi capelli rossi, uguali a quelli del bel giovane che ha appena attraversato il giardino per recarsi all'interno della casa, ma con un fisico simile al mio, purtroppo... No, ho ereditato la casa di Lucio sul Palatino, che è enorme, bellissima e antica, ma troppo grande per le mie semplici necessità, anche se mi è stato detto che posso ricavarne un buon reddito, se trovo un inquilino abbastanza ricco da poter pagare l'affitto e se investo un po' di denaro per qualche piccolo lavoretto di ristrutturazione. I miei cugini, però, insistono affinché la tenga libera e a disposizione di tutti noi Claudii quando qualcuno desidera trascorrere un po' di tempo qui a Roma. Questo però implicherebbe la permanenza di

uno stuolo di schiavi, e non mi sembra che i cugini si siano offerti di pagare il loro vitto... Oh, ma guarda! Ecco il nostro ospite e vicino di casa. Gordiano, auguri di ogni felicità per il compleanno del tuo caro figliolo.»

La salutai stringendole la mano e baciandola sulle guance paffute. Se non avessi udito la sua voce, avrei avuto difficoltà a riconoscerla. Al posto della solita tunica campagnola, mascolina ed essenziale, Claudia indossava un'elegante stola color prugna; aveva scurito i capelli con l'henna e li aveva tirati su in un'acconciatura così alta ed elaborata che doveva aver sfiorato l'architrave della porta quando era entrata in casa. Non mi sembrò la solita, placida, inamovibile Claudia, ma una persona diversa, spumeggiante e vivace. Sino a quel momento si era intrattenuta a chiacchierare con una nostra vicina di città, una donnetta timida e quieta, che nel corso degli anni aveva sviluppato un sincero affetto per Meto e Diana e che aveva conosciuto Lucio Claudio durante le sue frequenti visite nella mia casa. Sembrava quasi schiacciata dalla presenza ingombrante di Claudia, al punto che, quando quest'ultima spostò improvvisamente il suo interesse su di me, ebbi la sensazione che fosse più sollevata che offesa all'opportunità di defilarsi.

«Non mi aspettavo un ricevimento così piacevole. Il cibo è superbo, ma non è opera di Congrio, vero? Deve essere il cuoco di tuo figlio Eco o uno schiavo noleggiato per l'occasione. In genere riesco a distinguere il tocco di un cuoco da quello di un altro; il mio palato è molto sensibile al riguardo. Meto è affascinante nella sua toga candida, anche se ho notato che ha difficoltà nel tenerla propriamente drappeggiata sul braccio sinistro... ecco, vedi, gli è scivolata giù e continua a tirarla su con la mano destra, spostandola dalla spalla. Sono sicura che presto capirà come fare a tenerla a posto. Grazie per avermi invitata, Gordiano, sebbene non sia un'amica di vecchia data o di famiglia. Forse puoi considerarmi rappresentante del caro vecchio Lucio, che non sarebbe mancato a questa riunione per nulla al mondo.»

«Molte volte Lucio e io ci siamo intrattenuti in questo giardino a bere e a chiacchierare.»

Claudia assunse un'aria assorta «Affascinante, affascinante... Non dovrei nemmeno essere qui oggi. Questo pomeriggio tornerò in campagna e, data la confusione sulle strade...»

«Parti di già? Credevo ti trattenessi in città per tutto il mese di quintile per ristrutturare la casa di Lucio.»

«È vero, ma sono molto incerta su che cosa fare di quella grande proprietà. Penso sia meglio tornare a casa a rifletterci un po' sopra prima di decidere. Oh, so che rinuncerò all'emozione delle elezioni, ma, grazie a Giove, sono una donna e la famiglia non ha bisogno di me per votare. Inoltre ne ho avuto abbastanza della città; l'idea di trascorrere qui un intero mese... ecco, vedi come mi mette in agitazione? E poi mi sento un'altra vestita così, preferisco la mia vecchia tunica a sacco; in più mi sento talmente nervosa che non riesco a smettere di parlare...» Scoppiò a ridere e trasse un profondo respiro. «Non ti nascondo che ne ho anche avuto abbastanza del cugino Manio e della sua petulante moglie; sono i tuoi vicini sul confine settentrionale, ma trascorrono la maggior parte del tempo a Roma. Qui insistono nel venirmi a trovare ogni giorno e nell'invitarmi a casa loro tutte le sere. Non ne posso più. Il loro cuoco è un vero e proprio disastro e le loro idee politiche troppo

conservatrici. Immagina le chiacchiere e i vaneggiamenti in una casa come la loro, per di più in questo periodo.» Abbassò la voce e mi si avvicinò con aria complice. «Ma le ore trascorse con lui hanno portato almeno un buon frutto, che riguarda te, Gordiano. Ecco perché sono rimasta a Roma sino a ora, e oggi sono venuta qui, anziché partire direttamente per l'Etruria. Promettimi che non ti arrabbierai, ma oggi mi sono presa la libertà di portare il cugino Manio con me. Sono stata sfacciata, lo so, ma mi è sembrata un'ottima opportunità per farvi incontrare. Credo che andrà tutto per il meglio. Eccolo qui. Manio, vieni a conoscere il nostro ospite.» Claudia si rivolse a qualcuno alle mie spalle.

Quando mi voltai, chi mi trovai davanti se non l'uomo con la barba grigia, che aveva sgraffignato datteri al miele e foglie di vite ripiene? Non mi meravigliai dunque che il suo viso avesse suscitato in me una sensazione non proprio piacevole. Anche lui infatti si trovava in tribunale quando Cicerone mi aveva difeso per l'eredità di Lucio Claudio, anche se era un uomo talmente anonimo da non lasciare un ricordo preciso. Ora però mi rammentai di lui, e rammentai anche i commenti da lui espressi su di me, che mi aveva riferito l'assistente di Congrio: «Uno stolto plebeo senza antenati degni di nota, che dovrebbe essere chiuso in una gabbia e riportato a Roma.» Che cosa ci faceva Manio Claudio nella nostra casa, nel giorno della festa di Meto? Claudia doveva essere uscita di senno per averlo portato con sé. Se fossi stato superstizioso come Rufo, avrei giudicato la sua presenza un presagio infausto.

Claudia sembrò leggere nei miei pensieri. Infatti, mentre Manio si avvicinava, mi prese per un gomito e mi sussurrò in un orecchio: «Non giova agli interessi di nessuno il malanimo tra le nostre famiglie. Manio ha invidiato la tua buona sorte e ti ha criticato in passato, come hanno fatto tutti gli altri cugini, ma lui e io abbiamo parlato a lungo di questo argomento durante il mio soggiorno in città e credo di essere riuscita a convincerlo a fare la pace. Ecco perché oggi è qui. Ti mostrerai ospitale, vero?»

Non ebbi scelta; in un attimo l'uomo fu davanti a me, con un'espressione sprezzante sul viso e gli occhi rivolti altrove. «E così tu sei Gordiano», esordì guardandomi finalmente in viso. «Mia cugina Claudia sostiene che dovremmo essere amici.» Quest'ultima parola grondava sarcasmo.

«Manio», azzardò Claudia con un sorriso di apprensione.

Trassi un profondo respiro. «Amico è una parola troppo importante per essere usata con leggerezza, Manio Claudio. Io ero amico di tuo cugino Lucio, e sono molto orgoglioso di averlo conosciuto. In virtù del suo testamento, tu e io siamo vicini, non amici, e poiché ritengo che i vicini debbano almeno adoperarsi per instaurare un rapporto civile per il bene comune...»

«Siamo vicini soltanto a causa di un incidente legale e di un temporaneo sbandamento del buon senso di Lucio, senza voler parlare di buon gusto», concluse in tono acido.

Mi morsi la lingua più volte. «Claudia, avevi detto...»

«È vero, Gordiano. Non capisco», rispose Claudia tra i denti. «Manio, prima di uscire di casa questa mattina, credevo ci fossimo accordati.»

«L'unica cosa sulla quale ci siamo accordati, Claudia, è stata che io venissi in questa casa, che mi comportassi in maniera civile e giudicassi se la famiglia di

Gordiano è rispettabile. O meglio, per usare le tue parole, se sono “il tipo di persone che si desidera avere per vicini”. Be’, sono venuto e mi sono comportato con la stessa dignità che avrei usato se fossi stato nella mia casa. E non sono rimasto favorevolmente colpito. Anzi proprio il contrario. I peggiori sospetti che avevo su costoro sono stati confermati.»

Claudia gemette, portandosi una mano alle labbra.

Manio proseguì: «Ho chiacchierato anche con altri ospiti, e sono tutti radicali, populistici e agitatori. È anche vero, tuttavia, che Roma è piena di gente di questo tipo, troppo piena per i miei gusti. Non posso negare che qui ci siano alcune persone molto rispettabili, appartenenti a famiglie patrizie, eppure non comprendo che cosa ci facciano in questa casa insieme con codesti individui. I criteri che guidano la scelta delle persone con le quali intrattenere rapporti e con le quali evitare di mescolarsi sono molto decaduti dai tempi della mia giovinezza. Crollati, oserei dire».

«Manio, basta», lo redarguì Claudia con voce soffocata.

Ma suo cugino non aveva nessuna intenzione di fermarsi. «Come stavo dicendo, ho chiacchierato con altri ospiti e ho scoperto che tipo di famiglia abita in questa casa e risiede nella fattoria un tempo appartenuta a Lucio. L’anno scorso, durante il processo, non m’interessava particolarmente approfondire i dettagli relativi all’identità della parte avversa. Non m’importava che tipo di persona fosse questo Gordiano, m’interessava soltanto che gli fosse impedito di mettere le mani su una parte delle proprietà di famiglia. Non sapevo che fosse un plebeo privo di antenati degni di nota, con un’occupazione a dir poco discutibile; nonostante questo, non mi sarei mai immaginato nemmeno lontanamente quanto potesse essere irregolare la sua famiglia! Dei suoi genitori, nessuno conosce nulla, la qual cosa dice molto già di per sé. Sua moglie non è romana, ma per metà egizia e per l’altra metà giudea, e un tempo era sua schiava e concubina. Il figlio maggiore, colui che adesso vive in questa casa, è nato libero cittadino romano, ma è adottivo; si chiama Eco – già il nome è ridicolo e rozzo – ed era un mendicante che viveva per strada. Quanto al ragazzo che oggi indossa la toga virile, era uno schiavo, nato a Baia, forse di origine greca. Uno schiavo! E adesso guardalo, con indosso la toga romana. Ai tempi dei nostri nonni, i gloriosi tempi della Repubblica, un tale sacrilegio sarebbe stato impensabile. Non mi meraviglia, dunque, che il ragazzo non riesca a tenersela ben sistemata sulle spalle.»

Allo sproloquio di Manio Claudio, in un primo momento rimasi senza parole, poi lo ascoltai con le orecchie in fiamme e con le mani serrate per evitare che volassero i pugni. D’un tratto Claudia, dopo aver spostato più volte lo sguardo nervoso da Manio a me, mi appoggiò una mano sul gomito, per trattenermi. Non era necessario; non avevo nessuna intenzione di ricorrere alla violenza nella mia casa e rovinare così l’armonia della festa di Meto. Mantenni le braccia lungo i fianchi e lasciai che, mentre Manio proseguiva, la rabbia ribollisse dentro di me.

«C’è anche una figlia, nata libera, a quanto mi sembra di capire, e da entrambi i coniugi. Legalmente è una cittadina romana, che senza dubbio un giorno si sposerà ed entrerà a far parte di una famiglia romana, portando con sé il sangue egizio e giudeo della madre schiava. C’è da meravigliarsi, allora, che la Repubblica stia affondando nel disordine e nella confusione? Chi è rimasto a difendere i valori ai quali un tempo la famiglia romana aspirava? Persino un Claudio, come nostro cugino Lucio, è

rimasto invischiato, o per dirla con le tue parole, Claudia, è rimasto “affascinato” da tanta decadenza, ma in fondo sappiamo che Lucio era un eccentrico. Suppongo che questa sia anche la tua scusa, Claudia: l’eccentricità. Se ritieni congeniale una tale compagnia, buon per te. Ma che sia soltanto per te. Oggi sono venuto qui per compiere un gesto di buona volontà e per farti un favore, cugina, ma adesso capisco che è stato un errore. Ho consentito alle parole di una donna d’indebolire la mia determinazione, e di far vacillare la mia capacità di giudizio. La mia visita è stata soltanto una perdita di tempo.» Manio aveva concluso e si accinse ad andare via con aria trionfante, lasciandomi senza parole per la rabbia e senza altra scelta se non quella d’ingoiare la mia furia o inseguirlo, dando spettacolo di me davanti ai miei ospiti. Ma a volte, in questi momenti, Nemese allunga una mano e si prende gioco di coloro che lo meritano.

«Oh, la tua visita non è stata una completa perdita di tempo», dissi, senza sapere esattamente che cosa intendessi.

Il mio tono minaccioso dovette lasciarlo perplesso, perché fece un passo indietro. Non abbastanza velocemente però. Con la coda dell’occhio colse il repentino movimento della mia mano, e sollevò un braccio per parare un pugno che non sarebbe mai arrivato, dal momento che non avevo nessuna intenzione di colpirlo in viso. Il mio bersaglio infatti era un punto ben preciso tra le pieghe della sua toga, nel quale, poco prima, avevo visto scomparire il cibo che sgraffignava dai piatti. Assestai un colpo deciso. Manio grugnì allarmato; Claudia si portò le mani alla bocca e lanciò un gridolino stridulo, che fece voltare le persone più vicine a noi. Un istante dopo, una piccola sacca, nascosta tra le pieghe della toga di Manio, cadde ai suoi piedi, aprendosi nelle cuciture. Datteri al miele, foglie di vite ripiene, noci arrostiti e dolcetti al sesamo si sparpagliarono in terra come se fossero usciti da una cornucopia.

Claudia, che un istante prima aveva lanciato un gridolino di allarme, scoppiò in una grassa risata, imitata da alcune donne accanto a noi e da altre poco distanti. Manio Claudio divenne rosso come un tizzone ardente, tanto che temetti di vederlo rompersi come la sacca di stoffa ai suoi piedi; iniziò a contorcersi come se desiderasse disperatamente fuggire, ma avesse piantato radici nel giardino. Mi trafisse con un’occhiata ostile, tanto che ebbi l’impressione che volesse incenerirmi, poi sollevò il braccio e accennò a un gesto confuso, accompagnato da un’imprecazione farfugliata e incoerente. Infine si voltò di scatto, e sarebbe potuto uscire di scena mantenendo un briciolo di dignità, se non avesse messo il piede su un dattero al miele, sul quale scivolò, barcollando come se gli avessi realmente sferrato la pedata che tanto desideravo assestargli sul fondoschiena. Manio non cadde in terra, ma alla sua goffa e maldestra ritirata mancava un piede cui appoggiarsi, almeno in senso metaforico. Non ci concesse la grazia di mostrarci per l’ultima volta il suo viso, ma notai che le sue orecchie erano diventate scarlatte, e immaginai che la rabbia gli facesse uscire volute di fumo dalle narici. Iniziai a ridere talmente di gusto che, quando Eco e Meto mi corsero accanto, credendo che fossi sul punto di soffocare, non riuscii a spiegare loro il motivo di tanta ilarità. Risi al punto che mi salirono le lacrime agli occhi e la rabbia che Manio mi aveva instillato divenne dolce come il miele. Quando alla fine ripresi fiato e mi asciugai le lacrime, vidi che Claudia era scomparsa, di sicuro con meno clamore del cugino, ma probabilmente con altrettanto

imbarazzo. Povera Claudia, pensai, le tue intenzioni erano buone, ma i tuoi sforzi per mettere pace tra le nostre famiglie non hanno portato a nulla.

XVIII

Non mi fu consentito di meditare né di beararmi a lungo sullo scontro avuto con Manio Claudio, poiché la festa doveva proseguire, e i compiti del *pater familias* non mi davano tregua. Dovevo accogliere gli ospiti, intrattenerli coi miei discorsi e salutarli quando andavano via. Dopo alcune trascurabili, ma imbarazzanti, sviste, insistei affinché Eco restasse al mio fianco, come se io fossi un politico nel Foro e lui un nomenclatore, per sussurrarmi all'orecchio i nomi che non ricordavo. Il numero di persone che si arriva a conoscere dopo aver vissuto per oltre vent'anni in una grande città come Roma è impressionante. Il mio lavoro mi aveva messo in contatto con una cerchia di clienti collegati in vari modi l'uno all'altro, ed Eco portava avanti la mia opera. La cosa che mi colpì più di qualsiasi altra fu che ebbi la sensazione che fossimo diventati davvero rispettabili. Ricordo gli anni in cui oratori e avvocati non si degnavano nemmeno di entrare nella mia casa o d'invitarmi nella loro, ma si tenevano in contatto con me tramite i loro schiavi. La perseveranza e la prosperità tuttavia generano anche credibilità; nel corso degli anni, poi, qualsiasi lavoro diventa rispettabile se ottiene successi e sopravvive nel tempo, specie, soprattutto, se porta profitto alla giusta classe sociale.

Stare in piedi tanto a lungo mi provocò un forte mal di schiena; avevo mangiato troppo e bevuto in eccesso... perché avevo la bocca secca dal gran parlare: fu questo il pretesto che addussi con me stesso. Eppure mi sentivo euforico, leggero come una piuma; partecipavo alla festa, e nello stesso tempo la osservavo, distaccato e divertito, come un visitatore disceso dall'Olimpo. Colpa del vino, ripetei a me stesso, o della sfilza di encomi che piovevano su Meto e me, o delle vivide immagini dell'umiliazione di Manio Claudio. O meglio, tutte quelle cose insieme erano responsabili del mio buonumore, che divenne via via più lieto col trascorrere delle ore. Non aveva nulla a che fare col semplice fatto di essere tornato a Roma, di sentirmi al centro della più grande concentrazione di umanità del mondo, di avvertire intorno a me la forza e la passione di coloro che vivono, amano, soffrono, trionfano e muoiono ogni giorno in questa città folle. Non amavo più Roma; eravamo stati amanti, sì, ma quel rapporto era terminato, una volta per tutte. Di tanto in tanto, potevo anche tornare da lei, ma come visitatore, libero del ricordo del nostro tumultuoso, torrido, squallido e vivace matrimonio. Non amavo più Roma, dissi a me stesso. E ne fui quasi convinto.

Nessun momento di quella giornata fu più felice di quando udii una certa risata tonante, il cui ricordo emerse di prepotenza dall'abisso del tempo. Distolsi lo sguardo dal mio interlocutore, e cercai con gli occhi chi avesse riso, ma tra la folla non riuscii a distinguerlo. Poi all'improvviso la udii di nuovo, ma più vicina; mi voltai e vidi Meto stretto nell'abbraccio di un omone muscoloso, dalla barba brizzolata. Alle sue

spalle intravidi un bellissimo giovane dal sorriso enigmatico, simile a una statua greca, con indosso una toga romana.

Finalmente mio figlio fu lasciato libero e poté riprendere fiato, mentre si affannava a sistemarsi le pieghe della toga. Meto mi guardò con una strana espressione sul viso. «Padre, guarda chi è arrivato», m'informò con un curioso tremito nella voce.

«Come al solito, prima di vederti, sento la tua voce.» Allargai le braccia e mi preparai a essere stritolato da Marco Memmio.

Era stato lui a sfidare la volontà di Marco Crasso, a rintracciare Meto in Sicilia e a salvarlo da una vita destinata a scacciare corvi in un campo polveroso. Memmio aveva condotto Meto nella mia casa nello stesso giorno in cui Diana era venuta alla luce. Nel mio cuore il vecchio luogotenente avrebbe occupato sempre un posto speciale.

Mio figlio non era stato l'unico schiavo di Crasso a essere stato salvato dalla sua determinazione; alle sue spalle notai infatti Apollonio, che era stato venduto a un crudele egizio. Memmio aveva attraversato il mare per ricondurlo con sé a Roma, dove in seguito l'aveva affrancato. Apollonio si era quindi installato nella casa di Memmio come suo compagno. Quanto aveva disprezzato Crasso la passione che aveva spinto il suo luogotenente a prendersi tanto a cuore il destino di un semplice schiavo! La frattura creata da quel dissidio aveva contribuito ad allontanare i due uomini ancora di più, finché Memmio non era passato dalla parte di Pompeo, la qual cosa mi parve anche ragionevole, dal momento che soltanto agli ordini di Pompeo, flagello dei pirati e conquistatore dell'Oriente, un soldato come Memmio poteva fare sfoggio della sua genialità.

«Marco! Apollonio! Che piacere vedevi, specie in un giorno come questo. Che sorpresa! Credevo fossi ancora in Oriente con Pompeo.»

«Non c'è più nessuno da combattere», replicò Memmio. «Mitridate è finito, i regni minori sono ormai tutti sotto il controllo di Roma. Non c'è più nulla da fare, se non portare a termine la sistemazione politica... Recitare la parte di Giove, come dico io, spostare di qua e di là irrilevanti principi così come si gioca a dadi. Pompeo adora quei compiti, ma io non ho la pazienza per eseguirli. Guidare un esercito: questo è il mio lavoro, anche se comincio a pensare di essere diventato un po' vecchio e lento per continuare a fare il soldato, a meno che non decida di morire sul campo di battaglia. Ecco, guarda questo.»

Memmio tirò su la toga senatoriale dal bordo purpureo e scoprì le cosce robuste. Poiché si tratta di una veste che comporta l'assenza d'indumenti intimi – difficilmente un uomo potrebbe espletare le proprie funzioni naturali col drappeggio della toga sul braccio sinistro, con le varie pieghe da tenere al loro posto, e in più anche con un perizoma –, Memmio fu sul punto di esporre in pubblico le sue nudità e, a quanto ricordavo, c'era parecchio da esporre. Mi guardai intorno nervosamente e gesticolai con le mani come se volessi spegnere un fuoco, ma tentare d'impedire a Marco Memmio di mostrare una cicatrice di guerra equivaleva a tentare di convincere un orso a non grattarsi il ventre. Per fortuna l'unica donna che in quel momento si trovava a passare accanto a noi era Bethesda, diretta in cucina con aria autoritaria. Allo spettacolo delle muscolose gambe di Memmio, mia moglie si fermò, piegò il

capo e atteggiò il viso a un'espressione fredda e calcolatrice, quasi che dovesse pronunciare un giudizio relativo a un acquisto al mercato delle carni.

«Ecco, guarda questa.» Memmio indicò una lunga e sottile cicatrice, che dalla parte alta della coscia, dove la pelle era molto bianca, arrivava sino al ginocchio, che era abbronzato e scuro come quello di un egizio. In mezzo alla fitta peluria, il segno roseo risaltava vivido; Memmio indurì i muscoli, ed esso fremette come una serpe. La cosa lo divertì immensamente, almeno a giudicare dalla risata roboante. Lanciò un'occhiata ad Apollonio, il quale alzò gli occhi al cielo sorridendo. Doveva aver assistito a quella scena chissà quante volte.

«Battaglia sul fiume Abas!» dichiarò Memmio, lasciando cadere l'orlo della toga. «Sono stato uno stupido. Io ero a cavallo, mentre l'epirota a piedi, con una pelle di orso sulle spalle e null'altro. Mi è corso incontro con la spada sguainata, lanciando urla feroci. L'ho visto arrivare, e avevo tutto il tempo per decidere se infilzarlo con la lancia, parare il suo colpo con la spada o semplicemente spronare il cavallo e spostarmi dalla sua traiettoria. Il problema è stato che avevo troppo tempo per pensare, e non riuscivo a decidere quale mossa scegliere. Avrei dovuto agire d'istinto, ma quel giorno ho scoperto che il mio istinto è morto come Cartagine. L'ho scoperto nella maniera più crudele. Oh, che bruciore quando la lama ha tagliato la carne! A quel punto sono stato io a urlare!»

«E allora che cosa hai fatto?» gli chiese Meto, da sempre affascinato dai racconti militari.

«Se prima ero rimasto inerte, senza agire, quando sono stato colpito ho messo in atto tutte le scelte contemporaneamente. Gli ho sbattuto la lancia sull'elmo, poi l'ho infilzato con la punta, mentre con l'altra mano sguainavo la spada e gli tagliavo la gola. Alla fine ho anche spronato il cavallo e sono piombato nel mezzo delle file nemiche. È accaduto tutto in un batter d'occhio.»

«Ti sei lanciato verso il nemico? Non ti sei ritirato, sebbene fossi ferito?» Meto lo incalzò con le domande.

«Non avevo scelta. In battaglia ho imparato che, se sei ferito, la cosa peggiore da fare è fermarti, perché all'improvviso ti sentiresti annientato dal dolore e non riusciresti più a muoverti. Ho visto molti uomini morire a causa di una ferita non grave, che non li avrebbe uccisi se non si fossero fermati. Meglio urlare a squarciagola, affinché le Furie penetrino nei nostri cuori, e gettarsi nella mischia! In questo modo non avverti il dolore e non perdi sangue, giacché in quei casi va tutto nel cervello e nel braccio che impugna la spada, invece che sgorgare fuori della ferita.»

Meto lo fissò ammirato.

«Si dice che ci fossero Amazzoni a combattere a fianco degli epiroti, anche se personalmente non ne ho viste, e tra i morti non ne sono state trovate. Non credo che mi piacerebbe combattere contro una donna... Come al solito, parlo sempre io, quando questo è il giorno di Meto. Sei bellissimo con la toga virile! Oh, ricordo quando eri piccolino e correvi di qua e di là nella villa di Baia, portando messaggi e tormentando gli altri... gli altri...» Dalle labbra di Memmio l'ultima parola uscì con un suono incomprensibile. Gli altri schiavi, avrebbe voluto dire.

Sul viso di Meto comparve di nuovo quella singolare espressione che gli avevo già visto all'arrivo del soldato. Finché si vantava delle sue prodezze militari col solito

modo un po' pomposo, Meto lo ascoltava affascinato, ma, non appena la conversazione volgeva al passato, Memmio diventava il ricordo in carne e ossa della sua vecchia vita, dalla quale era stato liberato. Le guance di mio figlio s'imporporarono, ma non quanto quelle di Memmio, che si era reso conto di essersi avventurato su un terreno infido. Tentò di mettere in atto una ritirata strategica, ma si ritrovò impantanato.

«Intendevo dire... ricordi che cosa diceva di te Gordiano? Che eri gli occhi e le orecchie della casa. Ti intrufolavi ovunque, diventavi invisibile, ma vedevi e ascoltavi ogni cosa. Il braccio di Nemesi, ti ha definito in seguito, per il ruolo da te avuto nel salvataggio degli altri... degli altri...» Ancora una volta, come un generale che si smarrisce nella nebbia e, vagando, si ritrova sempre nel luogo dell'imboscata dalla quale era fuggito poco prima, Memmio inciampò nella parola proibita. Un gemito mi salì dalla gola.

«... degli altri schiavi», concluse Meto in tono pacato.

«Che cosa?» balbettò Memmio, che non poteva non aver udito.

«Ti riferivi agli altri schiavi. Stavi parlando del ruolo da me svolto nel salvataggio degli altri schiavi, cioè gli altri che erano schiavi di Crasso, come me.»

Memmio contorse le labbra in varie smorfie. Era mai rimasto senza parole mentre arringava i suoi soldati? «Be'... sì... credo che intendevo dire proprio questo.»

O forse *non* intendevi dirlo, pensai.

Meto chinò lo sguardo. «Non preoccuparti, Marco Memmio. Mio padre mi ha insegnato che non serve a nulla oscurare la verità. Se nascondiamo ciò che è vero, allora vedremo soltanto il falso.» Quando sollevò gli occhi, lo sguardo di mio figlio era determinato e limpido. «Ciò che siamo stati ci ha aiutato a diventare ciò che siamo adesso. Questa toga non nasconde chi ero; non è questo il suo scopo. Questa toga veste ciò che sono adesso: il figlio di Gordiano. Oggi divento uomo, e libero cittadino di Roma.»

Memmio indietreggiò, inarcando le sopracciglia. Poi il suo viso si schiuse in un sorriso. «Bravissimo! Come sei bravo con le parole. Negli anni a venire, ci renderai tutti orgogliosi di te, ne sono sicuro.»

La tensione si spezzò; tutti sorridevano.

Eco allungò la mano verso la spalla del fratello e gliela strinse. I miei figli non sono mai stati molto espansivi tra loro, perciò quel gesto spontaneo di affetto mi sorprese e mi rese felice.

«Devi essere molto orgoglioso», mi disse una voce all'orecchio.

Voltandomi, mi trovai davanti il viso di un bel giovane, illuminato da un sorriso appena accennato e da uno sfavillio malizioso negli occhi scuri, un viso incorniciato da una barba che formava una sottile striscia sulla mascella, e da capelli rasati sulle orecchie e lasciati lunghi sul capo. Quella persona era fuori luogo nella mia casa e di sicuro non era stata invitata. Per un istante, mi sentii disorientato, incredulo che avesse osato venire.

«Marco Celio, che cosa fai qui?» gli chiesi, guardandomi alle spalle. Eco e Meto erano immersi in una fitta conversazione; Memmio e Apollonio si erano voltati per salutare Bethesda. Afferrai Celio per un gomito e lo trassi da parte.

«Se fossi d'indole più sensibile, direi che non sei lieto di vedermi», esordì Celio, sollevando un sopracciglio.

«Risparmia la tua arguzia per il Foro, Celio.»

«Credi che sprecherei il mio ingegno coi politici? Ritengo che poeti e prostitute lo apprezzino di più!»

Tentai di mantenere un tono di voce tranquillo. «Non credo che tu sia stato invitato.»

«No, ma Cicerone sì. Il tuo figlio maggiore, Eco, ha invitato il console con mesi di anticipo. Ma oggi non può intervenire; è troppo impegnato ad arringare gli elettori nel Foro. E poi, ovviamente, non potrebbe mai venire a questa festa, data la pretesa discordia tra voi due. Ho fatto del mio meglio per diffondere voci sui vostri gravi dissapori... per convincere Catilina ad avere piena fiducia in te.»

«È tutto finito, Celio. Lo sarà domani, dopo le elezioni.»

«Tutto finito, Gordiano? Non credo. Siamo appena all'inizio. A ogni modo, Cicerone invia le sue scuse per non poter partecipare, sapendo che tu ne comprenderai il motivo. Ufficialmente, per chiunque lo chieda, io sono qui per conto di Catilina, che ti invia le sue felicitazioni per il raggiungimento della maggiore età di tuo figlio.»

«Quanti padroni hai, Marco Celio?» usai apposta la parola «padroni» per insultarlo, ma Celio rimase imperturbabile.

«Catilina sa che sono fedele soltanto a lui. E così Cicerone, col quale però sono sincero.» D'un tratto il sorriso furbo, simile a quello di un ragazzino che nasconde un segreto, svanì dalle labbra di Celio, così come si spense lo sfavillio nei suoi occhi. Abbassò la voce. «Perdonami, Gordiano, ma durante gli ultimi giorni siamo stati tutti molto inquieti, specie quelli di noi più vicini al console. Immagina che cosa significa per me fare la spola tra lui e Catilina, fingendo di servire entrambi. Ho la tendenza a comportarmi in modo leggero e scherzoso quando la tensione è molto alta.»

«Marco Celio, perché sei venuto qui?»

«Per i motivi che ti ho appena esposto: per portarti le felicitazioni di Catilina e le scuse di Cicerone per la sua assenza, in quanto la pretesa di dissapori tra lui e te deve essere mantenuta.»

«Mantenuta? Perché? Ho fatto come mi avete chiesto; ho aperto le porte della mia casa a Catilina, per uno scopo che ancora non conosco. Domani gli elettori decideranno il futuro dei candidati; io ho finito con voi, una volta per tutte. Sia che Catilina vinca, sia che perda, io avrò fatto ciò che mi avete chiesto. Il mio debito con Cicerone è stato pagato.»

«Non esattamente.»

«Che cosa intendi dire?»

«Le cose non sono così semplici come appaiono, Gordiano. Le elezioni di domani, sempre che Cicerone non riesca a convincere il Senato a rimandarle a data da destinarsi, sono soltanto la mossa di apertura di una partita ancora tutta da giocare.»

«Quale partita? Stai dicendo che Cicerone si aspetta da me che continui a mostrarmi amico di Catilina?»

«Adesso la tua collaborazione è più che mai importante.»

«Cominci a innervosirmi.»

«Perdonami, Gordiano. Andrò via subito.»

«Marco Celio... che cosa puoi dirmi di un cadavere abbandonato nella mia stalla?»

«Un cadavere?» Il viso di Celio era inespressivo.

«Qualche giorno dopo la tua visita, quando mi hai parlato dell'enigma di Catilina... un corpo senza testa e una testa senza corpo... Quel giorno, nella mia stalla, è apparso un corpo senza testa.»

Celio aggrottò la fronte. Era sinceramente costernato o fingeva? Sotto il mio sguardo penetrante, la luce sembrò svanire dai suoi occhi, che divennero vitrei come quelli di una statua. «Non ne so nulla», disse infine.

«Cicerone mi risponderebbe la medesima cosa, se lo chiedessi anche a lui? E Catilina?»

Celio scosse il capo. «Credimi, Cicerone non ne saprebbe più di me. Quanto a Catilina... Non vedo nessun motivo per sospettarlo di una simile atrocità.»

«Quando mi sono mostrato esitante alla tua richiesta di ospitarlo, si è materializzato il cadavere privo di testa, come nell'enigma... quasi volesse convincermi.»

«Gordiano, non ne so nulla. Lo giuro su Ercole! Non ha nessun senso...»

Quanto più lo guardavo negli occhi, tanto più Celio diventava imperscrutabile. Mentiva? E per conto di chi?

«Se desideri udire per intero l'enigma di Catilina...»

«Sì?»

Attendi questo pomeriggio, quando Catilina confuterà Cicerone in Senato. Ciò che dirà sarà sulla bocca di tutti. Tutti a Roma conosceranno il suo enigma.»

«Spiegamelo adesso, Celio.»

In quel momento nel giardino si udì un trambusto e tutti si voltarono verso il corridoio che conduceva alle stanze private della casa, dal quale arrivava Rufo con le vesti di augure. Regale nella sua *trabea*, il mantello di lana col bordo porpora e con strisce color zafferano, Rufo stringeva nella mano destra una lunga e sottile verga d'avorio, intagliata con figure di corvi, gufi, aquile, avvoltoi e galline, oltre che volpi, lupi, cavalli e cani, cioè gli uccelli e i quadrupedi attraverso i quali gli auguri interpretano il volere degli dèi.

Rufo parlò con voce autoritaria. «È giunto il momento che Meto entri nel Foro con la toga virile, e che salga con me al tempio di Giove per la lettura degli auspici.»

Mi voltai e vidi che Marco Celio era scomparso.

XIX

Gli ospiti si accomiatarono con parole di amicizia e di affetto. Gli schiavi addetti alle cucine, controllati da Bethesda e da Menenia, sgomberarono i tavoli, portando via il cibo avanzato, che fu riposto nelle anfore di terracotta. Eco convocò gli altri schiavi per controllare che fossero puliti e presentabili. Un romano non incute rispetto nel Foro se non ha un adeguato seguito; più è lungo il seguito, più è grande il rispetto e, come sostiene Cicerone, uno schiavo occupa tanto spazio quanto un cittadino. Il

nostro corteo sarebbe stato piccolo, ma la presenza di Rufo avrebbe suscitato deferenza tra la folla che gremiva il Foro; anche Memmio e Apollonio si unirono ai cittadini e ai liberti che dovevano favori a Eco o che erano legati alla nostra famiglia da vincoli di obblighi reciproci.

Imboccammo il piccolo sentiero che conduceva giù alla Suburra, dove attendevano i lettighieri. Diana rimase a casa (senza protestare, grazie all'intercessione di Menenia), quindi Bethesda e io ci accomodammo sulla stessa lettiga, Eco e la moglie salirono sulla seconda e Rufo e Meto occuparono quella di testa. Mi spiace non poterne offrire una anche a Memmio, ma questi troncò le mie scuse, dicendo che, finché possedeva due robuste gambe con le quali camminare, non avrebbe mai accettato di farsi trasportare a spalla. A tale dichiarazione seguirono le solite millanterie sulle grandi distanze percorse a piedi durante le campagne militari; si vantò persino di aver coperto, in un unico giorno, sessanta miglia di strada di montagna con indosso l'armatura.

Una volta accomodati nelle lettighe, ci avviammo tra la folla della via Suburra, seguiti dai nostri amici.

Per un tratto di strada, Bethesda rimase in silenzio a osservare i passanti e le merci sulle bancarelle dei mercati. Le manca la vivacità della città, pensai. «È andato tutto molto bene», disse finalmente.

«Sì.»

«Il cibo era eccellente.»

«Persino per i nostri criteri... e noi siamo abituati a Congrio.»

«La tenda gialla è stata un'ottima idea.»

«Sono d'accordo; oggi il sole era piuttosto caldo.»

«E le lettighe sono divertenti.»

«Un trattamento coi fiocchi», concordai. Per una conversazione così leggera, il tono di voce di mia moglie era stranamente piatto e il suo viso, mentre osservava i movimenti della folla nella Suburra, era serio e grave. «Ho visto che è venuta anche la nostra vicina Claudia.»

«Non le hai parlato?»

«No.»

«È andata via all'improvviso. Ha commesso l'errore di portare con sé il cugino Manio, un uomo villano, che ha fatto una scenata ma è stato costretto ad andare via con la coda tra le gambe. Hai visto com'è finita?»

«No, forse ero in cucina, ma ne ho sentito parlare più tardi. Eco mi ha detto che si è reso ridicolo. Davvero aveva nascosto del cibo nella tunica?»

«Proprio così.»

«Che assurdità. Deve essere ricco come Crasso!»

«Adesso non esagerare, anche se non credo che Manio abbia mai patito la fame. I Claudii di campagna sono un gruppo decisamente singolare... testardi, avidi...» Anche Claudia, pensai, si distingueva per la sua avversione agli sprechi.

«Ho notato che anche qualcun altro si è presentato alla festa...»

«Chi?»

«Il giovane di bell'aspetto che è venuto a trovarci un po' di tempo fa, quello che ti ha convinto a ospitare Catilina.»

«Marco Celio.»

«Sì; non sono riuscita a parlare nemmeno con lui.»

Trattenni un sorriso. «Be', moglie... comprendo il tuo rammarico per non aver avuto una seconda opportunità di far colpo sul bel giovane...»

Bethesda si voltò a guardarmi e la sua espressione mi gelò. «Marito, credi che mi rammarichi per aver perso la possibilità di affascinarlo? Che cosa voleva Marco Celio nella nostra casa?»

Aveva il viso tirato, come una tunica troppo stretta, e un'espressione angosciata che mi fece venire un tuffo al cuore. Non era arrabbiata. Era impaurita. Allungai il braccio per cingerle le spalle, ma lei si divincolò.

«Non mi blandire come se fossi una schiava! Dimmi perché quell'uomo si è presentato alla festa di Meto e che cosa voleva da te.»

«È venuto a porgermi le scuse di Cicerone per non essere potuto intervenire di persona.»

«Ti ha chiesto altri favori?»

Alla mia esitazione, gli occhi di Bethesda lanciarono un lampo.

«Ne ero sicura. Che cosa vuole da noi questa volta? Si tratta di nuovo di Catilina?»

«Bethesda, ho risposto a Celio che i miei obblighi nei confronti di Cicerone sono già stati ripagati.»

«E le tue parole l'hanno soddisfatto?»

Esitai ancora una volta, e ancora una volta gli occhi di mia moglie mandarono un lampo.

«Lo sapevo, altri problemi!»

«Non necessariamente, Bethesda.»

«Come puoi esserne sicuro? Hai idea di quanto mi sia preoccupata dal giorno in cui Diana ha scoperto quell'orribile cadavere nella stalla? Non voglio che una cosa simile accada di nuovo.»

«Allora sarebbe forse preferibile acconsentire alle richieste di Celio.»

«No.»

«Sì, invece. Accontentiamo lui, o chiunque rappresenti, Cicerone, Catilina o...» Per la prima volta mi si affacciò alla mente che forse Celio poteva rappresentare qualcun altro.

«Non devi più avere nulla a che fare con lui», insisté Bethesda.

«La sua è una richiesta modesta.»

«Avrà conseguenze orribili. Quando siamo andati via dalla città, mi hai promesso che ci saremmo lasciati alle spalle intrighi e misteri.»

«Io li ho lasciati, Bethesda, sono loro che m'inseguono!»

«Questa volta è diverso. Non hai mai agito così... fare le cose senza sapere perché. Sei sempre stato un uomo aperto e onesto, Gordiano, anche quando lavoravi in segreto.»

«Cosa vuoi dire, Bethesda?»

«Sai benissimo che cosa intendo dire.»

Sospirai. «Il doppio gioco al quale sono obbligato mi fa sentire a disagio, non mi si addice. A dir la verità, lo temo.» Istintivamente allungai la mano e intrecciai le mie dita con le sue. «Ho paura, Bethesda. Ho paura, mi sento smarrito e anche un po'

nauseato... e orgoglioso, allegro, sentimentale perché oggi è il giorno della maggiore età di Meto. La prima volta in cui indossa la toga virile. Se soltanto gli avvenimenti della nostra vita potessero accadere uno alla volta, invece che affastellarsi in maniera confusa.» Rimasi in silenzio per un po', osservando l'andirivieni della gente. «Quando ero giovane e cominciavo a farmi strada nel mondo con lo stesso lavoro di mio padre, questi mi ha fatto promettere che non avrei mai prestato la mia opera per catturare schiavi fuggiaschi. È stata una promessa facile, e non l'ho mai infranta, perché è un lavoro che mi ripugna. Nel corso degli anni, ho fatto un'altra promessa a me stesso: che non sarei mai diventato una spia per lo Stato, o per un dittatore, se la Repubblica dovesse cadere di nuovo in mano a un novello Silla, che Giove ce ne scampi! A volte, in passato, ho eseguito lavori dei quali non vado particolarmente fiero, e a volte ho sentito di non essere in grado di distinguere tra giusto e sbagliato; gli dèi hanno creato il mondo pieno d'incertezze e di domande prive di risposta. Sono sempre riuscito tuttavia a guardarmi allo specchio senza vergognarmi e a dormire sonni tranquilli. Adesso, però, sono *obbligato* a fare la spia, o almeno a complottare con delle spie, e non sono nemmeno sicuro dell'identità della persona per la quale sto lavorando. Sono un agente di Cicerone e degli ottimati, cioè dello Stato? Oppure sono un inconsapevole strumento nelle mani di Catilina, che, se potesse, di sicuro si proclamerebbe dittatore, dal momento che in nessun altro modo potrebbe mettere in atto i cambiamenti che ha promesso ai suoi seguaci diseredati e senza diritti? Alla fine, dico a me stesso, non m'importa di nulla, finché la mia famiglia viene lasciata in pace... e questa indifferenza mi angoscia. Sono un uomo saggio, apatico o codardo?»

Mia moglie mi scrutò con espressione decisa, poi mi strinse la mano. «Non sei un codardo», mi rassicurò.

«Non dici che sono saggio, però.»

Bethesda mi lasciò la mano e voltò il capo per osservare la gente in strada. Dopo qualche istante parlò con un tono distaccato e determinato, che non ammetteva repliche. «Nel profondo del cuore sai ciò che so anch'io: che qualcosa di terribile incombe su di noi. Io sono una donna, che cosa posso fare? Meto è un ragazzo. Eco è molto giovane e poi la sua vita è qui in città. Dipende da te, marito. Tutto dipende da te.»

Con un sospiro pensai: Questa donna è mai stata mia schiava?

I lettighieri ci fecero scendere sul lato orientale del Foro, non lontano dai bagni Senii. L'usanza voleva che le donne restassero ad attendere il ritorno degli uomini. Meto imboccò la via Sacra con un gran sorriso stampato sul volto. Di qualsiasi argomento avesse parlato con Rufo, di sicuro era più lieto di quello di cui avevo discusso con Bethesda.

Guidato dalla verga d'avorio dell'augure, il nostro piccolo corteo si fece strada nel cuore pulsante di Roma, tra venditori, cittadini venuti in città per votare, politici e vagabondi. Passammo accanto alla casa del pontefice massimo, dove viveva il giovane Cesare, e alla Casa delle Vestali, teatro dello scandalo in cui, dieci anni addietro, era stato coinvolto Catilina. Costeggiammo il tempio di Vesta, dove la fiamma sacra alla dea arde imperitura, e il tempio di Castore e Polluce, dove sono conservati le bilance e gli strumenti di misurazione dello Stato. Passammo accanto al

tribunale, dove era stato giudicato il caso di Asuvio e del testamento contraffatto, la mia prima avventura in compagnia di Lucio Claudio. Poi giungemmo ai Rostri, il palco decorato coi rostri delle navi catturate in battaglia, dal quale i politici arringano la folla e gli avvocati dibattono le loro cause prima che esse giungano nei tribunali. Da qui il giovane Cicerone aveva patrocinato la causa che doveva dargli la notorietà, cioè la difesa di Sesto Roscio, accusato di parricidio, nella quale ebbe il mio supporto². A quei tempi la piazza era dominata da un'imponente statua equestre del dittatore Silla, rimossa alcuni anni or sono. Dietro i Rostri s'intravedeva il Senato, dove in quello stesso giorno Cicerone, nelle vesti di console, avrebbe tentato di nuovo di rimandare le elezioni, e dove Catilina si sarebbe difeso dalle accuse di attacco allo Stato.

La piazza era gremita; un politico parlava dai Rostri, rivolgendosi a una piccola platea – era uno degli ottimati candidati al consolato, a giudicare dalla sua retorica, forse Murena o Silano – ma ce n'erano molti altri oratori impegnati a guadagnarsi l'attenzione degli elettori. Ovunque fosse una rampa di scale o un muretto dove potersi arrampicare e sollevarsi al di sopra della folla, si poteva essere sicuri che lì c'era un politico che arringava chiunque fosse a portata di orecchio. A volte il discorso assumeva i connotati di un dibattito, con uno spettatore che rivolgeva domande o accuse all'oratore, che gli lanciava fischi o lo applaudiva. In mezzo ai presenti volavano insulti, sputi e cazzotti. Quella era Roma alla vigilia di un'elezione.

Ovviamente, quanto più corposo è il seguito dell'oratore, tanto maggiori sono la sua sicurezza e l'efficacia della sua retorica; perciò ciascun politico era circondato da tutti i sostenitori che riusciva a chiamare a raccolta, senza contare poi liberti, schiavi e guardie del corpo. Sembrava che nella piazza si fossero mescolate fazioni avverse col solo scopo d'incitare il proprio candidato e schernire gli altri. Nell'aria la violenza era quasi palpabile, e mi fece venire in mente una pentola che borbotta, pronta a scoppiare.

Il nostro piccolo corteo, con Rufo in testa, incuteva rispetto. La sua *trabea* a righe color zafferano balzava subito agli occhi della folla, che si divideva per lasciar passare l'augure e il suo seguito. Molti conoscevano Rufo per nome e lo salutarono con cordialità; la sua giovane età e il fascino indiscutibile, insoliti per un indovino, contribuivano senza dubbio alla sua popolarità. Memmio era a sua volta un personaggio noto; la gente ricordava il ruolo da lui svolto nel sedare la rivolta di Spartaco, e il più recente incarico con Pompeo aveva accresciuto il rispetto di cui godeva nel Foro.

Anche Meto suscitò la curiosità dei presenti; lo scopo del nostro piccolo corteo era evidente a prima vista: un augure, un padre, un figlio e il seguito, tutti diretti al Campidoglio; perciò vi furono spontanei applausi per il giovane che per la prima volta camminava nel Foro con la toga virile. Meto, sorridente, sgranava gli occhi con aria sbalordita. Non sono sicuro che si rendesse conto che gli applausi erano per lui.

La calca era tale che più di una volta fummo costretti a fermarci e aspettare che si creasse un varco prima di poter procedere. Ovunque intorno a noi, da un capo all'altro del Foro, udii brandelli di discussioni accalorate. Nei pressi del tempio di

² Avvenimenti descritti in *Sangue su Roma*, (Casa Editrice Nord, 2007).

Castore e Polluce, due uomini erano intenti a dibattere di un incidente verificatosi nel teatro. Il nome di Cicerone catturò la mia attenzione.

«... e il discorso che ha pronunciato in seguito è stato il migliore che abbia mai fatto», disse il primo uomo.

«Che assurdità», ribatté il secondo. «È stato il punto più basso della sua carriera. Cicerone avrebbe dovuto dimettersi. Difendere una pratica così ingiusta e indegna del popolo romano... Un tempo, il teatro rappresentava il luogo dove i romani erano davvero tutti uguali. Quando ero ragazzo, i ricchi e i poveri sedevano spalla a spalla. Insieme, fianco a fianco, fischiavamo i mascalzoni, ridevamo ai guitti e sospiravamo davanti ai giovani innamorati.»

«Tutti uguali a teatro? Le prime quattro file sono sempre state riservate ai senatori.»

«Perché sedere nel Senato è segno di affermazione sociale e di antico lignaggio. Ma per quale motivo dovrebbero esservi posti riservati a determinate persone soltanto perché sono ricche? È gente comune, come me. Dovremmo sedere tutti insieme, come una famiglia, invece di dividerci tra ricchi e poveri. Forse che il mio onesto sudore ha un lezzo troppo forte per un profumato mercante? La *lex Roscia Othonis* è uno scandalo, è contro Roma, e che Cicerone poi la difenda...»

«La *lex Roscia Othonis* è ragionevole, e te ne saresti reso conto se avessi ascoltato il discorso di Cicerone.»

«Preferirei ascoltare un attore che recita Plauto dai migliori posti del teatro, se, pur con fatica, arrivo presto, prima degli altri, e li trovo liberi, invece di sentirmi dire di sloggiare soltanto perché non appartengo alla ricca classe equestre, come la famiglia di Cicerone! Per quale motivo dovrei sedere dietro un grasso riccone che mi blocca la visuale?»

«Ovviamente preferisci sputare veleno anziché usare argomenti validi.»

«Molto bene. Allora criticami pure, e soltanto perché non ho mai seguito un corso di retorica. Forse un pugno sul muso sarebbe più convincente?»

Per fortuna un varco in mezzo alla folla ci consentì di passare oltre. Mi chinai all'orecchio di Rufo. «Ricordo che anche tu mi hai accennato a un avvenimento scandaloso, accaduto nel teatro. A che cosa ti riferivi?»

Rufo alzò gli occhi al cielo. «Non sai nulla? Da mesi in città non si parla d'altro. Sai come accade a volte, all'improvviso un piccolo incidente attira l'attenzione di tutti, accende una controversia e diventa il fulcro di questioni ben più grandi di quelle inerenti all'incidente stesso. Quest'anno, il tribuno Lucio Roscio ha promulgato una legge che riserva quattordici file di posti nel teatro al ricco ceto equestre, misura che all'inizio è sembrata molto liberale. Da sempre nei teatri le prime quattro file sono riservate ai senatori; e allora perché, argumentava Lucio Roscio, non riservarne alcune anche per la classe equestre? Le persone più abbienti, alle quali è impedito l'accesso al Senato, sono state liete della novità e hanno iniziato a finanziarlo. Nel mese di aprile, durante i ludi megalesi, in occasione della recita dell'Andria, il tribuno in persona è apparso tra il pubblico. Un gruppo di giovani scalmanati nelle ultime file lo ha fischiato, lanciandogli insulti: gridavano che volevano posti migliori e pretendevano di occupare quelli riservati al ceto equestre che erano rimasti vuoti. Alcuni, in risposta alle proteste, hanno iniziato ad applaudire Roscio. Gli scalmanati

hanno giudicato gli applausi una provocazione e un modo per ringraziare il tribuno per aver separato la classe equestre dalla plebe. Sono seguiti urla e fischi, che ben presto si sono trasformati in minacce e lanci di oggetti. Gli animi si sono scaldati e la rissa era pronta a scoppiare. La notizia di ciò che accadeva nel teatro è giunta subito all'orecchio di Cicerone, che si trovava nella sua casa sul Palatino. Gli occhi e le orecchie del nostro console sono ovunque; nulla d'importante accade in città senza che lui non ne sia immediatamente informato. In men che non si dica, Cicerone ha fatto il suo ingresso nel teatro con una guardia armata e ha convocato i presenti al tempio di Bellona. Qui ha pronunciato un discorso bellissimo, terminato con la folla che applaudiva Roscio e tornava al teatro, ai propri posti, per seguire la rappresentazione senza ulteriori interruzioni.»

«Che cosa ha detto Cicerone?»

«Non ero presente, ma sono sicuro che, se ti interessa leggere il suo discorso, Tirone, il suo segretario, ne ha trascritto una copia. Cicerone non apre bocca senza che lui trascriva ogni singola parola, come se il suo padrone fosse un oracolo. Sai benissimo, Gordiano, che il console sa essere molto convincente quando difende privilegi e ordine. Credo che si sia soffermato sul rispettabile servizio che Roscio rende allo Stato, e abbia rimproverato gli ingrati che avevano fischiato un così degno funzionario romano. Poi deve essere passato a difendere i privilegi della classe equestre, operazione non certo difficile, dal momento che egli stesso appartiene a quella classe.» Rufo sollevò un sopracciglio con patrizio sprezzo. «La mia teoria è che i tipi più scalmanati del gruppo, annoiati a morte dal suo discorso, se ne siano andati via per spendere le proprie energie altrove, mentre i più pacati hanno fatto ritorno docilmente a teatro per vedere la rappresentazione. Cicerone ovviamente ha parlato dell'avvenimento come di un suo personale trionfo.»

«Dall'accesa discussione appena udita, devo dedurre che ci sono persone fortemente contrarie al riguardo.»

«La controversia continua a divampare in città. Sono sempre le piccole cose che irritano la gente. Catilina ha fatto della *lex Roscia Othonis* un argomento della sua campagna elettorale. È sempre pronto a fare il campione degli scontenti.»

Poco dopo udii un'altra discussione tra un oratore, in piedi su un piedistallo di legno, e un cittadino che, impegnandolo in un dibattito, ostacolava il suo tentativo di tenere un discorso formale.

«La riforma agraria di Servilio Rullo avrebbe cambiato tutto in meglio», insisté l'oratore.

«Sciocchezze, è stata una delle peggiori leggi mai proposte, e Cicerone ha fatto bene a opporsi», ribatté il cittadino.

«Cicerone non è altro che il portavoce degli ottimati.»

«Perché non dovrebbe esserlo? È compito degli ottimati opporsi a questi stolti disegni, avanzati da Cesare soltanto per guadagnarsi i favori della plebe... e per mettere le mani sull'Egitto.»

«È stato Rullo a proporre la legge, non Cesare.»

«Rullo apre la bocca e Cesare parla.»

«Allora siamo d'accordo che non si tratta di Rullo contro Cicerone, ma di Cesare contro gli ottimati», disse l'oratore in tono trionfale.

«Esatto!»

«Allora dovrai convenire che, se la riforma agraria fosse stata approvata, avremmo ottenuto una redistribuzione della terra a coloro che ne hanno bisogno, senza ricorso alla violenza o a un'ingiusta confisca.»

«Assurdo. Non avrebbe mai funzionato. Chi mai, qui in città, accetterebbe di ritirarsi in campagna per coltivare la terra, quando a Roma ci sono le feste, i giochi circensi e la distribuzione gratuita di grano?»

«Sono atteggiamenti come questo che rovinano la Repubblica.»

«Sono i romani che rovinano la Repubblica, perché sono diventati pigri e rammolliti. Ecco perché c'è bisogno che gli ottimati tengano le mani sulla barra del timone.»

«Tengano le mani nelle casse dello Stato, vorrai dire. È meglio che i semplici cittadini le tengano su un aratro.»

«Ridicolo. Rifletti sulla confusione che regna in Etruria tra i veterani di Silla. Nemmeno uno su dieci è riuscito a diventare un buon agricoltore. Sono tutti sull'orlo del fallimento e guardano a quel demagogo di Catilina perché li tiri fuori dei guai, col ferro e col fuoco se necessario.»

«Allora non vuoi la riforma agraria e non ti piace Catilina?»

«Lo disprezzo! Lui e la sua cerchia di viziati, nobili e irresponsabili dilettanti. Hanno avuto la possibilità di condurre una vita onorevole, e l'hanno sprecata... si sono indebitati sino al collo con cittadini rispettabili e onesti. Il suo disegno radicale, che propugna la cancellazione dei debiti, non è un favore alle masse, ma uno stratagemma per tirare fuori dei guai se stesso e i suoi amici, oltre che un modo per mettere le mani sulle proprietà di coloro che hanno tutto il diritto di conservare ciò che essi stessi e i loro antenati hanno accumulato. Se gli intriganti come Catilina finiscono senza il becco di un sesterzio, ben gli sta! Se lo sono meritato. E se i cittadini che devono votare non hanno il buon senso di condannare le sue folli idee...»

«Va bene, va bene, lungi da me la difesa di Catilina. Mi sembra tuttavia che anche la tua opinione su Cesare non sia delle migliori.»

«Anche Cesare annega nei debiti. Non desta meraviglia, perciò, che sia lui sia Catilina siano attaccati alle tette di Crasso come poppanti, come Romolo e Remo con la lupa!» A quel punto l'uomo emise una serie di suoni osceni con le labbra, come se succhiasse, provocando tra i presenti scoppi d'ilarità e fischi, a seconda che fossero divertiti oppure offesi.

«Molto bene, cittadino. Offendi Cesare, offendi Catilina, offendi Crasso... allora suppongo che tu sia dalla parte di Pompeo.»

«Pompeo è inutile. Sono tutti cavalli impazziti che tentano di sganciarsi dal carro; sono in lotta l'uno contro l'altro e a nessuno interessa il bene comune.»

«E a Cicerone forse interessa il bene comune?» sogghignò l'oratore.

«Certamente. Catilina, Crasso, Cesare, Pompeo... ciascuno di essi si trasformerebbe in dittatore se potesse, e taglierebbe la testa agli altri. Non si può dire altrettanto di un uomo come Cicerone. Si è sempre opposto alla tirannia sin da quando era dittatore Silla, quando ci voleva molto coraggio per opporsi. Lo definisci un portavoce: ebbene questo dovrebbe essere il compito di un console! Parlare a nome di coloro che siedono in Senato, le cui famiglie hanno reso la Repubblica ciò

che è adesso e che l'hanno guidata sin da quando la monarchia è stata rovesciata. Non abbiamo bisogno del governo della plebe o dei dittatori, ma di quello fermo e sicuro degli ottimati.»

Quest'ultima frase provocò una serie di fischi da parte di un gruppetto di nuovi arrivati, e il dibattito degenerò in uno scambio d'insulti. Per fortuna, l'agitazione nella folla aprì un varco che ci consentì di passare.

Dopo un attimo, Meto mi fu accanto con aria costernata. «Padre, non sono riuscito a seguire il dibattito.»

«Nemmeno io. Riforma agraria? I populistici la promettono, ma non possono metterla in atto. Gli ottimati l'hanno trasformata in un sacrilegio.»

«Che cos'è la riforma agraria della quale parlavano?»

«Si tratta di una legge proposta all'inizio dell'anno da Servilio Rullo. Ricordo che la nostra vicina Claudia inveiva contro di essa, ma non ne conosco i dettagli», ammise.

Rufo si voltò verso di noi. «È stata un'idea di Cesare e di Crasso. Un'idea brillante come al solito. Il problema è il seguente: come trovare terra per coloro che ne hanno bisogno qui in Italia? La soluzione è questa: vendere le terre conquistate in territori lontani e col ricavato acquistarne qui in Italia, nelle quali i poveri possano stabilirsi formando colonie contadine. Non una confisca né una redistribuzione delle terre, dai ricchi ai poveri, come propone Catilina, ma l'impiego di fondi pubblici per una più giusta ripartizione.»

«Perché poco fa si è parlato di Egitto?» insisté Meto.

«Le terre straniere da vendere comprendono anche l'Egitto, che Tolomeo XI Alessandro II ha lasciato a Roma. La riforma agraria propone l'istituzione di una speciale commissione di dieci uomini per seguire il progetto, inclusa la sua applicazione in Egitto.»

«E Cesare sarebbe uno dei membri della commissione», aggiunse Memmio, unendosi al discorso. «E così coglierebbe l'Egitto come un fico dall'albero.»

«Se voi metterla in questi termini», replicò magnanimo Rufo. «Comunque anche Crasso farebbe parte della commissione, giacché il suo sostegno al progetto è stato di vitale importanza. Con l'Egitto sotto la loro influenza, avrebbero un bastione per arginare il potere di Pompeo in Oriente. Questo progetto potrebbe incontrare l'approvazione degli ottimati, da sempre terrorizzati da Pompeo, ma, finché questi è lontano da Roma e impegnato in campagne militari, gli ottimati temono di più Cesare e Crasso.»

«Senza menzionare Catilina e la plebe», aggiunsi.

«Sì, ma Catilina ha preso le distanze dalla riforma agraria. Troppo moderata per lui; la sua reputazione radicale sarebbe stata compromessa, se si fosse pensato che c'era lui dietro quella legge. Allo stesso modo, il suo sostegno l'avrebbe danneggiata, mettendo ulteriormente in allarme i già sospettosi ottimati.»

«Credo tuttavia che Catilina avrebbe accettato la nomina a delegato, insieme con Cesare e Crasso, nella commissione per la vendita delle terre straniere.»

Le labbra di Rufo s'incresparono in un accenno di sorriso. «Il tuo intuito politico è più fine di quanto lasci intendere, Gordiano.»

«La proposta di legge però non è stata approvata», disse Meto.

«È vero. Gli ottimati l'hanno giudicata uno strumento di Cesare e di Crasso, e forse anche di Catilina, per accrescere il loro potere. In teoria si mostrano sempre favorevoli all'idea di una riforma, ma poi nessuna proposta concreta li soddisfa appieno. Cicerone è diventato il loro portavoce, come è sempre stato sin da quando ha ottenuto il loro appoggio nella corsa al consolato. Cicerone però non si è limitato a dibattere l'argomento in Senato; è venuto qui nel Foro per parlarne con la gente.»

«Una legge come quella rullana dovrebbe soddisfare la plebe, non credi? E per questo che Cesare viene definito un populista, no?» incalzò Meto. «Per quale motivo poi Cicerone ha parlato contro quella legge proprio davanti alla gente che avrebbe ricevuto un vantaggio dalla sua approvazione?»

«Perché Cicerone riuscirebbe a convincere un condannato a morte a tagliarsi da solo la testa», rispose Rufo. «Sa quali argomenti fanno colpo sulle masse. Innanzitutto, ha affermato che la legge era diretta contro Pompeo, anche se quest'ultimo era dichiaratamente escluso dalle indagini che dovevano essere svolte circa le eventuali acquisizioni all'estero degli altri generali. Pompeo è il prediletto della plebe, come del resto tutti i generali di successo, e alla gente non piace che si faccia qualcosa contro di lui. Denigrare Pompeo equivale a denigrare il popolo di Roma, chiamarlo in causa significa insultare il figlio adorato di Roma, e così via. In secondo luogo, Cicerone ha puntato il dito contro la commissione, sostenendo che sarebbe diventata una piccola corte di dieci despoti, che avrebbero intascato i fondi ricavati dalla vendita delle terre e derubato il popolo di Roma della sua ricchezza, che avrebbero usato il potere per vendicarsi dei nemici, obbligandoli a vendere, e questo avrebbe assunto i connotati delle odiose proscrizioni e delle confische di Silla, e infine che avrebbero spostato con la forza i poveri della città in aree deserte, dove sarebbero morti di fame. Tu stesso, Gordiano, sai benissimo quanto può essere persuasivo Cicerone, specie nel convincere la gente a operare contro i propri interessi. Credo che sia capace di persuadere un mendicante che una pietra è preferibile a una moneta perché pesa di più, e che uno stomaco vuoto è meglio di uno pieno perché non causa indigestione.»

«Ma Rullo avrà pur difeso la sua legge», esclamò Meto.

«Oh, certamente. Ed è stato polverizzato, metaforicamente parlando. Cesare e Crasso, fiutato il vento, hanno preferito restare in disparte, anche se, in un dibattito, ciascuno dei due è un degno avversario per Cicerone. Per dirla in poche e semplici parole, il momento non era quello giusto, così la legge è stata bocciata. La gente poi si è distratta con altri problemi, come è accaduto con l'incidente nel teatro, e con la campagna di Catilina per il consolato.»

Dissi: «Hai affermato che non era il momento giusto per l'approvazione di una legge come quella rullana. Ma *quando* sarà il momento giusto per un cambiamento, a Roma e col Senato controllato dagli ottimati?»

«*Numquam*. Mai», replicò Rufo con aria mesta.

La nostra destinazione era la vetta del Campidoglio, dove Rufo avrebbe tratto gli auspici. Finalmente riuscimmo a superare la folla assiepata davanti ai Rostrum e giungemmo ai piedi dell'ampio e lastricato sentiero che s'inerpicava tortuoso fino in cima al colle. Lì ci fermammo di nuovo, giacché una nutrita schiera di persone stava

scendendo e non avremmo avuto spazio sufficiente per passare. A mano a mano che il gruppo si avvicinava, vidi che il viso di Rufo s'illuminava. Essendo la sua vista migliore della mia, doveva aver già identificato i due uomini che marciavano in testa. Uno indossava la toga senatoriale, bordata di porpora, l'altro la toga del pontefice massimo, anch'essa con un bordo di porpora, ma molto più alto.

Quando i due riconobbero Rufo, gli rivolsero un largo sorriso, seguito da un cenno di saluto a Marco Memmio. Noialtri eravamo per loro invisibili. Coloro che indossano la porpora si salutano per primi; gli altri quasi non esistono.

«Rufo», esclamò il pontefice massimo.

«Cesare», rispose Rufo, e chinò il capo in segno di deferenza verso l'anziano augure accanto al pontefice, abbigliato anch'egli, come Rufo, con una *trabea* a strisce giallo zafferano.

Scrutai con attenzione il viso del pontefice massimo. Caio Giulio Cesare non aveva ancora quarant'anni e già era diventato un uomo molto potente. Il suo lignaggio patrizio era impeccabile e, se in anni passati il legame della sua famiglia con Mario, l'avversario di Silla, aveva rappresentato una sorta di condanna a morte, adesso era diventato parte essenziale delle sue credenziali come guida dei populistici. Se Cicerone era maestro di retorica, Cesare era maestro nell'arte della politica, un genio nel cogliere gli umori delle masse e i fili, spesso oscuri, che legano Stato e religione. Padroneggiava le procedure più arcane e farraginee del Senato ed era in grado di appellarsi nei momenti più disparati, con la costernazione degli avversari; conosceva i segreti più intricati della sempre crescente burocrazia, che eseguiva – e spesso confondeva – la volontà del Senato e quella della plebe; in quanto pontefice massimo, controllava tutti coloro che erano preposti all'interpretazione degli auspici e dei testi sacri, e che quindi esercitavano il potere sul Senato, sull'esercito e sul commercio, consentendo o no a queste istituzioni di funzionare in un determinato giorno.

Cesare non era un bell'uomo, anche se non era certo un tipo anonimo. Nel viso affilato risaltavano soprattutto gli occhi, sorprendenti per vitalità, poi l'austera nobiltà degli zigomi alti e della fronte spaziosa, e la tensione delle labbra sottili, che sembravano sempre atteggiare in un ghigno ironico. L'incedere eretto e solenne indicava che possedeva il controllo dei suoi movimenti, consapevole della propria grazia e soddisfatto dell'immagine di sé che offriva al mondo. Nella mia vita ho incontrato pochissimi uomini, e donne, come lui, ed erano tutti sempre, invariabilmente, ricchi e istruiti patrizi oppure, all'estremità opposta, schiavi dotati di fascino naturale e di una bellezza fuori del comune, che spazza via ogni altra considerazione. Noi mortali che siamo nel mezzo tra queste due categorie non possiamo nemmeno sperare di possedere la perfetta grazia che gli dèi hanno elargito a molti di coloro che sono al di sopra o al di sotto di noi. Credo che si tratti di una questione di potere, politico o sessuale, ma non il semplice possesso di quel potere, bensì l'*istinto* di saperlo usare, e la *capacità* di gioire nell'usarlo. Catilina possedeva in parte quella grazia, mescolata, però, a una certa imperfezione, che lo rendeva ancor più affascinante. In Cesare invece essa era allo stato puro, Cesare era il potere personificato, e di conseguenza offriva di sé un'illusione d'indistruttibilità e immortalità. Si poteva spaccare il suo involucro mortale, aprirlo per metterne a nudo

il sangue e le ossa, staccare la testa dal tronco... e si sarebbero viste sempre le sue labbra atteggiare a quel sorriso disinvolto e quasi beffardo.

Con la coda dell'occhio, notai l'uomo che accompagnava Cesare, o forse, inconsapevolmente, ne avevo già riconosciuto l'incedere da lontano, perché, prima ancora che posassi gli occhi su di lui, sapevo già che si trattava di Marco Licinio Crasso. Crasso era tra le poche persone che non avrei mai voluto incontrare quel giorno. Quando Rufo si voltò per salutarlo, lo sguardo sfuggente di Crasso si posò su di me. Mi riconobbe subito, sebbene fossero trascorsi nove anni dagli eventi di Baia, che non avevano avuto la conclusione da lui auspicata proprio a causa del mio intervento. Crasso era avvezzo ad averla vinta, specie con uomini di rango inferiore e, dal lampo che gli balenò negli occhi, capii che quel ricordo lontano gli bruciava ancora. Catilina mi aveva confessato che Crasso, seppur con una certa riluttanza, mi rispettava; in quel momento però conclusi che, se le cose stavano così, era molto bravo a nascondere. Il suo sguardo era gelido, senza traccia di cordialità.

Dall'ultima volta in cui l'avevo visto, mi sembrò notevolmente invecchiato, ma era anche diventato più ricco e più potente, sebbene le sue ambizioni fossero tenute a freno da quelle contrastanti di uomini scaltri e senza scrupoli come lui. I suoi capelli erano brizzolati e il viso aveva un'espressione troppo severa per essere piacevole, sempre atteggiato a una smorfia di perenne disappunto; i successi che otteneva non sembravano essere mai sufficienti. «Crasso, Crasso, ricco come Creso» era il ritornello popolare, anche se a me ricordava più Sisifo, che spingeva in cima alla collina un grande masso, per vederlo rotolare giù subito dopo aver raggiunto la vetta, e ricominciare di nuovo; così lui diventava sempre più ricco e influente, ma i suoi successi non erano mai sufficienti per fargli raggiungere la serenità. Per anni aveva tramato con Pompeo per conquistare il potere; ora invece sembrava in ottimi rapporti con Cesare. Almeno per il momento.

«Veniamo giù dalla Rocca», disse Cesare, riferendosi alla sommità settentrionale del Campidoglio. Come l'Acropoli di Atene, la Rocca Capitolina era stata scelta dai fondatori di Roma per costruirvi la cittadella e i templi più sacri. Di lì lo sguardo spazia su tutta Roma. «Abbiamo letto gli auspici relativi alla convocazione odierna del Senato. Mi spiace che tu non abbia potuto partecipare, Rufo.»

Rufo indicò con un breve cenno del capo il suo piccolo seguito. «Oggi sono impegnato con una divinazione privata. Gli auspici per il Senato sono risultati favorevoli, come ti eri augurato?»

Cesare annuì, mentre il suo sorriso ironico sembrava dire che non avrebbe potuto essere altrimenti. «Un falco si è levato in volo a occidente e poi ha planato verso settentrione. L'augure Festo ci ha assicurato che ciò indica un giorno propizio.»

«Quanto a me», s'intromise Crasso, «mi è sembrato più significativo che un corvo volasse al di sopra del Senato, gracchiando e volteggiando in cerchio, come se non riuscisse a fare ciò che voleva a dispetto del tanto gracchiare. Mi ha ricordato qualcuno... forse Cicerone? Comunque non sono addentro al sapere segreto degli auguri e non ho le qualifiche per interpretare i segni del cielo.» Il sorriso non dissipò il sarcasmo delle sue parole.

Rufo ignorò il velato insulto alla sua carica. «Il dibattito andrà bene quest'oggi?» domandò a Cesare.

Il pontefice sospirò. «Oh, certamente. Cicerone non dispone di un numero di voti sufficiente per censurare Catilina, né per rimandare le elezioni. È più inquietante ciò che gli elettori faranno domani, anziché ciò che avverrà oggi in Senato. Staremo a vedere... In che cosa sei impegnato, Rufo? Ah, un ragazzo che ha raggiunto la maggiore età, a quanto vedo.» Cesare ci rivolse un sorriso, ma senza domandare i nostri nomi. «A proposito di Cicerone, salendo verso la Rocca incontrerete entrambi i nostri stimati consoli, che si accingono a scenderne.» Si lanciò un'occhiata alle spalle. «Cicerone dovrebbe essere proprio dietro di noi. Era ansioso di trarre gli auspici, in modo da convocare subito il Senato. Il dibattito inizierà a breve. Perderai le battute iniziali, Rufo, e anche tu, Memmio.»

«Arriveremo più tardi», rispose Rufo.

«Probabilmente sarà breve. Cicerone vuole far presto per utilizzare il tempo rimasto ad arringare la folla nel Foro; è la sua ultima possibilità per strappare voti a Catilina. Anche tu dovresti impegnarti nelle ultime battute della campagna elettorale, Rufo. Conto su di te per presentarti con me alle elezioni a pretore dell'anno prossimo.»

«Non preoccuparti. Non appena avrò interpretato gli auspici per questo giovane, indosserò subito la toga elettorale», rise Rufo.

Cesare e Crasso si accinsero a riprendere il cammino. Il nostro piccolo corteo si fece da parte per lasciar passare il loro nutrito seguito. Crasso non rivolse la parola al suo vecchio comandante Marco Memmio, ma si fermò davanti a me e mi scrutò intensamente, poi spostò lo sguardo su Meto. «Mi sembra di conoscerti», disse.

Guardai mio figlio e avvertii una fitta di angoscia, ricordando l'incubo che l'aveva tormentato la notte prima.

Un lampo di esitazione accese lo sguardo di Meto, ma il viso rimase impassibile. «Un tempo mi conoscevi, cittadino», rispose in tono pacato ma fermo.

Crasso piegò il capo. «Sì, è vero, anche se ti ricordo vagamente. E così adesso sei un uomo libero... Meto.»

«Sì.»

«Sei il figlio adottivo di Gordiano?»

Aprii la bocca per rispondere, ma Meto mi precedette. «Sì, sono il figlio adottivo di Gordiano.»

«Interessante. Di recente un amico mi ha informato di cose che ti riguardano.» Era stato forse Catilina? O forse il suo protetto di un tempo, Marco Celio? Chiunque fosse stato, non mi piaceva l'idea che qualcuno parlasse della mia famiglia alle mie spalle. «È curioso che, in tanti anni, siano sfuggiti alla mia attenzione i dettagli relativi alla tua adozione.»

«Mi sembra una quisquilia indegna dell'attenzione di un uomo eminente come te», replicò Meto, ricambiando con altrettanta durezza lo sguardo di Crasso.

Mi voltai sbalordito verso mio figlio. Non soltanto aveva usato esattamente le stesse parole che avrei detto io al suo posto, ma le aveva anche pronunciate come avrei fatto io, con la stessa schiettezza, né sprezzante, né servile. A volte apriamo la bocca e sentiamo parlare i nostri genitori; a volte i nostri figli aprono la bocca e ne viene fuori la nostra voce.

«Le ultime notizie che ti riguardavano, Meto, attestavano la tua presenza in Sicilia, dove io avevo fatto in modo che fossi inviato», disse Crasso, evitando di adoperare termini grossolani inerenti al commercio e alla proprietà. «Così come avevo fatto in modo che costui fosse inviato in Egitto», aggiunse, indicando Apollonio e rivolgendo un'occhiata tagliente a Marco Memmio. «Mi chiedo quale ruolo abbia giocato il mio vecchio luogotenente nel sovvertimento di quei piani. Mah... non importa. E così adesso indossi la toga virile e sei diretto alla Rocca per celebrare il raggiungimento della maggiore età.» Le labbra di Crasso si stirarono in un accenno di sorriso. «La dea Fortuna ti ha sorriso, Meto. Che possa sorriderti per sempre», aggiunse in tono cupo; poi si voltò, chiamando a raccolta il suo seguito.

Forse le sue ultime parole erano sincere, poiché, al di là del trionfo della volontà individuale, un romano s'inchina rispettoso agli imperscrutabili capricci della Fortuna. La salvezza di un ragazzo come Meto, a dispetto della sua strenua opposizione, poteva davvero assumere contorni soprannaturali e rappresentare una prova lampante dell'intervento divino, e quindi un'occasione per esprimere rispetto e umiltà. Chi poteva sapere infatti quando la capricciosa dea Fortuna avrebbe deciso di voltare le spalle all'uomo più ricco di Roma?

Una volta libero il sentiero, ci avviammo verso la vetta del Campidoglio, ma vedemmo che un altro corteo ci veniva incontro. Era capeggiato da Cicerone, accompagnato dall'altro console, Caio Antonio. Alla festa di Meto, nella casa sull'Esquilino, Rufo mi aveva accennato a qualcosa circa una protezione indossata da Cicerone, «quell'assurda corazza», aveva detto. In quel momento, osservandolo mentre ci veniva incontro scendendo dalla vetta del Campidoglio, compresi che cosa intendeva Rufo. Il torace di Cicerone era coperto da una corazza brunita, un pettorale simile a quello di un generale in battaglia, che rifletteva i bagliori del sole pomeridiano. La toga consolare era slacciata al collo e alla gola, in modo da fare risaltare il metallo martellato e filigranato, finemente cesellato. Intorno a lui si stringeva un nugolo di guardie armate, uomini dagli sguardi minacciosi, che camminavano con la mano sull'elsa della spada. Un tale spiegamento di forze era degno più di un sospettoso autocrate, che di un console della Repubblica. Persino il dittatore Silla passeggiava nel Foro senza armi e guardie del corpo, fidando soltanto negli dèi per essere protetto.

Prima che avessi il tempo di chiedere a Rufo spiegazioni sulla corazza e sulle guardie armate, il corteo del console ci raggiunse. Intento a discutere con Antonio, Cicerone si rese conto all'improvviso della presenza di Rufo. La sua espressione mutò diverse volte, passando da un istantaneo e genuino piacere a una serietà esitante e infine a un disappunto quasi allegro: il viso di un mentore che ha perso la fedeltà di un pupillo un tempo devoto, ma non dispera di riuscire a riconquistarla. «Carissimo Rufo», esclamò con un sorriso.

Rufo lo salutò senza emozione.

«Marco Memmio, di ritorno dall'esercito di Pompeo in Oriente. E... Gordiano», disse infine Cicerone, posando lo sguardo su di me. Per un istante la sua voce si appiattì, poi assunse il tono di affabile familiarità, tipico dei politici. «Ah, sì, siete venuti a Roma per trarre gli auspici del giovane Meto, che ha raggiunto la maggiore età. Diventiamo vecchi, eh, Gordiano?»

Alcuni più di altri, pensai, sebbene gli anni avessero attenuato i lineamenti sgraziati di Cicerone. Il naso, un tempo sottile e aquilino, era diventato grosso e carnoso; il collo, che ricordavo magro e col gozzo prominente, appariva circondato da anelli di grasso; il mento, una volta appuntito, si perdeva nella pappagorgia. L'uomo la cui delicata costituzione fisica gli impediva quasi di toccare cibo in una calda giornata era diventato corpulento. Cicerone non era mai stato un bello, ma aveva acquisito un'aria sicura e prospera. La sua voce, un tempo roca e sgraziata, era stata affinata e trasformata, nel corso degli anni, in un potente strumento. «Mi spiace moltissimo non essere intervenuto alla tua festa», si scusò. «Gli impegni di un console sono infiniti. Sono sicuro che mi comprendi. Ho inviato Marco Celio a porgermi le mie scuse. Ti ha portato il mio messaggio, vero?» Lo sguardo che Cicerone mi rivolse era carico di domande inesprese.

«Celio è venuto, ma il suo messaggio non ha sortito un effetto positivo. È andato via scontento.»

Un lampo attraversò gli occhi di Cicerone. «Oh, be'... il mio collega e io dobbiamo affrettarci; abbiamo un impegno al Senato. Buona fortuna nella tua campagna, Rufo. E buona fortuna anche a te, Meto.»

Mentre passavano davanti a noi, sussurrai a Rufo: «Augure, come giudichi quel lampo negli occhi del console?»

«Avete qualche questione in sospeso?»

«Probabilmente in futuro. Cosa mi dici della corazza e delle guardie del corpo?»

«È assurdo. Sembra la parodia di un soldato. Osa forse imitare Pompeo?» tuonò Memmio.

«Non credo proprio», commentò Rufo. «Ha iniziato a indossare la corazza il giorno dopo aver rinviato le elezioni, sostenendo che Catilina aveva ordito un complotto per assassinarlo nella confusione del giorno delle votazioni. Per salvarsi la vita, il console della Repubblica romana è costretto a indossare una corazza e a girare circondato da guardie armate e così via. È una tattica per guadagnare l'attenzione della folla e mettere in allarme gli elettori: una messinscena politica, teatro, spettacolo, null'altro. Dopo il modo in cui Cicerone e suo fratello hanno infangato il nome di Catilina durante la campagna elettorale dell'anno passato, nessuno si meraviglierebbe se quest'ultimo tentasse di ucciderlo. Chissà... forse esiste realmente un complotto per assassinarlo, ma per lui questo è soltanto altro grano per la macina della sua retorica.»

«Politici!» berciò Memmio. «Ne ho avuto abbastanza durante l'anno in cui sono stato pretore. Datemi ordini da eseguire e uomini ai quali imporli, è tutto ciò che desidero per essere felice.»

«Per il momento, però, lasciamoci alle spalle tutte queste chiacchiere», dissi, ansimando a causa della ripida salita. Letteralmente alle spalle e sotto di noi, pensai, voltandomi a guardare il Foro che si stagliava in basso. «Siamo giunti alla cima. Qui c'è soltanto il cielo azzurro a separarci dagli occhi di Giove. Qui, in questi luoghi, mio figlio diventa uomo.»

Sui campi di battaglia e in aperta campagna, dove non esiste un luogo preciso riservato alle divinazioni, si monta una tenda consacrata dove l'augure possa operare. Sulla Rocca di Roma invece, sopra uno sperone di roccia semicircolare dal quale la vista spazia verso settentrione, sorge una zona lastricata, chiamata *auguraculum*, che è consacrata all'interpretazione dei segni divini. Anche qui c'è una tenda, ma si tratta di una struttura permanente, curata dal collegio degli auguri. Come gli speciali mantelli che indossano gli indovini, anch'essa ha un bordo porpora e righe color zafferano, ed è talmente piccola che bisogna chinarsi per entrarvi, anche se, per quanto ne sappia, nessuno la usa.

Perché una tenda? Non lo so, dal momento che oltretutto gli auspici devono essere tratti a cielo aperto. Forse il motivo va ricercato nell'antico legame tra gli auguri e le campagne militari, quando l'interpretazione dei segni divini era richiesta dai generali prima d'ingaggiare battaglia, o forse perché non vengono studiati soltanto il volo degli uccelli e i movimenti degli animali, ma anche lampi e fulmini, secondo la tradizione etrusca; e si sa che, dove ci sono i fulmini, si prevede la pioggia, da qui la necessità di una tenda.

Comunque sia, ci trovammo riuniti in cima alla Rocca presso l'*auguraculum*. Rufo impugnò la verga d'avorio e tracciò in aria alcuni segni, formando una sorta di finestra invisibile che inquadrava il Campo di Marte, un'ampia ansa del Tevere e una vasta distesa di terra. Gli auguri dividono gli uccelli in due classi: quelli il cui grido indica la volontà degli dèi, innanzitutto corvo, gufo e picchio, e quelli il cui volo può essere letto come manifestazione degli dèi, avvoltoio, falco e aquila, che è la prediletta di Giove. Durante le campagne militari, quando può rendersi necessaria una divinazione in tempi molto rapidi e non si può aspettare di vedere un uccello levarsi in volo, gli eserciti portano al seguito speciali gabbie contenenti alcune galline. Per determinare il volere degli dèi, si aprono le porte delle gabbie e si getta una manciata di grano in terra. Se le galline si avventano sui chicchi, gli auspici sono propizi, specie se ne lasciano cadere qualcuno dal becco. Una riluttanza a uscire e a beccare il mangime invece è considerata un presagio infausto. Quanto all'interpretazione dei fulmini, mi sembra di ricordare che, se appaiono sulla sinistra, sono propizi, se al contrario si manifestano sulla destra rappresentano un cattivo segnale.

C'è chi, come Cicerone, considera le divinazioni una sciocchezza, e lo dichiara apertamente anche in lettere e conversazioni. Poi ci sono i politici, come ad esempio Cesare, che le usano come mezzo per la scalata al potere, né più né meno che alla stregua di elezioni, tassazioni o tribunali.

Infine ci sono persone come Rufo, che credono sinceramente che la volontà divina si manifesti nei fenomeni naturali e che gli auguri siano dotati dell'abilità d'interpretarla.

Quanto a me, in piedi sotto il sole cocente (avrei dovuto portare il cappello a tesa larga per ripararmi dal sole, pensai), sarei stato felice se, sotto la tenda cerimoniale, ci fosse stata una gabbia con le galline, in modo da poter trarre subito gli auspici. Invece sembrava che tutti gli uccelli di Roma fossero addormentati o nascosti in qualche angolino. Il cielo era limpido e chiaro.

Una divinazione richiede tempo. La volontà degli dèi non è sempre pronta a manifestarsi, nemmeno al più giovane e attraente augure dell'Urbe. Gli dèi hanno altre cose di cui occuparsi, più importanti che far gracchiare un corvo o far volare un avvoltoio nel vento tiepido. La pazienza è il primo dovere dei fedeli.

Lasciai vagare i miei pensieri, e distolsi lo sguardo dalla sezione di cielo inquadrata da Rufo. Mi voltai verso oriente e, sollevandomi sulla punta dei piedi, scorsi il Foro, ancora gremito, ma stranamente immobile e silenzioso. Nel Senato ferveva il dibattito e il popolo attendeva il verdetto. Forse in quel momento stava parlando Cicerone, al quale si sarebbero uniti Cesare e Crasso, se un intervento fosse stato utile ai loro scopi; oppure avrebbe preso la parola Catone, col suo pesante moralismo, o persino il demagogo Clodio, o il console dimenticato ancora in carica, la nullità Antonio. Catilina era di certo presente per difendersi, controbattere alle accuse di Cicerone e chiedere che si procedesse regolarmente alle elezioni. Mi chiesi se era possibile che Catilina fosse eletto console. E, in tal caso, sarebbe riuscito a convincere il Senato a mettere in pratica il suo programma di riforme? Cesare e Crasso l'avrebbero sostenuto? E sino a che punto? Lo Stato sarebbe giunto alla paralisi o si sarebbe spaccato, dilaniato da una sanguinosa guerra civile? E chi ne avrebbe raccolto i pezzi? Cesare, Crasso, Pompeo... o Catilina?

«Guarda», gridò una voce alle mie spalle. Eco aveva scorto un uccello.

Scossi il capo, stordito dall'afa, chiedendomi dove si fossero avventurati i miei pensieri. Sbattendo le palpebre, fissai il puntolino nero che si librava sulla città. Sfortunatamente volò basso, formando una spirale, senza entrare nella sezione di cielo disegnata da Rufo. Non era un segnale divino. Intorno a me udii un sospiro collettivo di delusione. Rufo, in piedi sul ciglio del precipizio, lo sguardo volto verso l'orizzonte, rimase immobile, con le spalle erette e il mento sollevato, sicuro di sé, sostenuto dalla fede nel suo operato e dalla pazienza verso gli dèi.

Non avrei dovuto mangiare tanto alla festa di Meto, pensai. Cicerone aveva ragione: a mezzodì si dovrebbe consumare un pasto frugale. Be'... Cicerone però lamentava sempre dolori al ventre, io invece non mi sentivo male, ma avvertivo soltanto una sensazione di pienezza e una forte sonnolenza, forse dovuta al caldo e alla faticosa salita verso la Rocca. Non riuscivo quasi a tenere gli occhi aperti...

L'ultima volta in cui Roma era piombata nella guerra civile, gli esiti erano stati disastrosi. Silla ne era uscito vincitore, e con lui gli elementi più reazionari della penisola. Aveva abrogato le riforme che concedevano parte del potere alla plebe, promulgato leggi per dare maggiore influenza al patriziato nelle elezioni e nei tribunali, e aveva sterminato gli oppositori all'interno delle stesse classi dominanti. Una generazione dopo Silla, lo Stato si dibatteva ancora fra turbolenze di ogni genere. Molte delle riforme del dittatore erano state abrogate, e le forze populiste avevano rialzato la testa, ma la sua eredità viveva ancora nelle privazioni dei figli delle sue vittime e nel fallimento della sua riforma agraria. I veterani, che Silla aveva tentato di trasformare in contadini, avevano depauperato le terre loro concesse, e la disperazione li aveva condotti ad appoggiare Catilina. Lo scontento serpeggiava ovunque, eccetto tra i pochi che hanno sempre avuto – e avranno sempre – potere e ricchezze tali da non riuscire a spenderli in una vita intera. Costoro ritenevano la loro

posizione sociale un dono degli dèi; forse anche Cicerone era stato per loro un dono divino, una dolce voce che induceva al sonno anche le masse più turbolente...

Il ricordo più orribile della dittatura erano le teste. File e file di teste dei nemici di Silla infilzate nelle picche e allineate nel Foro, in modo che tutti potessero vederle. Venivano portate dai cacciatori di taglie, che ricevevano una ricompensa in cambio. Dei corpi non sapevano cosa farsene. Chissà che fine avevano fatto tutti quei cadaveri privi della testa. All'improvviso, nitido come il giorno in cui Diana l'aveva scoperto, rividi Nessuno adagiato sulla paglia, col sangue raggrumato intorno al moncherino del collo. Trasalii con un violento fremito.

«Finalmente», mi bisbigliò Eco all'orecchio. «Guarda là, in volo sul fiume.»

Sbattei le palpebre, con la vista annebbiata dalla luce violenta. Le pietre bianche splendevano abbacinanti sotto i miei piedi e il sole sembrava aver riempito tutto il cielo. In quel fulgore accecante scorsi una minuscola forma nera volare da sinistra a destra; a mano a mano che si avvicinava assumeva contorni più nitidi sino a delinearsi come un maestoso uccello dalle enormi ali.

«Un falco», sussurrò Eco.

«No, un'aquila», lo corresse Memmio.

L'animale volteggiò sul Campo di Marte, poi si diresse verso di noi a velocità sorprendente, finché non si fermò così vicino a Rufo che questi, allungando una mano, avrebbe potuto toccarlo. Tutti noi restammo muti e rapiti, lo sguardo fisso sull'aquila, che a sua volta ci scrutò immobile. Non ne avevo mai vista una da così vicino. Poi all'improvviso, così come era atterrata, dispiegò le ali e si levò nel sole.

Abbassai gli occhi, accecato dalla forte luce. Rufo si voltò verso di noi con un'espressione sbalordita dipinta sul viso.

«È stato un segno propizio?» gli domandai.

Rufo mi guardò con aria interrogativa, poi sorrise. «Propizio? Non avrebbe potuto essere migliore.»

Se la città non fosse stata così impegnata nei dibattiti su Catilina e le elezioni, la prodigiosa divinazione di cui eravamo stati testimoni avrebbe suscitato molti commenti. Se fosse avvenuta in una pigra giornata estiva, quando nel Foro non accadeva nulla d'importante, la notizia si sarebbe diffusa in un baleno nelle piazze e nelle taverne: l'aquila, l'uccello di Giove, era atterrata sull'*auguraculum* per il passaggio all'età adulta di un ragazzo, il quale per di più era stato uno schiavo. I superstiziosi avrebbero giudicato l'evento o propizio o foriero di sventure, un segno della benedizione degli dèi o del loro scontento. Nella confusione generale di quel giorno, però, l'eccezionale divinazione passò sotto silenzio.

Di ritorno verso il Foro, Marco Memmio si mostrò molto eccitato. «Un'aquila, l'uccello militare! È segno di una luminosa carriera nell'esercito.»

Notai che Meto sorrideva a quei discorsi, e mi augurai che Memmio tacesse.

Mi voltai verso l'augure, che nel frattempo aveva indossato la toga elettorale. «È questo ciò che il presagio indica, Rufo?»

«Non necessariamente», mi confortò.

Meto udì la risposta dell'augure e il suo sorriso si spense.

Ne fui lieto, perché non volevo che si mettesse in testa idee di gloria militare; non l'avevo salvato dalla schiavitù per vederlo morire per le ambizioni di un generale.

Rufo rallentò il passo per lasciar passare gli altri, rivolgendomi un cenno, a indicare che desiderava parlarci in privato.

Ebbi la sensazione che fosse a disagio; tutta l'eccitazione mostrata per l'aquila sembrava svanita, sostituita da incertezza ed esitazione.

«È stato un presagio eccezionale, Gordiano. A quanto so, non era mai accaduto nulla di simile.»

«Dunque è stato un buon auspicio?»

«Sì, ma ho provato una sorta di sgomento, schiacciante persino per un augure. Tutti i presagi destano un timore reverenziale perché provengono dagli dèi, ma non sempre il loro significato è foriero di felicità.»

«Rufo, che cosa vuoi dire?»

«Avrei quasi preferito che gli auspici fossero meno prodigiosi. Un semplice avvoltoio o un corvo che volava in alto a spirale...»

«Ma un'aquila inviata da Giove non è di sicuro un buon presagio?»

«Un segno premonitore così potente per un'occasione così modesta... mi preoccupa. Mi sembra fuori luogo, eccessivo. Viviamo in un'epoca in cui piccoli uomini sono coinvolti in grandi eventi, che a volte li elevano a vette supreme, ma più spesso li schiacciano. Meto è così giovane e inesperto; che cosa significa un auspicio di tale portata in occasione del suo raggiungimento della maggiore età? Sono preoccupato.»

«Oh, Rufo», esclamai. Provai il desiderio di prenderlo in giro, ma poi cambiai idea, perché lo rispettavo troppo. In cuor mio, simpatizzavo coi miscredenti come Cicerone, che in privato scuotevano il capo ai tormenti dei devoti, perciò alla fine non potei non dire: «Forse il presagio non si riferiva a lui, ma a Cicerone o a Catilina. Forse era diretto ai consoli e si è manifestato con un'ora di ritardo. Ogni tanto gli dèi sbagliano... lo dicono anche i poeti!»

«Non sentiresti mai un sacerdote o un augure esprimersi in questi termini», ribatté Rufo, niente affatto divertito. Procedemmo lungo il sentiero; il rumore proveniente dal Foro giunse alle nostre orecchie. Davanti a noi, Marco Memmio, con un braccio sulle spalle di Meto, parlava gesticolando entusiasta. «Quando i romani vanno in battaglia, vedrai sempre un'aquila innanzi ai loro stendardi. Lo stesso Pompeo indossa una corazza dorata con un'aquila ad ali spiegate scolpita sui pettorali; sostiene che il grande uccello l'ha aiutato a conquistare il regno di Mitridate. Oh, ricordo che, durante la battaglia di Porta Collina, quando ero un giovane luogotenente di Crasso e combattevamo per Silla, gli auguri hanno visto tre aquile che volavano in cerchio sull'Urbe...»

Meto pendeva dalle sue labbra.

Mi sentii sollevato quando, giunti ai piedi del Campidoglio, Memmio si accomiatò, dichiarando di voler ascoltare le ultime battute del dibattito in atto al Senato. Non si attardò coi saluti, ma strinse Eco e Meto in un forte abbraccio, e poi andò via a passo marziale, seguito da Apollonio.

Era giunto il momento di sciogliere il corteo e ringraziare gli amici che ci avevano accompagnato, lasciandoli liberi di occuparsi delle proprie faccende. Pensai che per

Meto sarebbe stata sufficiente la compagnia del padre e del fratello per attraversare il Foro e tornare dalla madre e dalla sorella, ma Rufo aveva un piano diverso. Messe da parte le apprensioni, l'augure sorrideva timidamente. «Ricordi che prima ti ho detto che avevo una sorpresa per Meto? Ebbene, vi condurrò nel Senato con me.»

Avvertii un tuffo al cuore.

«Ad ascoltare i senatori che discutono?» chiese Meto, eccitato a quella prospettiva come lo era stato per i discorsi militari di Memmio.

«L'idea mi è venuta non appena Eco mi ha chiesto di leggere gli auspici per te. In un periodo normale, il Senato avrebbe anche potuto non riunirsi, ma oggi è un'occasione speciale. Saranno presenti tutti i senatori e potrai vedere uno spettacolo molto interessante. Suvvia, siamo in ritardo.»

«Ma, Rufo, soltanto i figli e i nipoti dei senatori sono ammessi all'interno.»

«Non esattamente; il Senato è pieno di segretari che corrono a destra e a sinistra...»

«Di sicuro a persone come noi Gordianii non è consentito l'accesso», ripetei.

«Se accompagnati da me, potrete entrare.» Rufo era assolutamente sicuro di sé, come soltanto i patrizi sanno esserlo, e spesso a ragione.

«È un grande onore, ma credo che saremo costretti a rifiutare», mi scusai.

Meto mi guardò come se avessi gettato il suo dono di compleanno nel Tevere. «Ma, padre, perché?»

«Sì, padre, perché?» ripeté Eco.

«Perché... di sicuro tu, Meto... ti sentiresti a disagio in un luogo come il Senato.»

Meto corrugò le sopracciglia, mentre Rufo rispondeva alla mia domanda. «Resteremo nell'ombra, nessuno farà caso a noi.»

«Rufo, abbiamo già sottratto troppo tempo ai tuoi impegni di senatore.»

«E adesso ne sottraete ancora discutendo inutilmente. Andiamo, Gordiano, quale modo migliore per celebrare il giorno in cui tuo figlio diventa a pieno diritto un cittadino di Roma, che condurlo nel cuore della Repubblica? Come puoi negargli una così importante lezione civica? Ti confesso che anch'io avevo qualche perplessità, ma poi, quando ho visto l'aquila sull'*auguraculum*, ho deciso. Sono convinto che sia la cosa giusta da fare. Andiamo, affrettiamoci prima che i senatori concludano i loro interventi ed escano dal Foro per chiedere i voti ai cittadini.» Si voltò tuffandosi in mezzo alla folla.

Meto mi rivolse uno sguardo che esprimeva l'impazienza di un uomo e le preghiere di un ragazzo.

Eco invece mi fissò con espressione solidale; mi conosceva abbastanza bene da sapere quanto profondamente mi ripugnasse l'idea d'immergere me e la mia famiglia in un mare di politici, ma sapeva altrettanto bene che non avevo nessuna scusa ragionevole per rifiutare il generoso invito di Rufo o per negare a Meto l'opportunità di vedere coi suoi occhi una seduta del Senato.

Forse avrei potuto lasciare i miei figli in compagnia di Rufo e tornare da Bethesda... ma allora non avrei udito Catilina pronunciare il suo enigma.

Una larga rampa di scale conduceva al portico antistante il Senato, dove imponenti colonne fiancheggiavano l'entrata. Accampati sui gradini c'erano molti seguaci dei vari senatori impegnati all'interno, tra i quali riconobbi le robuste guardie del corpo

che avevo visto con Cicerone. Altre guardie sostavano ai lati della grande porta d'ingresso, lasciata aperta per non celare agli occhi degli dèi le procedure che si tenevano all'interno. Ancora una volta, pensai che non saremmo mai stati ammessi, nemmeno in compagnia di Rufo. Ma questo perché credevo che l'edificio avesse un'unica entrata.

Adiacente al Senato c'era una costruzione più piccola e dimessa, nella quale avevano trovato varie sedi preposte all'amministrazione della Repubblica; non vi ero mai entrato, anzi non l'avevo mai nemmeno notata. In una giornata afosa come quella le porte erano spalancate e nessuno ci impedì di entrare.

All'interno, ai lati di un ampio corridoio che si snodava per tutta la lunghezza dell'edificio, si aprivano delle piccole stanze, che traboccavano di rotoli di pergamena, accatastati sui tavoli e sugli scaffali. Alcuni impiegati si muovevano letargici tra i documenti, come pastori che radunano un gregge di docili pecore. Anche quelli non badarono a noi.

Al centro dell'edificio, una rampa di scale conduceva ai piani superiori. Rufo ci guidò attraverso una serie di stanze vuote e, a mano a mano che avanzavo, udivo sempre più distintamente voci che parlavano in tono oratoriale, interrotte di tanto in tanto da un brusio di scherno o di sostegno. Finalmente giungemmo davanti a una porta di ferro socchiusa. Rufo ci guardò, poggiandosi un dito sulle labbra per indicarci di non far rumore, sebbene nessuno di noi avesse aperto bocca da quando eravamo entrati. Poi varcò l'ingresso e con un cenno ci indicò di seguirlo.

Il Senato non era un edificio antico, essendo stato ricostruito sotto Silla, del quale rifletteva il gusto impeccabile: pareti in marmo colorato, colonne scolpite con tratto raffinato, delicati soffitti a cassettoni. Un vestibolo separava l'ingresso dalla sala grande rettangolare in cui avvenivano le sedute. Essa di giorno riceveva luce dalle lunghe finestre coperte da un graticcio di bronzo, situate in alto sulle pareti, mentre di sera e nei giorni nuvolosi la sala veniva illuminata da grosse lampade sospese al soffitto. Allineate sui lati più lunghi della stanza, c'erano tre file di posti a sedere, collocati a semicerchio sulla parete di fronte al vestibolo a formare una grande U. Noi entrammo nella sala a un'estremità della U. In quell'angolo si accalcavano oltre dieci segretari, che non perdevano d'occhio i senatori nel caso questi gli chiedessero di recuperare un documento o consegnare un messaggio. Alcuni ci scrutarono con occhiate sospettose, ma nel vedere che eravamo in compagnia di Rufo non ci degnarono più di uno sguardo. Sembravano molto concentrati su ciò che accadeva nella sala.

Cicerone era in piedi, mentre i senatori lo circondavano seduti, come fosse un gladiatore nell'arena. Se Meto aveva bisogno di un esempio di come muoversi con una toga indosso, gli sarebbe bastato guardarlo parlare con tutto il corpo: Cicerone si voltava con movimenti fluidi, torcendo il collo, gesticolava con un braccio e teneva l'altro piegato a mezz'aria come se imbracciasse uno scudo. Ne aveva fatta di strada il veemente ma rigido oratore che avevo incontrato tanti anni addietro! Non era necessario ascoltarlo, bastava guardarlo per cogliere la forza della sua eloquenza.

In quel momento ebbi l'impressione che non fosse impegnato in un discorso preparato, ma in un dibattito spontaneo con uno dei senatori seduti. Dal punto in cui mi trovavo, avrei dovuto allungare il collo per vedere il viso dell'uomo, ma mi bastò

udirne la voce per capire subito di chi si trattava: Catilina. Silla, quando aveva ricostruito il Senato, non aveva badato soltanto al piacere degli occhi, ma anche a quello delle orecchie. Il grande amante del canto e della recitazione aveva fatto tesoro della lezione imparata dai celebri teatri greci, dove il sospiro di un attore sul proscenio era udito anche nelle ultime file. Ogni parola che Cicerone e Catilina si scambiavano echeggiava limpida sino a noi, come se ci trovassimo accanto a loro.

«Catilina, Catilina», invocò Cicerone, fingendo un tono ferito. «Non chiedo che le elezioni siano rimandate per mettere a rischio le tue possibilità di essere eletto, se questo è il volere del popolo. Ma, avendo ricevuto il mandato di guidare lo Stato, devo fare il possibile affinché Roma e il popolo siano al riparo da pericoli. Ciò vale anche per gli augusti membri di questo consesso. Data la situazione odierna, se le votazioni si terranno domani, probabilmente non avremo un'elezione, ma un bagno di sangue.»

A tali parole, seguì un boato dei presenti. Grazie all'ottima acustica della sala, udii distintamente i fischi e le grida d'incitamento.

«Cicerone è ossessionato dall'idea di uno spargimento di sangue nel giorno delle elezioni, soltanto perché teme che possa essere il proprio», gridò Catilina.

«Osi negare che ho buoni motivi per temerlo?»

Aveva sollevato le sopracciglia o era la postura del suo corpo a esprimere ironia?

«Ti ho già chiesto conto dei rapporti che ci sono giunti circa la cospirazione da te ordita ai miei danni.»

«Li ho già fermamente smentiti, e ti chiedo di nuovo: quali rapporti e da quali fonti provengono?»

«Sei tu a dover rispondere alle domande, Catilina!»

«Non sono sotto processo.»

«Vuoi dire che non sei stato formalmente accusato di un crimine, ma soltanto perché non hai ancora avuto la possibilità di commetterlo!» Seguì un boato, e udii Cicerone che gridava: «Grazie all'attenzione solerte della tua vittima». Quindi incrociò le braccia, gettando indietro le spalle e avvolgendosi nella toga come se si ammantasse della virtù; poi aprì leggermente le pieghe intorno al collo per mostrare la corazza luccicante.

Quel gesto provocò un altro boato. Un gruppo di senatori, seduti intorno a Catilina e probabilmente suoi sostenitori, balzò in piedi ridendo, agitò i pugni e schernì il console.

Cicerone, invece d'indietreggiare, avanzò verso di loro, scoprendo ancor più la corazza. Una tale baldanza suscitò un boato ancora più assordante.

«È peggio della folla nel Foro», mormorai rivolto a Rufo.

«Le sedute non sono mai così disordinate. Anche nei dibattiti più appassionati ci sono sempre un certo ordine, un rispetto reciproco e un tocco scherzoso per alleggerire le tensioni, ma oggi il Senato sembra sull'orlo della rivolta.»

Al di sopra delle urla dei sostenitori di Catilina, si udì la voce di Cicerone. La potenza dei suoi polmoni era sbalorditiva. «Neghi di aver complottato per assassinare i membri di questo augusto collegio?»

«Dove sono le tue prove?» gridò di rimando Catilina, la cui voce era invece a malapena percepibile tra le urla dei suoi seguaci.

«Neghi di aver complottato per assassinare il console eletto della Repubblica nel giorno delle prossime elezioni?»

«Ancora una volta: dove sono le prove?»

«Lucio Sergio Catilina, neghi che il tuo scopo ultimo sia quello di smantellare le strutture dello Stato e per questo sei disposto a usare ogni mezzo, anche violento e illegale?»

Catilina rispose, ma la sua voce si perse tra quelle dei suoi sostenitori, concedendo a Cicerone un vantaggio. Quando finalmente riuscì a calmare i suoi seguaci, Catilina parlò. «Col dovuto rispetto, le accuse dello stimato console sono prive di fondamento. Si preoccupa per la salvezza della Repubblica come una madre che esita a far uscire il figlio di casa. È dunque la Repubblica così delicata che un'onesta elezione può ucciderla? Il console è così importante per lo Stato, il suo acume così prezioso, che tutti diventeremmo ciechi senza di lui? Ah, sì, Cicerone vede cose che gli altri non vedono... ma io vi chiedo: è un bene o un male?»

A quelle parole la tensione si allentò e seguirono alcuni scoppi di risa.

«Contrariamente a quanto pensa quest'*homo novus*, la storia della Repubblica non è iniziata e non finirà certo col suo consolato.» Seguirono altre risate e altri fischi, mentre Catilina sorrise amaramente. «Non sono io a tentare di piegare la volontà del popolo, Cicerone, ma tu.»

A quel punto, si levarono fischi e urla dalla parte opposta dell'assemblea.

«Chi altri se non Cicerone è determinato a rimandare le votazioni a tutti i costi? E perché? Perché teme per la sua vita? Sciocchezze! Se qualcuno è fermamente deciso a ucciderlo, per quale motivo aspettare sino alle elezioni?»

«Per diffondere il disordine. Per terrorizzare gli elettori affinché non si rechino a votare, in modo che i tuoi accoliti possano fare man bassa dei voti.»

«Il vero furto avviene adesso, sotto i vostri nasi e dietro ordine del console, poiché, lasciando nel vago la data delle elezioni, priva del diritto di voto coloro che vengono da lontano e non possono permettersi di alloggiare a lungo qui a Roma. Le elezioni sono già state rimandate una volta. Non rinviatele di nuovo!»

«Le elezioni sono state rimandate a causa degli auspici avversi! La terra ha tremato e i fulmini hanno solcato il cielo.»

Si levarono gemiti e fischi, probabilmente da parte degli scettici, seguiti da una seconda ondata di urla da parte dei più devoti.

«È una tua tipica strategia, Cicerone; cambiare argomento, nella speranza di spostare la nostra attenzione dal soggetto del dibattito. Adesso gli auspici sono favorevoli. Non hai più nessun pretesto per negare il voto.»

Persino alcuni senatori che fino a quel momento erano rimasti in silenzio mormorarono la loro approvazione, annuendo con aria grave.

«Andiamo, Cicerone, hai parlato abbastanza!» gridò uno dei senatori più anziani, la cui richiesta fu seguita da molte altre analoghe.

Il console fece un passo indietro, lasciando scorrere lo sguardo sui presenti, quasi volesse valutare l'entità dei suoi sostenitori. Mi sembrò insoddisfatto di ciò che vide, ma, poiché le incitazioni affinché si smettesse di discutere erano ormai diventate un boato, rivolse un cenno al suo collega Antonio, cosicché iniziasse la lettura della proposta di legge per rimandare le elezioni a data da destinarsi e accusare Catilina di

«ribellione contro lo Stato». Coloro i quali nutrivano un'opinione favorevole furono invitati a spostarsi sul lato sinistro della sala e i contrari a sedersi sulla destra, dove già erano Catilina e i suoi seguaci.

Rufo si unì agli oppositori della proposta, come anche Marco Memmio, Cesare e Crasso. Alla fine non fu necessario contare i sostenitori dell'una e dell'altra parte poiché la sconfitta di Cicerone risultò evidente: le elezioni si sarebbero tenute regolarmente il giorno dopo. Caio Antonio annunciò il risultato e sciolse l'assemblea.

Un mormorio si levò nella sala, al di sopra del quale si udì la voce squillante di Cicerone: «Domani vedremo chi è stato più saggio. Prevedo tempi difficili per la nostra Repubblica».

«Che vista eccezionale possiedi, Cicerone: vedi molto più in là di tutti noi», lo schermò Catilina.

Molti senatori si fermarono ad ascoltare i due contendenti, ma io rivolsi un cenno ai miei figli, a indicare che era giunto il momento di andar via, prima che qualcuno ci scoprisse nel Senato senza la protezione di Rufo.

Infilammo la porta dalla quale eravamo entrati, ma udimmo ancora la voce di Catilina: «Sai cosa vedo, Cicerone? Sai cosa percepiscono i miei occhi quando osservo questa Repubblica? Vedo due corpi...»

Mi fermai di colpo, con le orecchie tese, e mi voltai per ascoltare.

Meto rimase perplesso, ma dallo sguardo di Eco capii che anche lui aveva sentito.

La voce di Catilina mi giunse distorta, come se echeggiasse da un sogno: «Vedo due corpi, uno magro e deperito, ma con una grande testa, l'altro con un corpo grande e forte, ma privo della testa. Il primo, quello con la testa, trascina l'altro, privo della testa, come se fosse un animale alla catena. Sarebbe così terribile se io diventassi la testa del corpo che ne è privo? Allora la storia sarebbe molto diversa».

Narrato in un contesto preciso, l'enigma era chiaro. Trassi un lungo respiro all'audacia di Catilina. Dopo essere riuscito a spuntarla sulla data delle elezioni, ora osava schermire non soltanto Cicerone ma anche il Senato, per giunta nella sua stessa sede. Chi altri rappresentava il corpo con la testa grande, se non il Senato? E chi era il corpo senza testa, ma grande e forte, se non il popolo romano, privo di un capo, ruolo al quale aspirava Catilina?

Anche Eco si rese conto dell'audacia. «Deve essere uscito di senno», commentò.

«Oppure deve essere molto sicuro del suo successo», ribattei.

«O entrambe le cose», aggiunse Meto in tono grave.

XXI

Quando la seduta fu sciolta, i seguaci dei vari senatori si accalcarono intorno ai loro capi non appena questi uscirono dal Senato. Dovevo attraversare il Foro e, non avendo nessun desiderio di ritrovarmi bloccato in mezzo alla folla, decisi d'infilarmi nel dedalo di stradine laterali che si snodavano oltre la parte settentrionale, da cui raggiungeremo il luogo dove avevamo lasciato le donne.

Non fu necessario trovare scuse per il nostro ritardo, poiché, quando arrivammo, Bethesda era appena tornata da un giro di spese nei mercati intorno al Foro. Aveva acquistato una bambola di terracotta con gli occhi di vetro verde per Diana, una sciarpa gialla e blu per Menenia e un piccolo pettine d'avorio per sé. Pensando al fieno che avevo dovuto far bruciare e alle difficoltà che avrei avuto per mandare avanti la fattoria durante l'inverno, gemetti in silenzio per quello sperpero di denaro. Ma come potevo negare a mia moglie il piacere di qualche spesuccia dopo che se ne era privata per così tanto tempo?

I lettighieri ci riportarono alla casa sull'Esquilino, dove furono congedati da Eco. Quella sera la famiglia, senza la presenza di estranei, consumò la cena nel tablino accanto al giardino, dove erano stati portati i triclini. Le donne indossarono le stole e gli uomini la toga; il posto d'onore fu assegnato a Meto. Non aveva mai mangiato sdraiato su un triclinio, ma devo ammettere che se la cavò egregiamente, senza versare nemmeno una goccia di vino sulla toga.

La conversazione ruotò intorno ad argomenti riguardanti la famiglia: la ristrutturazione della casa a opera di Eco e Menenia, l'andamento della fattoria, i rapporti di Eco coi suoceri. Si parlò anche degli auspici tratti quel pomeriggio, che tutti giudicammo estremamente propizi, tranne Bethesda, la quale riteneva la religione romana molto semplicistica a paragone di quella egizia. Per educazione evitò di criticare la cerimonia, limitandosi a chiedere se l'aquila apparsa sull'*auguraculum* avesse fattezze umane. Menenia, altrettanto educatamente, nascose il sorriso dietro un ventaglio.

Nessuno parlò di Cicerone o di Catilina, delle elezioni o di cadaveri acefali, e la cosa mi rallegrò moltissimo.

Quando tutti si ritirarono nei loro cubicoli per la notte, io mi trattenni fuori. La tenda gialla era stata tolta e il giardino era inondato dalla luce della luna. Mi lasciai cullare dal dolce zampillio della fontana e osservai le stelle tremule riflettersi nell'acqua cupa. La luce della luna faceva risplendere d'argento le pietre del selciato e sembrava ammantare i fiori di un velo di cenere grigia.

Quante notti avevo trascorso in quel giardino, trovandovi pace e rifugio dalle angosce della vita cittadina. Mi sentii lontano dal trambusto del Foro, come se fossi stato nella mia fattoria in Etruria; in un certo senso, mi sentii ancor più sicuro. Seduto su una panca di pietra accanto alla fontana, con la schiena appoggiata a una colonna, lasciai vagare lo sguardo sulla volta stellata.

D'un tratto udii un rumore di passi proveniente dal portico, così familiare che non alzai nemmeno gli occhi. «Meto?» sussurrai.

Meto aveva riposto la toga e portava soltanto un perizoma. Mi si avvicinò e gli feci cenno di sedersi accanto a me, ma lui prese posto su una panca poco distante, di fronte alla mia.

«Non riesci a dormire, figliolo? Fa troppo caldo?»

«Non si tratta del caldo.» L'angolazione della luce della luna gli oscurava parte del viso, gettando un'ombra sugli occhi e sfiorando appena il naso, mentre labbra e guance sembravano scolpite nel marmo.

«L'eccitazione della giornata, dunque?»

Metò rimase in silenzio per alcuni istanti. «Padre, adesso sono un uomo.»

«Lo so, Metò.»

«Non sono più un ragazzo.»

«Lo so.»

«Allora perché mi tratti ancora come un ragazzo?»

«Perché, che cosa intendi dire?»

«Mi nascondi le cose. Parli alle mie spalle. A Eco racconti ogni cosa; con lui condividi tutto.»

«Perché Eco è...»

«Perché Eco è un uomo e io sono un ragazzo?»

«No, Metò, non è per questo motivo.»

«Perché Eco è nato libero e io schiavo?»

«Nemmeno per questo», replicai, scuotendo il capo con aria stanca.

«Ma io sono un uomo, padre! Lo dicono la legge e gli dèi! Perché tu non lo pensi?»

Osservai le sue guance vellutate come petali di rosa candida, che quel giorno per la prima volta avevano conosciuto la lama del barbiere. Osservai le braccia snelle e il torace liscio e glabro come quello di una fanciulla. A ben guardare, però, le braccia non erano più così snelle come ricordavo: in un anno, il lavoro alla fattoria le aveva rese più muscolose. Anche il torace non era più piatto e stretto, si era allargato e aveva cominciato a prendere forma. La luce lunare scolpiva i pettorali squadrati e i muscoli del ventre. Le gambe erano lunghe, ma non più esili.

Quando era accaduto tutto ciò? Quella notte mi sembrò di avere davanti un estraneo, come se la luna l'avesse trasformato sotto i miei occhi.

«Mi tratti come se fossi un bambino, padre. Sai che ho ragione. Tutte quelle storie per non farmi entrare nel Senato!»

«Questo non aveva nulla a che vedere con te, Metò. Si trattava di un mio rifiuto.»

«E il corpo che abbiamo rinvenuto nella stalla? Mi hai trattato come hai fatto con Diana.»

«Non è vero. Ho mandato via Diana, ma a te ho mostrato ciò che si può apprendere dall'osservazione di un cadavere... anche se mi sembra di ricordare che eri alquanto impressionato al solo guardarlo.»

«Ma *ho* guardato! E poi non parlo di questo, ma di ciò che è avvenuto dopo, quando hai cominciato a riflettere sulla situazione. Non ti sei mai confidato con me; hai mandato a chiamare Eco da Roma per poter condividere i tuoi pensieri con qualcuno.»

«Non l'ho mandato a chiamare.»

«Eco mi ha detto il contrario.»

«Ah, bene, avete parlato alle mie spalle!»

«Ci siamo confidati, come dovrebbero fare due fratelli. E come vorrei che tu facessi con me, padre. Adesso sono un uomo, e hai bisogno di me per proteggerti, per proteggere la mamma, Diana...»

«Proteggere *me*?» L'idea che il ragazzino incontrato a Baia mi proteggesse da un efferato assassino era così assurda che scossi il capo. Era mio dovere proteggere *lui*,

come avevo sempre fatto, anche se non era più un bambino. Mi ritenevo ancora il più forte, sebbene lui fosse di sicuro più veloce e più resistente.

«Il tuo fisico è cambiato, Meto, sono d'accordo, ma sotto altri aspetti...»

«Sotto altri aspetti sono ancora un ragazzino? So che la pensi così, ma dove sono le prove?»

Quelle parole mi suonarono vagamente familiari.

«Non è vero, padre. Non sai a che cosa penso quando sono da solo. Anch'io sono preoccupato a causa del cadavere trovato nella stalla, della venuta di Catilina nella nostra casa e degli eventi che agitano Roma. Oggi alla festa ti ho visto parlare con Marco Celio, e ho visto la tua espressione. Di che cosa avete discusso? Che cosa voleva da te? Perché non mi hai detto nulla? Forse potrei aiutarti, ma tu ne parlerai con Eco, vero?»

«Oh, Meto, come faccio a chiedere il tuo aiuto se io stesso non so che cosa fare?»

«È proprio questo il punto, padre! Forse a me potrebbe venire in mente qualcosa!» Sollevò il viso e la luce della luna lo illuminò in pieno.

Era ancora un ragazzino, allampanato e goffo, serio e innocente, ansioso di piacere. Mi trattenni a stento dall'allungare la mano e scompigliargli i capelli. Come potevo trattarlo da uomo?

«Padre, chiedo il tuo rispetto. Se dobbiamo affrontare un pericolo, voglio saperlo. Voglio fare la mia parte. Voglio essere incluso. Adesso sono un uomo e ho il diritto di essere trattato come tale. Riesci a capirmi?»

«Sì, Meto, ti capisco.»

«Allora in futuro ti comporterai diversamente?»

Trassi un profondo respiro. «Ci proverò.»

«Bene. Allora possiamo iniziare ad andare a vedere le elezioni domani.»

«Oh, Meto», gemetti.

«Ma, padre, come posso imparare se non vedo coi miei occhi? Ecco perché oggi è stato tutto così straordinario. Entrare nel Senato, udirlo... non lo dimenticherò mai.»

«Udire Cicerone?»

«No, Catilina! Udire le sue parole ha significato per me molto più della cerimonia sull'*auguraculum*. Devo assolutamente vedere che cosa accadrà domani.» Meto chinò gli occhi. «Potrei anche andare da solo.»

«Mai! Malfattori, coltelli, insurrezioni...»

«Allora andremo insieme.»

Aggrottai la fronte. «Ci dormirò su.»

«Padre...»

Cedetti. «Oh, va bene, se proprio desideri vedere Roma nella sua luce peggiore...»

«Grazie, padre!» Mi strinse le mani tra le sue, poi si alzò e andò a dormire. Dopo qualche minuto, feci altrettanto, giacché sapevo che il mattino seguente mi sarei dovuto alzare presto.

Quando ero bambino, la parte della città fuori delle Mura Serviane, denominata Campo di Marte, era ancora abbastanza selvaggia. Gli aurighi addestravano i cavalli e le legioni si esercitavano nella pianura, che era così ampia che nessuno dei due gruppi era costretto a respirare la polvere sollevata dall'altro. A un'estremità del Campo, nei

pressi di una profonda ansa del Tevere, sgorgavano le sorgenti calde dove si recava mio padre per trovare sollievo dai dolori reumatici; ricordo che raggiungevo quella zona camminando attraverso vaste zone boschive, senza mai vedere una casa, ma soltanto capre che brucavano l'erba sul ciglio della strada: sembrava di essere in piena campagna. Forse i miei occhi di bambino avevano un po' esagerato l'ampiezza di quelle zone agresti.

La parte meridionale del Campo di Marte, quella più vicina alle Mura Serviane, era ormai da lungo tempo gremita di costruzioni. Da molti anni, all'alba, l'ombra del Campidoglio si proiettava sui magazzini e sui pontili situati lungo le rive del Tevere, sul mercato della frutta e verdura del Foro Olitorio, sulle botteghe e sulle terme intorno al Circo Flaminio, la struttura più imponente fuori delle Mura Serviane. Nel corso degli anni però avevo visto la zona cambiare: nuovi magazzini erano sorti sulle rive del fiume, palazzi più alti erano stati costruiti tra i vecchi, i pochi boschetti sopravvissuti erano stati tagliati per poter innalzare nuove case, nuove strade erano state spianate. Gli aurighi e i soldati avevano dovuto imparare a dividersi il poco spazio rimasto, e la polvere da loro sollevata ormai si mescolava nell'aria. La strada verso le sorgenti calde non era più come un intermezzo di aperta campagna, ma si snodava in mezzo alla città. Da qualche tempo aveva iniziato a correre voce che Pompeo avesse acquistato un vasto terreno nel cuore del Campo di Marte, sul quale avrebbe costruito un grande teatro adorno di stucchi e marmi. Questa diceria suscitava un vespaio di chiacchiere, perché, se fosse stato costruito, sarebbe stato il primo teatro permanente a Roma, una città dove i palchi improvvisati, eretti in occasione delle feste, erano sempre stati giudicati più adatti dei teatri a forma di templi, tipici dei greci.

Giacché si estendeva fuori delle mura cittadine ed era formato da una vasta distesa piatta (quantomeno rispetto ai sette colli di Roma e alle valli che s'incuneano tra l'uno e l'altro), il Campo di Marte era sempre stato, sin dai tempi più antichi, il luogo preposto alle adunate troppo affollate (e indisciplinate) per essere tenute nel Foro. Dalla fondazione della Repubblica, i romani si riunivano lì per votare.

E così, il mattino seguente, Meto e io partimmo alla volta del Campo di Marte. Avevo deciso di portare con me Belbo; se si fossero verificati i disordini annunciati da Cicerone, volevo una guardia del corpo a nostra protezione. Avevamo consumato un'eccentrica colazione a base di avanzi della festa del giorno prima e avevamo preso con noi un otre di vino annacquato e un po' di cibo. Mentre attraversavamo la Suburra, diretti verso la Porta Fontinale, l'alba sorgeva pallida mettendo in fuga la notte. Le strade erano già gremite di gente che si dirigeva tutta nella medesima direzione. Non appena varcata la porta, udii le trombe che chiamavano a raccolta le persone.

Poco distante dalla Via Flaminia, tra la zona meridionale del Campo di Marte e gli spazi aperti a settentrione, sorgeva la Villa Publica. Il terreno recintato era molto antico, così come gli edifici al suo interno. Oltre a ospitare le sedi del censimento, dove si conservavano i registri dei votanti, la Villa Publica aveva, per la città di Roma, la stessa funzione di un vestibolo per una casa: vi si ospitavano gli ambasciatori stranieri e i generali romani in attesa di entrare in città e celebrare il loro

trionfo. Era anche il luogo nel quale si ritiravano i candidati in attesa dei risultati delle elezioni.

Adiacente alla Villa Publica sorgeva un'altra zona recintata, chiamata l'Ovile. Nel giorno delle elezioni si tendevano alcune corde per tutta la lunghezza dello spazio, che veniva così diviso in corridoi, nei quali s'incanalavano gli elettori, come pecore sospinte nel loro recinto. Non ci vuole una grande immaginazione per afferrare la metafora.

All'alba, i cittadini affollavano già i campi intorno alla Villa Publica. I votanti erano divisi in varie classi a seconda del censo, e ciascuna classe era a sua volta divisa in centurie o unità votanti. All'interno di ogni centuria gli organizzatori si affannavano a radunare i loro membri; molti avevano già stabilito un punto d'incontro, ma nella folla regnava ancora una gran confusione. Anche il tempo non aiutava. Non pioveva da parecchi giorni e c'era molta polvere nell'aria, in più faceva caldo e nel corso della giornata la temperatura sarebbe aumentata ancora.

Non mi ci volle molto per individuare segnali di aperta corruzione. Riconobbi tra la folla alcuni tipi dalla dubbia reputazione e li osservai mentre si muovevano tra i capi delle varie centurie, sorridendo, stringendo mani e allungando piccoli sacchetti bitorzoluti, che potevano contenere soltanto monete. Alcuni di loro erano al soldo di Crasso e ricordavo di aver visto almeno uno di essi al seguito di Cesare il giorno prima.

Si verificarono alcuni episodi violenti, ma molto circoscritti. Vedemmo un contadino e i suoi due figli picchiati da una banda di giovinastri. Due ottimati, coi visi paonazzi e con le barbe brizzolate, vennero alle mani perché uno era sostenitore di Silano e l'altro di Murena. Soltanto un ottimate poteva vedere la differenza tra i due. I loro schiavi li osservarono immobili, con espressioni che andavano dalla preoccupazione al divertimento. D'un tratto ci trovammo sulla scena di una zuffa appena terminata, in cui entrambe le parti, sanguinanti e malconce, venivano portate via dagli amici. Ovviamente questi furono soltanto gli episodi ai quali assistemmo coi nostri occhi; nella gran confusione di sicuro ce ne furono molti altri. Nel complesso tuttavia mi sembrò una folla più composta di quanto mi aspettassi.

All'improvviso si udirono delle grida e la folla iniziò a muoversi; stavano arrivando Cicerone e il suo collega Caio Antonio. Cicerone era circondato dalle guardie del corpo e portava la toga slacciata al collo, in modo da esporre il pettorale bronzeo, ultimo promemoria ai cittadini del presunto tradimento di Catilina. Entrambi i consoli scomparvero dietro i cancelli della Villa Publica, per poi riapparire sul podio esterno, dal quale Antonio annunciò che gli auspici erano stati scrupolosamente osservati dagli auguri ed erano stati dichiarati positivi. Senza scosse di terremoto e con un cielo limpido e placido sarebbe stato ben difficile il contrario, pensai, soprattutto perché il giorno prima il Senato aveva espresso con grande chiarezza la sua volontà. Si poteva procedere con le votazioni.

Poco dopo arrivarono i candidati, ciascuno dei quali seguito da una schiera di sostenitori e che si faceva largo tra la folla. Fecero una breve apparizione sul podio per poi scomparire all'interno della Villa. Ci furono applausi e fischi per Murena e Silano, i favoriti degli ottimati. Mentre i due rientravano, gli ottimati dalla barba

brizzolata, che avevano interrotto la zuffa per guardare i loro favoriti, ripresero a darsela di santa ragione, aggiungendo alle percosse imprecazioni e insulti.

Altri candidati sfilarono sul podio, nessuno dei quali però suscitò più di qualche isolato applauso e fischi diffusi. Poi arrivò Catilina.

Udimmo da lontano il ruggito della folla, che sembrava provenire dalla Porta Fontinale e aumentava d'intensità a mano a mano che Catilina si avvicinava alla Villa Publica. Il boato era come un muro, palpabile e impenetrabile, formato da un insieme di voci difficili da definire: grida, fischi, applausi, urla di scherno, imprecazioni, tutti mescolati a formare un urlo assordante. Nemmeno la reazione fisica della folla era facile da interpretare. Al passaggio del corteo di Catilina, la gente aprì la bocca per gridare... ma erano grida di sostegno o di disprezzo? La folla sollevò le braccia in aria... ma i pugni chiusi indicavano odio o supporto? Al di sopra della marea di teste, intravidi il viso di Catilina, e dal suo sorriso si poteva dedurre che ciascuna voce fosse di sostegno e ciascun pugno alzato indicasse che era pronto a lottare per lui.

Quando salì sul podio, il ruggito divenne assordante: «Catilina! Catilina!» Intorno a me i giovani saltavano su e giù, agitando le braccia. Sembrava che tutti lo adorassero e che i fischi e gli insulti non fossero indirizzati a lui, ma ai suoi nemici. Cicerone, nel frattempo, era indietreggiato in un angolo col viso rivolto altrove.

Catilina si ritirò nella Villa Publica insieme coi suoi rivali. Le votazioni ebbero inizio. Le classi più agiate, le prime a votare, si erano già radunate fuori dell'Ovile. All'entrata, ciascun elettore si vedeva consegnare uno stilo e una tavoletta, sulla quale scriveva il nome del candidato prescelto; le tavolette erano poi raccolte alla fine di ogni corridoio e deposte in un'urna, per essere contate dopo che tutta la centuria aveva votato; la scelta di ciascuna centuria contava come un voto singolo. In totale le centurie erano poco meno di duecento, delle quali oltre cento rappresentavano le due classi più agiate. Quelle di rango inferiore dunque, pur comprendendo un numero di votanti ben superiore alle precedenti, avevano un numero inferiore di centurie. La classe dei *capite censi*, i più poveri, che comprendeva di sicuro la maggior parte dei romani, ne aveva soltanto cinque. Spesso, prima ancora che quest'ultima classe votasse, il risultato dell'elezione era già definito, perciò i più poveri non votavano nemmeno.

Avevamo trovato un posto all'ombra e, seduti con la schiena appoggiata al muro della Villa Publica, mi addentrai nella spiegazione delle questioni elettorali. Belbo, grattandosi i capelli color stoppa, mi chiese: «A quale classe appartieni, *domine*?»

Lanciai uno sguardo obliquo al suo viso bovino, ma Meto insisté per avere una risposta. «Sì, padre, a quale classe appartieni? Non me l'hai mai detto.»

«Non te l'ho detto perché non voto da molto tempo.»

«Ma conoscerai la tua classe di appartenenza, no?»

«Quest'anno, grazie all'eredità ricevuta da Lucio Claudio, abbiamo cambiato classe. Prima appartenevamo alla quinta, cioè eravamo appena al di sopra dei poveri, adesso siamo membri della terza classe, appena al di sotto dei più abbienti, insieme con la maggior parte delle famiglie proprietarie di una fattoria e di una casa in città.»

«Con quale centuria votiamo?»

«Se votassimo, voteremmo con la seconda centuria della terza classe.»

«Potrei votare anch'io?»

Feci una smorfia. «Potresti se...»

«Voglio vedere.»

«Vedere che cosa?»

«La seconda centuria della terza classe. Voglio vedere gli altri votanti della nostra centuria.»

«Per quale motivo?»

«Padre...» La sola inflessione della voce mi rammentò la conversazione avuta la notte prima nel giardino.

«Va bene. Non c'è fretta però. Non è nemmeno mezzodì e le prime due classi non hanno ancora concluso le loro votazioni. Poi tocca alla classe equestre, con le sue diciotto centurie, e dopo è il turno della terza classe. Abbiamo il tempo di mangiare qualcosa e bere un po' di vino; poi andremo alla ricerca dei nostri compagni di centuria. Allora la folla sarà un po' diminuita; la gente comincerà ad andare via a causa del caldo, della polvere e della noia.»

La mia previsione si rivelò errata. Quando ci recammo all'Ovile, la gente sembrava essere aumentata e non si avvertiva affatto una sensazione di noia nell'aria, ma piuttosto una sorta di eccitazione, come una folata di vento prima della tempesta. Gli uomini si muovevano inquieti e parlavano col tono pacato ma fremente dell'attesa.

Finalmente la terza classe fu chiamata a votare. Un nutrito gruppo di uomini, vestiti meglio di molti altri, ma privi dell'eleganza patrizia o dell'ostentazione della classe equestre, si radunò fuori dell'Ovile. La prima centuria entrò nel primo corridoio, la seconda nel secondo, e così via.

«Ecco, quella dovrebbe essere la nostra centuria, vero?» esclamò Meto.

Mi limitai ad annuire.

«Andiamo, padre. Voglio vedere.»

Ci unimmo alla folla che s'incanalava nell'Ovile.

«Non c'è nulla da vedere, Meto.»

«Niente schiavi, soltanto cittadini!» disse ad alta voce un sorvegliante all'ingresso dell'Ovile, guardando Belbo, il quale indietreggiò annuendo.

Protestai. «Può stare con noi, stiamo soltanto...»

«Per Catilina», mi sussurrò una voce all'orecchio. In quel momento una moneta fresca di conio mi fu pressata nel palmo della mano.

Mi voltai e vidi il viso di uno degli scagnozzi di Crasso. Anche lui mi riconobbe.

«Il Cercatore! Credevo avessi lasciato Roma per sempre.»

«È vero.»

«Credevo che non avessi mai votato.»

«È ancora vero.»

«Allora...» Con un gesto rapido mi tolse la moneta di mano. Senza averne l'intenzione, mi ritrovai ad avanzare lentamente in mezzo agli altri verso il secondo corridoio dell'Ovile. Meto camminava davanti a me, con lo sguardo chino su una moneta luccicante stretta tra il pollice e l'indice.

«Meto, dobbiamo...»

«Ma, padre, siamo quasi arrivati.»

E così, prima ancora che me ne rendessi conto, mi ritrovai all'ingresso del corridoio, dove un ufficiale preposto al censimento dei votanti, con aria annoiata e un rotolo di pergamena in mano, scrutò Meto in viso. «Famiglia?»

«Gordiano», rispose Meto.

«Gordiano, Gordiano... ecco qui. Non siete in molti, eh? E tu come ti chiami... non sembri nemmeno abbastanza grande da poter votare.»

«Ho sedici anni. Compiuti ieri.»

L'ufficiale scorre l'elenco. «Oh, sì, eccoti. Prendi stilo e tavoletta. E tu devi essere Gordiano parer, eh?»

«Sì, ma...»

Ecco stilo e tavoletta. Avanti un altro.»

E così, come una pecora, fui sospinto verso l'urna. Davanti a me, Meto scribacchiò qualcosa. Un altro ufficiale raccolse gli stili alla fine della fila e ci guardò inserire la tavoletta nell'urna. Mentre riponevo la mia, notai che l'ufficiale mi lanciava una strana occhiata.

Uscimmo dall'Ovile e, raggiunto Belbo, trassi un sospiro di sollievo. All'improvviso udii qualcuno che gridava dietro di me. «Tu, cittadino con la barba.» Mi voltai. «Sì, proprio tu!»

L'ufficiale aveva estratto la mia tavoletta dall'urna e me la sventolava sotto il naso. «Hai fatto un errore, cittadino», sghignazzò. «Non c'è nessun candidato che risponde al nome di Nessuno.

Scrollai le spalle. «Lo so, ma voglio comunque votare per lui.»

Meto non mi rivelò il suo voto, protestando che era segreto, ma lo capii ugualmente dall'espressione di sconforto che gli comparve sul viso all'annuncio che la nostra centuria aveva votato per Silano. Fu così che ricevette la sua prima delusione come elettore.

La delusione però fu ancora più amara per gran parte della folla assiepata davanti alla Villa Publica, quando, nel tardo pomeriggio, fu annunciato che il voto della quinta centuria e quello dei liberi cittadini poveri non sarebbero stati necessari per determinare il risultato finale. Silano e Murena erano risultati vincitori. Gli ottimati avevano mantenuto il controllo del consolato. Per la seconda volta in due anni Catilina usciva sconfitto. Intorno a noi udii imprecazioni soffocate e persino grida di disperazione, ma anche applausi. La tensione nell'aria divenne palpabile.

Silano e Murena salirono sul podio insieme con Cicerone e Antonio. La tradizione vuole che i consoli eletti pronuncino un breve discorso davanti all'assemblea dei cittadini, ma, quando Murena si fece avanti per parlare, dalla folla si levò un potente ruggito. Catilina stava varcando i cancelli della Villa Publica.

Dalla reazione della gente che lo circondava, Catilina avrebbe dovuto essere il vincitore delle elezioni; i suoi sostenitori gli si avvicinarono applaudendolo, molti, in lacrime, con le mani tese per toccarlo, invocavano il suo nome. Mentre avanzava tra la folla, Catilina aveva un'espressione stoica, la mascella serrata e lo sguardo fisso davanti a sé. Cicerone lo guardò dal podio con le labbra tese in un accenno di sorriso.

Una volta scomparso Catilina, Murena e Silano riuscirono a pronunciare il loro discorso, che fu banale e prevedibile, tanto che suscitò tiepidi applausi. Cicerone

annunciò che la votazione per le cariche di pretore sarebbero iniziate di lì a poco. Avrei voluto trattenermi e votare per il mio caro amico Rufo, ma Meto decise che per il momento ne aveva avuto abbastanza di politica. Riprendemmo la strada del ritorno attraverso le stradine della Suburra.

Una volta a casa, Bethesda notò che Meto era stranamente assorto e attribuì il suo stato d'animo alla naturale depressione che coglie i ragazzi dopo un evento straordinario come la festa per il raggiungimento della maggiore età. Io sapevo però che la sua mestizia derivava da una delusione molto più profonda.

XXII

Quella sera cenammo in maniera informale, facendo frequenti incursioni in cucina alla ricerca degli avanzi del giorno prima. L'afa aveva fatto precipitare l'intera casa in uno stato di fiacchezza, che coinvolgeva anche gli schiavi e Bethesda, troppo accaldata per rimproverarli. Perfino il sole sembrava pigro, giacché parve indugiare a lungo sulla linea dell'orizzonte prima di tramontare. Il cielo allora si ammantò di un intenso color azzurro scuro. Meto si ritirò per riflettere; Diana si acciambellò accanto alla madre, sonnecchiando; Eco e Menenia si chiusero nel loro cubicolo, nel retro della casa, a fare ciò che fanno le coppie appena sposate per passare il tempo e svagarsi nelle calde e soffocanti serate estive. Rimasi solo nel giardino, e la solitudine si addiceva perfettamente al mio stato d'animo.

Quando Belbo venne ad annunciarci che c'era un visitatore alla porta, le prime stelle avevano appena cominciato a splendere nel cielo.

«Forse desiderano vedere Eco», dissi pensando che, in quel momento, non gli avrebbe fatto piacere essere disturbato.

«No, è venuto per te, *domine*. Ma non mi piace.»

«In che senso, Belbo?»

«Troppe guardie del corpo, una per ogni dito delle mani, e tutte con le spade sguainate.»

Sentii che il cuore accelerava i battiti. Per Giove, di quale colpa mi ero macchiato? Perché non potevo essere lasciato in pace?

«Chi è, Belbo?»

«Non lo so. Non mi ha detto il suo nome ed è rimasto in mezzo alle sue guardie, cosicché non sono nemmeno riuscito a vederlo in viso. Indossa una toga orlata di porpora. Anche lui è armato, cioè indossa una sorta di pettorale sotto la toga.»

«Ho capito. Sarà meglio farlo entrare. Mi raccomando però che le sue guardie rimangano fuori; non ha nulla da temere in questa casa.»

Dopo alcuni istanti, Marco Tullio Cicerone fece il suo ingresso nel giardino. «Gordiano, è da molto tempo che non ci vediamo.» Nel salutarmi mi lanciò una lunga occhiata affettuosa, come se fossi un amico perso da tempo o meglio, per rimanere nell'argomento del giorno, un elettore indeciso.

«Non da molto, Cicerone. Mi hai incontrato ieri sul sentiero che conduce alla Rocca.»

«Ieri non conta... date le circostanze. Sono stato distante e brusco per... mi capisci, vero? Non ho potuto salutarti come avrei voluto e come farò quando tutto ciò sarà finito.»

«“Tutto ciò”?»

«Sai cosa intendo dire.»

«Non ne sono sicuro.»

«Diffidente come sempre, eh?» esclamò in tono di affettuoso rimprovero.

«Che cosa vuoi, Cicerone?»

«E brusco come sempre.»

«Non sono un oratore come te, Cicerone. Non so mascherare con giri di parole ciò che intendo dire.»

«Oh, Gordiano, devi essere ancora molto stanco del lungo viaggio dalla tua bella fattoria in Etruria. Lontano dai campi e dai buoi ti sentirai come un pesce fuor d'acqua. So che le asprezze del Foro sono stancanti – credimi, lo so bene –, senza menzionare poi le difficoltà inerenti a un giorno di elezioni. Quelle di oggi sono andate bene, non credi?»

«Sono andate bene per i vincitori.»

«Oggi ha vinto Roma. Se le cose fossero andate in altro modo, avremmo perso tutti, incluso te.»

«Fuori della Villa Publica molti cittadini erano di ben altro avviso.»

«È vero, anche adesso, in molti punti della città, sono scoppiati disordini; sei stato molto saggio a tornare presto a casa e ad aver sbarrato porte e finestre. Per i sostenitori di Catilina tutte le scuse sono buone per ricorrere alla violenza e al saccheggio.»

«Forse sono in preda allo sconforto e alla frustrazione.»

«Non nutrirai simpatie per quella masnada, vero, Gordiano? Un uomo intelligente come te, e adesso anche proprietario terriero. Sono molto orgoglioso, sai? Orgoglioso di averti aiutato a ereditare ciò che ti spettava di diritto. Gli dèi e Lucio Claudio hanno stabilito che in questo mondo il tuo livello sociale dovesse migliorare, e io sono felice di aver contribuito. Credo che, prima o poi, la maggior parte degli uomini ottiene ciò che merita.»

«Ne sei sicuro?»

«Prendi come esempio mio fratello Quinto. Questo pomeriggio è stato eletto pretore, seguendo così il mio percorso.»

«E Rufo?»

«Anche lui ha vinto il pretorato, e buon per lui.»

Ebbi l'impressione che il sorriso di Cicerone fosse sincero. Poteva permettersi il lusso di essere generoso. «E Caio Giulio Cesare?»

Nell'udire quel nome Cicerone non sorrise. «Anche lui è stato eletto, e nessuno può affermare che non l'abbia meritato. Ma non eri presente? Mi è sembrato d'intravederti tra la folla.»

«Siamo andati via presto. Mio figlio Meto ha voluto assistere alle votazioni, ma dopo un po' ne ha avuto abbastanza.»

«Ah, i doveri della paternità! Mio figlio ha solo due anni, ma è già un oratore coi fiocchi. I suoi polmoni sono più potenti dei miei.»

«Ne dubito, Cicerone. Dimmi, per quale motivo sei qui? Non fraintendermi, sono lieto che il console sia venuto a trovarmi e non ho nulla da obiettare a che le sue guardie del corpo siano accampate fuori della mia casa; ne sono onorato. Ma mi hai appena comunicato che sono scoppiati disordini in vari punti della città. Di sicuro il pericolo...»

«Non m'importa del pericolo. Dovresti saperlo, Gordiano. All'inizio della mia carriera non mi sono forse opposto al dittatore Silla in persona? Tu eri presente, hai visto come l'ho affrontato. Credi che permetterei a un'accozzaglia di delinquenti d'impedirmi di far fronte ai miei doveri di console? Mai!»

«Tuttavia devi pur temere qualcosa, se indossi una pesante corazza e ti cirondi di guardie del corpo ovunque ti rechi.»

«Una corazza libera l'uomo dalla paura. Quanto alle mie guardie del corpo, sono tutti giovani di rispettabili famiglie equestri, che mi seguono perché amano me così come amano Roma. Certamente i pericoli sono in agguato dietro ogni angolo; corre sempre dei rischi l'uomo che si batte per ciò che è giusto, lo sai bene. Ma un vero romano segue la retta via, senza farsene allontanare da una folla armata di bastoni e di pietre o da un gruppo di cospiratori con torce e spade.»

«Mi sembrava di aver capito che noi due non dovessimo farci vedere insieme; almeno così Marco Celio mi ha riferito. Devo pensare allora che la tua venuta qui indica la fine del nostro preteso allontanamento?»

«Non... esattamente.»

«Ma la crisi, se mai c'è stata, è finita.»

«Non finché esistono persone che minacciano lo Stato.»

«Ma Catilina è finito. È stato sconfitto di nuovo; non potrà correre la terza volta per il consolato... ha troppi debiti! I suoi alleati lo abbandoneranno, e anche i suoi amici più ricchi. Due sconfitte di seguito significano la fine del flusso di denaro da far scivolare nelle mani sudate degli elettori.»

«Sei in errore, Gordiano. Il nemico di Roma non è finito. Non ancora almeno.» Gli occhi di Cicerone mandarono un lampo come quelli di un predatore. «In una foresta, che cosa c'è di più pericoloso di un cinghiale, Gordiano?»

«Ti prego, Cicerone, non un enigma.»

«Un cinghiale ferito. Oggi Catilina è stato ferito, ma non ancora abbattuto. Le sue risorse sono più grandi di quanto immagini. I suoi "alleati", come tu li definisci, sono molto più pericolosi di quanto pensi. Hai ragione, dopo quest'oggi è tagliato fuori dalle fonti di finanziamento legali, ma adesso farà affidamento sul ferro, non più sull'argento.»

«Cicerone, non puoi chiedermi un altro favore.»

«Perché no? Non sei felice della fattoria che ti ho garantito?»

«La gratitudine ha un limite.»

«Non parlo di gratitudine, Gordiano. Non faccio appello al tuo senso del dovere, ma al tuo interesse personale. Se Catilina non viene fermato, tu rappresenti esattamente il tipo di proprietario terriero che subirà le conseguenze più pesanti.»

Scossi il capo, sollevando una mano.

«E poi ami la tua famiglia, vero? Pensa ai tuoi cari e al loro futuro.»

«È proprio a loro che penso!» Mi frenai e abbassai la voce. «Sono stanco di metterli in pericolo. E sono molto stanco di essere intimidito e minacciato.»

«La minaccia è Catilina.»

«Non ne sono così sicuro.»

Cicerone aggrottò la fronte e capì finalmente che, mentre lui discorreva in generale, io mi riferivo a qualcosa di specifico. «Di cosa parli?»

«Parlo del cadavere privo di testa che è stato lasciato nella mia stalla, quando non ho risposto con sollecitudine alla richiesta di Celio.»

«Ah, sì, il cadavere senza testa... Celio me ne ha accennato, ma non sapeva a che cosa ti riferissi, e non lo immagino nemmeno io. Deve essere stato un piano escogitato da Catilina.»

«Se Catilina fosse responsabile, e Celio si atteggia a suo agente, allora come mai non ne sa nulla?»

«Perché credo...» Cicerone si accigliò.

«Forse Celio è al corrente di cose che non ti ha comunicato? In questo caso, come fai a fidarti di lui? E, se tu non puoi fidarti di lui, a maggior ragione non posso fidarmi io.»

Cicerone rifletté per alcuni istanti prima di rispondere. «Gordiano, comprendo la tua preoccupazione al riguardo...»

«O forse è Catilina a non fidarsi di Celio. E, se così fosse, vuol dire che sa perfettamente che Celio è una tua spia. Questo significa che sa anche che io sono un tuo agente. E ciò pone la mia famiglia in un grandissimo pericolo!»

«Navighiamo in acque profonde, Gordiano, ma non è possibile restare a galla senza muovere le gambe. Se non fai nulla, se rimani immobile, affonderai... tutti affonderemo. Lo Stato è una zattera e il timone è stato consegnato a me. Se non lo fermiamo, Catilina la incendierà, condannando così tutti a morte. Devo fare il possibile per mantenerla a galla, ma ho bisogno del tuo aiuto. Sono pronto a issarti a bordo, ma devi tendermi la mano.»

«Che bella metafora, una retorica decisamente accattivante.»

«Gordiano, stai mettendo a dura prova la mia pazienza.»

Finalmente gli avevo fatto perdere le staffe. Potevo mettere in dubbio il suo coraggio o prendere in giro i suoi modi pomposi, ma Cicerone non tollerava che qualcuno trattasse con sufficienza la sua eloquenza.

«Che ti piaccia o no, Gordiano, che ne afferri l'importanza o no, devi continuare a fare ciò che ti ho chiesto. Catilina rappresenta una minaccia troppo grande perché io mi arrenda alla tua apatia.»

«È davvero così pericoloso? Quando ha soggiornato nella mia casa, ho pensato che fosse più sentimentale che sedizioso.»

«Non puoi essere così ingenuo.» Il sorriso rispuntò sulle labbra di Cicerone. «Oh, adesso capisco, a te piace Catilina. Tutti siamo stati affascinati da lui, e tutti, prima o poi, ce ne siamo pentiti. Chiedi all'ombra del cognato assassinato, o a quella del figlio, o alle famiglie dei giovani, uomini e donne, che ha corrotto. Prima di distruggere le sue vittime, Catilina le affascina. Oh, Gordiano, so che ritieni il tuo vecchio amico Cicerone vanesio e anche un po' pomposo; sei sempre stato di questa idea. Hai un intuito implacabile e acuto per tutto ciò che è finzione – è uno dei doni

che gli dèi ti hanno elargito – e ti confesso che, nel mio percorso verso il successo, so di essere diventato un po' dispotico e presuntuoso. Tu sei capace di vedere attraverso i veli della vanità umana; com'è possibile che non hai capito subito chi è in realtà Catilina? Forse la sua presunzione è così grande che non riesci a percepirla, così come accade a chi guarda il mare, e non riesce a vedere una goccia d'acqua. Ti ha conquistato a tal punto dunque?»

«Sciocchezze, Cicerone. Devo ammettere però che le tue metafore mi si adattano a pennello... mi sento effettivamente perso in mezzo al mare.»

Cicerone tacque e piegò il capo, scrutandomi intensamente. Le pieghe di grasso del collo si ammassarono contro il mento come un cuscino, e gli occhi affondarono nelle guance pingui. Ripensai al suo aspetto fisico quando l'avevo conosciuto: magro, quasi fragile, con un collo che sembrava troppo sottile per sostenere la testa dalla fronte ampia. Il suo girovita era cresciuto di pari passo con la sua ambizione.

«Oh, posso immaginare come Catilina abbia agito su di te, Gordiano. Egli ha il dono di leggere nel cuore degli altri; ne intuisce i bisogni e i desideri, e li sfrutta a suo vantaggio. Ha capito subito come adularli: si è complimentato con te per la fattoria e la famiglia, ha preso nota dei tuoi legami non proprio tradizionali, ha intuito che hai un debole per i poveri e gli oppressi, e così ti ha raccontato che anche lui è uomo della plebe e vuole offrire alle masse derelitte una migliore opportunità di vita. Si è scagliato contro le ingiustizie degli ottimati e i loro modi crudeli; e pensare che anche lui sarebbe un patrizio se non avesse mandato in pezzi la sua reputazione – insieme con la sua fortuna – e non si fosse guadagnato il disprezzo del Senato. Una volta insinuato nella tua vita personale e dopo averti conquistato con le sue idee politiche, costruite a misura sulle tue, allora Catilina confida a te, e a te soltanto, alcuni segreti, lasciandoti così credere implicitamente di avere piena fiducia e di considerarti una persona speciale.»

Pensai al racconto di ciò che era avvenuto nella Casa delle Vestali, e avvertii una sensazione di disagio.

«Ti dirà qualsiasi cosa vorrai udire. Sarà il tuo confidente speciale. Ti incanterà, se glielo lascerai fare. Lo ammetto: è un uomo affascinante. Per anni anch'io sono stato dello stesso avviso. Finché non gli ho letto nel cuore. Contrariamente a lui, io sono del tutto privo di fascino. Credi che non me ne renda conto? Questa sera mi hai mostrato chiaramente la tua ostilità, Gordiano. Mi ritieni irritante e presuntuoso, e vorresti soltanto che andassi via. Ti infastidisco. Non ho fascino, e non l'ho mai avuto; sono nato privo di attrattive e questa mancanza non può essere camuffata. Ecco il motivo per cui devo affidarmi alla retorica e alla persuasione, strumenti goffi se paragonati al fascino naturale di un uomo come Catilina, che vince le discussioni prima ancora di aprire la bocca, grazie a quel viso attraente e a quel sorriso incantatore, irresistibile ed esasperante. Accanto a lui sembro petulante e rozzo. Ma... rifletti, Gordiano: quanto vale il fascino, se cela un'orribile verità? Io parlo di orribili verità e tu arricci il naso. Catilina sorride e mormora mielose menzogne, e tu lo giudichi intrigante. Gordiano, dovresti sapere come funziona il mondo...»

Esiste una cosa peggiore, per un uomo della mia età, che dubitare della propria capacità di giudizio? Catilina mi aveva dunque irretito in un incantesimo, tale da ottundermi i sensi e farmi perdere la capacità di discernimento? O era Cicerone che

usava le sue subdole arti, sfruttando ciò che sapeva di Catilina e di me per instillarmi dubbi e piegarmi alla sua volontà?

«Le mie parole hanno fatto breccia nel tuo cuore, Gordiano? Avverti l'urgenza nella mia voce? Continuerai a farmi l'unico favore che ti chiedo, cioè ospitare Catilina quando te lo chiede? Fallo per il bene di Roma. Per la salvezza dei tuoi figli.»

Non risposi. Cicerone sospirò, abbassando le spalle di colpo come in segno di sconforto. Recitava o era esausto? E perché io che possedevo un intuito così acuto e implacabile per le finzioni... non riuscivo a sentirmi sicuro?

«Quando tornerai nella tua bella e pacifica fattoria, Gordiano, ricorda che Roma si dibatte in mezzo a terribili pericoli. E, se Roma brucia, l'incendio si propagherà anche nelle campagne.» Cicerone chinò il capo, e i rotoli di grasso sul collo si raggrupparono. Poi mi osservò per un lungo istante. «Non ci rivedremo più a quattr'occhi, sino a quando la crisi non sarà risolta. Marco Celio sarà il mio messaggero. È stato rischioso venire qui stasera, ma i miei informatori mi hanno comunicato che i pensieri di Catilina sono rivolti altrove, e Celio mi ha riferito dei tuoi dubbi. Speravo che, parlandoti da uomo a uomo, li avrei dissipati.»

Nel voltarsi, le pieghe della toga di Cicerone frusciarono nell'aria tiepida e immobile del giardino. «Adesso è ora di andare via. Prima di un giusto riposo, ho molte visite da fare. Nessuno è al sicuro con la masnada di Catilina che imperversa nelle strade, ma non posso lasciarmi frenare da loro. Conosco i miei doveri nei confronti di Roma; vorrei soltanto che fossero semplici e facili come i tuoi.» Con tali parole si accomiatò.

Sedetti su una panca accanto alla fontana. Il cielo era cupo, trapunto di stelle luccicanti. La luna si levò placida oltre il tetto del portico, inondandolo con la sua luce d'argento.

«Adesso puoi venire fuori, Meto», mormorai.

Meto uscì da dietro la tenda del suo cubicolo e avanzò tra le ombre del giardino.

«Bethesda?» gli chiesi.

«Ho sentito che russava.» Meto entrò in un cono di luce.

Portava soltanto un perizoma intorno ai fianchi; pensai che ormai era tempo che si aggirasse per casa con qualche indumento in più addosso. «Eco e Menenia dormono oppure sono stati troppo occupati per prestare attenzione alle voci provenienti dal giardino. Soltanto tu e io siamo al corrente della visita di Cicerone.»

«Come facevi a sapere che stavo origliando? Sono stato molto attento a non far muovere la tenda.»

«Sì, ma l'alluce del piede sinistro spuntava dall'orlo, e un raggio di luna ha brillato sull'unghia. In altre circostanze una tale sbadataggine potrebbe risultare fatale.»

«Credi che Cicerone mi abbia visto?»

Scoppiai a ridere. «Non credo, altrimenti ti saresti ritrovato con le spade delle sue guardie del corpo puntate addosso prima ancora che io avessi potuto aprire bocca.»

Meto mi guardò allarmato, poi divenne dubbioso.

«Cosa ne pensi del nostro stimato console, Meto?»

Mio figlio esitò per un istante. «Credo che sia un gran chiacchierone.»

Sorrisi. «Anch'io sono dello stesso avviso, ma ciò non significa che non dica la verità.»

«Farai ciò che ti chiede?» Tacqui a lungo, tanto che Meto ripeté la domanda. «Lo farai, padre?»

«Vorrei sapere cosa fare.»

XXIII

Dopo le elezioni ci trattenemmo in città per cinque giorni, e il soggiorno fu molto più piacevole di quanto avessi pensato. Passeggiai sui sette colli, incontrai vecchi amici, assaporai le prelibatezze vendute nei mercati, osservai con curiosità l'andirivieni della gente nella Suburra e mi lasciai risucchiare dal ritmo vitale della grande città.

Non proprio tutto filò liscio. Una mattina, mentre Bethesda indugiava tra le botteghe della strada degli argentieri, andai a far visita all'avvocato che si occupava della difesa dei miei diritti d'uso del torrente contro Publio Claudio. Si chiamava Volumnio, e la sua sede si trovava al secondo piano di un orribile edificio poco distante dal Foro. L'intero palazzo era occupato da avvocati e vi si respirava l'aria chiusa di vecchie scartoffie. Le pareti della piccola stanza erano completamente ricoperte di caselle stipate di documenti arrotolati. Lo stesso Volumnio sembrava un rotolo, alto e allampanato, dal viso lungo e i modi sbrigativi.

Mi disse che non c'erano stati progressi per far discutere in tribunale la mia causa, sebbene lui, aggiunse, avesse fatto il possibile per affrettare la soluzione della vertenza.

«Come mai ci vuole tanto tempo?» mi lamentai. «Quando i Claudii contestarono la mia eredità, un argomento di sicuro più complicato, Cicerone riuscì a sistemare la faccenda in pochi giorni, non mesi o anni.»

L'angolo della bocca di Volumnio ebbe un leggero tremito, poi egli rispose in tono secco: «Allora forse dovresti chiedere a Cicerone di occuparsi dei tuoi problemi legali. O forse è troppo impegnato per farlo? Sto facendo tutto il possibile. Se fossi il politico più potente di Roma, sono sicuro che potrei convincere il tribunale ad accelerare la pratica, ma sono soltanto un onesto avvocato».

«Capisco.»

«Se credi che il potente Cicerone possa occuparsi del tuo caso, io volentieri...»

«La mia difesa nella causa relativa all'eredità è stata un favore particolare che mi ha concesso Cicerone. Comunque, se mi assicuri che stai facendo il possibile...»

«Oh, ma Cicerone potrebbe fare molto di più, e meglio, e più rapidamente.»

Con un po' di fatica, prima di andare via, riuscii a blandirlo. Una volta in strada, mi sentii crucciato e insoddisfatto, non tanto a causa dei vani sforzi di Volumnio, quanto per il fatto che mi fosse tornato in mente il debito che avevo nei confronti di Cicerone. Senza la sua assistenza e i suoi legami altolocati, la questione della mia eredità si sarebbe risolta con un verdetto a me contrario oppure, nel migliore dei casi,

avrebbe impiegato anni per essere discussa. Nel frattempo, io sarei stato costretto a restare a Roma.

La sera del nostro settimo giorno in città preparammo i bagagli e la mattina seguente, di buon'ora, partimmo per l'Etruria.

Giungemmo a casa nel tardo pomeriggio, stanchi e impolverati. Diana balzò giù dal carro e corse di recinto in recinto a salutare agnellini e caprette. Meto, dopo aver tenuto a freno le energie durante il viaggio, si arrampicò di corsa sul crinale. Bethesda andò subito a controllare quali danni avessero fatto gli schiavi in sua assenza e, dopo averli sgridati a dovere, ripose i suoi acquisti nello scrigno dei gioielli nel nostro cubicolo.

Io mi ritirai nello studio per parlare con Arato delle ultime novità, che non erano molte. La portata d'acqua del torrente si era ulteriormente ridotta, la qual cosa, mi assicurò, era normale in quella stagione. «Non te ne parlerei nemmeno, *domine*, se non fosse che abbiamo un problema col pozzo.»

«Che tipo di problema?»

«Ieri ho notato che l'acqua ha uno strano sapore. Forse un gatto si è infilato tra le sbarre della grata ed è caduto dentro, oppure un altro animale, scavando un cunicolo, è finito in acqua ed è annegato.»

«Vuoi dire che c'è un animale morto nel pozzo?»

«Ne ho il sospetto. Come ti ho detto, il sapore dell'acqua è...»

«Quali provvedimenti hai preso al riguardo?» Dallo scatto con cui Arato sollevò il capo, mi resi conto di aver parlato in tono troppo aspro.

«La prima cosa da fare in questi casi è sollevare la grata, calare all'interno del pozzo un secchio o un gancio e cercare di tirare su la carcassa.»

«E allora?»

«Non siamo riusciti a tirare fuori nulla, *domine*. D'un tratto l'uncino è rimasto bloccato e ci sono voluti due uomini per liberarlo. Forse una parete del pozzo è franata, e allora il cattivo sapore dell'acqua potrebbe essere causato da un animale che era sotto terra ed è stato travolto, finendo in acqua. Se il danno è esteso, sempre che ci sia un danno, il problema sarebbe alquanto serio. Le riparazioni ci impedirebbero di usare l'acqua, e col torrente quasi a secco...»

«Come facciamo a sapere se c'è un danno?»

«Qualcuno deve calarsi nel pozzo.»

«Perché non te ne sei occupato ieri? O questa mattina? Nel frattempo, il furetto, la donnola o quello che sia, marcisce lì dentro, avvelenando l'acqua!»

Arato strinse i pugni e chinò lo sguardo a terra. «Quando ieri abbiamo terminato coi vari e inutili tentativi con l'uncino, era ormai troppo tardi per calare qualcuno. Questa mattina c'erano nuvole scure a occidente, e ho pensato che fosse più importante riportare al riparo le balle di fieno dal campo vicino al muro, per evitare che si bagnassero in caso di pioggia.»

«Credevo che tutto il fieno fosse già stato portato nel fienile.»

«Alcuni giorni or sono ho ordinato agli uomini di portare le balle ancora sane al sole. A volte possono essere preservate dalla ruggine esponendole al calore.»

Scossi il capo, dubitando ancora una volta del suo giudizio. «Ha poi piovuto questa mattina?»

Arato fece una smorfia con la bocca. «No, ma le nuvole erano minacciose e nere, e abbiamo udito il rombo dei tuoni. Anche se gli schiavi non fossero stati occupati col fieno, avrei esitato a mandare qualcuno nel pozzo con la minaccia di un temporale. So che tieni da conto i tuoi schiavi, *domine*, e non ho voluto metterli a rischio.»

«Bene. Abbiamo ancora il tempo di far calare qualcuno prima che scenda la notte?» chiesi in tono cupo.

«Mi accingevo a farlo quando sei arrivato.»

Intorno al pozzo si era già riunito un gruppo di schiavi, che aveva intrecciato con alcune corde una sorta d'imbracatura, legata poi a una fune molto lunga. Uno degli uomini doveva infilarla e gli altri lo avrebbero lentamente calato all'interno.

Meto ci raggiunse, sorridente e con le guance arrossate dalla lunga camminata giù dal crinale. Quando gli illustrai il problema, si offrì subito di scendere nel pozzo.

«No, Meto.»

«Perché no, padre? Sono agile, leggero e dalla corporatura perfetta per questo scopo.»

«Non essere sciocco.»

«Potrebbe essere interessante.»

Abbassai la voce «Non essere ridicolo, è troppo pericoloso. Non te lo permetterei mai. A questo...» M'interruppi appena in tempo. Stavo per dire: «A questo servono gli schiavi». Pensai a come sarebbe stata recepita quella frase da Meto; poi, dopo un istante, mi sorpresi persino che quell'idea mi fosse balenata in mente. Quando ero diventato così insensibile nei confronti degli uomini di mia proprietà? Insieme con la fattoria avevo ereditato anche i modi altezzosi dei padroni come Publio Claudio o Catone? Lo schiavo è uno strumento; usalo finché non si rompe, sostiene Catone nel suo libro, e poi gettalo via e sostituiscilo con uno nuovo. Avevo sempre disprezzato uomini come lui o Crasso, che non attribuiscono nessun valore alla vita dei loro schiavi, ma ne considerano soltanto l'utilità. Eppure, pensai, basta che uno si ritrovi padrone di una fattoria, ed eccolo trasformarsi in un piccolo Catone; basta che abbia miniere, proprietà e navi, ed eccolo trasformarsi in un piccolo Crasso. Mi ero allontanato da Cicerone proprio perché era diventato ciò che egli stesso un tempo disprezzava. Forse però un simile cambiamento è inevitabile nella vita; la ricchezza rende avidi, il successo vanesi e il potere, anche in piccola misura, insensibili agli altri. Io ero forse diverso?

Quei pensieri mi attraversarono la mente come un lampo. «Non puoi calarti nel pozzo, Meto, perché sarò io a scendervi.» Rimasi sorpreso dalle mie parole quasi quanto mio figlio.

«Oh, padre, adesso chi è lo sciocco? Io sono più giovane e agile.» Nel frattempo, gli schiavi ci osservavano stupefatti.

Arato mise una mano sulla mia spalla e l'altra su quella di Meto, poi ci trasse da parte. «*Domine*, ti sconsiglio di fare una cosa simile. È troppo pericoloso. Gli schiavi sono qui per questo. Se ti assumi personalmente un simile compito, li confonderai.»

Lo corressi. «Gli schiavi sono qui per eseguire i miei ordini o, in mia assenza, quelli di mio figlio. Mentre scendo nel pozzo, Meto controllerà il tuo operato.»

«*Domine*, se dovessi restare ferito – che gli dèi impediscano una simile tragedia – gli schiavi sarebbero passibili di una terribile punizione. Per il loro bene, ti imploro di far scendere uno di loro nel pozzo.»

«No, Arato, ho preso la mia decisione. Non contraddirmi! Dunque... come ci s'infila questa imbracatura?»

Che cosa volevo dimostrare con quella bravata? Se volevo provare di non essere come gli altri padroni di schiavi, non avrei potuto scegliere un modo peggiore, perché gli uomini intorno a me erano angosciati e preoccupati. Se volevo dimostrare a me stesso di essere ancora abbastanza giovane da affrontare i pericoli senza tirarmi indietro, avrei dovuto guardarmi in uno specchio per rinsavire. Forse credevo di guadagnarmi il rispetto di Meto, mentre non facevo altro che disattendere il suo desiderio di affermarsi come uomo. Agii d'impulso, e soltanto in seguito pensai che quello era il tipo di decisione folle che avrebbe potuto prendere un uomo come Catilina.

Arato, più cupo del solito, assunse il controllo dell'operazione, esaminando le corde e l'imbracatura. A Meto fu lasciato ben poco da fare. Gli schiavi sollevarono la grata del pozzo e trasalirono nel vedermi entrare nell'imboccatura con una torcia in mano. Si misero in fila con la corda tesa, mollandola pian piano mentre mi calavo all'interno. Mi sembrò più facile di quanto mi aspettassi; mettevo un piede dietro l'altro, camminando all'indietro sulla parete del pozzo. Sopra di me vidi le facce accigliate di Arato e Meto, che sbattevano le palpebre al pulviscolo di cenere che si sollevava dalla mia torcia.

«*Domine*, sta' attento», mi raccomandò Arato.

«Sì, padre, sta' attento», gli fece eco Meto.

A mano a mano che scendevo, l'imboccatura del pozzo diventava sempre più piccola, finché non raggiunse le dimensioni di un piatto.

«Più corda?» gridò Arato.

Mi guardai alle spalle. Non riuscivo ancora a vedere l'acqua. «Sì, più corda.»

Proseguì la discesa, passo dopo passo, guardando ogni tanto dietro di me, finché il cerchio d'acqua non luccicò come fuoco liquido alla luce della torcia, nero come ossidiana laddove era coperto dall'ombra del mio corpo. Intravidi un grosso oggetto pallido, come una pietra mezza sommersa. Le pareti del pozzo erano intatte. Quanto più mi avvicinavo al pelo dell'acqua, tanto più mi riusciva difficile girare la testa e guardarmi indietro.

Scesi fino a sfiorare la superficie. «Tenete tesa la corda», gridai.

«Sì, *domine*.» Il viso di Arato era un puntolino nero all'interno del piccolo cerchio di luce su in alto.

Pensai che sarebbe stato meglio voltarmi, a piccoli passi, per trovarmi di fronte all'acqua. Ci ero quasi riuscito quando un piede scivolò su una pietra instabile e caddi pesantemente in avanti.

Gli schiavi che tenevano la corda non erano preparati allo strattone, perciò per un istante la corda gli scivolò dalle mani, e io finii in acqua sino al mento. Subito però

gli uomini ripresero il controllo della corda, tendendola e sollevandomi con le spalle al di sopra della superficie. L'acqua mi schizzò in viso; sputacchiai e tossii.

Ero riuscito a tenere alta la torcia. La luce illuminò le pietre grezze delle pareti e le onde che si erano create: tutto intorno era un alternarsi di luci e ombre. Agitai il braccio libero nel tentativo di appigliarmi a qualcosa. Vidi un grosso oggetto in acqua, incastrato tra le pietre del pozzo; quando lo afferrai, si spostò e prese a ballonzolare accanto a me. Era freddo e viscido al tatto. Rabbrivii e un fiotto di bile mi salì in bocca.

Lanciai un grido, ma non di terrore; si trattava piuttosto di un guaito, come fanno i cani quando gli si pesta la coda. Echeggiò su verso l'imboccatura, e dovette risuonare in modo orrendo, perché gli schiavi furono colti dal panico e iniziarono a tirarmi su di gran lena, contro la mia volontà.

Gridai di fermarsi, ma forse l'eco distorse il mio urlo, facendolo sembrare una richiesta di aiuto. Riluttante ma non intimorito, afferrai l'oggetto che galleggiava accanto a me. Il suo peso mi tenne giù; allora mi sentii tirare con maggior energia, e ciò mi provocò dolori lancinanti alla schiena. Mi aggrappai all'oggetto con tutte le forze. Gli schiavi moltiplicarono gli sforzi e iniziai a sollevarmi fuori dell'acqua insieme con quel grosso peso. Lo tenevo stretto con entrambe le mani, riuscendo, non so come, a tenere anche la torcia, che ardeva con la fiamma vicinissima al mio viso. Prima che il dolore alla schiena mi obbligasse a mollare ciò che avevo tirato fuori dell'acqua, lasciandolo cadere con un tonfo sordo, fui sicuro di che cosa fosse.

Lontano, sopra la mia testa, udii Arato gridare: «Issa!» Fui improvvisamente strattonato verso l'alto, tanto che la torcia mi cadde di mano, mi rimbalzò sul piede e finì in acqua con uno sfrigolio.

Come il *deus ex machina* in una rappresentazione teatrale, gli schiavi mi tirarono su ansimando e gemendo. Sbandai nell'oscurità, urtando più volte contro le pareti del pozzo, con le gambe ciondoloni e le spalle indolenzite. A malapena avvertivo il dolore; i miei pensieri erano tutti rivolti alla cosa che avevo visto in acqua.

Era un corpo. E senza testa.

Parte terza.

Ænigma

XXIV

Era ormai buio quando il cadavere fu tirato fuori del pozzo.

Al primo tentativo, uno schiavo era stato calato con una seconda corda in mano, con la quale aveva imbracato il corpo e, dopo essere tornato in superficie pallido e tremante, aveva iniziato con gli altri a sollevarlo dall'acqua. La vista del cadavere gonfio, nudo e senza testa era stata così rivoltante che molti avevano mollato la presa con un grido di terrore. La fune che lo sorreggeva era sfuggita loro di mano, scivolando tra le dita come un ago infuocato. Avevano tentato di trattenerla, ma quella saettava nell'aria come un serpente impazzito. Dall'interno del pozzo si era udito un tonfo. Un istante dopo l'estremità della corda era scomparsa oltre l'imboccatura come il guizzo della coda di una serpe.

Gli schiavi più superstiziosi si erano agitati e avevo sentito qualcuno bisbigliare: «Lemuri!» Mi ero guardato intorno nell'incerta luce del crepuscolo, ma non ero riuscito a individuare chi l'avesse detto. Gli uomini erano tutti terrorizzati e mi era quasi sembrato che fosse stato sussurrato dalla brezza tiepida che spirava nell'aria secca.

In quel momento mi ero reso conto che il pozzo era stato doppiamente avvelenato. Prima dalla carne gonfia e decomposta, poi dalla stessa presenza del cadavere. Gli schiavi avrebbero infatti considerato la zona maledetta: non si sarebbero più avvicinati e avrebbero persino distolto gli occhi passando nelle vicinanze. Forse si sarebbero persino rifiutati di berne l'acqua, temendo che fosse contaminata dall'ombra del defunto.

Soltanto grazie alla fermezza di Arato eravamo riusciti a effettuare un altro tentativo, sebbene il sole fosse ormai vicino al tramonto. Lo schiavo che era sceso la prima volta si era rifiutato categoricamente e nessuno dei compagni si era offerto volontario. Arato allora aveva scelto un giovane che tremava alla sola idea, ma il mio intendente lo aveva convinto con la minaccia di una buona dose di frustate. Non avevamo altra scelta. Era fuori discussione che mi ricalassi, dopo gli strattoni alle spalle e alla schiena; mi ero anche rifiutato di far scendere Meto. Alla fine avevo agito come qualsiasi altro padrone di schiavi e avevo lasciato che il mio intendente ne obbligasse uno. Mi era sembrato quasi di udire la risata chioccia di Catone, che mi sbeffeggiava.

La seconda volta l'orrore non era stato forte come in precedenza, e gli uomini avevano tenuto saldamente la corda in mano. L'aspetto cereo della carne tumefatta e l'orribile ferita al collo costituivano tuttavia uno spettacolo impressionante. Mentre il

corpo veniva adagiato sulle pietre, sottili rivoli d'acqua avevano iniziato a scorrere in tutte le direzioni; gli schiavi indietreggiavano gridando, per non toccarla coi piedi.

Mi voltai a guardare la casa e vidi Bethesda affacciata alla finestra. Avevo inviato uno schiavo ad avvisarla di non far uscire Diana e di non muoversi. Chissà a che cosa stava pensando mentre osservava quel gruppo impaurito, radunato intorno al pozzo al calar della sera. Non avrebbe impiegato molto a scoprire la verità, così come l'avrebbe scoperta chiunque visse nella fattoria. Non c'era modo di tenere nascosto l'accaduto, come eravamo riusciti a fare con Nessuno.

Ordinai ad Arato di portare altre torce per illuminare il corpo. Gli schiavi gironzolavano lì intorno, ansiosi di allontanarsi. Li congedai, poi mi avvicinai al cadavere zoppicando, scosso dal lancinante dolore alle spalle e dal bruciore delle sbucciature su gomiti e ginocchia, causate dallo sfregamento sulle pareti del pozzo. Meto s'inginocchiò accanto a me sollevando la torcia.

«Che cosa vedi?»

Deglutì, sbiancando in viso. «Non so da dove iniziare. È così gonfio.»

«Fa' mentalmente un elenco. Uomo o donna?»

«Uomo, ovviamente.»

«Vecchio o giovane?»

«Più o meno l'età di Nessuno?» azzardò.

«Cioè?»

«Peluria brizzolata sul torace; articolazioni nodose. Non è un ragazzo, ma nemmeno un vecchio.»

«Pelle scura o bianca?»

«Difficile dirlo... è così tumefatta. Direi che è scurita dal sole. La peluria intorno al sesso è scura.»

«Schiavo o libero?»

«Schiavo», rispose Meto senza esitare.

«Da che cosa lo deduci?»

«Mentre veniva tirato fuori, ho visto la schiena.»

Allungai la mano per voltarlo, ma il peso era eccessivo per le mie spalle dolenti. Meto mi aiutò, poi sollevò la torcia per mostrarmi le prove: il corpo era costellato di cicatrici, alcune molto vecchie, quasi invisibili, altre invece molto vivide e recenti. Era stato picchiato regolarmente.

«Che cosa ne ha causato la morte?»

Meto chinò il capo, riflettendo. «È stato ucciso prima di essere gettato in acqua, dal momento che è privo della testa. A meno che anche la testa non sia là, in fondo.» Lanciò un'occhiata al pozzo, e deglutì.

«Non credo. Io non l'ho vista, e nemmeno gli schiavi che si sono calati dopo di me. Ancora una volta, come hai fatto con Nessuno, dai per scontato che sia stato ucciso. In realtà, non possiamo esserne sicuri. Non ci sono ferite visibili, a parte dove gli è stato tagliato il capo, probabilmente dopo la morte, com'è accaduto con Nessuno.»

«Dovremmo scoprire la sua identità.»

«E la sua provenienza.»

«Di sicuro chi ha lasciato Nessuno nella stalla ha lasciato anche...» Meto si accigliò. «Quale nome vogliamo dare a costui, padre?»

Guardai quella massa informe di carne inerte. «Ignoto.»

Poco dopo fummo raggiunti da uno schiavo. «La *domina* chiede che torni a casa», annunciò, lanciando una rapida occhiata al cadavere. «E Congrio manda a dirti che la tua cena si sta freddando.»

«Stasera non ho appetito. Di' ad Arato di radunare tutti fuori della stalla.»

«Anche Congrio?»

«Sì, anche lui.»

Percorremmo il tragitto alla luce della torcia, mentre gli schiavi arrivavano alla spicciolata, sussurrando tra loro. Alla fine giunsero anche Arato e Congrio, seguito dagli addetti alla cucina.

Il mio intendente mi sussurrò: «Sono tutti presenti. Vuoi parlare tu o desideri che lo faccia io?»

«Me ne occuperò personalmente.»

Arato fece un passo in avanti. «Silenzio! È accaduta una cosa molto importante e il padrone vuole parlarci.» Si fece da parte, ma senza unirsi agli altri. Anche Congrio rimase appartato, mentre i suoi assistenti raggiunsero i compagni. Persino tra gli schiavi esistevano differenze di grado.

Non avevo più tenuto un discorso davanti a tutti gli schiavi da quando avevo preso possesso della fattoria. La luce delle torce mi permetteva di distinguere chiaramente i loro visi, che mi scrutavano ansiosi. Lucio Claudio era stato un padrone indulgente, e io lo ero stato ancora di più; forse troppo, dal momento che uno di essi mi aveva tradito.

«Un cadavere è stato rinvenuto nel pozzo», annunciai.

Nessuno rimase sorpreso, giacché la notizia si era già diffusa, ma un mormorio si levò ugualmente tra i presenti.

«Qualcuno è al corrente di chi l'abbia gettato lì dentro?»

Nessuno rispose.

«Qualcuno ha idea di come o quando ciò sia accaduto? O chi ne è responsabile?»

Gli schiavi mi guardarono scuotendo il capo. Alla fine uno di essi alzò timidamente la mano e si fece avanti. Era il più vecchio della fattoria. Si chiamava Clemento.

«Parla», lo incoraggiai.

«Alcune notti or sono, mi è sembrato di udire qualcosa...»

«Che cosa?»

«Un rumore proveniente dal pozzo. Spesso di notte mi sveglio, non riesco mai a dormire sino al mattino. Devo alzarmi spesso per urinare; è così sin da quando ero giovane. Alcuni mi prendono in giro, dicendo che ho la vescica piccola, ma non fa differenza se è piena o vuota quando vado a letto e, diventando vecchio...»

«Arriva al punto. Che cosa hai udito?» lo esortò Arato.

«Era ormai quasi l'alba, e dormivo nell'annesso dietro il fienile. Il rumore che mi ha svegliato era un tonfo, un rumore attutito come di un qualcosa che veniva gettato in acqua. Mi sono alzato per urinare nel vaso, poi sono tornato a dormire.»

«Quando è accaduto ciò?»

«Tre notti fa. Forse quattro. Me ne sono ricordato soltanto adesso, quando ho saputo del ritrovamento del cadavere.»

«Ridicolo, si sveglia per urinare e sente un tonfo nell'acqua: stava sognando», scattò Arato.

«Perché? Clemento non può udire un rumore? E perché non nel mezzo della notte? Dopo il tonfo hai udito altro?»

L'uomo si grattò la barba. «Mi è sembrato di vedere qualcuno camminare nell'oscurità, ma non mi sono soffermato a guardare meglio. Era una notte molto afosa, di quelle che rendono il sonno agitato, e ho pensato di non essere l'unico in piedi. Forse c'era qualcun altro coi miei stessi problemi.»

«Hai visto in faccia costui? Ricordi un particolare? Ha detto qualcosa? Era vestito in modo particolare o camminava con un'andatura riconoscibile?»

Clemento si grattò di nuovo la barba, assorto, ma alla fine scosse il capo. «No, non ricordo nulla di particolare. Ricordo soltanto di aver visto qualcuno aggirarsi al buio nei pressi del pozzo. Forse l'ho sognato o forse è accaduto in un'altra notte.»

«Inutile», mormorò Arato.

«Niente affatto. Mi sembra più vigile del responsabile dell'andamento della fattoria e della salvaguardia dei suoi abitanti», risposi in tono secco.

Nessun altro si fece avanti. Sembravano tutti ciechi e sordi. Li avvertii che, se mi fossi accorto che uno di loro mi aveva nascosto la verità, non avrei esitato a punirlo duramente. Cercai un barlume di colpevolezza nei loro occhi, un'ombra di esitazione, ma vidi soltanto la naturale paura di tutti gli schiavi. Li rassicurai che il pozzo sarebbe stato purificato; in quanto padrone di casa il rito spettava a me, anche se non avevo idea di come eseguirlo. Per quanto ne sapevo, non se ne occupava nemmeno Catone nel suo libro. Che tipo di veleno aveva rilasciato Ignoto? Quanto a lungo sarebbe durato il pericolo? Potevo consultarmi soltanto con Arato, anche se non avevo piena fiducia in lui. Avrei potuto chiedere a Claudia, ma non volevo parlarle dell'accaduto.

Ordinai ad alcuni schiavi di trasportare il cadavere nel piccolo annesso dietro il fienile, e congedai gli altri. Mentre si allontanavano, Arato mi si avvicinò.

«Dovrebbero essere torturati, *domine*.»

«Che cosa?»

«Hai parlato loro come se fossero soldati o uomini liberi, ma sono schiavi: non dicono mai la verità, se non li si obbliga. Sai che cosa afferma la legge: la testimonianza di uno schiavo non è veritiera se non la si ottiene con la tortura.»

«Secondo logica, dovrei iniziare da te. Che cosa ne dici?»

Arato sbiancò in viso.

Non capì se avevo parlato seriamente. Anch'io non ne ero sicuro.

Anche se all'aperto faceva caldo, nel mio cubicolo la temperatura era gelida. Bethesda fremeva di rabbia. Spalmò un unguento sulle sbucciature che avevo sui gomiti e sulle ginocchia, e mi massaggiò le spalle, ma quando le parlai non mi rispose. Una volta a letto, mi voltò le spalle e finalmente disse: «Fa' come ti

chiedono. Niente più cadaveri senza testa, intesi? Metti da parte il tuo orgoglio e pensa ai tuoi figli. E niente più stupidaggini come farsi calare in un pozzo».

Quella notte dormii male. Sognai corpi senza testa che fuoriuscivano dal pozzo e vagavano nei campi.

Il mattino seguente fui svegliato presto da Meto, che aveva la tunica ancora attorcigliata addosso e i capelli arruffati. Ansimava come se avesse corso.

Allontanai la sua mano e lo fissai con lo sguardo annebbiato.

«Padre, conosco la verità. L'ho capita quando mi sono alzato e sono andato a guardare di nuovo il cadavere per esserne sicuro.»

«Di cosa stai parlando? Ignoto?»

«Non più Ignoto. So il suo nome, e lo sai anche tu. Vieni, te lo dimostrerò.»

Attese con impazienza che infilassi una tunica e allacciassi i calcei. Bethesda si tirò il lenzuolo sopra i capelli.

Meto mi fece strada verso il fienile, correndo avanti per poi voltarsi ad aspettarmi. Il corpo di Ignoto era stato adagiato su una panca e l'odore che emanava permeava il piccolo ambiente. Prima che il sole si fosse levato alto nel cielo, avremmo dovuto spostarlo, altrimenti non ci saremmo mai più liberati del fetore.

«Ecco, padre, cosa vedi?»

«Dove?»

«Sul dorso della mano sinistra.»

Mi chinai, gemendo al dolore nei muscoli. La mano inerte era piegata, così fui costretto a torcere il capo per osservare il segno sul dorso. Era grossomodo triangolare, della dimensione di una moneta e di un intenso color porpora, come la tintura del murice. «Una voglia. L'avevo già notata ieri sera, ma, dato che invece tu non te ne eri accorto, ho tralasciato di menzionarla. Potrebbe essere una prova importante, se mai riusciremo a identificarlo.»

«Non hai capito che conosco la sua identità? Ieri sera, vedendola, mi è tornato in mente qualcosa, ma non sono riuscito a definire cosa. Questa mattina però mi sono svegliato con le idee chiare. Ti è mai capitato, padre?»

«Le mie giornate iniziano sempre con grandi rivelazioni.»

«Non sto scherzando. Allora non rammenti dove l'hai già vista? Io lo ricordo benissimo.» Meto sembrava molto soddisfatto di sé.

«No, non ricordo dove ho visto quella voglia, sempre che l'abbia vista. E tu dove l'hai notata?»

«Se fossi stato più attento anche tu adesso sapresti il nome di Ignoto. È Forfex.»

«Forfex?» balbettai, tentando di associare il nome a un viso.

«Il capraio del monte Argento. Lo schiavo di Gneo Claudio, che ci ha condotto nella vecchia miniera e si è ferito alla testa.»

«Intendi dire: "lo schiavo che ha condotto Catilina alla vecchia miniera"? Noi ci siamo aggregati soltanto in un secondo momento.» Fissai la macchia purpurea. «Non l'avevo notata.»

«Io sì. Ricordo di aver pensato che assomigliava a una macchia di sangue, come se si fosse pizzicato la pelle. Ieri sera i miei ricordi erano ancora confusi, ma questa

mattina, svegliandomi, mi è tornato tutto in mente. Credevo che anche tu avessi fatto caso alla macchia, padre. Noti sempre tutto!»

Rammentai i modi servili del vecchio schiavo e il panico che l'aveva spinto a precipitarsi fuori della miniera di corsa; poi il sangue che gli scorreva sulla fronte e la rabbia del suo padrone. Scossi il capo dubbioso. «C'è qualcos'altro che lo identifichi con certezza?» domandai, osservando il cadavere. Aveva più o meno l'età di Forfex, era della stessa corporatura e del medesimo colorito. Quel corpo inerte era così orribilmente diverso dallo schiavo che ci aveva condotto sulla montagna da rendermi difficile l'associazione tra i due.

«I segni sulla schiena, padre. Ricordi che Gneo Claudio lo stava picchiando quando siamo andati via dalla sua casa? Sembra proprio il tipo di padrone che lo fa spesso. Quindi tutte le cicatrici di questo poveretto non destano sorpresa.»

«Ricordo che Gneo lo picchiava, ma non la voglia sulla mano.»

«Cosa importa, dal momento che uno di noi due la ricorda? Adesso la cosa importante è che sappiamo chi è e da dove proviene. È Forfex e, non so come, è arrivato qui dalla casa di Gneo Claudio.»

«Se soltanto potessimo esserne sicuri...»

«Ma ne siamo sicuri, non è possibile che due uomini abbiano lo stesso segno sulla mano. Deve per forza essere Forfex, non capisci?» Meto mi sorrise radioso, ma poi si oscurò in viso. «Non mi credi, vero?»

«No, non è che...»

«Non ne sei sicuro. Dubiti della mia opinione.»

«Se ricordavi quella voglia, perché non ne hai parlato ieri sera?»

«Perché ieri sera era...» Cercò la parola esatta e, non trovandola, aggiunse: «Perché ieri sera non l'ho ricordato. Tutto qui. Adesso però lo ricordo benissimo».

«Metto, il ricordo si altera col tempo e non si può mai essere sicuri...»

«Hai sempre qualcosa da obiettare. Se a parlare fosse stato Eco, gli avresti creduto subito. Di lui non dubiti mai.»

Trassi un profondo respiro. Perché Eco è Eco, e tu sei tu, avrei voluto aggiungere.

«Sei geloso», sbottò Meto.

«Geloso?»

«Sì, perché non sei stato tu a ricordartene. Non l'hai notato, non sei stato abbastanza attento, come me. Oppure te ne sei dimenticato. Io invece l'ho notato e me ne sono ricordato. Per una volta i miei occhi e la mia memoria sono stati migliori dei tuoi, e non vuoi ammetterlo.»

Rimasi colpito dall'assurdità di quelle accuse, che mi offrirono un'ulteriore prova che Meto era ancora un ragazzino. Tuttavia mi sentii a disagio; quale cosa peggiore può affliggere un uomo della mia età se non il dubbio sulle proprie opinioni?

A ben pensarci, era possibile che Meto avesse ragione, che la sera prima si fosse accorto della voglia, ma che soltanto al mattino avesse ricordato a chi apparteneva. Avrei dovuto chiedere spiegazioni a Gneo Claudio. Ma... se si sbagliava? Se, per orgoglio, restava tenacemente aggrappato a un ricordo in realtà incerto? Come potevo protestare con Gneo Claudio, basandomi su un'affermazione della quale io stesso non mi fidavo pienamente?

E se anche fosse stato Forfex? Gneo Claudio era forse anche responsabile di aver messo il cadavere di Nessuno nella mia stalla? Ma quale poteva essere il suo scopo? Spingermi a vendere la fattoria? Chi, tra i miei schiavi, l'aveva aiutato? E il collegamento con l'enigma di Catilina era pura coincidenza? Oppure la coincidenza era che Catilina e Forfex si erano conosciuti? Se anche il corpo era quello del capraio, poteva esserci un collegamento non col suo padrone, ma con Catilina, con Marco Celio, o con Cicerone...

I miei pensieri rotearono nei solchi già tracciati dalla scoperta di Nessuno. Mi chiesi se ero sempre stato così confuso davanti agli avvenimenti; forse aveva ragione Meto nel dire che ero diventato apatico e distratto. Non ero più giovane e, mentre ci sono persone che con l'età affinano la mente, ce ne sono molte altre per le quali è vero il contrario.

Mi resi conto di essere rimasto a guardare assorto la voglia sulla mano del cadavere. Sollevai lo sguardo e vidi Meto che mi fissava a braccia conserte, con le palpebre socchiuse e il piede che tamburellava in terra, in attesa di una mia risposta.

«Ammettiamo pure che Ignoto sia Forfex. Se Gneo Claudio è responsabile della sua morte, negherà ogni coinvolgimento, perciò dovremmo, per prima cosa, estorcere la verità ai suoi schiavi.»

Non mi ero reso conto di quanto Meto fosse teso, finché non abbassò le spalle e sciolse le braccia. Pensai che avrebbe sorriso al suo piccolo trionfo, invece era prossimo alle lacrime. «Vedrai, padre», disse con voce rotta, «vedrai che ho ragione e il mio ricordo è giusto.»

«Lo spero», risposi, anche se nutrivo qualche dubbio.

XXV

«Potremmo affrontarlo direttamente», suggerì Meto mentre montava in sella.

Tirai le redini per calmare il mio cavallo. «Non prima che i suoi schiavi ci abbiano raccontato come sono andate le cose.»

«Come faremo a evitare d'incontrare Gneo Claudio? Esiste soltanto una strada che dalla Via Cassia conduce alla sua proprietà. Se è in casa, ci vedrà subito, oppure sarà informato del nostro arrivo. Non mi sembra il tipo di padrone i cui schiavi lasciano entrare estranei nella proprietà senza dirgli nulla.»

«Forfex però ci ha lasciati salire fin sulla montagna.»

«E adesso guarda cosa gli è accaduto.»

Sempre che il cadavere sia il suo, pensai. Imboccammo il sentiero diritto che conduceva sino alla strada principale. «Mi è venuta un'idea. Non prenderemo la strada che porta al capanno dei caprai e alla villa di Gneo.»

«Da dove entreremo, allora? Le colline lungo la Via Cassia sono troppo ripide e accidentate per i cavalli, ed è altrettanto difficile arrampicarci a piedi.»

«Esiste anche un'altra strada. Ricordi che dal crinale abbiamo visto Catilina e Tongilio scalare la montagna? Forfex ci aveva informati dell'esistenza di un altro sentiero che, ormai in disuso e nascosto dalla vegetazione, s'inerpica lungo il pendio

dalla Via Cassia. Credo che quel giorno Catilina l'abbia scoperto, perché, dopo averlo notato rovistare tra i cespugli, all'improvviso l'abbiamo perso di vista; poi è ricomparso a metà strada verso la vetta della montagna. Mi sembra di ricordare più o meno il punto in cui è sparito. Sono sicuro che lì troveremo l'inizio del vecchio sentiero, che ci permetterà di evitare la casa di Gneo e di andare alla ricerca di un capraio solitario al quale rivolgere qualche domanda.»

Giunti alla Via Cassia non svoltammo nella strada di sinistra, che ci avrebbe condotti al cancello principale della proprietà, ma in quella di destra, in direzione di Roma. Oltrepassato il crinale, mi sentii stranamente vulnerabile, sapendo che eravamo visibili da chiunque si trovasse lassù, dove spesso indugiavo nella contemplazione del panorama. Però sulla cima non c'era nessuno.

Anche la Via Cassia era deserta. Nel punto in cui la strada passava tra la montagna e il crinale, mi fermai per guardarmi intorno. Davanti a noi non vidi nulla, soltanto la strada che si snodava come un nastro verso meridione. Alle nostre spalle intravidi una macchia all'orizzonte, che poteva essere un gruppo di schiavi o di animali diretti a Roma, ma erano troppo lontani per destare preoccupazioni. Proseguimmo ancora un po'. Il crinale scomparve alla nostra destra mentre le colline celavano ancora la fattoria di Claudia. A sinistra, il terreno si ergeva ripido; alberi imponenti e rocce franate oscuravano la vista del fianco della montagna, che incombeva su di noi.

«Deve essere da qualche parte qui vicino...» Rallentai l'andatura del cavallo e iniziai a scrutare attentamente nel sottobosco. L'intrico della vegetazione era impenetrabile; avanzammo lentamente finché non mi resi conto che dovevamo aver già oltrepassato il punto dove Catilina e Tongilio erano scomparsi. Le colline alla nostra destra avevano ceduto il posto alla pianura e vidi gli schiavi di Claudia intenti al lavoro nei campi.

«Ci siamo spinti troppo lontano», commentò Meto.

«Sì, è meglio tornare indietro.»

Sulla via del ritorno non notai nulla di diverso nella vegetazione ai lati della strada. Mi venne il dubbio che forse avremmo dovuto rinunciare al nostro piano, a meno di non perlustrare il sottobosco palmo a palmo come aveva fatto Catilina. D'un tratto udii un acciottolio di zoccoli e vidi un giovane daino. Un ramo in movimento ci mostrò il punto dal quale era sbucato. Per un lungo istante l'animale rimase immobile, poi si diresse verso il fianco della montagna, con l'erba arida che scricchiolava al suo passaggio, e avanzò in mezzo ad alcuni alberi, sbucando in una zona in penombra, dove sembrò intrappolato contro un muro di vegetazione, senza via d'uscita. All'improvviso però si dileguò in uno stretto spazio tra una grossa roccia e il tronco massiccio di una vecchia quercia. Se l'avessi perso di vista in quell'istante, avrei pensato che fosse scomparso in un raggio di sole. Un aedo l'avrebbe definito «un portento».

Ci avvicinammo e smontammo da cavallo. Uno stretto sentiero, appena sufficiente a far passare due uomini, girava intorno al masso per poi aprirsi in una piccola radura, completamente celata alla vista dalla strada. Da quel punto vedemmo le tracce del vecchio tratturo che s'inerpicava su per la montagna.

«Questa grande roccia, caduta a causa di uno smottamento o di un terremoto, ha nascosto l'ingresso dalla Via Cassia. È un tracciato pietroso che mi sembra più adatto alle capre che ai cavalli. Meglio legarli qui e proseguire a piedi», affermai.

Il sentiero era ripido e accidentato; gli anni di abbandono lo avevano trasformato in una sorta di canale, dove l'acqua aveva depositato detriti di ogni genere. In alcuni punti la vegetazione era talmente fitta che fummo costretti a chinarci e spingere di lato i rami più grossi. Notai una serie di fucelli spezzati, segno che qualcun altro era passato di lì di recente.

Il tratturo si fece più scosceso a mano a mano che procedevamo, le rocce divennero come scalini scolpiti per un Titano. Persino Meto cominciò ad ansimare e a sudare, anche se ero sicuro che camminasse più lentamente di quanto avrebbe fatto se fosse stato da solo. Quando finalmente giungemmo nella radura dove Forfex ci aveva informato dell'esistenza del sentiero, il cuore mi martellava in petto e i piedi erano diventati pesanti come macigni. Eravamo giunti alla confluenza col viottolo che avevamo percorso con Catilina e Tongilio. A sinistra, la strada conduceva alla casa di Gneo e al capanno dei caprai; a destra saliva lungo il fianco della montagna, oltrepassava la cascata e giungeva sino alla miniera.

Dovetti compiere uno sforzo sovrumano: il mio corpo si rifiutava di muovere un altro passo, ma sapevo che, con ogni probabilità, era proprio salendo che avremmo trovato un capraio.

Non dovemmo aspettare molto. Avvicinandoci ai ripidi scalini di pietra che conducevano in cima alla cascata, tra il rumore dell'acqua scrosciante, udii il belato di un agnello e una voce che lo chiamava in tono suadente. Avanzammo in quella direzione; il fragore diventava via via più forte, e così anche il belato e la voce del capraio.

Oltrepassato un groviglio di rampicanti e foglie, sbucammo ai piedi della cascata, sulle rive dello stagno verde e schiumoso, ombreggiato dagli alberi e dalla parete di roccia sovrastante. Sparpagliati intorno, impigliati nelle crepe delle pietre e tra le radici degli alberi, c'erano i teschi e le ossa che avevamo visto dall'alto durante la spedizione precedente. Un brivido mi attraversò la schiena; quel luogo era freddo e umido anche in una calda giornata estiva.

Poco più avanti notammo il capraio. Era più giovane di Meto, con indosso una tunica lisa e un paio di pezzi di cuoio legati ai piedi come calcei. Il ragazzo, trovato l'agnello, se l'era issato sulle spalle e gli stringeva le zampe, che teneva appoggiate al torace. Lo scroscio dell'acqua aveva coperto il rumore dei nostri passi. Quando il giovane ci vide, trasalì e indietreggiò, perdendo quasi l'equilibrio. Per un istante barcollò su una roccia, e avrebbe potuto cadere in acqua, se Meto non l'avesse afferrato per un gomito.

Il giovane, riacquistato l'equilibrio, si liberò dalla stretta. L'agnello scalcia e belava, e il ragazzo fu costretto a serrare là presa sulle zampe sino a farsi venire le nocche bianche come il vello dell'animale. Spostò gli occhi terrorizzati da Meto a me. «Chi siete? Siete vivi o morti?» balbettò infine.

Domanda curiosa, pensai; poi ricordai che lo stagno coi teschi e le ossa doveva essere infestato dai lemuri degli schiavi morti. Forfex ce ne aveva parlato. «Siamo

vivi e vegeti», risposi; gli spiriti non avvertono dolore alle articolazioni e rigidità alle gambe come gli uomini in carne e ossa.

Lo schiavo ci scrutò accigliato, tenendosi a distanza. «Che cosa fate qui? Siete amici del padrone?»

«Che cosa fai tu qui?» ribattei.

«Qualcuno ha udito il belato di un agnello provenire dallo stagno, e hanno mandato me a cercarlo perché sono il più giovane. Aveva una zampa incastrata tra due rocce vicino all'acqua. A nessuno piace venire quaggiù, a causa di *quelle*.» Lanciò uno sguardo alle ossa.

«Chi ti ha mandato qui? Forfex?»

«Forfex?» ripeté il ragazzo con un singulto.

«Non è forse lui il capo dei caprai?»

«Non più. Non dopo...» Ci scrutò con sospetto. «Il padrone sa che siete qui?»

«Dimmi che cosa è accaduto a Forfex», lo incalzai in tono autoritario. Gli schiavi di Gneo Claudio reagivano a quel tono di voce, erano tipi che si lasciavano intimidire facilmente ed erano incapaci di opporsi con domande anche a un estraneo. Particolare decisamente indicativo del modo in cui venivano trattati.

«Il padrone non intendeva farlo. Ci picchia sempre, ma non ha mai prima di allora... almeno non con le sue mani e non da quando vivo qui, e sono arrivato in questa casa quando ero un ragazzino.»

«Vuoi dire che Gneo Claudio l'ha ucciso?» gli chiese Meto, guardandomi con un sorrisino di trionfo. Interromperlo fu un errore. Non era abbastanza adulto, né minaccioso, per incutere timore al giovane schiavo, che indietreggiò, incerto se rispondere. L'agnello sulle sue spalle belò disperato.

«Com'è stato ucciso Forfex?» Avanzai di un passo, e lo fulminai con lo sguardo. Era soltanto un ragazzo, spesso picchiato dal suo padrone; finché gli parlavo in tono severo e lo fissavo con aria truce, non aveva difese, nemmeno contro un uomo che non aveva nessun diritto di porgli domande.

«La testa... Forfex si era già ferito non molto tempo fa.»

Mi tornò alla mente l'immagine di Forfex che correva nella miniera, dopo che si era ferito il capo contro la roccia chiamata «cervello del minatore»; il sangue che gli colava sulla fronte, l'incubo dei lemuri, i penosi lamenti mentre lo portavamo giù dalla montagna. «Prosegui», incalzai il giovane schiavo.

«Dopo quell'incidente era diventato più lento del solito, sempre frastornato, sempre con un dolore lancinante al capo, tanto che spesso di notte si svegliava urlando.»

Povero Forfex, pensai. Se soltanto Catilina non l'avesse convinto ad andare nel luogo da cui le sue paure lo avevano sempre tenuto lontano.

«Il padrone non è molto paziente. Ha sempre picchiato Forfex, ma dopo l'incidente s'infuriava sempre più spesso. Gli rinfacciava di essersi ferito, gridando che non avrebbe mai dovuto permettersi di far visitare la miniera a estranei... ma... tu devi essere...» Ci scrutò come se cominciasse vagamente a ricordarsi di noi.

«Va' avanti», lo incalzai.

Pochi giorni or sono a Forfex è stato ordinato di sgozzare una determinata capra, ma lui ha ucciso quella sbagliata, almeno così sosteneva il padrone, che è stato colto

da un accesso di rabbia terribile, come un fulmine quando colpisce la montagna. Ha iniziato a frustrarlo sulla schiena, così violentemente che gli ha strappato la tunica. Poi, all'improvviso, l'espressione del padrone è cambiata. Ero abbastanza vicino da vederlo, e mi sono sentito sciogliere dal terrore. Ho avuto la sensazione che avesse deciso che ormai non valeva più la pena di tenere Forfex, come con un'anfora di terracotta già crepata, che all'improvviso la si fa a pezzi. E questo è ciò che ha fatto. Ha iniziato a picchiarlo col manico della frusta, che è di ferro avvolto in strisce di cuoio, colpendolo anche sul capo, ridendo e gridando: "Dal momento che la colpa è della tua testa, me la prenderò con lei!" Il povero Forfex piangeva e gemeva, poi ha cominciato a emettere strani suoni. Oh, vi prego...» Il ragazzo sbiancò. Aveva gli occhi rossi e umidi; sbatté le palpebre e barcollò. L'agnello sulle sue spalle scalcìò così violentemente che lui fu costretto ad allentare la presa. L'animale volò in aria e, dopo essere atterrato poco distante scivolando in acqua, saltò immediatamente fuori dello stagno e corse a rifugiarsi nel sottobosco, scuotendo il vello e lanciando in aria una nuvola di goccioline. Il giovane capraio scivolò a terra appoggiandosi a una parete di roccia e strinse le braccia intorno allo stomaco. «Il ricordo mi fa ancora star male», sussurrò.

«Ne sono sicuro», lo rincuorai. Si sentirebbe peggio se vedesse ora il cadavere di Forfex, pensai. «Quando è accaduto tutto ciò?»

«Cinque giorni or sono.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì. È stato subito dopo le Idi. Il padrone si è recato alcuni giorni a Roma per le elezioni, ed è tornato non appena si sono concluse. Benché il risultato delle votazioni fosse quello sperato, era di pessimo umore. Forse qualcosa non era andato secondo il suo volere durante il soggiorno. Credo che avrebbe comunque trovato qualcosa da ridire su Forfex.»

«Cinque giorni or sono.» Mi scambiai un'occhiata con Meto. «Ieri sera Clemento ci ha detto di aver udito il tonfo nel pozzo tre o quattro notti or sono... i tempi coincidono. Che cosa ne è stato del corpo?»

«È stato portato qui. Quando ormai non si muoveva più e giaceva in terra col sangue che sgorgava copioso dalla testa...» S'interruppe con un groppo in gola.

«Prosegui.»

«L'espressione del padrone è cambiata. Non credo che si fosse reso conto di ciò che aveva fatto. Il suo viso, lo sguardo... non ho mai visto uno sguardo simile se non negli occhi di uno schiavo. Come se fosse terrorizzato dal suo gesto. Si dice che esiste una divinità che punisce anche gli uomini liberi, se esagerano nelle loro azioni. C'è una parola greca...» Aggrottò le sopracciglia.

«*Hybris*. Arroganza che rasenta la follia; tracotanza che dileggia le norme del vivere civile. Viene punita dalla dea Nemese, che porta vendetta contro i malvagi.»

«Forse ciò accade altrove, ma non credo che la dea sia mai venuta su questa montagna. Per un istante ho pensato che il padrone si fosse reso conto di essersi spinto troppo oltre. Ha gettato a terra la frusta e ha iniziato a tremare; poi però ha serrato la mascella e stretto i pugni in modo che le mani restassero ferme. Si è guardato intorno, sbattendo le palpebre come se fosse buio e non vedesse nulla, sebbene il sole fosse ancora alto. Il suo sguardo si è posato su di me, credo soltanto

perché ero il più vicino. “Pulisci tutto!” mi ha ordinato, come se si riferisse agli escrementi lasciati dalle capre. “Pulisci tutto e fatti aiutare a portare il corpo, o ciò che ne resta, alla cascata. Gettalo giù dove sono le altre ossa!”»

«Gli hai obbedito?»

«Sì, ma non l’abbiamo gettato giù dalla cascata. Un anziano ha detto che dovevamo pulirlo dal sangue e denudarlo, in modo che potesse entrare nell’Ade, poi ha pronunciato una sorta d’invocazione agli dèi, o qualcosa di simile. Anche gli schiavi hanno le loro divinità, sebbene nessuno viva su questa montagna, e certamente non la tua Nemesi. Abbiamo trascinato il corpo di Forfex verso quei massi laggiù, lo abbiamo sistemato in un incavo tra le rocce e lo abbiamo coperto con foglie e pietre. Infine siamo andati via. Stava scendendo la notte e nessuno vuole trovarsi qui al calar delle tenebre.»

«Povero Forfex, lasciato in mezzo ai lemuri che lo atterrivano.»

«Ecco perché oggi nessuno voleva venire qui a cercare l’agnellino. Sono tutti terrorizzati dagli antichi spettri che dimorano tra queste pietre, e adesso anche da quello di Forfex che si è unito a loro. Come potrebbe infatti il suo lemure riposare in pace, dopo una morte così orribile? Non potrà mai vendicarsi sul padrone, è troppo potente, ma su un altro schiavo, solo e indifeso...» La voce gli morì in gola; sollevò lo sguardo oltre lo stagno, verso i grossi massi e le ombre annidate tra loro. «Deve essere qui, e forse ci sta spiando.»

«Non credo, se il suo lemure segue i suoi resti mortali. Vieni, mostraci dove hai messo il corpo.»

Il ragazzo sbiancò in viso.

«Vieni. Se ho ragione...»

Metò si schiarì la gola.

«Se *mio figlio* ha ragione, il corpo non è più dove l’hai lasciato. Vieni.» Il fatto che il ragazzo potesse essere controllato da un tono aspro e severo attestava la crudeltà di Gneo Claudio verso i suoi schiavi. Uno meno spaventato, infatti, avrebbe avuto bisogno di qualche frustata, o almeno della minaccia di riceverne, per essere spronato da un uomo che non era il suo padrone ad attraversare lo stagno e a recarsi in un luogo che lui credeva infestato dagli spiriti.

Il giovane capraio obbedì, sebbene tremasse violentemente. «Dietro quel grosso masso», ci disse con voce tremante, senza spingersi oltre.

Metò e io avanzammo, fermandoci in cima alla roccia. Guardammo in basso. «Il corpo non c’è più.»

«Non c’è più?» ripeté il ragazzo sbalordito. Si arrampicò per raggiungerci e osservò terrorizzato l’incavo vuoto.

«Non è opera di dei o di lemuri. Se gli uomini l’hanno sistemato qui, l’hanno anche portato via», gli assicurai.

«La stessa persona che lo ha ucciso», concluse Metò.

Mi voltai di scatto verso di lui, guardandolo con espressione severa. Non avevamo prove per affermarlo. Inoltre, cosa ancora più importante, non è consigliabile parlare del padrone in presenza di un suo schiavo, poiché quest’ultimo potrebbe ripetere ciò che ha udito.

Metò ricambiò il mio sguardo con un cipiglio altrettanto severo. Aveva avuto ragione su Forfex, a dispetto dei miei dubbi. A ulteriore prova della sua certezza domandò al ragazzo se il vecchio capraio avesse un segno particolare su una mano.

«Un segno? Intendi una piccola voglia color porpora sul dorso della mano sinistra?»

Un'espressione di trionfo illuminò il viso di mio figlio.

«Dove si trova adesso il corpo?» chiese lo schiavo.

«È meglio che tu non lo sappia, almeno non adesso», dissi. «Hai già corso dei rischi a parlare con noi. Ti darei una ricompensa, ma non ho nulla con me.»

«Sarebbe inutile. Non ci è consentito tenere nulla. L'uomo che ha voluto visitare la miniera aveva dato a Forfex alcune monete, ma il padrone gliele ha tolte.»

«L'uomo che ha visitato la miniera... è tornato un'altra volta?»

Il ragazzo scrollò le spalle. «Non lo so. Io non l'ho mai visto. Quando è venuto qui la prima volta, ero sull'altro versante della montagna a occuparmi di un gregge.» Il giovane socchiuse le palpebre e ci fissò. «Altre persone erano con lui. Siete voi?»

Risposi: «Fino a ora sono riuscito a non rispondere alle tue domande. Non comincerò adesso. Quanto meno sai, tanto meglio per te. Devi dimenticare di averci incontrato».

«Come lemuri nella nebbia.»

«Se preferisci.»

«Devo chiederti un'ultima cosa», s'intromise Metò. «Quando avete riposto il corpo di Forfex nell'incavo tra le rocce, cosa ne è stato della sua testa?»

«Ridotta a una poltiglia, come vi ho spiegato», rispose turbato.

«Ma era ancora attaccata al corpo?»

«Certamente.»

«Non era stata tagliata? Essendo così maciullata, forse...»

«Il cadavere era tutto intero», protestò il ragazzo con voce tremante.

«Non è necessario insistere», rimproverai Metò, appoggiandogli una mano sul braccio. Pensai a Nessuno. «Un'ultima domanda: circa un mese fa, si è verificato un altro decesso tra voi caprai?»

Il ragazzo scosse il capo in segno di diniego.

«Tra gli altri schiavi, allora?»

«Uno degli addetti alla cucina è morto di febbre, ma è accaduto oltre un anno fa. Non ci sono stati altri decessi oltre a quello di Forfex.»

Scendemmo dall'ammasso di rocce costellato di ossa e attraversammo il corso d'acqua. Il giovane capraio andò per la sua strada, mentre Metò e io attendemmo un po' prima di proseguire. Quell'angolo ombroso era bellissimo, a dispetto della morte e delle sofferenze che vi aleggiavano. Per i lemuri degli schiavi defunti era un luogo sereno dove essere seppelliti, dopo l'infelicità e la miseria delle loro vite, trascorse a lavorare duramente sotto un sole implacabile o a scavare nella terra umida e fredda.

«Sono ancora più convinto che dovremmo affrontarlo apertamente», disse Meto, mentre scendevamo dal sentiero. «Sappiamo che il cadavere trovato nel pozzo è senza dubbio quello di Forfex. Sappiamo che è stato ucciso da Gneo, e sappiamo anche che questi ci detesta. Era sicuro che avrebbe ereditato la fattoria di Lucio Claudio. Da qui il movente: avvelenare il pozzo per costringerci ad andare via.»

«Il tuo ragionamento presenta alcune lacune.» Ormai stanco, superai con fatica uno scalino molto ripido e spinsi da parte un ramo sottile come una frusta.

«Cioè?»

«Perché è stata rimossa la testa di Forfex?»

«Per impedirci di attribuirgli il delitto. Gneo sapeva che lo avevamo incontrato e temeva che lo riconosciamo. Il nostro vicino appartiene alla peggiore razza di codardi: quelli che si muovono furtivi e temono di ammettere le proprie azioni. Ha tagliato la testa a Forfex in modo che non capissimo da dove proveniva quel corpo. Ma non aveva fatto i conti con la mia acuta capacità di osservazione, che mi ha permesso di riconoscere la voglia sul dorso della mano.»

«Perché allora Gneo avrebbe ordinato agli schiavi di portare il cadavere del capraio alla cascata, se poi intendeva usarlo per altri scopi?»

Meto mi rispose con una scrollata di spalle. «L'idea gli è balenata in mente soltanto più tardi. È ovvio che non ha ucciso Forfex per gettarlo nel nostro pozzo; il delitto non era premeditato, ma, una volta trovatosi con un cadavere tra le mani, ha pensato di sfruttarlo al meglio.»

«Il giovane capraio non ha accennato a un ordine impartito da Gneo di recuperare il corpo.»

«Non sapeva nulla nemmeno di Catilina. Di sicuro Gneo dispone di altri schiavi più fidati e adatti a eseguire ordini delicati come quello.»

«E Nessuno?»

«Anche quella è opera di Gneo. Ha messo il cadavere di Nessuno nella nostra stalla per gettarci nel panico. Poi però deve aver ritenuto che non fosse stato sufficiente. Allora ha messo in atto il medesimo vile copione, stavolta però creando un serio pericolo, cioè avvelenando il pozzo. Che uomo spregevole!»

«Rimane senza risposta però l'interrogativo della provenienza di Nessuno. Il giovane capraio ci ha detto che nell'ultimo mese non sono avvenuti decessi tra gli schiavi di Gneo.»

«Chi può saperlo con certezza? Potrebbe aver teso un agguato a un viandante o ucciso una persona che era venuta a fargli visita da Roma.»

«Un estraneo, eh? Uno sconosciuto.»

«Esattamente.»

«Allora perché gli avrebbe tagliato la testa? A tuo dire, quella di Forfex è stata eliminata per impedirci di riconoscerlo. E questo mi sembra sensato. Ma Nessuno? Chi era e perché era privo del capo?»

Meto rimase in silenzio. Per alcuni istanti gli unici rumori che si udirono nell'aria furono lo scricchiolio dei rami, lo struscio dei nostri piedi sul sentiero sconnesso e il

mio respiro ansimante. «Non ho una risposta a questa domanda», ammise infine. «Ma che cosa importa di Nessuno? Sappiamo da dove viene Forfex e questa è la chiave del problema. Gneo Claudio è il colpevole. Se la giustizia esistesse davvero, dovrebbe essere frustato e sottoposto a processo per omicidio. Ma non esiste legge che punisca un uomo per aver ucciso un suo schiavo, vero? Suppongo che tutt'al più potremo intentargli causa per l'avvelenamento del pozzo.»

«È difficile da provare, giacché non abbiamo testimoni.»

«Ma, padre! Le circostanze mi sembrano ovvie.»

«Un tribunale esige più che prove circostanziali.»

«Allora dovremo trovare un testimone. Mi sembra difficile che Gneo abbia potuto mettere in atto il suo piano senza l'aiuto di uno, o più, dei nostri schiavi, non credi? Chiunque sia il traditore, dobbiamo costringerlo a parlare.»

«Vuoi che usi la forza per farli parlare? Li ho già interrogati, e hai visto il risultato. Molti padroni farebbero uso della violenza per ottenere la verità. Anche Arato mi ha suggerito di farlo. La tortura è inevitabile quando sono coinvolti gli schiavi e la legge. Supponi che scopriamo un testimone tra loro. Nessun tribunale accetterebbe la sua testimonianza, se non la si estorce con la tortura. Accetteresti che torturassi un altro uomo, anche se è uno schiavo e ha complottato contro di noi? E se si trattasse di qualcuno che ha semplicemente visto la scena intorno al pozzo, ma per il resto non ha nessuna colpa? Dovrebbe ugualmente essere torturato per testimoniare. Non desta meraviglia perciò che gli schiavi siano così restii a raccontare ciò che sanno. Sarebbe come offrirsi volontari per essere torturati.»

«Non avevo pensato a questo aspetto, padre.»

«Loro ci hanno pensato, eccome! I testimoni migliori per noi sarebbero gli schiavi di Gneo, ma anche in questo caso la legge ci ostacola. Nessuno schiavo può rendere testimonianza in un tribunale senza il permesso del suo padrone, e quindi ovviamente nessuno testimonia contro di loro.»

«E se riuscissimo a convincere Cicerone a rappresentarci? È così scaltro e potente, forse potrebbe trovare un modo.»

«Ti prego, non voglio ritrovarmi di nuovo in debito con lui. Inoltre credo che di questi tempi il nostro stimato console abbia altro per la testa che trastullarsi con tali faccende.»

Raggiunta la radura dietro il masso, sciogliemmo i cavalli e ci avviammo attraverso lo stretto passaggio, incuneato fra la vecchia quercia e la roccia, immerso nell'ombra della fitta vegetazione. Un gruppo di schiavi, legati l'uno all'altro con una corda intorno al collo, si trascinava sulla strada, sospinto da alcuni sorveglianti a cavallo. I poveri disgraziati erano nudi o coperti tutt'al più da qualche cencio, e ai piedi portavano dei pezzi di cuoio tenuti insieme con un laccio. Nessuno ci degnò di uno sguardo; restammo nell'ombra in attesa che il gruppetto passasse oltre.

Voltandomi verso Meto, sussurrai: «Le tue argomentazioni contro Gneo sono fondate, anche se i miei pensieri continuano a tornare a Catilina».

«Ti sei fatto di lui un'idea sbagliata, padre», rispose con sorprendente veemenza.

«Considera il suo incontro con Forfex e la coincidenza della comparsa dei due cadaveri acefali e del suo enigma riguardante un corpo senza testa. Tieni conto inoltre che Nessuno è comparso subito dopo che Celio mi aveva proposto di ospitare

Catilina, come se avesse voluto intimidirmi e convincermi ad accettare. Adesso Celio e Cicerone mi hanno chiesto di nuovo di aprirgli le porte della mia casa, ho protestato, e abbiamo rinvenuto Forfex nel pozzo. Catilina è un uomo disperato.»

«Perché accusare Catilina? O Celio? O Cicerone? Per tutto il tempo hai seguito la traccia sbagliata, padre. Hai appena affermato che nessun tribunale accetterebbe una prova circostanziale, eppure sino a ora hai lasciato che le circostanze offuscassero la tua capacità di giudizio e ti rendessero cieco all'evidenza. Il colpevole è Gneo Claudio. Sicuramente adesso starà ridendo alle nostre spalle. Deve credersi molto scaltro. Ma, se lo affrontiamo direttamente, scommetto che ammetterà le sue colpe; non fosse altro che per vanità o dispetto.»

«Forse hai ragione. Offriamogli una possibilità.»

L'ultimo schiavo della fila, un uomo dalla pelle bruna e coi capelli arruffati color paglia, inciampò mentre ci passava davanti e per un istante cadde in ginocchio, stratonando la corda legata intorno al collo. L'intera fila fu percorsa da un fremito e ondeggiò. Un guardiano tornò indietro di corsa e percosse l'uomo con la frusta finché questi non si rimise in cammino.

«Quando cambierà tutto questo?» sussurrò Meto, osservando con sguardo mesto e solenne il triste spettacolo e dando voce a ciò che io stesso tante volte ho pensato. Senza guardarmi, montò a cavallo e si avviò verso la fattoria. Lo seguii.

Volevo un seguito adeguato per entrare nella proprietà di Gneo Claudio. Ordinai ad Arato di venire con noi, in parte perché mi sembrò giusto farmi accompagnare dal mio intendente, in parte perché volevo spiare le sue reazioni durante il colloquio. Ancora non avevo piena fiducia in lui. Convocai gli schiavi più robusti, pensando che forse avrei avuto bisogno di protezione.

Partimmo poco dopo mezzodì; speravo di trovare Gneo appagato dopo un abbondante pranzo. L'esperienza mi ha insegnato che è preferibile avvicinare un uomo quando ha mangiato, è pronto per un riposino e ha abbassato la guardia.

Percorremmo la Via Cassia, svoltando nella strada che s'inerpicava verso la casa di Gneo. Fitti alberi ricoprivano le pendici delle colline, interrotti qua e là da grossi massi; passammo accanto al capanno dei caprai, dove per la prima volta avevamo incontrato Forfex, e seguimmo la strada lungo il fiume. Infine attraversammo il ponte sul burrone e sbucammo davanti all'abitazione di Gneo Claudio.

L'edificio a due piani era piuttosto rustico, di stile più etrusco che romano. Appariva molto trascurato, a giudicare dall'intonaco cadente sui muri e dagli scuri che penzolavano dai cardini. Era addossato alle colline boschive e immerso nell'ombra, il che rendeva l'aria umida e pesante: persino in un'assoluta giornata estiva era ammantato da una coltre cupa che si estendeva fino alle vicine capanne malandate.

Nel cortile riarso e polveroso razzolavano cani e galline; nell'udire il rumore dei nostri passi, i cani iniziarono ad abbaiare, mentre le galline corsero via chiocciando, in preda al panico. La porta della casa si aprì e una voce berciò di tacere. I cani guairono e si misero a correre in cerchio, ma senza abbaiare.

Lo schiavo guardaporta indietreggiò al nostro cospetto. Credo che il suo padrone ricevesse ben poche visite, specie un gruppo imponente come speravo apparisse il nostro. L'uomo ci scrutò sospettoso e chiuse l'uscio senza parlare.

Dopo alcuni istanti la porta si aprì di nuovo e apparve Gneo Claudio, con la stessa espressione scontroso di quando aveva tentato d'ingraziarsi Catilina e punito l'inerte Forfex. Era un giovane di sorprendente bruttezza, con una massa incolta di capelli rossicci e il mento sfuggente, anche se l'altezza e il fisico muscoloso gli conferivano un aspetto imponente. Alla sua comparsa i cani ricominciarono ad abbaiare, ma li zittì con un grugnito, come se lui stesso fosse un animale. Nella mano stringeva l'osso che stava spolpando quando lo schiavo era andato a chiamarlo; alcuni pezzetti di carne gli penzolavano ancora dalle labbra. Con un gesto improvviso lo gettò ai cani, che vi si avventarono sopra, ringhiando e strappandoselo di bocca in una mischia orrenda.

«Stupide bestie, comunque più intelligenti della maggior parte degli schiavi», mormorò Gneo. Era sgradevole ascoltare la sua voce gracchiante, così come guardare la sua brutta faccia. Socchiuse le palpebre scrutandoci; Claudia aveva affermato che la sua vista era debole, ma, nonostante la penombra, sembrò riconoscermi senza difficoltà. «Sei tornato per spiarmi, eh? E questa volta senza il tuo amico cittadino. Che cosa vuoi adesso, Gordiano?»

«Conosci già la risposta, Gneo Claudio», ribattei in tono secco.

«Non fare il furbo con me. Non mi diverto coi giochetti di parole. Chiedilo ai miei schiavi se non mi credi. Nessuno ti ha invitato. Sei entrato abusivamente nella mia proprietà e avrei tutto il diritto di tirarti giù da cavallo e frustarti. Dimmi cosa vuoi o va' via. Oppure preferisci qualche frustata? Potrei affibbiarne qualcuna anche al ragazzo.»

«Padre!» sibilò Meto sottovoce, fremendo di rabbia. Gli appoggiai una mano sul braccio per calmarlo.

«Qualcuno ha commesso una terribile atrocità sulla mia terra. Un atto esecrabile. Un'offesa contro la legge e gli dèi.»

«Se gli dèi sono offesi, forse è perché un plebeo ha messo le mani su una proprietà che è stata della mia famiglia per generazioni. Avresti dovuto pensarci prima di far accomodare il tuo posteriore in un luogo che non gli si addice.»

«Padre, non possiamo tollerare...» sibilò Meto.

«Tranquillo, Meto. Ammetti la tua responsabilità, Gneo Claudio?»

«Riguardo a che cosa?»

«La responsabilità della profanazione.»

«Non so di cosa parli, ma, se sei incorso in una disgrazia, per me è una buona notizia. Continua a parlare. Mi diverti, plebeo.»

«Tu invece non mi diverti affatto, Gneo. E non mi sono divertito nemmeno al brutto tiro che mi hai giocato qualche giorno fa.»

«Adesso basta con gli enigmi. Parla chiaro oppure vattene!»

«Mi riferisco al cadavere che hai gettato nel mio pozzo.»

«Sei stato al sole troppo a lungo, Gordiano. La prima regola da imparare, se si vuol vivere in campagna, è mettere un cappello quando si esce.»

«Neghi la tua colpa?»

«Quale cadavere? Quale pozzo? Dà un bel ceffone a tuo padre, ragazzo, farnetica!»

Metò si trattene a stento dal reagire. Notai che le nocche delle sue mani sbiancarono mentre stringeva le redini.

«Mi riferisco al tuo schiavo Forfex. Neghi di averlo ucciso cinque giorni or sono?»

«Perché dovrei negarlo? È stato al mio servizio per molti anni; avevo tutto il diritto di ucciderlo e possa Giove fulminarmi se non lo meritava.»

«Sei un uomo empio, Gneo Claudio.»

«E tu uno sciocco venuto su dal nulla, Gordiano il Cercatore. Hai trovato un cadavere nel pozzo, eh? Buon per te, e per chiunque ce l'abbia messo! Ma non darmi la colpa; io non c'entro nulla.»

«Era Forfex.»

«Impossibile. I miei schiavi l'hanno di certo trasportato dove avevo ordinato; non sono avvezzi a disobbedirmi, puoi esserne certo.»

«A ogni modo il cadavere di Forfex è finito nel mio pozzo.»

«Non era lui.»

«Sì, invece.»

«Lo conoscevi? Oh, certo, quando Forfex ha mostrato la miniera al tuo amico, c'eri anche tu, vero? Forfex mi ha confessato che uno del gruppetto si chiamava Gordiano, anche se la sera che siete venuti qui non ti ho riconosciuto. Se avessi saputo che eri tu, ti avrei tirato giù dalla sella e frustato.»

«Sei molto generoso in quanto a insulti e minacce, Gneo, e mi sembri molto orgoglioso di confessare che hai ucciso uno schiavo inerme. Perché invece ti mostri così restio ad ammettere che l'hai gettato nel mio pozzo?»

«Perché non l'ho fatto», gridò. I cani ricominciarono a latrare e ululare.

«Io sono convinto del contrario. Se fosse stato chiunque altro al posto di Forfex...»

«Continui a insistere che si tratta del cadavere del mio schiavo. Dimostramelo, allora. Fammelo vedere.»

«Se te lo mostro, ammetterai di averlo gettato nel mio pozzo?»

«No, ma almeno potrei crederti quando affermi che si tratta del suo cadavere.

«Come posso dimostrartelo, se hai fatto in modo che non potessi provarne l'identità mostrandotene il viso?»

«Cosa intendi dire? Gli avrò anche fracassato la testa, ma era perfettamente riconoscibile. Hai affermato di averlo identificato subito, a prima vista.»

«Non ho detto questo.»

«Allora come fai a essere sicuro che si tratta di Forfex?» latrò Gneo, infuriato.

«Ho i miei metodi.»

«Cosa intendi dire? Ti sei intrufolato di nuovo nella mia proprietà e hai parlato con gli schiavi, insinuando menzogne nelle loro teste?» Strizzò gli occhi tanto che affondarono nel viso paffuto. «Come fai a sapere che ho ucciso Forfex? Chi te l'ha detto? Chi ha osato?»

«Sono al corrente anche dell'altro cadavere», azzardai, in parte per cambiare argomento, in parte per vedere la sua reazione. Allo stesso tempo, lanciai un'occhiata ad Arato. Era impassibile; non avevo notato nemmeno uno sguardo d'intesa tra lui e Gneo; se si conoscevano o erano complici, i loro visi non lo tradirono.

«Quale altro cadavere?» gridò Gneo.

«Proclami la tua estraneità troppo facilmente, e questo è segno sicuro di colpevolezza. Sai benissimo a cosa mi riferisco. Anche in questo caso ho prove inoppugnabili contro di te, ti pentirai amaramente della tua impudenza!»

Gneo piegò il capo, scrutandomi, poi sputò in terra e agitò entrambe le mani verso di me. «Sei fuori di senno, completamente fuori di senno! Parli a vanvera, e adesso osi anche minacciarmi nella mia casa. Va' via! Vattene subito o ti farò azzannare dai cani. Sono capace di tirarti giù dalla sella e tagliarti la gola in un battito di ciglia. Se non mi credi, dammi una scusa per provartelo. Sai benissimo che non c'è legge che possa impedirmi di picchiarti, finché sei nella mia proprietà. Vattene via!»

Lo fissai per un lungo istante, poi tirai le redini del cavallo e mi voltai. «Ma, padre...» protestò Meto.

«Abbiamo finito, Meto. Credo che Gneo faccia sul serio circa la minaccia dei cani. Andiamo via.»

Mi seguì riluttante e solo dopo aver lanciato a Gneo uno sguardo torvo. Arato e gli altri schiavi erano pronti a partire. Mi lanciai al galoppo e attraversai a gran velocità il piccolo ponte sul burrone, il capanno dei caprai e la fitta vegetazione costellata di massi: Il mio viso apprezzò i tiepidi raggi del sole che filtravano tra i rami, ma mi sentii sollevato soltanto quando uscimmo in pieno sole, poco distante dalla Via Cassia.

Meto cavalcava accanto a me. «Siamo andati via prima che Gneo Claudio ammettesse la propria colpa», protestò.

«La nostra attesa sarebbe stata molto lunga. Non può confessare qualcosa che non ha commesso.»

«Non capisco.»

«L'hai visto coi tuoi occhi, Meto, e l'hai udito con le tue orecchie. Onestamente, credi che Gneo sappia qualcosa del cadavere nel pozzo?»

«Ha detto di aver ucciso Forfex.»

«Non ha avuto nessuna esitazione ad ammetterlo, e ciò rende le sue proteste di essere all'oscuro del resto ancora più credibili. Gli credo quando afferma di non sapere nulla del cadavere nel pozzo. Gneo ha ucciso Forfex e ha ordinato agli schiavi di portarne via il corpo, e questo è tutto ciò che sa. Ricordi che ho soltanto accennato che il cadavere fosse irriconoscibile? Ebbene, Gneo non ha mostrato di aver capito e ha dato per scontato che lo avessimo riconosciuto guardandolo in viso, non grazie alla voglia sulla mano.»

«Forse mentiva.»

«Come attore, Gneo non vale molto. Ai tipi come lui si legge in viso ciò che pensano. È cresciuto con tutta la spocchia e l'orgoglio dei patrizi, ma senza le buone maniere della sua classe. Minaccia e tiranneggia gli altri, sentendosi immune, perché ritiene che sia un suo diritto. Non è un tipo infido, né falso; non mente mai, perché non si vergogna delle sue azioni, per quanto scellerate siano. Dice ciò che pensa, perché si aspetta sempre di farla franca, e probabilmente sino a ora è stato così.»

«Non l'ha fatta franca per quanto riguarda la fattoria. Non è riuscito a impedire che la ereditassi tu.»

«È vero, ma, se intendeva terrorizzarci sul serio, l'avrebbe fatto in modo più deciso e usando le maniere forti. Se fosse coinvolto nella comparsa dei due cadaveri,

ammetterebbe il suo ruolo. Se ne vanterebbe. È un uomo rozzo, privo di qualsiasi finezza... hai visto il modo in cui si comporta con gli schiavi e coi cani? Colui che ha messo sulla nostra strada Nessuno e Forfex è dotato di una mente acuta, quasi giocosa, sebbene malvagia. Questi aggettivi non si adattano a Gneo Claudio.»

«Sì, forse hai ragione. Ma allora perché, prima di andare via, l'hai accusato chiaramente di essere responsabile anche della comparsa di Nessuno? Ti sei persino spinto ad affermare di avere le prove.»

«È stato un tentativo estremo di fargli ammettere le sue colpe. In realtà ho avuto la conferma definitiva che non sa nulla dei due cadaveri. No, Gneo non è il nostro uomo. Ha ucciso Forfex, e per questo spero che Nemese lo punisca. Ma non è stato lui a gettarlo nel nostro pozzo, senza testa. Ti attribuisco il merito di avere ricordato la voglia sulla mano, mentre io non me ne rammentavo affatto, e confesso di aver dubitato del tuo giudizio. Tuttavia, tra la rozza sepoltura di Forfex sulla montagna e la sua comparsa nel pozzo, qualcun altro ci ha messo lo zampino.»

«Chi può essere stato, padre?»

«Non lo so. Se non scopriamo nuovi elementi, non lo sapremo mai.»

Mi resi conto dall'espressione sul viso di Meto che quella spiegazione non lo appagava. Non soddisfaceva nemmeno me, ma gli anni mi avevano insegnato la pazienza.

«Sono ancora convinto che dovremmo accusarlo apertamente», ribadì Meto.

«Non vale la pena di dare altro lavoro a Volumnio. Hai visto quanto tempo impiega a far discutere la causa sul diritto d'uso del torrente? Che senso ha citare in giudizio Gneo quando non abbiamo prove?»

«Ma ce le abbiamo», protestò.

«Un cadavere senza testa, con una voglia sul dorso della mano? Le parole di un giovane capraio che non potrà mai essere costretto a testimoniare contro il suo padrone? La testimonianza di un vecchio schiavo un po' demente che crede di aver udito un tonfo nel pozzo e forse di aver visto un'ombra nella notte, quando si è alzato per urinare? No, Meto, non abbiamo nessuna prova. È vero, potremmo corrompere una giuria, la qual cosa rappresenta uno dei modi in uso a Roma per vincere una causa, ma non sono tipo da agire così. Io non credo che Gneo Claudio sia responsabile.»

«Qualcuno dovrà pur essere responsabile e noi dobbiamo trovarlo!»

«Pazienza, Meto», gli consigliai in tono pacato, e mi chiesi se dovessi anche prepararlo a rassegnarsi, ben sapendo che molti misteri rimangono insoluti. La gente comunque continua a vivere la sua vita, nell'ignoranza e nella paura, e, sebbene molti considerino, a parole, intollerabili la confusione e il disordine in cui vivono, in pratica sembrano tollerarli benissimo, almeno sin quando i loro cuori continuano a battere.

Arato m'insegnò come purificare il pozzo, e affrontò la faccenda in modo decisamente pragmatico. Pur non essendo un sacerdote, giudicò positivamente il fatto che, in un primo momento, Forfex fosse stato seppellito. Ciò significava che il suo lemure era rimasto a riposare in pace accanto alla cascata, invece di seguire il cadavere senza testa in un luogo sconosciuto. Per fortuna quegli argomenti convinsero e tranquillizzarono gli altri schiavi. Ignoravo se Arato credesse o no alle

sue stesse affermazioni, ma gli fui grato del risultato ottenuto e dell'abilità con cui aveva gestito la situazione.

Rimaneva insoluto, comunque, il problema della contaminazione del pozzo, perché, se da un lato dubitavo della presenza di un lemure, dall'altro non si poteva negare che un cadavere era stato a contatto con l'acqua e l'aveva inquinata. Berla significava rischiare la malattia e persino la morte di uomini o animali. Arato sosteneva che pian piano si sarebbe purificata e raccomandò di gettarvi dentro pietre roventi. Era un procedimento usato per cauterizzare le ferite, e mi sembrò strano adottarlo per purificare un pozzo. Tuttavia seguii il suo consiglio. Nel frattempo, usammo l'acqua che avevamo conservato in anfore di terracotta e quel po' che riuscivamo a tirare su dal torrente, ancora non del tutto secco.

La maggior parte del fieno raccolto era affetta dalla ruggine e correvamo il rischio di restare a corto di acqua: se fosse accaduto un altro disastro, sarei stato costretto a vendere la fattoria. Per un uomo ricco una fattoria è uno svago e, se perde denaro, è semplicemente il prezzo del divertimento. Io però non disponevo di altre fortune in città; avevo investito tutto. Se avessi fallito, sarebbe stata la mia rovina. Quell'estate ebbi l'impressione che gli dèi avessero deciso di sottrarmi ciò che generosamente Lucio Claudio mi aveva lasciato e che Cicerone, scaltamente, mi aveva assicurato con l'aiuto della legge.

Ogni giorno Arato somministrava un po' d'acqua del pozzo a un animale, in genere un agnello, il quale non moriva, ma iniziava a vomitare e a soffrire di attacchi di diarrea. L'acqua, quindi, rimaneva imbevibile.

Nel frattempo, i lavori del mulino andavano avanti. Arato aveva fatto demolire un capanno in disuso per ricavarne pietre e travi da utilizzare nella costruzione. Ogni giorno che passava, il progetto assumeva contorni più definiti nella mia mente. Lucio Claudio sarebbe stato sorpreso e orgoglioso di me, pensai.

Mi aspettavo una visita di Catilina o di Marco Celio, ma il mese di quintile passò e mi ritrovai a sestile inoltrato senza aver ricevuto notizie. Nel frattempo, però, stabilii che alcuni schiavi montassero di guardia alla casa, come se fossimo in un accampamento militare. Non so se fu grazie a questo, ma non ricevemmo più sgradite sorprese sotto forma di cadaveri privi di testa. Tuttavia fui turbato da un altro episodio.

Era accaduto subito dopo le Idi di sestile, circa un mese dopo il nostro ritorno da Roma. Era stata una giornata molto impegnativa, giacché eravamo giunti a un punto critico nella costruzione del mulino: gli ingranaggi non s'incastavano, sebbene avessi misurato più volte le proporzioni e avessi eseguito i calcoli a varie riprese. Inoltre durante la notte era scoppiata una tempesta, che, pur non portando pioggia, aveva cosperso i campi di rami spezzati, pietre e terra, costringendo così gli schiavi a dedicare il mattino seguente a una lunga e faticosa pulizia. Mentre il pomeriggio volgeva ormai al tramonto e io finalmente mi ero rifugiato nella biblioteca per riposare, Arato aveva bussato alla mia porta.

«Non volevo disturbarti, *domine*, perché credevo che sarebbe passato, ma, poiché peggiora, sono costretto a parlarne.»

«Di cosa stai parlando?»

«Clemento. Ha iniziato a lamentarsi questa mattina, ma, poiché il dolore andava e veniva e lui non sembrava stare tanto male, non ho ritenuto opportuno turbarti. Adesso però è peggiorato e credo sia in punto di morte.»

Avevo seguito Arato nel piccolo annesso dietro il fienile, dove Clemento dormiva di notte e spesso riposava durante il giorno. Il vecchio schiavo era sdraiato su un fianco sul giaciglio di paglia, con le ginocchia strette al petto. Gemeva e aveva le guance rosse e le labbra livide. Di tanto in tanto una donna gli passava sul viso un panno umido. A intervalli, il poveretto era scosso da violenti spasmi e tremava tutto, si chiudeva a riccio e poi si lasciava andare con un gemito.

«Che cosa gli è accaduto?» avevo sussurrato.

«Non lo so. Poco fa ha vomitato; adesso non riesce a deglutire e quando prova a parlare le parole gli escono di bocca impastate», aveva risposto Arato.

«C'è qualcun altro che mostra i medesimi sintomi?» avevo domandato, pensando che un'epidemia tra gli schiavi sarebbe stata per me il colpo di grazia.

«No. Forse sta male perché è vecchio. A volte i temporali come quello di questa notte sono forieri di morte per le persone della sua età.»

D'un tratto Clemento era stato scosso da una serie di convulsioni, poi si era irrigidito, aveva spalancato gli occhi e si era guardato intorno con un'espressione di sorpresa più che di dolore. Infine aveva schiuso le labbra e aveva emesso un lungo gemito rauco. La donna gli aveva toccato la fronte con mano tremante, poi si era portata le nocche alle labbra. Gli occhi del vecchio schiavo erano rimasti aperti e vitrei. Clemento era morto.

Quando si ha una certa età si può morire per molte cause, e in qualsiasi momento. Eppure non avevo potuto fare a meno di pensare che era stato proprio lui a udire il tonfo nel pozzo e a intravedere un'ombra furtiva nella notte.

XXVII

Il mulino non funzionava.

Tentai di consolarmi ripetendo a me stesso che in fondo non ero un ingegnere – non più di quanto fossi un agricoltore, aggiunse una voce nella mia mente – e perciò non dovevo sorprendermi se avevo fallito. Avevo eseguito i disegni nella maniera più semplice possibile e mi ero costruito un modellino in legno i cui ingranaggi sembravano girare bene. Lo stesso Arato, che non esitava mai ad aggiungere un tocco di negatività alla mia opera, una volta studiati i progetti, li aveva dichiarati validi. Quando però avevo ordinato agli schiavi di spingere la ruota principale (nel mese di sestile, in piena estate, non c'era abbastanza acqua nel torrente per farla girare da sola), gli ingranaggi avevano ruotato di alcuni gradi, ma poi si erano bloccati. Al primo tentativo, gli uomini avevano insistito a spingere, finché due assi di legno non si erano spaccate con uno schiocco. La volta successiva avevo sorvegliato attentamente l'operazione, ma il mulino continuava a non funzionare.

A volte, di notte, lo sognavo così come avrebbe dovuto essere, con l'acqua del torrente che scorreva veloce, la ruota principale che girava e le pesanti macine che

arrotavano come denti, col grano che si riversava in abbondanza. In altri sogni, più cupi, lo vedevo invece come un mostro malvagio, che si muoveva fuori controllo e stritolava schiavi inermi tra i suoi ingranaggi, vomitando sangue.

Perché avevo dedicato tanta energia e tanto tempo al completamento del mulino? Era il mio dono a Lucio Claudio, un segno della mia piena integrazione nella vita di campagna, una dimostrazione che non mi ero semplicemente adattato alla vita rurale, ma che avevo pieno controllo sugli elementi intorno a me. Era anche un gesto di sfida contro Publio Claudio, che credeva di potermi defraudare del mio diritto d'uso del torrente. Il mulino era tutte queste cose insieme (oltre a ciò che concretamente era, o avrebbe dovuto essere, cioè una costruzione di grande utilità pratica), ma era soprattutto uno svago. Il mistero relativo alla comparsa dei cadaveri di Nessuno e di Forfex era ancora irrisolto, ma, invece di logorarmi per quello, mi crucciavo per il mancato funzionamento della ruota; piuttosto che fantasticare sulla soddisfazione professionale che avrei ricavato dalla soluzione dell'enigma dei due corpi senza testa – vecchia e familiare, piacevole come una tunica usata –, immaginavo la sensazione di trionfo che mi avrebbe dato l'inaugurazione del mulino. Allo stesso tempo, il pensiero dominante della realizzazione del mio progetto mi distraeva dal problema della scarsità di acqua e dalla ferale prospettiva di un inverno senza fieno.

Ripensando a quel periodo, quelle crisi mi sembrano poco rilevanti rispetto alla grave situazione in cui versavano non soltanto l'Etruria e Roma, ma tutto il suolo italico. Potrei dire di non aver avuto sentore della catastrofe imminente, ma non direi la verità. Un uomo che volta le spalle a un incendio può affermare senza tema di smentita di non vedere il fuoco, ma non può non avvertirne il calore sulla schiena o vedere la luce spaventosa che circonda gli oggetti intorno a lui o la sua stessa ombra. A ogni modo, se anche intuitivo dove avrebbe portato lo scontro fra Catilina e Cicerone, scelsi di concentrarmi sul mio mulino.

Verso la fine di sestile, iniziammo a preparare i festeggiamenti per il settimo compleanno di Diana. Di solito non si festeggiano i compleanni delle bambine, ma quel giorno – quattro giorni prima delle Calende di settembre – era doppiamente speciale per la nostra famiglia, giacché non solo Bethesda aveva partorito Cordiana, ma Marco Memmio ci aveva portato Meto, dopo averlo sottratto alla schiavitù in Sicilia. Era perciò diventato una festa della nostra famiglia, celebrata con un pranzo speciale, cui quell'anno avrebbe provveduto Congrio, sotto la supervisione di Bethesda. Eco era sempre stato presente all'evento, e non fece eccezioni: giunse con Menenia il giorno prima, a bordo di un carro con Belbo e altri cinque schiavi come scorta. Notai che erano tra i più robusti della casa, tutti armati con lunghe spade, e presi in giro mio figlio perché si faceva accompagnare da una nutrita guardia del corpo per rivaleggiare con Cicerone. Eco però non sembrò per nulla divertito dalle mie parole. «Più tardi», mi disse in tono enigmatico, come se dovesse una spiegazione al mio innocente scherzo.

Bethesda si adoperò affinché Menenia si sentisse a proprio agio, ricambiando la cortesia che la nuora le aveva mostrato in occasione del nostro soggiorno a Roma; l'affetto tra le due donne sembrava sincero. Meto e Diana erano felici della compagnia del fratello maggiore, anche se si trattava soltanto di una breve visita.

Mentre tutti erano impegnati a chiacchierare, sgattaiolai via e raggiunsi Belbo e gli altri schiavi che si riposavano all'ombra vicino alla stalla, giocando a palla a tre. Erano in piedi in una formazione a triangolo e si lanciavano il pallone di cuoio. Belbo, famoso per la forza fisica più che per l'agilità, fu subito escluso dal gioco. Allora lo chiamai e insieme passeggiammo lontano dagli altri.

«Mio figlio si circonda di molte guardie del corpo per proteggere soltanto se stesso e la moglie, due persone che non portano con sé nulla di valore, compiono un viaggio molto breve e per di più su una strada in genere affollata.»

Belbo scosse il capo. «Come sempre al vecchio padrone non sfugge nulla.»

«Come sempre... vorrei essere ancora perspicace e osservatore come una volta. Perché tante spade, Belbo?»

«Il clima in città è molto teso.»

«Sei piuttosto vago. In cosa si è immischiato mio figlio?»

«Non credi che dovrebbe dirtelo lui?»

«Se tu fossi appena arrivato nella nostra famiglia, non ti chiederei di spettegolare col vecchio padrone alle spalle del nuovo, ma ti conosco troppo bene e non puoi nascondermi nulla, Belbo. Eco è immischiato in qualcosa di pericoloso?»

«*Domine*, sai come va la vita... ogni giorno ci sono pericoli.»

Fissai il mio vecchio schiavo diritto negli occhi, incurante della sua risposta evasiva. Belbo era forte come un toro e leale come un cane, ma non sapeva mantenere un segreto, così come non sapeva giocare a palla a tre. Lo guardai arrossire fino alla radice dei capelli color paglia.

«Si tratta del nuovo incarico», mormorò.

«Per chi sta lavorando?»

«Per il giovane che è venuto alla festa di Meto; sono sicuro che anche tu l'hai visto, perché gli hai parlato. Dopo alcuni giorni è venuto a far visita al mio giovane padrone. L'uomo con la barba e i capelli alla moda.»

«Conosci il suo nome?» gli domandai, pur sapendo già la risposta.

«Marco Celio.»

«Per le palle di Numa! Lo sapevo. Hanno allungato i loro tentacoli anche su Eco.»

Una volta fatto breccia nella sua debole resistenza, Belbo divenne un fiume in piena. «Ho udito qualcosa circa una cospirazione... un complotto per assassinare Cicerone e imporre un altro governo. Il giovane padrone ha partecipato a vari incontri segreti, che si tengono di notte; io rimango fuori insieme con gli altri schiavi e le guardie del corpo, ma vi partecipano persone importanti, senatori, patrizi, gente che ho visto nel Foro. Marco Celio è spesso presente.»

Mentre Belbo parlava, scuotevo il capo e serravo i denti. Mi meravigliai di Eco; avrebbe dovuto essere più scaltro, pensai, e non farsi coinvolgere da Marco Celio e dal suo mandatario, chiunque fosse. Indagare su un omicidio o scoprire la verità in una disputa patrimoniale è un conto, ma mettersi una benda sugli occhi e farsi sospingere di qua e di là tra Cicerone e Catilina è ben diverso! Il grado di pericolo e d'insicurezza è inaccettabile. Avevo insegnato a Eco a essere un Cercatore, non una spia. È fonte di orgoglio scoprire la verità e portarla alla luce del sole, affinché tutti possano vederla, ma non c'è nessun onore nel nasconderla alla vista altrui e nel tramare nell'oscurità.

Mi balenò in mente che forse non aveva avuto scelta; il pensiero di un cadavere privo della testa, che faceva la sua comparsa nella casa di Roma, mi spinse ad afferrare Belbo per la tunica.

«Eco è stato forse minacciato? Intimidito? Ha paura per Menenia o per noi qui in campagna?»

Belbo rimase interdetto alla mia veemenza. «Non credo, *domine*», balbettò. «Marco Celio è venuto a trovarlo poco dopo la tua partenza. Sembrava molto cordiale e il giovane padrone è come te; se può evitarlo, non lavora per persone di cui non si fida. Se ci sono state minacce, non ne sono a conoscenza; mi è sembrato d'accordo a collaborare con Marco Celio.»

Udire un tono di voce così pacato da un gigante come Belbo mi sembrò paradossale, e altrettanto paradossale mi parve la vista della mia mano aggrappata al collo della sua tunica, una mano di bambino contro un collo massiccio come quello di un toro. Feci un passo indietro. «Controlla che gli uomini abbiano le spade sempre con sé, anche mentre giocano a palla a tre. E che qualcuno tenga d'occhio la strada che conduce alla Via Cassia. Se Eco ritiene di aver bisogno di una guardia del corpo, ho fiducia nel suo giudizio, anche se dovrebbe sapere che qui non è al sicuro più che se fosse a Roma.»

Feci una lunga passeggiata intorno alla fattoria per riflettere e, al ritorno a casa, trovai l'intera famiglia riunita nel vestibolo per sfuggire all'afa pomeridiana. Bethesda e Menenia erano sdraiate sui triclini, l'una di fronte all'altra; Diana era sul pavimento in mezzo a loro, intenta a giocare con una bambola; Meto ed Eco sedevano su una panca accanto alla vasca, assorti nel gioco da tavolo Elefanti e Arcieri. Dovevano aver terminato la partita, poiché i vari pezzi di bronzo si trovavano su un lato della scacchiera di legno. Mentre mi avvicinavo, udii Meto parlare di soldati e battaglie.

«Di cosa state parlando voi due?» m'intromisi.

«Dell'invasione dell'Italia da parte di Annibale», rispose Meto.

«Con gli elefanti», aggiunse Eco.

«In verità gli elefanti non hanno mai raggiunto il suolo italico», spiegò Meto, rivolgendosi al fratello. Sembrava molto felice di potergli insegnare qualcosa. «Sono morti tutti tra i ghiacci delle Alpi, insieme con migliaia di uomini dell'esercito di Annibale. Ricordi che alcuni anni or sono, quando ero appena arrivato a Roma, è stato allestito uno spettacolo nel Circo Massimo dal tema "Annibale attraversa le Alpi"? Con la terra avevano ricreato nell'arena montagne e crepacci, e poi li avevano coperti con migliaia di pezzettini di stoffa bianca per fare la neve; gli schiavi, nascosti in determinati punti, agitavano enormi ventagli per simulare il vento. Gli elefanti erano animali in carne e ossa, ai quali avevano insegnato a sdraiarsi su un fianco e a fingersi morti.» Il sorriso gli svanì dal viso. «Ricordo che uno schiavo, che impersonava un soldato cartaginese, è rimasto schiacciato sotto uno di essi. È stato orribile... il sangue scarlatto sulla neve candida... ricordi, Eco?»

«Sì, lo ricordo bene.»

«E tu, padre?»

«Vagamente.»

«A ogni modo, Eco, il punto è che, come sostiene Marco Memmio, la vittoria in battaglia non dipende soltanto dalla superiorità numerica, dal coraggio e dalla tattica, ma anche dagli elementi naturali, come neve, pioggia, fango, o un'inattesa tempesta di sabbia. Memmio dice: "Numeri e natura sono entrambi fondamentali. Gli uomini decidono la guerra, ma gli dèi decidono il tempo". Dovresti chiacchierare con lui al riguardo; sa tutto sui grandi generali e sulle battaglie celebri.»

Scossi il capo. «Come avete finito per parlare di Annibale? Oh, capisco, Elefanti e Arcieri.»

«Meto è un appassionato di storia militare.»

«Se adesso metti da parte le battaglie, Eco, vorrei chiedere la tua opinione riguardo al funzionamento del mulino.»

Meto si alzò seguendo il fratello, ma lo fermai. «Rimani qui. Intrattieni Menenia e sorveglia tua sorella. Credo che tu ne abbia abbastanza del mulino.»

Ebbi l'impressione che fosse sul punto di rispondermi, invece chinò gli occhi, sedendosi di nuovo sulla panca a giocherellare con le statuine di bronzo.

«È seriamente affascinato dal mondo militare», commentò Eco mentre ci dirigevamo verso il torrente. «Non riesco a immaginare da dove nasca tanto interesse. Forse perché è sempre stato molto legato a Marco Memmio...»

«Senza tanti giri di parole: in quale faccenda ti sei immischiato di recente?»

Eco sospirò. «Sapevo che non volevi soltanto mostrarmi i lavori.»

«Tanto è inutile. La ruota non vuole funzionare; è un fallimento, come quasi tutto il resto qui nella fattoria.»

«Le cose vanno tanto male?»

Raggiungemmo il mulino e invitai mio figlio a sedersi accanto a me in una piccola zona d'ombra. Insieme osservammo le rive asciutte del torrente e il sottile rivolo che scorreva nel letto cosparso di ciottoli. «Ti parlerò prima dei miei problemi. Poi mi parlerai dei tuoi.» Gli narrai gli ultimi avvenimenti, dal momento in cui eravamo tornati da Roma: la scoperta del corpo di Forfex, l'avvelenamento del pozzo, l'incontro con Gneo Claudio e la morte di Clemento.

«Padre, avresti dovuto informarmi. Dovevi scrivermi.»

«E tu mi avresti informato dei tuoi affari con Marco Celio?» sbottai.

Eco mi lanciò un'occhiata colpevole.

«Ho saputo tutto da Belbo. Non è stato difficile.»

«Ti confesso che già sapevo del cadavere nel pozzo.»

«Come...?»

«Me ne ha parlato Meto.»

«E mi hai lasciato ripetere di nuovo tutta la storia, come se non sapessi nulla?»

«Volevo udire anche la tua versione dei fatti. Il racconto di Meto è stato concitato, il tuo invece calmo e dettagliato. Meto è molto orgoglioso di essere riuscito a identificare Forfex grazie alla voglia sulla mano. Tu però non me ne hai parlato.»

«Deve essermi passato di mente. È convinto che il colpevole sia Gneo Claudio.»

«Diciamo che propende per quella soluzione del mistero.»

«Se anche Gneo fosse colpevole, non ho prove per denunciarlo. Comunque adesso sa che sospettiamo di lui, anzi gli ho detto persino di avere delle prove. Così, se è

colpevole e si sente intimidito, è stato avvisato. C'è dell'altro però di cui vorrei discutere con te.»

«Padre, mi sembra che il ritrovamento di un altro cadavere senza testa non ti abbia turbato granché. A differenza della scoperta di Nessuno, però, questo mi sembra un atto malevolo, non una semplice intimidazione. Se non si trova la soluzione del mistero, credo che dovrete venire tutti a Roma, prima che accada qualcosa d'irreparabile.»

«Eco, abbiamo già parlato di questo. Nella casa sull'Esquilino non c'è spazio a sufficienza per tutti, e poi non ho voglia di tornare a vivere in città. Piuttosto suggerirei a te di lasciare Roma e venire a vivere qui. È meglio che metterti nelle mani di Marco Celio. Che cosa significa che ti ha convinto a partecipare a riunioni segrete con Catilina e la sua cerchia? Non ti rendi conto del pericolo?»

«Padre, sto lavorando per un console della Repubblica.»

«Ben misera protezione, nel caso fossi sorpreso a cospirare con quegli scellerati e ti uccidessero seduta stante. O se scoprissero che sei una spia e ti tendessero un'imboscata. Dove sarà Cicerone in quel momento?»

Eco strinse la sella del naso tra il pollice e l'indice. «So che negli ultimi anni la tua opinione su Cicerone è molto cambiata. Da quando ha vinto le elezioni contro Catilina, poi, mi sembra che abbia perso del tutto il tuo rispetto. Tuttavia devi dargli atto che con gli amici è sincero.»

«Non dirmi che stai spiando Catilina per spirito d'amicizia.»

«Certo che no, padre. Lo faccio per denaro. Tu dovresti essere quello che lo fa per amicizia.»

Avvertii un tono irritato, che non avevo mai udito in quella voce che, alle mie orecchie, suonava sempre bellissima, dopo i lunghi anni in cui era rimasta spenta. Non avevamo mai litigato, e all'improvviso mi resi conto che in quel momento eravamo sul punto di farlo. Guardai altrove, traendo un profondo respiro. Eco fece altrettanto.

Infine gli dissi: «Mi sentirei molto più sollevato se mi spiegassi le circostanze del tuo coinvolgimento. Cosa sta tramando Catilina?»

«Ciò che sostiene Marco Celio corrisponde a verità: sta cospirando per rovesciare il governo. Sperava di vincere le elezioni e così dare inizio al suo programma di riforme radicali dall'interno, con l'aiuto della legge, usando i poteri consolari e quelli dei suoi sostenitori nel Senato. Credeva sul serio di avere possibilità di essere eletto, ma, adesso che l'unica strada che gli rimane aperta è l'insurrezione armata, Catilina esita. È tormentato da dubbi e incertezze.»

«Lo compatisco», sibilai in tono ironico.

«Sino a questo momento, i cospiratori non hanno fatto nulla d'illegale, nulla che possa incriminarli. Non mettono nulla per iscritto, s'incontrano in segreto, sub rosa.»³ Eco sorrise. «Catilina prende le cose alla lettera: appende una rosa al soffitto di ciascuna sala dove si riuniscono i suoi amici, per rammentare loro che essa è simbolo

³ Secondo la leggenda, il dio egizio Horus (che i romani chiamavano Arpocrate) sorprese Venere con uno dei suoi amanti. Cupido, figlio della dea, gli offrì una rosa come prezzo del suo silenzio. Da allora la rosa è stata considerata simbolo di riservatezza. (NAT)

di riservatezza e che le loro parole non devono, per nessun motivo, trapelare all'esterno. Cicerone però è al corrente di tutto ciò che dicono.»

«Grazie a te.»

«Non sono l'unico ad agire da spia per suo conto. Inoltre non ho accesso alla cerchia degli amici più intimi di Catilina; appartengo a un gruppo di persone meno vicine a lui, di cui non si fida, ma pensa che possano tornargli utili se scoppia la crisi. Eppure sono al corrente di molti segreti e sono capace di separare la verità dalle tante dicerie che circolano sull'argomento. I seguaci di Catilina hanno sofferto delusioni brucianti e coltivano grandi sogni... ma mi chiedo se siano davvero così pericolosi.»

«Non parlare mai in questi termini con Cicerone. Non è ciò che vuole udire!»

«Sei terribilmente cinico, padre», esclamò Eco con un sospiro.

«No, Cicerone è proprio così. Non vedi che brama con tutte le sue forze il ruolo che questa crisi gli offre? Se non esistesse una cospirazione contro lo Stato, credo che la inventerebbe.»

Eco strinse i denti. Eravamo di nuovo sull'orlo di un litigio. Tornai sui miei passi. «Raccontami i dettagli. Chi sono i cospiratori? Li conosco? Chi altri spia per conto di Cicerone?»

«Sei sicuro di voler conoscere i particolari? Credevo volessi lavarti le mani di Roma e di tutto ciò che vi accade.»

«Meglio sapere che non sapere.»

«I segreti sono pericolosi. Chiunque ne è al corrente, deve anche portare il fardello di mantenerli. Davvero vuoi una simile responsabilità?»

«Voglio sapere chi sono i compagni di mio figlio, chi minaccia la mia famiglia, e per quale motivo.»

«Allora hai rinunciato a mettere la testa sotto la sabbia?»

Sospirai. «Le piume dello struzzo sono molto preziose, ma facili da strappare. Se mette la testa sotto la sabbia, gli rimane ben poco spazio di manovra.»

«E lascia anche il lungo collo esposto alla spada», aggiunse Eco.

«Osservazione acuta.»

«Acuto paragone!» Entrambi sogghignammo, poi scoppiammo a ridere.

Gli strinsi la mano per un attimo. «Oh, Eco, sostieni che i cospiratori sono delusi, ma mai quanto me, quando immaginavo di poter fuggire da Roma. Nessuno può fuggire da Roma! Chiedilo agli schiavi che sono riusciti a raggiungere le Colonne d'Ercole o il regno dei parti, e che sono finiti in gabbia e riportati dal padrone. Siamo tutti schiavi di Roma, anche se siamo nati liberi, anche se la legge decreta il contrario. Soltanto una cosa rende l'uomo libero: la verità. Ho tentato di voltarle le spalle, credendo così, grazie all'ignoranza, di poter sfuggire anche al Fato. Ma un uomo non può sfuggire alla sua indole. Ho vissuto tutta la vita alla ricerca della giustizia, sapendo come sia rara e quanto sia difficile ottenerla; e, se non riuscivo a trovarla, a volte mi accontentavo della sola verità. Adesso però ho rinunciato del tutto alla giustizia e temo anche di aver perso il desiderio, se non l'istinto, di scovare la verità, e dispero di ritrovarlo, sebbene sia consapevole che ciò significa perdere me stesso.» Con un sospiro chiusi gli occhi al riverbero del sole sulle foglie degli alberi. «Queste farneticazioni hanno un senso per te, Eco? Forse sono troppo vecchio e tu troppo giovane.»

Aprii gli occhi e vidi che mi guardava con un sorriso triste. «Penso che a volte dimentichi quanto siamo simili noi due, padre.»

«Hai ragione. Quando sei con me, mi sento un uomo migliore e più forte.»

«Nessun figlio potrebbe chiedere di più. Vorrei soltanto che provassi gli stessi sentimenti per...»

La voce gli morì in gola e si morse un labbro, ma capii che si riferiva a Meto, lasciato da parte, con la madre e la sorella, escluso ancora una volta dalla riunione degli uomini.

XXVIII

Mi accomodai sull'erba. «Dunque... raccontami ciò che sai di Catilina e dei suoi seguaci.»

Sul viso di Eco comparve un'espressione mesta.

«Accetto la responsabilità che comporta il conoscere i dettagli delle loro riunioni», lo tranquillizzai.

«Non è soltanto a te che penso, ma anche a me stesso. Se mai Catilina venisse a sapere che si è aperta una crepa nel muro di segretezza che circonda i suoi piani e che io ne sono responsabile...»

«Sai che puoi fidarti di me e che non aprirò bocca.»

Con un sospiro, Eco appoggiò le mani sulle ginocchia, stringendo i gomiti. Riconobbi quella posizione come se mi guardassi allo specchio. «Tanto per cominciare: gli affiliati sono molti più di quanti potresti pensare. Cicerone e Celio parlano dei loro avversari come se fossero legioni, ma conosci bene la loro tendenza all'esagerazione.»

«Cicerone esagera?» chiesi in tono ironico, fingendo sorpresa.

«Proprio così. In questo frangente però ha buoni motivi per essere preoccupato.»

«Che cosa tramano i cospiratori?»

«Non è chiaro, forse non lo sanno nemmeno loro. Comunque una rivolta armata è nei loro piani, e l'assassinio di Cicerone rappresenta una priorità.»

«Intendi dire che tutte quelle guardie del corpo e il pettorale di bronzo non servivano soltanto per colpire la fantasia della gente? Credevo si trattasse di un mero stratagemma elettorale.»

«Non sono sicuro che Catilina volesse ucciderlo prima delle elezioni. Se avesse vinto il consolato, la situazione avrebbe preso una piega diversa. Adesso però i cospiratori concordano tutti su un punto: Cicerone deve essere eliminato, in parte per vendetta, in parte perché il suo assassinio sia di esempio agli altri, troppo acquiescenti alla volontà degli ottimati, e in parte per esigenze pratiche.»

«Chi sono i cospiratori? Voglio i nomi.»

«Il fedele compagno di Catilina è un giovane di nome Tongilio.»

«Lo conosco. È venuto qui insieme con lui. Chi altri?»

«Tra gli elementi di maggior spicco c'è Publio Cornelio Lentulo Sura.»

«Lentulo? Lentulo Sura? Quel reprobo?»

«Proprio lui!»

«Catilina ha scelto un personaggio molto pittoresco come figura di riferimento. Conosci la storia di Lentulo?»

«Nella cerchia dei cospiratori la conoscono tutti. E, come te, tutti ridono al solo udire il suo nome.»

«Non si può dire che non sia un tipo peculiare. Sei o sette anni or sono ho svolto alcune indagini per suo conto, subito dopo la sua espulsione dal Senato. Tutto in lui gridava: “Mascalzone”, ma devo ammettere che, a dispetto di ciò, sono rimasto affascinato dalla sua personalità. Ho il sospetto che all’epoca piacesse anche ai suoi colleghi senatori, sebbene fossero piuttosto restii ad ammetterlo, e avessero votato in favore della sua espulsione. C’è qualcuno che lo chiama apertamente Lentulo Sura?»

«Oh, tutti i suoi compagni patrizi.»

Sura è il termine che indica la gamba, ed era diventato il soprannome di Lentulo quando questi ricopriva la carica di questore, ai tempi della dittatura di Silla. Durante la sua amministrazione era scomparsa dalle casse dello Stato un’ingente somma di denaro e il Senato lo aveva convocato per chiedere spiegazioni. Lentulo, coi suoi modi altezzosi e disinvolti, aveva dichiarato che non doveva rendere conto di nulla, ma che poteva offrire loro soltanto *questo*: così dicendo, aveva allungato la gamba come fanno i ragazzini quando giocano a palla a tre e tentano inutilmente di colpire la palla. Il suo sprezzo nei confronti del Senato non aveva avuto per lui gravi conseguenze, grazie soprattutto alla protezione di Silla, sotto la cui dittatura un’accusa di appropriazione indebita era un giochetto da ragazzi. Il soprannome però di Lentulo Sura gli era rimasto appiccicato addosso.

A un certo punto della sua carriera, era stato citato in giudizio per un crimine che non ricordo, ma era stato assolto grazie ai voti di due giudici. In seguito si seppe che Lentulo si era lamentato di aver sprecato denaro per corrompere un giudice di troppo. Un mascalzone, sicuramente, ma dotato di spirito arguto e ironico.

Gli scandali nei quali era stato coinvolto nel corso degli anni non gli avevano impedito di ricoprire la carica di pretore e infine di console. Per sua sfortuna, però, era stato eletto al consolato nel periodo più buio della storia della Repubblica, cioè durante la rivolta degli schiavi di Spartaco. Tutti i personaggi al potere all’epoca erano stati travolti dai numerosi fallimenti di sedare la rivolta; una volta sconfitto Spartaco, era scoppiata una vera e propria orgia di recriminazioni e accuse. Un anno dopo aver ricoperto la carica di console, Lentulo, ormai abbandonato dagli amici e vulnerabile ai numerosi nemici, era stato espulso dal Senato con l’accusa d’illecito, e questa volta non aveva mostrato ai colleghi senatori la gamba, ma la nuca, mentre usciva a capo chino.

Lentulo però non era uomo da rassegnarsi. Nel momento in cui la maggior parte degli uomini si sarebbe sentita schiacciata dall’umiliazione e troppo stanca per riprendersi, lui era rientrato nell’arena elettorale cominciando dal gradino più basso, come aveva fatto da giovane. Più di dieci anni dopo aver ricoperto quella carica per la prima volta, era stato nuovamente eletto pretore, e di conseguenza le porte del Senato gli si erano riaperte. Per riemergere aveva avuto bisogno di una notevole sfrontatezza, anche se non si poteva negare che disponesse di altre doti: apparteneva alla *gens* Cornelia; godeva di fama di populista, derivatagli da un celebre antenato, morto

sessant'anni or sono nelle rivolte contro i Gracchi; era sposato con l'ambiziosa Giulia, parente di Cesare, e faceva da padre al figlio di lei, Marco Antonio. Infine sfoggiava un'oratoria in apparenza fiacca, ma in realtà estremamente acuta e calcolata, dalla quale trasparivano pienamente il suo fascino, il livore ironico e la bruciante ambizione.

«Quali sono i motivi che Lentulo adduce per giustificare la cospirazione contro lo Stato? Dopotutto ha ripreso il suo posto in Senato e potrebbe di nuovo partecipare alle elezioni per il consolato.»

«Senza nessuna speranza di vincere, però. Dietro la sua ironia smaliziata, si celano una grande amarezza e un'ardente impazienza. È un uomo che, a metà della sua vita, ha dovuto iniziare daccapo; è ansioso di trovare una scorciatoia per raggiungere il suo destino.

«Il suo destino?»

«Di recente Lentulo ha rivelato un aspetto nuovo del suo carattere: una debolezza per gli indovini. Sembra che intorno a lui circolino alcuni personaggi alquanto equivoci, che gli hanno presentato una serie di versi tratti dai Libri Sibillini, contenenti una profezia, secondo la quale tre uomini della *gens* Cornelia sono destinati a governare Roma. Due li conosciamo già, Cinna e Silla. Chi credi che sia il terzo?»

«Davvero gli indovini hanno predetto che Lentulo salirà al potere?»

«Non in modo esplicito. Sai che i Libri Sibillini sono scritti in acrostico, cioè in modo che le prime lettere di ciascuna riga formino parole nascoste, vero? Bene, allora quale parola credi che formino le prime lettere di quei versi?»

Strinsi le labbra. «Per caso inizia con L?»

«Esatto: L-E-N-T-U-L-O. Ovviamente gli indovini non l'hanno messo in evidenza, ma si sono limitati a lasciare che Lentulo lo notasse da solo. Così adesso è convinto di essere destinato dagli dèi a governare Roma.»

«È uscito di senno. Ora capisco cosa intendi dire, quando parli dèi sogni grandiosi dei congiurati. Eppure comprendo che un uomo come lui, che è salito così in alto per poi cadere nella polvere e infine sollevarsi di nuovo, possa avere la sensazione che la Fortuna gli riservi un destino speciale.» Allungai le gambe sull'erba, sollevando lo sguardo in alto, alle foglie screziate dal sole. «E così Lentulo è la "gamba" sulla quale si appoggia Catilina?»

«Sì, è la gamba principale, ma, come vuole la norma, nella maggior parte dei corpi sono due. E l'altra non è così solida.»

«Vuoi dire che la cospirazione di Catilina zoppica? Ti prego, basta con gli enigmi riguardanti parti del corpo.»

«La seconda gamba è un altro senatore della *gens* Cornelia: Caio Cornelio Cetego.»

«Nessun soprannome?»

«Non ancora. Forse è troppo giovane per averne uno; se dovessi affibbiargliene uno adesso, sarebbe Testacalda.»

«Giovane? Se siede in Senato però avrà almeno trentadue anni.»

«Appena compiuti. Al pari di Catilina e di Lentulo, anche lui è un patrizio, e con tutte le caratteristiche della sua classe. Gli uomini cresciuti sin dall'infanzia con la convinzione della propria superiorità sono effettivamente diversi dagli altri.»

Concordai con Eco, ripensando alla naturale padronanza e alla sicurezza di sé mostrate da Catilina, e pensando anche a quanto un *homo novus* come Cicerone doveva invidiare e nello stesso tempo disprezzare duello spontaneo presupposto di superiorità.

«Come Lentulo, anche Cetego appartiene alla *gens* Cornelia, che vanta importanti parentele. Però gli manca la perseveranza di Lentulo, nata da umiliazioni e sofferenze; Cetego è giovane, impetuoso, con una fama di violento. In Senato non ricopre un ruolo di spicco; non è un buon oratore, giacché le parole lo rendono impaziente e freme per entrare in azione. Ha litigato con la famiglia, tanto che a stento rivolge la parola al fratello, che siede anch'egli in Senato. Si dice che abbiano discusso per una questione di eredità. Cetego ritiene di essere stato maltrattato, non dalla famiglia, ma dal Fato.»

«Un candidato ideale per una rivolta. Un tipo affascinante.»

«Affascina soprattutto i giovani patrizi come lui, che diffidano della retorica e detestano le lentezze della politica, che si trovano tagliati fuori dalla cerchia degli ottimati e non dispongono di fortune sufficienti a intraprendere una carriera prestigiosa, ma ugualmente bramano il potere.»

Presi un rametto e picchiettai in terra con la punta. «Questi sono i cospiratori principali?»

«Sì, Lentulo per la sua perseveranza e Cetego per l'energia e l'audacia.»

Tracciai due linee nella polvere «Costoro rappresentano le gambe. E Catilina è la testa.» Disegnai un cerchio un po' più in alto. «Tra gambe e testa però deve esserci un tronco, oltre a braccia, mani e piedi.»

«Credevo ne avessi abbastanza di metafore fisiche.»

Scrollai le spalle. «Credevo anche di non voler sapere nulla di tutta questa faccenda, e invece continuo a rivolgerti domande.»

«Il tronco è la plebe di Roma. Se Catilina riesce a convincerla a seguirlo, se Lentulo e Cetego riescono a portare avanti il complotto, allora il corpo sarà molto potente. Quanto a braccia e mani, c'è un numero consistente di persone in contatto con Catilina: senatori, ex ricchi caduti in miseria, uomini avidi di accrescere le loro fortune, cittadini comuni e liberti. Alcuni sembrano attratti dall'entusiasmo e dal rischio dell'impresa, altri sono affascinati dalla personalità di Catilina. Tra loro ci sono anche individui dai nobili ideali, che credono sinceramente di poter cambiare il mondo.»

«Eco, sei diventato disincantato come tuo padre. Forse i congiurati cambieranno davvero il mondo, anche se non saprei dire se in meglio o in peggio. Voglio i nomi.»

Eco li snocciolò; alcuni erano noti, altri sconosciuti. «Conosci di sicuro Publio e Servio Silla.»

«I nipoti del dittatore?»

«Proprio loro.»

«“Come possono cadere in basso i potenti”», citai un detto orientale, sovente ripetuto da Bethesda. «A meno che non cadano in piedi.»

«I collegamenti col dittatore sono molteplici. Tra i più ferventi sostenitori di Catilina ci sono i veterani di Silla, che si erano stabiliti in Etruria trasformandosi in contadini. La maggior parte di essi naviga in cattive acque; mal sopportano la vita di campagna e ricordano i gloriosi tempi andati, quando combattevano in Oriente col loro generale e lo aiutavano in patria nella guerra civile. Una volta il mondo giaceva ai loro piedi, adesso loro affondano nel fango e nello sterco sino alle ginocchia. Pensano che Roma debba loro più di quanto abbiano effettivamente ricevuto. Adesso che il loro campione, Catilina, ha perso le elezioni, non una volta, bensì due, sono pronti a impugnare le armi e lottare per ciò che vogliono. Sono tutti presi a rovistare tra gli aratri e gli attrezzi per il lavoro dei campi alla ricerca delle vecchie corazze; lucidano pettorali e schinieri, affilano le spade e fissano punte nuove sulle lance.»

«Credi che veterani della loro età siano in grado di far scoppiare un'insurrezione? Immagino che i vecchi pettorali siano un po' arrugginiti e forse anche stretti sul ventre. Silla comandava il miglior esercito del mondo, ma adesso i suoi soldati saranno canuti e pingui.»

«Il loro capo è un certo Caio Manlio, che vive a Fiesole. Spesso Catilina si reca da lui per discutere i dettagli della sommossa. È stato lui a condurli a Roma per le elezioni ed è stato sempre lui a impedire che facessero ricorso alla violenza dopo la sconfitta di Catilina. Un bagno di sangue subito dopo le elezioni sarebbe stato prematuro; Manlio ha saputo mantenere la disciplina. I suoi capelli sono del colore della neve, ma si dice che abbia un fisico superbo, spalle possenti come quelle di un toro e braccia capaci di piegare una barra di ferro. Ha tenuto in esercizio i vecchi combattenti e nel frattempo ha accumulato armi.»

«Credi che Manlio sia in grado di guidare un esercito?»

«I cospiratori ritengono di sì, anche se forse si tratta di un'altra disperata illusione.»

«Potrebbero anche avere ragione. Un tempo Silla aveva un esercito invincibile; quando erano giovani hanno combattuto per la gloria e il bottino, adesso combattono per il loro destino e le loro famiglie. Chi altri sostiene Catilina?»

«Le donne, ovviamente.»

«Donne?»

«Gran parte delle matrone patrizie, amanti degli intrighi. I nemici di Catilina affermano che lui non sia altro che un lenone, un semplice tramite tra loro e i suoi giovani amici; il tutto in cambio di gioielli da vendere o di segreti dei loro mariti. Ho il sospetto però che molte di queste matrone, ricche, colte e annoiate, ambiscano al potere non meno degli uomini e sanno che non riusciranno mai a ottenerlo per vie ordinarie. Chissà quali promesse ha fatto loro Catilina.»

«Politici senza futuro, soldati senza esercito, donne senza potere. Chi altri lo appoggia?»

Eco esitò per un istante. «Circolano voci di sostenitori ben più importanti di Lentulo e Cetego, più potenti di Catilina stesso.»

«Intendi Crasso?»

«Sì.»

«E Cesare?»

«Sì, benché non abbia prove del loro coinvolgimento. Eppure tra i cospiratori si dà per scontato che offriranno il loro sostegno a qualsiasi decisione prenderà Catilina.»

Scossi il capo. «Credimi, Eco, Crasso è l'ultima persona che potrebbe trarre benefici da una rivolta armata. Forse Cesare ne ricaverebbe qualche vantaggio. Se comunque fossero coinvolti o se anche tacitamente sostenessero Catilina...»

«Gli equilibri cambierebbero in maniera significativa.»

«Come uno scherzo della vista: una bassa collina incappucciata di fiori candidi può trasformarsi in una lontana vetta innevata. Non mi sorprende che Cicerone sia nervoso e sguinzagli le sue spie in giro per la città.»

«Cicerone è sempre al corrente di tutto ciò che avviene a Roma, e intendo proprio tutto. Si dice che nulla lo colga di sorpresa, sia che si tratti di un tumulto in un teatro, sia di una frase diffamatoria pronunciata contro di lui al mercato del pesce. Ha una vera e propria passione per la raccolta d'informazioni.»

«La sua mi sembra più un'ossessione, il marchio dell'*homo novus*. I patrizi non hanno bisogno di una vigilanza costante per sentirsi sicuri della propria posizione sociale. E pensare che tutto ha avuto inizio con me, quando mi sono occupato dell'indagine relativa al delitto di Sesto Roscio per il giovane avvocato in ascesa dallo strano nome di Cicerone. Suppongo di essere stato il primo agente della sua rete spionistica. E adesso tocca a te», commentai in tono ironico. «Chi sono gli altri?»

«Cicerone è troppo intelligente per consentire ai suoi agenti di conoscersi tra loro. L'unica persona della quale sono sicuro è Marce Celio.»

«Sempre che si possa essere sicuri di lui...»

«Credo proprio di sì, a meno che non sia più scaltro di Catilina e Cicerone messi insieme. Se così fosse, Marco Celio sarebbe una divinità incarnata in un uomo e discesa sulla terra per gettare scompiglio tra noi mortali.»

«Al punto in cui sono le cose, anche questo non mi meraviglierebbe. Tutta la faccenda mi puzza. Meglio un buono e onesto delitto alla luce del giorno.»

«Sono i tempi in cui viviamo, padre.»

«Parlando di tempi, tra quanto si prevede lo scoppio della crisi?»

«Difficile a dirsi. È come un calderone: bolle a fuoco lento. Catilina è molto cauto, Cicerone aspetta il momento giusto, quando i suoi nemici compiranno un passo falso e gli offriranno così una prova inconfutabile contro di loro. Nel frattempo, Marco Celio sostiene che hai acconsentito alla sua richiesta di lasciar soggiornare qui Catilina, nel caso te lo chiedesse.»

«Non ho acconsentito a nulla.»

«Quando hai incontrato Cicerone a Roma, gli hai detto esplicitamente che rifiutavi la sua richiesta?»

«Ho parlato con chiarezza.»

«Con Cicerone qualsiasi risposta che non sia un “no” deciso significa “sì”, e anche “no” viene percepito come “forse”. Deve avverti frainteso. Celio è sicuro che tu abbia di nuovo accettato di ospitare Catilina. Padre, fa' come chiede: Catilina potrebbe anche non venire e, se viene, limitati a offrirgli accoglienza. Nulla di più. È un favore che non implica lo schieramento da una parte o dall'altra. Io ho legato la mia sorte a quella di Cicerone, e tu dovresti fare altrettanto. Alla fine sarà per il bene di tutti i tuoi cari.»

«Mi sorprendi, Eco... consigliarmi di mettere in pericolo tutti noi qui alla fattoria per essere eventualmente più al sicuro in futuro.»

«Il futuro è già segnato, padre. L'hai detto anche tu: non puoi evitare completamente il pericolo. E non puoi rinunciare alla ricerca della verità.»

«E la giustizia? Dove si colloca la giustizia in mezzo a tanto disordine e confusione? Come farò a capire di averla trovata?» A quella domanda Eco non seppe cosa rispondermi o forse non ne ebbe la possibilità, giacché in quel momento scorgemmo un visitatore dallo strano abbigliamento che procedeva verso di noi. Entrambi trasalimmo per la sorpresa.

«Per Ercole!» esclamai, mentre Eco gettava indietro il capo, scoppiando in una sonora risata.

Diana marciava verso di noi con andatura solenne, ancor più impostata di quella di Cicerone, il mento sollevato in aria. Il suo incedere però era reso goffo dai calcei che indossava, troppo grandi per i suoi piedini minuscoli.

Si era avvolta in una leggera coperta, che le scendeva dalle spalle formando uno strascico sull'erba. «È il mio compleanno. Adesso è il mio turno d'indossare la toga e fare una passeggiata!»

La corressi: «Il tuo compleanno è domani. Quanto alla toga... hai ancora un bel po' di strada da fare, prima di compiere sedici anni. Inoltre...»

La comparsa di Meto, che si precipitò sulla sorellina infuriato, m'impedì d'impartirle una lezione sulle differenze tra maschio e femmina. «I miei calcei, piccola arpia!» La afferrò per le spalle e la sollevò di peso, in modo che i calcei le si sfilassero dai piedi; poi la rimise giù. Non le diede spintoni, né pizzicotti, ma, quando toccò l'erba coi piedini, Diana scoppiò in lacrime.

Meto non le prestò attenzione; prese i calcei, mi scoccò un'occhiata truce, poi si voltò e corse via.

La toga improvvisata si sciolse e cadde in terra. Diana, rimasta in tunica, serrò i piccoli pugni e iniziò a piangere, strillando come un'aquila, tanto che fui costretto a turarmi le orecchie.

Eco corse a consolarla.

Dov'era la giustizia?

XXIX

Da un lato, ero forse stato ingiusto nell'escludere Meto dalla conversazione con Eco, dall'altro, però, il comportamento infantile da lui dimostrato con Diana sembrava in netta contraddizione col suo reiterato sostenere di essere adulto, quasi come il fratello maggiore. Per tutto il giorno meditai sul mio errore, mentre Meto rimuginava sull'affronto subito. Eco, dal canto suo, rifletté sulla comparsa di Forfex e sulla testardaggine di suo padre, Menenia sull'inquietudine del marito, Bethesda sulla generale infelicità e sul disagio che sembrava aver colpito la sua famiglia. Per ironia, dopo aver smesso di piangere, Diana riprese subito il solito buonumore. Si sentiva

confusa a causa del malessere che aleggiava in casa, ma la sua vivacità non ne sembrò influenzata.

Il giorno della festa di compleanno trascorse senza eventi spiacevoli. Congrio, come sempre, superò se stesso e, se i nostri spiriti si sentivano a disagio, i nostri ventri non ebbero motivo di lamentarsi. Menenia era andata a fare spese nei mercati di Roma e Diana fu sommersa di piccoli doni: un fiocco azzurro per i capelli, un pettine di legno e una sciarpa gialla e blu, uguale a quella che Bethesda aveva donato a Menenia nel giorno della festa di Meto e che a Diana era piaciuta moltissimo. Quasi a voler dimenticare le nostre ansie, tutti concentrammo l'attenzione sulla piccola di casa, la quale accettò le tante manifestazioni di affetto con condiscendenza, come se le fossero dovute per il solo fatto che compiva sette anni.

Il giorno seguente Eco parti per Roma.

I pochi giorni che ci separavano dalla fine del mese di sestile trascorsero in un baleno, e in un attimo arrivò settembre, un periodo pieno di lavoro in campagna, col raccolto da preparare e le tante piccole riparazioni da fare, accumulate durante l'inverno, che avevamo rimandato per tutta la primavera e l'estate. Ogni giorno faticavamo fino al calare del sole; non trascorrevi più il mio tempo in ozio sul crinale o nella biblioteca, ma mi gettavo a capofitto nelle mansioni agresti, che mi trasmettevano una sensazione di libertà e di leggerezza. Davanti all'impossibilità di risolvere il mistero relativo ai cadaveri di Nessuno e di Forfex, a disagio per il coinvolgimento di Eco nei complotti romani e incapace d'influenzare la sua vita, trovai un sollievo alle mie ansie nel semplice ed estenuante lavoro fisico, che ogni sera mi faceva crollare in un sonno senza sogni. Gli schiavi erano perplessi dinanzi a quel padrone che si sfiniva sino a quel punto; credo che Lucio Claudio non si fosse nemmeno spinto a cogliere un'oliva dall'albero. L'energia e l'impegno che dimostravo mi fecero guadagnare il rispetto di Arato, mentre, di pari passo, lavorando accanto a lui giorno dopo giorno, vidi come affrontava i problemi quotidiani e come si occupava degli schiavi che dipendevano da lui, e iniziai finalmente a fidarmi del suo giudizio e della sua lealtà.

Tentai di affidare a Meto alcune responsabilità inerenti alla gestione della fattoria, pensando così di attenuare il suo senso di esclusione, ma finiva sempre per svolgere i suoi compiti soltanto a metà. Mi resi conto, non senza un certo timore, che Meto cominciava ad annoiarsi della vita in campagna, oppure che aveva deciso di sottrarsi alle mansioni che gli affidavo per farmi dispetto. Quanto più tentavo di coinvolgerlo, tanto più si allargava la frattura tra noi. Pian piano mio figlio si allontanò da me e divenne sempre più imperscrutabile.

I miei rapporti con Bethesda invece entrarono in una fase dolce e appassionata. Ha sempre amato il caldo, che le ricorda la sua giovinezza ad Alessandria ma, a mano a mano che l'estate si stemperava nel mese di settembre, riaffiorava il suo lato più sensuale. Sovente lasciava i capelli sciolti, che le ricadevano folti sulle spalle e sulla schiena. Notai che, una volta sparito l'effetto dell'henna, rispetto alle estati passate, le striature d'argento erano più evidenti nella massa di riccioli neri, ma a me sembravano il riflesso della luna in una pozza di acqua scura. Era soddisfatta della mia ritrovata forma fisica; le piaceva il lieve aflore di sudore sul mio corpo e la

tonicità dei miei muscoli dopo una giornata di strenuo lavoro. Spesso, quando andavo a letto la sera pensando di essere completamente esausto, lei riusciva a dimostrarmi che avevo ancora forze residue, delle quali si avvaleva abilmente, lasciandomi senza fiato e coperto da un nuovo velo di sudore, svuotato da ogni ansia, da ogni desiderio, immobile, con la mente sgombra dai pensieri e completamente alla mercé di Morfeo.

Intanto l'acqua nel torrente diminuiva e quella del pozzo restava imbevibile. Arato però si dichiarò convinto che ce l'avremmo fatta a resistere fino alle piogge autunnali; in quanto *pater familias*, mi fu consigliato di levare preghiere agli dèi affinché l'autunno portasse piogge abbondanti. Quanto alla scarsità di fieno, di cui avremmo risentito durante l'inverno a venire, avevo chiesto a Claudia di poterne acquistare da lei, ma mi aveva risposto che anche lei ne aveva appena a sufficienza per le sue necessità. Comprarlo dagli altri Claudii era ovviamente fuori discussione. Gli agricoltori della zona non erano ancora pronti a vendere le proprie scorte, non sapevano se effettivamente ne avevano in eccesso e preferivano quindi attendere finché non ce ne fosse stata necessità, onde spuntare un prezzo più alto. Fui dunque costretto ad aspettare a mia volta e a rimandare il problema del fieno a quando fosse giunto il momento critico, sperando allora di avere denaro a sufficienza per acquistarlo e di non dover vedere gli animali morire di fame o, peggio ancora, essere costretto a macellarli anzitempo.

Benché fosse un cruccio di poca rilevanza rispetto a quelli sopra menzionati, il mancato funzionamento del mulino disturbava i miei pensieri. Arato non aveva soluzioni da offrirmi e Meto, cui avevo chiesto aiuto, probabilmente percepì il mio tono dubbioso, quindi mi rispose con supremo disinteresse. Se non avessi iniziato quel lavoro in ricordo di Lucio Claudio e non avessi offerto a Publio Claudio di adoperare la macina, la delusione sarebbe stata senz'altro minore. Ma m'irritava il solo pensiero del malvagio Publio che sghignazzava alle mie spalle e raccontava la storia del mio fallimento agli odiosi cugini Manio e Gneo.

Il mattino delle Idi di settembre, mi recai al mercato che si teneva in un villaggio vicino. Stavo costruendo un nuovo muro nella stalla e avevo bisogno di muratori a giornata. Avrei anche potuto mandare Arato da solo, ma, visti gli orribili avvenimenti che avevano costellato la vita della fattoria in quell'ultima estate, avevo voluto vedere in faccia le persone che assumevo e sapere da dove venivano.

Arato e io tornammo verso casa dopo poche ore con un gruppo di sei schiavi, affittati dai loro stessi padroni. Avrei preferito impiegare liberti, ma mi era stato detto che negli ultimi mesi erano diventati piuttosto rari. In tempi difficili, infatti, essi vendevano l'unica cosa che possedevano, cioè la loro libertà, per evitare di morire di fame.

Nel momento in cui svoltammo sulla Via Cassia, Arato mi si affiancò. «Abbiamo visite, *domine*.»

Legati fuori della stalla notai due cavalli, uno bianco e uno nero. Corsi avanti, lasciando i nuovi schiavi col mio intendente. In mia assenza avevo dato la responsabilità della fattoria a Meto, pensando ancora una volta di risvegliare il suo orgoglio.

Giunto a casa, però, non vidi traccia di lui, né mi rispose quando lo chiamai. Lo schiavo di vedetta – da quando era stato rinvenuto il cadavere di Forfex avevo deciso di tenere sempre qualcuno di guardia – si lasciò scivolare lungo il tetto della stalla.

«Dové Meto?»

«Al mulino, *domine*», rispose l'uomo, atterrando al suolo con un balzo.

«E i nuovi arrivati?»

«Sono con lui.»

«Sono in due?»

Lo schiavo annuì.

Mi diressi al galoppo verso il torrente, ma rallentai non appena vidi il mulino in lontananza. Smontai di sella e lasciai che il cavallo vagasse in cerca di un po' di erba e di una pozza d'acqua per dissetarsi, frugando tra le rocce e il fango indurito. Nell'avvicinarmi udii una voce familiare provenire dall'interno del mulino.

«Allora il problema deve essere per forza qui. È ovvio che questi due ingranaggi non possono incastrarsi. È come voler fare accoppiare un asino e una capra.»

A quelle parole seguì uno scoppio di risa: Meto, che rideva con un entusiasmo che non udivo da molti giorni, e uno sconosciuto. Varcato l'ingresso, vidi Tongilio appoggiato a una parete con le braccia conserte. Aveva la tunica impolverata e i capelli scompigliati. Meto era in piedi poco distante. Entrambi osservavano Catilina, accovacciato in mezzo alle grandi ruote e alle assi di legno. Quando entrai, tutti e tre si voltarono.

«Gordiano», esclamò Catilina. «Che stupenda opera hai creato! L'hai progettata da solo?»

«Con l'aiuto di Arato.»

«Straordinario! Sei già famoso per il tuo acume, ma adesso nessuno potrà affermare che ti manchi l'ambizione. Credevo che tutti gli ingegneri di Roma fossero impegnati nella costruzione di catapulte e torri d'assedio per le legioni o di ponti e acquedotti per il Senato. Possiedi un talento notevole. Chi è stato il tuo insegnante?»

«Ho imparato dai libri e dal buon senso, anche se occhi e orecchie senza dubbio aiutano. Purtroppo però non sono stati sufficienti. Il mulino non funziona.»

«Oh, ma funzionerà. C'è soltanto un particolare che glielo impedisce.»

«Non capisco.»

«Osserva quest'albero. È montato nella maniera sbagliata.»

«Cosa vuoi dire?» Avvertii una prepotente irritazione davanti a tanta sicurezza, pur avendo la netta sensazione che sapesse benissimo di cosa stava parlando.

«Dovrebbe venire fuori da qui ed essere esattamente perpendicolare alla posizione attuale.»

«Dovrei farlo ruotare, cambiando completamente la struttura», commentai.

«Niente affatto. I due ingranaggi s'incontreranno fianco a fianco, anziché ad angolo retto. Com'è fissato adesso, andrà in pezzi prima di terminare un giro completo, ma con la modifica che ti suggerisco...»

Tentai di non sembrare un idiota davanti a una soluzione tanto semplice. Catilina aveva ragione, non c'erano dubbi. «Per Ercole! Come mai non sono riuscito a vedere ciò che era proprio davanti ai miei occhi?»

Catilina scrollò le spalle, appoggiandomi una mano sul braccio.

I suoi capelli erano scompigliati come quelli di Tongilio, e il viso era arrossato dalla cavalcata. Sembrava molto giovane, felice e sicuro di sé, ben diverso dal furtivo cospiratore che mi avevano dipinto.

«Hai creato un mulino dal nulla e nel tuo cervello si accavallano i vari progetti che hai disegnato prima di scegliere quello giusto. In questa confusione, è facile che sfugga il singolo dettaglio che ne impedisce il funzionamento. Io invece mi trovo davanti alla realizzazione finale e quindi l'unico particolare fuori luogo mi salta subito all'occhio. Vedi, Gordiano, a volte una nuova prospettiva può risultare di grandissimo aiuto. Non sei l'unico ad averne bisogno di tanto in tanto.» Queste ultime parole risuonarono meste e solenni, accompagnate da uno sguardo d'intesa e da una rapida stretta al braccio.

Osservai gli ingranaggi, compiendo un notevole sforzo di volontà per convincermi ad accettare la semplice soluzione di Catilina. Forse era un genio o forse la sua era semplicemente logica. Com'era possibile che in un istante avesse trovato la risposta a un quesito che mi aveva angosciato per mesi? Mi sentivo allo stesso tempo irritato, ammirato, esultante e dubbioso.

«Mi sembra che abbiate cavalcato a lungo, ma non venite da Roma, vero?» domandai con aria distratta.

«Veniamo da settentrione», rispose Tongilio. Catilina doveva essersi incontrato a Fiesole col suo generale Manlio e coi veterani dell'esercito di Silla.

Catilina lo interruppe con un sorriso. «È ancora valido l'invito che mi hai offerto? Marco Celio sostiene di sì.»

Trassi un rapido respiro, facendo finta di esaminare gli ingranaggi, in modo da mascherare il tono falso della mia voce. «Certamente.»

«Rimarresti sorpreso nel sapere quanti all'improvviso, dopo la mia disfatta elettorale, non hanno più posto per me sotto i loro tetti. Ogni tanto però compaiono all'orizzonte dei nuovi amici a sostituire i vecchi.»

Catilina e Tongilio si ritirarono in casa per riposare e cambiarsi, mentre io ero troppo emozionato all'idea di aver completato il mulino per seguirli. Invece di costruire il nuovo muro della stalla, usai gli schiavi per riallineare gli ingranaggi. Lavorammo sino a notte fonda; Bethesda mandò Diana a chiamarmi per la cena, ma le chiesi di farmi portare un po' di pane e formaggio.

Terminato il lavoro, in assenza di acqua nel torrente, ordinai di spingere la ruota a mano. Gli ingranaggi cigolarono e fremettero, ma poi iniziarono a girare. Gli alberi ruotarono, i denti s'incastarono, la macina compì un giro completo, poi un altro e un altro ancora, senza incidenti.

Erano necessarie altre piccole modifiche: l'alloggiamento doveva essere completato e bisognava perfezionare la ruota, ma il funzionamento del mulino poteva dirsi portato a termine con successo.

L'emozione che provai fu più forte di quanto mi aspettassi. Arato aveva stampato in viso un sorriso trionfante come non l'avevo mai visto; persino Meto abbandonò l'espressione corruciata e sembrò condividere il mio entusiasmo. Catilina avrebbe dovuto essere con me in quel momento, a condividere il successo. Mi voltai a

guardare la casa, dietro le finestre non ardeva nessuna luce, e mi stupii della semplicità del suo genio.

XXX

Sebbene la giornata fosse stata lunga e afosa, la notte fu tiepida e piacevole. Era tardi, ma l'emozione mi teneva sveglio. Mentre ammiravo affascinato il funzionamento del mulino, ordinai agli schiavi di riempire la vasca termale. Mi rendevo conto che, data la penuria d'acqua, la mia richiesta era uno spreco – da molti giorni ci lavavamo con spugne e strigili –, ma decisi che meritavo una ricompensa dopo tanta fatica, e inoltre ero coperto di polvere e di sudore.

Meto dichiarò di essere troppo stanco per unirsi a me; si pulì alla meglio con una spugna e andò diritto a letto. Non appena aprii la porta delle terme, mi sentii avvolgere da una nuvola di vapore tiepido, nella quale mi sembrò di annegare. La fiamma della lucerna ardeva bassa, tanto che vidi a stento la vasca, ma ne individuai il profilo seguendo il sommesso gorgoglio proveniente dalle tubature. Mi calai lentamente nell'acqua calda, immergendomi sino al collo. Emisi un lungo sospiro e sentii i muscoli distendersi.

Allungai una gamba, che sbatté contro qualcosa. Trasalii. A essere sincero non fui del tutto sorpreso di trovare Catilina già immerso nella vasca.

Sedevamo l'uno di fronte all'altro, con le caviglie che si sfioravano, ma nessuno dei due si ritrasse. Ero troppo stanco, mi giustificai con me stesso. Tra le volute di vapore, vidi che sorrideva; poi levò in alto una coppa e la portò alle labbra. «Non ti dispiace che sia qui, vero? Nella vasca, intendo.»

«Sarei un anfitrione molto scortese se negassi a un mio ospite questo piacere.» D'altronde, pensai, Catilina meritava quel piccolo dono da parte mia, dal momento che senza di lui non avrei avuto nulla da festeggiare, nulla che mi tenesse sveglio sino a quell'ora di notte.

«Ho udito gli schiavi che parlavano di riempire la fornace e non ho potuto resistere all'idea di un bagno caldo. In questi ultimi tempi ho cavalcato talmente tanto che il mio fondoschiena è diventato di pietra.» Con un gemito flesse una gamba, strofinandola contro la mia.

«Dov'è Tongilio?»

«Dorme come un bambino. E il tuo mulino? Funziona adesso?»

«Sì. È fantastico! Avresti dovuto esserci.»

«Il trionfo era tutto tuo, Gordiano. Devi essere molto orgoglioso della riuscita del tuo progetto.»

«Mi sono commosso quando abbiamo messo in movimento le ruote degli ingranaggi; sembrava una creatura che prendeva vita. Avrei mandato qualcuno a chiamarti, ma credevo fossi già addormentato.»

«Non c'è pericolo che mi addormenti presto. Di recente ho rinunciato del tutto al sonno. Non ho tempo per dormire.»

«Sei molto impegnato, dunque?» Subito mi resi conto delle implicazioni della mia domanda: un uomo che ha appena perso la corsa al potere in genere ha tempo da vendere.

«Lo sono più di quanto lo sia mai stato in vita mia. Quasi come se avessi vinto le elezioni. Dubito che ci sia un altro uomo in tutto il territorio della Repubblica che abbia una serie d'impegni pressanti come i miei.»

«Oh, io ne ho in mente uno...»

«Il console. Hai ragione, anche se Cicerone può permettersi di chiudere gli occhi di tanto in tanto. Ne ha tanti altri, e tante altre orecchie, che restano aperti mentre lui schiaccia un sonnellino.»

Per un lungo istante, attraverso il vapore, scrutai intensamente il viso di Catilina, e giunsi alla conclusione che, nel suo riferimento alle spie di Cicerone, non c'era nessun significato recondito. Senza dubbio si trattava di un argomento sul quale Catilina rimuginava spesso, chiunque fosse il suo interlocutore. La cerchia di coloro dei quali poteva fidarsi si assottigliava ogni giorno di più.

L'acqua calda distese i miei muscoli e mi alleggerì anche la mente. «Sei giunto qui da settentrione, vero?»

«Da Fiesole e Arezzo.»

«Sei diretto a Roma?»

«Partirò domattina.»

Per un po' restammo in silenzio. L'acqua si raffreddò e picchiai sul muro per chiamare uno schiavo, al quale ordinai di attizzare il fuoco nella fornace e di portarci due coppe di vino.

«Devi essere molto felice qui in campagna, Gordiano.» Il tono era quello di un uomo stanco, che, al termine di una lunga e impegnativa giornata, fa un bagno caldo e intrattiene una conversazione leggera con un amico.

«Abbastanza.»

«Non mi sono mai dedicato alla conduzione quotidiana di una fattoria. Ne possedevo alcune fuori Roma, ma le ho vendute molto tempo fa.»

«Mandare avanti una fattoria non è proprio il sogno bucolico che i poeti descrivono.»

Catilina rise sommessamente. «La realtà è spesso più dura di quanto si possa immaginare.»

«Ci si scontra con piccoli e grandi problemi, che sono sempre più numerosi di quanti si riescano a risolvere, a dispetto dell'impegno profuso e del duro lavoro.»

«Non credo che sia molto diverso dal governare uno Stato», replicò in tono malinconico e amaro.

«È una questione di dimensione. Alcuni problemi sono comuni: chiedersi se ci si può fidare di uno schiavo, placare una moglie esigente... sorridi, Catilina? Tentare di fare la cosa giusta per un figlio che crede di essere un uomo e invece è soltanto un ragazzo...»

«Ah, Meto. Hai problemi con lui?»

«Da quando ha indossato la toga virile non ci comprendiamo più. Mi lascia perplesso, ma, a essere onesti, anche il mio comportamento nei suoi confronti mi

lascia perplesso. Continuo a ripetermi che la sua è un'età ingrata, ma a volte mi chiedo se il problema non sia la mia età.»

Catilina scoppiò a ridere. «Quanti anni hai, Gordiano?»

«Quarantasette.»

«Io ne ho quarantacinque. Un'età davvero ingrata la nostra! Chi siamo, dove siamo stati, dove siamo diretti... è troppo tardi per cambiare destinazione? Credo sia più complicato avere quarantacinque anni che sedici, non fosse altro perché si vedono con estrema chiarezza le possibilità che sono definitivamente fuori della nostra portata. Siamo abbastanza vecchi per esserci stancati dei giochi di potere, della nostra stessa scaltrezza e delle abilità dimostrate negli anni; abbastanza vecchi per considerare ormai tramontate le passioni che hanno animato la nostra giovinezza. Abbastanza vecchi per aver visto la bellezza svanire e la morte ghermire le persone che amiamo. Eppure continuiamo a vivere. Alcuni desideri e ambizioni si placano, ma altri li sostituiscono. La vita quotidiana continua... mangiare, bere, fare l'amore, cimentarsi con la natura litigiosa di genitori, mogli, figli... Non so quali siano i tuoi problemi con Meto, ma penso che tu sia molto fortunato ad avere un figlio. Il mio non c'è più e spesso provo il desiderio, specie in questo periodo...» Lasciò la frase incompiuta.

Per un po' restammo in silenzio. Mi sentii sciogliere, non soltanto nel calore dell'acqua, ma anche in un ruolo ben noto. Catilina era cambiato dall'ultima volta che mi aveva fatto visita, quando mostrava un controllo totale e calcolato sui nostri discorsi. Ora invece era un uomo che aveva un bisogno disperato di parlare, e io ero conosciuto per essere un ottimo ascoltatore, sul quale poteva riversare tutti i suoi tormenti: amarezza, rimorso, frustrazione, paura. C'è qualcosa in me che fa affiorare la verità dal cuore degli uomini; una maledizione o un dono, dipende dai punti di vista, che mi ha trasmesso mio padre e che ci hanno concesso gli dèi. Cicerone avrebbe obiettato che Catilina lo sfruttava contro di me, trasformandomi nel suo confidente per scopi personali, e devo ammettere che anch'io, in parte, ero diffidente nei confronti del mio ospite.

Non avvertii però traccia di falsità nel sospiro che uscì dalle labbra di Catilina.

«Eri a Roma nel giorno delle elezioni?»

«Tutta la famiglia si trovava a Roma per celebrare la maggiore età di Meto.»

«Ah, sì. Ricordo che Celio me ne ha parlato.»

Meto ha votato per la prima volta.»

«Per me, spero.»

«Sì, ma la nostra centuria ha votato per Silano.»

Catilina annuì. A me non chiese nulla, forse dava per scontato che avessi votato per lui. Cosa avrei risposto se me l'avesse domandato? *Per Nessuno*, avrei risposto. *Per Nessuno. Per un corpo senza testa seppellito in una tomba segreta a poca distanza da qui.* Per un istante pensai di affrontarlo e parlare di Nessuno e di Forfex. Immaginai a cosa avrebbe portato: se Catilina era responsabile dei delitti, non l'avrebbe mai ammesso apertamente; se invece non ne sapeva nulla e io accusavo Celio, ne sarebbe di certo nato uno scontro fra i due, e Celio avrebbe avuto la peggio. Inoltre non potevo dar voce ai miei sospetti su Cicerone senza rivelare il mio ruolo d'informatore, e mettere in pericolo Eco.

In preda ai dubbi, mi arrovellai inutilmente su quei pensieri; poi Catilina parlò di nuovo. «Ti senti mai tormentato dall'incertezza, Gordiano? Ah, capisco la risposta dalla tua espressione, anche se ti vedo a malapena. Ringraziamo gli dèi per questo vapore: il vero volto del dubbio è duro da guardare.» Si portò la coppa di vino alle labbra. «Credi che sia soltanto la coincidenza di essere nati a pochi anni di distanza che ci consente di comprenderci? Che cos'altro abbiamo in comune? Io sono un patrizio, tu un plebeo; io amo la città, tu l'hai abbandonata per vivere in campagna; io sono un fautore della ricerca del piacere, tu sei un uomo di grande riserbo. In politica sono avventato e spavaldo, mentre ho il sospetto che tu le volteresti volentieri le spalle. Marco Celio mi ha informato che detesti gli uomini attualmente al potere a Roma e, malgrado tu non ti spinga oltre, ti ringrazio del rifugio che mi offri quando ne ho bisogno. Celio ha attirato la mia attenzione anche su tuo figlio Eco, un uomo acuto e sagace come il padre, a quanto si dice. Essi mi hanno suggerito di non gravarti coi miei progetti per il futuro, e seguirò il loro consiglio. E già abbastanza che mi conceda di stare qui, in una sera di settembre, a dividere con te una coppa di vino e una vasca di acqua calda, e che presti ascolto a un candidato fallito che blatera sulle sue sfortune. Potresti chiamare il tuo schiavo? Gradirei bere ancora.»

Mi resi conto che non era la prima coppa che beveva; ecco spiegate la lingua sciolta e la guardia abbassata. Ci feci portare dell'altro vino. «Vuoi che chieda di attizzare il fuoco nella fornace?»

«È già abbastanza calda, non credi? Sono quasi cotto a puntino.» Catilina s'issò a sedere sul bordo della vasca, appoggiando la schiena alla parete. Il vapore si sollevò come una nuvola dal suo corpo, mentre rivoletti d'acqua riflettevano la luce ambrata della lucerna, facendo luccicare la peluria sull'ampio torace. «Forse è ora d'immergersi nell'acqua fresca.»

«Niente acqua fresca questa sera», annunciai.

«Cosa? Un bagno caldo senza uno fresco a seguire? È come fare l'amore senza orgasmo.»

«Getta la colpa del coito interrotto sul mio pozzo.»

Catilina sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.

Scrutai attentamente il suo viso alla ricerca della prova che capiva a cosa mi riferissi, ma non vidi nulla. «Sino alle piogge autunnali, saremo a corto d'acqua. Il mese scorso il pozzo è stato contaminato.»

«Contaminato?»

Esitai, ma soltanto per un istante. Dal momento che l'argomento era stato sollevato, perché non accennare a Forfex e osservare la sua reazione? «Abbiamo trovato un cadavere in fondo al pozzo.»

«Che scoperta orribile! Cos'era? Una capra?»

«Non era un animale.»

Catilina piegò il capo, corrugò la fronte e sbatté le palpebre più volte. Il vino non aveva solo rallentato i suoi processi mentali, ma anche esasperato le sue espressioni; risultava dunque difficile capire se stava recitando o no. «Che cosa intendi dire?»

«Intendo dire che c'era il cadavere di un uomo in fondo al pozzo.»

«Uno schiavo?»

«Non uno dei miei. Lo schiavo di un vicino. Lo conoscevi.»

«Non credo di aver mai visto gli schiavi dei tuoi vicini.»

«So che lo conoscevi perché, quando l’hai incontrato, c’ero anche io. Era Forfex.»

Catilina corrugò la fronte. «Il nome non mi dice nulla.»

«Era il capraio che ci ha mostrato la miniera abbandonata.»

«Oh, certo, Forfex. Morto? Caduto nel tuo pozzo?»

«Il suo cadavere è stato scoperto dopo parecchi giorni.»

«Sono felice di non essere stato presente quando l’hai tirato fuori.»

Annuii. «Il corpo era tumefatto e in decomposizione.»

«L’hai riconosciuto nonostante le sue condizioni?»

«Nonostante cosa?» Osservai attentamente il viso di Catilina. Sapeva che il cadavere era privo di testa?

«Intendo dire, benché fosse in decomposizione. Ho visto che cosa accade ai corpi lasciati esposti alle intemperie, specialmente all’acqua.»

«Siamo riusciti ugualmente a riconoscerlo.»

«Come mai era nella tua proprietà?»

«Non lo so.»

«Un tipo sgradevole, il tuo vicino. Dovrebbe tenere i suoi schiavi lontani dalle tue terre.»

«Anche tu sei entrato abusivamente nella sua proprietà.»

«Hai ragione», replicò Catilina con una risata così schietta che dubitai fortemente che mi nascondesse qualcosa. «E tu eri con me.» Con un sospiro, si lasciò scivolare di nuovo nell’acqua e chiuse gli occhi. Rimase in quella posizione, immobile e muto, così a lungo che pensai si fosse addormentato. D’un tratto però aprì gli occhi e sbottò: «Troppa calda. Non ne hai abbastanza, Gordiano?»

«Forse hai ragione. Ancora qualche minuto e domani Congrio mi servirà su un piatto con una mela in bocca.»

«Allora andiamo a rinfrescarci all’aria aperta», suggerì Catilina.

«Pensavo semplicemente di asciugarmi.»

«Sciocchezze! E una notte bellissima. Lontano, all’orizzonte, dove cala il sole, il dio dei tiepidi venti occidentali si agita nel sonno; sogna la primavera, sospira, e l’erba ondeggia al suo fiato. Camminiamo all’aperto e lasciamo che Zefiro ci asciughi col suo dolce respiro.» Con tali parole Catilina uscì dall’acqua. «Vieni con me, Gordiano.»

«Nudi? Senza nemmeno asciugarci?»

«Oh, infileremo i calcei. Ecco... ho già calzato i miei. Porterò anche gli asciugamani, nel caso volessimo sederci sull’erba.»

Uscii dalla vasca; con la punta del piede, Catilina spinse verso di me i calcei, e io mi chinai per allacciarli.

«La luce nel corridoio è molto fioca, ma credo di riuscire a trovare la strada per uscire all’aperto.» Catilina si avviò verso l’atrio.

Nudo e bagnato, con la pelle ancora calda, lo seguii.

La luna piena era splendente, come una lampada sospesa in alto sul vestibolo. La luce lattiginosa si rifletteva nella vasca, illuminando le colonne su un lato e avvolgendo nell’ombra la parte retrostante. Credevo di aver raggiunto la nostra destinazione, perciò mi fermai a osservare la mia immagine riflessa nell’acqua scura.

La sua superficie era talmente immobile che contai le stelle che vi si riflettevano. D'un tratto, trasalii nell'udire il cigolio della porta d'ingresso che si apriva.

«Catilina!» lo chiamai.

Ma lui aveva già varcato l'uscio, e l'unica cosa che vidi fu un braccio nudo che mi faceva cenno di seguirlo.

«Che follia», mormorai.

Come aveva previsto, una dolce brezza spirava nella vallata, un vento tiepido e secco, che fu come una carezza sulla mia pelle nuda. Catilina camminava poco più avanti, il suo corpo splendeva alla luce della luna, pallido e levigato come marmo, circondato da un alone di vapore che si sollevava dalla pelle; sembrava che procedesse avvolto in una foschia, lasciando dietro di sé lunghe e sottili volute di vapore. Chinai lo sguardo sul mio corpo e vidi che anch'io ero immerso nel medesimo alone biancastro. Poco distante, i buoi muggirono nel recinto e un agnello belò.

«Dove siamo diretti?» sussurrai. Catilina mi rispose con un gesto che m'invitava a seguirlo.

Dovevamo essere uno spettacolo ben strano. Udii un rumore provenire dal tetto della casa e vidi lo schiavo appostato di vedetta fissarci con espressione curiosa, incerto se fossimo semplicemente due uomini nudi o una coppia di spiriti avvolti nella nebbia.

«Domine?» sussurrò in tono esitante. Gli rivolsi un cenno con la mano; l'uomo sembrò tranquillizzarsi, sebbene continuasse a scrutarci con sguardo perplesso.

Superammo i recinti degli animali, attraversammo i vigneti e gli uliveti. Finalmente riuscii a mettermi al passo con Catilina, ma non gli rivolsi più domande. Mi sentivo emozionato da quella passeggiata, nudo, alla luce della luna, coi baci di Zefiro sulla pelle e un'enorme farfalla bianca che svolazzava intorno a noi.

«È una follia», mormorai di nuovo.

«Follia? Quale minor follia di un uomo che cammina nudo sulla terra? Quale maggior devozione e rispetto per gli dèi, che ci hanno plasmato a loro immagine, che mostrarci a loro così come ci hanno creato?»

Giungemmo ai piedi del crinale, e Catilina imboccò con passo rapido, ma cauto, il ripido sentiero che portava alla vetta. «Quando ero giovane, dopo un bagno caldo, ero solito asciugarmi in questo modo.»

«All'aperto? A Roma?»

Catilina rise al ricordo. «Sul Palatino, fuori della mia casa. A volte da solo, a volte in compagnia. Facevamo una lunga passeggiata intorno all'isolato, nudi e avvolti dal vapore che si sollevava dalla pelle umida, e lasciavamo che il vento ci asciugasse. Delizioso. Roma è piena di statue nude, che non offendono la dignità di nessuno; perché, allora, dovrebbe arrecare offesa un uomo nudo? Pensi che abbiamo suscitato scandalo? Ebbene non è così; nessuno si è mai lamentato.»

«Se non fosse stato per il tuo aspetto attraente, forse qualcuno avrebbe protestato», commentai.

«Il tuo complimento mi lusinga, Gordiano.»

Raggiungemmo la sommità del crinale; Catilina lasciò cadere in terra gli asciugamani e salì su un ceppo per ammirare il panorama. Osservai il torace

ansimante e le braccia conserte, dai muscoli scolpiti, il ventre piatto e le gambe robuste, tra le quali spiccava il sesso.

«Sei splendente nella tua nudità, Catilina», commentai ridendo mentre tentavo di riprendere fiato dopo la salita. Lo fissai apertamente con una punta d'invidia. «Sembri una statua su un piedistallo», aggiunsi, sentendomi un po' ubriaco, non di vino, ma della luce lunare e della novità di trovarmi nudo all'aria aperta. Il vento mi aveva asciugato la pelle, che nel frattempo però si era coperta di un velo di sudore.

«Lo pensi veramente? Le mie amanti hanno sempre dichiarato la stessa cosa.» Catilina chinò lo sguardo sul proprio corpo, quasi fosse un'entità separata da sé, uno dei tanti oggetti di sua proprietà, una sedia finemente intagliata o un pregevole dipinto. «Notevole per un uomo di quarantacinque anni», si complimentò con se stesso, senza ironia o falsa modestia, ma con realismo e obiettività.

Sotto di noi, la vallata era immersa nel sonno. Non vidi luci splendere nelle lontane case dei Claudii, e nella mia notai un sola lucerna accesa fuori della porta d'ingresso, messa lì da uno schiavo che evidentemente ci aveva visti uscire. Il tetto di tegole splendeva di una luce azzurrina. Come poteva dormire il mondo con una luna così luminosa?

La Via Cassia era un nastro di puro alabastro che si snodava ai piedi della montagna e, quando la brezza spirava tra la distesa di olivi, le nere foglie fruscianti luccicavano d'argento. Un gufo gridò da un albero vicino.

Catilina si lasciò sfuggire un sospiro. «Non mi sono mai risparmiato i piaceri di cui il mio corpo poteva godere, né ho lesinato ad altri le delizie che esso poteva offrire. Un principio di vita equo, non credi? Eppure anche questo è stato sfruttato dai miei nemici contro di me e trasformato in depravazione. Eri in città durante gli ultimi giorni della campagna elettorale; avrai udito le diffamazioni di cui sono stato oggetto. Ancor più violente dell'anno passato. L'anno scorso Cicerone e il suo astuto fratello Quinto hanno assaggiato il mio sangue; quest'anno nulla sembrava soddisfarli. Forse si sarebbero saziati soltanto se mi avessero strappato il cuore e se ne fossero cibati.»

Catilina raddrizzò la schiena e lasciò vagare lo sguardo sulla vallata. Non avevo esagerato dicendogli che sembrava una statua, ma, in quel momento, osservando la sua pelle nuda e levigata come marmo, pensai che assomigliasse davvero a una divinità. Non uno dei numi più giovani, Mercurio o Apollo, ma piuttosto Vulcano, o meglio ancora Giove, signore dell'ordine e plasmatore di grandi destini, con lo sguardo rivolto alla terra dalla sommità del monte Olimpo. «Se avessi la barba, assomiglieresti a Giove.»

Quell'immagine sembrò divertirlo. Catilina allungò il braccio destro davanti a sé, col palmo rivolto verso il basso e con le dita distese. «Se soltanto potessi scagliare fulmini, come Giove.» Si guardò il dorso della mano. «Cicerone è in grado di farlo, sai? I fulmini scaturiscono dalle sue dita. Allunga la mano verso la folla assiepata nel Foro, le scintille spuntano dalla punta delle dita e lampeggiano con fiamme azzurrognole, allora lancia i dardi infuocati direttamente negli occhi e nelle orecchie della gente, rendendola cieca davanti alla verità e sorda alla ragione.» Catilina allungò di nuovo il braccio, puntando il dito. «L'indice di Cicerone: *Le Vergini Vestali devono essere protette da Catilina!* Crac! Il fulmine colpisce, e gli elettori tremano per lo sdegno e il timore reverenziale. Il dito medio: *Catilina seduce i*

giovani! Il fulmine saetta, e gli elettori inalberano un ghigno per l'avversione... e forse per la gelosia. L'anulare: Catilina è il lenone di ricche matrone! Gli elettori ululano per il ribrezzo. Il mignolo: Per servire Silla, Catilina ha ucciso dei bravi cittadini e violentato le loro mogli e le loro figlie! Gli elettori fremono di odio represso. E con l'altra mano... be', con l'altra mano, Cicerone è occupato a masturbarsi.»

Scoppiai a ridere.

Catilina grugnì e poi scoppiò anch'egli in una risata, che, in un primo momento, mi sembrò piena e sincera, poi però annegò nell'amarezza. «Mi ha distrutto con le sue menzogne, e la folla lo acclama come Primo Cittadino. Tuttavia, nonostante ciò, preferisco essere Catilina anziché Cicerone.» Scrutò per un istante la propria mano e poi lasciò ricadere il braccio lungo il fianco. «E tu, Gordiano?»

«Io cosa? Se preferisco essere Gordiano o Cicerone?»

«No, chi sceglieresti di essere: Catilina o Cicerone?»

«Una curiosa domanda.»

«Un'eccellente domanda.»

«Ti piace scherzare con le parole, eh, Catilina?»

«E a te piace evitare di rispondere, Gordiano. Temi le scelte? Sei il tipo che deve sempre sapere il risultato in anticipo? Allora sei Cicerone.» Abbassò lo sguardo su di me. L'ombra celava i suoi occhi, ma le labbra erano atteggiare a una smorfia beffarda. «Sai cosa penso? Penso che avresti paura di essere Catilina.» Balzò giù dal ceppo e distese un asciugamano sull'erba. Vi si sdraiò sopra con le mani intrecciate dietro la nuca e gli occhi fissi sulla luna. «Sdraiati accanto a me, Gordiano.»

Esitai.

«Avanti, vieni. Osserva la faccia della luna. Hai chiamato tua figlia Diana, come la dea della luna. Ammira il suo viso con me.»

Mi sdraiai accanto a lui, acutamente consapevole della mia nudità, bagnata dalla luce splendente della luna. «Diana è l'abbreviazione di Gordiana.»

«All'inizio mi era parso vagamente irrispettoso chiamare una bambina col nome di una dea, anche se, in un certo qual modo, l'ho poi trovato appropriato. Diana è la dea protettrice dei plebei, colei che ha ispirato le donne sabine nella rivolta. Diana, dea della fertilità e delle nascite, che dimora tra montagne e foreste, amante di tutte le cose selvagge. In città si tende a dimenticarla, così come ci si dimentica della luna in mezzo alle tante lucerne. Ma qui è più forte; la sua luce bagna il mondo. Resta qui e adoralala insieme con me.»

Restammo sdraiati in silenzio; salvo il fruscio delle foglie e il grido del gufo, il mondo intorno a noi era immerso in un tale silenzio che udivo il battito del mio cuore e il respiro di Catilina accanto a me.

«Posso parlarti francamente?»

Sorrisi. «Dubito di potertelo impedire.»

«Mi sembra che abbiamo gli stessi gusti in fatto di donne, Gordiano. Tua moglie Bethesda è bellissima; mi ricorda la mia Aurelia. Si assomigliano molto, sono entrambe affascinanti, misteriose e altezzose. Non condividiamo però gli stessi gusti in fatto di giovani uomini.»

«Sembra proprio di no.»

«Non riesco a immaginare come non si possa giudicare bellissimo un giovane come Tongilio. Gli occhi profondi, il modo in cui i capelli gli accarezzano la fronte...»

«Tongilio è bellissimo.»

«Eppure tu non lo desideri.»

«Sarebbe piuttosto sconveniente, giacché sei mio ospite e Tongilio è il tuo compagno, non credi?»

«Adesso sei tu a giocare con le parole, Gordiano. Intendo dire che, se apprezzi la bellezza, perché non ti comporti di conseguenza? Come puoi resistere?»

Risi sommessamente. «Innanzitutto, Catilina, al pari di molti uomini e donne di bell'aspetto, che inducono in tentazione, ritieni che anche gli altri abbiano le tue stesse opportunità.»

«Nutri una stima così bassa di te stesso, Gordiano? Tongilio, ad esempio, ti trova piuttosto attraente. Me l'ha confidato lui stesso.»

A tali parole avvertii un fremito di gratitudine. «Stai scherzando, Catilina. Tongilio non può aver detto nulla di simile. Come mai siete arrivati a parlare di questo?»

«Mi sembra un argomento naturale. A meno che non si discuta di politica, di cosa credi che parli la gente, se non della bellezza e del fascino degli altri? Di cos'altro c'è da parlare?»

«Sei incorreggibile, Catilina.»

«Forse insaziabile, ma estremamente correggibile. Sono sempre pronto a imparare cose nuove, e a essere corretto quando sbaglio. Faresti bene a seguire il mio esempio, Gordiano. In questa e in altre faccende.»

«Quali altre faccende?»

«L'irragionevole riserbo che mostri nei tuoi rapporti coi giovani uomini.»

«Non tentare di corrompermi, Catilina. Non valgo i tuoi sforzi.»

«Sciocchezze. Ritengo che tu li valga in pieno.»

«Dovrei sentirmi lusingato?»

«Grato e sollecito.»

Risi tra me, sorpreso dal piacere che provavo alle punzecchiature scherzose che ci scambiavamo. Forse era la magia della luna piena, che incombeva sopra di noi, così vicina da poterla quasi toccare; forse era la mia nudità, o la farfalla che aveva svolazzato intorno a noi sul sentiero verso la sommità del crinale; forse era l'innegabile fascino di Catilina che spingevano a parlare di cose che non erano e non sarebbero mai state possibili, nemmeno nelle fantasie più sfrenate.

«Sai cosa penso, Gordiano? Sotto molti aspetti siamo diversi, ma sotto altri siamo complementari. Celio sostiene che sei famoso per estorcere la verità dagli altri e che in questo campo godi di una reputazione quasi leggendaria; la gente prova il desiderio irresistibile di aprirti il cuore. Io possiedo un dono diverso, anche se per certi aspetti può essere assimilato al tuo. Ho la capacità di leggere nel cuore degli altri, di perlustrare gli angoli più reconditi dei loro animi, dove non guardano mai, e sono io a dire loro che cosa si nasconde lì dentro. Sai cosa vedo nel tuo cuore, Gordiano?»

«Che questo argomento esercita il suo fascino più su di te che su di me?»

«No. In te leggo una straordinaria moralità, non consona ai tempi in cui viviamo. Entrambi conosciamo il modo in cui si manifesta la sessualità romana: il potere è

tutto, è più importante perfino del piacere. In effetti il piacere fine a se stesso è estraneo a un buon romano, che lo giudica un vizio decadente, orientale, tipico degli egizi e dei greci. Il potere esercita il dominio, e potere significa penetrazione. È penetrando e soggiogando gli altri popoli che gli uomini che governano Roma l'hanno resa ciò che è oggi, una potenza destinata a conquistare il mondo.»

«Mi sembra che le tue osservazioni siano piuttosto lontane dall'argomento della brama e della lussuria.»

«Niente affatto. In un mondo come quello in cui viviamo, la naturale inclinazione all'amore è condannata a piegarsi; il piacere è costretto a inchinarsi al potere. Tutto si riduce molto semplicemente a penetrare o essere penetrati. Molto spontaneo, più consono al funzionamento degli ingranaggi del tuo mulino che alle complessità dell'animo umano. Ma tant'è! Penetrare o essere penetrati. Le donne non hanno scelta in questo, e perciò sono condannate a essere relegate in secondo piano. Di conseguenza, qualsiasi uomo che accetti di essere penetrato rinuncia al potere, ed è giudicato allo stesso livello di una donna, almeno questa è l'opinione diffusa, sebbene sappiamo che, in privato, gli uomini tendono a farsi condizionare più dal piacere che dal potere. Da qui tutte le chiacchiere sul giovane Cesare alla corte del re Nicomede di Bitinia, un comportamento molto poco romano. Ma all'epoca Cesare era giovane e aitante, Nicomede trasudava tutta la sua sensualità orientale, che importa cosa hanno fatto? L'accaduto interessa soltanto a un manipolatore come Cicerone, capace di farne un argomento da campagna elettorale. "Una dimostrazione di personalità e capacità di giudizio inaffidabili", sostiene. Il sesso illecito suscita la collera degli dèi, secondo Catone e, se un romano come Cesare, negli anni della giovinezza, l'ha accettato, chissà quali epidemie e catastrofi militari ne conseguiranno. I greci accettano la passione omosessuale, ma soltanto tra giovani e vecchi; è naturale che un giovane si sottometta al suo mentore, rispettando tuttavia circostanze e decoro. L'equilibrio del potere dipende dal ruolo che si gioca; ma dietro le porte chiuse esistono sempre eccezioni che esulano dal modello del mentore adulto e del giovane allievo. Noi romani non abbiamo nemmeno un modello col quale raffrontarci. Ridicolizziamo l'ossessione dei greci per la filosofia e l'atletica, ma, in mancanza delle loro antiche tradizioni in materia di vizi, ci abbandoniamo agli istinti più brutali. E così abusiamo orribilmente dei nostri schiavi, uomini e donne in ugual modo, senza onore, senza nessun ritegno, senza dignità o decoro, senza nessuna regolamentazione di legge. Gli eccessi dei romani in questo non hanno limiti. Le ragazze sono stuprate, i ragazzi spogliati di ogni dignità e sfruttati in modo disgustoso; sono trattati con un disprezzo che non si riserva nemmeno a un cane, che infatti, se ben addestrato, costa molto più di un bel ragazzo o di una graziosa fanciulla. In un mondo come questo, la passione equivale invariabilmente alla degradazione di un altro essere umano. E così, un uomo come Gordiano il Cercatore, strana creatura dotata di moralità, trova altri modi per soddisfare i propri desideri. Ovviamente, al pari degli altri uomini, ama il sesso, ma anche in questo non si uniforma agli usi correnti: è fedele a una schiava, adora la sua bellezza, sopporta la sua altezzosità e alla fine la sposa, elevandola di rango, anziché degradarla. Il comportamento di Gordiano contraddice il detto romano, secondo il quale si sceglie una moglie per la sua classe sociale, e una prostituta per la sua bellezza. A quanto si sa, Gordiano è più fedele a sua moglie della

maggior parte dei suoi concittadini. Il loro è un incontro d'amore, la cosa più rara in un matrimonio romano! E, quanto al piacere coi giovani uomini, Gordiano non si avvicina nemmeno all'argomento. O meglio, lo evita. Ha troppo rispetto per gli altri, liberti o schiavi che siano, per seguire ciecamente la regola secondo la quale, se un uomo si eleva, un altro viene inevitabilmente degradato. Gordiano preferisce il ruolo del casto mentore, un ruolo raro, ma non sconosciuto; in passato ne sono stato testimone, perciò adesso ne ho riconosciuto i tratti in te. Gordiano non stupra né approfitta dei suoi schiavi, né cerca una compagnia del suo stesso livello sociale. No. Gordiano insegna, nutre e ama; Gordiano innalza. Si fa guidare dal sentimentalismo; i suoi gesti sono grandiosi. Arriva al punto di adottare un orfano di strada e uno schiavo, e ne fa i suoi eredi. Che famiglia anticonformista! E, sebbene sia sensibile alla bellezza degli uomini, guarda, ma non tocca. Che reticenza, dettata più dalla compassione che dalla passione! Gordiano è in disaccordo con un mondo che incoraggia il forte a divorare il debole, che premia la crudeltà e punisce la gentilezza, che misura la virilità di un uomo dalla sua volontà a dominare gli altri, a ridurre in schiavitù uomini, donne o bambini e, quanto più fa uso di crudeltà, tanto meglio! Gordiano è un uomo ben più singolare di quanto sia mai stato Catilina.»

Tacque.

Restammo sdraiati l'uno accanto all'altro, nudi, alla luce della luna.

«E Catilina? Come s'inserisce Catilina in un mondo come il nostro?» La mia voce risuonò strana alle mie stesse orecchie, perché le parole di Catilina avevano reso strana ogni cosa.

«Come Gordiano, anche Catilina scrive le sue regole, regole che vanno bene per lui.»

Restammo a chiacchierare sino a notte fonda.

Come a volte avviene, quando il corpo viene dapprima riscaldato con un bagno caldo, poi rinfrescato e infine si affatica ancora dopo una giornata pesante, il mio cadde addormentato contro la mia stessa volontà. Per fortuna, la temperatura notturna si mantenne tiepida e all'alba l'aria non si rinfrescò troppo. Mi destai prima del canto del gallo, coperto dall'asciugamano. Catilina era andato via.

La luna era scomparsa; il cielo non era né azzurro, né nero, ma di un colore incerto. Le stelle più piccole erano svanite e, a oriente, Lucifero, la stella del mattino, scintillava sulla massa incombente del monte Argento.

Mi alzai, mi coprii le nudità con l'asciugamano e infilai i calcei, che mi ero sfilato nel corso della notte. Scesi dal crinale, con la schiena rigida per aver dormito sulla dura terra.

Lo schiavo di vedetta sul tetto della stalla, sbadigliando dopo una notte insonne, sbarrò gli occhi nel vedermi.

«I miei ospiti che sono arrivati ieri?» domandai.

«Sono partiti a cavallo un'ora fa. Sulla Via Cassia hanno svoltato in direzione di Roma.» L'uomo si morse un labbro. «Quando ho visto uno dei due scendere da solo dalla collina, mi sono preoccupato per te, *domine*. Allora sono venuto a controllare, ma dormivi profondamente. Ho fatto bene a non svegliarti?»

Annuii, poi entrai in casa.

Bethesda era ancora addormentata, ma si mosse nel sentirmi scivolare nel letto. «Puzzi di vino. Dove sei stato per tutta la notte? Se fossimo a Roma, penserei che sei stato con un'altra donna.»

«Sciocchezze. Qui non esiste un pericolo simile.»

Chiusi gli occhi e dormii sino a mezzodì.

XXXI

Quella notte, sul crinale, in compagnia di Catilina, fu uno degli ultimi momenti di calma prima della tempesta.

Il mese di settembre fu tiepido e secco; i primi giorni di ottobre indorarono le foglie degli alberi e i raccolti giunsero in anticipo. Avendo ormai risolto il problema del funzionamento del mulino, mi dedicai di nuovo alla gestione della fattoria, in cui il lavoro proseguiva a ritmo incalzante. Mi occupavo di piccole incombenze, per distrarmi dal pensiero della penuria di fieno e di acqua, oltre che dalla freddezza di Meto nei miei confronti.

Catilina venne in visita una volta nel mese di settembre e tre volte in quello di ottobre; condusse sempre altre persone con sé, oltre Tongilio, ma mai più di cinque o sei. Erano guardie del corpo, uomini robusti, forti e armati, che dormivano nella stalla e mangiavano lo stesso cibo degli schiavi senza lamentarsi. Non si trattennero mai più di una notte.

Notai che Catilina diventava sempre più distante e meno comunicativo; in lui avvertii la reticenza di un uomo assillato da troppi pensieri e sotto pressione perché a corto di tempo. Arrivava sempre la sera tardi e ripartiva al mattino presto. Non trascorreva più la notte nel vestibolo, né camminava nudo alla luce della luna, ma andava a dormire subito dopo cena e si alzava all'alba. Di rado mi trovai da solo con lui, e non parlammo più delle angosce che lo tormentavano dopo la sconfitta elettorale o delle oscure geometrie del desiderio.

Non ebbe nemmeno il tempo di visitare il mulino, benché più di una volta mi offrii di accompagnarlo. Era stato necessario ricostruire alcune parti degli ingranaggi, per adattare meglio alla soluzione proposta da Catilina; in seguito, una volta alterato il disegno originale, Arato aveva suggerito altre piccole modifiche, eseguite nei ritagli di tempo liberi dai lavori più importanti. Alla fine di ottobre il mulino era terminato, anche se la sua reale utilità avrebbe potuto essere confermata e misurata soltanto quando l'acqua nel torrente fosse tornata a un livello tale da far girare le pale della ruota. Al mattino e alla sera scrutavo il cielo, invocando la pioggia.

Verso la fine di ottobre decisi di mostrare il mulino a Claudia. In fondo era merito suo se ero venuto a conoscenza del desiderio di Lucio Claudio di costruirne uno; senza di lei non l'avrei mai saputo. Le inviai un messaggio col quale la invitavo sul crinale a mezzodì per consumare insieme un frugale pranzo e per mostrarle una sorpresa.

Portai con me formaggio, mele e pane; Claudia giunse con dolcetti al miele, vino e la più agognata prelibatezza: un'anfora di acqua fresca. Le confidai che i dolcetti erano squisiti e il vino delizioso, ma l'acqua mi aveva mandato in estasi.

«La situazione è dunque così grave?» mi chiese.

«Sì. Riusciamo a prendere un po' d'acqua dal rivolo che ancora scorre nel torrente; quando la sabbia si deposita sul fondo, è abbastanza buona, ma non è sufficiente per dissetare tutti gli schiavi e gli animali. C'è inoltre una piccola sorgente che sgorga dalle pendici della collina, ma è così scarsa da riempire a stento mezza brocca in un'intera giornata. E così siamo costretti a somministrare agli animali l'acqua del pozzo, sebbene abbia un effetto lassativo. Per fortuna abbiamo ancora alcune grosse anfore piene, messe da parte prima che il pozzo fosse contaminato; le tengo da conto come se contenessero argento! E abbiamo anche parecchio vino.»

«L'acqua del pozzo sarà almeno buona per lavarsi», commentò Claudia.

«Arato consiglia di limitarne l'uso, e comunque il livello è molto basso, a causa della scarsità di piogge. Ci laviamo con spugne e strigili, Bethesda invece spalma sul corpo oli profumati. In genere è schizzinosa come un gatto, ma è costretta a fare di necessità virtù. Siamo tutti un po' malmessi; la tunica che indosso, ad esempio, avrebbe proprio bisogno di una buona lavata.»

«Vorrei poterti offrire dell'acqua, ma anche il livello del mio pozzo si è molto abbassato, almeno a quanto afferma il mio intendente. Goditi quella che ti ho portato e vedi se riesci a ubriacarti.» A tali parole Claudia scoppiò a ridere. «A proposito, dov'è Meto?»

«È impegnato in altre faccende; ha preferito non accompagnarmi.»

«Non lo vedo da molto tempo; praticamente dal giorno del suo compleanno... non insisto», aggiunse, osservando la mia espressione. «Non mi meraviglierei di scoprire che non è felice qui in campagna. Come ti ho già detto una volta, sono del parere che tu appartenga alla città, e questo è ancor più vero per Meto. Non tutti sono destinati alla vita rurale, specialmente quando la città può offrire esperienze intense ed emozionanti. Ah, ma ho appena detto che non avrei insistito, invece eccomi qui a offrire consigli non richiesti come se fossi un'impicciona e tirannica matrona!»

Per un po' mangiammo in silenzio; era una magnifica giornata autunnale, dall'aria frizzante e il cielo limpido; la campagna si estendeva davanti a noi screziata di ocre, grigio e verde. Dalle vicine fattorie, dai forni per il pane, dalle pile di foglie in fiamme si levavano sottili volute di fumo, alte nell'aria come colonne di candido marmo. Dalla vallata sottostante udii i muggiti degli animali e le grida degli schiavi intenti al lavoro.

«È impossibile avere una giornata come questa in città», mormorai.

Claudia osservò il panorama con un sorriso placido. «È vero. Il messaggero che mi hai inviato ha detto che dovevi farmi vedere qualcosa.»

«Finiamo di mangiare, poi ti mostrerò una sorpresa.»

«Io ho terminato. Finisci pure la tua mela», replicò Claudia, infilandosi le dita grassocce in bocca per ripulirle anche delle briciole dei dolcetti.

«Posso anche gettarla via. Ne abbiamo talmente tante che non riusciamo nemmeno a consumarle tutte.»

«Ma è uno spreco!»

Scoppiai a ridere. «Mentre scendiamo, darò ciò che ne rimane ai maiali.»

«Scendiamo?»

«Giù al torrente.»

«Oh, Gordiano, vuoi mostrarmi il mulino?» Sul viso di Claudia comparve una strana espressione.

«Esattamente.»

«Ti ho visto mentre lo costruivi, sai? Non si può fare a meno di notarlo quando si è qui sul crinale. È molto bello.»

Scrollai le spalle. «L'ho costruito con pietre ricavate dall'abbattimento di vecchi fabbricati. Non è certamente un tempio, ma non offende la vista.»

«Invece è bellissimo.»

«Le cose davvero belle e importanti si trovano all'interno. Sono ruote e ingranaggi.»

«Allora è proprio terminato?»

«Sì, sebbene non ci sia acqua sufficiente nel torrente per far girare la ruota.»

Ci alzammo, radunando ciò che restava del nostro pasto, e guardai verso la Via Cassia, come faccio sempre quando mi accingo ad andar via dal crinale. Notai due uomini a cavallo provenire da meridione. Nulla d'insolito, tuttavia, mentre percorrevo il sentiero diretto al torrente, avvertii una sensazione di disagio, e continuai a lanciare occhiate alla strada anche una volta che gli alberi e i cespugli ne ebbero bloccato la visuale. Claudia rimase molto colpita alla vista del mulino, sebbene il suo entusiasmo mi parve un po' forzato. Mi chiese delucidazioni sugli ingranaggi e sugli alberi, ma mi fu subito chiaro che nessuna spiegazione sarebbe stata sufficiente a farle comprendere il funzionamento. Quando chiamai gli schiavi affinché spingessero la ruota per mettere in movimento le due pesanti macine, Claudia trasalì violentemente e il sorriso s'incrinò. «Sembrano due orribili, enormi denti. È come essere nelle fauci di un Titano!» Nel profondo dell'animo non le piaceva affatto, anzi lì dentro si sentiva a disagio. Attribuii la sua avversione all'atteggiamento conservatore tipico della sua classe sociale, da sempre contraria a qualsiasi innovazione, sociale o meccanica. Suo cugino Publio mi aveva risposto a chiare lettere, quando gli avevo offerto di adoperare il mulino: «Perché mai dovrei usarlo? Ho gli schiavi per macinare il grano». Avevo sperato che Claudia fosse diversa da lui, ma fui costretto a ricredermi.

Gli ingranaggi erano in pieno movimento, quando udii una voce provenire dall'esterno. «Padre, è magnifico!»

Mi voltai e vidi Eco in piedi sull'uscio, con Belbo alle spalle: i due cavalieri che avevo intravisto poco prima sulla strada.

Ridendo alla bella sorpresa, abbracciai calorosamente mio figlio. Nel frattempo, gli schiavi smisero di spingere la ruota e, lentamente, il mulino si fermò. Claudia si allontanò con un balzo nell'udire il sonoro schiocco degli ingranaggi.

«Non preoccuparti, non è nulla», la rassicurai, ma capii che l'unico modo per calmarla era uscire all'aperto, sulla riva del torrente. Eco mi chiese di vedere di nuovo il funzionamento della macina, ma con un cenno del capo indicai Claudia. «Forse più tardi. È troppo faticoso per gli schiavi, uno di loro potrebbe farsi male.»

«Come hai risolto il problema che ti angustia? No, non dirmelo: hai ricevuto l'ispirazione in sogno, come ti è capitato tante volte davanti a un mistero che sembrava insolubile.»

«No, non questa volta. Una nostra conoscenza mi ha suggerito la soluzione.»

«Una conoscenza?»

«Un ospite occasionale», specificai, con un leggero cenno del mento a indicare Claudia.

Eco comprese al volo la necessità della segretezza e annuì. «L'uomo venuto dalla città?»

«Proprio lui. Però non dobbiamo dimenticare la nostra ospite qui presente», aggiunsi, ed Eco salutò Claudia con un cenno del capo.

«Oh, Eco, che piacere vederti. Quali notizie ci porti dalla città?» tubò Claudia. La nostra breve conversazione le aveva dato il tempo di riprendere padronanza di sé.

Eco la guardò con espressione vaga, e capii subito che le novità cittadine costituivano il motivo di quella visita improvvisa, ma non potevano essere udite da orecchie estranee. Sbatté le palpebre, calcolando quanto potesse dire senza oltrepassare il limite. «In effetti sono qui per questo. Per tutta l'estate l'aria a Roma è stata tesa e agitata, come certamente saprete.»

«Oh, sì! Fin dal giorno delle elezioni i miei cugini avevano previsto che ci sarebbero stati problemi», commentò Claudia.

«Allora i tuoi cugini dovrebbero fare gli indovini», rispose Eco.

Il suo voleva essere un commento spiritoso, ma Claudia non si mostrò affatto divertita. La visita al mulino l'aveva innervosita.

«In città si parla di un'insurrezione armata. Cicerone ha convinto il Senato a concedergli poteri straordinari, cioè a emanare quello che definiscono “decreto in difesa dello Stato”.»

«Il decreto emanato sessant'anni fa dai nostri antenati per liberarsi di quel sobillatore di Caio Gracco», commentò Claudia con soddisfazione.

Annuii con espressione grave. «Caio Gracco fu ucciso dalla folla inferocita, mentre le leggi che punivano gli omicidi erano temporaneamente sospese. È questo ciò che hanno in programma per Catilina?»

«Nessuno lo sa per certo», rispose Eco. «Il decreto è piuttosto vago, si limita a concedere ai consoli il potere di vita e di morte, senza dover sottoporre il loro giudizio ai comizi centuriati, l'assemblea popolare che di solito ha il potere di concedere la grazia ai condannati a morte. Inoltre conferisce il diritto di radunare un esercito e mandarlo a combattere, e la possibilità di applicare ciò che definiscono “forza illimitata” contro cittadini giudicati pericolosi, al fine di proteggere lo Stato.»

«In altre parole gli ottimati nel Senato hanno aggirato l'influenza moderata che avrebbero potuto esercitare i comizi centuriati», commentai.

«E perché no? Quando la sicurezza dello Stato è minacciata, si deve ricorrere a rimedi estremi. È un peccato che tali poteri siano concessi a un *homo novus* come Cicerone, che a stento merita questo onore, e che non è stato certo preparato a dovere dalla sua famiglia per una tale responsabilità», disse Claudia.

«Comunque sia, tutti sanno che il secondo console, Antonio, è una nullità e che semmai nutre qualche simpatia per Catilina. Di conseguenza, tutte le decisioni ricadono sulle spalle di Cicerone», concluse Eco.

«O nel suo grembo», aggiunsi.

Eco annuì. «Al momento, almeno in teoria, Cicerone racchiude nelle sue mani più poteri di quanti ne abbia mai avuti chiunque dai tempi del dittatore Silla.»

«Allora finalmente Cicerone ha ottenuto ciò che ha sempre bramato: essere l'unico a governare Roma», esclamai.

«Se riesce a liberarci di Catilina una volta per tutte, se lo merita», commentò Claudia. «Altre notizie, Eco?

«Voci di una guerra imminente. Il luogotenente di Catilina, Manlio, ha radunato le truppe a Fiesole. Si parla anche di una rivolta di schiavi, istigata da Catilina ovviamente, in Apulia e a Capua.»

«Capua? Dove ha avuto inizio la rivolta di Spartaco?» Claudia spalancò gli occhi.

Eco continuò: «Uno dei primi decreti di Cicerone è stato ordinare a tutte le scuole gladiatorie di mettere sotto chiave le armi e sparpagliare i gladiatori in catene tra le varie fattorie».

«Per ravvivare il ricordo della rivolta di Spartaco», commentai. Una mossa intelligente, pensai, per impaurire la plebe e rendere più saldo il suo potere. Il terrore e i disordini provocati dalla rivolta di Spartaco erano ancora vivi nella memoria della gente, perciò, in un periodo di crisi come quella che stava attraversando la Repubblica, chi avrebbe mai osato opporsi alla chiusura delle scuole gladiatorie, sebbene esse fossero del tutto estranee agli eventi che si preparavano e l'unico scopo del provvedimento fosse quello di suscitare il panico? La mossa di Cicerone serviva ad associare, nella mente della plebe, il nobile Catilina al ribelle schiavo tracio Spartaco. Mi resi conto di cosa intendesse Catilina quando mi aveva parlato dei fulmini che scaturivano dalle dita di Cicerone.

«Nel frattempo, però, altre accuse sono state mosse contro Catilina.»

«Quali?»

«Accuse più gravi di quelle di corruzione o di appropriazione indebita. Uno degli ottimati, appellandosi alla legge Plozia, l'ha accusato di violenza politica.»

«Qual è stata la reazione di Catilina?»

«Stranamente docile. Si è volontariamente confinato nella casa di un amico, il che significa che non lascerà la città.» Eco mi lanciò un'occhiata carica di significati.

«Bene», commentai. La notizia mi turbò più di quanto volessi ammettere, ma forse il mio coinvolgimento in tutta quella faccenda era finalmente giunto a termine.

«Bene», mi fece eco Claudia. «Forse le cose si sistemeranno senza spargimenti di sangue. Se Catilina sarà processato e mandato in esilio, la sua banda di agitatori si scioglierà nel fango. Taglia la testa e il corpo crolla.»

«Curioso, stavo pensando alla stessa metafora», mormorai.

Poco dopo, Claudia si congedò, sostenendo di dover informare i cugini circa le notizie appena apprese e vedere se loro erano al corrente di altre novità. Una volta soli, dietro sua insistenza, mostrai a Eco gli ingranaggi del mulino, benché discutere

degli eventi che si preparavano a Roma fosse ben più interessante, a dispetto della mia proclamata avversione per la politica cittadina.

Quella sera, dopo cena, ci riunimmo nel vestibolo; la notte era fresca e il cielo limpido. Con l'avvento della stagione fredda, la fontana era stata prosciugata e nella vasca per i pesci gli schiavi avevano sistemato un braciere, intorno al quale si riunì tutta la famiglia, a eccezione di Diana, che era stata messa a letto da Bethesda. Avevo chiesto a Meto di restare con noi a chiacchierare e lui aveva accettato, anche se mostrava di non aver apprezzato il mio gesto: la sua espressione indicava che riteneva i miei sforzi per renderlo partecipe delle cose di famiglia una dimostrazione di condiscendenza. I tempi di crisi in cui vivevamo avevano intaccato persino la compostezza di mia moglie, che, incuriosita, si unì a noi.

Eco spiegò: «Il Senato sta radunando un esercito da inviare contro Manlio a Fiesole, per ingaggiare battaglia in Etruria e impedirgli di marciare su Roma. Nel frattempo, a Roma, la guarnigione è stata messa in allarme, con turni di guardia in tutta la città. Catilina è confinato in casa, ma i suoi seguaci sono tutti liberi, poiché Cicerone non ha prove contro di loro. Tutto può accadere – una sollevazione popolare a Roma, una o più battaglie tra le forze del Senato e quelle di Manlio, insurrezioni in altre città della penisola –, ma la situazione potrebbe anche restare invariata».

«Il Senato è davvero in pericolo?» chiese Meto, rivolgendosi al fratello.

Mi sembrò deluso quando Eco girò a me la domanda. «In Italia la povertà è estremamente diffusa, così come l'indebitamento e la schiavitù forzata a causa dei fallimenti. La nostra famiglia è stata favorita dalla Fortuna – oltre che dal testamento di Lucio Claudio – e si è elevata nella scala sociale, ma intorno a noi molti semplici cittadini soffrono la fame, e molti patrizi orgogliosi si ritrovano spogliati dei propri beni e nell'impossibilità di risalire la china. Il potere e le ricchezze sono concentrati nelle mani di pochi, che li elargiscono in dosi minime a coloro che lottano per sopravvivere. La corruzione degli ottimati è sotto gli occhi di tutti: la plebe anela al cambiamento, ma sa che non avverrà mai, finché il Senato è saldamente nelle loro mani. Catilina e i suoi seguaci sono in grado di far scoppiare una rivolta? Non lo so, ma è ovvio che il Senato ne è convinto, altrimenti non avrebbe mai approvato il decreto per la difesa dello Stato e conferito così al console poteri illimitati.» Allungai le mani verso le fiamme. «Cicerone sarà andato in sollucchero per il grande onore concessogli dai suoi colleghi. Mi chiedo se il loro atto di fiducia nei suoi confronti sia stato spontaneo, oppure se il nostro stimato console abbia tirato qualche filo per manipolare il voto...»

Eco trasalì al mio sarcasmo. «Padre, puoi essere sicuro che Cicerone ha brigato parecchio per far approvare il decreto. La decisione del Senato è stata favorita anche dalle lettere anonime che Cicerone ha presentato all'assemblea.»

«Quali lettere anonime? Non ne hai fatto cenno.»

«No? Forse perché ero in presenza di Claudia. La sera prima che Cicerone chiedesse al Senato di votare l'approvazione del decreto, alcuni eminenti cittadini, tra i quali Crasso, si sono recati a casa del console nel cuore della notte. A quanto sembra, ciascuno di essi aveva ricevuto una lettera anonima, nella quale si annunciava un imminente bagno di sangue.»

«Come sono arrivate a destinazione quelle lettere?»

«Recapitate da un messaggero incappucciato, il quale si è dileguato subito dopo averle consegnate. Quella indirizzata a Crasso, ad esempio, diceva pressappoco così: “Tra alcuni giorni tutte le persone ricche e influenti della città saranno sgozzate. Fuggi finché sei in tempo. È un consiglio da amico, non ignorarlo”.»

«Crasso ha portato la lettera a Cicerone?»

«Sì, e anche gli altri hanno fatto altrettanto. Ovviamente Crasso si è trovato in una posizione molto imbarazzante; già destavano sospetti i suoi legami con Catilina, oltre che i suoi stessi intrighi politici. Alcuni pensano che Crasso faccia parte della cospirazione, forse che sia addirittura uno dei finanziatori che la sostengono. Per distogliere i sospetti da sé, ha portato subito la lettera a Cicerone, negando di essere a conoscenza dell'identità del mittente o dell'imminente rivolta.»

«Le lettere erano anonime, vero?»

«Sì, e tutti hanno concordato che dovevano provenire da una persona molto vicina a Catilina.»

«Esattamente l'impressione che volevano dare.»

«Chi potrebbe averle inviate?»

«Chi trae beneficio dal panico sollevato tra i potenti, e, al contempo, ha la possibilità di verificare la posizione di un uomo come Crasso? Inoltre mi sembra di capire che, grazie a quelle lettere, Cicerone è riuscito a convincere il Senato ad approvare il decreto in difesa dello Stato.»

«Sì, grazie alle lettere e alle voci che circolavano sull'esercito di Manlio.»

«Voci che provenivano da...»

«Dagli informatori di Cicerone. Senza contare, poi, le dicerie su un'imminente rivolta di schiavi.»

«Dicerie, non rapporti precisi.»

Eco rimase a fissare il fuoco per alcuni istanti. «Padre, stai forse insinuando che Cicerone potrebbe avere inviato lui stesso le lettere anonime? Che starebbe diffondendo il panico di proposito?»

«Non è un'affermazione. Mi limito a esporre dubbi e domande... proprio come il console.»

XXXII

Ottobre giunse alla fine lasciando dietro di sé venti burrascosi, provenienti da settentrione, e un cielo basso e plumbeo. L'alba delle Calende di novembre si levò fredda e cupa, accompagnata da brevi piogge, che non si trasformavano mai in un vero e proprio temporale, ma sembravano cadere dal cielo a sprazzi, un poco alla volta, come lacrime, con tutta l'avarizia degli dèi quando si degnano di piangere.

Così continuò sino a cinque giorni prima delle Idi di novembre, quando parve addirittura che il sole non dovesse nemmeno sorgere. Una fitta coltre di nuvole nere si era ammassata a settentrione e forti venti spazzavano la vallata. La Via Cassia era quasi deserta, a eccezione di alcuni sparuti gruppi di schiavi, guidati da uomini a cavallo.

Chiudemmo gli animali nelle stalle, limitandoci a controllarli di tanto in tanto e, dopo esserci assicurati che tutti gli attrezzi fossero al riparo, sbarrammo le porte. Diana rimase annoiata e intrattabile finché, al rombo dei tuoni, non fu colta dal terrore, che la rese ancora più insopportabile. Sua madre mostrò una pazienza e una comprensione infinite... con lei. Con tutti gli altri fu un vero e proprio tormento.

Meto si era chiuso nel suo piccolo cubicolo e, quando mi affacciai all'uscio, vidi un rotolo di Tucidide aperto sul tavolo e i soldatini di bronzo disposti sul pavimento in assetto da battaglia. Alla mia domanda sul combattimento che stava inscenando, rispose con un gesto irritato, spingendo i soldatini contro il muro.

Che una giornata così infelice porti almeno un po' di pioggia, mi augurai. Per tutto il giorno continuai ad affacciarmi dalla biblioteca per scrutare il cielo. La cima del monte Argento era nascosta sotto un nero mantello di nuvole, squarciate di tanto in tanto dalle saette dei fulmini. Lassù di sicuro pioveva a dirotto, ma nella vallata c'erano soltanto vento e tenebre.

Inizii finalmente a piovere dopo il tramonto, se di tramonto si poteva parlare in una giornata nella quale il sole non si era mai nemmeno affacciato tra le nuvole. Dapprima avvertii soltanto un leggero ticchettio sulle tegole del tetto, ma poi la pioggia proseguì con uno scroscio ininterrotto. Scoprii alcune nuove perdite d'acqua dal tetto e, con la soddisfazione di un generale da troppo tempo lontano dai campi di battaglia, Bethesda ordinò agli schiavi di prendere pentole e tegami per raccogliere le gocce che cadevano in casa. All'improvviso, Diana recuperò il buonumore; spalancò una finestra e rimase a lungo a fissare incantata la pioggia. Persino Meto sembrò meno scontroso; quando riportò in biblioteca il rotolo di Tucidide, parlammo delle guerre tra spartani e persiani. In cuor mio, ringraziai gli dèi per quello scroscio benefico.

Essendo rimasti chiusi in casa per tutta la giornata, a sera nessuno aveva sonno. Mangiammo con entusiasmo le pietanze che Congrio aveva cucinato e, dopo cena, chiesi a Meto di leggerci qualcosa. Erodoto, con le sue descrizioni di terre e usanze lontane, mi sembrò una scelta adeguata.

Le ore passavano, ma nessuno sembrava aver voglia di andare a dormire. Pioveva a dirotto.

Anche quella sera, avevo ordinato a uno schiavo di stare di vedetta e, poiché non poteva sistemarsi sopra la stalla, gli dissi di andare nel sottotetto, nel quale si aprivano alcune piccole finestre. Anch'egli era ben desto perciò, quando il gruppo di uomini svoltò sulla Via Cassia dirigendosi verso la nostra casa, lo vide subito.

A causa della pioggia scrosciante, nessuno di noi udì lo schiavo bussare; facemmo caso alla sua presenza soltanto quando iniziò a urlare e ad armeggiare col chiavistello. Bethesda si agitò subito; le esperienze vissute in passato a Roma l'avevano resa diffidente nei confronti di chi bussa alla nostra porta nel cuore della notte. La sua ansia si trasmise a Diana, che le si raggomitò in grembo. Meto mise da parte il rotolo di papiro e si affrettò con me nell'atrio. Aprii lo spioncino e guardai fuori. Lo schiavo indicò a gran gesti, gridando, un punto lontano verso la strada. Uno scroscio improvviso rese incomprensibili le sue parole.

Si catapultò in casa non appena sollevammo la sbarra che chiudeva la porta, i capelli fradici e gocciolanti. «Uomini», gridò con voce roca. «Vengono qui dalla strada. Un'intera armata a cavallo!»

Esagerava. Trenta uomini non costituiscono un'armata, ma rappresentano pur sempre uno spettacolo minaccioso, quando compaiono all'improvviso in una notte tempestosa, avvolti in mantelli neri. L'acciottolio degli zoccoli dei loro cavalli superò il rumore della pioggia scrosciante, simile al rombo di un tuono in avvicinamento.

«È Catilina?» gridò Meto.

«Non lo so», risposi.

«Padre, forse dovremmo sbarrare la porta.»

Annuii, tirai dentro lo schiavo inzuppato d'acqua e sbarrammo la porta col chiavistello. A che scopo? pensai. È adatta a tenere lontani i ladri occasionali, non un drappello armato, che può facilmente sfondare l'ingresso della biblioteca o quello della cucina. Ci avrebbe concesso però il tempo necessario per scoprire chi erano e cosa volevano. All'estremità opposta dell'atrio, dietro la fitta cortina d'acqua, vidi Bethesda che teneva Diana tra le braccia. Entrambe mi fissavano con gli occhi sbarrati dalla paura.

I colpi alla porta furono talmente improvvisi e violenti che feci un balzo indietro e quasi inciampai. Meto mi afferrò per un braccio, impedendomi di cadere. Sbirciai dallo spioncino.

«Catilina?» sussurrò Meto.

«Non credo.» Non riuscii a vedere i loro visi, sia per l'oscurità, sia per i cappucci calati sul capo. L'uomo più vicino picchiò di nuovo sul battente, non col pugno, ma con qualcosa di duro: l'elsa della spada.

«Schiavi fuggiaschi?» domandò Meto.

Mi voltai verso di lui e vidi il terrore riflesso nei suoi occhi. Gli misi una mano sulla spalla e lo trassi a me. Che cosa avevo fatto? Come avevo potuto portare la mia famiglia in un luogo come quello? In città si ha sempre la possibilità di fuggire, d'invocare aiuto e far accorrere i vicini, di nascondersi sui tetti o in qualche anfratto nel dedalo delle innumerevoli stradine. La fattoria e i campi intorno mi sembrarono, all'improvviso, indifendibili. Sì, avevo i miei schiavi, ma come potevano rendersi utili davanti a un drappello di uomini armati?

I colpi alla porta si ripeterono con rinnovata intensità.

Appoggiai le labbra allo spioncino. «Chi siete? Cosa volete?»

Quello che sembrava essere il capo fece cenno che si smettesse di bussare. «Vogliamo l'uomo che si nasconde qui», berciò.

«Quale uomo? Chi volete?» Sospirai di sollievo. Si tratta soltanto di un errore, pensai.

«Catilina, conducilo qui!»

«Padre?» Meto mi guardò confuso.

Scossi il capo. «Catilina non è qui.»

«Catilina è qui.»

«Padre, di cosa sta parlando?»

«Non lo so», risposi. Mi voltai verso Bethesda, immobile come una statua, con Diana aggrappata al collo. «Chi ti ha inviato?» gridai.

La risposta fu una gragnola di colpi sferrati alla porta. Dall'esterno udii urla e grida. Guardai dallo spioncino e vidi un andirivieni di figure incappucciate che entravano e uscivano dalle stalle.

Dopo un istante udii un fracasso di legni infranti provenire dall'interno della casa. Mi voltai di scatto; Bethesda lanciò un'occhiata verso il corridoio sul quale si apriva la biblioteca e lanciò un urlo. Strinse a sé Diana, che si agitava in preda al panico. Gli uomini erano entrati in casa.

Attraversai l'atrio di corsa, urtando il braciere. Bethesda si aggrappò a me e Meto si pose alle mie spalle. Arato spuntò fuori da non so dove, confuso e impaurito. Si udì un altro schianto dalla cucina, e dopo un istante Congrio corse nel vestibolo, gridando terrorizzato.

Un fulmine saettò proprio sopra la casa, illuminando ogni cosa di una luce gelida che accentuò gli angoli in ombra. Il tuono che seguì subito dopo sembrò scuotere persino il pavimento, finché non si placò in un rombo sommesso che avvolse tutta la casa. Udimmo rumori di tavoli rovesciati, pentole gettate in terra e tegami fracassati. In un attimo, ci ritrovammo circondati da estranei, che si riversarono nel vestibolo con le spade in pugno, corsero alla porta d'ingresso e la spalancarono.

Il capo scese da cavallo, sollevando schizzi di fango, e sguainò la spada. Poi si diresse verso di noi a grandi passi, sollevando i piedi impastati di fango. Era molto alto, tanto che fu costretto a chinare il capo per varcare l'uscio.

Passò accanto al braciere, sferrandogli un calcio. «Gordiano il Cercatore?» gridò per farsi udire al di sopra dello scroscio della pioggia e dei rumori provenienti dall'interno della casa. Diana iniziò a piagnucolare.

Raddrizzai la schiena e Bethesda si strinse a me. Meto mi si mise accanto. «Sono Gordiano. Chi sei e che cosa vuoi?» Il cappuccio mi lasciava intravedere soltanto la parte inferiore del viso.

L'uomo rispose con un ghigno orribile: «Vogliamo la volpe che abbiamo spinto nella tana. Dov'è?»

«Se intendi Catilina, non è qui», ribatté Meto con una lieve incrinatura nella voce.

«Non mentirmi, ragazzo.»

«Non sono un ragazzo.»

Scoppiò a ridere.

Riconobbi all'istante quella risata, anche se non conoscevo chi l'aveva emessa; era il riso eccitato di uomini che si preparano al saccheggio, il latrato crudele che sgorga dalle gole al culmine della caccia o nel pieno della battaglia. Avvertii una mano gelida serrarmi il cuore.

Gli uomini ci giravano intorno, roteando le spade che luccicavano per le gocce di pioggia. Alcuni si erano tolti il cappuccio; erano molto giovani, con le gote lisce e ben rasate, gli occhi scintillanti e le labbra serrate. I loro visi mi erano vagamente familiari. Mi chiesi dove li avessi visti.

Meto mi sussurrò all'orecchio: «Sono le guardie del corpo di Cicerone. Quel giorno nel Foro...»

«Cosa stai dicendo? Dove l'avete nascosto?» gridò l'uomo.

«Catilina non è qui.»

«Sciocchezze! Sappiamo che questa casa è il suo rifugio; l'abbiamo seguito da Roma. Lo sciocco credeva di riuscire a fuggire senza essere visto. Siamo qui per riportarlo indietro... in un modo o nell'altro!»

«Non è qui. Non in questa casa; forse è nella stalla.»

«Abbiamo già perquisito la stalla. Consegnatecelo!»

Uno dei suoi compagni gli si avvicinò per sussurrargli qualcosa all'orecchio.

«Impossibile, sono sicuro che lo nascondono da qualche parte», gridò l'uomo.

Il compagno tentò di farlo ragionare. «Era insieme con almeno altri dieci. Non è possibile nascondere dieci uomini e dieci cavalli in una casa come questa.»

Il capo lo corresse: «Dieci uomini e nove cavalli. Dimentichi quello che abbiamo incontrato sulla strada senza cavaliere». Poi si voltò verso di me. «L'abbiamo seguito per ore; aveva un bel vantaggio, ma poi siamo riusciti a raggiungerlo, a dispetto della notte nera come la pece e bagnata da sembrare un lago. D'un tratto, lungo la strada, la coltre di nuvole si è brevemente squarciata, e li abbiamo scorti poco più avanti, alla luce delle stelle, mentre avanzavano come formiche nel passo tra la montagna e il crinale. Poi lo squarcio nel cielo si è richiuso e l'oscurità li ha di nuovo inghiottiti. Quando pensavamo di averli raggiunti, erano già scomparsi, a eccezione di un cavallo che vagava solo sulla strada. Devono aver fatto tappa qui, credendo di essere al sicuro e che li avremmo superati senza fermarci. Dove si trova Catilina? Consegnatecelo!» L'uomo iniziò a gridare.

La disperazione, evidente nella sua voce, mi fece sentire più sicuro. Non era più un cacciatore ebbro di sangue, capace di tutto, ma un uomo fradicio e grondante, beffato dalla preda. Era furioso, ma anche esausto. La stanchezza stava per prendere il sopravvento su di lui.

Tentai di giocare proprio sul suo sfinimento. «Questa sera Catilina non si è fermato qui. Non credi che, se fosse altrimenti, te lo direi? Non sono forse stato leale nei confronti del console, come lo sei stato tu? Se conosci il mio nome e sai che in passato Catilina ha trovato rifugio qui nella mia casa, allora devi anche essere a conoscenza del ruolo che ho giocato in nome di Cicerone. Che cosa dirà il console quando saprà della confusione che avete causato nella mia casa e del terrore che avete provocato nella mia famiglia? Ti dico che Catilina non è qui, non lo vediamo da parecchi giorni. Ti è sfuggito e, se speri di riacciuffarlo, faresti bene a tornare subito sulla Via Cassia.»

L'uomo pestò un piede in terra ed ebbe un fremito, di rabbia, pensai, poi però mi resi conto che tremava di freddo. Gettò indietro il cappuccio e si passò una mano tra i capelli gocciolanti. Benché così alto, era molto giovane.

Nel frattempo, il baccano e i rumori in casa si erano acquietati e gli uomini si stavano radunando nel vestibolo, in attesa di ordini.

Il capo mi lanciò un'occhiata penetrante. «Ieri mattina gli accoliti di Catilina hanno tentato di assassinare il console. Si sono presentati all'alba a casa di Cicerone, con la scusa di una semplice visita di cortesia, pensando di riuscire a ingannare gli schiavi e ucciderlo. Ma il console è stato avvisato in tempo e non li ha lasciati entrare.»

Se anch'io potessi essere così fortunato da tenere gli uomini armati alla larga dalla mia casa, sospirai tra me.

«Oggi Cicerone ha riunito il Senato nel tempio di Giove, illustrando i dettagli dei crimini di Catilina contro lo Stato. Un discorso così veemente, mi è stato riferito, da far tremare le pareti del tempio. Catilina, rintanato in un angolo, era circondato dai suoi seguaci, mentre i senatori che hanno ancora un briciolo di patriottismo lo hanno evitato. Ogniqualvolta tentava di dire qualcosa, lo zittivano. Resosi conto del destino che lo attendeva, questa sera il coniglio è corso a rintanarsi.»

«Poco fa l'hai definito una volpe», borbottò Meto, scontroso con lo sconosciuto come lo era stato con me.

Trattenni il fiato.

«Non importa. Ben presto sarà scuoiato, e la pelle di un coniglio è buona tanto quanto quella di una volpe.» Si voltò verso i compagni. «Avete cercato ovunque? Anche nei recinti degli animali?»

«Non c'è traccia di loro; non ci sono nemmeno impronte nel fango», rispose uno di loro.

Il capo si tirò il cappuccio sugli occhi e fece cenno agli altri di montare a cavallo. «Svelti», gridò.

Poi si avvolse nel mantello e mi scrutò con aria grave. «Se Catilina dovesse tornare, non offrirgli né cibo, né riparo. Il tempo delle finzioni è finito. Catilina e i suoi seguaci sono morti. Nessuno l'ha affermato con maggiore chiarezza del console, oggi, in Senato, proprio in presenza di Catilina: "Il tempo della punizione è giunto! Vivi o morti, li bruceremo sull'altare degli dèi".»

«No, no, e poi no», esclamò Bethesda. «Nessuno dei due metterà piede fuori casa! Siete impazziti?»

Dopo la partenza degli emissari di Cicerone, una volta assicurati dal fatto che avevano imboccato la strada verso settentrione, Meto e io ci preparammo a uscire. Avevamo preso la medesima decisione, essendo entrambi giunti alla stessa conclusione senza scambiarsi nemmeno una parola; ritrovare l'intesa con mio figlio m'infuse una piacevole sensazione di pace e di serenità, che stemperò il ricordo di ciò che era appena accaduto.

Bethesda però non si era affatto placata. «Togliti la tunica, marito! Meto, metti via quel mantello! Dove pensate di andare?»

Meto la ignorò. «Se Catilina e i suoi uomini sono stati visti sul passo tra la montagna e il crinale...»

«... e poi sono svaniti all'improvviso...» proseguì.

«... e uno dei loro cavalli è stato ritrovato senza cavaliere...»

«... devono aver trovato rifugio lungo la strada.»

«Quella radura, celata dietro la grande roccia... secondo te è abbastanza ampia da nascondere nove cavalli?» mi chiese Meto.

«Credo proprio di sì. Lo scopriremo presto.»

Bethesda mi mise in guardia in tono severo. «Non puoi invitarlo a venire qui. Cosa accadrebbe se i suoi inseguitori decidessero di tornare indietro? Se dovessero trovarlo nella nostra casa... hai udito cosa ha detto il capo? "Non offrirgli né cibo, né riparo". Pensa a tua figlia», m'implorò, stringendo a sé Diana.

«Cibo!» esclamò Meto. «Me riero quasi dimenticato! Cosa possiamo portargli?»

«Ve lo proibisco», sibilò Bethesda.

«Moglie, pensa all'affascinante Catilina e al bellissimo Tongilio. Vuoi vederli ridotti a pelle e ossa?»

Il mio tono scherzoso fece vibrare la corda giusta. Bethesda si ammorbidì. «In cucina troverai del pane cotto questa mattina, e anche una gran quantità di mele...» disse in tono pacato.

«Vado a prenderli», si offrì Meto.

Bethesda strinse le labbra. «Saranno tutti bagnati e infreddoliti. Forse un paio di coperte...»

«Le coperte sul nostro letto», dissi.

«Non quelle! Ce ne sono altre un po' lise, che avrebbero anche bisogno di qualche rammendo. Vado a prenderle», disse Bethesda.

E così mia moglie si convinse a collaborare alla nostra missione.

Evitammo di percorrere la strada aperta che conduceva direttamente alla Via Cassia e tagliammo per i campi e i vigneti. Il terreno era fangoso e divenne ancora più accidentato e roccioso ai piedi del crinale. Temetti che uno dei nostri cavalli potesse inciampare e spezzarsi una zampa, ma per fortuna raggiungemmo la strada senza incidenti. L'acciottolio degli zoccoli sulle pietre che lastricavano la Via Cassia risuonò nell'aria. Non esiste nulla di più solido e inattaccabile dagli elementi naturali come una buona strada romana.

Ci dirigemmo verso il sentiero scoperto tempo addietro. Avevo pensato che, date l'oscurità e la pioggia battente, non saremmo riusciti a trovarne l'imboccatura nascosta tra i cespugli; invece vi puntammo dritti, con una tale naturalezza che in seguito pensai che fosse stata la mano di un dio a guidarci. Smontammo da cavallo e ci infilammo nel varco tra la vecchia quercia e il grande masso, non senza qualche difficoltà, causata dal grosso fagotto di cibarie legato alla schiena di Meto e dal rotolo di coperte legato alla mia. Come mi aspettavo, nella piccola radura dietro il masso, invisibile dalla strada principale, c'erano parecchi cavalli, legati a rami, tronchi e rocce.

All'improvviso nel cielo saettò un fulmine, la cui luce bianca sembrò trafiggere i rami e infiammare gli occhi degli animali, che sbuffarono, pestarono gli zoccoli in terra e si urtarono l'un l'altro. Alcuni gettarono indietro la testa e nitrono.

Li contai. Erano nove.

La piccola radura era costellata di pietre, perciò non era diventata una distesa di fango, bensì una sorta di stagno. L'acqua arrivava oltre gli zoccoli dei cavalli; io stesso avevo i piedi completamente sommersi. La causa di un tale accumulo di pioggia mi fu subito chiara: il sentiero che saliva alla sommità della montagna era diventato un canale, che scorreva portando a valle acqua, rocce e fango. «Impossibile salire», commentai.

«Catilina e i suoi uomini ci sono riusciti», protestò Meto.

«Noi siamo appesantiti dalle provviste e dalle coperte.»

Meto si sistemò le cinghie che tenevano il fagotto con le mele e il pane e balzò sul sentiero, col piede sicuro di un fauno. «Vieni, padre, non è difficile come sembra!»

«Le ossa vecchie si rompono più facilmente di quelle giovani. E i vecchi piedi hanno maggiori difficoltà a mantenere l'equilibrio.» Mi resi conto che stavo parlando da solo, giacché Meto era scomparso più avanti. Avanzai cauto, cercando sempre un posto sicuro sul quale poggiare i piedi tra le rocce scivolose e il fango viscido.

A cosa pensavo quando ero partito? La risposta era semplice: non pensavo a nulla! L'emozione per l'assalto alla mia casa mi aveva scosso la mente, e il sollievo per non essere stato ucciso aveva cancellato il ricordo della fatica improba della precedente salita sul vecchio sentiero. Se la prima volta l'ascesa era stata difficile – il tratturo era assurdamente ripido, pieno di sterpaglie e accidentato – quella volta lo era doppiamente, a causa della pioggia e del carico che portavamo in spalla. Il cuore mi martellava in petto, i piedi sembravano essere diventati pesanti come macigni, non soltanto insensibili, ma anche goffi, privi di presa sulle rocce e scivolosi nel fango. Mi resi conto che la salita sarebbe stata anche molto pericolosa. Esisteva una concreta possibilità che cadessi, scivolando lungo il canale sino a valle. Se mi fossi rotto la schiena, Bethesda sarebbe stata comprensiva o severa?

Riflettei che la discesa si prospettava ancor più complicata, ma, almeno per il momento, accantonai il pensiero. Nel frattempo, Meto correva avanti, agile come una capra e insensibile all'acqua come un'anatra.

Finalmente giungemmo alla prima radura, dove il sentiero si biforcava: da un lato, proseguiva verso la casa di Gneo, dall'altro, s'inerpicava su per la montagna. Lì il fango e il terreno mostravano numerose impronte, tracce del passaggio di un gruppo di uomini.

Scrollai le spalle, che dolevano a causa del pesante carico di coperte e della faticosa salita. «Adesso la questione è capire se ha svoltato a destra o a sinistra», borbottai.

Meto fu colto di sorpresa dalle mie parole. «A destra ovviamente; è andato alla miniera.»

«Ne sei sicuro? Un legame segreto tra Gneo e Catilina potrebbe spiegare parecchie cose. Innanzitutto il delitto di Forfex.»

«Quale legame potrebbe mai esserci tra i due?»

«Non lo so, e sono troppo infreddolito e bagnato per rifletterci su. Ma se Catilina avesse eluso i suoi inseguitori non per recarsi alla miniera, ma per farsi strada, inosservato, verso la casa di Gneo?»

Meto scosse il capo; nella penombra mi sembrò che alzasse gli occhi al cielo, ma non ne fui sicuro.

A un attento esame, fu evidente che mio figlio aveva ragione: sulla strada verso la casa di Gneo non notammo nessun segno di passaggio di uomini. Imboccammo il sentiero che conduceva alla miniera.

Il rombo della cascata ci era giunto alle orecchie prima ancora che riuscissimo a vederla e, quando la scorsi, tra il folto degli alberi, capii subito che il torrente era gonfio d'acqua. Gli affilati gradini di pietra che portavano alla vetta, resi scivolosi dalla pioggia, mi apparvero come una sfida insidiosa posta sul mio cammino da un nume beffardo. Appesantito dal carico di coperte legato alla schiena, fui costretto ad affrontare ogni scalino con la cautela di un vecchio storpio.

Metò arrivò in cima molto prima di me e, quando lo raggiunsi, per la prima volta intravidi nei suoi occhi l'ombra di un dubbio.

L'attraversamento del torrente si presentò subito come un'impresa da far tremare anche l'esploratore più indomito. Durante la nostra precedente spedizione, era quasi in secca, ora invece ci apparve come un corso d'acqua tumultuoso, il cui livello ci arrivava alle cosce. A poca distanza, sulla sinistra, formava la cascata che si gettava nel precipizio con un rombo assordante.

Metò lo guardò e si morse il labbro.

Dal canto mio, ho sempre nutrito avversione per l'acqua e sono infatti un nuotatore mediocre. Una volta, anni addietro, a Cuma, avevo avuto una brutta esperienza nel tentativo d'infilarmi in una grotta marina. Avrei preferito mille volte affrontare il fuoco piuttosto che l'acqua. Ma quella sera non avevo scelta.

Per una volta fu Metò a restare indietro e io ad andare avanti.

«Padre, sta' attento.»

Un consiglio saggio: la corrente era così forte che mi strattonava le caviglie. Il letto del torrente, scolpito dall'acqua, era scivoloso e costellato da profondi avvallamenti e improvvisi dossi. Avanzai di qualche passo, tastando il terreno col piede. «Metò, prendimi la mano.»

Metò però restò fermo sulla riva e mi guardava dubbioso.

«Se attraversiamo insieme, saremo più forti contro la corrente.»

Esitò e capii che non dubitava della mia opinione, ma del suo coraggio.

Guardando l'acqua tumultuosa, tempestata dalla pioggia, mi venne il dubbio che forse dovevamo prendere in considerazione l'idea di tornare indietro. Ci eravamo gettati nell'impresa a capofitto, senza riflettere. Era stata la brutalità degli emissari di Cicerone a spingerci verso Catilina, senza nessun motivo; non gli dovevamo nulla, non eravamo obbligati a portargli coperte né cibo, oltretutto a rischio della nostra vita. Eppure sia Metò sia io, senza dirci nulla, avevamo deciso di raggiungere i ribelli. Dopo tutta la fatica e i pericoli corsi durante la salita, rifiutai la sola idea di rinunciare.

Allungai la mano, sperando quasi che Metò la respingesse. Se si fosse fatto del male, non me lo sarei mai perdonato. Esitò per un istante, poi mi afferrò il polso ed entrò nell'acqua gelida.

Guadammo il torrente camminando in diagonale, contro la forza della corrente. Tastavo il terreno coi piedi e mettevo in guardia Metò contro le insidie celate sul fondo. All'improvviso, in mezzo al guado, la corrente divenne più impetuosa e mi fece barcollare per un istante. Metò serrò la presa. Mi voltai a guardare l'acqua nera e lucida, pensando che la mia avversione doveva essere stata un ammonimento del Fato, il quale, prevedendo che la mia fine sarebbe arrivata dall'acqua, me ne aveva inculcato il terrore come avvertimento. Il cuore prese a martellarmi in petto.

Qualcosa mi urtò contro la gamba: era un teschio, portato a valle dalla corrente tumultuosa. Roteò per un istante nel vortice che si era creato intorno a me, poi fu ghermito di nuovo dall'impeto del torrente. L'osservai oscillare sul pelo dell'acqua prima di precipitare dalla cascata.

«Padre!» La voce di Metò mi riscosse dai miei pensieri.

Sentii che i piedi erano diventati pesanti come macigni. Ero stanco e mi sembrava di aver messo radici in quel punto, come se i polpacci si fossero sciolti nella pietra. Deglutii e lottai per muovermi, poi, con uno sforzo supremo, sollevai un piede e lo spostai in avanti.

Finalmente guadagnammo la riva; quando Meto mollò la presa sul mio polso, sentii che gli tremavano le mani. Anche le mie tremavano.

Durante la traversata, avevo dimenticato il freddo e la pioggia battente, ma una volta al sicuro sulla terraferma fui assalito dallo sfinimento e dal gelo che mi penetrava nelle ossa. Mi avvili al pensiero che mi aspettava ancora una salita lunga e ripida. Ormai però non potevamo far altro che proseguire; non avrei attraversato il fiume se non quando mi avrebbe costretto la via del ritorno.

Avanzammo sino a giungere alla serie di tornanti, che affrontammo con gran fatica, svoltando avanti e indietro sino al tratto che si ripiegava in una cavità nascosta nel fianco della montagna. Lì, finalmente, la pioggia si ridusse a un'acquerugiola e i nostri piedi non arrancavano più nel fango, ma grattavano sul pietrisco asciutto. Mentre ci avvicinavamo a tentoni all'imboccatura della miniera, nascosta dalle tenebre, sussurrai a Meto di non fare rumore.

Ma il mio avvertimento giunse troppo tardi.

XXXIII

È sicuramente un'esperienza molto particolare vedere una lancia che spunta fuori delle tenebre e si dirige senza esitare verso un punto ben preciso, situato in mezzo ai propri occhi. Non ci si rende nemmeno conto che l'oggetto in questione è una lancia, giacché l'angolazione non lo consente: si vede soltanto una punta che rotea, illuminata dalla luce delle stelle, e per un attimo trafigge le nuvole. Eppure, nonostante ciò, per istinto, ci si getta a terra... subito!

Nel cadere in ginocchio, notai l'estremità acuminata e la lunga asta della lancia che, passando sopra il mio capo, emise un sibilo acuto, seguito da un tonfo sordo. Ebbi la sensazione che qualcosa mi colpisse alla schiena, un urto violento che mi fece rabbrivire. Accanto a me, Meto lanciò un grido, e per un istante mi si fermò il cuore. Credetti che fosse stato colpito, ma poi, da una rapida occhiata, capii che aveva soltanto avuto paura per me. Il cuore fece una capriola, poi riprese a battere. In ginocchio, ci trascinammo verso alcuni cespugli, che fremettero al nostro assalto e ci inondarono di goccioline di pioggia.

Tentai di muovermi tra gli arbusti, ma mi ritrovai bloccato e, dopo alcuni tentativi, mi resi conto che la lancia si era conficcata nel rotolo di coperte e sbucava proprio dietro la nuca, impedendomi qualsiasi movimento. Meto tentò di rimuoverla, pensando che fossi ferito.

«Amici», gridai, sperando che la mia voce viaggiasse più veloce della successiva lancia.

Seguì un momento di silenzio, poi un lampo squarciò il cielo, colpendo il fianco della montagna. Alla luce livida vidi l'uomo che aveva sferrato il colpo accovacciato

dietro un masso all'ingresso della miniera, col braccio pronto a lanciare un secondo dardo. Sotto di lui, proprio all'imboccatura della miniera, vidi Catilina col braccio sollevato. «Fermo», gridò al suo uomo.

La luce del lampo si spense e il mondo ripiombò nelle tenebre. Trasalii. L'ordine era arrivato troppo tardi, pensai; la picca era stata già scoccata. Nemmeno Catilina, con la sua scaltrezza e la sua intelligenza, poteva fermarne il volo.

Il rombo assordante di un tuono fece tremare la montagna e fu talmente potente da lasciarmi stordito, incapace persino di capire se ero stato colpito oppure no. Mi rannicchiai portando le mani sul capo. Dopo un istante, sentii una mano sulla spalla. Sollevai gli occhi e un lampo lontano gettò una pallida e tremula luce sul viso sorridente di Catilina. «Gordiano, hai un aspetto orribile. Vieni al riparo dalla pioggia.»

Dall'altro lato del muro, costruito per tenere le capre fuori della miniera, era buio pesto. Era stato acceso un piccolo fuoco, ma sembrava che le ombre, gelose, ne inghiottissero la luce; d'altra parte, quello era il loro regno e la luce era un'intrusa.

Catilina si accovacciò accanto al fuoco, con le mani tese verso le deboli fiamme. «Siamo stati fortunati a trovare qualche pezzo di legno. Il fumo non rappresenta un problema; chiunque abbia costruito la miniera è stato abbastanza intelligente da far aprire alcune fessure per la ventilazione. Crasso è stato uno sciocco a rinunciare a questa proprietà; gli avevo detto che era un buon investimento. Ma mi ha risposto che, avendo già avuto a che fare in passato con quel ramo dei Claudii, non desiderava più trattare con loro.» Fissò le fiamme. «Cos'altro si può dire di Crasso? Anche lui mi ha abbandonato.»

Tongilio si accovacciò accanto a lui. «Guarda, Lucio, hanno portato pane e mele! Possiamo arrostarle per mangiare qualcosa di caldo. Anche un rotolo di coperte! Quelle all'interno sono quasi asciutte.»

Gli altri sostenitori di Catilina rimanevano nell'ombra; alcuni visi mi erano già noti, li avevo visti quando avevano dormito nella mia stalla. Altri non li conoscevo. Alcuni sonnacchiavano, altri fissavano il fuoco con occhi febbrili. Sembravano più grandi di Meto, ma sicuramente più giovani di Catilina e di me, ed erano tutti armati sino ai denti. Avevano stabilito turni di vedetta fuori della miniera.

«Non credo che tu corra il rischio di essere scoperto, almeno non questa notte», lo rassicurai. «In una notte come questa, nessuno va in giro e gli uomini che ti inseguivano da Roma sono andati via. Dopo aver messo a soqqadro la mia casa, alla tua ricerca, si sono diretti verso settentrione.»

«A meno che non ti abbiano seguito fin qui. Non sono arrivato così lontano per farmi sgozzare dalle guardie del corpo di Cicerone. Finché resteremo nascosti nella miniera, terremo gli occhi ben aperti.» Non percepii accuse o sospetti nella sua voce, soltanto una considerazione pratica.

Tongilio gli allungò una mela infilzata su una lancia. Catilina sorrise. «Cibo, coperte... Per caso hai portato anche una vasca di acqua calda?»

«Mi credi se ti dico che l'ho dimenticata?»

«Peccato, per Ercole! Sarebbe stato delizioso, in una notte come questa, immergermi con te in una vasca di acqua calda e aspettare l'alba.»

Metò s'illuminò in viso. «Potremmo tornare a casa...»

M'irrigidii, e Catilina dovette accorgersene, perché scosse il capo. «Non è un'idea né pratica, né tantomeno sicura, Metò. È troppo pericoloso per te e la tua famiglia, oltre che per me. Credo che non tornerò più nella vostra casa, almeno finché le acque non si saranno calmate. Chissà come mai sono venuti a cercarmi proprio lì. Credi che Marco Celio mi abbia tradito?»

Catilina vide la mia espressione, poi spostò lo sguardo su Metò, il cui viso afflitto fu ancor più eloquente. Serrò le labbra e un'ombra gli velò lo sguardo. «È stato Celio. Deve essere stato lui. Voi non mi avete tradito con gli uomini che m'inseguivano; avevate capito che mi ero rifugiato qui, ma non l'avete rivelato a nessuno, vero?» Lanciò un'occhiata ansiosa all'ingresso della miniera.

«No, Catilina; siamo venuti qui in segreto.»

Sospirò, osservando le fiamme che danzavano sotto la mela infilzata. «Perdonami. Questi ultimi giorni mi hanno inferto un bel colpo. Uomini che credevo amici mi hanno voltato le spalle; uomini di cui non ho mai avuto paura mi hanno augurato la morte. Cicerone, che i suoi occhi possano marcire!»

«Che la sua lingua possa diventare nera», aggiunse Tongilio con una veemenza che non gli avevo mai udito prima. Gettò una mela contro una roccia, dove esplose in mille pezzi.

«La sua lingua è già nera, dopo tutto il veleno che ha vomitato oggi», disse Catilina.

«Allora che se la mangino i vermi», gridò Tongilio e, coi pugni serrati, iniziò a camminare avanti e indietro. Non c'era spazio a sufficienza per la sua rabbia; dopo qualche istante, si avvicinò al muro all'ingresso della miniera e lo superò con un unico balzo.

«La pioggia gli rinfrescherà le idee», commentò Catilina, che non aveva mai distolto gli occhi dal fuoco.

«Alcuni giorni or sono, mio figlio Eco è venuto a farmi visita, informandomi che eri volontariamente confinato nella casa di un amico, con accuse pendenti secondo la legge Plozia. Perché hai lasciato Roma? Che cosa è accaduto?»

Catilina sollevò lo sguardo; per un curioso gioco della luce, il suo viso mi apparve per metà divertito e per l'altra metà torvo. «I punti di sutura del mondo stanno saltando e tutto è in via di chiarimento.»

«Un altro enigma?»

«No. Per te, Gordiano, parlerò chiaramente. Tuo figlio Eco ti ha detto che ero confinato agli arresti. Cos'altro ti ha riferito?»

«Mi ha raccontato che Cicerone ha convinto il Senato a proclamare il decreto in difesa dello Stato.»

«Lo stesso strumento usato dai loro avi per liberarsi di Caio Gracco. Forse dovrei sentirmi onorato. Sappi però che qualsiasi prova che Cicerone ha presentato al Senato è stata costruita ad arte.»

«In che senso?»

«Ha raccontato che intendevo massacrare una buona metà dei senatori quattro giorni prima della Calende di novembre, e, a riprova di ciò, ha presentato le lettere anonime ricevute da alcuni di loro, nelle quali gli si consigliava di fuggire dalla città.

Che razza di prova è mai questa? A mio avviso, sai chi ha scritto quelle lettere? Il tanto decantato segretario di Cicerone, Tirone, sotto dettatura del suo padrone!»

«Non parlare male di Tirone in mia presenza, Catilina. Ho bellissimi ricordi di lui, risalenti al periodo in cui mi aiutò a indagare sul caso di Sesto Roscio.»

«È accaduto anni e anni or sono. Da allora si è corrotto di pari passo con Cicerone. Gli schiavi seguono il corso della vita dei loro padroni, non lo sapevi?»

«Non parliamone, ti prego. Dunque sostieni che sia stato il console a scrivere quelle lettere?»

«Credi che le abbia scritte io? O qualcuno dei miei sostenitori, per mettere in guardia gli amici prima che dessi inizio all'immaginario bagno di sangue? Sciocchezze! L'intera faccenda è stata architettata da Cicerone per due motivi: suscitare il panico tra i senatori, sempre pronti a credere che qualcuno voglia ucciderli – e giustamente dovrebbero aver paura – e smascherare coloro che avevano ricevuto le lettere anonime. Primo tra tutti, Crasso. Credevo di poter fare affidamento su di lui, se non sul suo supporto almeno sulla sua discrezione, ma, quando gli si è presentata l'opportunità di voltarmi le spalle, l'ha colta al volo. Per trarsi d'impiccio e separare il suo destino dal mio, è andato difilato da Cicerone, per metterlo al corrente del contenuto della lettera. Di sicuro avrà capito che il mittente era il console in persona. Che farsa hanno inscenato tutti e due a beneficio del Senato. Come può un uomo orgoglioso come Crasso aver acconsentito a farsi manipolare in maniera così sfacciata? Sono sicuro che, a modo suo e a tempo debito, si prenderà la rivincita sull'*homo novus* di Arpino! Per terrorizzare i senatori, Cicerone ha rivelato altri particolari, basati sulle informazioni raccolte dalla sua infallibile rete di spie. Innanzitutto ha avvisato che, il quinto giorno prima delle Calende di novembre, il mio generale Manlio avrebbe imbracciato le armi a Fiesole. Manlio ha compiuto esercitazioni coi veterani di Silla per mesi, e non c'è nulla d'illegale in questo. Nel giorno predetto dal console, uno dei senatori ha mostrato all'assemblea una lettera da lui ricevuta, nella quale si diceva che Manlio e i suoi soldati avevano iniziato le ostilità. Ostilità contro chi? Dove? È un'affermazione campata in aria, ma Cicerone annuisce saggiamente e i senatori ingoiano. L'aveva predetto, e si è avverato. La lettera lo conferma. Una lettera, capisci? Un altro capolavoro uscito dalla mano di Tirone, sotto dettatura del console in persona. E poi è arrivata la vergognosa accusa di Cicerone, secondo la quale ero pronto a sferrare un attacco a sorpresa contro la città di Preneste, alle Calende di novembre. In previsione di ciò, Cicerone ha inviato la guarnigione dell'Urbe. Che fortuna che Preneste sia così vicina! Nessun attacco però si è materializzato, giacché nessun attacco era stato progettato! E, se anche lo fosse stato, la sua scoperta anzitempo l'avrebbe fatto sospendere. Gonfiandosi come un rospo, il console si è dichiarato salvatore di Preneste, ma tutta la faccenda è stata frutto d'immaginazione. Che grande generale, capace di prevedere e sventare attacchi immaginari! Nessuna tattica è troppo vile. Cicerone ha emanato l'ordine di chiudere le scuole gladiatorie di tutta Italia, come se io fossi l'istigatore di una rivolta di schiavi. Ha offerto enormi ricompense a chiunque si fosse fatto avanti e avesse tradito i cosiddetti cospiratori: agli schiavi avrebbe concesso la libertà e centomila sesterzi, ai cittadini duecentomila sesterzi e l'amnistia. Sino a ora, però, nessuno si è presentato a riscuotere ricompense così generose. Un simile silenzio è prova del

terrore che i cospiratori instillano nei loro simpatizzanti, sostiene il console, ignorando che non esiste nessun complotto da rivelare.» Catilina scosse il capo. «Quando uno dei suoi tirapiedi mi ha accusato invocando la legge Plozia, ho pensato fosse meglio sottomettermi e mostrare di voler collaborare. I miei nemici mi hanno sottoposto a tanti processi che non mi sono certo intimorito per uno in più. E poi, per un po' sono riuscito a prendermi gioco di Cicerone...»

Mi sembrò di vedere balenare un sorrisetto maligno sul viso di Catilina, illuminato dalle fiamme. «Cosa vuoi dire?»

«Sono andato diritto da lui, offrendo di pormi sotto la sua custodia. Se devo essere confinato, gli ho detto, quale luogo migliore della casa dello stimato console, dove questi avrebbe potuto tenermi sotto stretta sorveglianza e impedirmi di mettere a punto qualsiasi nefando complotto? Che dilemma per Cicerone! Se avessi rappresentato una reale minaccia, sarebbe stato suo dovere prendermi in custodia; d'altro canto, però, come avrebbe potuto continuare a sbraitare contro i miei folli disegni di rivolte e disordini, se mi avesse tenuto al sicuro sotto il suo tetto? Ha rifiutato la mia offerta, perché non gli conveniva. Anche così però ha distorto gli eventi a proprio vantaggio. Se il console non si sentiva al sicuro nella mia stessa città, ha arguito, come poteva sentirsi sicuro avendomi sotto il suo stesso tetto? Avrei ucciso lui e tutta la sua famiglia, se mi fosse capitata l'occasione, e a mani nude, se non avessi avuto altre armi. Anche altri senatori hanno declinato la mia offerta, perché avevano paura di essere associati a me o perché temevano per la loro vita. Quando infine mi sono messo sotto la custodia di Marco Metello, il più imparziale, Cicerone ha dichiarato che mi rifugiavo presso uno dei miei sostenitori. Povero Metello! Adesso che sono fuggito, tutti penseranno di lui le cose peggiori.»

«Perché sei fuggito?» chiese Meto.

«Perché oggi, davanti al Senato, Cicerone ha dichiarato di volermi morto. L'ha detto così, a chiare lettere. Non ho motivo di dubitare delle sue intenzioni. Sono fuggito per salvarmi la vita.»

Dissi: «Gli uomini che Cicerone ti ha sguinzagliato alle calcagna raccontano una storia diversa. Sostengono che ieri mattina hai inviato a casa del console alcuni uomini con lo scopo di assassinarlo».

«Gli uomini di Cicerone uccideranno me, se mi prenderanno.»

«Ciò che dicono... è vero?» chiese Meto in tono esitante.

Catilina sospirò. «Un'altra menzogna! Cicerone afferma che due notti fa sono fuggito dalla casa di Metello per partecipare a una riunione segreta, dove ho messo a punto un piano per assassinarlo. Secondo il "mio" piano, due miei amici, Caio Cornelio e Lucio Vargunteio, dovevano presentarsi alla sua porta, con la scusa di fargli una visita, e pugnalarlo a morte. Come si può concepire un simile gesto, senza avere nessuna speranza di fuga o di poter perorare la propria causa davanti al Senato? Ma Cicerone è scaltro, e nel bel mezzo della notte convoca alcuni senatori, che ancora dubitano delle sue accuse. "Venite subito nella mia casa", manda a dire. "Cosa può essere accaduto di tanto grave da svegliarci in piena notte?" si domandano i convocati. Quando giungono dal console, trovano la casa, illuminata a giorno, che brulica di guardie armate. Vedi com'è abile Cicerone a sfruttare l'ingenuità altrui, ricorrendo a meschine messinscene? Si affretta a comunicare ai nuovi arrivati di aver

appena ricevuto informazioni gravissime: Catilina e i suoi si sono riuniti in una casa della via dei Falciatori, per mettere a punto un piano per assassinarlo. Gli agenti incaricati del misfatto sono Caio Cornelio e Lucio Vargunteio, noti sobillatori e amici di Catilina. “Arriveranno di primo mattino”, dichiara il console, “pronti al massacro. Aspettate e vedrete; sarete i miei testimoni!” E così accade. Il mattino seguente, di buon’ora, Cornelio e Vargunteio si presentano a casa di Cicerone. Bussano alla porta, ma gli schiavi si rifiutano di aprire l’uscio. Loro bussano di nuovo, chiedendo di vedere il console. Gli schiavi si affacciano alle finestre, gridando insulti di ogni genere. Allora Cornelio e Vargunteio rispondono per le rime. Alla porta si affacciano le guardie del corpo di Cicerone con le spade sguainate; i due se la danno a gambe levate. Le previsioni di Cicerone si sono rivelate fondate e ci sono testimoni a confermarlo. Ma, a ben pensare, che cosa hanno visto? Due uomini, in posizione già precaria a causa dell’associazione col sottoscritto, che hanno bussato alla porta della casa del console, non con l’intenzione di ucciderlo, ma perché sono stati buttati giù dal letto da un messaggero mascherato, il quale ha detto loro che se ci tenevano alla vita avrebbero fatto meglio a presentarsi all’alba a casa di Cicerone. Sì, è stato il console in persona a organizzare tutto. E tutto si è svolto come lui desiderava: Cornelio e Vargunteio, ovviamente, si sono presentati in uno stato di grande agitazione e timore, senza sapere che cosa aspettarsi e, alle ingiurie ricevute, hanno risposto con altrettante minacce. Sono stati ingannati e spinti a recitare la parte degli assassini mancati. Se ne sono resi conto soltanto oggi col discorso pronunciato da Cicerone in Senato, nel quale ha descritto com’è riuscito a sopravvivere a un tentativo di assassinio, indicando i cosiddetti rispettabili testimoni, che annuivano vigorosamente al suo racconto. Quell’uomo è un mostro! Ma anche un genio», disse Catilina con amarezza. «Vedi... quando, l’estate scorsa, ha dichiarato per la prima volta di temere per la sua vita e ha tentato di rinviare le elezioni per la seconda volta, nessuno gli ha creduto; le guardie del corpo, armate sino ai denti, e il pettorale sotto la toga erano ridicoli. Ma questa volta ha usato un trucco più subdolo e scaltro. Quando oggi ha raccontato la sua assurda storia al Senato, non potevo credere alle mie orecchie. Non sapevo neanche cosa rispondere. Soltanto più tardi sono riuscito a parlare con Cornelio e Vargunteio e a rendermi conto dell’inganno. Non esisteva nessun complotto per assassinare il console. Oh, questo non significa che non desideri vederlo morto! Poche cose mi darebbero un piacere maggiore.»

«Nulla mi renderebbe più felice», gli fece eco Tongilio, avvicinandosi al fuoco. Aveva il mantello bagnato e i capelli grondavano acqua. «La tempesta non accenna a diminuire; piove ancora più violentemente. Il cielo è solcato da fulmini e lampi. Ecco, la tua mela è già ben cotta, Lucio. È il momento di toglierla dal fuoco. Non mangiarla subito o ti brucerai la lingua. Come vorrei bruciare quella di Cicerone...» Fissò le tenebre del cunicolo e rise a gran voce all’immagine che gli si affacciò alla mente.

Mi chiesi se la sua espressione crudele accentuasse la sua bellezza o la menomasse. La risata fu breve; subito dopo riprese a camminare avanti e indietro nervosamente.

«L’amarezza di Tongilio ha i suoi buoni motivi», mi spiegò Catilina a bassa voce. «Cicerone non ha esitato a parlar male di lui, definendolo il mio efebo. È curioso come creature asessuate come Cicerone facciano spesso uso, nei loro discorsi, di

dettagli intimi, che giudicano apertamente repellenti. Tutti sanno che il console detesta la moglie e che ha maritato la povera figlia prima ancora che compisse tredici anni. Non si può certo definirlo un amante delle donne, o un amante in generale. Espone Tongilio al ridicolo senza nessun ritegno. Pudore, sesso... non c'è posto per questi nel carattere di Cicerone, che trabocca invece di disprezzo e arroganza.»

«Che cosa è accaduto oggi in Senato, Catilina?»

«Ho saputo che Cicerone intendeva pronunciare un discorso contro di me. Non potevo starne lontano, pensavo di potermi difendere e mostrare a tutti quanto fosse ridicolo il nostro console. Questa è stata la mia colpa: la superbia, l'aver creduto di poter rivaleggiare a parole con lui; e adesso gli dèi mi hanno punito. Non è stato un dibattito. Cicerone ha urlato, io ho urlato, i senatori hanno urlato contro di me. Mi sono ritrovato solo, abbandonato, circondato soltanto da uno sparuto gruppo di sostenitori. Non so se riesci a renderti conto della vergogna di una tale situazione, Gordiano, sentirsi evitati dai propri colleghi. Li ho supplicati di ricordare il mio nome: Lucio Sergio Catilina. Un Sergio era accanto a Enea quando è fuggito da Troia in fiamme ed è approdato sulle coste della penisola. I Sergii sono sempre stati una famiglia rispettabile, tra le più importanti dell'Urbe. Chi è invece Cicerone? Chi ha mai udito della famiglia dei Tullii di Arpino, una cittadina con una taverna e due porcili? Un intruso, poco più che un forestiero. Così gli ho gridato in faccia.»

«Parole forti, Catilina», commentai.

«Non abbastanza, considerate le minacce di morte che mi rivolgeva. “Perché un uomo come Catilina è ancora vivo?” Cicerone ha gridato queste precise parole in Senato. Ha ricordato quando, in passato, il Senato ha messo a morte i riformatori e ha sbeffeggiato i presenti, accusandoli di mancare di fibra morale per comportarsi come i loro predecessori. Ha osservato che ci sono leggi che impediscono al console o al Senato di giustiziare un cittadino, ma ha affermato che io sono al di fuori di quelle leggi perché sono un ribelle, non più un cittadino. Li ha incitati ad assassinarli! Non riuscendo nel suo intento, ha fatto in modo che fossi esiliato insieme coi miei sostenitori. “Prendi la tua feccia e va' via”, ha gridato; “liberate Roma dalla vostra pestilenza e lasciateci in pace!” E così via, mettendo bene in chiaro che la mia scelta era tra l'esilio e la morte. Ovviamente non ha potuto trattenersi dal ripetere le solite accuse infamanti: le allusioni alla mia depravata vita sessuale e l'orribile insinuazione di aver ucciso il mio stesso figlio. Intendeva provocarmi, farmi perdere le staffe, e devo ammettere, sia pur a malincuore, che è riuscito nel suo intento. All'inizio ho negato le sue accuse in tono pacato, ma poi ho finito per gridare con quanto fiato avevo in gola, ho gridato per essere udito al di sopra delle urla dei miei colleghi. Quando Cicerone ha insinuato che tutti i suoi nemici avrebbero dovuto essere rinchiusi in prigione, non ce l'ho fatta più a trattenermi. “Tutti dovrebbero portare scritte in fronte le proprie idee politiche”, ha dichiarato Cicerone. “Perché?” ho ribattuto. “Perché sarebbe più facile per te decidere quali teste tagliare?” A queste parole il Senato è esploso in un ruggito, come un mare in tempesta. Ma Cicerone ha esercitato la sua voce a superare qualsiasi rumore che gli uomini o la natura possano produrre. Ha gridato: “È giunto il momento della punizione. I nemici di Giove, nel cui tempio siamo convenuti, saranno circondati e sacrificati sul suo altare. Li bruceremo, vivi o morti! Vivi o morti!” A quel punto si è levato un tale baccano che

ho temuto per la mia vita. Allora mi sono alzato e mi sono avviato alle porte. «Sono spinto alla disperazione, ma vi dico questo: se accenderete un fuoco per bruciarmi, io lo spegnerò non con l'acqua, ma col sangue!»» La voce di Catilina tremò per l'emozione. Gli occhi scintillarono alle fiamme guizzanti.

Non l'avevo mai visto così agitato. Tongilio gli s'inginocchiò accanto, appoggiandogli una mano sulla spalla. Rimanemmo in silenzio a lungo. Il fuoco doveva essere riattizzato, ma nessuno si mosse.

Alla fine fui io a parlare. «Catilina, vuoi dire che non ti sei macchiato dell'accusa di cospirazione? Che i tuoi movimenti segreti, l'alleanza con gli scontenti, il legame militare con Manlio... sono tutte fantasie prodotte dalla fervida immaginazione di Cicerone? Intendi dire che non hai nessuna intenzione di sovvertire lo Stato?»

Gli occhi di Catilina rifletterono la luce del fuoco, ma allo stesso tempo sembrarono brillare di una fiamma più profonda. «Non pretendo di essere innocente. Sostengo però che i miei nemici mi hanno spinto in un angolo, dal quale non ho via d'uscita. Ho sempre agito all'interno del sistema politico dello Stato; ho sofferto l'infamia di processi fasulli, ho accettato compromessi con uomini come Cesare e Crasso, mi sono sottomesso a campagne elettorali di una ferocia inaudita. Due volte ho corso per il consolato, e due volte gli ottimati hanno architettato la mia sconfitta. Nessuno può affermare che sono ricorso ad azioni violente, se non quando non restavano altre vie legali. La Repubblica è allo sbando, è come un muro sull'orlo del crollo, con gli ottimati piazzati saldamente in cima. Chi lo farà cadere? Chi ne raccoglierà i pezzi e lo ricostruirà? Perché non potrei essere io a farlo e perché non dovrei usare tutti i mezzi necessari? Per qualche tempo, ho contemplato il ricorso alla violenza, ma sostenere che ho ordito un complotto è un'accusa infondata. Ho incontrato in segreto alcuni amici, mi sono consultato con Manlio sulla lealtà e sulla preparazione delle sue truppe. Chiamala cospirazione, se vuoi, ma sino a ora è stata soltanto la vaga espressione di una volontà di cambiamento, senza un piano preciso su come metterlo in atto. Manlio è ansioso di far scendere in campo i suoi veterani, Lentulo è a favore di una rivolta di schiavi – una follia che respingo con decisione –, Cetego, la solita testa calda, propone di appiccare il fuoco all'intera Roma.» Catilina scosse il capo. «Vuoi sapere qual è il mio sogno? Penso alle antiche rivolte dei plebei, quando, per riaffermare i propri diritti, uscivano dalla città e si radunavano sull'Aventino, lasciando i patrizi da soli ad affrontare i problemi della vita quotidiana e obbligandoli così a giungere a un compromesso. Se potessi attrarre a me tutti gli scontenti, i poveri, gli indebitati, la gente priva di ogni potere, e costringere gli ottimati a inginocchiarsi senza spargere una goccia di sangue, lo farei senza esitazione. Ma questa è soltanto una fantasia sentimentale; gli ottimati non cederanno nemmeno un briciolo del loro potere. I capi di una ritirata pacifica fuori delle mura della città sarebbero massacrati e i loro sostenitori messi in catene. È stato Cicerone a spingere la situazione a questo punto critico. Quando non esisteva nessuna prova di un complotto, l'ha inventata; laddove i miei seguaci e io abbiamo temporeggiato, ci ha costretti ad assumere una posizione. Ha stabilito che non esiste via d'uscita se non la morte, per lui o per noi, senza vie di mezzo. Cicerone tenta di provocare un conflitto per i suoi scopi personali; pensa che, se riesce a distruggerci durante il suo mandato consolare, raggiungerà l'apogeo della grandezza, il popolo l'adorerà e gli

ottimati si prostreranno davanti a lui, che sarà considerato il salvatore della Repubblica. Il suo discorso... le sue reiterate richieste affinché io vada in esilio... mi chiedo se davvero si dichiarerà soddisfatto di questo. La sua fame di potere potrà dirsi finalmente sazia? Salvare Roma da una cospirazione mai esistita e mandare in esilio un pericoloso ribelle, prima ancora che questi abbia avuto la possibilità di ribellarsi, sarebbe un risultato abbastanza importante per l'*homo novus* di Arpino?»

Meto si avvicinò al fuoco. «Allora andrai in esilio? Oppure imbraccerai le armi?»

«Esilio...» mormorò Catilina, non in risposta alla domanda di Meto, ma come se volesse assaporare la parola. «Prima di partire da Roma, ho inviato lettere a numerosi uomini di rango – ex consoli, patrizi, magistrati –, informandoli della mia prossima partenza per Marsiglia o per la costa meridionale della Gallia, non in quanto colpevole e in fuga dalla giustizia, ma in quanto sostenitore della pace, ansioso di evitare disordini e non più in grado di difendere me stesso da accuse false e pretestuose. Potrei raggiungere Marsiglia, se mi lasciano partire e non bloccano il passaggio per la Gallia. Quanto a imbracciare le armi... non sono pronto. Cicerone ha forzato la crisi a proprio vantaggio; mi ha trasformato in un fuggiasco contro la mia volontà. Vuole a tutti i costi costringermi ad azioni disperate.»

«Tua moglie?» gli chiesi.

Catilina si voltò, lasciando in ombra il viso. «Ho affidato Aurelia e sua figlia alle cure di Quinto Catulo, uno degli ottimati più fedeli, un uomo onesto. Con lui sarò al sicuro, qualsiasi cosa accada; non le farà del male e nessuno potrà mai accusarlo di collusione con me.»

La tempesta s'intensificò; il vento ululava fuori della miniera come un coro di lemuri disperati. I tuoni martellavano la montagna, che vibrava come un tamburo. L'acqua scorreva tumultuosa lungo i fianchi ripidi, trascinando con sé alberi e terriccio. Bethesda sarà fuori di sé dal terrore, pensai con una certa angoscia. In una tale violenta tempesta gli inseguitori di Catilina potevano decidere di tornare indietro e, se avessero fatto tappa nella mia casa, che cosa sarebbe accaduto alla mia famiglia se avessero scoperto che mi ero allontanato? Le possibili conseguenze del mio gesto mi tennero sveglio a lungo.

Le ore trascorsero lente. Gli uomini di Catilina dormirono a turno, avvolti nelle coperte che avevo portato e stringendosi l'uno all'altro per tenersi al caldo. La sorveglianza all'ingresso della miniera divenne meno rigida: nemmeno un Titano avrebbe osato arrampicarsi sulla montagna per attaccarci, con quel temporale. Catilina sedeva con la schiena appoggiata a un masso e Tongilio si era raggomitato in una coperta accanto a lui, con la testa poggiata sul suo grembo. Il viso di Catilina era in ombra, ma aveva gli occhi aperti, che di tanto in tanto balenavano alla luce delle fiamme.

Meto dormicchiava, ma d'un tratto spalancò gli occhi, fissando qualcosa appoggiato al muro. Il panno che ricopriva l'oggetto era leggermente scivolato di lato, scoprendo un bagliore argenteo. «Che cos'è?» sussurrò, avvicinandosi a esso con uno sguardo strano.

Catilina si voltò lentamente. «È l'aquila di Mario.»

Era un'aquila col becco sollevato e con le ali spiegate. Se non fosse stato per lo scintillio dell'argento, avrebbe potuto essere un uccello in carne e ossa, impagliato nel suo momento di gloria.

Metò si alzò sulla punta dei piedi, senza riuscire però a toccarla.

«Mario la portò con sé nella campagna contro i cimbri, quando tu e io eravamo bambini, Gordiano.»

«È pesantissima. Lo so perché l'ho portata a spalla su per la montagna», borbottò Tongilio con voce impastata dal sonno.

Catilina gli arruffò i capelli, poi li accarezzò. «Un oggetto straordinario, non credi? Se scoppiasse una battaglia, vorrei portarla come mio vessillo.»

«Come hai fatto a entrarne in possesso?» chiese Metò.

«È una lunga storia.»

«La tempesta infuria; abbiamo tutta la notte davanti a noi.»

«Ha un passato sanguinoso alle spalle. Ti basti sapere che l'ho ricevuta da Silla, durante le proscrizioni. In Senato Cicerone ha detto che la conservo in casa come una reliquia, alla quale mi inchino prima di commettere i miei delitti. Riesce a corrodere anche l'argento più puro con la sua lingua acida.»

«Un'aquila...» Metò si voltò verso di me. Il suo viso, illuminato dalla luce del fuoco riflessa dal metallo, si animò di una strana espressione.

«Sì», risposi borbottando, un po' assonnato.

«Un'aquila, padre! Non capisci?»

«Sì, un'aquila», convenni, chiudendo gli occhi.

XXXIV

All'improvviso la tempesta cessò, lasciando il cielo costellato da brandelli di nuvole, simili a stendardi laceri, illuminati dal caldo chiarore rosato dei primi raggi dell'alba. Gli uomini di Catilina si destarono e, radunati gli effetti personali, si aiutarono a vicenda per scalare il muro che bloccava l'ingresso alla miniera. Le uniche tracce rivelatrici della loro permanenza nella caverna furono briciole di pane e torsoli di mela, pezzi di carbone e un penetrante odore di legna bruciata.

Il sentiero era ingombro di pietre e rami spezzati, che però non rappresentavano ostacoli di rilievo. L'impedimento maggiore per me consisteva nel dolore alle gambe. Dopo aver scalato la montagna, le ginocchia erano diventate rigide come cardini arrugginiti e gli stinchi duri come pezzi di legno. Quando ero un ragazzino, mio padre soleva dire che gli dèi si erano presi gioco degli esseri umani, rendendo la discesa tanto più faticosa della salita, quanti più erano gli anni che ci si portava addosso. Allora non avevo ben capito il significato delle sue parole, ma in quel momento, osservando i giovani che, dopo aver cavalcato per ore' da Roma e dormito un sonno breve e discontinuo in una miniera umida, saltellavano giù per il sentiero col sorriso sulle labbra, capii sin troppo bene cosa volesse dire mio padre. Ogni mio passo era accompagnato da una violenta scossa nelle ginocchia.

Come temevo, il torrente, gonfio d'acqua a causa della pioggia, scorreva più tumultuoso di qualche ora prima, o almeno così sembrava alla luce dell'alba, che evidenziava i mulinelli creati dal vento. Il guado però, contrariamente a quanto mi aspettavo, risultò più facile del previsto. Tenendoci per mano, formammo una catena umana, che riuscì a opporsi all'impeto della corrente. I giovani seguaci di Catilina sembrarono divertiti dal tuffo nel fiume gelido, con l'acqua che arrivava alle cosce. Io risi insieme con loro, più che altro per mascherare i denti che battevano per il freddo.

Giunti alla biforcazione del sentiero, che da un lato conduceva alla casa di Gneo e dall'altro giù per il sentiero che sbucava sulla Via Cassia, trassi Catilina da parte. «Quale strada intendi seguire?»

Sollevò un sopracciglio. «Quella che abbiamo percorso per giungere qui, ovviamente.» Gli uomini si erano fermati ad attenderlo in cima al sentiero. Catilina fece loro cenno di avviarsi avanti senza di lui. «Se prendiamo l'altra finiremo per passare accanto alla casa del tuo odioso vicino, quello coi cani ululanti. Di sicuro ricordi...»

«Certamente. Ma penso anche ad altri aspetti della situazione.»

«Di cosa parli?»

«Non devi più avvicinarti alla mia casa, Catilina. I tuoi nemici ti cercheranno lì.»

«Capisco.»

«La mia famiglia... devo pensare alla sua sicurezza.»

«Certamente, e io devo pensare a tenere la testa attaccata alle spalle.»

«Ti prego, Catilina, niente giochi di parole o enigmi.»

Catilina lesse il disagio sul mio viso. «Gordiano...»

«Lucio, vieni?» Fermo all'imboccatura del sentiero, Tongilio chiamò l'amico. Meto era accanto a lui.

«Va' avanti senza di me. I vecchi devono riposare le gambe per un momento.» Il tono della sua voce era gioviale. Tongilio serrò le labbra, poi annuì e scomparve alla nostra vista.

Meto mi fissò negli occhi, esitando quel tanto da lasciarmi il tempo d'invitarlo a unirsi a noi, ma alla fine, in mancanza di un cenno da parte mia, seguì Tongilio con aria corruciata. Perché doveva considerare ogni cosa come un affronto personale?

«Cos'è questa storia, Gordiano?»

«Sin da quando Marco Celio mi ha chiesto di ospitarti, nella mia fattoria sono accadute cose strane. La prima è stata la scoperta di un cadavere privo della testa nella mia stalla.» Tacqui e scrutai intensamente il viso di Catilina, che però mi fissò con sguardo assente. «Poi è stata la volta del cadavere nel pozzo...»

«Mi hai già accennato a quest'ultimo. Il povero capraio che ci ha mostrato questo sentiero. Come l'hai definito?»

«No, come tu l'hai definito, Catilina.»

«Cosa vuoi dire?»

«Chi era per te il povero Forfex? La tua spia, il tuo emissario? Un credulone che pendeva dalle tue labbra? Perché è morto? Perché gli è stata tagliata la testa prima di gettarlo nel mio pozzo?»

Catilina mi guardò con espressione grave. «Sei ingiusto a pormi queste domande, Gordiano. Non so nulla di questo episodio.»

Trassi un profondo respiro. «Non hai nessun rapporto segreto con Gneo Claudio?»

«Il tuo orribile vicino? L'ho visto soltanto una volta, ed ero in tua compagnia! In seguito ho parlato con Crasso della miniera, consigliandogli di presentare un'offerta di acquisto, ma, come ti ho già riferito, mi ha risposto di non voler avere nulla a che fare coi Claudii. Così non sono mai più tornato da Gneo.»

«Adesso però sei qui, e ti nascondi nella sua proprietà.»

«Senza che ne sia al corrente. Se ci trattendiamo ancora qui, però, uno dei suoi caprai potrebbe scoprirci e dare l'allarme. Quando ho visto la miniera per la prima volta, ho capito subito che sarebbe stata un nascondiglio ideale, specie se Crasso l'avesse acquistata. Ovviamente ciò presupponeva che mi restasse fedele.» Gli occhi di Catilina mandarono un lampo di amarezza. «La miniera si è rivelata comunque utile. Quanto agli strani avvenimenti accaduti nella tua fattoria, io non c'entro nulla.»

«Si sono verificati in momenti chiave, quando ho opposto resistenza alle pressioni di Celio, che mi chiedeva di aprirti le porte della mia casa.»

«Pressioni? Intendi dire che non hai mai voluto offrirmi ospitalità?»

Scossi il capo. Non potevo parlare, non potevo dirgli che l'idea era stata di Cicerone.

«Gordiano, io non ho mai chiesto a Celio di convincerti a ospitarmi. Celio mi ha confidato che eri felice di avermi nella tua casa.»

«Il tuo enigma a proposito del popolo senza testa e del Senato col corpo macilento... La coincidenza dei due cadaveri nella mia fattoria...»

«Gordiano, vuoi dire che per tutto questo tempo mi hai ospitato soltanto perché Celio ti ha convinto a farlo? Bene, ecco l'impostore! Ieri sera qualcuno ha suggerito agli emissari di Cicerone di cercarmi nella tua fattoria; mi sembra evidente che sia stato Celio, che in realtà era rimasto fedele al console sin dall'inizio. Per Giove, se penso a tutte le confidenze che gli ho fatto...» Catilina gettò indietro il capo con un'espressione addolorata. «Gordiano, non hai dunque mai provato simpatia per la mia causa? Mi hai ospitato soltanto per soddisfare le pressanti richieste di Celio?»

Mi sentii costernato. A quella domanda, poco tempo addietro, avrei risposto affermativamente senza esitazioni, e non avrei mentito, ma ora la verità non sembrava più così semplice.

«Non preoccuparti. La cosa importante è che ieri sera, quando ti è capitata l'occasione, non mi hai tradito. A meno che...» Si voltò di scatto verso il sentiero, col viso livido. «A meno che Tongilio e gli altri non stiano per cadere in un'imboscata!» Mise la mano sull'elsa della spada.

Fui colto dal panico. Si voltò verso di me con sguardo truce, e per la prima volta mi resi conto dell'abisso della sua disperazione. Lucio Sergio era un patrizio, nato nella rispettabilità e nel privilegio, la fiducia costituiva per lui un valore altissimo, che gli apparteneva per diritto di nascita: fiducia negli dèi, fiducia nell'immutabilità della sua condizione sociale, fiducia nell'alta considerazione dei suoi concittadini; fiducia anche nel suo innato e irresistibile fascino. Ora però quegli strati gli erano stati strappati via a uno a uno; sia gli dèi sia gli uomini l'avevano tradito.

Appoggiai una mano sulla sua, stringendo i denti per lo sforzo di non fargli sguainare la spada. «No, i tuoi uomini sono al sicuro. Non ti ho tradito... Meto è con loro. Non manderei mai mio figlio in una trappola!»

Lentamente la tensione sul viso di Catilina si allentò, e le labbra accennarono un sorriso. «Vedi che cosa sono diventato?» Lasciò vagare lo sguardo sul sentiero ormai deserto, come se potesse ancora vedere i giovani che erano andati avanti. «Si rivolgono ancora a me per sentirsi forti, come hanno sempre fatto. Andiamo, svelto.»

Come temevo, la discesa fu molto più insidiosa della salita. Il tratturo era ingombro di rami e pezzi di legno, e la pioggia aveva trasformato la terra riarsa in un miscuglio sdruciolevole di fango e pietre. Affrontammo la discesa scivolando e camminando, urtandoci e aggrappandoci l'uno all'altro per mantenere l'equilibrio. Urtai in terra col gomito più volte e mi sbucciai le ginocchia; scivolai e caddi così spesso che il fondoschiena divenne insensibile al dolore. Udimmo le grida allegre degli uomini provenire dal basso, a dimostrazione di ulteriori scivoloni e cadute che ci aspettavano più avanti. Radunai le forze per il tratto finale, troppo a corto di fiato per ridere.

Finalmente giungemmo alla radura dove ci aspettavano i cavalli. Dopo la lunga notte trascorsa sotto la pioggia, le povere bestie avevano un'aria sfinita, ma, alla vista di Catilina e dei suoi uomini, nitirono, scuotendo la testa, ansiosi di rimettersi in marcia. Eravamo tutti coperti di fango, e io più degli altri.

«Ho già dato un'occhiata alla strada. E libera», disse Tongilio.

Conducemmo gli animali attraverso lo stretto varco che si apriva tra la quercia e il masso. Montai insieme con Meto su un unico cavallo, cedendo il mio agli altri.

L'allegria della discesa dalla montagna aveva rincuorato Catilina. Il suo cavallo si alzò sulle zampe posteriori, nitrendo, felice di essere finalmente fuori dell'acqua e della sporcizia. Catilina gli accarezzò il collo e mi si avvicinò. «Sei sicuro che non vuoi accompagnarci, Gordiano? No, scherzo, il tuo posto è qui. Hai la tua famiglia e un futuro che ti aspetta.»

Catilina fece cenno alla compagnia di prendere posizione intorno a lui, come se fossero le sue guardie del corpo. Che aspetto curioso avevano quegli uomini, sporchi e stropicciati, eppure sorridenti come se avessero vinto una battaglia. «Tongilio, hai sempre con te l'aquila d'argento? Bene. Gordiano, ti ringrazio per ciò che hai fatto, e per non aver fatto ciò che avresti potuto fare. Grazie ancora.»

Si voltò, allontanandosi, al galoppo. Meto e io lo seguimmo in cima alla collina e restammo a lungo a osservare la compagnia che si allontanava, diventando sempre più piccola per poi scomparire verso settentrione.

Meto diede voce a ciò che anch'io pensavo: «Lo rivedremo, padre?»

Scrollai le spalle. Chi, se non il Fato, poteva rispondere a quella domanda? Ebbi la sensazione tuttavia di aver visto Catilina per l'ultima volta.

Quando tornammo a casa, Diana ci salutò divertita, pensando che fossimo usciti presto per andare a giocare nel fango. Bethesda rimase senza parole, ma anche sollevata, sebbene tentasse di non darlo a vedere. Lasciai che mi frizionasse con una spugna e poi, esausto, mi trascinai a letto. Più tardi mi raggiunse e facemmo l'amore con una passione dimenticata da tempo.

Proprio quel giorno, mentre io dormivo e Catilina coi suoi uomini cavalcava verso settentrione, Cicerone pronunciò la seconda orazione contro di lui, non nel Senato, ma direttamente nel Foro, davanti a una folla imponente. Ebbi notizia di ciò il giorno

seguito, da uno schiavo, che mi recapitò una lettera di Eco, con la quale, in ritardo, venivo messo al corrente della sparizione di Catilina. Mio figlio mi scriveva che, nella sua seconda orazione, Cicerone aveva ripetuto i concetti già espressi al Senato, ma con maggior acrimonia e usando un'iperbole esplicita, che mostrava non poco disprezzo per l'acume dei presenti. Nella sua lettera, Eco non esprimeva commenti sul discorso di Cicerone – d'altra parte, chissà in quali mani poteva cadere la missiva – ma lo descriveva con molti dettagli. Forse era sbalordito quanto me, e pensava che riportare fedelmente le parole del console sarebbe stato sufficiente per esprimere il suo giudizio, o forse era semplicemente divertito dalla retorica infiammata e vibrante e l'aveva trascritta per il mio sollazzo.

Nella sua orazione, Cicerone annunciava la fuga di Catilina da Roma e umilmente si attribuiva il merito di «aver rimosso la spada puntata alle nostre gole». Poi si schermiva, ammettendo che qualcuno avrebbe potuto biasimarlo per non aver messo a morte il furfante, sebbene non avrebbe potuto farlo legalmente, giacché soltanto i tribunali ne avrebbero avuto il potere. La fuga di Catilina rappresentava la prova della sua colpevolezza, e Cicerone biasimava chi era stato troppo stolto per vedere la verità. Alcuni rappresentavano Catilina come il martire innocente e Cicerone come il suo vendicativo persecutore: ebbene lui, il console, era pronto a sopportare il peso di una simile infamia per il bene e la salvezza di Roma. I seguaci di Catilina ancora in città, una banda di azzimati e profumati «guerrieri», non potevano sperare di nascondersi nell'ombra; gli occhi e le orecchie del console li seguivano ovunque, e lui stesso era in grado di leggere i loro pensieri più reconditi.

Quanto alle voci che circolavano, secondo le quali Catilina era diretto a Marsiglia, anziché da Manlio e dai suoi soldati, Cicerone sperava che corrispondessero a verità, sebbene ne dubitasse. «Per Ercole! Se anche non è colpevole di tradimento, Catilina è esattamente il tipo di uomo che preferisce una morte da fuorilegge anziché una triste vita in esilio.» Aveva giudicato con molto acume il suo avversario.

Nel suo discorso, più di una volta aveva indugiato sulla vita sessuale di Catilina, definendolo un abile seduttore di giovani, tra i quali aveva nominato Tongilio, e aveva affermato inoltre che, per sedurre e possedere carnalmente alcuni di loro, era arrivato persino a ucciderne i genitori, spartendosi l'eredità con gli amanti. I suoi celebri attributi di resistenza fisica e di energia erano stati ormai da lungo tempo dissipati in orge folli.

La cerchia più intima di Catilina era dedicata a eccessi sessuali simili; a letto, i suoi seguaci ostentavano abilità nel ricoprire entrambi i ruoli, sia del dominatore sia del sottomesso. I giovani di bell'aspetto sapevano danzare e cantare, ma avevano imparato anche a maneggiare la spada e a somministrare veleni, ed erano molto più pericolosi di quanto suggerissero i loro visini attraenti e le loro barbe curate. Avevano sperperato le loro fortune con le prostitute, il gioco e i vini costosi, e i discorsi che vomitavano dalla bocca riguardavano l'assassinio di onesti cittadini e la messa a fuoco della città soltanto per cancellare i propri debiti. Ora che erano in fuga, che cosa avrebbero fatto Catilina e i suoi, senza smidollati e prostitute che li tenessero al caldo di notte? Forse, si chiedeva Cicerone, la loro famosa pratica di danzare nudi alle feste sarebbe stata riservata alle notti a venire, intorno ai fuochi degli accampamenti.

La folla accalcata nel Foro divorava quei discorsi lascivi. Mi chiedevo se fosse possibile che avessero creduto ciecamente a tutte le esagerazioni propinate da Cicerone. «Di quale crimine o efferatezza Catilina non si è reso colpevole?» aveva chiesto d'un tratto Cicerone, rivolto ai presenti. «In tutta la penisola non esiste avvelenatore, gladiatore, ladro, assassino, parricida, falsario, imbrogliatore, ingordo, spendaccione, adultero, prostituta, corruttore di giovani o giovane corrotto che non sia stato suo intimo. Quale delitto è stato compiuto negli ultimi anni senza il suo zampino? Quale nefasta dissolutezza, nella quale non si sia intravista la sua mano?»

Le due parti in causa erano come il giorno e la notte. Dalla sua parte, aveva dichiarato Cicerone, erano modestia, castità, onestà, patriottismo, assennatezza e riserbo; dalla parte di Catilina erano insolenza, lascivia, frode, tradimento, instabilità e violenza. «Da una parte si trovano giustizia, moderazione, coraggio, saggezza e tutto ciò che è bene; dall'altra ingiustizia, lussuria, codardia, negligenza e tutto ciò che è male. La prosperità lotta contro la povertà, il bene contro il male, il buon senso contro la follia, la speranza per il futuro contro la disperazione. In un simile conflitto, se anche fallissero gli sforzi umani, non credete che gli stessi dei immortali decreterebbero il sovvertimento di tale coacervo di vizi a opera del glorioso esercito delle virtù?»

Quale patriota presente nel Foro avrebbe potuto esimersi dal plaudire a simili dichiarazioni?

Nel suo discorso, Cicerone aveva sottolineato più volte il pericolo di una rivolta, sostenendo che, se la sollevazione promossa da Catilina fosse riuscita, la penisola sarebbe caduta nel baratro del disordine, preda delle scorribande di schiavi e gladiatori. Detestando ogni forma di violenza, il console aveva promesso che, nel deplorabile caso in cui fosse scoppiata una guerra civile, si sarebbe adoperato per ridurre al minimo il numero delle vittime. Infine aveva invocato «gli dèi immortali» affinché infondessero forza «agli invincibili uomini, alla gloriosa potenza e alla più splendida tra le città!»

Eco mi riferì che la voce di Cicerone era in ottima forma e il suo tempismo impeccabile; l'orazione era stata ben accolta dal popolo. La lettura delle considerazioni di mio figlio mi lasciò profondamente depresso.

Il messaggero che mi aveva portato la lettera di Eco fece ritorno a Roma con la mia risposta. Informai mio figlio che gli ospiti cui aveva accennato erano passati per la Via Cassia, ma non si erano fermati presso di me. Per reciproco accordo, l'uomo in questione non avrebbe mai più fatto tappa nella mia casa. Non volevo che si preoccupasse.

Le piogge continuarono, rinfrescando la terra riarsa. L'acqua nel torrente riprese a scorrere tumultuosa. Sebbene la scarsità di fieno iniziasse a farsi sentire, il pericolo della siccità fu scongiurato. Per la prima volta, il mulino funzionò senza intervento umano, mosso soltanto dalla forza della corrente. Vedere la grande ruota girare, gli ingranaggi incastrarsi armoniosamente l'uno con l'altro, mi fece pensare al mio vecchio amico Lucio Claudio, dalla personalità altrettanto armoniosa. Sapere che sarebbe stato felice di vedere realizzato il suo sogno mi infuse una sensazione di piacere e di appagamento. Riflettei anche sull'ingegno di Catilina, che aveva risolto il

problema di funzionamento laddove io avevo fallito, ma al pensiero provai un senso di tristezza e di disagio. Non prevedevo una soluzione felice per lui e i suoi seguaci. Tentai di non pensarci, sebbene fossi consapevole di non poterlo evitare ancora per molto. L'Italia intera parlava di lui e attendeva di conoscere il suo destino. Alcuni aspettavano speranzosi notizie di una rivolta contro gli ottimati; altri, col cuore gonfio di rancore, pregavano per la sconfitta del traditore; altri ancora attendevano ansiosi, ricordando le devastazioni della guerra, gli esili e le sollevazioni che avevano scosso l'Italia negli ultimi anni.

Io, in cuor mio, mi auguravo che Catilina tenesse fede a ciò che aveva in programma, cioè che fuggisse a Marsiglia. Ma non fu così, almeno a giudicare dalla lettera di Eco, che mi giunse pochi giorni prima delle Calende di dicembre:

Carissimo padre,

la gravità degli eventi mi impedisce di venire a farti visita. Avverto la mancanza dei tuoi saggi consigli e il suono della tua voce. Mi mancano anche Bethesda, Diana e mio fratello Meto. Abbracciali da parte mia.

Le notizie che circolano a Roma parlano di una rivolta armata di Catilina a Fiesole, appoggiata da Manlio. Ogni giorno giungono nuove voci di rivolte a settentrione e a meridione, lontane e vicine. Nell'Urbe regnano ansia e agitazione, come non accadeva dai tempi della rivolta di Spartaco. La gente non parla d'altro e qualsiasi pescivendolo o bottegaio dice la sua al riguardo. Come afferma il poeta: «Il mondo sotterraneo trema come una ragnatela tirata da un angolo».

Il Senato, dietro richiesta di Cicerone, ha dichiarato Catilina e Manlio fuorilegge e nemici del popolo; chiunque li accolga sotto il suo tetto sarà considerato nemico di Roma. So che capisci cosa voglio dire.

È stato radunato un esercito, al comando del console Antonio, ed è opinione diffusa che, prima o poi, scoppierà la guerra. La plebe mormora che Pompeo stia per tornare dall'Oriente per salvare la Repubblica. Ma si parla sempre di Pompeo in tempi di crisi.

Ti prego, padre, vieni a Roma con la famiglia; in questo periodo dell'anno la vita in campagna non è molto piacevole. In inverno i ricchi abbandonano le fattorie e tornano in città, perché non dovresti farlo anche tu? Se scoppierà la guerra, l'Etruria sarà il suo campo di battaglia. In città saresti più al sicuro.

Se non puoi trattenerti per un lungo periodo, allora ti prego di venire per una rapida visita, in modo da poterci parlare con franchezza, come non è possibile fare per lettera.

Questo è il sincero desiderio del tuo affezionatissimo figlio Eco.

Lessi la lettera due volte. All'inizio, le sue preoccupazioni mi avevano commosso, mentre avevo sorriso alla sua citazione di Bolito (un commediografo di secondo piano; Eco aveva sempre amato il teatro) e scosso il capo alla raccomandazione di non ospitare più Catilina; come mai si preoccupava, dal momento che l'avevo già informato che il mio ospite non avrebbe più fatto ritorno? A una seconda lettura, però, fui colpito dall'innaturale disagio e dal riserbo che trapelavano dal suo tono.

Eco era venuto alla fattoria quando avevo avuto bisogno di lui, benché non glielo avessi chiesto esplicitamente. Non potevo essere da meno, dato che mi chiedeva con tanta insistenza di fargli visita. Mi consultai con Bethesda e domandai ad Arato quando la mia presenza sarebbe stata meno necessaria, ben sapendo che avrebbe gioito nel sapermi fuori dei piedi. Decisi dunque che saremmo partiti per la città all'inizio di dicembre.

Per un uomo che ostenta il proprio disgusto per la politica, il mio tempismo non avrebbe potuto essere più ironico. Se il soggiorno estivo a Roma mi aveva costretto ad ascoltare le arringhe politiche e a sopportare le votazioni contro la mia volontà, il soggiorno invernale mi avrebbe fatto assistere a uno spettacolo ben più grandioso, poiché, a poco tempo dalla fine del suo mandato consolare, Cicerone si accingeva a raggiungere il culmine della sua carriera politica. A volte penso che la vita sia come il Labirinto cretese; ogniqualvolta sbattiamo il naso contro un muro, da qualche parte il Minotauro ride.

Parte quarta.

Numquam

XXXV

Partimmo per Roma il giorno dopo le Calende di dicembre, prima del sorgere del sole. Il vento, corroborante senza essere pungente, ci soffiava alle spalle e i nostri cavalli scalpitavano. Procedemmo rapidamente, tanto da giungere nei pressi del ponte Milvio mentre il sole era ancora alto.

I viandanti e i carri incontrati durante il viaggio non erano nemmeno lontanamente paragonabili alla folla nella quale ci eravamo imbattuti nel corso del nostro ultimo soggiorno a Roma. All'estremità del ponte, tuttavia, notai un capannello di gente; in un primo momento pensai che si fosse creato intorno alle mercanzie di alcuni mercanti, ma nell'avvicinarmi vidi che l'unica merce in circolazione erano le parole – anche piuttosto animate – che si scambiavano uomini di varie classi sociali, contadini, liberti e persino qualche viaggiatore ben vestito, attorniato dal suo seguito.

Rivolsi un cenno allo schiavo che guidava il carro con Bethesda e Diana, affinché si fermasse sul ciglio della strada. Meto e io smontammo di sella e ci avvicinammo al gruppo.

Parecchi uomini parlavano tutti insieme, ma la voce che sovrastava le altre apparteneva a un contadino con indosso una tunica polverosa. «Se ciò che sostieni corrisponde a verità, perché non li hanno uccisi subito?»

Si rivolgeva a un mercante piuttosto abbiente, a giudicare dagli anelli e dal seguito di schiavi, i cui indumenti erano più fini persino della tunica del contadino.

«Ripeto soltanto quanto ho udito prima di lasciare la città questa mattina», rispose il mercante. «Gli affari mi portano a viaggiare verso settentrione, altrimenti mi tratterrei qui per vedere cosa accadrà oggi pomeriggio. In giro si dice che Cicerone parlerà al popolo nel Foro.»

Il contadino sputò. «Cicerone, eh? A me i ceci fanno venire il mal di stomaco!»

«Meglio i ceci che un pugnale barbaro nello stomaco! Era questa l'intenzione dei traditori.»

«Mah, le solite menzogne.»

«Non menzogne», sottolineò un altro uomo, in piedi proprio di fronte a me. «L'uomo che viene dalla città sa di cosa parla. Io vivo in quella casa laggiù, sul fiume. Il pretore e i suoi uomini hanno trascorso la notte sotto il mio tetto, perciò conosco bene i fatti. Si sono nascosti per tendere una trappola ai traditori proprio sul ponte. E poi li hanno arrestati...»

Il contadino era furente. «Sì, hai già raccontato la storia, Gaio. I soldati hanno arrestato alcuni uomini provenienti da Roma, ma questo cosa significa? Aspetta e

vedrai che si tratta dell'ennesima macchinazione ordita da Cicerone e dagli ottimati per incastrare Catilina.»

Tra i presenti si levarono grida di rabbia.

«Perché no?» disse il mercante.

Alle sue parole, la folla scalpitò nervosa, e i suoi schiavi lo attorniarono protettivi, come mastini ben addestrati.

Il mercante continuò: «Catilina dovrebbe essere morto già da un pezzo! L'unico rimprovero che si può muovere a Cicerone è quello di non aver fatto strangolare il furfante mentre si trovava ancora a Roma. E così continua a ordire complotti, e guarda dove siamo arrivati: romani che si alleano coi barbari per far scoppiare un'insurrezione! Deplorevole!»

Un coro di lazzi si sollevò dalla cerchia del contadino, seguito da una risposta altrettanto rumorosa dal partito che invece concordava con lui.

Misi una mano sulla spalla dell'uomo chiamato Gaio, che aveva affermato di vivere poco distante. «Sono appena arrivato da settentrione. Che cosa è accaduto?» gli chiesi.

Gaio si voltò di scatto, scrutandoci con gli occhi gonfi di sonno. La barba brizzolata gli copriva la mascella e i capelli erano arruffati. «Allontaniamoci dalla folla», ci disse. «Non riesco nemmeno a udire i miei pensieri. Questa mattina ho ripetuto la storia un centinaio di volte, ma la racconterò di nuovo.» Sospirò con finta stanchezza, ma mi resi conto che era sin troppo felice d'incontrare qualcuno che non aveva ancora udito il suo racconto. I presenti erano troppo impegnati a discutere per ascoltarlo ancora. «Sei diretto in città?»

«Sì.»

«Tutti parlano dell'accaduto, ma potrai dire di aver udito i fatti da un testimone oculare.» L'uomo mi scrutò attentamente per vedere se avevo afferrato l'importanza delle sue parole. «Va bene. Parla.»

«Ieri notte, quando ero a letto già da un pezzo, sono venuti a bussare alla mia porta.»

«Chi ha bussato?»

«Ha detto di essere un pretore in missione per conto del console. Era circondato da un drappello di uomini avvolti in mantelli neri, con spade legate alla cintola, come i legionari. Il pretore mi ha assicurato che non avrei corso pericoli e che si sarebbero trattenuti nella mia casa soltanto per la notte. I miei schiavi hanno mostrato loro la stalla dove lasciare i cavalli. Poi mi ha chiesto se c'era una finestra da cui tenere sotto sorveglianza il ponte e se ero pronto a fare la mia parte per la salvezza della Repubblica. Ho annuito e allora ha replicato di stare tranquillo e di tenermi in disparte. Mi ha dato anche una moneta d'argento... è usanza comune pagare quando i soldati si stabiliscono in casa di un cittadino.»

«Quegli uomini però non erano soldati, vero?» indagò Meto.

«No, suppongo di no. Non indossavano le armature dei soldati, ma sostenevano di essere stati inviati dal console. Il mese scorso il Senato ha votato un decreto – ne avrai sentito parlare – che affida ai consoli la protezione dello Stato con tutti i mezzi necessari, di conseguenza non desta sorpresa vedere uomini armati inviati in giro da Cicerone. Ovviamente non ho mai pensato che mi sarei trovato nel bel mezzo di

un'operazione militare per la salvezza della penisola.» L'uomo scosse il capo, accennando a un sorriso. «A ogni modo, il pretore ha aperto gli scuri e si è appostato dietro la finestra... se ti sporgi un po' in avanti, puoi vedere la mia casa che si affaccia sul ponte. Poi, dopo aver preso un tizzone ardente dal braciere, ha fatto dei segnali fuori della finestra. Vedi quell'altra casa proprio di fronte alla mia, sull'altra riva del fiume? Da una finestra di quella casa, qualcuno ha risposto con segnali analoghi. Quindi c'erano uomini nascosti su entrambi i lati del ponte. Un'imboscata! L'ho capito da solo, senza che qualcuno me ne parlasse.»

L'uomo tacque e ci scrutò per essere sicuro che avessimo compreso la gravità degli eventi.

«Ho capito, prosegui», lo incitai.

«Le ore passavano, ma io non riuscivo a dormire, e sono rimasto seduto al buio insieme con mia moglie e i miei figli, giacché non potevamo accendere le lucerne. Il pretore non si è mai mosso dalla finestra, mentre i suoi uomini, avvolti nei mantelli, trascorrevano il tempo chiacchierando sottovoce seduti in terra. D'un tratto, dopo mezzanotte, abbiamo udito un acciottolio di zoccoli sul ponte, un rumore distinto, che ha squarciato il silenzio della notte limpida, come colpi di tamburo. Il pretore si è irrigidito, mentre i suoi uomini trattenevano il fiato. Io mi trovavo all'altro lato della stanza, ma riuscivo a vedere cosa accadeva oltre la finestra. Ho intravisto di nuovo il segnale col tizzone ardente dall'altra parte del ponte. “Ecco!” ha mormorato il pretore, e gli uomini sono balzati in piedi in un istante, con le spade sguainate. Mentre correvano fuori della mia casa, mi sono appiattito contro la parete per tenermi alla larga. E seguito un baccano tale da svegliare persino i lemuri degli annegati: uomini che correvano sul ponte da entrambi i lati, cavalli che scalciavano e nitrivano, urla e imprecazioni, alcune pronunciate nell'orribile lingua dei galli.»

«Galli?» ripeté Meto.

«Sì, alcuni degli uomini sul ponte appartenevano alla tribù degli allobrogi, come mi ha riferito in seguito il pretore. Gli altri erano romani, anche se non meritano di fregiarsi del nome. Sono solo dei traditori!»

«Come fai a saperlo?» lo interruppi.

L'uomo batté le mani. «Me l'ha detto il pretore Lucio Fiacco. Dopo l'imboscata era molto orgoglioso ed eccitato che tutto si fosse concluso come aveva sperato. I traditori sono stati disarcionati e legati senza versare nemmeno una goccia di sangue, come si può ben vedere sul ponte questa mattina. Terminata l'operazione, Lucio Fiacco mi ha ringraziato, e ha dichiarato a gran voce che avevo fatto la mia parte per la salvezza della Repubblica. Gli ho risposto che ne ero orgoglioso e che lo sarei stato ancora di più se avessi saputo che cos'era accaduto. Mi ha risposto: “Tra breve sarà sulla bocca di tutti, ma è giusto che tu ne sia messo al corrente prima degli altri. Gli uomini che abbiamo appena arrestato fanno parte di una cospirazione volta a distruggere la Repubblica”. “Sono gli uomini di Catilina?” gli ho chiesto. Vivendo in una zona di passaggio, sono ben informato di ciò che accade in città, e infatti già sapevo dei problemi del console con quel malfattore. “Lo vedremo. La prova della loro colpevolezza potrebbe essere qui dentro”, ha commentato il pretore, sollevando alcuni documenti arrotolati e sigillati con la ceralacca. “Lettere ai loro complici. Lasciemo che sia il console in persona ad aprirle, anche se la prova più evidente

della loro colpevolezza è rappresentata dai galli che viaggiavano con loro”, ha concluso, indicando un gruppetto di barbari ancora in sella, con le loro tipiche culatte di cuoio. “Nemici?” ho chiesto, non comprendendo come mai non erano stati tirati giù da cavallo e legati come gli altri. “No, sono amici leali di Roma. Costoro sono ambasciatori della tribù degli allobrogi, che vive nella provincia romana della Gallia Narbonense. I traditori hanno tentato di coinvolgerli nel loro complotto, spingendoli a dichiarare guerra a Roma, in modo che l’esercito fosse impegnato in Gallia, mentre loro fomentavano la ribellione in città. Rivolgersi agli stranieri per muovere guerra ai concittadini romani! Riesci a pensare a un piano più odioso?” Ho scosso la testa, allora lui ha continuato: “I cospiratori sono uomini senza onore e senza lealtà. Essendo romani, non avrebbero dovuto nemmeno concepire una simile alleanza, ma sono uomini che non hanno rispetto né per la propria terra, né per gli dèi. Per fortuna gli allobrogi hanno rivelato il complotto al governatore della provincia, il quale, a sua volta, ha informato Cicerone, i cui occhi e orecchie sono ovunque. I traditori, ancora convinti che i barbari li appoggiassero, hanno consegnato loro alcuni messaggi per Catilina. Ma non sono andati molto lontano. Adesso li condurranno a Roma e il Senato deciderà che cosa fare di loro”.»

L’uomo tacque, in parte per riprendere fiato, in parte per creare un effetto drammatico. Aveva pronunciato il lungo monologo con notevole abilità dialettica, lo aveva senza dubbio affinato e migliorato grazie alle numerose ripetizioni del racconto.

Poi continuò: «Come puoi ben immaginare, da quando sono stato tirato giù dal letto, non ho chiuso occhio. Prima ero troppo spaventato, poi troppo emozionato. Quando è sorta l’alba, tutti i vicini hanno voluto sapere che cos’era tutto quel baccano durante la notte. Avevano pensato a gladiatori in fuga o a una banda di delinquenti, perciò si erano sbarrati in casa. E così mi sono ritrovato a raccontare l’accaduto, e ogni viaggiatore che attraversa il ponte vuole ascoltare la storia». All’improvviso, l’uomo spalancò la bocca in uno sbadiglio e si stropicciò gli occhi assonnati. «Eventi così importanti non si verificano ogni giorno sotto il naso della gente. Come ha detto il pretore, ho fatto la mia parte per salvare la Repubblica.» In quel momento, l’uomo fu colpito alla tempia da una manciata di escrementi di cavallo. Lanciò un grido afferrandosi l’orecchio.

«Che Giove ti trasformi in un rospo», strillò una voce acuta, che riconobbi essere quella del contadino che appoggiava Catilina. Era stato lui a gettare gli escrementi, ma il suo bersaglio, il mercante, li aveva schivati, abbassandosi con una rapidità e un’agilità impensabili a giudicare dall’aspetto fisico.

«Come osi?» gridò il mercante.

«Tieni lontani da me i tuoi sudici schiavi», gridò il contadino, che si vide circondato in un attimo.

D’un tratto intravidi tra la folla lo scintillio di un pugnale; afferrai Meto per un braccio e rimontammo subito in sella, mentre lo schiavo che impugnava le redini del carro di Bethesda e Diana si affrettava a spronare i cavalli. Una volta giunti a metà del ponte, mi voltai e vidi che era scoppiata una rissa. Volavano manciate di escrementi, accompagnate dal ruggito di orrende imprecazioni. Il contadino si staccò dalla folla, sostenuto da un manipolo di alleati, con la testa stretta fra le mani. Gli

avambracci erano solcati da rivoli di sangue. Nel frattempo, l'orgoglioso testimone oculare degli eventi della notte si era rintanato nella sua casa e osservava la folla dall'uscio, sbadigliando con gli occhi ben aperti. Roma, pensai, mi ricorda Bethesda. Come avevo imparato a intuire gli stati d'animo di mia moglie dai segnali più impercettibili – l'angolazione con la quale piega il capo, il disordine di un pettine sul suo tavolo, il modo in cui sospira –, così, allo stesso modo, avevo imparato a valutare l'aria che tira in città dalle più piccole manifestazioni. Grazie al racconto di quanto era accaduto sul ponte Milvio, i miei occhi erano pronti a cogliere altri segnali. Notai subito che i bottegai chiudevano anzitempo, le taverne traboccavano di gente, vidi pochissime donne in giro, mentre bande di ragazzini sciamavano nelle strade, ai cui angoli si formavano capannelli di uomini intenti in animate discussioni. Osservai che la gente, a piedi o a cavallo, era sospinta verso il Foro, come l'acqua di un fiume dalla corrente; alcuni procedevano a passo spedito e sicuro, mentre altri sembravano avanzare a rilento, a spirale, come fucelli presi nel vortice di un mulinello. Tale impressione fu così forte che, mentre percorrevamo la via Suburra in direzione della casa di Eco, ebbi la sensazione di nuotare contro una corrente lenta ma costante.

Menenia ci accolse con calore.

Diana le saltò al collo, mentre io le chiesi notizie di Eco.

«È appena uscito per recarsi al Foro. Sembra che Cicerone parlerà alla folla questo pomeriggio. Non sapevamo a che ora sareste arrivati, ma Eco si è raccomandato di raggiungerlo.»

«Non credo...» accennai a dire, immaginando la difficoltà di trovarlo in mezzo alla folla, ma Meto mi interruppe.

«Desideri cavalcare sino al Foro o camminare, padre? Personalmente sono a favore di una passeggiata. Dopo tante ore a cavallo la schiena mi duole. Inoltre è sempre molto difficile trovare un posto dove lasciare le bestie, e non è così distante...»

E così decidemmo di andare a piedi.

La sensazione di essere trascinati dalla corrente divenne sempre più forte a mano a mano che ci avvicinavamo al Foro. Come l'acqua di un torrente diventa tanto più tumultuosa quanto più il letto si restringe, così, al profilarsi del Foro, la folla che riempiva la strada prese ad avanzare più rapidamente. Intorno a me udivo sempre le medesime parole, passate di bocca in bocca: «Traditori... Allobrogi... Cicerone... Catilina...» Pensai che sarebbe stato impossibile trovare Eco in quella calca, ma, dopo un istante, vidi Meto agitare il braccio e chiamare il fratello. Poco più avanti, un braccio si levò al di sopra della folla e intravidi il viso sorpreso e ansioso di mio figlio maggiore.

«Meto, padre! Non sapevo che sareste giunti così presto. Vi siete fermati a casa? Svelti, credo che abbia già iniziato.»

In quel momento, udii in lontananza una voce molto familiare.

Ci avviammo verso lo spazio aperto dinanzi al tempio della Concordia, alle cui spalle sorgeva l'erta rupe della Rocca capitolina; alla nostra destra c'erano il Senato e i Rostri, dai quali, molti anni addietro, Cicerone aveva pronunciato la sua orazione in difesa di Sesto Roscio; a sinistra iniziava il sentiero che conduceva alla sommità del Campidoglio. I prigionieri, dopo il loro arresto sul ponte Milvio, erano stati condotti

al tempio della Concordia, dove il Senato si era frettolosamente riunito per discutere della loro sorte. Cicerone era uscito dal tempio e arringava la folla dalla cima della scalinata che portava al suo interno. Accanto a lui, una statua bronzea di Giove si ergeva maestosa, lucidissima e di raffinata fattura. Il padre degli dèi era assiso su un trono, coi muscoli magnificamente scolpiti e con una folta barba; in una mano stringeva una manciata di fulmini e nell'altra una sfera; dalle sopracciglia fuoriuscivano lampi saettanti.

Accanto a lui, il mortale Cicerone appariva minuscolo e fragile, ma la sua voce si levò nell'aria, tonante come sempre. «Romani! Essere salvati dal pericolo, strappati a un destino avverso, innalzati al di sopra di un mare di distruzione: esiste al mondo un'esperienza più gioiosa e più esilarante? Siete stati salvati, romani, la vostra città è stata salvata. Gioite! Ringraziate gli dèi! Sì, salvati, perché sotto l'intera città, sotto ogni casa, tempio o altare, le fiamme della strage già divampavano. Ma noi le abbiamo spente. Contro il popolo, sono state levate spade puntate alle gole, ma noi le abbiamo respinte con le nude mani. Questa mattina, davanti al Senato, ho rivelato la verità. Adesso, concittadini, informerò anche voi degli eventi, in modo che comprendiate la gravità del pericolo che avete scampato. Vi racconterò, in nome di Roma e per grazia degli dèi, come tale pericolo è stato individuato, indagato, scoperto ed eliminato. Quando, alcuni giorni or sono, Catilina è fuggito dalla città, o meglio, quando io l'ho allontanato – sì, mi attribuisco orgogliosamente il merito di averlo scacciato e non temo il vostro biasimo per il mio gesto, bensì le vostre accuse per averlo lasciato scappare sano e salvo – quando Catilina è fuggito, dunque, speravo che avrebbe condotto con sé i suoi accoliti, liberandoci così, una volta per tutte, di quella feccia! Purtroppo, parecchi di quegli odiosi intriganti sono rimasti in città, decisi a portare a termine i loro disegni criminali. Da allora, cari concittadini, il vostro console è stato costantemente vigile; non ho quasi mai dormito, consapevole che, prima o poi, avrebbero colpito. Tuttavia persino io sono stato colto di sorpresa dall'enormità della loro follia. Se non ci fossero prove, io stesso non mi crederei. Ma *dovete* credere, per la vostra stessa salvezza! Mi era giunta all'orecchio la voce che il pretore Publio Lentulo – sì, cittadini, Lentulo Sura; trattenete il vostro riso fino a quando non avrete udito il peggio – aveva tentato di corrompere gli ambasciatori degli allobrogi, da poco giunti in città, nella speranza che questi dessero inizio a una rivolta al di là delle Alpi. I fedeli sudditi di Roma, però, ci hanno informato della cospirazione, cosicché abbiamo potuto mettere a punto il piano per la salvezza della Repubblica. Ieri gli allobrogi dovevano partire per la Gallia con le istruzioni dei traditori, accompagnati da una delle guardie del corpo di Lentulo, Tito Volturcio, al quale era stata consegnata anche una lettera indirizzata a Catilina. Per Ercole, ho pensato allora, finalmente è giunta l'occasione, l'opportunità per la quale ho pregato gli dèi: la prova definitiva della degenerazione di costoro e del loro odio per Roma, una prova inoppugnabile da presentare al Senato e al popolo. Ieri, allora, ho convocato i valenti e leali pretori Lucio Flacco e Caio Pontino, ai quali ho spiegato la situazione. Essendo uomini d'irreprensibile patriottismo, entrambi hanno accettato i miei ordini senza esitazioni. Al calar delle tenebre, si sono avviati in segreto verso il ponte Milvio, si sono divisi e si sono nascosti in due case ai lati del ponte, dove hanno atteso. Sul finire della notte, la loro pazienza è stata ricompensata. Quando gli

inviati degli allobrogi sono giunti, accompagnati da Volturcio e da un gruppuscolo di suoi compagni, i nostri uomini sono sbucati dai loro nascondigli e li hanno circondati. Sono state sguainate le spade, ma non è stata versata nemmeno una goccia di sangue, giacché i nostri pretori hanno sfruttato il vantaggio della sorpresa. Quando inaspettatamente gli allobrogi si sono fatti da parte anziché schierarsi in loro difesa, Volturcio e i suoi hanno capito e si sono arresi, consegnando le lettere coi sigilli intatti. I cospiratori sono stati condotti al mio cospetto alle prime luci dell'alba. Ho convocato subito gli uomini i cui sigilli erano apposti alle lettere, oltre ai più fervidi sostenitori di Catilina, primi fra tutti quella testa calda di Caio Cetego e Lentulo, che si è presentato per ultimo, a dispetto della reputazione di cui godono le sue gambe. Forse era ancora stanco per essere rimasto in piedi sino a tardi per scrivere le missive incriminanti! Nel corso della mattinata molti colleghi mi hanno incitato ad aprirle, in modo che, se il loro contenuto non fosse stato quello che mi aspettavo, mi sarei risparmiato l'imbarazzo. Io però ho insistito per leggerle davanti al Senato e, se la cosa si fosse rivelata imbarazzante per me, l'avrei accettata; non bisogna vergognarsi di essere eccessivamente zelanti quando si parla della difesa della libertà! E così ho convocato una seduta straordinaria, qui, nel tempio della Concordia. Sapete tutti qual è il significato di questo tempio e ciò che esso commemora: l'armonia, la lieta convivenza e la collaborazione tra le classi sociali, poiché sono stati tutti i romani, patrizi e plebei, ricchi e poveri, liberi e liberti, che hanno salvato Roma dalla minaccia che incombeva su di lei! Volturcio è stato chiamato a testimoniare davanti al Senato, e il panico gli ha quasi impedito di aprir bocca. Per sciogliergli la lingua, gli abbiamo promesso l'immunità; in fondo si trattava soltanto di un messaggero, anche se al corrente di molte cose. Questo schiavo balbettante è nato a Crotone, nella punta d'Italia. Oh, una feritina sulla punta del piede è stata sufficiente ad azzoppare i disegni di Lentulo Sura!»

Rimasi senza parole e mi guardai intorno. La folla rideva, come sempre ai giochi di parole di Cicerone. Si diceva che, anche nella più sofisticata arena del Senato, il nostro console non riuscisse a trattenersi dal lanciare frecciate velenose, specie se contenevano insulti rivolti ai suoi nemici. Notai che persino Eco sorrideva, ma non Meto, il cui viso era serio e gli occhi erano ridotti a una fessura, come se lottasse contro qualcosa di più oscuro e profondo di un semplice gioco di parole.

Cicerone continuò: «Che cosa ha rivelato Volturcio? Innanzitutto, che Lentulo gli aveva affidato i messaggi e una missiva per Catilina, nella quale lo incitava a sollevare un'armata di schiavi e a farla marciare su Roma».

A quelle parole le risate della folla cessarono di colpo, sostituite da grida di rabbia e sgomento. Ricordai ciò che Catilina mi aveva detto a proposito dei fulmini che scaturivano dalle dita di Cicerone, coi quali manipolava la folla; mi ritrovai a osservare non il console, ma la luccicante, nuova statua di Giove, e i visi creduloni che mi circondavano.

«Il loro piano prevedeva di appiccare le fiamme ai sette colli della città, con un cospiratore preposto all'incendio di ciascuna specifica zona, e di massacrare il più alto numero di cittadini. Catilina doveva intercettare i fuggitivi e ucciderli, per poi riunire il suo esercito di schiavi con le forze a lui fedeli presenti in città.»

Un'ondata di rabbia, palpabile come un vento caldo, agitò la folla. Schiavi e fuoco sono le calamità più temute dai romani. Entrambi costituiscono semplici strumenti da piegare alla propria volontà e sfruttare per il proprio benessere, ma, se sfuggono al controllo, possono creare disordini inimmaginabili. Togliere loro volontariamente ogni freno, lasciandoli liberi di scatenare la loro furia, è considerato dai romani un gesto d'imperdonabile tradimento. In un attimo, Cicerone era riuscito ad accusare Catilina e i suoi di aver complottato per servirsi di entrambi.

«Poi gli allobrogi sono stati condotti dinanzi al Senato. Costoro hanno dichiarato di aver ricevuto lettere da Cetego e da Lentulo, oltre alla richiesta di sobillare una rivolta al di là delle Alpi. Immaginate un esercito composto da schiavi, galli e fuorilegge che marcia su una Roma dilaniata dalle fiamme. Per assicurarsi la loro fedeltà, Lentulo ha rivelato che gli oracoli sibillini e gli indovini avevano predetto che lui sarebbe stato il terzo dei Cornelii, dopo Cinna e Silla, a regnare sull'Urbe, o su ciò che ne sarebbe rimasto, poiché, ha soggiunto, questo è l'anno della distruzione di Roma e del suo dominio, essendo il decimo anniversario dell'assoluzione delle Vestali e il ventesimo dell'incendio del Campidoglio.» Cicerone scosse il capo per mostrare il suo sdegno a una tale empietà. «Gli allobrogi ci hanno informato di una discordia esistente tra i congiurati. Sembra che Lentulo, pigro come sempre, proponesse di dare inizio alla carneficina in occasione dei Saturnali, le feste in cui i padroni vestono i panni degli schiavi e viceversa. Il sanguinario Cetego però, insensibile a una tale sottile ironia, era ansioso di dare subito inizio al massacro. Abbiamo convocato i due criminali dinanzi al Senato, dove sono state mostrate loro le missive intercettate. Cetego ha ammesso che il sigillo era il suo. Nella lettera, scritta di suo pugno e indirizzata al capo degli allobrogi, si tracciavano le linee del complotto che vi ho appena descritto. In precedenza, dietro suggerimento dei galli, avevo inviato uno dei pretori a casa di Cetego, dove sono state scoperte e confiscate numerose armi. Quando l'avevo messo di fronte alla scoperta, Cetego aveva risposto con sarcasmo che era un collezionista! Una volta rivelato il contenuto della lettera, però, è ammutolito per la vergogna e il terrore. Poi è stato portato dinanzi al Senato Lucio Statilio; abbiamo rotto il suo sigillo, apposto a un'altra missiva, che ho letto ad alta voce. Anche Statilio ha confessato balbettando la sua colpevolezza. Infine è stata la volta di Lentulo, il quale però, dopo la divulgazione del contenuto della lettera, ha rifiutato di confessare come gli altri. Ho offerto a quest'uomo, che un tempo è stato console della Repubblica e adesso ricopre la carica di pretore, la possibilità di parlare in propria difesa. Ma si è rifiutato, chiedendo invece che Volturcio e gli allobrogi fossero condotti in sua presenza, in modo da poter confutare le loro accuse. Quando i nostri informatori hanno elencato in dettaglio le occasioni nelle quali si erano incontrati, Lentulo è crollato; quando poi si sono dilungati nella narrazione dell'episodio degli oracoli sibillini, abbiamo assistito alla dimostrazione di ciò che il senso di colpa può fare a un uomo. La gravità del suo crimine e la palese inutilità delle sue illusioni gli si sono improvvisamente rovesciate addosso e l'hanno fatto uscire di senno. Così, invece di continuare a negare il suo coinvolgimento nel complotto, come avrebbe potuto fare, Lentulo ci ha sorpresi tutti con la sua confessione, resa con un tono di voce pigolante che nessuno gli aveva mai udito. Quando ha avuto più bisogno della sua celebre abilità oratoria e del suo noto

sarcasmo, queste qualità gli sono venute meno. Era rimasta ancora sigillata l'ultima lettera e, prima di aprirla, abbiamo convocato Volturcio. Alla vista della missiva, Lentulo è sbiancato in viso e ha iniziato a tremare: aveva riconosciuto il suo sigillo e la sua grafia, sebbene non ci fosse nessuna firma. Adesso la leggerò a tutti voi.» A quel punto, Cicerone, senza nemmeno voltarsi, tese una mano.

Dietro le sue spalle il segretario Tirone gli porse il documento.

Cicerone lo srotolò, tendendolo con entrambe le mani. «“Capirai chi sono dall'uomo che ti consegnerà questa missiva. Considera la situazione e prendi tutte le iniziative che reputi necessarie. Recluta chiunque, *anche i più infimi*”.

Cicerone allontanò la lettera, come se emanasse un pessimo odore, e Tirone la prese in consegna.

«Lettere, sigilli, grafia, confessioni... cittadini, mi sembra che queste siano le prove più inconfutabili contro costoro. Ancor più decisivi, tuttavia, sono stati gli sguardi furtivi e terrorizzati che si scambiavano, il pallore dei loro visi, il silenzio attonito. Le loro espressioni colpevoli hanno costituito la prova più schiacciante nei loro confronti. Basandosi sull'evidenza presentata, il Senato ha votato all'unanimità di procedere all'arresto dei nove uomini coinvolti nella cospirazione; sì, sono soltanto nove, a dispetto dell'alto numero di traditori ancora presenti tra noi, poiché il Senato, nella sua clemenza, ritiene che la punizione di nove individui possa far ricredere gli altri. E così la folle congiura di Catilina è naufragata miseramente. Se non avessi avuto l'intuizione di cacciarlo dalla città, non avremmo scoperto nulla. Mentre il pigro Lentulo e l'allucinato Cetego non hanno mai costituito un reale pericolo, grazie alla mia vigilanza, Catilina era una minaccia ben diversa. Catilina non avrebbe mai compiuto lo sciocco errore d'inviare lettere incriminanti col suo sigillo. La sua abilità nell'influenzare gli animi altrui, la sua attenzione per i dettagli, la scaltrezza, la forza e la resistenza fisica ne hanno fatto uno dei più temibili avversari che Roma abbia mai dovuto affrontare, *finché era in mezzo a noi*. Se fosse rimasto a Roma, avremmo dovuto ingaggiare con lui una lotta all'ultimo sangue.» Cicerone fece una pausa. Chinò il capo per un istante, a mani giunte, poi, con un profondo respiro, levò gli occhi alla possente statua di Giove e vi si avvicinò. «In tutta questa situazione, cari concittadini, ho sempre avvertito la netta sensazione di essere guidato dalla volontà degli dèi immortali. Una tale conclusione è ovvia, giacché la sola iniziativa umana non può attribuirsi il merito di un risultato così importante. Nei giorni più oscuri di codesti perigliosi eventi, gli dèi hanno manifestato il loro volere con tanta insistenza da essere quasi visibili ai nostri occhi. Avete già osservato i segni premonitori inviati dai numi immortali: le fiamme apparse nel cielo notturno, i tremiti della terra, gli strani disegni formati dai fulmini; con questi segni, gli dèi hanno predetto il nostro successo. Non voglio enumerarli tutti, ma c'è un evento in particolare che voglio sottolineare. Due anni or sono, sotto il consolato di Cotta e Torquato, il Campidoglio è stato colpito da una tempesta di fulmini che ha fatto tremare le statue degli dèi sui loro piedistalli, gettato in terra le effigi dei nostri antenati e liquefatto le tavole bronzee sulle quali erano incise le leggi. È stata colpita persino la statua ricoperta d'oro del fondatore di Roma, Romolo, allattato dalla lupa. Gli indovini, giunti qui dall'Etruria, hanno profetizzato massacri e disordini, nonché la guerra civile e la fine di Roma e del suo dominio. Tutto ciò sarebbe accaduto a meno che gli dèi non si

fossero convinti ad alterare il destino. In conformità a quegli ammonimenti, sono stati indetti giochi per dieci giorni consecutivi e non è stato tralasciato nulla che potesse compiacere gli dèi. Gli indovini hanno ordinato che fosse commissionata una nuova statua di Giove da sistemare in un luogo elevato, che fosse rivolta a oriente e dominasse sul Foro e sul Senato. Con l'immagine del padre degli dèi a vegliare sulle nostre attività mortali, qualsiasi grave minaccia alla salvaguardia di Roma sarebbe stata scoperta e svelata al Senato e al popolo. La realizzazione dell'imponente e magnifica statua è stata molto lunga e soltanto *quest'oggi* è stata sistemata al suo posto, dinanzi al tempio della Concordia. Nessuno può mancare di notare come l'intero universo, e in particolare questa città, sia guidato e governato dalla volontà degli dèi. Due anni or sono, coloro che hanno interpretato i segni inviati dagli dèi ci hanno messo in guardia circa una catastrofe imminente e una possibile guerra civile. Non tutti vi hanno prestato fede, ma la saggezza è prevalsa e gli dèi sono stati placati. Adesso che si era sull'orlo del baratro – chi oserebbe definirla una coincidenza? – la statua di Giove è pronta. Così tempestivo è stato il benevolo intervento del potente dio che, nell'esatta ora in cui i cospiratori erano condotti attraverso il Foro al tempio della Concordia, si procedeva all'installazione della statua. E adesso, grazie allo sguardo severo di Giove posato su di noi, il complotto contro il popolo e contro Roma è stato scoperto e portato alla luce smagliante del sole. Più severa che mai deve essere dunque la punizione da infliggere a coloro che hanno tentato di diffondere le fiamme della distruzione non soltanto nelle vostre case, ma anche negli altari degli dèi. Come sarei orgoglioso se potessi affermare che il loro arresto è tutto merito mio! Ma non è così: è stato Giove a sventare il loro complotto. È stato Giove a volere che il Campidoglio fosse salvato, e che voi tutti, insieme coi templi e con questa città, foste salvati. Io sono stato soltanto lo strumento della sua volontà. Il Senato ha decretato che dobbiamo ringraziare gli dèi, anche se il decreto porta il mio nome. È la prima volta che un tale onore è stato concesso a un civile, e si riassume in queste parole: "Poiché egli ha salvato la città dalle fiamme, i cittadini dal massacro e l'Italia dalla guerra". Sì, concittadini, levate le vostre voci in segno di ringraziamento, ma non a me, bensì al padre che ha salvato voi tutti, al distruttore dei nemici di Roma, all'onnipotente Giove!» Cicerone sollevò le braccia verso la splendente statua accanto a lui, e indietreggiò di alcuni passi.

Grida di gioia eruppero dalla folla, con un tale tempismo che mi domandai se per caso Cicerone non avesse dislocato tra la gente i suoi sostenitori. Ma l'ovazione fu troppo travolgente per essere fasulla.

In fondo non era rivolta a Cicerone, pensai, ma al padre degli dèi, che ci osservava da sotto le sopracciglia dense di fulmini. Mentre indietreggiava nell'ombra, però, Cicerone aveva sul viso un sorriso di trionfo, come se gli applausi fossero tutti per lui.

«Questo significa la fine di Catilina», commentò Eco, sdraiato sul triclinio. La cena era terminata; il cibo e il vasellame erano stati portati in cucina e sul tavolino era rimasta soltanto una brocca di vino. Diana era profondamente addormentata nel suo letto e Menenia si era ritirata in un'altra stanza con Bethesda.

«Sino a oggi, nessuno era sicuro di che cosa sarebbe accaduto in città», proseguì Eco. «Esisteva ancora una reale possibilità di rivolta; nelle strade si avvertivano la rabbia, il rancore, l'impazienza, il desiderio pressante di un cambiamento a tutti i costi. Era come se la gente sperasse che il cielo si aprisse e mostrasse un nuovo pantheon di divinità che guardano il mondo dall'alto.»

«È questo ciò che intendevi dirmi nella tua lettera, quando hai dichiarato che avresti potuto parlarmi più francamente a quattrocchi?» gli chiesi.

«Non potevo certo esprimere questi pensieri per iscritto, non credi? Guarda cosa è accaduto a Cetego e a Lentulo per aver messo nero su bianco le loro idee. Non ho simpatia per quei due, ma di questi tempi bisogna fare attenzione a cosa si dice e soprattutto a chi...»

«“Gli occhi e le orecchie del console sono ovunque”.»

«Proprio così.»

«E i suoi occhi si guardano l'un l'altro.»

«Esattamente.»

«Peccato che le spie strabiche di Cicerone non siano inciampate nei loro stessi piedi», sbottò Meto all'improvviso, con una veemenza che ci lasciò di stucco. Sino a quel momento, era rimasto sdraiato tranquillamente sul suo triclinio, intento ad ascoltare e a sorseggiare vino.

Eco guardò il fratello con espressione perplessa. «Che cosa vuoi dire, Meto?»

«Intendo dire... non sono sicuro di cosa intendo dire, ma penso che il discorso pronunciato quest'oggi da Cicerone sia rivoltante.» La sua voce traboccava del fervore e della passione dei giovani, le sue parole, se pur dettate dalla rabbia, erano molto sincere. «Credi che ci sia un briciolo di verità in ciò che ha detto?»

«Certamente», esclamò Eco in risposta.

Io rimasi in silenzio ad ascoltare il loro scambio di vedute.

«Pensi che quelle lettere siano state scritte da Cicerone?»

«No. L'autore è chi ha messo a punto il piano», rispose Meto.

«Quale piano?»

«Il piano che ha spinto i cospiratori a chiedere l'appoggio degli allobrogi.»

«Suppongo sia stato Lentulo a metterlo a punto... lui o Cetego...»

«Perché non Cicerone?» insisté Meto.

«Ma...»

«Al termine del discorso di Cicerone, mentre la folla si disperdeva, ho udito alcune persone che chiacchieravano nel Foro e sostenevano che gli allobrogi sono molto scontenti del governo di Roma, e a ragione. I funzionari romani di stanza nelle Gallie sono estremamente corrotti e avidi, così come lo sono anche in altre province. Ecco

perché gli ambasciatori sono venuti a Roma, per tentare di ottenere un indennizzo dal Senato.»

«Esattamente. E Lentulo, conoscendo il loro scontento, ha intravisto la possibilità di sobillarli.»

«Non potrebbe essere stato Cicerone a intravedere l'opportunità di usarli per i suoi scopi? Non capisci, Eco? È altrettanto plausibile che siano stati gli allobrogi ad avvicinare i sostenitori di Catilina, che l'idea sia partita da loro e abbiano agito in segreto dietro ordine di Cicerone. Oggi il console ha dichiarato di aver cercato disperatamente un modo per smascherare i suoi nemici, per farli uscire allo scoperto. Tanto disperatamente, aggiungo io, da architettare lui stesso il piano! Lentulo e Cetego sono stati incastrati, hanno abboccato all'esca come due stolti, e adesso Cicerone li ha imprigionati nella sua rete e loro non riescono più a liberarsi.»

Eco si appoggiò all'indietro, riflettendo. «È questo ciò che si mormorava oggi nel Foro?»

«Sì, ma a bassa voce, come puoi ben immaginare. Io però ho buone orecchie.»

«Devo ammettere che la tua ipotesi è ragionevole, anche se azzardata.»

«Perché azzardata? Tutti sanno che Cicerone preferisce operare nell'ombra, tramite sotterfugi e inganni. Credi che non possa aver organizzato tutta la messinscena? È così semplice, così evidente! Gli allobrogi vengono a Roma per chiedere un indennizzo e il Senato li ignora. Cicerone è l'uomo più potente della città; chi, se non lui, può ottenere qualcosa? Promette agli allobrogi ciò che chiedono, ma in cambio essi devono agire secondo i suoi ordini. E così avvicinano Lentulo e Cetego proponendo un'alleanza. Senza la guida di Catilina, i due brancolano nel buio e accettano l'offerta. Gli allobrogi, però, chiedono una conferma scritta dell'accordo – necessaria a Cicerone come prova delle sue accuse – e i due sciocchi acconsentono, dopodiché gli ambasciatori fingono di ripartire per la Gallia. I due pretori, informati dal console, preparano la finta imboscata sul ponte Milvio.»

«Perché “finta”?» chiese Eco.

«Mentre i pretori credevano di aver inscenato una vera imboscata, gli uomini ai quali avevano teso l'agguato non hanno opposto nessuna resistenza perché se lo aspettavano. E sai perché? Perché Volturcio, che accompagnava gli allobrogi, faceva parte del gioco, cioè era un altro agente di Cicerone.»

«Dicevano anche questo nel Foro?»

«No, quest'ultima parte, relativa a Volturcio, è una mia idea», rispose Meto con un accenno di sorriso, che attenuò la sua espressione rabbiosa.

«Piuttosto plausibile», commentai, inserendomi di nuovo nella discussione. «Sappiamo che le spie di Cicerone sono ovunque.»

«Anche qui», sussurrò Meto a voce così bassa che a stento la udii.

Eco scosse il capo. «Ammesso che tu abbia ragione e Cicerone abbia teso una trappola ai cospiratori, questi non erano certo obbligati a caderci dentro. La realtà è che hanno colto l'occasione per allearsi con un popolo straniero e congiurare per muovere guerra a Roma.»

«Meto ha ragione ad affermare che sono stati degli sciocchi. I romani possono perdonare un complotto teso a rovesciare lo Stato, se ordito dall'interno – forse molti si sarebbero persino uniti a loro nella rivolta, se non altro per la prospettiva del

saccheggio –, ma tramare contro lo Stato unendosi a popoli stranieri è imperdonabile. In questo modo, i cospiratori si sono trasformati da ribelli in traditori. Credo che tu abbia ragione, Eco, quando affermi che Catilina non si risolleverà mai da questo colpo. Non desta meraviglia, dunque, che Cicerone abbia ringraziato gli dèi al termine del suo discorso. Giove stesso non avrebbe potuto concepire un modo più infallibile per screditare Catilina e i suoi.»

Metò si turò le orecchie. «Ti prego, padre, non parlare degli dèi! Sai cosa pensa Cicerone della religione; tra i suoi amici intellettuali fa sfoggio della sua poca fede, ripetendo di continuo che si tratta di sciocche superstizioni. Eppure, quando si rivolge alla folla assiepata nel Foro, diventa fervente come un sacerdote e si definisce un semplice strumento nelle mani degli dèi. Che ipocrisia! E poi, come si fa a credere a quella sciocchezza sulla statua di Giove che rappresenta un segno del destino? Non ti sembra più plausibile che sia stato Cicerone a decidere il giorno dell'imboscata, onde farlo coincidere con quello in cui sarebbe stata installata la statua, in modo da poter sfruttare la coincidenza? Ritengo che questa rappresenti la prova definitiva del fatto che c'è il suo zampino dietro tutta la faccenda: ne ha persino regolato i tempi a suo piacimento.»

Eco aprì la bocca per obiettare qualcosa, ma Metò era un fiume in piena. «Sai un'altra cosa? Non sono nemmeno sicuro che Cetego e Lentulo progettassero di appiccare il fuoco alla città. Quale prova abbiamo al riguardo, oltre alla parola di Volturcio, la spia di Cicerone? Forse i due sono stati abbastanza stupidi da farsi venire in mente una tale idea, ma è anche possibile che Cicerone abbia inventato tutto di sana pianta per terrorizzare il popolo, così come ha inventato la storia di una presunta rivolta di schiavi organizzata da Catilina. Schiavi e fuoco: nulla spaventa di più la gente. I ricchi temono la vendetta dei primi e i poveri temono il secondo, capace in un attimo di privarli di quel poco che hanno. Persino i più poveri, che guardano Catilina come un salvatore, gli volterebbero le spalle se sapessero che progetta d'incendiare la città.»

«Fulmini lanciati tra la folla», borbottai.

«Che cosa hai detto, padre?» mi chiese Eco.

«È soltanto un'osservazione di Catilina. Vestali e depravazione sessuale, incendi, anarchia, rivolta di schiavi, cospirazione con popoli stranieri, la volontà di Giove... Cicerone sembra sia riuscito a elevare ad arte la sua abilità di manipolare le masse.»

Metò si alzò, poggiando la coppa sul tavolino. Gli tremavano le mani. «Non dimenticare il suo costante controllo. Almeno io posso affermare qualcosa che nessun altro qui presente può fare: non ho mai servito da occhi o da orecchie per il console.» Con tali parole, ci voltò le spalle e se ne andò.

Eco lo guardò allontanarsi sbalordito. «Cosa è accaduto al mio fratellino?»

«Credo che sia diventato uomo.»

«No, intendo dire...»

«So perfettamente cosa vuoi dire. Dal giorno del suo compleanno, quando siamo venuti qui a Roma, comportamenti come quello al quale hai appena assistito sono diventati molto frequenti.»

«Tutte quelle strane idee e la rabbia contro Cicerone... da dove vengono?»

Scrollai le spalle. «Catilina è stato mio ospite parecchie volte e forse Meto si è intrattenuto spesso con lui mentre io ero altrove. Sai bene l'effetto che Catilina ha sui giovani.»

«Le idee di Meto però sono pericolose. Discuterne in campagna, nella fattoria, è una cosa, ma qui in città... spero che si renda conto che qui deve tenere la bocca chiusa, almeno in pubblico. Forse faresti bene a parlargliene, padre.»

«Perché? Devo ammettere che il suo ragionamento mi appare sensato.»

«Lo so. Ma non sei preoccupato per lui?»

«Certo che lo sono. Tuttavia, quando è andato via un attimo fa, non ho provato preoccupazione. Mi sono sentito molto orgoglioso di lui. E pieno di vergogna di me stesso.»

A teatro, ci sono momenti in cui i personaggi e gli avvenimenti rappresentati sembrano diventare più reali della realtà stessa. Non mi riferisco alle licenziose commedie romane, sebbene alcune raggiungano questo scopo, ma piuttosto alle sublimi tragedie greche. Gli spettatori sono perfettamente consapevoli che, dietro le maschere, si nascondono dei semplici attori e che le loro battute seguono un testo scritto, eppure, quando Edipo è accecato, si avverte una sofferenza più vivida di un dolore fisico e un terrore che sembra sgorgare dai recessi più profondi dell'anima. Quando gli dèi volteggiano in aria, si è consapevoli che sono soltanto uomini sospesi a una corda, eppure si prova uno sbigottimento che trascende la ragione.

I giorni che seguirono il discorso di Cicerone nel Foro furono improntati dalla stessa vivida e avvincente sensazione. C'era qualcosa di grandioso e di teatrale, ma al contempo di assurdo e spregevole, nell'ineluttabile destino che attendeva gli uomini catturati dagli uomini del console. Alla fine però non sarebbe stato lui a decretare la loro morte, ma il Senato; se poi la sentenza dell'augusto corpo senatoriale fosse stata legale o no, sarebbe stata una controversia dibattuta per un lungo periodo.

La legge romana non conferisce né ai consoli né al Senato il diritto di condannare a morte un cittadino; tale diritto spetta ai tribunali e ai comizi centuriati, ma, poiché i primi agiscono con lentezza esasperante e i secondi sono pericolosamente volubili, nessuna delle due istituzioni si mostra di grande aiuto in casi di emergenza. Si può arguire che il decreto in difesa dello Stato, col quale il Senato aveva investito i consoli del potere di prendere qualsiasi misura necessaria alla salvaguardia della Repubblica, eliminava ogni tipo di restrizione, e consentiva di pronunciare una condanna a morte contro i nemici di Roma, cittadini o no. A dispetto di queste considerazioni, però, in seguito ci si sarebbe chiesto se fosse stato giusto, legale o dignitoso condannare a morte dei prigionieri, cioè uomini che non costituivano più una minaccia per nessuno. Non appena Cicerone ebbe concluso il suo discorso, il Senato iniziò a dibattere quella controversia.

Stando alla mia declamata avversione per la politica, avrei dovuto lasciare la città immediatamente, ma non lo feci. Non potevo farlo. Come qualsiasi altro cittadino, attesi il trascorrere delle ore in preda all'agitazione e al nervosismo, con la precisa sensazione che qualcosa di terribile incombesse sulla città e sui suoi abitanti. Era una sensazione avvertita da tutti, qualunque fosse la loro fazione politica, l'opinione che avevano di Cicerone o il giudizio che esprimevano sugli uomini accusati del

complotto. Il terrore che aleggiava nell'aria era come un dolore che attanagliava le articolazioni del corpo politico, una febbre che faceva imputridire la mente della collettività. Volevamo liberarci di quella malattia, ma temevamo che i nostri medici potessero ricorrere a una cura drastica, che non avrebbe soltanto eliminato la febbre, ma anche il malato.

Il giorno dopo il discorso di Cicerone, la città si trasformò in un vortice di pettegolezzi, tutti incentrati intorno al tempio della Concordia, dove il Senato era in seduta ininterrotta. La notizia che uno dei congiurati aveva fatto il nome di Crasso gettò nel panico i mercanti del Foro; la gente si chiese che cosa sarebbe accaduto se l'uomo più ricco di Roma fosse stato arrestato e la sua colossale fortuna confiscata; qualcuno sentenziò che, piuttosto che essere arrestato, Crasso si sarebbe unito a Catilina nella guerra civile. Un tale Lucio Tarquinio si presentò davanti al Senato, affermando di essere stato inviato da Crasso per portare a Catilina la notizia dell'arresto dei suoi uomini e il consiglio di marciare subito su Roma. Dopo qualche momento di costernazione, la reazione dei senatori fu di zittirlo a forza di urla. Se anche il suo racconto corrispondeva a verità, nessuno aveva interesse a implicare Crasso nella cospirazione finché questi rimaneva pubblicamente fedele al Senato. Dopo un breve dibattito, i presenti votarono la fiducia al loro ricco collega e decisero di non consentire a Lucio Tarquinio di testimoniare, finché non avesse svelato l'identità della persona che l'aveva indotto ad accusare ingiustamente un uomo dall'indiscutibile patriottismo come Marco Licinio Crasso. Alcuni sostenevano che Tarquinio aveva deciso di coinvolgere Crasso al fine di rendere meno severa la punizione dei cospiratori già detenuti, giacché, con un prigioniero simile, il Senato non avrebbe adottato misure troppo drastiche. Altri ritenevano che fosse stato Cicerone a sobillare Tarquinio, per zittire l'uomo più ricco di Roma e impedirgli d'influenzare il dibattito in atto al Senato. Tuttavia Lucio Tarquinio tenne fede alla sua versione dei fatti. La questione della fedeltà di Crasso non fu più sollevata, ma questi si astenne dal dibattito sulla sorte dei prigionieri.

Anche Cesare fu oggetto di sospetti e d'indagini. Volturcio e gli allobrogi avevano forse coinvolto anche lui? E di tali accuse non era stata fatta parola né dal Senato né da Cicerone nel suo discorso perché nessuno dei due si sentiva di affrontare Cesare? Oppure si trattava di semplici chiacchiere messe in circolazione dai suoi avversari? Quale che fosse la verità, i pettegolezzi su di lui erano assai diffusi e avevano fatto presa a tal punto sui soldati di guardia al tempio della Concordia, fedeli a Cicerone, che, quando Cesare uscì dall'edificio quel pomeriggio, urlarono contro di lui minacce di ogni tipo, agitando anche le spade. Chi fu testimone dell'evento avrebbe affermato in seguito che il contegno di Cesare non aveva vacillato nemmeno per un istante e che, una volta superato lo sbarramento, aveva apostrofato le guardie che lo denigravano con sarcasmo: «L'umore di codesti cani è proprio insopportabile. Forse, ultimamente, il padrone non ha dato loro da mangiare».

Quel giorno, dopo un breve dibattito, i senatori dichiararono i prigionieri colpevoli di tradimento. Votarono anche in favore della concessione di una congrua ricompensa a favore di Volturcio e degli allobrogi. Sulla legalità del processo si sarebbe discusso a lungo nel tempo.

Nelle taverne, nelle piazze e nelle botteghe iniziarono a circolare i dettagli della rivolta che avrebbe dovuto scoppiare in coincidenza dei Saturnali, e che prevedeva l'eliminazione dell'intero Senato e della maggior parte dei cittadini. Solo i figli di Pompeo sarebbero stati risparmiati, affinché potessero essere usati come ostaggi per tenere a bada il grande generale. Secondo ciò che si mormorava in giro, un centinaio di uomini avrebbe dovuto appiccare il fuoco in vari punti della città e distruggere gli acquedotti, in modo da non poter spegnere gli incendi; chiunque fosse stato sorpreso con un secchio d'acqua, correva il rischio di essere ucciso. Quali, fra tanti dettagli, rispondevano a verità? Era impossibile affermarlo con sicurezza, giacché, non appena qualcuno raccontava un particolare, un altro si alzava a confutarlo. Un mercante di preziosi mi disse di aver visto coi propri occhi un'enorme cassa piena di torce e spade affilatissime in casa di Cetego, i cui schiavi erano in realtà feroci gladiatori ben addestrati; poco distante, un mercante di vini, che sosteneva di aver fatto visita a Cetego soltanto un paio di giorni prima dell'arresto, dichiarò invece che le uniche armi, peraltro da cerimonia, presenti nella sua casa appartenevano a un'antica collezione di famiglia e che le guardie del corpo erano pochissime, al pari degli altri senatori.

I pettegolezzi davano Cetego e Lentulo pronti a fuggire. I prigionieri erano stati posti sotto la custodia di alcuni senatori, ma si mormorava che i liberti di Lentulo percorressero le strade in lungo e in largo, nel tentativo di sobillare una rivolta per liberarlo, mentre i gladiatori di Cetego, con l'aiuto di bande di malviventi, sempre più numerose in città, programmassero di assalire la casa nella quale era tenuto prigioniero. Di conseguenza il console ordinò che altri soldati si aggiungessero a quelli che già circondavano le nove case nelle quali erano imprigionati i cospiratori; la presenza di tanti uomini armati nelle strade sollevò un vespaio di polemiche. La sera di quel giorno convulso, al calare del sole, Cicerone fu estromesso dalla sua casa per ragioni che non avevano nulla a che fare con la crisi politica. Quella infatti era la notte in cui si celebrava il rito annuale di Fauna, la Buona Dea, una cerimonia alla quale partecipavano le Vergini Vestali e che era presieduta dalla moglie del console. Essendo un rito esclusivamente femminile, Cicerone trascorse la notte presso il fratello Quinto. Tra le Vestali che partecipavano alla cerimonia c'era anche Fabia, la cognata del console, che dieci anni prima era stata processata e assolta dall'accusa di fornicazione con Catilina; secondo Bethesda, la maggior parte dei pettegolezzi delle donne era incentrata su ciò che provava Fabia quella notte. Personalmente, io ero incuriosito soprattutto dalla moglie di Cicerone, Terenzia. Non so se credesse in Fauna più di quanto suo marito credesse in Giove, ma era estremamente scaltra nel trarre presagi: quando le fiamme dedicate alla dea si assopirono e dopo un istante ripresero ad ardere con forza, Terenzia inviò un messaggio al marito, nel quale dichiarava che la Buona Dea gli consigliava di non aver pietà dei nemici di Roma.

L'alba delle None di dicembre si levò fredda e luminosa. Un drappello di uomini armati si radunò davanti al tempio della Concordia. I senatori vi giunsero alla spicciolata e, dopo aver lasciato fuori il loro seguito, salirono la scalinata accanto alla severa statua di Giove e scomparvero all'interno del tempio, dove avrebbero discusso del destino dei cospiratori. Crasso non si presentò, così come molti senatori del

partito populista, ma Cesare, dopo essersi fatto strada tra la folla del Foro, partecipò alla votazione.

La gente attendeva nervosa l'esito della riunione; si speculava senza ritegno su ciò che avveniva all'interno del tempio: si mormorava che Lentulo fosse fuggito; che nella notte Cetego fosse stato strangolato; che Crasso si fosse suicidato; che Catilina, accompagnato da un poderoso esercito, si accingesse ad attraversare il ponte Milvio; che in alcune zone della città fossero già scoppiati incendi e rivolte; perfino che Cesare fosse stato ucciso all'interno del tempio. Quest'ultimo pettegolezzo suscitò grande agitazione tra i suoi seguaci, che si sarebbero placati soltanto quando lo avrebbero visto uscire dal tempio sano e salvo.

Avrei voluto che Rufo mi portasse di nascosto all'interno del Senato, come aveva fatto il giorno del compleanno di Meto, in modo da poter udire quei discorsi con le mie orecchie. E invece me ne avrebbe raccontato i dettagli soltanto in seguito, che avrei aggiunto a quanto appreso dalla lettura della trascrizione del dibattito. Cicerone, infatti, preso dalla sua mania di controllo, dopo aver raccomandato nella prima orazione contro Catilina «che le idee politiche di ciascuno siano impresse sulla sua fronte affinché tutti possano vederle», aveva dislocato un esercito di segretari in mezzo ai senatori per far trascrivere tutto ciò che dicevano. Codesti segretari erano stati addestrati da Tirone tramite il suo metodo di *dictata votis excipiendi*, grazie al quale intere frasi e parole erano trascritte con un semplice segno. In questo modo parole, frasi e stati d'animo dei vari senatori sarebbero entrati a far parte dell'immenso archivio di Cicerone.

Il console Silano diede inizio al dibattito con una veemente condanna di coloro che avevano tentato di gettare Roma nel disordine della guerra civile, evocando immagini di bambini squartati dinanzi ai genitori inorriditi, di mogli stuprate in presenza dei mariti evirati, di ragazzi orribilmente mutilati, di templi razziati, di case date alle fiamme. Silano argomentò che nulla avrebbe placato gli dèi se non la condanna dei prigionieri alla «pena suprema».

I senatori che presero la parola dopo di lui concordarono con la sua proposta in un crescendo di espressioni vibranti d'indignazione, finché Cesare non si oppose. Sottolineò che la legislazione romana consentiva a un cittadino di commutare la condanna ricevuta in esilio. Non parlò del diritto dei condannati ad aver salva la vita, ma del fatto che la legge andava rispettata scrupolosamente per la salvaguardia delle tradizioni. «Riflettete sul precedente che stabilireste, giacché tutti i cattivi precedenti traggono origine da misure in se stesse buone. Ipotizziamo dunque che infliggiate una condanna eccezionale a uomini che, senza dubbio, la meritano... Ma vi siete chiesti che cosa accadrebbe nel caso in cui il potere dovesse passare nelle mani di uomini meno degni di voi e questi condannassero a morte persone che non lo meritano? Punterebbero il dito al precedente da voi stabilito e nessuno sarebbe in grado di fermarli.» Con tali argomentazioni, Cesare, da molti ritenuto colluso coi cospiratori, propose clemenza per i condannati senza parlare realmente in loro favore. Invece di condannarli a morte, propose di confiscare le loro proprietà e di esiliarli, sotto stretta sorveglianza, in terre lontane, finché Catilina non fosse stato sconfitto e la crisi superata.

Cicerone si oppose, sostenendo che tali uomini meritavano, come massima manifestazione di clemenza, la reclusione a vita, per la quale non esistevano precedenti. Inoltre sottolineò che le leggi a protezione dei cittadini non potevano applicarsi agli individui in questione, «poiché un uomo che è nemico dello Stato non può essere più considerato alla stregua di un cittadino».

Le argomentazioni di Cesare, tuttavia, furono talmente persuasive che lo stesso Silano rettificò le proprie affermazioni e disse di non aver mai inteso di voler condannare a morte i prigionieri, poiché per i senatori Cetego e Lentulo la «pena suprema» consisteva nella reclusione. Quest'ultima affermazione fu accolta da grida di sdegno e risate sguaiate.

Seguirono altre accalorate discussioni, dalle quali si comprese che i presenti erano profondamente divisi tra la pena di morte e l'esilio. Tiberio Claudio Nerone fu applaudito quando affermò che, a suo parere, nessuna decisione drastica come la pena capitale doveva essere presa in quel momento di grande agitazione e che la proposta di Cesare gli sembrava la migliore; nulla doveva essere fatto senza un processo legale, dichiarò, e nessun giudizio emesso se non dopo l'esilio perpetuo o la sconfitta definitiva di Catilina.

A quel punto si alzò a parlare Marco Catone. Sebbene le cronache non lo registrino, si può immaginare il gemito collettivo che si levò dall'assemblea. Marco Catone era la sedicente coscienza del Senato, colui che ammoniva i colleghi senatori a tener fede a quei principi morali che lui aveva ereditato dal famoso avo. «Molte volte ho parlato a questa assemblea, e molte volte ho rimproverato i miei colleghi per la loro debolezza, l'eccessiva indulgenza, l'indolenza e l'avidità. Nel fare ciò mi sono procurato molti nemici, ma, come non perdono i difetti a me stesso, così non ho motivo per perdonarli agli altri. Conoscete bene i miei sentimenti; ve ne ho parlato a lungo e molte volte, e vedo che alzate gli occhi al cielo alla prospettiva di udirli di nuovo. Alla gente non piace sentirsi dire che ha perso le virtù degli avi, specie quando ciò corrisponde a verità. I nostri antenati hanno costruito questa potenza col duro lavoro, col giusto governo delle province e con l'integrità di questo consesso. Oggi voi tutti accumulate ricchezze per voi stessi, mentre lo Stato è allo sfacelo economico. Le cariche pubbliche dovrebbero essere assegnate in base al merito, e invece sono vendute ad ambiziosi intriganti. Nella vostra vita privata siete schiavi del piacere e qui, nel Senato, siete strumenti del denaro e del potere. Il risultato? Quando la Repubblica subisce un attacco, non c'è nessuno a difenderla: tutti tremano, confusi, in attesa che qualcun altro agisca! Nel corso degli anni non avete badato ai miei ammonimenti; con una scrollata di spalle, avete proseguito la vostra folle corsa. Per fortuna, grazie alle solide fondamenta costruite dai nostri avi, lo Stato ha retto e ha persino prosperato. Adesso, però, non stiamo discutendo di moralità e non ci interroghiamo se il nostro dominio dovrebbe essere più grande o più ricco. La questione è se il nostro dominio rimarrà nelle *nostre* mani o se finirà in quelle dei nostri nemici! In una crisi come quella odierna, quale stolto osa parlare di clemenza e compassione? Da lungo tempo abbiamo smesso d'indicare le cose col proprio nome. Regalare le proprietà altrui è definita generosità, le idee sediziose sono considerate innovative, l'audacia criminale è applaudita come coraggio. Non dobbiamo meravigliarci dunque, se ci troviamo in tali condizioni! Bene... allora mostriamoci

pure liberali a spese di coloro che pagano le tasse, e pietosi verso coloro che depredano il tesoro dello Stato, ma dobbiamo anche offrire il nostro sangue a coloro che intendono ucciderci? Dobbiamo anche risparmiare la vita a un pugno di criminali per lasciarli liberi di distruggere la gente onesta? Ci hanno suggerito di attendere il momento opportuno, di far placare la nostra ira, di acquisire una prospettiva più serena e distaccata... tutto ciò mentre siamo in bilico sull'orlo dell'abisso! Ci spingono a rispettare la legge alla lettera, a tenere un processo formale, a concedere ai prigionieri la possibilità dell'esilio, mentre intorno alle nostre case si accumulano gli sterpi per appiccarvi il fuoco! Ci sono crimini per i quali la punizione può attendere, ma non è questo il caso! Questo crimine va stroncato sul nascere o sarà troppo tardi! Concediamo a questi traditori il tempo di riorganizzarsi, e possiamo dimenticare l'applicazione della legge! Quando una città cade, i suoi abitanti sconfitti perdono tutto. *Tutto!* Se l'amor di patria non riesce a smuovervi, allora che sia l'interesse personale a farlo. Mi appello a chi ha sempre avuto a cuore più le ville sfarzose e le pregiate suppellettili che il bene della penisola. Nel nome di Giove, cittadini, se volete conservare le vostre preziose proprietà, svegliatevi, mentre c'è ancora tempo, e aiutate a salvare la Repubblica. Non parliamo di sottrazione di tasse o d'ingiustizie perpetrate ai danni di popoli sottomessi. Qui, adesso, sono in gioco le nostre vite e la nostra libertà! Possiamo non reagire con forza a questa crisi, ma mostrare debolezza, cioè pietà verso Lentulo e gli altri congiurati, sarebbe estremamente pericoloso, perché rappresenterebbe un chiaro segnale a Catilina e al suo esercito. Quanto più severa sarà la vostra sentenza, tanto più il loro coraggio ne sarà scosso. Mostratevi deboli e ci saranno addosso come una muta di cani rabbiosi. E allora non invocate in aiuto gli dèi. Gli dèi aiutano chi si aiuta! Condanna all'esilio? Reclusione? Che assurde mezze misure! Costoro devono essere trattati come se fossero stati sorpresi nell'atto di perpetrare i crimini progettati. Se vedeste un uomo che appicca il fuoco alla vostra casa, vi perdereste in chiacchiere o lo aggredireste per impedirgli di portare a termine il suo disegno criminoso? Quanto al senatore che propone una punizione meno severa... forse lui ha meno motivi di noi di avere timore dei congiurati!»

Le parole di Catone suggerivano un coinvolgimento di Cesare nella cospirazione; dall'assemblea si levarono sonori fischi, che si placarono soltanto quando Cesare si alzò per controbattere la sua proposta. Nulla di nuovo fu detto e non si scambiarono insulti memorabili, finché, mentre Catone era intento a parlare, uno dei segretari di Cesare non si fece avanti per consegnargli una lettera. Cesare la lesse con espressione meditabonda, poi la strinse al petto come se contenesse un grande segreto. Catone, credendo che gli fosse stata inviata da uno dei cospiratori, pretese che la leggesse ad alta voce. Cesare esitò, ma l'altro insisté, finché non cedette e consegnò la missiva al suo segretario, dicendo: «Eccola, leggila tu stesso ad alta voce!»

Catone la strappò dalle mani del segretario e la scorse con una rapida occhiata. Mentre l'intero Senato l'osservava col fiato sospeso, il viso di Catone divenne purpureo come l'orlo della sua toga. Cesare accennò a un vago sorriso, mentre Catone, schiumando di rabbia, appallottolò la lettera e la gettò verso di lui, gridando: «Riprenditela, sporco ubriacone!»

Nel bel mezzo del dibattito sul destino della Repubblica, Cesare aveva ricevuto una scandalosa lettera d'amore dalla sorellastra di Catone, la capricciosa Servilia, perenne fonte d'imbarazzo per il grande moralista. Non fu dato di sapere se la scena fosse stata architettata da Cesare per scombussolare il rivale nel mezzo del suo discorso o se quel pomeriggio Servilia, relegata nella sua casa sul Palatino e indifferente alla crisi che paralizzava l'intera città, fosse stata colta con insolita intensità da un improvviso desiderio delle attenzioni di Cesare. Nemmeno il più stravagante commediografo sarebbe riuscito a ideare una scena tanto pungente e assurda.

Alla fine fu Catone, pur scombussolato, a spuntarla. Il Senato votò a favore della pena di morte per cinque dei nove congiurati: i due senatori, Lentulo e Cetego, i due membri del ceto equestre, Lucio Statilio e Publio Gabinio Capitone, e un cittadino comune, Marco Cepario.

I senatori, temendo che il calare delle tenebre offrisse a qualcuno l'opportunità di liberare i prigionieri, decisero di non aspettare a eseguire la condanna. Mentre i pretori si recavano a prelevare gli altri condannati, Cicerone, accompagnato da numerosi senatori e da un drappello di guardie armate, prese in consegna Lentulo e lo scortò attraverso il Foro. Mi ero mescolato alla folla e trattenevo il respiro, col cuore che mi martellava nelle orecchie e coi nervi tesi a cogliere i primi segnali di una rivolta. Dalla folla silenziosa, però, si levò soltanto un rombo quieto, come un mare impetuoso. Non avevo mai visto una calca di gente così sottomessa; osservai i visi delle persone intorno a me e vidi lo stupore e lo sbigottimento di chi si accingeva ad assistere a uno spettacolo terribile. Il solenne rituale della morte li teneva irretiti in un incantesimo. Di nuovo pensai al teatro e al suo misterioso potere di estraniare gli uomini dalla realtà e di portarli faccia a faccia con qualcosa di molto più grande. Il Senato di Roma metteva in scena la sua volontà, e non esisteva potere al mondo che potesse fermarlo.

I miei figli erano con me, ma, mentre io mi accontentavo di tenermi nelle retrovie, Meto si fece largo sino alle prime file. Dietro gli scudi e le spade levate dalle guardie, attraverso un piccolo varco nel mare di teste, intravidi Cicerone con un braccio lungo i fianchi e l'altro piegato sul petto a stringere l'orlo della toga. Il mento era sollevato e gli occhi fissi su un punto indefinito dinanzi a sé.

Accanto a Cicerone avanzava un uomo più anziano, anche lui con indosso la toga senatoriale, la cui postura ed espressione erano le medesime di quelle del console in carica. Lentulo non mostrava traccia del sarcasmo pungente per il quale si era guadagnato il suo soprannome, né chinava il capo per la vergogna o tremava per la paura. Se non avessi saputo chi era il console e chi il prigioniero, avrei avuto difficoltà a distinguerli. D'un tratto Lentulo voltò il capo e guardò nella mia direzione. Nel lampo che gli balenò negli occhi, lessi la consapevolezza della morte imminente.

Nei pressi del tempio della Concordia, scavata nella roccia del Campidoglio, c'era l'antica prigione della città, usata ai tempi della monarchia per rinchiudere gli avversari del re. Da quando Roma era diventata una Repubblica, la prigione era stata adoperata per i sovrani dei territori conquistati, tra i quali il più celebre fu senza

dubbio Giugurta, re di Numidia. Dopo essere stati trascinati in catene per tutta la città, Giugurta e i suoi figli erano stati condotti in carcere e gettati in una fossa profonda dodici piedi, priva di luce e di aria, raggiungibile soltanto attraverso un foro nel soffitto di pietra. Lì erano rimasti per sei giorni, senza cibo né acqua, prima di essere strangolati dai carcerieri.

Lentulo non dovette aspettare tanto a lungo. Nella prigione fu privato della toga senatoriale e, in seguito, fu scortato nella stessa fossa dove il re di Numidia era stato giustiziato. Come si conveniva al suo rango, fu calato per primo e strangolato non appena i suoi piedi toccarono terra. Gli altri condannati lo seguirono a uno a uno.

Quando fu tutto finito, Cicerone uscì dalla prigione e annunciò alla folla: «Hanno vissuto le loro vite». Era quello il modo tradizionale di riferirsi alla morte senza pronunciarne la parola, onde evitare di provocare il Fato e di destare i lemuri dei defunti senza pace.

Una volta eseguite le condanne, si ebbe la netta sensazione che la cappa di tensione, che sino a quel momento aveva gravato sulla città, si sollevasse, come quando si pronunciano le parole finali di una tragedia e gli attori lasciano il proscenio. Cicerone, circondato dalle guardie del corpo, si fece largo tra la folla del Foro, che all'improvviso scoppiò in un lungo applauso e in grida di giubilo. Cicerone fu acclamato salvatore della Repubblica e, mentre tornava alla sua casa, nell'elegante sobborgo del Palatino, le ricche matrone si affacciavano alle finestre per guardarlo e ordinavano agli schiavi di accendere lucerne alla porta per rischiarare il cammino del console. L'espressione di Cicerone non era più corruciata, ma sorridente, mentre agitava la mano alla folla come un generale in una parata trionfale.

Così ebbero fine le None di dicembre, il giorno più importante per Cicerone. A guardare la gente che lo acclamava mentre saliva al Palatino, si poteva ritenere il suo trionfo assoluto e totale. Ma, quando tornammo verso la casa di Eco sull'Esquilino, non vedemmo nessuna celebrazione nella Suburra. Nelle sue strade sudice e poco illuminate, regnava un silenzio ostile.

XXXVII

Negli ultimi giorni dell'anno, l'inverno accentuò la sua morsa; da settentrione spiravano venti gelidi e la pioggia picchiava violentemente sugli scuri chiusi. La brina copriva la terra e le giornate sembravano avviate al tramonto ancor prima che il sole sorgesse.

Alla fattoria si fece sentire la penuria di fieno. «Dovremmo cominciare a sostentare soltanto gli animali più giovani e in buona salute, e prendere in considerazione l'idea di macellare gli altri, o di venderli al mercato, anche in perdita, pur di non vederli morire. Gli animali malnutriti non superano un inverno rigido: muoiono di malattia o di stenti. Meglio allora ricavarne un profitto, anche minimo, anziché assistere alla loro lenta agonia», mi disse Arato.

Di tanto in tanto, vedevamo drappelli di soldati in assetto di guerra percorrere la Via Cassia verso settentrione. Il Senato stava radunando le forze in vista di un

confronto armato. Un giorno, mentre transitava un'intera legione, sorpresi Meto e Diana sul crinale. Meto indicava alla sorella il grado dei vari soldati e le spiegava l'uso delle loro armi. Quando si rese conto che ero alle sue spalle, tacque e si allontanò. Diana gli corse dietro per un breve tratto, poi si voltò verso di me, piegò il capo e guardandomi dritto negli occhi mi chiese: «Perché hai un'aria così triste, padre?»

Eco inviò vari messaggi per tenermi aggiornato sugli sviluppi della situazione. Sebbene in città circolassero voci circa sollevazioni in Mauritania e Spagna, causate dall'esecuzione dei cinque congiurati, i sostenitori di Catilina ancora presenti a Roma presero subito le distanze. Ci furono tuttavia uomini che si mantennero leali e, in seno ad alcune famiglie, si verificarono grandi sconvolgimenti. Il più orribile riguardò il figlio di un senatore, Aulo Flavio, che lasciò Roma per unirsi ai seguaci di Catilina. Il padre lo fece inseguire da un drappello di guardie, che lo riportarono nell'Urbe, dove lo fece giustiziare.

I Saturnali ebbero luogo senza spargimento di sangue e furono celebrati come un giorno di liberazione. Catone propose alla gente accalcata nel Foro che Cicerone fosse acclamato come il «padre della patria», e la folla rispose con grida di giubilo. In seguito il Senato convertì la proposta in legge. Chissà se, quando aveva iniziato il suo mandato come console, Cicerone aveva immaginato di poter raggiungere un simile trionfo. La prima nota stonata lo colpì all'inizio del nuovo anno, quando il suo mandato giunse al termine. La tradizione richiedeva che il console uscente pronunciasse dai Rostri prima un giuramento, nel quale dichiarava di essere stato fedele nel servizio della Repubblica, e poi un discorso di commiato. Chissà che orazione aveva programmato Cicerone! Avendo trascorso parecchi giorni nella sua casa, mentre preparava la difesa di Sesto Roscio, lo avevo immaginato nella sua bella biblioteca, intento a camminare avanti e indietro, pronunciando frasi, chiedendo a Tirone di procurargli determinati volumi per controllare eventuali citazioni e limando quello che doveva essere il supremo discorso del più grande oratore di Roma: la dichiarazione ai posteri delle conquiste raggiunte durante il suo mandato.

Le cose però non andarono così. A Cicerone fu impedito di pronunciare il suo discorso di commiato da due tribuni appena eletti, i quali, adducendo un cavillo legale, sostenevano che tale onore fosse proibito a chiunque avesse condannato a morte dei cittadini romani senza un giusto processo. Essi pertanto avevano occupato i Rostri, non permettendo a Cicerone l'accesso alla pedana. Alla fine gli avevano concesso di salirvi soltanto per pronunciare il giuramento di legge. Mentre i tribuni l'osservavano, pronti a saltargli addosso per trascinarlo via con la forza, se avesse accennato ad aggiungere qualcosa, Cicerone aveva iniziato a pronunciare il giuramento di aver servito fedelmente la Repubblica... poi, improvvisamente, aveva gridato: «Giuro... che ho salvato la mia patria e ho fatto di tutto per mantenerla grande!»

È vero che quel giorno Cicerone aveva avuto l'ultima parola, ma che delusione e che amarezza doveva aver provato nel vedersi sottratto il discorso di addio! Alcuni in seguito mormorarono che dietro l'incidente ci fosse stato lo zampino di Cesare e dei populisti; altri invece ne attribuirono il merito alla fazione di Pompeo la quale, stanca di sentire Cicerone proclamare che l'esecuzione dei cospiratori era stata un'impresa

importante come la conquista dell'Oriente, aveva deciso d'impartire una lezione al senatore Maestro Cece.

Non fui sorpreso quando, una gelida mattina, Meto si presentò nella mia biblioteca, annunciandomi, con gli occhi rivolti altrove, di voler lasciare la fattoria e trasferirsi a Roma dal fratello.

Per un lungo istante riflettei sulla sua richiesta. «Se Eco è disponibile a...»

«Ho già parlato con lui. Qui disponi di tutti gli aiuti che ti servono. Non hai bisogno di me», si affrettò ad aggiungere Meto.

«Credo che riusciremo a farcela anche senza di te. Diana sentirà molto la tua mancanza.»

Sospirò, alzando le mani al cielo. «Forse non starò via a lungo. Non vedi, padre, che ho bisogno di andare via?»

«Sì, mi sembra evidente. Hai ragione; probabilmente per te sarà un bene trascorrere del tempo in città. Adesso sei un uomo e devi trovare la tua strada. So di poter fare affidamento su Eco. Quale schiavo desideri portare con te?»

Meto distolse lo sguardo. «Pensavo di andare da solo.»

«Oh, no! In un periodo turbolento come questo, non è consigliabile viaggiare da soli. Inoltre non puoi andare da Eco senza uno schiavo che provveda alle tue necessità. Che ne dici di Oreste? È forte e giovane.»

Scrollò le spalle.

Avendo già preparato il bagaglio la sera prima, Meto partì subito e Bethesda attese che si fosse allontanato prima di scoppiare a piangere. Credeva che avessimo litigato, e mi tormentò per conoscere i dettagli; quando negai e tentai di consolarla, mi spinse fuori della stanza, chiudendomi la porta in faccia.

«Forse anch'io dovrei andare a Roma», mormorai.

Quell'inverno si stava rivelando molto duro.

Il giorno seguente feci una lunga passeggiata intorno ai confini della mia fattoria, pensando che l'aria fresca e il movimento mi avrebbero aiutato ad alleviare la depressione. Mi diressi verso la Via Cassia e camminai verso settentrione sino a giungere al muro di pietra che separava la mia proprietà da quella di Manio Claudio. Che tipo strano, pensai, ricordando l'episodio avvenuto il giorno del compleanno di Meto. Rubare del cibo da portare a casa e poi osare insultarmi nella dimora di mio figlio. Probabilmente Manio si trovava a Roma; Claudia mi aveva detto che preferiva la città nei mesi più freddi.

Durante l'estate, gli schiavi avevano fatto un buon lavoro nel riparare il muro di confine, tuttavia notai alcune crepe qua e là: la pioggia e il gelo si erano già accaniti contro le pietre. Spinsi lo sguardo lungo i campi che salivano dolcemente verso la mia casa, dalla quale si levava il fumo delle cucine nell'aria immobile. Da quella distanza, col crinale sullo sfondo, la fattoria aveva proprio l'aria del pacifico rifugio di un uomo ricco.

Giunsi al torrente e svoltai verso meridione. Fatta eccezione per i sempreverdi, gli alberi sulle sue rive erano completamente spogli, e l'acqua in superficie era gelata, imprigionando la ruota del mulino sino al disgelo. Un giorno, pensai, la controversia

sull'uso del torrente sarà conclusa, e allora potrò sedermi sulla riva senza pensare ad avvocati, tribunali e al contegno sprezzante di Publio Claudio. Una collina oscurava la vista sulla sua proprietà, ma notai ugualmente un pennacchio di fumo levarsi dalla sua casa. Chissà in che cosa era impegnato il mio vicino in una giornata come quella. Forse stava rintanato al calduccio con la sua piccola Libellula. Al ricordo della breve visita alla sua casa, un brivido mi percorse la schiena.

Seguendo il corso del torrente, giunsi nell'angolo più remoto della mia proprietà, dove avevo seppellito Nessuno. In mezzo al groviglio di rami spogli, non fu difficile trovare la piccola stele. Chi era Nessuno? Una pedina di Cicerone, di Catilina o di Marco Celio? Non molto lontano avevamo sepolto Forfex; sebbene ne conoscessi il nome, l'avevo sotterrato con una semplice pietra come lapide.

Salii sul crinale e ammirai il panorama. Era molto gradevole, anche a uno sguardo malinconico come il mio, con le sue sfumature di grigio e di terra d'ombra. Mi sarei trattenuto volentieri più a lungo lassù, ma il freddo alle mani e ai piedi mi spinse a fare ritorno a casa.

Arato mi venne incontro alla porta. «*Domine*, c'è un visitatore che ti attende in biblioteca», disse in tono pacato.

«Proviene dalla città?» indagai con una stretta al cuore.

«No, *domine*. È il tuo vicino, Gneo Claudio.»

«Per Giove, che cosa potrà mai volere da me?» borbottai.

Mi tolsi il mantello e mi avviai verso la biblioteca. Gneo era seduto con aria annoiata e giocherellava con la targhetta che penzolava da un rotolo di papiro, infilato nella sua casella, come se non avesse mai visto un documento scritto prima di allora. Al mio ingresso, sollevò un sopracciglio ma non accennò ad alzarsi.

«Che cosa desideri, Gneo Claudio?»

«Brutto tempo, eh?» azzardò in tono colloquiale.

«A modo suo è bellissimo, anche se un po' rigido.»

«Sì, rigido, è questo ciò che intendevo dire. Come la vita di campagna in generale. Mandare avanti una fattoria è dura, specie se non possiedi una casa a Roma nella quale rifugiarti di tanto in tanto. La gente di città legge qualche poema e immagina che la vita in campagna sia tutta farfalle e fauni nascosti nei boschi. La realtà è ben diversa. Credo che, nel complesso, tu abbia avuto un anno difficile qui nella fattoria del cugino Lucio.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Così sostiene la cugina Claudia.»

«È forse affar tuo?»

«Magari posso aiutarti.»

«Non credo proprio, a meno che tu non abbia fieno da vendermi.»

«È ovvio che non ne ho! Sai, sulla montagna non ci sono campi nei quali farlo crescere.»

«E allora di che cosa vuoi parlare?»

Il suo improvviso scatto di rabbia si stemperò in un sorriso. «Voglio farti un'offerta per acquistare la tua fattoria.»

«Non è in vendita, e se Claudia ti ha informato del contrario...»

«Ho semplicemente creduto che fossi pronto a gettare la spugna e a tornare alla tua casa.»

«È questa la mia casa.»

«Non penso.»

«Non mi interessa che cosa pensi.»

«Questa è terra dei Claudii, Gordiano. Lo è da quando...»

«Raccontalo allo spirito di tuo cugino Lucio. Ha voluto che io avessi questa terra.»

«Lucio è sempre stato diverso da tutti noi. Era più ricco e dava tutto per scontato. Non apprezzava la sua classe sociale e non comprendeva l'importanza di tenere i plebei al loro posto. Avrebbe lasciato la fattoria a un cane, se fosse stato il suo migliore amico.»

«Credo sia meglio che tu vada via, Gneo.»

«Sono venuto con una buona offerta. Se sei preoccupato che possa imbrogliarti...»

«Se sei venuto a cavallo, dirò ad Arato di andarlo a prendere nella stalla.»

«Gordiano, sarebbe meglio per tutti...»

«Va' via, Gneo Claudio!»

Il giorno seguente, mentre riflettevo sulla strana visita di Gneo, giunse una lettera di Eco da Roma. Qualunque fossero le notizie che portava, il solo pensare al suono della sua voce, un po' roca, ma dolcissima alle mie orecchie, mi mise di buonumore. Forse Meto aveva aggiunto due righe alla missiva. Mi ritirai nella biblioteca e ruppi il sigillo.

Carissimo padre,

il tuo schiavo Oreste è appena giunto a Roma, ma non è in grado di spiegarmi il motivo della sua venuta. Sostiene di essere partito dalla fattoria con Meto, il quale però, dopo un breve tratto di strada, si è avviato in un'altra direzione, ordinandogli di raggiungere l'Urbe e fermarsi presso di me. A quanto sembra, Oreste credeva di doverlo accompagnare in città, anche se dichiara che gli hai comunque ordinato di restare con me per sempre. È forte come un toro, ma non molto intelligente.

L'aria che tira qui in città è piuttosto incerta. Non credo si potrà tornare alla normalità finché Catilina non sarà definitivamente sconfitto. A volte sembra inevitabile e imminente, poi si sparge la voce che l'esercito dei rivoltosi ormai include migliaia di schiavi fuggiaschi ed è più numeroso di quello di Spartaco al culmine della sua potenza. È difficile capire in cosa credere. Sembra ci sia del malcontento nei confronti di Cicerone, almeno tra coloro che non sono occupati a proclamarlo il più grande romano di tutti i tempi...

Continuai a leggere anche quando le parole non significarono più nulla per me. Alla fine, posai la lettera sul tavolo e notai che mi tremava la mano.

Se Meto non era a Roma, dove si trovava?

Nell'istante in cui mi posi la domanda, intuì la risposta.

«Quanto distano da qui? Quanto tempo starai lontano?» mi chiese Bethesda con insistenza.

«Sono accampati in una zona compresa fra l'Etruria e le Alpi. Quanto starò lontano? Non lo so, e non c'è modo di saperlo.»

Sei sicuro che Meto abbia raggiunto Catilina?»

Ne sono sicuro come se me l'avesse detto lui stesso! Che stupido sono stato!»

Bethesda non mi contraddisse. Mentre radunavo il necessario per la partenza, mi scrutava impettita, a braccia conserte e con la schiena rigida; ma il suo sguardo furioso tradiva l'angoscia che tentava di nascondere. Di rado l'avevo vista così preoccupata, e guardarla negli occhi mi fece innervosire. «Che cosa faremo qui senza di te e senza Meto? Potrebbe essere pericoloso... schiavi fuggitivi... soldati. Forse Diana e io dovremmo andare a Roma...»

«No! Le strade sono troppo pericolose e non sono sicuro che gli schiavi siano in grado di proteggervi.»

«Credi che siano capaci di proteggerci qui in casa?»

«Bethesda, ti prego! Ho scritto a Eco e gli ho chiesto di venire subito. Forse già domani sera sarà qui.»

«Dovresti restare qui sino ad allora.»

«Non posso! Ogni istante che passa... la battaglia potrebbe già essere in atto... e tu vuoi che Meto torni a casa, vero?»

«Cosa accadrà se nessuno di voi due farà ritorno a casa?» ribatté Bethesda in tono stridulo. Poi si portò una mano alla bocca e rabbrivì.

La strinsi a me e lei iniziò a singhiozzare. «Sin dal momento in cui abbiamo lasciato la città, solo difficoltà, solo problemi...»

Sentii una mano tirarmi la tunica. Era Diana che mi guardava con gli occhi dilatati. «Padre, vieni a vedere.»

«Non adesso.»

«Devi venire *subito*!»

Qualcosa nella sua voce mi obbligò a seguirla. Anche Bethesda percepì quella nota stonata e ci seguì, trattenendo i singhiozzi.

Diana corse avanti; la seguimmo nell'atrio e poi fuori della porta principale. Si fermò davanti alle stalle, facendoci cenno di seguirla. Poi riprese la corsa. Il cuore prese a martellarmi in petto.

Giunti in un angolo appartato delle stalle, svoltammo verso una zona invisibile dalla casa. Tra i barili di legno vuoti accatastati contro il muro, Diana indicò qualcosa che non riuscivamo ancora a vedere. Mi avvicinai e intravidi due piedi.

«Oh, no!» esclamai. Un altro passo, e vidi due gambe bianche e nude. «No, no, no!» Un altro passo, e un torso. «Non adesso, non qui, non di nuovo! È impossibile!» Un altro passo, e vidi ciò che cera da vedere.

Un cadavere nudo, privo della testa.

Mi portai le mani al viso. Bethesda, stranamente, mantenne il sangue freddo. Trasse un profondo respiro e si chiese chi potesse essere quel poveretto.

«Non ne ho idea», replicai.

Diana prese la mano della madre e mi guardò con un'espressione di accusa e di delusione. «Se Meto fosse qui, lui sì che capirebbe chi è costui!»

XXXVIII

«L'uomo che viaggia da solo ha uno stolto per compagno», così recita l'antico proverbio, ma nella fretta di raggiungere Meto mi ero sentito stranamente invincibile, come se nessun ostacolo che potessi incontrare lungo la strada, banditi in agguato o schiavi fuggitivi, fosse in grado di fermarmi.

Quella era ovviamente un'illusione, e la parte più avveduta di me lo sapeva benissimo, ciononostante mi aveva dato la forza di lasciare gli schiavi più forti, che avrei potuto portare con me come guardie del corpo, a protezione della fattoria. Sempre che potessi fidarmi di loro! La notte precedente uno di loro avrebbe dovuto montare la guardia sul tetto della casa, come avevo deciso già da tempo e, se ci fosse stato, avrebbe visto qualcuno portare dietro le stalle il cadavere senza testa. Ma lo schiavo incaricato, piagnucolando che di notte la temperatura era diventata troppo rigida e per quello era dovuto rientrare, mi aveva confessato la sua negligenza implorandomi di non farlo picchiare da Arato. A pensarci bene, cosa avrei potuto aspettarmi da uno come lui? Era uno schiavo, non un soldato. Tuttavia lo avevo consegnato ad Arato affinché lo punisse, con la raccomandazione di fare in modo che in mia assenza non si verificassero simili mancanze, altrimenti l'avrei spedito in miniera. Ero furioso, ed evidentemente le mie parole erano suonate molto convincenti, perché il mio intendente era divenuto pallido come un cencio. Quanto al cadavere, non ero riuscito a scoprire nulla di significativo, e avevo raccomandato ad Arato di conservarlo finché non fosse arrivato Eco. Forse lui sarebbe riuscito a venire a capo di qualcosa.

Viaggiare da solo, in pieno inverno, attraverso una terra sull'orlo del conflitto, era una strana esperienza. I campi ai lati della strada erano incolti e abbandonati, e anche la Via Cassia era deserta, mentre di solito in inverno transitavano carri e uomini, specie in una giornata limpida, senza pericolo di pioggia. Cavalcai per ore e ore senza incontrare anima viva. Le case avevano porte e finestre sbarrate; gli animali erano stati rinchiusi in recinti e stalle lontani dalla strada e nascosti alla vista dei passanti. Gli unici segni di vita erano rappresentati dai pennacchi di fumo che si levavano dai comignoli. Le famiglie restavano chiuse in casa, restie a mostrare traccia di ricchezza, di provviste di cibo o della loro stessa esistenza. Mi sembravano struzzi, quegli strani animali che di tanto in tanto si vedevano al Circo Massimo, i quali infilano la testa nella sabbia, credendo così di nascondersi completamente alla folla vociante. Anch'io mi ero illuso di fuggire da Roma e nascondermi nella mia fattoria, ma non aveva funzionato. E non avrebbe funzionato nemmeno per quei poveri contadini, se da quelle parti fosse passato un esercito bramoso di saccheggio e bottino. D'altro canto, però, quale scelta rimane a un uccello che ha le ali ma non può volare? A meno che non riesca a levarsi in volo con la sola forza di volontà...

I villaggi che attraversai mi sembrarono ancor più desolati delle campagne, nessuno in giro per le strade e porte sbarrate. Soltanto le taverne – ogni villaggio ne aveva una o due – pullulavano di vita. Al loro interno gli abitanti si riunivano e

discutevano incessantemente, soprattutto per rassicurarsi a vicenda che tutte le battaglie si sarebbero combattute da qualche altra parte e che gli eserciti non avrebbero razziato le loro provviste, ma quelle di qualcun altro. Si mostravano tutti ansiosi di ricevere notizie, ma non avevo nulla da comunicare. Rimasi molto sorpreso nell'udire poche parole di sostegno a Catilina, sebbene mi trovassi nella regione dove poteva vantare il supporto più massiccio. I sostenitori più accesi della sua causa dovevano averlo già raggiunto, pensai, oppure, dopo i primi tempi, l'avevano abbandonato.

Proseguì nel mio viaggio a tappe forzate, sostando in città e villaggi dei quali non conoscevo nemmeno il nome e chiedendo sempre informazioni circa gli spostamenti di Catilina e dei suoi uomini. Da quando Lentulo e i suoi erano stati arrestati, l'esercito ribelle non aveva fatto altro che spostarsi tra le Alpi e l'Urbe, per evitare lo scontro coi soldati inviati da Roma. A un certo punto era sembrato che l'esercito di Catilina fosse costituito da due legioni, cioè dodicimila uomini, ma, dopo le esecuzioni, opportunisti e avventurieri si erano dileguati. Esausti per le marce forzate e affamati per la mancanza di provviste, anche i più devoti sostenitori della causa populista avevano iniziato ad abbandonare Catilina, finché non erano rimasti soltanto coloro per i quali la via del ritorno era sbarrata. «Non credo che troverai più di cinquemila soldati con Catilina e Manlio, e molti male armati», mi confidò un oste a Firenze, aggiungendo che l'esercito romano, sotto il comando del console Antonio, era passato da lì soltanto qualche giorno prima, diretto verso settentrione.

Trovai Catilina e i suoi accampati alle pendici degli Appennini, nei pressi di Pistoia. L'esercito di Antonio distava soltanto poche miglia e, per evitarlo, fui costretto a una lunga deviazione attraverso campi e stradine.

Mentre cavalcavo all'aperto, lungo i fianchi rocciosi delle colline, verso l'accampamento brulicante di tende e fuochi, ebbi timore di essere assalito, ma poi mi resi conto che nessuno avrebbe mai badato a un cavaliere solitario, avvolto in un mantello e privo di armi. Una volta giunto all'interno del campo, mi ritrovai all'improvviso circondato da uomini che non avevano affatto l'aria di feroci guerrieri, armati com'erano soltanto di qualche coltello da scalco, lance da caccia e punteruoli affilati. Alcuni erano più giovani di me, altri più vecchi, e tra questi ultimi notai parecchi veterani dell'esercito di Silla, con indosso le vecchie corazze, non più adatte al loro fisico come un tempo. Insieme con quegli uomini cenciosi e male equipaggiati, ne notai altri dotati di buone armi e corazze, che avevano l'aria di essere vere e proprie truppe disciplinate.

L'umore nel campo era meno tetro di quanto mi aspettassi, venato com'era da quella rassegnazione che accomuna anche gli estranei. Gli uomini si raggruppavano intorno ai fuochi per riscaldarsi, ridendo e chiacchierando a bassa voce. I loro visi apparivano affaticati e malinconici, ma i loro occhi luccicavano; erano senza speranza, ma non disperati: erano giunti a un punto al di là della speranza, cioè al di là di vani sogni e ambizioni. Avevano seguito Catilina sino a quel punto di loro volontà, e i loro visi non mostravano rimpianti.

Li osservai perplesso, alla ricerca dell'unico che mi interessava. Come avrei fatto a trovare Meto in mezzo a tanti uomini, sempre che si trovasse tra loro? Ero esausto, e

all'improvviso mi sembrò di non avere più energia. A dispetto della stanchezza e del dubbio, però, camminai sino al centro del campo, verso una tenda appartata, decorata agli angoli da pennacchi rossi e sul davanti da un alto stendardo con l'aquila d'argento che Catilina aveva portato con sé da Roma. Alla fredda luce del sole sembrava viva, come l'aquila che era atterrata davanti a noi sull'*auguraculum* il giorno del compleanno di Meto.

Due legionari mi sbarrarono la strada. «Annunciate a Catilina che desidero vederlo», dissi loro in tono pacato ma fermo. Alla loro occhiata dubbiosa, aggiunsi: «Ditegli che sono Gordiano il Cercatore».

Dopo essersi scambiati uno sguardo stizzito, il più anziano entrò nella tenda. Dopo una lunga attesa, uscì e mi fece cenno di entrare.

L'interno della tenda era affollato ma in ordine. I giacigli erano stati accantonati per fare posto ad alcuni tavoli, sui quali erano dispiegate alcune mappe, tenute ferme con dei pesi posti negli angoli. Bisacce di cuoio piene di documenti giacevano in terra; su un tavolo, quasi fossero in mostra, erano allineate asce cerimoniali e altre insegne che per diritto potevano essere portate in battaglia soltanto da un magistrato eletto. Catilina doveva averle portate con sé da Roma, pensando che potessero instillare nei suoi uomini un senso di legittimazione, o forse per convincere se stesso.

Nella piccola cerchia di persone sedute a confabulare al centro della tenda, riconobbi Tongilio, che mi salutò con un cenno del capo. Era bellissimo con la corazza luccicante e il mantello scarlato; i capelli disordinati erano pettinati all'indietro, lasciandogli così libero il volto. Assomigliava a un giovane Alessandro Magno. Altri visi si voltarono a guardarmi, e tra essi ne riconobbi alcuni, poiché li avevo visti nella miniera di Gneo durante il temporale. Notai anche un uomo alto e massiccio, con barba e capelli bianchi, il cui viso mi ricordò quello di Marco Memmio. Doveva essere Manlio, il vecchio centurione che aveva organizzato i veterani di Silla, dei quali era diventato il generale.

I presenti mi osservarono per un istante, poi rivolsero di nuovo la loro attenzione all'uomo che sedeva dandomi le spalle: Catilina. Guardandomi intorno, vidi un'altra figura in un angolo della tenda, china a lustrare con energia una corazza. Anche da dietro, la riconobbi subito, e il cuore mi balzò in gola.

Dal gruppo riunito intorno a Catilina proruppe un applauso, dopodiché gli uomini si alzarono e uscirono dalla tenda. Nel passarmi accanto, Tongilio mi rivolse un sorriso.

A quel punto Catilina si voltò verso di me. Le guance scavate e gli occhi febbrili lo rendevano ancor più attraente, come se la tensione degli ultimi giorni avesse affinato e purificato i bei lineamenti.

Mi rivolse un sorriso enigmatico, e io fui costretto a irrigidire la mascella per non sorridere a mia volta.

«Gordiano il Cercatore. Quando la guardia mi ha sussurrato il tuo nome, non potevo credere alle mie orecchie. Il tuo tempismo è perfetto! Sei venuto a spiarmi? Troppo tardi. Oppure, all'ultimo minuto, hai deciso di legare il tuo destino al mio?»

«Nulla di tutto questo, Catilina. Sono venuto per mio figlio.»

«Temo che sia troppo tardi.»

«Padre!» Assorto nel lavoro, Meto non aveva udito Catilina pronunciare il mio nome, ma al suono della mia voce mise giù la corazza e si voltò. Una serie di emozioni gli attraversò il viso, finché non si alzò di scatto e uscì dalla tenda.

Accennai a seguirlo, ma Catilina mi fermò prendendomi per un braccio. «No, Gordiano, lascialo andare. Tornerà a tempo debito.»

Serrai i pugni, ma la parte più saggia di me seguì il suo consiglio. «Che cosa fa qui? E soltanto un ragazzo», sussurrai.

«Vuole disperatamente essere un uomo, Gordiano. Non lo capisci?»

Mi sentii prendere dal terrore. «Non m'importa, mi rifiuto di lasciarlo morire con te!»

Catilina inspirò profondamente e distolse lo sguardo. Avevo pronunciato là parola infausta.

«Oh, Catilina, perché non sei fuggito a Marsiglia, come avevi detto? Perché sei rimasto in Italia invece di accettare l'esilio? Pensavi...»

«Sono rimasto perché non mi hanno permesso di partire! Tutti i varchi attraverso le Alpi sono stati bloccati dalle forze del Senato. Cicerone non aveva nessuna intenzione di lasciarmi in vita; voleva lo scontro finale, e io non ho avuto scelta. Mi hanno messo con le spalle al muro», sussurrò con voce roca. «Incastrato! E i miei seguaci a Roma... che sciocchi a lasciarsi coinvolgere nello scandalo con gli allobrogi... quella è stata la fine di tutto. E dopo... ma tu eri lì, vero? Come lo era Meto, il cui racconto dei fatti è stato estremamente vivido. Tuo figlio ha capito l'accaduto. È molto saggio per la sua età. Dovresti essere orgoglioso di lui.»

«Orgoglioso di un figlio che non capisco più? Che mi sfida non appena ne ha l'occasione?»

«Come fai a non capirlo, Gordiano? È esattamente come te. O forse come eri un tempo, o come potresti ancora essere. È coraggioso come te. Pietoso come te. Dedito a una causa, come potresti essere anche tu se ti lasciassi andare. Affamato di ciò che la vita ha da offrire, come un tempo devi essere stato anche tu.»

«Ti prego, Catilina, non dirmi che hai sedotto anche lui con le tue idee.»

Tacque per qualche istante, poi sorrise.

Mi avvicinai al giaciglio dove Meto aveva lasciato la corazza che stava lucidando. Osservai il mio riflesso distorto tra teste di leoni e grifoni sbalzati, poi la gettai a terra. «E adesso gli fai pure pulire la tua corazza come se fosse uno schiavo.»

«No, Gordiano, non è la mia corazza. È la sua. Vuole che sia splendente per la battaglia.»

Fissai gli oggetti sul giaciglio: gli schinieri per proteggere gli stinchi, l'elmo piumato con la visiera, la corta spada infilata nel fodero. I vari pezzi dovevano essere appartenuti un tempo a uomini di diversi ranghi; persino io ero in grado di capire quanto l'equipaggiamento fosse raccogliaccico. Tentai d'immaginare mio figlio con quelle armi indosso, ma non ci riuscii.

«Mi è stato riferito che in mio onore i senatori si sono tolti la solita toga e hanno indossato una tunica particolare, che porteranno per tutta la durata della crisi. So che hanno ammonito la popolazione a fare altrettanto. È vero, Gordiano?»

«Eco mi ha accennato a qualcosa di simile nella sua ultima lettera», risposi, con gli occhi fissi sull'equipaggiamento di Meto. All'improvviso mi sentii stordito.

«Tirano spesso fuori vecchi rituali e cerimonie che nessuno ha mai visto, né tantomeno ricorda! Alcuni riti sono piuttosto ridicoli, ma questo mi piace. Sono sempre stato definito arbitro delle mode, e questa ne è la conferma. Dunque ho costretto persino il noioso Catone a cambiarsi la toga.»

Sollevai gli occhi e fissai Catilina in viso.

Scosse il capo. «No, Gordiano, non sono uscito di senno, ma qualche battuta mi rasserenava sempre prima di una battaglia.»

«Quando avverrà?»

«Entro un'ora, credo. Manlio e Tongilio sono intenti a radunare le truppe per il mio discorso. Sei arrivato appena in tempo. Se l'avessi perso, non te lo sarei mai perdonato! Se però desideri andar via prima per evitare la carneficina, sappi che non ti tratterò con la forza.»

«Ma... qui, adesso...»

«Sì, il momento è giunto. Avevo sperato di ritardarlo ancora una volta per guadagnare un po' di tempo. Era mia intenzione valicare le montagne per raggiungere la Gallia, prendere strade secondarie per evitare lo scontro; lottare, se necessario, per attraversare i passi montuosi, cercando di sopravvivere alle tormentate di neve. Ma quando abbiamo raggiunto il passo, su a settentrione, che cosa credi che abbiamo trovato ad aspettarci? Un altro esercito romano. Allora ho deciso di tornare indietro e affrontare i soldati di Antonio. Un tempo Antonio simpatizzava per la mia causa; mi hanno riferito che Cicerone ne ha comprato il sostegno concedendogli il governatorato che spettava a lui alla fine del mandato. Eppure... non si sa mai; all'ultimo momento, Antonio potrebbe decidere di tornare sui propri passi e di appoggiarmi. Sì, Gordiano, so che è impossibile, ma non dirlo ad alta voce. Nessun'altra parola di cattivo auspicio, ti prego. Ma, guarda... sta tornando tuo figlio.»

Meto si fermò all'ingresso della tenda. «Sono venuto per indossare la mia corazza», disse.

«Aiutami prima a infilare la mia. Ci vorrà un momento», gli chiese Catilina, alzandosi in piedi e sollevando le braccia.

Meto gli appoggiò il pettorale sul torace, strinse i lacci, poi vi attaccò il lungo mantello scarlatto. Infine, preso un elmo con una splendida piuma rossa, glielo posò sul capo.

«Ecco», esclamò Catilina, guardando il proprio riflesso in un piatto lucido. «Non rivelare a Tongilio che mi hai aiutato a vestirmi. Sarebbe molto geloso dell'onore che ti ho concesso.» Catilina ci lanciò uno sguardo lungo e fermo, come quello che si rivolge agli amici prima di un lungo viaggio. «Adesso vi lascio soli. Non indugiate troppo a lungo.»

Meto lo guardò andar via, poi si avvicinò al giaciglio sul quale era appoggiato il suo equipaggiamento.

«Meto...»

«Ecco, padre, aiutami. Mi prenderesti la corazza? Non so come mai sia finita in terra.»

Presi la corazza e mi avvicinai a mio figlio, che subito sollevò le braccia.

«Meto...»

«È più facile di quanto sembri. Allinea i lacci di cuoio con le fibbie e per prima cosa stringi quelle superiori.»

Seguii le sue direttive, muovendomi come in un sogno.

«Perdonami per averti ingannato, padre. Non avevo altro mezzo per andare via.»

«Meto, dobbiamo lasciare subito questo posto.»

«Qui mi sento a casa.»

«Ti chiedo di tornare alla nostra casa con me.»

«Mi rifiuto.»

«Se è tuo padre a ordinartelo?»

Meto si voltò, guardandomi con un'espressione mesta e allo stesso tempo determinata. «Ma tu non sei mio padre.»

«Oh, Meto», gemetti.

«Mio padre era uno schiavo, come me, e io non l'ho mai conosciuto.»

«Io ti ho liberato e ti ho adottato.»

Meto appoggiò i piedi sul giaciglio, uno alla volta, per legarsi gli schinieri alle gambe. «Sì, la legge dice che sei mio padre, e secondo la legge hai il diritto di obbligarmi a seguire i tuoi ordini e persino di uccidermi, se ti disobbedisco. Ma entrambi sappiamo che, agli occhi degli dèi, tu non sei davvero mio padre; nelle mie vene non scorre nemmeno una goccia del tuo sangue. Non sono nemmeno romano, ma greco, o di qualche altra razza mista.»

«Sei mio figlio!»

«Sono anche un uomo, un libero cittadino, e ho fatto la mia scelta.»

«Meto, pensa alle persone che ti vogliono bene, Eco, Bethesda, Diana...»

Dall'esterno udimmo il suono di una tromba.

«È il segnale. Catilina sta per iniziare il suo discorso. Dovresti andare via adesso, finché sei ancora in tempo, padre.» Meto si morse la lingua, quasi volesse rimangiarsi l'ultima parola. Poi si affrettò a finire di vestirsi e si guardò nel piatto lucido. Sembrò soddisfatto dell'immagine riflessa. «Cosa ne pensi?» mi chiese, voltandosi verso di me, con un accenno di timidezza nella voce.

Vedi? pensai. Sei mio figlio; per quale motivo cerchi la mia approvazione?

Quando risposi però lo feci in tono secco e duro. «Che cosa importa?»

Meto chinò lo sguardo, imporporandosi in viso. Mi rimproverai aspramente; sarebbe stato peggio, però, se gli avessi detto ciò che veramente pensavo: guardandolo con indosso quell'equipaggiamento raccogliaticcio, vedevo un ragazzino mascherato, che aveva la pretesa di andare in guerra. Il pensiero che altri potessero vedere in lui un vero soldato da sconfiggere mi fece correre un brivido lungo la schiena.

«Non posso perdere il discorso di Catilina», disse, avviandosi fuori della tenda verso un punto dell'accampamento in cui una lieve depressione nel fianco della collina formava un anfiteatro naturale.

Ci facemmo largo tra la folla, sino ad arrivare abbastanza vicini alle prime file. Alcuni squilli di tromba zittirono i soldati.

Catilina si fece avanti, splendente nella sua armatura e con un sorriso malinconico sul viso. «Nessun discorso, per quanto eloquente e appassionato, è in grado di trasformare un codardo in un leone, o un esercito indolente in un'armata entusiasta;

né è in grado di offrire a uomini, che non hanno motivi per combattere, valide ragioni per farlo. Tuttavia, prima di una battaglia, l'usanza vuole che il comandante parli alle truppe, e così farò io. Credo che uno dei motivi che giustificano il discorso del comandante è che, in molti eserciti, la maggior parte dei soldati non ha mai visto in viso l'uomo che li guiderà in battaglia, né gli ha mai rivolto la parola, e così il discorso mira a stabilire un certo legame tra il comandante e il suo esercito. Oggi però questa giustificazione non è valida, perché dubito che qui ci sia un solo uomo al quale non ho rivolto parole di benvenuto in questo esercito, o col quale non ho condiviso momenti di trionfo o di sofferenza nel corso della nostra lotta. Tuttavia, prima di una battaglia, l'usanza vuole che il comandante parli alle truppe, e così farò io. Prima ho affermato che le parole non possono inculcare il coraggio in un uomo. Credo che ciascuno abbia in dote una certa quantità di audacia, innata o coltivata con l'addestramento, ed è questa, non di più, non un'altra, che mostra in battaglia. Se un uomo non è già motivato di per sé dalla prospettiva della gloria, allora è soltanto una perdita di fiato tentare di esortarlo con la retorica; la paura nei cuori rende sorde le orecchie! Tuttavia, prima di una battaglia, l'usanza vuole che il comandante parli alle truppe, e così farò io.»

Pensai che fosse molto peculiare che un oratore iniziasse svilendo l'importanza delle sue parole e si prendesse gioco del tradizionale discorso del comandante al suo esercito mentre lo pronunciava, soltanto per essere onesto nei confronti dei suoi ascoltatori.

Catilina si rabbuiò in viso. «V'illustrerò con parole semplici le possibilità che abbiamo e lo scopo per il quale lottiamo. Tutti voi ormai sapete come ci sono venuti a mancare i nostri alleati romani, quale scarsità di giudizio e di scaltrezza hanno mostrato Lentulo e i suoi amici e quanto tutto ciò sia stato per noi disastroso. Credo che tutti voi abbiate ben chiara la nostra situazione attuale. Due eserciti nemici ci sbarrano la strada, uno verso la Gallia, l'altro verso Roma. Rimanere qui dove ci troviamo adesso è fuori discussione, giacché abbiamo penuria di grano e di provviste. Qualsiasi strada decidiamo di percorrere, sappiamo che dovremo usare le nostre spade per farci largo. Di conseguenza vi consiglio di radunare tutto il coraggio e le forze di cui disponete. Quando ingaggerete battaglia, ricordate che ricchezza, onore, gloria e, cosa più importante di tutte, la vostra libertà e il futuro della vostra terra sono nella mano che stringe la vostra spada. Se vinceremo, avremo tutto ciò che ci serve per proseguire; le città ci spalancheranno le porte e ci riempiranno di provviste, nuove reclute si aggiungeranno ai nostri ranghi. Cresceremo in numero e forza. La marea che si è sollevata contro di noi cambierà il suo flusso, spingendoci verso la gloria. Ma, se la paura ci farà arretrare, tutto il mondo ci si rivolterà contro: nessuno protegge un uomo le cui stesse braccia non sono riuscite a proteggerlo. Tenete bene a mente che i nostri avversari non sono spinti dalle nostre stesse necessità, né da una giusta causa. Per noi sono in gioco la patria, la giustizia e la libertà. Loro invece hanno ricevuto l'ordine di combattere per proteggere la classe dominante, per la quale essi stessi nutrono ben poca stima. Noi abbiamo scelto la strada gloriosa, abbiamo resistito alla lontananza e alle difficoltà, abbiamo proclamato al mondo che non faremo ritorno a Roma col capo chino per la vergogna, per vivere la nostra vita soggetti a governanti indegni. Gli uomini che a breve dovremo affrontare, invece, si

sono sottomessi al giogo dei padroni e hanno chiuso gli occhi a qualsiasi altra soluzione. Quale di questi due eserciti, vi chiedo, mostrerà più forza di spirito? Quello i cui occhi sono chini a terra o quello che li ha levati al cielo?»

A questa domanda rispose un grande applauso; tra le grida d'incoraggiamento, udii la voce di Meto che inneggiava al suo comandante. Il baccano andò avanti a lungo, con le spade che percuotevano gli scudi con un clangore assordante. D'un tratto il rumore si acquietò per erompere subito dopo in un ruggito possente che mi fece accapponare la pelle. Tongilio si fece avanti sollevando le braccia per zittire i presenti e lasciar proseguire Catilina col suo discorso.

Catilina aveva iniziato a parlare in tono asciutto e quasi beffardo, come se la sua spavalderia potesse rincuorare gli uomini, ma poi si commosse ai loro applausi, tanto che, quando proseguì, gli tremava la voce. «Quando penso a voi, soldati, e considero ciò che avete già conquistato, nutro grandi speranze di vittoria. Il coraggio e il valore che avete dimostrato sino a ora mi infondono sicurezza. Combatteremo in pianura, sulla sinistra avremo le montagne e sulla destra un terreno accidentato e costellato di rocce. In questo spazio confinato, il nemico non potrà accerchiarci; dovremo confrontarci uomo a uomo, col coraggio e con una giusta causa come armi. Se però, a dispetto di ciò, la Fortuna priverà il vostro valore della sua giusta ricompensa, vendete cara la pelle! Non fatevi sgozzare come agnelli. Combattetene da uomini: fate in modo che gemiti e spargimento di sangue siano il prezzo che il nemico dovrà pagare per la sua vittoria!»

A quelle parole echeggiò un altro applauso tra le coline, seguito da squilli di tromba che incitavano le truppe a posizionarsi in assetto di battaglia.

Intorno a me, gli uomini si mossero con determinazione; Meto mi afferrò per un braccio con una stretta ferrea. «Adesso vai. Forse farai in tempo a fuggire per la strada dalla quale sei arrivato, altrimenti dirigitelo al passo e cerca un sentiero che ti conduca via.»

«Vieni con me, Meto. Mostrami la strada.»

«No, padre! Il mio posto è qui!»

«Meto, la causa è persa, non c'è speranza! Lascia stare il discorso di Catilina. Se avessi udito il modo in cui mi ha parlato quando eravamo nella tenda...»

«Padre, non sai nulla che io non sappia. I miei occhi sono ben aperti.»

E rivolti al cielo, pensai. «Molto bene, allora. Puoi procurarmi una corazza?» gli chiesi.

«Una corazza?»

«Se devo restare qui e combattere al tuo fianco, preferirei avere un'arma più consona del pugnale che porto appeso alla cintola, sebbene non mi sembra che molti degli sventurati qui presenti dispongano di qualcosa di meglio.»

«No, padre, non puoi restare!»

«Come osi parlarmi così! Vuoi mantenere la tua posizione e negare a me il medesimo onore?»

«Non hai pensato...»

«No, Meto. Durante il tragitto ho avuto parecchie ore per riflettere e ho immaginato molte volte il momento del nostro incontro, prima ancora che avvenisse. L'esito, nella mia immaginazione, è stato a volte felice, ma altre volte terribile... la

paura di trovarti morto o gettato in una fossa comune... È andato tutto meglio di quanto temessi. Innanzitutto non sono così terrorizzato come credevo, almeno non ancora. No, Meto, la mia decisione è di combattere al fianco di mio figlio.»

«No, padre, se vuoi combattere, devi farlo per Catilina e per ciò che rappresenta.»

«Questa è la tua causa, Meto; ma, se lo desideri, va bene: combatterò per Catilina. La verità, Meto, è che, se avessi il potere di Giove, lancerei un fulmine per concedergli tutto ciò che vuole. Farei risorgere Spartaco e gli concederei la vittoria. Andrei indietro nel tempo per non far nascere Silla e nemmeno Cicerone. Cambierei il mondo in un batter d'occhio, in meglio o in peggio, soltanto per vederlo mutato in qualcosa di diverso. Ma non posso fare nulla di tutto questo, e non esiste persona in grado di farlo. E allora perché non impugnare una spada arrugginita e lanciarmi nella mischia al fianco di mio figlio, per la gloria di ciò che ama con tutto l'ardore del suo giovane cuore?»

Meto mi osservò a lungo con un'espressione indecifrabile. Crederà che sia uscito di senno o che stia mentendo, pensai. Ma, quando finalmente parlò, disse: «Tu sei mio padre».

«Sì, Meto, e tu sei mio figlio.»

Gli uomini correvano intorno a noi, i cavalli nitrivano, l'aria era satura del clangore delle spade e degli scudi, i generali gridavano, le trombe squillavano. «Vieni, presto! Nella tenda di Catilina dovrebbero esservi alcune armi.»

E così, all'età di quarantasette anni, per la prima volta nella mia vita, indossai una corazza malandata e un elmo ammaccato a forma di zucca e impugnai una spada spuntata per una causa senza speranza, agli ordini di un comandante ormai condannato. Ebbi la sensazione di trovarmi molto vicino al cuore del Labirinto; mi sembrò quasi di sentire l'alito caldo del Minotauro sul viso.

Non c'è molto che possa fare per descrivere la battaglia, giacché non ho mai ben saputo esattamente dove mi trovassi, o che cosa stesse succedendo. Mi sembra che Catilina avesse disposto le sue forze su tre lati: Manlio su un fianco e un altro comandante sul lato opposto, mentre lui era rimasto nel mezzo, circondato dai suoi ardenti e giovani seguaci, e da un corpo scelto di uomini ben armati, tra i quali eravamo Meto e io. Marciammo avanti, con Tongilio che sorreggeva lo stendardo con l'aquila, finché Catilina non scelse il luogo dove fermarsi. Sul campo non c'era cavalleria, soltanto fanteria, dal momento che Catilina aveva ordinato che tutti i cavalli fossero condotti verso le montagne. In tal modo, voleva dimostrare alle truppe che i loro comandanti non intendevano fuggire e che i rischi erano quindi condivisi da tutti.

L'esercito avversario avanzò verso di noi come una marea scarlatta e argento, accompagnata da un rombo tonante quale non avevo mai udito prima. In quel momento, compresi che cosa provavano i nemici di Roma nel vedere compiersi il loro destino. Ero stupefatto e inorridito, ma non intimorito; la paura sembrava fuori luogo dinanzi a una catastrofe come quella che si annunciava. Perché mai un semplice mortale avrebbe dovuto temere per la sua vita quando il mondo intero precipitava nell'abisso?

Non provai rimpianto, ma mi sentii uno sciocco. Che stolto! Bethesda non avrebbe mai perdonato la mia avventatezza, pensai. La sua disapprovazione era la cosa che temevo di più, più ancora del muro di spade che ci veniva incontro.

Rimasi accanto a Meto, il quale, a sua volta, restava accanto a Catilina. Ci fu un gran correre da una parte all'altra del campo di battaglia, a volte in avanti, ma mai indietro. Ricordo che una freccia mi passò sibilando vicino all'orecchio e poi colpì un uomo alle mie spalle con un orribile tonfo. Ricordo soldati, uomini che non avevo mai visto prima di allora, correre verso di me con le spade in pugno e una luce assassina negli occhi. Mi sembrò tutto talmente assurdo che provai soltanto un ardente desiderio che l'incubo finisse. Per fortuna, la spada che stringevo in mano sapeva cosa fare, e quindi la seguii ciecamente.

Ricordo gli spruzzi di sangue sul mio viso, simili alla spuma del mare. Ricordo il viso di Catilina, contorto in un ghigno terribile, quando, mentre roteava in aria la spada, una freccia gli spuntò dalla spalla sinistra e il sangue iniziò a scorrere a rivoli sulla corazza lucente. Ricordo Meto che gli corse incontro con espressione determinata, aprendosi un varco a colpi di spada, come se non avesse fatto altro in tutta la sua vita. Lo seguii, ma inciampai in un corpo. Nel voltarmi, vidi Tongilio, con in mano lo stendardo con l'aquila, che lottava nella calca alle mie spalle. Mi resi conto che, seguendo Catilina, eravamo penetrati in profondità nelle linee nemiche. Riacquistato l'equilibrio, cercai disperatamente Meto, che nel frattempo era scomparso nella confusione.

D'un tratto, con la coda dell'occhio, vidi la punta di una lancia che si avvicinava. La fissai paralizzato mentre fendeva l'aria diretta verso la mia fronte; ebbi la sensazione che si muovesse lentamente e che tutto intorno a me si fosse fermato all'improvviso, in attesa che la lancia raggiungesse il suo bersaglio. Mi sembrò di essere un passeggero in piedi su un pontile, in attesa che arrivasse la mia nave. Quando la lancia fu molto, molto vicina, il mondo improvvisamente riprese a muoversi frenetico. Fui colpito dal pensiero che avrei dovuto fare qualcosa per sottrarmi dalla traiettoria di quell'arma mortale. Poi la lancia raggiunse il bersaglio con un peculiare rumore metallico, e mi ritrovai catapultato all'indietro. Sopra o dietro di me – in quel momento persi l'orientamento – colsi la fugace visione dell'aquila d'argento che barcollava e finiva rovinosamente in terra. Poi il mondo rosso sangue divenne nero come la notte.

XXXIX

Ero seduto su una roccia, circondato da pareti di pietra nera rozzamente squadrate, con un pavimento dello stesso materiale sotto i piedi e un soffitto altrettanto nero in alto sul capo. In un primo momento, pensai di essere finito in una caverna, ma le pareti erano troppo perpendicolari per essere naturali e l'aria troppo calda e senza sentore di umido. Forse si trattava della vecchia miniera sul monte Argento, pensai. Ma mi sbagliavo. Mi trovavo nel famoso Labirinto di Creta e, da dietro un angolo,

con le corna che proiettavano una lunga ombra scura, il Minotauro mi scrutava con sguardo gelido.

Era molto vicino, al punto che distinguevo nitidamente le larghe narici, nere e luccicanti, e lo scintillio degli occhi, anch'essi neri come la notte. A rigor di logica, avrei dovuto sentirmi paralizzato dal terrore, ma stranamente non lo ero affatto. Non riuscivo a pensare ad altro se non alle narici della bestia, umide, porose, costellate di peli ispidi, ma anche delicate e frementi, e ai suoi occhi, belli e grandi come quelli di una vacca. Il Minotauro era una creatura vivente e, in mezzo a tanta pietra inerte, qualsiasi essere di sangue e carne era prezioso e raro, da curare, non da temere. A dispetto di quelle considerazioni, tuttavia, quando la bestia uscì da dietro l'angolo, avvertii un certo nervosismo. Era una creatura possente, dalla testa di toro e dal tronco umano, e mi si avvicinò camminando eretta, con gli zoccoli che ticchettavano sul pavimento di pietra. Notai le lunghe corna, macchiate sulle punte affilate da una sostanza color ruggine.

Il Minotauro sbuffò, e dalle narici nere fuoriuscì del vapore, che si condensò immediatamente. Fermatosi a pochi passi da me, piegò il capo e, quando parlò, lo fece con una voce roca e innaturale, come se volesse mascherarla. «Chi sei?» mi chiese.

«Mi chiamo Gordiano.»

«Che cosa fai qui dentro?»

«Sono venuto a cercare qualcosa.»

«Che sciocchezza! Questo è un labirinto, e il suo scopo è far perdere, non trovare.»

«Tuttavia ho trovato la strada che mi ha condotto fino a te.»

«Forse sono stato io a trovare la strada per venire da te.»

Avvertii un fremito, non di paura, ma d'incertezza, così profonda che mi provocò una fitta lancinante al capo. Chiusi gli occhi per un istante ma, quando li riaprii, ebbi la sensazione che qualcosa fosse cambiato. Mi resi conto all'improvviso che le pareti di pietra intorno a me erano svanite. Anche così però era tutto buio. Mi ritrovai su un'alta collina, sotto il cielo stellato, intento a osservare una scena campestre: un torrente con un mulino ad acqua, un muro di pietra poco distante, una strada e una fattoria. La mia fattoria. Mi resi conto però di osservarla da una strana angolazione; mi sembrava di essere su un crinale, ma non era il solito crinale. Il panorama da lassù era stranamente sghembo.

Non eravamo più soli. Voltandomi, vidi tre corpi nudi e senza testa, seduti su tre ceppi, con le mani appoggiate in grembo. Sembravano spettatori a teatro o giudici in un tribunale.

«Chi sono costoro? Che cosa fanno qui?» sussurrai al Minotauro in tono pressante ma pacato, sebbene gli altri fossero chiaramente sordi, ciechi e muti. «Tu sai chi sono, vero?» insistei.

Il Minotauro annuì.

«Allora dimmelo.»

Il Minotauro scosse il capo.

«Parla!»

La bestia sbuffò dalle larghe narici nere, ma non proferì parola. Sollevando un braccio, indicò qualcosa in terra accanto a me.

Vidi una spada; la presi, soppesandola nella mano e ammirandone il luccichio dell'acciaio alla luce delle stelle. «Parla o finirai come loro», sentenziai, puntando la lama verso i tre testimoni privi di testa.

Il Minotauro rimase muto; allora roteai la spada. «Parla!» ripetei. Al suo rifiuto, gli mozzai la testa con un colpo secco. Mentre il capo rotolava via, vidi che il corpo del Minotauro era cavo: era soltanto un costume di scena e la testa una maschera. La vera testa cominciò a emergere dall'interno; feci un passo indietro; le tempie mi pulsavano per l'ansia.

Allora intuì la verità...

Mi svegliai con un dolore lancinante che mi martellava il capo. Qualcuno mi toccò sulla spalla, parlandomi con voce sommessa. «Non muoverti. Sei al sicuro. Riesci a udire la mia voce?»

Aprii gli occhi, ma li chiusi subito a causa della luce. Finché non mi muovevo, il dolore restava sopito. Trattenni il respiro e gemetti. Mi portai la mano al viso e lentamente sollevai le palpebre, colpito non dalla brutale luce del sole, come temevo, ma da quella soffusa e morbida dell'interno di una tenda. Per un istante, credetti di essere nella tenda di Catilina e mi chiesi come avessi fatto a giungervi. Se era ancora in piedi e l'accampamento intatto, allora...

Scostai la mano dagli occhi e mi trovai davanti l'ultimo viso che immaginavo di vedere in quel momento, e la cosa mi gettò nella più profonda confusione. Un ciuffo di capelli rossi, una spruzzata di efelidi sul naso e un paio di miti occhi castani che guardavano nei miei: il mio amico augure Marco Messalla Rufo.

«Rufo?»

«Sì, sono io, Gordiano.»

«Siamo a Roma?»

«No.»

«Allora dove ci troviamo?»

«Molto più a settentrione dell'Urbe, nei pressi di una cittadina chiamata Pistoia. C'è stata una battaglia...»

«Siamo nell'accampamento di Catilina?»

Rufo si lasciò sfuggire un sospiro, dal quale compresi che l'accampamento di Catilina non esisteva più. «No. Questo è il campo di Antonio.»

«Allora...»

«Sei fortunato a essere vivo, amico mio.»

«E Meto?» gli domandai con una stretta al cuore.

«È stato lui a portarti in salvo.»

«Sì, ma...»

«È vivo, Gordiano», chiarì Rufo, intuendo i miei timori.

«Grazie agli dèi! Dove si trova adesso?»

«Sarà qui a breve. Quando ho visto che ti muovevi, ho mandato qualcuno a chiamarlo.»

Mi tirai a sedere, stringendo i denti per il dolore lancinante che mi martellava le tempie; quanto al resto però mi sembrava di essere tutto intero. Mi guardai intorno e vidi che nella tenda eravamo solo Rufo e io, se non si calcolavano le galline

chioccianti, rinchiuso nelle gabbie accatastate l'una sull'altra vicino all'entrata. La loro vista mi procurò un languorino allo stomaco.

«Quanto tempo è trascorso dalla battaglia?»

«Lo scontro è avvenuto ieri.»

«Come ho fatto ad arrivare sin qui?»

«Tuo figlio è un giovane molto coraggioso. Quando ti ha visto cadere, è corso da te, portandoti a spalla fuori della mischia, nelle retrovie, oltre il campo di battaglia, sino ai piedi delle colline. Era esausto. Immagina la fatica che deve aver sopportato, trasportandoti con tutte quelle armi. E in più eri un peso morto! Inoltre sanguinava dalle ferite...»

«È ferito?»

«Non temere, Gordiano; sono di poco conto. Quando ha avuto la certezza di averti portato fuori pericolo, è crollato per lo sfinimento. L'hanno trovato accanto a te privo di sensi.»

«Chi ci ha trovati?»

«Dopo la battaglia, Antonio ha inviato le truppe di riserva a perlustrare le colline, con l'ordine di fare prigionieri coloro che si arrendevano e d'incrociare le armi con coloro che le usavano per primi. Sai con quanti ostaggi sono tornati? Soltanto con voi due, ed entrambi privi di sensi. Di tutto l'esercito di Catilina, soltanto voi due siete sopravvissuti: un evento talmente singolare che si è pensato di convocare l'augure, cioè me. Non appena vi ho visti, vi ho posto sotto la mia protezione, nella mia tenda. Al suo risveglio, Meto mi ha spiegato come siete finiti nel campo di Catilina. Poco fa si è allontanato per cercare qualcosa da mangiare.»

«Spero che abbia trovato dei viveri», commentai, stringendomi lo stomaco. «Non so quale dei due si senta più vuoto: lo stomaco o la testa! Soltanto noi due hai detto, eh? Allora Catilina...»

«Morto, insieme con tutti gli altri. Sono stati coraggiosi, hanno trascinato con sé negli Inferi molte altre vite. I soldati di Antonio ne hanno parlato per tutta la mattina qui nel campo; non si sono mai scontrati con una resistenza così ostinata da parte di un esercito tanto inferiore numericamente. I comandanti di Catilina sono periti nelle prime linee; ciascuna posizione è stata mantenuta sino all'ultimo uomo, e tutti hanno riportato ferite sul petto, mai sulla schiena. Il prezzo pagato è stato altissimo: prima che la battaglia si concludesse, i migliori soldati di Antonio giacevano sul campo, oppure erano gravemente feriti.»

«E Catilina? Com'è morto?»

«Il suo corpo si trovava lontano dai suoi uomini, tra le linee nemiche, tra i cadaveri dei suoi avversari. La tunica e la corazza erano intrise di sangue, e giaceva trafitto da moltissime ferite. Eppure respirava ancora quando l'hanno trovato. Sono stato convocato subito per raccogliere il suo testamento, ma Catilina non ha mai aperto gli occhi, né pronunciato una sola parola. Sino alla fine il suo viso è stato atteggiato a una smorfia di sprezzo, a quell'alterigia che ha suscitato l'odio di tante persone.»

«E l'ammirazione di molte altre», commentai.

«È vero.»

«Conosco quell'espressione e mi sarebbe piaciuto vederla di nuovo.»

«Potresti ancora vederla», replicò enigmatico Rufo.

Prima che avessi il tempo di chiedergli cosa intendesse dire, udimmo alcuni gemiti di dolore, così strazianti che mi sentii gelare il sangue nelle vene.

Rufo sospirò. «Vanno avanti da questa mattina. Nessun grido di giubilo o di vittoria, soltanto lamenti. Gli uomini vagano sul campo di battaglia, alcuni per strappare le armi ai morti, altri per vedere la scena alla luce del giorno, come sovente fanno i soldati superstiti nei luoghi dove hanno combattuto. Girano i corpi maciullati dei nemici e che cosa vedono? Visi di amici, parenti e ragazzi coi quali sono cresciuti. Questa è stata una vittoria amara e terribile.»

«Perché sei venuto qui, Rufo?»

«Sono venuto nelle vesti di augure, ovviamente. Per trarre gli auspici prima della battaglia.»

«Perché proprio tu?»

Mi scrutò intensamente. «Il pontefice massimo mi ha insignito di questo onore. Il che significa che sono venuto per ordine di Cesare.»

«Per essere i suoi occhi e le sue orecchie.»

«Se preferisci metterla così... In quanto augure, sono informato di tutto ciò che accade, senza però macchiarmi le mani col sangue romano. Siedo nei consigli di guerra, ma non muovo guerra a nessuno. Mi limito a interpretare i segni del destino.»

«In altre parole, sei qui come spia di Cesare.»

«Se un uomo può essere una spia quando tutti conoscono il ruolo che ricopre...»

«Gli intrighi avranno mai fine?»

«*Numquam*. Mai», rispose in tono grave, scuotendo il capo.

«Non credo che Antonio abbia mostrato qualche esitazione nell'annientare il suo vecchio amico. Catilina sperava che si ricredesse.»

«A suo modo, l'ha fatto. Subito prima della battaglia, è stato colto da un violento attacco di gotta, e ha delegato uno dei suoi luogotenenti alla guida dell'esercito. Durante il combattimento, Antonio è rimasto confinato nella sua tenda. Nessuno può affermare che non abbia dato la caccia al suo vecchio amico Catilina, ma allo stesso tempo nessuno può affermare che abbia preso parte alla sua sconfitta. Ben presto la vecchia volpe prenderà il largo per godere i benefici del ricco governatorato della Macedonia, che ha ottenuto brigando con Cicerone, e a Roma ci sarà un ipocrita in meno ad affollare il Foro.»

Scossi il capo, trasalendo ai lampi che mi balenarono dietro le palpebre. «Mi sembra di avere una zucca matura al posto della testa.»

«Ha anche l'aspetto di una zucca matura. Hai un bernoccolo grande come una noce in mezzo alla fronte», commentò Rufo con un sorriso.

Udimmo un rumore provenire dall'ingresso della tenda; voltai il capo troppo rapidamente... e ricaddi sul giaciglio con un gemito. Meto mi fu accanto in un balzo e, stringendomi per una spalla, si rivolse a Rufo a denti stretti: «È...»

«Tuo padre sta bene, a parte il mal di capo.»

Aprii gli occhi e guardai mio figlio per un istante, prima che le lacrime mi offuscassero la sua immagine, e sembrarono portar via anche una parte del dolore che mi martellava dietro le palpebre. Ma le lacrime non avrebbero mai potuto far tornare Meto quello di prima. Rufo mi aveva detto che le sue ferite erano di poca entità e, se paragonate alla sofferenza intorno a noi, dovetti ammettere che aveva ragione, poiché

mio figlio camminava con le sue gambe, respirava ed era tutto intero. Ma la lama che gli aveva tagliato una piccola parte dell'orecchio sinistro e attraversato la guancia sino all'angolo della bocca aveva lasciato una cicatrice che gli sarebbe rimasta per tutta la vita.

Non era né pratico né consigliabile che Meto parlasse, dal momento che qualsiasi movimento della mandibola gli riapriva la ferita. Rufo aveva escogitato una fasciatura che, stretta intorno al viso, gli teneva la bocca chiusa e la ferita coperta. Quando lo vidi per la prima volta, Meto aveva tolto la benda per poter mangiare e bere qualcosa.

Anche per me non era facile parlare o ascoltare, a causa delle pulsazioni alle tempie; e forse fu un bene, poiché le parole avrebbero potuto oscurare i sentimenti che passarono muti tra noi, mentre Meto era seduto accanto a me e mi stringeva la mano tra le sue.

Riuscii a metterlo al corrente del ritrovamento dell'ultimo cadavere, del mio sogno sul Minotauro e delle deduzioni che ne avevo tratto. Avevo capito chi aveva lasciato i cadaveri privi della testa nella mia fattoria, per quale motivo e con l'aiuto di chi. In un primo momento Meto fu colto di sorpresa, incredulo, e mi sottopose a un interrogatorio serrato, ma alla fine, dopo avergli sciorinato una sfilza di prove, fu costretto a concordare con me.

Non vedevo l'ora di tornare a casa. Non appena ebbi la sicurezza che mio figlio era sano e salvo, iniziai ad angosciarmi per Bethesda e Diana, che avevo lasciato alla mercé del Minotauro. Chissà se Eco era arrivato alla fattoria, come gli avevo chiesto. Se anche aveva condotto con sé Belbo e una dozzina di schiavi forzuti, ebbi paura che non fosse riuscito a difenderle, non sapendo da dove venisse la minaccia. Il Minotauro diventava sempre più pericoloso e disperato. Quando mi alzai in piedi per vestirmi, barcollai e ricaddi sul giaciglio. Cavalcare sarebbe stato una tortura impossibile da sopportare.

Rufo mi offrì del nepente, per alleviare il dolore e aiutarmi a dormire, ma rifiutai, asserendo che dovevano esserci sicuramente uomini che pativano sofferenze ben più atroci delle mie, ai quali un po' di nepente avrebbe concesso quel dolce oblio che poteva aiutarli a scivolare sereni nella morte. In seguito pensai che di certo Rufo avesse aggiunto un po' di succo di papavero al vino che mi offrì più tardi, poiché, a dispetto del dolore e delle angosce, sprofondai in un sonno ristoratore, senza incubi sul Minotauro o su altri mostri.

Nel corso della notte mi svegliai soltanto una volta; l'oscurità era rischiarata da una piccola lucerna e il silenzio era interrotto da due voci che chiacchieravano sommesse.

«Ma l'aquila sull'*auguraculum* e quella di Catilina...» Udii Meto bofonchiare, la voce ostacolata dalla fasciatura intorno al viso.

«È vero; erano segni del destino e li hai interpretati correttamente. Era stabilito dagli dèi che tu combattessi a fianco di Catilina», rispose Rufo.

«Ma sarei dovuto restare alla fattoria con mio padre! Ho finito per sottrarlo a Bethesda e a Diana, quando avevano bisogno di lui più che mai... quando avevano bisogno di noi più che mai! Se è accaduto qualcosa di terribile...»

«Non devi sentirti in colpa, Meto. Esistono forze più grandi di noi che ci guidano in questo mondo, proprio come i venti sospingono le navi o fanno danzare i semi nell'aria. Assecondare il vento che ti ha condotto qui non è stato una follia.»

«Se era stabilito che questo fosse il mio destino, sarei dovuto morire insieme con Catilina! Era ciò che credevo sarebbe avvenuto. Ero pronto; non avevo paura. Ma, quando ho visto mio padre cadere, ho sentito di dover correre da lui; e, nel momento in cui mi sono reso conto che era ancora vivo, non ho potuto lasciarlo lì. L'ho portato in salvo con l'intenzione di tornare sul campo di battaglia, ma le forze mi sono venute meno e ho perso i sensi. Avrei dovuto uccidermi lasciandomi cadere sulla spada per la vergogna.»

«No, Meto. Prima mi hai raccontato di aver visto lo stendardo con l'aquila d'argento barcollare e cadere, poco prima che soccorressi tuo padre.»

«Sì. Tongilio è stato colpito da una freccia in un occhio. Lo stendardo è caduto e nessuno l'ha più risollevato.»

«Non capisci? Un'aquila è apparsa sull'*auguraculum* a segnalare l'inizio della tua maggiore età e, quando hai visto per la prima volta l'aquila d'argento di Catilina, hai intuito che rappresentava un segno del Fato e l'hai seguita fin qui, sul campo di battaglia. Quando però l'aquila è caduta, per non risollevarsi più, sei stato sciolto, liberato da quel destino. Hai fatto ciò che dovevi. È stato il modo col quale gli dèi ti hanno comunicato di abbandonare Catilina, per cui ormai nemmeno loro potevano più fare nulla, e di soccorrere tuo padre, che tu soltanto invece potevi aiutare. Hai fatto la cosa giusta.»

«Lo credi veramente, Rufo?»

«Ne sono sicuro.»

«Dunque non sono un codardo o uno stolto?»

«Seguire un sogno non è mai un atto di codardia; accantonare quel sogno a tempo debito è l'opposto della stoltezza. Portare un uomo a spalla attraverso un campo di battaglia non è un atto di vigliaccheria, e farlo per salvare il proprio padre non è l'atto di uno stolto, ma di un vero romano. Ah, ecco che tuo padre riprende i sensi. Gordiano? No, vedo che è ancora addormentato. Ma... guarda, sorride. Il dolore deve essere passato.»

Il giorno seguente mi sentii molto meglio. Le lunghe ore di sonno avevano placato il vortice di umori all'interno della mia testa e il bernoccolo che avevo in fronte si era ridotto alle dimensioni di un cece. Rufo sentenziò che non ero ancora pronto per intraprendere un viaggio, ma cedette alle mie insistenze e ci procurò un paio di cavalli.

«Non siamo dunque prigionieri? Siamo liberi di andare via?»

Rufo sorrise. «Certi privilegi sono concessi soltanto a un augure che rappresenta il pontefice massimo. Diciamo che, come avviene col nepente, sono riuscito a indurre l'oblio. Ufficialmente nessuno di voi due è mai esistito; sul campo di Pistoia non sono stati fatti prigionieri; tutti gli uomini di Catilina sono morti in combattimento. Così sarà comunicato al Senato e così riporteranno gli storici. Siete molto fortunati, non soltanto a essere vivi, ma a essere insieme. La Fortuna ti sorride, Gordiano.»

«Prego che continui a sorridermi», replicai, pensando alla fattoria e a cosa poteva essere accaduto in mia assenza.

Nessuno badò a noi mentre attraversavamo l'accampamento punteggiato di tende e di fuochi. Una cappa di malinconia gravava su uomini e cose, anche se si percepiva una punta di quell'esaltazione che segue sempre una vittoria sul campo e la scomparsa del pericolo. Gli uomini sedevano in piccoli gruppi a bere vino, a discutere dei dettagli della battaglia, a giocare a dadi e a disputarsi il bottino strappato ai morti.

Uscendo dall'accampamento, passammo accanto alla tenda del comandante. Chissà se Antonio era ancora nascosto lì dentro, tra gli spasimi della gotta. Sorrisi al pensiero, ma, quando vidi il trofeo infilzato su una picca fuori della tenda, il sorriso mi si gelò in viso. In quello stesso istante anche Meto lo vide, perché cacciò una sorta di singulto.

Capii perché Rufo mi aveva detto che avrei rivisto il volto di Catilina. Avevano conservato la sua testa per portarla a Roma e mostrarla al Senato e alla plebe, a conferma della sua sconfitta. Coloro che lo avevano temuto, si sarebbero liberati dei loro timori; coloro che avevano auspicato il suo trionfo, avrebbero visto deluse le proprie speranze; coloro che nutrivano il desiderio d'imitarlo, ne avrebbero ricavato un severo ammonimento.

«Vedo due corpi, uno magro e deperito, ma con una grande testa, l'altro con un corpo grande e forte, ma privo della testa. Sarebbe così terribile se io diventassi la testa del corpo che ne è privo?» Quelle erano state le parole di Catilina in Senato. Ma, all'indomani della battaglia, il suo capo insanguinato era infilzato su una picca fuori della tenda del suo vecchio amico. L'espressione di sprezzo e di alterigia, fissata dalla morte sui suoi lineamenti, si perdeva nel nugolo di mosche che gli ronzavano sugli occhi e sulle labbra.

Meto emise uno strano suono, un singhiozzo soffocato dalla fasciatura che gli teneva chiusa la mascella. Ci fermammo per un lungo istante a guardare Catilina per l'ultima volta. Fu Meto a voltarsi per primo e a spronare il cavallo al galoppo. Attraversò l'accampamento di corsa, passando accanto a soldati sbigottiti, che imprecarono agitando i pugni, e a schiavi che si chinarono per sollevare i loro fagotti. Meto non rallentò finché non fu lontano dal campo, sulla strada aperta, dove il cielo freddo e plumbeo e le colline scabre offrirono finalmente una sorta di sollievo.

XL

Sulla strada verso casa, mi resi conto che lo stato d'animo delle persone che incontravo sul mio cammino non era molto diverso da quello che le animava durante il mio viaggio di andata verso settentrione, dal momento che la notizia della sconfitta e dell'uccisione di Catilina non si era ancora diffusa. Non avevo nessuna intenzione di essere io a comunicarla, perciò tenni la bocca chiusa in tutti i villaggi nei quali facemmo una sosta. Non fu una cosa semplice a farsi, poiché udivo di continuo uomini che parlavano del glorioso futuro che Catilina avrebbe inaugurato, altri che scherzavano sull'episodio relativo alla Vestale, altri invece che inveivano contro le

sue spregevoli abitudini e i suoi folli disegni. Ebbi timore che Meto reagisse, e nel fare ciò la ferita sulla guancia si riaprì; invece sopportò i loro discorsi col tacito stoicismo di un vero romano.

Quando finalmente giungemmo nei pressi della fattoria, il paesaggio intorno a noi divenne familiare e mi sentii più sollevato e di buonumore. Inspirai profondamente, riempiendomi i polmoni di aria fredda e tonificante. Aleggava una leggera foschia, che attenuava i colori invernali e smussava i contorni netti delle cose. Eravamo quasi a casa e da quel momento la vita poteva riprendere il suo corso. Ovviamente dovevo affrontare l'incontro col Minotauro, ma, se nulla di terribile era accaduto in mia assenza, non potevo che aspettare con ansia il momento in cui ci saremmo trovati faccia a faccia. Perlomeno ciò avrebbe significato la fine dell'accumularsi di cadaveri indesiderati nella mia proprietà, oltre che la fine delle numerose prove del mio errato processo di deduzione.

Anche Meto sembrava felice di essere tornato a casa; quando svoltammo dalla Via Cassia sul sentiero sterrato, spronò il cavallo al galoppo, seguito a ruota dal mio. Lo schiavo appostato sul tetto della stalla si alzò in piedi per osservarci meglio.

Bene, pensai, anche in pieno giorno qualcuno stava di guardia, proprio come avevo ordinato prima di partire.

Non appena ci riconobbe, cominciò a gridare: «Il padrone! Meto!»

Giunti dinanzi alla stalla, smontammo da cavallo ed Eco ci venne incontro lentamente, come se ogni passo gli provocasse un enorme dolore. Gli sorrisi, ma il suo viso rimase serio. Pensai che avesse notato la fasciatura di Meto e si fosse preoccupato, ma poi Bethesda apparve alle sue spalle. Lei non poteva averlo visto, nascosto dietro di me, ma i suoi occhi erano arrossati e gonfi di pianto. Mi corse incontro, aggrappandosi al mio braccio con tanta forza che pensai mi avrebbe strappato la manica della tunica.

«Diana!» disse con voce roca. «Diana è andata via!»

In un istante tutto cambiò, come se in un batter d'occhio fosse scesa la notte e l'aria si fosse solidificata come ghiaccio.

«Che significa andata via?»

«Scomparsa», aggiunse Eco.

«Da quanto tempo?»

«Da ieri. Sono stata con lei per tutta la mattina; a mezzodì abbiamo mangiato, ma dopo... soltanto a metà pomeriggio mi sono resa conto che era scomparsa. Ho fatto un sonnellino... oh, se soltanto non avessi riposato! Quando mi sono svegliata, era svanita nel nulla. L'ho cercata ovunque, mi sono sgolata a chiamarla sino a diventare rauca, ma nulla! Com'è possibile che si sia persa? Conosce ogni angolo della fattoria e sa benissimo che non deve avventurarsi oltre i suoi confini. Non capisco dove...»

Mi voltai verso Eco. «Il pozzo?»

Scosse il capo. «Ho guardato lì e in ogni altro angolo dove potesse essere caduta o essersi ferita, in tutti i nascondigli che mi sono venuti in mente. Gli schiavi hanno perlustrato palmo a palmo tutta la proprietà, più di una volta. Ma non abbiamo trovato traccia di lei.»

«Meto», gridò all'improvviso Bethesda, notando la sua fasciatura per la prima volta. Lo abbracciò.

«I vicini?» chiesi a Eco.

«Ho fatto visita a ciascuno di essi, e tutti dichiarano la loro completa estraneità, ma chi può esserne sicuro? Se nutrissi qualche sospetto su uno di loro, sarei ben lieto di appiccare fuoco alla sua casa pur di farlo parlare.»

«Chi ha visto Diana per ultimo?»

«A pranzo non era rimasta soddisfatta della quantità di zuppa ricevuta. Ne voleva ancora, e quindi, mentre Bethesda dormiva, è andata in cucina. Congrio mi ha detto di averla presa in giro per la sua golosità, ma le ha riempito la ciotola. Dopo aver mangiato in cucina, Diana è uscita a giocare, ma da allora nessuno l'ha più vista.»

«Meto!» gridò Bethesda mentre lui si scioglieva di colpo dal suo abbraccio e correva all'interno della casa.

«Vieni, Eco! Prima che lo uccida!» gridai, correndo dietro a Meto.

Quando giunsi in cucina, trovai Congrio in terra, terrorizzato, le mani sollevate a proteggersi la testa, mentre Meto brandiva un attizzatoio di ferro e lo colpiva senza ritegno. Il metallo, urtando contro le morbidi e abbondanti carni di Congrio, produceva un rumore piacevole e strano.

«Dov'è? Dov'è?» ringhiava Meto mentre il cuoco gemeva e urlava.

«Meto, l'ho già interrogato», protestò Eco, che accennò a fermare il fratello, ma fu costretto a indietreggiare per sottrarsi dalla traiettoria dell'attizzatoio.

Meto continuò a colpire con forza le pingui carni di Congrio. Non avevo bisogno di vedere il viso di mio figlio per intuirne la soddisfazione, perché anch'io provavo la medesima sensazione.

«Padre, ordinagli di smettere! Lo ucciderà!» gridò Eco.

«Che lo uccida pure, ma non prima che abbia confessato tutto ciò che sa», sentenziai. «Adesso basta, Meto. Basta!» Riuscii ad afferrargli il braccio prima che si abbattesse di nuovo con forza sul cuoco.

In un primo momento, Meto lottò per liberarsi dalla mia presa, poi spostò l'attizzatoio nell'altra mano, come se intendesse proseguire con le percosse. A quel punto, però, Eco sottrasse l'arma al fratello e io riuscii a tenergli le braccia bloccate lungo i fianchi, finché non riacquistò il controllo di sé. Congrio rimase in terra, ansimando e blaterando frasi sconnesse.

«Torturalo, padre, deve parlare!» ringhiò Meto.

«Lo farò, se necessario», risposi, voltandomi verso Congrio con l'intenzione di sferrargli un poderoso calcio nelle reni, ma la vista patetica del suo corpo fremente mi fece desistere.

«Ti prego, *domine*. Non picchiarmi», singhiozzò e, quando Meto avanzò verso di lui con aria minacciosa, si ritrasse con un urlo. «Non so nulla!»

«Bugiardo!» A quel punto non potei resistere e lo calciai con tutte le mie forze. La sua reazione stridula mi causò un brivido di piacere. «Bugiardo! So già cosa hai fatto e puoi ritenerti fortunato se ti lascio vivere ancora un po'. Dimmi che fine ha fatto mia figlia o, per Giove, ti torturerò sino a farti sputare la verità!»

A quel punto Congrio sciolse la lingua.

«Non dobbiamo cedere subito», dissi, mettendo in guardia Meto ed Eco mentre ci avviavamo verso la Via Cassia.

Ci seguivano Belbo e una decina di schiavi robusti, che Eco aveva portato con sé da Roma. Erano tutti armati di spade corte. Poco più avanti, seminascosta dietro una macchia di alberi, si trovava la piccola fattoria. Un pennacchio di fumo si levava dal comignolo, a dimostrazione che la nostra preda si trovava ancora nei paraggi e non era fuggita a Roma o altrove. Pregai che Diana fosse ancora lì, ma, al pensiero delle condizioni in cui l'avrei trovata, mi si strinse il cuore, e avvertii una morsa allo stomaco.

«Dal momento che ieri sei stato qui per chiedere notizie di Diana, forse non saranno sorpresi di vederti tornare. L'importante è entrare in casa; una volta dentro, la perquisiremo palmo a palmo», dissi rivolto a Eco.

«Non preoccuparti, padre. Ne abbiamo già discusso prima di partire», aggiunse Meto. «Sappiamo cosa fare.»

Gli schiavi smontarono da cavallo e legarono gli animali tra i fitti rami della macchia di alberi. Meto, Eco e io ci dirigemmo da soli verso la casa. Mezzodì era passato da circa un'ora, e in giro non si vedeva nessuno. Eco bussò alla porta. Una vecchia schiava dai capelli grigi ci aprì l'uscio. «Ah, sei tu», esordì, riconoscendo Eco, poi socchiuse le palpebre guardando Meto e me.

«Sono mio padre e mio fratello, appena tornati da un lungo viaggio. Sono qui per rivolgervi alcune domande circa la scomparsa di mia sorella. Per loro tranquillità personale.»

La donna annuì con aria esitante. «Ah, sì. Bene, vado a chiedere...»

«Eco?» tubò una voce familiare dall'interno della casa. Dalla penombra, una figura avanzò verso di noi. «Oh, mio caro ragazzo, vorrei poterti comunicare qualche buona notizia, ma temo di non avere nessuna novità... oh, ma c'è anche tuo padre! E Meto, con un'orribile fasciatura.» La donna entrò nel cono di luce che entrava dalla porta d'ingresso, scostandosi un ciuffo di capelli rossicci dalla fronte.

«Sì, Claudia, sono venuto a chiedere il tuo aiuto», dissi.

«Allora la povera Diana non è ancora tornata a casa?»

«No.»

«Ieri sera, prima che calassero le tenebre, ho tanto sperato che fosse rientrata. Dovete essere terribilmente preoccupati.»

«Lo siamo.»

«Immagino come si senta la povera Bethesda! Personalmente non ho mai conosciuto le gioie della maternità, e nemmeno i dolori a essa connessi, ma temo che tua moglie sia disperata. Purtroppo ho paura di non avere nessuna novità da comunicarvi. Ho chiesto ai miei schiavi di perlustrare la proprietà, come mi hai chiesto, Eco, ma non hanno trovato traccia della bambina. Se lo desiderate, potete far venire i vostri schiavi a cercarla, se la cosa può tranquillizzarvi.»

«Ce lo concederesti, Claudia?»

«Certamente.»

«Potremmo perquisire le stalle e gli annessi?»

«Sicuro, se può esserti d'aiuto. Non immagino come possa essere sgattaiolata lì dentro, senza essere vista da nessuno, e come possa esservi rimasta così a lungo, a meno che non voglia farsi trovare per qualche oscuro motivo... ma cercatela ovunque, se lo desiderate.»

«Ci concederesti anche il permesso di perlustrare l'interno della casa?»

L'espressione sul viso di Claudia cambiò impercettibilmente.

«Le tue stanze private. Il tuo cubicolo, ad esempio? O altre stanze nelle quali in genere nessuno mette il naso?»

«Non capisco che cosa intendi dire, Gordiano. Non credo che Diana possa essere *dentro* la mia casa senza che io ne sappia nulla, non credi?»

«No, non credo che tu possa esserne all'oscuro.»

Per un istante, gli occhi di Claudia divennero duri e freddi; poi aggrottò le sopracciglia, atteggiando le labbra a un broncio condiscendente. «Oh, Gordiano, quanto devi essere sconvolto per parlare in questi termini! Certamente, fruga dove vuoi, e subito, per tranquillizzarti, in modo che dopo potrai concentrare le tue ricerche altrove.»

«Grazie», risposi; poi, con un movimento rapido, come se volessi abbracciarla, la feci girare su se stessa e le puntai al collo il pugnale.

Claudia spalancò la bocca, fece come per gridare, ma si paralizzò sentendo il tocco freddo della lama. La trascinai fuori della casa, alla luce del sole, mentre Meto correva all'interno ed Eco chiamava a raccolta i nostri schiavi.

Non incontrammo nessuna resistenza. La vecchia, che era venuta ad aprirci la porta, lanciò un grido di allarme, al quale accorsero gli altri schiavi della casa, armati di spade e randelli, ma, alla vista della loro padrona sotto la minaccia di un pugnale, indietreggiarono e rimasero immobili, mentre i miei uomini rovistavano in ogni angolo.

«Stai compiendo un errore madornale, Gordiano», esclamò Claudia.

«L'errore madornale sarà il tuo, se hai torto un solo capello a mia sorella», scattò Eco, unendosi agli altri nella ricerca.

«La bambina non è qui.»

«Ma è stata portata qui», sottolineai. «Non serve a nulla mentire, Claudia. Congrio ti ha tradita. Avanti, pesta i piedi in terra e lotta; se ti taglierai la gola, sarà soltanto colpa tua!»

Claudia ringhiò e avvertii la vibrazione della sua gola contro la lama del pugnale. «Se il tuo cuoco ha mentito, io non c'entro nulla!»

«Non ha mentito, Claudia. Ha detto la verità. Ieri hai inviato uno dei tuoi uomini nella mia casa, con la scusa di barattare qualche provvista, cosa che accade spesso ed è una prassi talmente comune che nessuno più fa caso a uno schiavo di passaggio. In realtà, però, il tuo uomo era venuto per parlare con Congrio e decidere la mossa successiva, come è già accaduto in altre occasioni. A quanto ha confessato il mio cuoco, l'atto finale prevedeva l'uso del veleno. Ma questo era troppo anche per Congrio e, non volendo immischiarsi in un piano così rischioso – almeno questo è quanto lui sostiene –, ha cominciato a discutere col tuo schiavo. In cucina non c'era nessuno; Eco era fuori casa e Bethesda stava riposando. Perciò hanno parlato liberamente, finché, chinando gli occhi, non si sono accorti di Diana, che era stata lì ad ascoltare la loro conversazione per chissà quanto tempo. Entrambi sono stati colti dal panico. Congrio le ha cacciato uno straccio in bocca e poi l'ha avvolta in un telo. Dopo averla caricata sul carretto col quale era venuto, il tuo schiavo si è allontanato rapidamente. L'uomo di guardia sul tetto sostiene di averlo visto andare via, ma io

credo che menta per non essere punito, a meno che non sia sordo e cieco. Anche se legata e con la bocca tappata, Diana deve aver fatto rumore, si sarà agitata, facendo traballare anche il carretto. Eppure l'uomo si è allontanato senza che nessuno lo fermasse. I miei schiavi quasi non ricordano di averlo notato; ormai è diventato un visitatore abituale della nostra casa. Il tuo agente, Claudia, che ha tramato alle mie spalle col mio cuoco! Quindi, come vedi, conosco la verità, almeno in buona parte, tanto da aver rintracciato Diana fin sull'uscio della tua casa. Adesso dimmi dove si trova.»

«Chiedilo a Congrio!» gridò Claudia. «Schiavo bugiardo! Non capisci che ha fatto qualcosa di orribile con la tua piccola e non vuole confessarlo? Perciò ha inventato questa storia ridicola. Come osi sospettare di me?»

«Come osi continuare a mentire?» ribattei, trattenendomi dal conficcarle la lama in gola.

«Se credi che Diana sia qui, trovala. Avanti, fruga ovunque. Ma tua figlia non è qui. Non troverai nulla.»

In un istante mi resi conto che Claudia diceva la verità. Diana era stata portata lì, su questo non avevo dubbi, ma non si trovava più in quella casa. No, Claudia era troppo scaltra e intelligente per correre il rischio di nascondere mia figlia nella sua proprietà. Dov'era allora? Dove poteva aver nascosto una bambina... o il suo cadavere?

Preso da tali pensieri, allentai la stretta, e all'improvviso Claudia si liberò. Quando tentai di riacciuffarla, mi addentò la mano. Lanciai un urlo, Meto ed Eco accorsero, ma ormai era troppo tardi: lei era corsa in mezzo ai suoi schiavi, che la circondarono, sollevando le armi per difenderla.

Eco chiamò i nostri uomini, che in un attimo ci furono accanto. «Possiamo farcela, padre. I suoi schiavi grideranno e se la daranno a gambe non appena vedranno la prima goccia di sangue.»

«Attaccami e non sarò più responsabile per ciò che accadrà in seguito, Gordiano. Sei sicuro di volere una contesa coi Claudii?»

«Avanti, padre!» Meto strinse la spada così forte che le nocche erano diventate bianche.

«No! Nessuno spargimento di sangue. La vendetta può attendere. Adesso l'unica cosa importante è trovare Diana, e forse credo di sapere dove sia stata portata. Eco, rimani qui coi tuoi uomini affinché Claudia non si muova sino al nostro ritorno. Meto, monta a cavallo e seguimi.»

Sicuramente Claudia conosceva la miniera sin da quando era bambina. Era un nascondiglio perfetto e, in quanto tale, doveva esserle subito venuto in mente. Così ragionavo, mentre galoppavamo a rotta di collo lungo la Via Cassia. Così speravo, e temevo.

Oltrepassammo il vecchio sentiero che aveva usato Catilina; era troppo impervio e io non avevo motivo per nascondermi. Imboccammo invece la strada che passava sulla terra di Gneo, sino alle colline e ai boschi. Oltrepassammo la casa dei caprai, dove aveva vissuto il povero Forfex, e la cupa villa di Gneo, dove i suoi segugi latrarono per annunciare il nostro passaggio.

Giunti alla fine della strada, smontammo da cavallo per procedere a piedi. Nessuno di noi proferì parola: non osavamo dire ad alta voce ciò che entrambi pensavamo.

Il fiume sopra la cascata scorreva rapido e gelido. L'acqua ci arrivava alle ginocchia; quando finalmente approdammo sulla riva opposta, avevo i piedi ormai insensibili. Ma dovetti accantonare il dolore immediatamente per avventarmi sulla estenuante serie di tornanti che salivano sul fianco della montagna. E se non fosse stata lì? Il cuore mi martellava forte in petto ed ero troppo a corto di fiato per pensare alla mossa successiva. E se invece l'avessi trovata? Di sicuro Diana era in grado di sopravvivere una notte senza mangiare, al riparo dai venti freddi. Ma in quali condizioni l'avevano lasciata? E quali terrori aveva dovuto affrontare da sola, al buio? E se aveva girovagato, brancolando nelle tenebre della miniera, ed era precipitata nell'abisso colmo di teschi?

A ogni passo lo strazio aumentava, sinché non fui più in grado di dire se l'angoscia che mi attanagliava derivava dalla stanchezza o dall'ansia per la sorte di mia figlia. Meto corse avanti. Per un istante accarezzai l'ipotesi di lasciarmi cadere sulle ginocchia e di aspettare passivamente che fosse lui a trovare Diana. Ma fermarmi era ormai impossibile. Avanzai a fatica, imprecando contro Claudia e contro gli dèi e implorando la Fortuna.

Finalmente intravidi l'entrata della miniera. Meto era scomparso; doveva essere già balzato oltre il muro che sbarrava l'ingresso, quello che era stato costruito per tenere fuori le capre, ma che facilmente poteva tenere prigioniera una bambina. Iniziai a correre, sebbene pensassi che il cuore mi sarebbe scoppiato in petto. Sei diventato vecchio e sciocco, mi ammonii. Hai voltato le spalle al mondo, e guarda qual è stata la sua vendetta! Tutto ciò che ami è stato portato sull'orlo del disastro dalla tua negligenza e dal tuo testardo rifiuto di vedere la realtà delle cose. La vanità ha preso il sopravvento sul giudizio, e adesso ne paghi il prezzo. Hai messo da parte la tua perspicacia, il tuo acume, come un gladiatore che accantona la spada; questi non ha possibilità di scelta, può soltanto combattere o morire, ma anche tu non hai scelta, devi andare avanti e farti strada fra le insidie del mondo, oppure esserne distrutto. Che follia andare via da Roma, se questo è il punto al quale sono arrivato!

Giunsi all'ingresso della miniera; avrei voluto gridare i nomi di Diana e di Meto, ma temevo la risposta. Mi accasciai contro il muro, troppo stanco per scavalcarlo, ma, con un profondo respiro e un ultimo sforzo, mi issai in cima. Dall'altra parte, vidi Meto che sorreggeva qualcosa tra le braccia. Sollevò gli occhi colmi di lacrime.

«Oh, no», gemetti.

«Padre, padre! Sapevo che saresti venuto da noi!» Diana, stretta fra le braccia di Meto, cominciò ad agitarsi. Finalmente si liberò e corse verso di me.

Mi lasciai cadere dall'altra parte del muro, stringendola a me.

«Glielo avevo detto che saresti venuto! Glielo avevo detto!» gridò.

L'abbracciai forte, poi l'allontanai tenendola per le spalle e la guardai. Era sudicia e aveva la tunica strappata, ma per il resto sembrava tutta intera. La strinsi al petto, appoggiando la schiena contro il muro, il viso inondato di lacrime, tanto esausto e sollevato che pensai di essere sul punto di sciogliermi nella pietra.

«Glielo avevo detto! Glielo avevo detto!» continuava a ripetere Diana, finché non le chiesi a chi si riferiva. «Agli altri!»

«Altri?»

«Gli altri bambini.» Nella penombra della miniera, Diana indicò una pila di teschi, accuratamente accatastati contro un muro. Erano i resti degli schiavi uccisi tanto tempo prima.

«Quando siamo venuti qui con Catilina, non ricordo di averli visti sistemati così. E tu, Meto?»

«No», rispose mio figlio in un sussurro.

«Sono stata io a metterli l'uno sull'altro», rispose Diana.

«Per quale motivo?»

«Perché si sentivano soli, come me. Ieri notte ho avuto molto freddo, e ho pensato che loro dovevano sentirsi ancora peggio, senza pelle e carne.»

La scrutai intensamente. «Secondo te chi sono, Diana?»

«Sono gli altri bambini ovviamente! Quelli che il re malvagio ha offerto in pasto al Minotauro. Guarda, li ha spolpati fino a lasciare soltanto le ossa. Poverini! Quando ieri gli schiavi di Claudia mi hanno portato qui, ho capito subito che questo doveva essere il Labirinto. Mi hanno gettata oltre il muro e, sebbene urlassi e dicessi loro che se ne sarebbero pentiti, non mi hanno aiutato a uscire. Volevano che il Minotauro mi mangiasse?»

«Oh, Diana! Devi essere stata così spaventata!»

«No, padre.»

«No?»

«No. Forse Meto avrebbe avuto paura del Minotauro, ma io no!»

«Perché non avevi paura, Diana?»

«Perché il Minotauro è morto.»

«Come fai a esserne sicura?»

«Me l'hai detto tu! Non ricordi?»

«Sì, sì, adesso ricordo.» Mi tornò in mente un'afosa giornata estiva, quando Diana era venuta a cercarmi perché uno sconosciuto, giunto da Roma, aveva bussato alla nostra porta, e avevamo parlato del Minotauro perché Meto la prendeva in giro. «E vero, ti ho parlato di un eroe, Teseo, che ha ucciso il mostro del Labirinto.»

«Esattamente. Per questo non ho avuto paura; avevo freddo e mi sentivo sola, perché gli altri bambini non potevano parlare con me. E avevo fame, padre, tanta fame. Posso avere qualcosa da mangiare? Ma non da Congrio... Congrio vuole avvelenarci tutti!»

XLI

Meto era dell'idea di tagliare Congrio a pezzettini e di mangiarlo ben condito, ma io feci notare che il banchetto sarebbe stato piuttosto indigesto, perché troppo grasso; senza considerare, poi, che il traditore avrebbe potuto ingerire del veleno con lo scopo di ucciderci tutti con le sue carni. Bethesda suggerì di gettarlo nel pozzo e guardarlo, giorno dopo giorno, mentre moriva d'inedia. Ma perché mai avvelenare di nuovo l'acqua? Eco, dotato di grande spirito pratico, propose di scegliere una persona

nemica della famiglia e venderle Congrio, sapendo quanto fosse malvagio e falso... quella era una buona idea, ma chi detestavamo a quel punto?

Quanto a Claudia, nessuna punizione sarebbe mai stata abbastanza severa. Ci scambiammo parecchie idee, alcune anche elaborate, molte delle quali iniziavano col suo rapimento in piena notte e terminavano con immagini di raffinata crudeltà e orrore tali da rivaleggiare coi peggiori abusi avvenuti durante la dittatura di Silla. Bethesda era particolarmente creativa nell'escogitare torture, la qual cosa mi diede da pensare, giacché gli egizi sono un popolo pacifico e relativamente civilizzato rispetto ai romani. Mia moglie era diventata una vera matrona, che complottava la distruzione di una sua pari, così come Meto si era dimostrato un vero soldato sul campo di battaglia di Pistoia. Eravamo tutti romani e allora, pensai, perché non ricorrere a quella grande istituzione romana che è la legge?

Il mio suggerimento non incontrò l'approvazione di nessuno. La prima volta, avevamo sconfitto i Claudii in tribunale, constatò Eco, solo grazie all'aiuto di Cicerone e al supporto di un testamento. Non potevamo essere sicuri di riuscire a spuntarla un'altra volta. «E poi», aggiunse, «pensa alla lentezza della legge nel dirimere la disputa sul diritto d'uso del torrente!»

I tribunali e la giustizia romani erano diventati meri strumenti nelle mani di uomini potenti, che li usavano per attaccarsi l'un l'altro, più propensi alla corruzione e all'intimidazione che alle esigenze di verità e giustizia. Come nei tempi precedenti all'avvento della Repubblica, gli uomini tendevano a farsi giustizia da soli, se volevano regolare i conti con qualcuno, ed era quello che dovevamo fare noi, se volevamo che Claudia pagasse per ciò che aveva fatto.

Ma non potevamo dimenticare gli altri Claudii, sottolineai, che ci circondavano come un esercito minaccioso. Nessuno di essi sarebbe rimasto con le mani in mano mentre noi punivamo la cugina, per quanto buoni e giustificati fossero i nostri motivi. Ci detestavano già abbastanza; che cosa avrebbero fatto se fosse stato versato il sangue della loro famiglia? Avremmo dovuto trascorrere gli anni a venire con le armi in pugno? Che razza di vita sarebbe stata?

Fu un bene che tutti gridassero, alzassero le mani al cielo e facessero a gara per escogitare supplizi sempre più raffinati per la colpevole: dopo l'angoscia provata, avevamo bisogno di scaricare tutta l'ansia che ci era rimasta dentro. L'animata discussione mi diede anche il tempo per riflettere, poiché, dopo il ritrovamento di Diana, tutti erano ansiosi di agire immediatamente, ma io pretesi di aspettare ancora qualche giorno, prima di decidere il piano d'azione. Nel frattempo, mentre la nostra rabbia si raffreddava e le nostre idee diventavano più chiare, Claudia avrebbe trascorso un paio di notti insonni, chiedendosi che cosa stessimo complottando.

Il secondo giorno dopo il ritrovamento di Diana, dopo aver udito i piani e gli appelli all'azione di ciascuno dei componenti della famiglia, esercitai la mia prerogativa di *pater familias*, e annunciai che mi sarei occupato della faccenda a modo mio. Le mie decisioni sarebbero state inappellabili. Messa in chiaro la cosa, mi ritirai nella mia biblioteca a scrivere un breve messaggio da inviare a Claudia per mezzo di uno schiavo, al quale suggerii di avvicinarsi alla casa della vicina con le mani alzate, gridando a gran voce che era armato soltanto di una lettera.

Claudia,

ci sono questioni delle quali dobbiamo discutere in privato e su terreno neutrale. Ti propongo d'incontrarci a mezzodì sul crinale. Verrò da solo e disarmato, e giuro sull'ombra di mio padre che non ti farò del male. Se verrai, lo farai alle stesse condizioni. Nessuno di noi ha nulla da guadagnare da ulteriore acrimonia, e credo che potremo raggiungere un accordo. Questa è la sincera speranza del tuo vicino.

GORDIANO

Era una giornata senza nuvole, e per fortuna sul crinale non spirava un alito di vento. La temperatura era piuttosto tiepida per essere la fine di gennaio, un mese che aveva già visto abbastanza trambusto da bastare per un anno intero.

Sedetti su un ceppo e osservai la fattoria. Emanava un senso di pace e di serenità, e sembrava impossibile che tanta malvagità e tanto inganno potessero celarsi tra le viti innocenti e il torrente gorgogliante. Il sole era basso nel cielo ed ebbi la sensazione che restasse immobile ad attendere Claudia con me. Aspettai molto a lungo, tanto che, d'un tratto, pensai che avesse rifiutato il mio invito. Poi udii un fruscio tra gli alberi e la mia vicina emerse dai cespugli.

Non era diversa dal solito: dita a salsiccia, guance paffute, naso schiacciato e un ciuffo di capelli rossicci e stopposi; indossava una lunga tunica di lana ed era avvolta in un ampio mantello. Si avvicinò senza parlare, accomodandosi sul ceppo accanto al mio, e s'immerse nella contemplazione del panorama. Mi voltai a guardarla, ma lei rimase col viso fisso davanti a sé. Notai alcuni tagli orizzontali sulla gola, laddove avevo premuto troppo forte il coltello. Di tanto in tanto sollevava una mano a toccarsi.

Dopo qualche momento, esordì: «Da dove iniziamo?»

«Dall'inizio. Prima di tutto, esigo che risponda a questa domanda: hai avuto qualcosa a che fare con la morte di tuo cugino Lucio?»

Claudia si voltò verso di me, guardandomi intensamente negli occhi, ma solo per un istante. «Come puoi pensare...»

Alzai una mano. «Nessuna stucchevole protesta, Claudia. La domanda richiede una semplice risposta: sì o no.»

«Se ho ucciso Lucio? Che domanda! No, certo che no! È morto nel Foro, circondato da centinaia di persone, con la mano stretta al torace. Ogni giorno ci sono tante persone che muoiono così! È una morte naturale.»

«Non hai fatto nulla per aiutare la natura? Un po' di veleno...»

«No, Gordiano!»

Studiai il suo profilo, mentre lei teneva lo sguardo fisso sulla fattoria. «Va bene, ti credo. Non ho nessun motivo particolare per ritenerti implicata nella morte del tuo povero cugino, ma volevo esserne sicuro. Era un mio caro amico e per me è importante sapere che nessuno lo abbia ucciso.»

Per alcuni minuti restammo in silenzio ad ammirare il panorama. Era evidente che io avrei posto le domande e lei avrebbe risposto. Non avevo fretta. «Quando ti ho prestato Congrio per cucinare, in preparazione del raduno della tua famiglia... è stato allora che l'hai sobillato contro di me, vero?»

Claudia scrollò le spalle. «Non è stato difficile. Tu non gli piaci, e disprezza tua moglie. Alcuni detestano lavorare per un ex schiavo; Congrio era furibondo. Concorderai con me che l'orgoglio viene col talento, qualità che il tuo cuoco possiede in abbondanza. Ha lavorato tutta la vita nella rispettabile casa di un patrizio, poi, all'improvviso, si ritrova proprietà di... be', Gordiano, i tuoi antenati non sono certo degni di menzione, non trovi?»

«Preferirei che *tu* non menzionassi i miei antenati. Dunque hai convinto Congrio che, se avesse appoggiato i tuoi piani, saresti diventata la sua nuova padrona, e lui ha accettato di essere la tua spia nella mia casa.»

«Le cose sono andate più o meno così.»

«Pensa che per molto tempo ho sospettato che il traditore fosse Arato.»

«Arato? Lucio ha sempre detto che Arato era il più leale e fedele schiavo che avesse mai avuto. Il miglior intendente per gestire una fattoria.»

«Seppure in ritardo, anch'io sono giunto alla medesima conclusione. Tornando a Congrio: è stato lui a portare il primo cadavere senza testa nella stalla, vero?»

«Perché me lo chiedi? Congrio ti avrà già detto tutto.»

«Soltanto in parte; qualcosa l'ho dedotto da solo, ma ci sono alcuni punti di questa storia che soltanto tu puoi chiarire, Claudia. Tutto è iniziato il giorno in cui abbiamo bruciato i primi fasci di fieno rugginoso. C'erano molti fuochi accesi nei miei campi e molto fumo che si levava nell'aria. Uno dei tuoi schiavi si è presentato alla nostra porta, in apparenza per offrirci dei fichi, in cambio dei quali ti ho mandato un cesto di uova fresche. Ho pensato che l'uomo volesse capire da dove provenisse tutto quel fumo, in realtà, però, era venuto per parlare con Congrio e definire come e quando portare il cadavere. Ricordo che l'uomo è rimasto a lungo in cucina, tanto che ho pensato si fosse trattenuto per assaggiare la crema. Il giorno seguente, è arrivato un carro pieno di provviste. Congrio mi ha detto che proveniva da Roma e che lui aveva dovuto ordinare personalmente pentole e tegami che gli servivano per la cucina, dal momento che Arato si rifiutava di farlo. Ricordo che ero rimasto perplesso alle sue insistenze per scaricare da solo la merce. Adesso capisco perché: tra pentole e tegami era nascosto un cadavere. Il carro non veniva da Roma, ma dalla tua fattoria. Congrio ha nascosto il cadavere prima in cucina e poi nella stalla. Nessuna meraviglia, quindi, che sudasse copiosamente e tremasse come una foglia! Al momento ho pensato che fosse a causa della fatica e della rabbia contro Arato. Adesso che so come quel cadavere è arrivato nella mia fattoria e chi ha aiutato Congrio, voglio sapere chi era Nessuno.»

«Nessuno?»

«Ho chiamato così quel povero corpo senza testa. Doveva essere uno schiavo; so per certo che non era impiegato nei lavori più duri e non svolgeva mansioni all'aperto. Era il tuo cuoco, vero?»

Claudia mi lanciò una lunga occhiata penetrante. «Come fai a esserne sicuro? Non l'ho detto nemmeno a Congrio.»

«Me ne hai parlato tu stessa, ma all'epoca non ti avevo prestato ascolto. Ricordi il biglietto che mi hai mandato tramite Congrio, nel quale mi ringraziavi per il favore di averti prestato gli schiavi per la vostra riunione di famiglia?» Estrassi dalla tasca un pezzetto di pergamena. «Non so per quale motivo l'ho conservato. Eri così espansiva

nei tuoi ringraziamenti che l’hai definito “una nota promissoria”, con la quale avrei potuto chiederti un favore in cambio. Sono stato un sentimentale, ma la tua gratitudine mi aveva commosso. Nella tua nota, a un certo punto, aggiungi: “A te va tutta la mia gratitudine per avermi prestato i tuoi schiavi”, eccetera, eccetera, “specie Congrio, il quale ha preservato l’abilità culinaria di cui faceva sfoggio ai tempi di mio cugino Lucio. Ti sono doppiamente grata, poiché il mio capo cuoco si è ammalato nel bel mezzo dei preparativi, e così Congrio si è rivelato non soltanto aiuto prezioso, ma essenziale: sarei stata persa e disperata senza di lui”. Il tuo cuoco, dunque, era ammalato. E in seguito è morto.»

«Come fai a saperlo?»

«Me l’hai detto tu stessa! Eravamo qui sul crinale, Meto, tu e io, a osservare la Via Cassia. Ci hai offerto dei dolcetti al miele. “Il mio nuovo cuoco li ha preparati questa mattina. Purtroppo non è bravo come Congrio, ma coi dolci ci sa fare”. Così mi hai detto: il tuo nuovo cuoco, Claudia, perché il vecchio, quello ammalato, era morto e tu l’avevi sostituito. E, poiché detesti gli sprechi – nemmeno un pezzetto di dolce al miele doveva andare buttato –, hai trovato come riutilizzare il cadavere del povero cuoco, credendo di potermi spaventare, in modo che cominciassi a pensare di abbandonare la fattoria. Dunque Nessuno non è stato ucciso, vero? È morto di malattia e gli hai fatto tagliare la testa in modo che nessuno potesse riconoscerlo.»

«La comparsa del cadavere non ti ha spaventato per nulla?»

«Mi ha terrorizzato, ma a quel tempo credevo di sapere chi l’avesse lasciato lì, e per quale motivo, un motivo che non aveva nulla a che fare coi miei vicini o col mio restare alla fattoria. Fio nascosto la scoperta agli schiavi, Congrio compreso. Il fatto che questi non avesse nulla da riferire al tuo uomo, nel corso della sua visita successiva, ti ha fatto quasi impazzire dal dubbio, vero?»

«Proprio così.»

«Nel frattempo, avevo un valido motivo per fidarmi di te, poiché gli schiavi che ti avevo prestato erano tornati tessendo le tue lodi per come mi avevi difeso dai tuoi cugini. Sei stata tu a suggerirmi l’idea di usarli come spie nel corso della tua riunione familiare. Hai scherzato sul fatto che potessi avvelenare i tuoi cugini, ma sai che non avrei mai fatto nulla di simile. Tuttavia ho raccomandato loro di tenere le orecchie bene aperte. E così, “per caso”, ti hanno udito mentre mi difendevi da Gneo, Publio e Manio. Quelle parole le hai pronunciate di proposito, vero? Dovevi fare in modo che ti ritenessi la mia unica alleata, in modo che, quando strani eventi fossero accaduti nella mia fattoria, avrei sospettato di chiunque, tranne che di te. E se mai mi fossi deciso a vendere la proprietà per la disperazione... è ovvio che l’avrei offerta all’unica persona che mi aveva difeso, vero?»

Claudia si mosse a disagio. «Più o meno», commentò in un sussurro.

«Il primo cadavere privo della testa è apparso nel mese di giugno. Poi, per un lungo periodo, non è accaduto nulla, e io ho creduto che quella calma fosse il risultato della mia accettazione, pur contro voglia, di certe richieste. In realtà, in quei giorni non è accaduto niente perché tu eri a Roma nella casa sul Palatino che hai ereditato da Lucio, e quindi eri troppo lontana per compiere misfatti. Il secondo corpo è apparso alla metà di quintile, dopo il tuo ritorno, in seguito al compleanno di Meto e alle elezioni. Avevi in programma di trattenerti a Roma per un lungo periodo, invece

sei tornata alla fattoria prima di me, come mi hai comunicato nel corso della festa di Meto, durante la quale hai fatto in modo che incontrassi il tuo affascinante cugino Manio, coi prevedibili e orrendi risultati che abbiamo visto, ma che ti ritraevano ancora una volta come la mia unica amica. Eri qui in campagna, dunque, quando tuo cugino Gneo ha ucciso il povero schiavo Forfex in un accesso di rabbia. Forse non avevi intenzione di farmi trovare un altro cadavere, ma l'opportunità si è presentata come un dono degli dèi e, ancora una volta, un corpo in così buone condizioni non poteva andare sprecato! Hai sottratto il cadavere di Forfex dal luogo dove Gneo l'aveva fatto seppellire, sulla riva del torrente, e hai ordinato al solito schiavo, che viene spesso in visita da Congrio per scambiare cibarie e altro, di portarlo nella mia fattoria, nascosto, probabilmente, nel solito carretto. Il tuo schiavo è una presenza regolare nella mia casa, perciò nessuno ha fatto caso a lui. Però tu sapevi che avevo incontrato Forfex, e così hai dovuto fargli tagliare la testa per nascondere l'identità. Avresti dovuto anche tagliargli le mani, ma come potevi sapere che Meto aveva notato la piccola voglia triangolare sul dorso della mano sinistra del povero Forfex? Questo particolare mi ha fatto risalire a Gneo, il quale ha ammesso di aver ucciso il suo capraio, come qualsiasi padrone è libero di fare coi propri schiavi, ma ha negato di averne gettato il corpo nel mio pozzo. Mi è sembrato sincero.»

«Infatti non è stato lui», commentò Claudia.

«Ancora una volta avevo sospettato della persona sbagliata, e l'errore mi ha lasciato confuso e pieno di dubbi. Ho continuato la mia vita alla fattoria, a dispetto del fieno rugginoso e dell'avvelenamento del pozzo. Mi sono dedicato al completamento del mulino ad acqua...»

«Che congegno assurdo», esclamò Claudia.

«Mi sono reso conto di quanto dovessi sentirti frustrata ogni volta che salivi qui sul crinale e ammiravi la mia fattoria, desiderandola con tutte le tue forze, sognando che fosse tua; mi disprezzavi per averla avuta, hai fatto di tutto per cacciarmi via e, allo stesso tempo, hai dovuto sopportare la costruzione del mulino, segno tangibile della mia intenzione di mettere radici qui e di fare di questa fattoria la mia casa. Quanto odio devi aver provato quando ti ho invitato a visitarlo! Ho avvertito il tuo ribrezzo, ma credevo avessi soltanto paura degli ingranaggi. Hai celato molto bene i tuoi sentimenti, Claudia.»

«Una donna impara a nascondere ciò che prova, se vuole ottenere ciò che desidera e non ha un marito o un padre a procurarglielo, né un figlio a difenderla!» esclamò Claudia.

L'amarezza nella sua voce mi sorprese e, all'improvviso, vidi davanti a me una donna dallo sguardo duro come la roccia, molto differente dall'allegra e gioviale matrona che avevo conosciuto, e ne fui spaventato, come quando, all'improvviso, cade una maschera e rivela un volto orribile. Per due notti insonni, mi ero arrovelato sul dilemma di come Claudia avesse potuto nascondersi dietro tante atrocità, ma ora avevo intravisto un'altra donna dietro quella che mi sembrava di conoscere così bene, una donna che agiva con inganno e astuzia, e sapeva tenere ben celati i suoi desideri e i suoi sentimenti. D'altra parte, come avrebbe potuto sopravvivere, sola in quella famiglia? Per la prima volta avvertii tangibile la colpevolezza di Claudia.

«La proposta di Gneo di acquistare la mia proprietà mi ha lasciato ancor più confuso, anche se adesso capisco che ha agito dietro tua istigazione. In verità Gneo me ne ha anche accennato, quando mi ha rivelato che eri stata tu a dirgli che avevo avuto un brutto inverno; al momento, però, ho pensato che si trattasse soltanto di chiacchiere tra cugini. In realtà era un modo per saggiare le mie intenzioni prima di fare la mossa successiva, per vedere se ne avevo avuto abbastanza di cadaveri senza testa, di acqua avvelenata e di scarsità di fieno. Dopo la sua arcigna proposta di acquisto, sono diventato ancor più sospettoso di Gneo, specie quando, il giorno dopo averlo cacciato dalla mia casa, un terzo cadavere è apparso nella stalla. Ma ero in procinto di partire e non avevo modo di affrontare il problema. È stato un bene, poiché, forse, avrei assalito Gneo senza motivo. Il terzo corpo era un altro dei tuoi schiavi, vero? Non hai ucciso Nessuno, che è morto di malattia, né Forfex, che è stato picchiato a morte da Gneo, ma quello l'hai ucciso tu, vero, Claudia?»

«Che cosa te lo fa pensare?» mi chiese con un'occhiata risentita.

«Dovevi provare l'efficacia del veleno su qualcuno. L'avevi già sperimentata una volta, su un povero vecchio di nome Clemento, un testimone della notte in cui Congrio aveva gettato il cadavere di Forfex nel pozzo. Il suo ricordo era molto confuso evago, ma, a uno schiavo come Congrio, angosciato dalla possibilità di essere scoperto a tramare contro il suo padrone, anche il vecchio Clemento deve essere apparso come un'orribile minaccia. E così se n'è semplicemente liberato, senza fare troppo rumore. Tu gli hai fornito il veleno, stricnina, la terribile Ombra della Notte, che gli ha procurato labbra livide, vomito e farfugliamento. Ho sempre nutrito il sospetto che fosse stato avvelenato, ma adesso lo so per certo. Congrio ha confessato tutto. Eppure un veleno che uccide un vecchio e debole schiavo potrebbe anche non funzionare su un uomo robusto di quarantasette anni, e così hai deciso di provarlo su uno dei tuoi sventurati schiavi. È così, Claudia? Con quale criterio hai scelto lui e non un altro? Aveva dato segni di pigrizia, soffriva di reumatismi, oppure ti aveva offeso? O forse era semplicemente della mia corporatura, cosicché potevi stabilire con sicurezza il quantitativo adeguato per finirmi?»

Claudia rimase con lo sguardo fisso davanti a sé, senza rispondere.

«Schiavo disgraziato colui che ha una simile padrona! Una volta morto, perché sprecare un cadavere in buone condizioni? Suvvia, mandiamo un altro segnale a Gordiano! Un avvertimento di ciò che l'aspetta! Ancora una volta, hai eliminato la testa per evitare che qualcuno lo riconoscesse, e l'hai fatto portare a Congrio. Come Nessuno, anche questo corpo è stato scoperto da mia figlia. Non provi nulla al pensiero del terrore che l'ha attanagliata a quei ritrovamenti? No, credo di no... sapendo quali atrocità sei capace di commettere.»

All'improvviso Claudia balzò in piedi. «Non sono venuta qui per essere giudicata. Il tuo messaggio parlava di risolvere i problemi e mi dava a intendere che avevi una proposta da farmi. Parla adesso e risparmia le tue accuse.»

«Siediti. Non è una brava assassina colei che non riesce ad ascoltare l'elenco dei suoi crimini.»

«Avvelenare uno schiavo non è un assassinio.»

«No, ma rapire una bambina, figlia di un libero cittadino, è sicuramente un crimine.»

«Adesso ne ho abbastanza», sbottò, alzandosi per andare via.

L'afferrai per le spalle e la spinsi di nuovo a sedere sul ceppo.

«Avevi giurato che non mi avresti fatto del male», gridò con voce stridula, estraendo un pugnale.

La disarmai con un colpo secco al braccio e lei si coprì il viso con le mani. Lanciai una rapida occhiata ai cespugli. Era venuta armata, ma sola.

«Sì, Claudia; e intendo mantenere la mia promessa, anche se né gli uomini, né gli dèi obietterebbero se ti strangolassi! Togliti quella maschera altezzosa, non ti si addice. Adesso ascolterai ciò che ho da dire e insieme arriveremo alla verità. Non possiamo procedere senza mettere prima le cose in chiaro, e quindi non negare la tua intenzione di avvelenarmi. Congrio ha confessato tutto! A un certo punto, sei diventata impaziente; i mesi passavano, le intimidazioni non avevano sortito nessun effetto, e dunque hai deciso di avvelenare un libero cittadino. Libero, certo, ma pur sempre un plebeo ripulito! Dopo avermi messo fuori gioco, credevi di poter convincere più facilmente Eco o Bethesda a vendere la fattoria? Oppure avresti avvelenato anche loro? Volevi che Congrio mi somministrasse il veleno; il tuo schiavo insisteva, ma Congrio si è mostrato reticente. Era troppo anche per lui. Si trattava di correre un rischio troppo grosso. Aveva avvelenato Clemento per proteggere se stesso, ma avvelenare il proprio padrone costituiva un gesto gravissimo. Poi, il disastro! Congrio e il tuo schiavo si sono distratti e Diana ha ascoltato i loro discorsi. Il resto lo sai già. Ciò che non so è cosa pensavi quando hai ordinato ai tuoi uomini di abbandonare mia figlia nella miniera. Dovevano strangolarla e abbandonare lì il suo corpo? Oppure lasciarla morire d'inedia? Forse intendevi riprenderla e venderla come schiava in una terra lontana, mentre i suoi genitori la piangevano credendola morta?»

Gli occhi di Claudia mandarono un lampo; mi avvicinai, impedendole di fuggire.

«Ho promesso che non ti avrei fatto del male, e intendo mantenere la mia parola, Claudia, anche se in questo momento me ne pento. Dovresti essere punita... punita per la tua falsità, la tua arroganza, l'omicidio, il rapimento di mia figlia e per aver fatto quasi impazzire di dolore mia moglie. Ma che cosa ne otterrei? I tuoi cugini hanno troppa bile in corpo e troppo tempo libero; se, com'è giusto, mi vendicassi di te, non potrei sentirmi mai più al sicuro. Se soltanto si potesse avere la certezza che, prima o poi, gli dèi pareggeranno i conti con individui come te! Ma ho visto abbastanza nella mia vita da non avere molta fiducia nella giustizia, divina o umana che sia. Gli uomini tendono a farsi giustizia a modo loro, e per questo ti propongo un affare.»

«Un affare?»

«Un accordo, Claudia, in base al quale procederemo senza mai più voltarci indietro. I miei figli non ne saranno soddisfatti: ritengono che dovresti essere uccisa come un cane. Nemmeno Bethesda sarà felice: vorrebbe cavarti gli occhi e farteli ingoiare. Ma tutti loro dovranno accettare la mia decisione. E la mia decisione è che tu abbia questa fattoria.»

Claudia mi guardò con espressione così vacua che sospettai che non mi avesse udito. Poi si voltò a guardare la fattoria e notai uno scintillio avido nei suoi occhi. «E un trucco, Gordiano?»

«Non un trucco, un affare. Avrai la fattoria, come hai sempre desiderato. Andremo a Roma, nella sede del Foro dove si conservano gli atti notarili e firmeremo il patto. E in cambio...»

Claudia voltò il capo di scatto, fissandomi con gli occhi socchiusi.

«... in cambio mi darai la casa di Lucio sul Palatino, completa di arredi e suppellettili.»

«Assolutamente no!»

«No? Che cosa te ne fai di quella casa? Non significa nulla per te.»

«È una casa lussuosa, che vale una fortuna considerevole!»

«È vero, forse vale più della fattoria, considerando la pregevole collezione di statue, i raffinati marmi e gli eleganti mobili coi quali tuo cugino ha arredato ogni singola sala, senza considerare l'ottima collocazione sul Palatino. E senz'altro una casa di valore; sono sicuro che ritieni che un plebeo come me non abbia nessun diritto a vivere in un posto come quello, così come non ne avevo a ereditare la fattoria. Ma la realtà è che Lucio desiderava che avessi una parte dei suoi beni. Mi ha lasciato la fattoria, perché credeva che ne sarei stato felice. La campagna mi ha dato molte gioie, ma anche molti dolori. Tu invece desideri la mia fattoria con tutte le tue forze e hai tramato con costanza e determinazione per togliermela. Rifletti, Claudia... estenderai la tua proprietà su entrambi i lati del crinale, raddoppierai la terra e sarai l'invidia dei tuoi cugini, anche se, conoscendoli, non ne sarei certo lieto. Rifletti... l'affare è equo. Al punto al quale siamo giunti, hai un'altra soluzione da propormi?»

Claudia rimase a fissare la fattoria e iniziò a tremare. «Mi condanni per aver tramato contro di te, Gordiano, ma non immagini che cosa significa per me questa terra. L'ho desiderata sin da quando ero bambina; sognavo per ore come sarebbe stato bello esserne la proprietaria. Ma è andata a Lucio e, ogni anno che passava senza che lui si sposasse e avesse un erede, io gioivo, perché esisteva sempre la possibilità che la lasciasse a me, se gli fossi sopravvissuta. Pazienza, pazienza! Ma poi, nelle riunioni di famiglia, Gneo ha iniziato a lamentarsi della sua proprietà, e allora, tacitamente, è stato deciso di anteporlo agli altri nei nostri testamenti. Anche così, tuttavia, esisteva sempre la flebile speranza che, un giorno, la fattoria sarebbe arrivata nelle mie mani. Pazienza e speranza! Poi, alla morte di Lucio, la proprietà è andata a un estraneo. Che sconvolgimento! Mi era scivolata via per sempre! Ma adesso...»

«Allora accetti?»

Claudia trasse un profondo respiro. «Hai detto che la casa sul Palatino deve essere lasciata intatta, con tutte le suppellettili che le appartengono. Farai lo stesso con la fattoria?»

Con quanta facilità era passata dalla nostalgia alla contrattazione. «Ovviamente. Che cosa me ne farei di attrezzi agricoli in città?»

«E gli schiavi? Li lascerai in campagna?»

«Sì, tutti, a eccezione di quelli che ho portato con me da Roma.»

«Incluso Arato?»

Quanto detestavo lasciarlo nelle mani di una tale padrona! Ma che cosa ne sarebbe stato di lui, lontano dalla fattoria che aveva mandato avanti per tanti anni? «Sì, Arato rimane a far parte della fattoria.»

«E Congrio?»

Sollevai lo sguardo al cielo senza nuvole. «Dovrei metterlo a morte», sussurrai.

«Nessuno ti criticerebbe», commentò Claudia, studiandosi le unghie. «Anche se credo sia difficile per te ucciderlo. È contro la tua natura.»

«Non avrei bisogno di ucciderlo con le mie mani. Il tradimento di Congrio è stato gravissimo... tramare contro il suo padrone, rapirne la figlia! Se diffondessi queste notizie, sono sicuro che molti cittadini accorrerebbero per lapidarlo, perché fosse di esempio agli altri. Ma parlarne pubblicamente significherebbe anche rivelare il tuo ruolo in tutta la faccenda.»

Claudia si mordicchiò un'unghia.

«Potrei venderlo. Un cuoco con la sua abilità spunterebbe un ottimo prezzo. Ma come potrei liberare una vipera come Congrio nella casa di qualcuno senza avvisarlo? E chi mai comprerebbe uno schiavo con quella fama? La notte scorsa ho riflettuto a lungo su questo dilemma. Congrio rimane con la fattoria, che tu lo voglia o no.»

Claudia sbarrò gli occhi.

Come poteva pensare di mangiare il cibo preparato da lui, sapendo di cosa era capace? Be', erano affari suoi! Che le vipere facessero il nido insieme!

«Dunque accetti la mia offerta, Claudia?»

«Quando ero poco più di una bambina, ho avuto un figlio. Non importa da chi. Mio padre, furioso, ha detto che nessuno doveva saperlo. Mi ha nascosta e, quando il bambino è venuto alla luce, me lo ha tolto subito, abbandonandolo in un luogo remoto in cima al monte Argento. Io ho pianto disperata. Ero giovane, non capivo che cosa stesse accadendo; l'ho accusato di aver ucciso mio figlio, ma lui ha risposto che non l'aveva ucciso, si era limitato a lasciarlo alla mercé degli dèi, per cui, se fosse morto, sarebbe stato per loro volontà. Non voglio scusarmi di nulla di ciò che ho fatto per ottenere quello che più ho desiderato al mondo. Le mie scuse non significherebbero niente per te, Gordiano, e niente nemmeno per me. Ma voglio che tu sappia che non avrei mai ucciso tua figlia. Quando quello stolto di Congrio l'ha portata nella mia casa, che cosa potevo fare? Ho deciso di farla portare su alla miniera.»

«Dove avrebbe potuto cadere nel burrone e morire! O morire di freddo e d'inedia.»

«Sì, ma non per mano mia. Non capisci? L'ho lasciata alla mercé degli dèi! Alla fine la tua bambina è sana e salva, tu avrai una splendida casa a Roma e io avrò la fattoria. Alla fine ho fatto la cosa giusta.»

Inspirai profondamente per calmarmi e strinsi i denti. «Claudia, credo che adesso dovresti andare via prima che rompa la mia promessa e con essa anche il tuo collo.»

XLII

«C'è un uomo alla porta», gridò Diana col fiatone.

Appoggiai sul tavolo la pergamena che stavo leggendo. «Diana, quante volte devo dirti che abbiamo uno schiavo per aprire la porta? Non voglio che vada tu. Qui in città...»

«Perché no?»

Sospirai. La brutta esperienza con Congrio non l'aveva intimidita nei confronti degli estranei. Mi stiracchiai sbadigliando e guardai la statua di Minerva all'altro capo del giardino. Era in bronzo e dipinta in maniera così realistica che spesso mi sembrava quasi di vederla respirare. Era l'unica donna della casa che non mi rimbeccava, anche se, al pari delle altre, non ascoltava mai ciò che le dicevo. Lucio doveva aver sborsato una bella somma per acquistarla.

«Ho riconosciuto l'uomo alla porta. È un nostro vicino», mi informò Diana.

«Per Giove! Spero non uno dei nostri vecchi vicini», risposi, immaginando con un fremito di paura uno dei Claudii fuori della mia casa. Mi alzai e attraversai il giardino, seguito a ruota da mia figlia.

L'uomo alla porta non era solo: erano in due, accompagnati da un nutrito seguito di schiavi. Quello che Diana aveva riconosciuto era Marco Celio. Feci un rapido calcolo mentale e giunsi alla conclusione che era trascorso quasi un anno dal giorno in cui Celio si era presentato alla fattoria con la richiesta di ripagare il debito che avevo nei confronti di Cicerone. Come Diana avesse fatto a riconoscerlo era un mistero, giacché il giovane non portava più la barba e i capelli erano tagliati in modo normale; la moda inaugurata da Catilina e dalla sua cerchia di amici era scomparsa dai visi dei giovani romani.

Il cittadino che accompagnava Celio era Cicerone. Da quando l'avevo visto nel Foro, subito dopo il suo trionfo per aver ottenuto la condanna a morte dei cospiratori, l'ex console era ingrassato.

«Vedi», disse Diana, indicando Celio. «Ti avevo detto che lo conoscevo!»

«Vi prego di scusare i modi di mia figlia.»

«Sciocchezze!» esclamò Cicerone. «Non sono mai stato accolto da una persona più graziosa. Possiamo entrare, Gordiano?»

La scorta rimase fuori, e Cicerone e Celio mi seguirono nel giardino interno, dove uno schiavo ci portò tre coppe e una brocca di terracotta. Mentre sorseggiavamo il vino, osservai i due ospiti che si guardavano intorno ammirati. Lo sguardo di Cicerone indugiò a lungo sulla statua di Minerva. Sapevo che anche lui ne possedeva una, ma sospettai che la mia fosse di gran lunga più pregiata. Sorrisi al pensiero.

«La tua casa è davvero grandiosa», commentò Cicerone.

«Grazie.»

«Hai ceduto la fattoria, dunque? Dopo che mi sono prodigato tanto per fartela avere.»

«Il tuo impegno non è andato sprecato, Cicerone. La fattoria si è trasformata in questa casa. Il bruco è diventato farfalla.»

«Un giorno dovrai spiegarmi come sono andate le cose. Nel frattempo, comunque, benvenuto in città. Non so come hai fatto a vivere in campagna tanto a lungo. Adesso siamo vicini di casa.»

«Lo so. Dalla terrazza del mio cubicolo, al piano superiore, godo di una splendida vista sulla tua casa, col Campidoglio sullo sfondo.»

«Anch'io sono tuo vicino. Ho appena preso in affitto un appartamento poco distante. Il canone è esorbitante, ma di recente sono entrato in possesso di una piccola somma di denaro», s'intromise Celio.

Pensai che non fosse opportuno chiedergli da dove provenisse la sua fortuna.

«Che bel giardino!» esclamò Cicerone. «E che bella statua della dea Minerva! Se mai decidessi di separartene, sono sicuro che potrei offrirti...»

«Non credo che me ne separerò mai, Cicerone. Come questa casa, anche la statua apparteneva a un vecchio e caro amico che non c'è più.»

«Capisco.» Sorseggiò il vino e poi aggiunse: «Non siamo venuti qui per ammirare la tua buona sorte, Gordiano. Ho un piccolo favore da chiederti».

Avvertii un brivido, a dispetto della calda giornata estiva.

All'improvviso Cicerone mi sembrò a disagio. «Sì, ma prima... Mi chiedo se le latrine siano altrettanto eleganti come il resto della casa.»

«Puoi trovarne una in fondo al corridoio.»

Si allontanò, scusandosi.

Celio si chinò verso di me. «Dispepsia. E diarrea. Nell'ultimo anno le sue condizioni sono notevolmente peggiorate. A volte mi chiedo come faccia a portare a termine un'orazione in Senato», sussurrò.

«Grazie della confidenza, Marco Celio.»

Scoppiò a ridere. «Dopo che in primavera il Senato ha approvato la legge, per un breve periodo la digestione di Cicerone è migliorata.»

«Quale legge?»

«Quella che ha concesso l'amnistia a coloro che hanno condannato a morte i cospiratori.»

«Ah, sì. Non ero ancora in città all'epoca, ma mio figlio mi ha comunicato i dettagli: "A tutti i membri del Senato, magistrati, testimoni, informatori e chiunque altro sia stato coinvolto in violazioni della legge connesse all'esecuzione senza processo di Publio Cornelio Lentulo Sura, Caio Cornelio Cetego *et alii*, il Senato di Roma concede permanente immunità". In altre parole, sono stati scagionati tutti.»

«È stata una fortuna per Cicerone. Ha temuto davvero di essere portato in tribunale con l'accusa di omicidio.»

«Perché non avrebbe dovuto? Le esecuzioni sono state illegali.»

«Ti prego, Gordiano. Non dirlo in sua presenza. Almeno aspetta qualche minuto ancora, quando sarò andato via.»

«Vai via così presto?»

«Devo incontrare un uomo nella strada dei tessitori per acquistare alcuni tappeti per il mio nuovo appartamento. So che è l'unico a adoperare una nuova tintura che riproduce esattamente il verde degli occhi di una certa vedova, sulla quale sto tentando in tutti i modi di fare colpo.»

«Hai sempre avuto gusti talmente raffinati, Marco Celio...»

«Grazie.»

«... che sono perplesso dalla tua scelta di campo. Conoscendo sia Cicerone sia Catilina quanto te, e avendo tentennato fra i due, com'è possibile che tu abbia preferito Cicerone?»

«La tua domanda mostra mancanza di buon gusto, Gordiano.»

«Perché mette in dubbio il tuo giovanile idealismo?»

«No, perché mette in dubbio il mio buon senso. Per quale motivo avrei dovuto scegliere di appoggiare la fazione perdente? Oh, sì, so cosa pensi di Cicerone e di Catilina! A volte, però, la convenienza vince sul buon gusto.» Celio sorseggiò il vino,

poi, con un occhio alla porta dalla quale era uscito Cicerone, si chinò verso di me e sussurrò in tono confidenziale: «Vuoi sapere la vera verità sulla faccenda?»

«Esiste anche una falsa verità?»

«Durante l'anno passato, in realtà non ho servito né Cicerone, né Catilina, anche se entrambi credevano che fossi il loro agente.»

«Nessuno dei due? E chi, allora?»

«Il mio vecchio mentore, Crasso.» Nel vedere la mia espressione incredula, Celio scrollò le spalle. «Gli serviva qualcuno che tenesse d'occhio sia Catilina sia Cicerone e gli riferisse qualsiasi accenno alla sua persona; sono stato molto abile a svolgere entrambi i ruoli. Credi che Cicerone sia l'unico ad avere spie disseminate in tutta l'Urbe? E poi, Crasso paga molto meglio.»

«Lo credo bene! In più eri pagato da tutti e tre contemporaneamente. Penso che a volte devi esserti sentito piuttosto confuso... hai detto Crasso, eh?»

Celio sorrise. «Ti racconto tutto ciò in confidenza, Gordiano, sapendo che sei uno dei pochi uomini a Roma che sa mantenere un segreto. E anche perché non sai se credermi o no.»

«Mi chiedo se davvero sai chi è la persona in nome della quale agisci.»

Celio si appoggiò allo schienale della sedia con un'espressione assorta. «Sai una cosa, Gordiano? La vita in città ti dona; mi sembri più sereno, più perspicace di quando ci siamo incontrati alla fattoria.»

In quel momento Cicerone ci raggiunse con un'aria sollevata, e Celio si alzò per accomiarsi.

«Vai via così presto?» gli chiese l'ex console.

«Ha un problema con un tappeto e due occhi verdi», spiegai.

Cicerone sorrise perplesso e Celio andò via.

«Come ti dicevo poco fa, ho un piccolo favore da chiederti.»

«Non sapevo di dovertene uno.»

«Gordiano, guardati intorno!» esclamò Cicerone con un ampio gesto del braccio a indicare il giardino con le statue e le fontane. «Mi hai appena detto di essere in debito con me per...»

«Un debito ormai saldato. Credimi, Cicerone, questa casa me la sono guadagnata pietra su pietra!» Parlai con tale passione che il mio interlocutore rimase ammutolito, mettendo da parte il suo solito impeto retorico.

«Prima di rifiutare, ascolta ciò che ho da chiederti.»

«Mi sembra che, se tra noi c'è qualcuno che ha diritto di chiedere un favore, quello sia io. Chiamalo risarcimento, se preferisci. Alcuni mesi or sono, quando ancora vivevo in campagna, un gruppo di uomini venuti da Roma ha causato considerevoli danni alla mia proprietà. Erano alla ricerca di Catilina e credevano di trovarlo sotto il mio tetto. Chi gli aveva affidato quella missione? Chi li aveva autorizzati a mettere a soqquadro la mia casa e turbare me e la mia famiglia? Se avessero trovato Catilina, sono sicuro che l'avrebbero sgozzato sul posto, anche se il loro gesto sarebbe stato equivalente a un delitto.»

Cicerone fece una smorfia; o si stava innervosendo oppure era sul punto di avere un altro attacco di dispepsia. «Per concludere la faccenda, Gordiano, diciamo pure che ti devo un favore. È tanto terribile avere un credito col padre della patria? Non

saresti disposto a concedergli un'altra piccola gentilezza, sapendo che è un tipo che paga i suoi debiti? Vuoi ascoltarmi o no?»

Appoggiai la coppa su un tavolo e incrociai le braccia.

Cicerone sorrise. «E una cosa molto semplice. Ufficialmente non ci sono sopravvissuti dell'esercito di Catilina alla battaglia di Pistoia...»

Fui travolto da un'ondata di ricordi fatti di sangue e di ferro. «Così sembra. Sono tutti morti guardando il nemico in viso, tanto che hanno riportato ferite soltanto sul petto.»

«Sì, si sono comportati da romani sino in fondo, per quanto malamente guidati. Tuttavia alle mie orecchie è giunta voce che due uomini, padre e figlio, siano scampati alla carneficina.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho sempre le mie spie, Gordiano. Voglio qualcosa da quei due sopravvissuti.»

«Nessuna vendetta, spero. Ci sono stati sin troppi processi e regolamenti di conti in seguito alla disfatta di Catilina. Credevo che tutti i nemici dello Stato fossero già stati scoperti e puniti.»

«No, nulla a che fare con questo. Da quei sopravvissuti desidero la trascrizione del discorso di Catilina.»

«Il discorso di Catilina?»

«Sì, il discorso che ha rivolto alle truppe prima della battaglia. Di sicuro ne avrà pronunciato uno. Tutti i generali romani lo fanno.»

«Come mai sei così interessato alle sue parole?»

«Voglio completare il resoconto del mio consolato. Ho la copia di tutte le orazioni pronunciate contro Catilina, e Tirone ha fatto una trascrizione completa del dibattito che si è tenuto nel Senato prima delle esecuzioni capitali. Posseggo anche una copia delle lettere che hanno incriminato i cospiratori e del discorso che il luogotenente di Antonio ha rivolto alle truppe prima della battaglia.»

«Già... Antonio è stato trattenuto dalla pipita.»

«Da un attacco di gotta!» ribatté Cicerone col tono solidale di un uomo che soffre di un disturbo cronico. «Ciò che non ho invece, perché nessuno la possiede, è una trascrizione del discorso che Catilina ha rivolto ai suoi prima della battaglia. Dimentica il favore che ti ho chiesto; sarei lieto di pagare con monete sonanti l'uomo che riuscisse a ricordare quelle parole.»

«Ha qualcosa a che fare con le tue memorie, Cicerone?»

«Forse. La congiura di Catilina contro la Repubblica è stata uno degli eventi cruciali della storia della patria. Quanto al ruolo da me svolto nel reprimerla, alcuni si spingono ad affermare che, nelle ore in cui ho esercitato il potere assoluto, ho realizzato l'utopia di Platone di un re filosofo. Forse esagerano, tuttavia...»

«Ti prego, Cicerone! Adesso sono io a sentirmi dispettico!»

«Ciò che desidero da te, Gordiano, è la trascrizione del discorso di Catilina, per i posteri. Potrei mandarti Tirone a trascriverlo sotto tua dettatura, come e quando preferisci.»

«Con la sua celebre *dictata notis excipiendi*?»

«Se riesci a parlare così velocemente...»

Arricciai il naso all'idea di mettere le ultime parole di Catilina nelle mani del suo acerrimo nemico. Eppure... perchè si sarebbero dovute perdere per sempre? Quale altra eredità di Catilina sarebbe sopravvissuta? Nessuna statua col suo profilo sarebbe mai stata eretta, nessuno storico l'avrebbe glorificato, non c'era un figlio che trasmettesse ai posteri il suo nome o le ragioni della sua lotta. Nel volgere di pochi anni, di Catilina sarebbe rimasta soltanto una serie di discorsi che lo denigravano.

E poi c'era il mulino. Lucio ne era stato l'ispiratore, ma era stato Catilina a impartire la svolta decisiva per il suo funzionamento. Il mulino rappresentava il mio memoriale personale per entrambi. Prima di consegnare la fattoria a Claudia, avevo pensato seriamente d'incendiarlo, ritenendo che lei fosse indegna di possederlo. Ero arrivato al punto di armare gli schiavi con torce e martelli, ma, alla vista della sua ruota che girava elegante e spedita nell'acqua, mi era mancato il coraggio. Avevo deciso perciò di lasciarlo dov'era, come monumento a colui che aveva contribuito alla sua creazione.

Cicerone si schiarì la gola e il rumore mi riscosse dai ricordi. Dissi: «Se anche fossi stato presente a Pistoia e se anche volessi aiutarti, Cicerone, che cosa ti fa ritenere che sia in grado di ricordare il discorso di Catilina?»

«La tua memoria è molto acuta; per natura e vocazione ricordi anche i minimi dettagli, specie delle orazioni. Ti ho spesso udito citare parola per parola da discorsi avvenuti anni e anni or sono.»

«È vero. Un uomo non può fuggire dai suoi ricordi. Sai cosa mi è tornato in mente, quando poco fa ti ho visto in piedi sull'uscio? Le parole pronunciate molti anni fa da un uomo ormai defunto da tempo. E accaduto circa diciotto anni or sono, nella tua vecchia casa sul Campidoglio, la sera dopo il processo a Sesto Roscio. Ricordi? Giunti alla porta della tua casa, tu, io e Tirone abbiamo trovato le guardie del corpo e i segretari di Silla accampati fuori, mentre il dittatore ci attendeva nella biblioteca.»

Cicerone sospirò, come se quell'incontro lo turbasse ancora. «Certo che ricordo! Per un momento ho pensato che ci avrebbe fatto tagliare la testa per poi infilarle tutte e tre sulle picche.»

«Anch'io ho avuto quel timore. Per essere appena stato ostacolato nella sua ascesa gloriosa, Silla si è dimostrato molto accomodante, anche se decisamente avaro di lusinghe. Ha dichiarato che ero un cane che se ne andava in giro a scavare ossa, e mi ha chiesto se non fossi stanco di vermi e fango sul muso.»

«Ha detto questa frase? Me ne rammento vagamente.»

«Quando il povero Tirone ha aperto bocca senza essere interrogato, Silla lo ha rimbeccato dicendo che non era abbastanza bello per potersi concedere simili libertà, e ti ha suggerito di picchiarlo a dovere.»

«Tipico di Silla!»

«Ricordi cosa ha detto di te?»

Il viso di Cicerone s'irrigidì. «Non sono sicuro di capire dove tu voglia andare a parare.»

«“Stupidamente audace o follemente ambizioso, o forse entrambe le cose”, ha detto. Un giovane intelligente e un raffinato oratore, proprio il tipo che avrebbe volentieri accolto nella sua cerchia. Silla però sapeva che non avresti mai accettato, perché “la tua giovane testa è ancora troppo piena di vaghi ideali, come la difesa della

virtù repubblicana contro la crudele tirannia”. E infine ha detto... forse ricordo le esatte parole: “T’illudi sulla tua pietà e sulla tua stessa natura. Sono una vecchia volpe con un ottimo naso, e ti dico che in questa stanza sento l’odore di un’altra volpe. Lascia che ti riveli una cosa, Cicerone: la strada che hai scelto alla fine conduce al posto in cui mi trovo io. Potrebbe anche non portarti così lontano, tuttavia non ti porterà da *nessun’altra parte*. Guarda me, Cicerone, e vedrai te stesso”.»

Cicerone mi fissò con sguardo gelido. «Non me ne ricordo affatto.»

«No? Allora forse non dovresti fare affidamento su di me per trascrivere il discorso di Catilina.»

Il suo sguardo si ammorbidì. «Che cosa facevi nel suo accampamento?»

«Mettevo in salvo un agnello che si è rivelato un cucciolo di leone. Non conosci tutti i dettagli dalle tue spie?»

«Ci sono dettagli che le mie spie non sono in grado di fornirmi, come, ad esempio, ciò che si agita nel cuore di un uomo. Oh, Gordiano, se avessi immaginato che eri così suscettibile al fascino di Catilina, non avrei mai inviato Celio a chiederti aiuto. Ero sicuro che avresti letto nel suo cuore, e invece ne sei stato sedotto. Anche se non nel senso carnale del termine, spero», aggiunse ridendo.

Mi voltai a guardare la statua di Minerva. Il suo blando silenzio era capace di rasserenarmi. Il distacco dalla rabbia è parte importante della saggezza. «Non hai rimpianti sul tuo consolato?»

«Nessuno.»

«Nessun dubbio circa i precedenti da te stabiliti per il futuro di questa logora e fragile Repubblica? Nessun segreto rimpianto per non esserti liberato degli ottimati e per non aver inaugurato un periodo di vero cambiamento?»

Cicerone scosse il capo e sorrise condiscendente. «Il cambiamento è nemico della civiltà, Gordiano. A quale scopo innovare se il governo è già nelle mani dei Migliori? Ciò che tu consideri progresso è soltanto decadenza.»

«Ma, Cicerone... tu sei un *homo novus*! Sei salito al consolato a dispetto dei tuoi oscuri natali! Tu *sei* il cambiamento!»

«Un *homo novus* particolarmente dotato può, a volte, unirsi agli ottimati, così come un patrizio di alto lignaggio come Catilina può cadere in disgrazia. Tale è l’equilibrio voluto dagli dèi.»

«Gli dèi! Come fai un giorno a proclamarti ateo e strumento degli dèi quello seguente?»

«Parlavo metaforicamente, Gordiano», rispose Cicerone in tono paziente, come se il mio prendere le cose alla lettera fosse un’eccentricità verso la quale mostrarsi indulgenti.

Trassi un profondo respiro e guardai Minerva, ma la mia calma era ormai agli sgoccioli. «Vorrei restare da solo, Cicerone.»

«Certamente. Sono sicuro di riuscire a trovare l’uscita.» Si alzò, ma senza muoversi. Mi guardò, in trepidante attesa.

«Di’ a Tirone di venire da me domattina, col suo materiale di scrittura. Farò di tutto per ricordare anche i minimi dettagli.»

Cicerone annuì e si avviò verso la porta col sorriso sulle labbra.

«Forse Tirone ricorderà meglio di te le parole pronunciate da Silla», aggiunsi, e vidi le spalle di Cicerone irrigidirsi impercettibilmente.

Epilogo

Sono trascorsi quattro anni dalla visita di Cicerone nella mia nuova casa sul Palatino. Allora pensavo che la storia sin qui narrata fosse ormai conclusa, ma di recente sono accadute cose che ne hanno modificato il finale, e in maniera più equa. Come la statua di Giove, che ha impiegato anni per essere sistemata al suo posto, anche la conclusione di questa storia è stata soltanto una questione di tempo.

Gli ultimi anni hanno visto l'ascesa inarrestabile di Cesare, che due anni or sono ha formato una coalizione – o triumvirato, come viene definito nel Foro – con Crasso e Pompeo. L'anno scorso, all'età di quarantun anni, è stato eletto console. Ora Cesare è in Gallia, impegnato a sedare la turbolenta tribù degli elvezi. Gli auguro tutto il bene possibile nelle sue imprese militari, anche perché mio figlio combatte al suo fianco.

Poco dopo il nostro ritorno a Roma, Meto si è arruolato con Marco Memmio, ma in seguito ha preferito Cesare a Pompeo. La sua scelta di una carriera militare mi ha lasciato perplesso, ma ormai da tempo me ne sono fatto una ragione. Meto è ancora tremendamente orgoglioso della cicatrice riportata durante la battaglia di Pistoia. Nella sua ultima lettera, inviata dalla città di Bibratte, capitale degli edui, mi ha fatto un resoconto della battaglia contro gli elvezi che mi ha fatto accapponare la pelle. Mi sembra impossibile che il delizioso bambino da me adottato tanti anni fa sia diventato un uomo così avvezzo alla vista del sangue! Prima che la battaglia avesse inizio, mi scrive Meto, Cesare ha fatto portare via tutti i cavalli, compreso il suo, in modo che i soldati capissero che tutti, anche i generali, correvano gli stessi pericoli... un gesto a me familiare, un ricordo dell'unica battaglia da me combattuta agli ordini di uno sfortunato comandante. Meto sostiene che Cesare sia un genio in campo militare, ma la sua osservazione non è di grande consolazione per un padre che preferirebbe un figlio umile ma vivo, anziché uno coperto di gloria, ma morto.

Gli scrivo spesso, senza sapere tuttavia se le mie lettere giungono a destinazione. La battaglia di Pistoia in un certo senso ci ha avvicinati, proprio mentre la frattura tra di noi stava diventando insanabile. Mi è tuttavia più facile aprirgli il cuore per lettera, col ricordo di lui ben presente in mente, piuttosto che parlargli di persona.

Il mio più grande timore è che, senza saperlo, le mie missive siano indirizzate a un giovane già defunto.

Accludo la copia di un paio di lettere che gli ho inviato a distanza di qualche mese l'una dall'altra. La prima risale ad aprile:

Al mio amato figlio Meto, soldato agli ordini di Caio Giulio Cesare in Gallia, dal suo caro padre in Roma.

Che la Fortuna sia con te.

La notte è tiepida, e lo è ancor più a causa delle fiamme che ardono in una casa poco distante.

Lascia che ti narri gli ultimi eventi.

Poco fa, mentre leggevo tranquillamente in giardino, pensando agli affari miei, ho notato che il cielo era rischiarato da urto strano bagliore rossastro, che in un primo momento ho attribuito a un tramonto particolarmente fulgido. Proprio mentre mi accingevo a chiedere di portarmi una lucerna, uno schiavo è venuto ad annunciarmi una visita. Il nostro vicino Marco Celio ha fatto irruzione in giardino, chiedendomi se riuscivo a vedere l'incendio dal terrazzo del piano superiore. Insieme siamo saliti nel mio cubicolo, e abbiamo trovato Bethesda già fuori, affascinata dallo spettacolo della casa di Cicerone che ardeva come una torcia.

Pochi giorni or sotto, Cicerone è andato in esilio, cacciato dalla città dal tribuno populista Clodio. Era già da tempo che si era diffuso il malcontento contro di lui. È vero che molti ancora ne lodano la virtù e i servizi resi a Roma; ma persino i suoi più strenui sostenitori non ne potevano più dei racconti sul coraggio e sulla forza da lui dimostrati contro Catilina, racconti resi in termini talmente esagerati da essere quasi grotteschi. E poi la sua smodata vanità e la sua arroganza sono diventate ormai leggendarie. Crasso lo disprezza, mentre Pompeo lo sopporta a malapena; quanto ai sentimenti del tuo comandante Cesare per lui... immagino che tu ne sia già al corrente! Molte persone di tutte le classi sociali nutrivano simpatie per Catilina, pur non appoggiandolo pubblicamente, e si sentono offese dalle continue vanterie di Cicerone e dalla sua denigrazione (oltre la tomba!) di un uomo che rispettavano.

In veste di tribuno, Clodio è stato un genio nel manipolare la plebe (difatti viene chiamato «maestro della plebe») e nell'intimidire (persino terrorizzare) gli ottimati. Si dice che l'ostilità sia iniziata a causa della moglie di Cicerone, Terenzia, che ha accusato la sorella di Clodio di aver tentato di sedurre il marito... ti sembra possibile? Clodio noti ha impiegato molto, però, a rendersi conto che avrebbe ricevuto un grande supporto popolare attaccando pubblicamente l'ex console. Per attrarre simpatizzanti, Cicerone si è fatto crescere i capelli e ha cominciato ad andare in giro per la città vestito a lutto, ma Clodio e la sua marmaglia lo hanno seguito ovunque, schernendolo e gettandogli addosso del fango. La gente, che Cicerone si aspettava accorresse in sua difesa, non si è mai materializzata. Che fine hanno fatto le masse esultanti che lo acclamavano come padre della patria soltanto pochi anni fa? La folla è volubile, Meto.

Cicerone, terrorizzato, è fuggito dalla città, e Clodio ha convinto il concilio della plebe a emanare un editto che lo condanna all'esilio «per aver messo a morte dei cittadini romani senza che le loro ragioni

fossero ascoltate e senza un regolare processo», e proibisce a chiunque nel raggio di cinquecento miglia dai confini di Roma di offrirgli asilo. Dimentica la legge del Senato che garantiva l'immunità a tutti per l'esecuzione sommaria dei cospiratori. Il decreto stabilisce inoltre che chiunque operi per riportare Cicerone in patria deve essere considerato nemico del popolo, «a meno che

coloro che Cicerone ha condannato a morte ingiustamente non siano riportati in vita». L'umorismo di Clodio è decisamente caustico.

E così adesso, con Cicerone in viaggio per la Grecia, Clodio ha dato sfogo alla sua rabbia, e la deliziosa casa sul Palatino brucia. Io ti scrivo alla luce delle fiamme che illuminano il mio cubicolo come se fosse pieno giorno e rendono impossibile prendere sonno.

Non so dove ci porterà tanta confusione, ma non dubito che sentiremo parlare ancora di Cicerone: le volpi riescono sempre a trovare un modo per tornare alle loro tane, una volta che i cacciatori si sono allontanati.

Che la Fortuna ti assista nelle tue battaglie sotto il comando di Cesare. Ogni giorno prego gli dèi affinché faccia ritorno sano e salvo.

La seconda lettera reca la data delle Idi di sestile.

Al mio amato figlio Meto, soldato agli ordini di Caio Giulio Cesare in Gallia, dal suo caro padre in Roma.

Che la Fortuna sia con te.

Sono appena tornato da un viaggio ad Arezzo. Che piacere essere di nuovo a casa, a Roma, accolto da Bethesda e da tua sorella Diana, che tra pochi giorni celebrerà il suo dodicesimo compleanno! Ti inviano affettuosi saluti, come Eco, Menenia e i gemelli, che sono diventati ormai incontrollabili. Avrei dovuto diventare nonno prima dei cinquant'anni, come la maggior parte degli uomini. Adesso temo di essere troppo vecchio!

Devo raccontarti che cosa ho scoperto durante il mio viaggio attraverso la campagna dell'Etruria. Erano anni che non viaggiavo sulla Via Cassia verso settentrione; ho sempre evitato quella strada, per non dover passare accanto alla fattoria, ma un'indagine relativa alla scomparsa di una collana e a una moglie adultera mi ha obbligato a recarmi ad Arezzo. Se desideri conoscere i dettagli della mia ultima impresa, dovrai abbandonare la vita militare, tornare a casa e seguire le orme di tuo padre.

Durante il viaggio di andata, avevo premura e sono passato accanto alla fattoria di corsa. Il monte Argento, il crinale, la casa, le viti, i frutteti e i campi... mi sono sentito prendere dalla nostalgia, che ha continuato a stringermi il cuore per un bel po'. Sulla strada del ritorno, però, avevo più tempo e così, giunto nei pressi del monte Argento e della fattoria, ho rallentato l'andatura del cavallo.

La prima cosa che mi è saltata agli occhi è stata che stavano per abbattere il muro del confine settentrionale. Una foschia dovuta al caldo e alla siccità aleggiava sui campi, tuttavia sono ugualmente riuscito a scorgere la casa e gli annessi. Non riuscivo però a vedere il mulino; soltanto dopo qualche istante, ho intravisto le sue rovine: era ridotto a un ammasso di pietre.

Ho avuto la tentazione di recarmi alla casa, ma l'ho repressa, fermandomi invece in mezzo alla strada con lo sguardo fisso sul mulino. Poco dopo, un carro guidato da uno schiavo è uscito dalla stalla della nostra vecchia casa,

dirigendosi verso la Via Cassia. Mentre si avvicinava, ho visto che non era uno degli schiavi che conoscevo, e allora gli ho chiesto se viveva alla fattoria.

«Sì», mi ha risposto con fare timoroso, senza sollevare gli occhi.

«Allora forse puoi dirmi quando la vostra padrona ha iniziato a demolire il muro settentrionale.»

«Non è stata un'idea della padrona, ma del padrone», ha mormorato il giovane perplesso.

«Il padrone?» ripetei, chiedendomi se per caso Claudia si fosse sposata e non ne avevo saputo nulla. «Come si chiama?»

«Manio Claudio. Ha iniziato a buttare giù il muro non appena ha ereditato la fattoria, circa un anno fa. E che lavoro spaccare tutte quelle pietre e portarle via con un carro! Adesso che è proprietario di tutta la terra su entrambi i lati del crinale, non ha più necessità del muro di confine.»

«Che cosa è accaduto a Claudia?»

«Ah, la cugina del padrone... è lei che gli ha lasciato la fattoria. È morta circa un anno fa.»

«Com'è morta?»

«All'improvviso la lingua è diventata nera ed è stata colta dalle convulsioni. Deve aver mangiato qualcosa che le ha fatto male.»

Rimasi in silenzio per alcuni minuti. «E il mulino... perché è stato demolito?»

«Per ordine del padrone Manio, che ha detto: "Questo abominio è un insulto all'istituzione della schiavitù".»

«Capisco.»

«Tu devi essere il vecchio padrone, quello che c'era prima di Claudia», disse lo schiavo, sempre con gli occhi chini a terra.

«Esattamente.»

«Gli schiavi più vecchi parlano dei tuoi tempi come dell'Età dell'Oro.»

«A volte le Età dell'Oro sono sopravvalutate. E non durano mai a lungo. Arato è sempre l'intendente della fattoria?»

«Sì, ed è il miglior intendente per il quale abbia mai lavorato. Una mano ferma in tempi buoni come in quelli cattivi.»

«Spero che il taro padrone lo apprezzi come merita. E, dimmi, Congrio è sempre il cuoco della fattoria?»

«Lo era, sino a poco dopo l'avvento del nuovo padrone. Marcio Claudio gli ha concesso la libertà e Congrio se n'è andato in città con una scarsella piena di monete d'argento. Te lo immagini?»

«Sì, lo immagino», commentai.

Da questa storia puoi trarre le tue conclusioni.

Ricordare questi avvenimenti come se fossi qui, figliolo, mi fa sentire la tua mancanza. Sono in ansia per la tua incolumità. Anelo la tua compagnia. Benché abbiamo avuto le nostre divergenze, ci sono cose che soltanto noi due comprendiamo, e quindi mi sei particolarmente caro. Senza di te, non vi sarebbe nessun altro a ricordare e a testimoniare alcuni eventi che ancora oggi mi sconcertano e mi tormentano.

La vista della fattoria mi ha riportato alla mente molti ricordi, che mi ronzano nel cervello come arpie. Con chi, se non con te, posso parlare delle mie riflessioni su Catilina? A volte penso sia stato uno spreco trascorrere tanto tempo in sua compagnia, sospettando di lui e resistendogli! Una parte di me però mi sussurra: Che cosa sarebbe accaduto se lo avessi sostenuto, se gli avessi offerto cuore e anima... a quale scopo? E un'altra parte, più scettica della prima, dubita ancora di Catilina e sospetta che, in fondo, non fosse altro che un ciarlatano, molto affascinante e disperato, ma non diverso dagli altri.

A quanto so, non esiste una divinità del rimpianto o del dubbio; d'altronde perché dovrebbe esserci, se un vero romano non dovrebbe nemmeno esserne sfiorato? E così non esiste un altare sul quale immolare questi sentimenti, vederli purificati dalle fiamme e trasformati in cenere. Dunque vivo col dubbio e col rimpianto, sostenuto dall'affetto dei miei cari, divertito dall'ironia dei destini di Cicerone e di Claudia, e continuo a meditare, come sono sicuro fai anche tu, sull'enigma di Catilina.

FINE

Nota storica

Poche figure storiche sono state più controverse di Lucio Sergio Catilina. Una generazione dopo la sua morte era già descritto nell'*Eneide* di Virgilio come un'anima dannata. Nel corso dei secoli ha incontrato fortune alterne: a volte fu considerato un eroe, altre volte un malfattore, ma sempre l'uno o l'altro, senza vie di mezzo. Due opere pubblicate a centinaia di anni e a migliaia di miglia di distanza illustrano bene tale dicotomia già dal titolo: *Patriae Parricida: The History of the Horrid Conspiracy of Catiline against the Commonwealth of Rome*, opera anonima, pubblicata a Londra nel 1683, e *Catilina: Una Revolucion contra la Plutocrazia en Roma*, di Ernesto Palacio, pubblicato a Buenos Aires nel 1977. Chi è Catilina: il depravato ribelle o il rivoluzionario eroico? Il distruttore della rispettabilità o il campione degli oppressi?

Ben Jonson ha aderito alla fazione ostile a Catilina, pubblicando la *Catiline, His Conspiracy*, una tragedia messa in scena per la prima volta nel 1611, e ripresentata negli anni della Restaurazione; i suoi temi conservatori piacevano molto ai sovrani. Voltaire ha preso Cicerone come modello dell'Età della Ragione e Catilina a rappresentante del disordine nella sua opera *Rome Sauvée ou Catilina*, che distorce grossolanamente la storia: Cesare scende in campo a combattere i cospiratori! Nel 1850 Ibsen pubblicò *Catilina*, opera revisionista nella quale il cospiratore è rappresentato come una sorta di Amleto che lotta con la sua coscienza per prendere posizione contro la tirannia.

Il problema relativo alla figura di Catilina è tutto nelle fonti originarie, a lui decisamente avverse. Le quattro celebri orazioni di Cicerone sono modelli di invettiva, e Sallustio, gran celebratore di Cesare, seguiva una sua idea personale nella stesura della sua *Bellum Catilinae*. Il veleno che sprizza da queste opere deve essere preso *cum grano salis*. Negli scritti di Cicerone si trova prova che il grande oratore, prima e dopo la cospirazione, sotto molti aspetti, ammirava Catilina, e Sallustio, che ripete ogni infimo pettegolezzo su Catilina e i suoi seguaci come se fosse un giornalista di cronaca rosa, a tratti mostra di giustificare le azioni dei ribelli.

Molti storici moderni accettano senza discutere il ritratto negativo di Catilina, pur sapendo che è stato tratteggiato dai suoi nemici. Alcuni revisionisti, tuttavia, cercano di leggere dietro la retorica di Cicerone e i toni melodrammatici di Sallustio. In generale, ciò che emerge chiaramente da molte ricostruzioni storiche sono le idee politiche personali di ciascuno storico. Ancor più deludenti sono gli storici che insistono per avere «l'ultima parola» su un argomento per il quale non esiste, a meno che non si inventi la macchina del tempo o non sia possibile comunicare coi defunti.

Per fortuna il sottoscritto, libero da ogni pretesa di onniscienza, si mantiene scrupolosamente fedele alle prove storiche, pur sviluppando una interpretazione personale degli eventi e dei personaggi. I dettagli dell'*Enigma di Catilina*, inclusi discorsi e manovre politiche, sono autentici. Il lettore, però, è libero di confutare o

accettare i sentimenti e le conclusioni di Gordiano. La mia intenzione non è stata quella di riabilitare Catilina, come Josephine Tey ha tentato di fare con Riccardo III nella sua *The Daughter of Time* [*La figlia del tempo*, Bluebook n. 842]. Catilina rimane oggi ciò che di sicuro è stato anche ai suoi tempi: *ænigma*.

Devo dare credito ai libri che mi hanno spinto a scrivere un romanzo su Catilina: *The Conspiracy of Catilina* di Lester Hutchinson (Barnes & Noble, 1967), la mia ricostruzione preferita di quegli eventi. Tra le opere più brevi, ricordo *In Defence of Catilina*, di Walter Allen Jr (*Classical Journal* 34, 1938), *The Education of Julius Caesar* (Schocken Books, 1986), il cui capitolo dal titolo «The Conspiracy of Cicero and Catilina» mi ha indotto a riflettere su tutte le interpretazioni fino a quel momento considerate.

Tra le fonti primarie, dopo Cicerone e Sallustio, vi sono Appio e Diodoto e naturalmente le *Vite* di Plutarco, un tesoro di dettagli succulenti, incluso l'uso della stenografia ideata da Tirone per registrare le sedute del Senato nonché l'alterco di Catone con Cesare, relativo alla lettera d'amore di Servilia e il noto enigma stesso. Peccato che Plutarco non ci abbia lasciato una ricca biografia anche di Catilina!

I lettori curiosi di sapere qualcosa in più del benefattore di Gordiano, Lucio Claudio, sappiano che ha fatto la sua comparsa in alcuni racconti della serie «Roma sub Rosa», pubblicati nell'*Ellery Queen's Mystery Magazine*.

La ricerca relativa a questo romanzo è stata condotta nella San Francisco Public Library e attraverso il sistema di Interlibrary Loan, nella Perry-Cataneda Library dell'University of Texas di Austin, nell'Harvard's Widener Library, alla quale ho avuto accesso grazie a Michael Bronsky e Walta Borawski.

I miei ringraziamenti, come sempre, vanno al mio editor Michael Denny e al suo assistente, Keith Kahla, a Penni Kimmel per aver letto il manoscritto, a mia sorella Gwyn, Custode dei Dischetti e ovviamente a Rick Solomon, Maestro del Macintosh e di tutti i suoi misteri.